

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALLIGHIERI

TRADOTTA
IN DIALETTO VENEZIANO

E ANNOTATA

DA

GIUSEPPE CAPPELLI



PADOVA
DALLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

1875

PREFAZIONE

Il dialetto veneziano, fra i tanti parlati in Italia, è senza dubbio il più affine alla lingua pura italiana, e perciò il più idoneo a rilevare la espressione dantesca, oltre di essere il meglio inteso per tutta Italia.

Cotal dialetto adunque, sebbene adoperato comunemente per trattare argomenti famigliari e scherzevoli, non è spoglio di venustà, e potremo anche dire di una certa gravità e decoro a preferenza degli altri, che mancanti di tali prerogative, mancano altresì di quella grazia, di quella dolcezza e fluidità che la veneziana parola caratterizza. Ne fanno piena testimonianza l'immortale Goldoni, il Pastò, il Lamberti, il Gritti e il Buratti, nelle più castigate sue composizioni, che seppero all'occorrenza dare al vernacolo la lirica ed elegiaca impronta.

La versione della Divina Commedia da me fatta in dialetto veneziano, non già per i dotti, ma per coloro che a tale ordine non appartengono, non esclusi quelli che quantunque di coltura forniti, non vogliono affaticare la mente applicandosi ad uno studio più serio, ha per iscopo di rendere, per quant'è possibile, popolare un'opera astrusa alle volte persino nell'esteriore sua forma, e dai pochi studiosi soltanto compresa, nonchè ad agevolarne la intrinseca intelligenza: al qual fine ho corredata la versione stessa di note storiche, sacre, profane e mitologiche e della spiegazione ben anco delle più interessanti allegorie, ed a comodo dei lettori non veneziani, vi aggiunsi la dichiarazione nella lingua italiana delle frasi veneziane e dei termini meno comuni. Per l'opportuno confronto sta di fronte alla versione l'originale, e in testa d'ogni

canto ho riportato l'argomento composto dal rinomato Gaspare Gozzi, e che pure voltai in veneziano.

Fuori di questa via non saprebbe per verità quale altra migliore possa dare a comprendere il divino poema a que' tali che di buoni studi non sono punto forniti, e indurli a leggere, dopo la traduzione, l'originale, chè non apparirebbe loro, come dapprima, di difficile intelligenza.

Del resto il dialetto da me usato, reso così men arduo nella sua vera appropriata intelligenza, è quello che parlasi dalla civile società veneziana, quello usato dai poeti sopraccitati, siccome il più adatto alla dignità del soggetto.

Ciò non di meno fino ad un certo punto fui titubante a rendere di pubblica ragione questo faticosissimo mio lavoro; senonchè a vincere la mia esitazione valse il suffragio avuto e l'incoraggiamento datomi da uomini illustri consumati nelle lettere, e segnatamente l'autorevolissimo giudizio del periodico fiorentino *L'Unità della Lingua*, diretto dall'insigne e chiarissimo filologo Cav. Pietro Fanfani, che dichiarò (V. N.° 10 del 5 Maggio 1873) questa mia traduzione « utile nel riguardo » dello scopo cui mira, e veramente bellissima »; valse l'encomio diffusamente ragionato dal sig. Conte Alessio Besi nel suo dotto opuscolo *Della necessità di tornare allo studio di Dante* (coi Tipi di L. Merlo di Venezia 1873); come pure il cenno bibliografico inserito nella *Gazzetta di Venezia* 9 Gennaio 1874 N.° 8, più d'ogn'altra competente in siffatta materia, la quale a proposito del detto opuscolo, manifestò « il desiderio di vedere al più presto diffusa questa traduzione ad onore » del nostro concittadino e del nostro dialetto, che così bene si presta » alla difficilissima versione ». Anche il giocoso Sior Tonin Bonagrazia trovò in questa traduzione materia degna di encomio (Vedi 2 maggio 1874 N.° 52).

L'illustre Mons. Canonico Luigi Dalla Vecchia, nel Foglietto di Vicenza (26 Aprile 1874 N.° 17) manifestò l'impressione che gli produssero parecchi saggi di questo mio lavoro. È troppo seducente l'onore che me ne deriva dall'articolo dettato da un personaggio di sì alta fama

e per ogni riguardo rispettabilissimo, perchè debba tralasciare, sia pure col rischio di apparire vanitoso, di qui riprodurlo nella sua integrità. Eccolo :

« Chi non ha sentito nominar *Dante* e la sua *Divina Commedia* ?
 » Ma quanto pochi la intendon bene e penetrano il midollo che si na-
 » sconde sotto quei versi strani ? Commenti sopra commenti vennero fatti,
 » tanti da formarne una libreria. Ma volete senza rompicapo, e senza
 » tante note farvelo tutto vostro ? Prendete in mano il *Dante tradotto*
 » in *Dialetto Veneziano* da Giuseppe Cappelli, e vi assicuro che la vi-
 » vacità, la forza, la naturalezza, il fraseggiare di quel linguaggio vi farà
 » gustare con vero diletto e senza stento quella sublime *Commedia*. Fatica
 » immensa deve avergli costato a travestirla così ; ma si merita gratitudine
 » dall' universale, chè interpretazione più esatta non si avrebbe potuto
 » fare. Un'occhiata alla terzina di Dante che sta di fronte, un'altra a
 » quella del Cappelli, e si maraviglierà del come siasi così bene rilevato
 » il concetto ».

Che si sappia, fino ad ora quattro poeti italiani, tra cui taluno di chiara fama, fecero prova di tradurre la *Divina Commedia*, e sono : il D.^r Nardo : *La morte di Ugolino*, in dialetto chioggiotto ; il Candiani : *Un saggio di traduzione di Dante*, in dialetto veronese ; l' Jacarino : *Il popolare Dante*, in dialetto napoletano ; il Porta : *Traduzione libera del Canto I.° dell' Inferno e Frammenti dei canti II.°, III.°, V.°, e VII.° pure dell' Inferno*, in dialetto milanese ; ma il tutto si è limitato a semplici tentativi ; nessuna ha compiuto l' opera, probabilmente per gli inciampi della troppo ardua fatica.

Quanto siasi cresciuto lo studio sulla *Divina Commedia* lo attesta ad esuberanza l' insegnamento che se ne dà in tutta Europa, ove sono instituite cattedre per farne la spiegazione nei vari idiomi nazionali. Perfino in America il poeta Longfellow si è reso benemerito per i suoi studi Danteschi.

Non sarà dunque fuor di proposito il modo per me usato ad estenderne la intelligenza anche a coloro, e sono il maggior numero, che non

si danno a questo studio; anzi confido che anche il dotto più austero, considerata la mia versione sotto questo rispetto, vorrà essermi cortese della sua indulgenza.

Il popolo, e in particolar guisa quello della Venezia, potrà per la via di parole scritte nel suo linguaggio farsi una idea di quanto si contiene nel gran libro, gloria e onore dell'Italia nostra.

Ivi informato a' principii veri del giusto e dell'onesto, e le pitture del turpe vizio discoprendo, saprà ispirarsi ad elevati e nobili sensi degni del nome italiano.

Al popolo pertanto consacro principalmente questa mia fatica; la quale, se non offrirà nel campo letterario che una assai languida idea del gran tipo da cui soltanto è dato ritrarre lo slancio prodigioso di una mente quasi divina, avrà almeno il conforto di avere dischiusa alla intelligenza dei più un'alta creazione, che seminata di maschie virtù cittadine, infonde nell'uomo generosi sensi di patria carità, e lo rende capace di magnanime imprese.

E sarò ben fortunato, se questa mia versione potrà indurre taluno a scorrere il testo del sacro poema, a quella guisa che un informe abbozzo di un rinomato dipinto invoglia il dilettante a vagheggiarne l'originale.

INFERNO

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Mentre fra l'ombre d' una selva oscura,
Dante smarrito in suo pensier s'attrista
E all'erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fere la vista:
Ma Virgilio v'accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.

ARGOMENTO

Dante xe perso in una selva scura,
E par scansar quell'orida malora,
De montar sora un monte elo procura:
Lo spaventa tre fiere; ma dà fora
In so agiuto Virgilio, e ghe propone
Un altro viaggio; fato cuor alora,
A caminar con elo se dispone.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la dritta via era smarrita.
Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'ì vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
F non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta piéta.
E come quei, che con lena affannata

A meza strada de la vita umana
Me son trovà drento una selva scura,
Chè persa mi gavea la tramontana.
Come far dei so orori la pitura,
Che de quei poco più fa oror la morte, 5
E ancora a' sol pensarghe go paura!
Un spasemo go avudo cussi forte,
Che m'ha 'l sangue giazzà, ma dirò quello,
Che ho visto prima ch'abia bona sorte.
Come ghe fussi entrà sapiàlo el cielo, 10
Tanto insonà mi gera in quel momento,
Che dei do trozi go falà 'l più belo.
Ma quando al pie d'una collina a stento
Gera arivà de quela selva in fondo,
Che impinio me gavea de gran spavento; 15
Go alzà i ochi, e le creste a ponte e in tondo
Dai raggi d'oro ho visto inluminae
De la lanterna che fa chiaro al mondo.
Me xe alora le angosce un fià calae
Col tremor che a la note go patio 20
Per le tante paure che ho passae.
Com'el naufrago in mar che tocà el lio

1 *A meza strada de la vita umana* = Suppone il Poeta di avere avuta questa visione nell'età di 35 anni, la metà del corso ordinario della vita, come egli stesso dichiara nel suo *Convito*.

2 *selva scura* = Coll'immagine di questa oscura selva, il Poeta rappresenta nel senso morale e teologico lo stato di un'anima involupata ne' vizii; e nel senso politico la miseria e la confusione nella quale era Italia afflitta nel parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini.

5 *un fià* = un poco.

7 *spasemo* = dolore intenso cagionato fra altro da paura, da spavento.

12 *trozi* = viottoli, sentieruoli.

13 *al pie d'un monte* = La cima del colle opposto alla miseria della boscaglia rappresenta la virtù.

19 *un fià* = un po'. = *calae* = scemate, diminuite.

22 *lio* = lido.

Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
 Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
 Si volse indietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
 Poi, riposato un poco il corpo lasso,
 Ripresi via per la spiaggia diserta,
 Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.
 E non mi si partia dinanzi al volto;
 Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
 Ch'io fui per ritòrnar più volte vòlto.
 Temp'era dal principio del mattino,
 E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
 Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
 Mosse da prima quelle cose belle;
 Sì ch'a bene sperar m'era cagione
 Di quella fera alla gaietta pelle,
 L'ora del tempo, e la dolce stagione:
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m'apparve, d'un leone.
 Questi pareo, che contra me venesse
 Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
 Sì che pareo che l'aer ne tremesse:
 Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura ch'uscìa di sua vista,
 Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
 E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne 'l tempo che perder lo face,
 Che 'n tutti i suol pensier piange e s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace,

Se volta ansando ansando, e da la riva
 L'onda tremenda el varda tramortio;
 Col tremazzo che ancora in cuor sentiva, 25
 Me so voltà per scandagiar quel sito,
 Che lassà no ga mai anema viva.
 Co ho chiapà fià, per el sentier romito
 Me gera invià da novo verso l'erta
 Puzandome al pie indrio sia 'l zanco o 'l drito;
 Quando in montarla se me ga scoperta
 Una pantera lesta lesta e gagia,
 Che de pelo machià gera coverta.
 Me sta sempre de fazza sta canagia,
 E tanto el passo la m'incrosa e sera, 35
 Ch'ogni tanto me volto a la boscaglia.
 Gera matina e gera primavera,
 Ch'el Sol montava su con quele stele,
 Che in quel tempo el Signor da l'alta sfera
 El ga creà co l'altre cosse bele; 40
 E che amansasse mi sperava intanto
 La fiera bestia da la bela pele
 L'ora novela e la stagion d'incanto:
 Ma co ho visto un lion de truce aspeto,
 Ho perso el mio coraggio tuto quanto. 45
 Pareo vegnirme incontro el maledeto
 Col muso in alto e con rabbiosa fame,
 Che sin l'aria ha tremà mi ghe scometo.
 Anca una lova bruta de pelame
 E seca seca xe sbusada fora, 50
 Che tanta zente la ga fato grame.
 No ocòre dir che son restà mi allora
 Da la paura tanto scaturio,
 Che no sperava più de andar de sora.
 E come quel che xe restà falio 55
 Dopo aver ingrumà dei bezzì tant,
 El pianze, el se despera, el chiama Dio;
 Cossì mi resto, chè vegnindo avanti

25 *tremazzo* = tremolio ingenerato dalla paura.

26 *Me so* = mi sono. Si avverte per sempre che il *so* viene adoperato anche per *so* (sapore) e per *suo*.

28 *Co* = quando. = Si avverte una volta per sempre, che il *co* viene anche adoperato per *con* e per *quanto*. = *chiapa fià* = preso vigore, rinvigorito dopo il riposo.

32 La pantera, il leone, di cui al v. 44, e la lupa (lova) di cui al v. 49, significano moralmente l'invidia (o secondo gli antichi comentatori, la lussuria), la superbia e l'avarizia, che si oppongono all'uomo nel conseguimento della virtù; e nel senso politico, le tre principali potenze Guelfe che tenevano l'Italia divisa. La pantera è Firenze, divisa in Ghibellini e Guelfi; il leone, la Casa reale di Francia; la lupa, la Curia Romana.

34 *de fazza* = di faccia, dirimpetto.

53 *scaturio* = impaurito, intimidito.

56 *bezzì* = danari.

Che venendomi incontro, a poco a poco Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.	La brutta lova me parava indrio, Tolendome la strada fata avanti.	60
Mentre ch'io ruinava in basso loco, Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenzio parea fioco.	Stava per tombolar zo imatonio, Quando de fazza se me ga scoperto Chi parea dal gran taser irochio.	
Quand' i vidi costui nel gran deserto: Miserere di me, gridai a lui, Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.	Co ho ochià quella figura in quel deserto: Pietà de mi, omo, ombra che te sia, Go cigà tanto, che me son averto:	65
Risposemi: Non uomo; uomo già fui, E li parenti miei furon lombardi, E mantovani per patria ambedui.	Omo son sta e no son, lu a dir vien via, E i parenti ch' ho avui xe stai lombardi, Mantova è stada la so patria e mia.	
Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi, E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.	Soto Cesare nato, siben tardi, La vita soto Augusto go passà A Roma, che adorava i dii bastardi.	70
Poeta fui, e cantai di quel giusto Figliuol d' Anchise, che venne da Troia, Poi che il superbo Ilion fu combusto.	Son sta Poeta, e in versi go cantà Del bon fiolo d' Anchise la prodezza, Co da Trogia, brusada, el xe scampà.	75
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia? Perchè non sali il diletto monte, Ch'è principio e cagion di tutta gioia?	Ma ti, perchè te trovo in sta tristezza? Perchè mo no ti va su la colina, Che mena drito drito a l'alegrezza?	
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, Che spande di parlar sì largo fiume? Risposi lui con vergognosa fronte.	Xestu Virgilio ti, de la Latina Musa onor? vergognandome ho resposo, Arca de sienza, o testa soprafinà!	80
O degli altri poeti onore e lume, Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore, Che m'han fatto cercar lo tuo volume.	O dei poeti faro luminoso: Sia ti luse e conforto mio per quanto Sul to libro ho imparà così prezioso.	
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore: Tu se' solo colui, da cu' io tolsi Lo bello stile, che m'ha fatto onore.	Che ti te sia mio Mestro mi me vanto, Chè le scritture che m'ha fato onor Da le toe go imparà ch' ho studià tanto.	85
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi: Aiutami da lei, famoso saggio, Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.	Varda la fiera che me fa teror, E m'ha obligà spaurio, tornar da basso; Salvime da culla, ti gran dotor.	90
A te convien tenere altro viaggio, Rispose, poi che lacrimar mi vide, Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio: Chè questa bestia, per la qual tu gride, Non lascia altrui passar per la sua via,	Se cavarte ti vol dal bruto passo, Elo dise, vedendome sustar, Ti ha da voltar da un'altra banda el passo: Perchè la lova che te fa tremar, Mai nissun lassa andar per la so strada,	95

61 *imatonio* = sbalordito, stordito.63 *irochio* = fioco, raucò.66 *me son averto* = frase esprime il gridare a squarciagola.74 *Del bon fiolo d' Anchise* = Enea figlio di Anchise fu uno dei campioni di Troja, Dopo lunga guerra sostenuta contro i Greci, ch'ebbe termine coll'incendio di Troja, abbandonata la terra natale, venne con pochi suoi compagni in Italia, e fu fondatore dell'impero Latino.79 *Virgilio* = Principe della latina Epopea, in cui Dante molto studiò per formarsi alla poesia, e lo scelse a sua guida, perchè Virgilio cantò la divina origine del Latino impero.92 *sustar* = sospirare.

Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
 E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra nè peltro,
 Ma sapienza ed amore e virtute,
 E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
 Di quell'umile Italia fia salute,
 Per cui morio la vergine Cammilla,
 Eurialo e Niso e Turno di ferute:
 Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l'avrà rimessa nell' Inferno,
 Là onde invidia prima dipartilla.
 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno,
 Ov'udirai le disperate strida
 Di quegli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida.
 E vederai color che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti:
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna:
 Con lei ti lascerò nel mio partire;
 Chè quell'Imperador, che lassù regna,
 Perch'io fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
 In tutte parti impera, e quivi regge:
 Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
 O felice colui, cu' ivi elegge!
 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 Acciocch'io fugga questo male, e peggio,

Ma chi se ostina se faria mazzar.
 In modo tal custia xe indemoniada,
 Che mai no sazia la so ingorda fame,
 E più la magna e più la xe afamada.
 Ela xe in lega co la razza infame;
 Ma un potente signor, sì, vegnerà
 Che a la bestiazza cavarà el pelame.
 Per le ricchezze lu nol viverà,
 Ma per la sienza, la virtù e la gloria;
 Questo tra un Feltre e l'altro el nasserà. 100
 Per quela Italia el gavarà vittoria,
 Per la qual Turno, Niso Eurialo e ancora
 Camila mortì i xe; vera è la storia.
 Da tutti i loghi lu, vegnuda l'ora,
 La scazzarà tornandola a l'Inferno, 110
 Dal qual l'invidia l'ha mandada fora.
 Ma vienme drio che la to guida e perno
 Mi sarò per cavarte da sti guai,
 Fazzendote passar per logo eterno.
 Là per drento dai spiriti danai, 115
 Ti sentirà gran pianti e gran lamenti,
 Perchè l'anema eterna no mor mai.
 Po quei ti vederà che tra i tormenti
 Xe rassegnadi, perchè i sa de certo
 Che presto o tardi i sarà in ciel contenti: 120
 Dove, se po ti vorà andar, t'averto,
 Che guida, al mio partir, de mi più degna,
 Te condurà dal so favor coverto:
 Chè Quello el qual là su governa e regna,
 Con elo no me vol, perchè son sta 125
 A la lege rebele che Lu insegna.
 Per tuto ariva el so poder, e là
 Lu ga 'l so trono e 'l so potente impero;
 O beato chi xe da Lu chiamà!
 E mi: Poeta mio, per quel Dio vero, 130
 Che no ti ha conossù, aciò svignar
 Da qua mi possa, dove me despero,

101 Alcuni chiosatori di Dante nel profetato Veltro vorrebbero vederci Can Grande della Scala; altri, e fra questi il Tommaseo e il Giuliani, intendono un Pontefice, e propriamente Benedetto XI nato nel Trivigiano.

102 *corbame* = scheletro, carcame.

105 *tra un Feltre e l'altro* = È ritenuto che colle parole: tra un Feltre e l'altro (nel testo: tra Feltro e Feltro) sia accennata Verona, posta tra Feltre città della Marca Trivigiana, e Montefeltro città della Romagna.

107-108 Turno figlio del re dei Rutuli nemico di Enea, e capitano nelle guerre contro di lui. Niso e Eurialo prodi giovani Troiani; Camilla fu figlia del re dei Volsci, che prese le armi contro Enea.

110 *scazzarà* = scaccerà.

130 *per quel Dio* = Virgilio ammetteva un Ente Supremo, ma non conosceva il Dio vero.

Che tu mi meni là, dov'or dicesti,
 Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
 E color che tu fai cotanto mesti.
 Allor si mosse: ed io gli tenni dietro.

Là che ti ha dito, vogime menar,
 Cussi che veda i santi arente a Dio,
 E i danai veda, e quei che xe a purgar. 135
 Lu s'ha invià alora, e mi go tegnù drio.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

S'arresta e teme dell'aspro viaggio,
 Chiede a Virgilio s'ei sarà possente
 A sostenerlo, e gli risponde il Saggio,
 Che dal più puro cielo e più lucente
 Beatrice scesa, che cotanto l'ama,
 Lo manda a lui. Di nuovo egli acconsente,
 E più s'accende dello andar la brama.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
 Toglieva gli animai, che sono in terra,
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno
 M'apparecchiava a sostener la guerra
 Sì del cammino e sì della pietate,
 Che ritrarrà la mente, che non erra.
 O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
 O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.
 Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
 Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
 Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
 Tu dici, che di Silvio lo parente,
 Corrutibile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente.
 Però se l'avversario d'ogni male
 Cortese i fu, pensando l'alto effetto
 Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
 Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
 Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
 Nell'empireo ciel per padre eletto:
 La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
 Fur stabiliti per lo loco santo,
 U' siede il successor del maggior Piero.

10 *fazzo* = faccio.

13 *nel to canto* = nell' Eneide.

14 *pare de Silvio* = Enea padre di Silvio generato di Lavinia, e dal quale fu poi edificata Alba.

17-18 *Pensando a chi dovea vegnir da elo* = cioè al popolo Romano, che dovea provenire da Enea e alla gloria di lui.

ARGOMENTO

A Virgilio, pensando al brusco viaggio,
 Fermà, el domanda se 'l pol farlo elo.
 Quel risponde, per meterghe coraggio,
 Che zo calada dal più puro cielo
 La Bice soa, che ghe vol tanto ben.
 Da lu lo manda. Drio sto invido belo,
 S'invia da novo, e più vogioso el vien.

Stava el di per finir, e l'aria scura
 Tutì del mondo i anemai chiamava
 A reposar; solo che mi la dura
 Impresa a cimentar me parechiava
 Del largo viazo e de l'interna pena, 5
 Che ve farà saver la mente brava.
 Donème, o Muse mie, la vostra lena,
 No me tradir, memoria, in sti momenti,
 Ma quel che ho visto di' de bona vena.
 Mi fazzo al Mestro sti ragionamenti: 10
 Prima che vaga tra l'eterno pianto,
 Varda ben se mi go forze ocorenti:
 Ti, mia Guida, ti disi nel to canto,
 Ch'ha avù 'l pare de Silvio, vivo ancora,
 De andar l'Inferno a visitar el vanto. 15
 Se lo ha grazia 'l Regnante in ciel là sora,
 Pensando a chi dovea vegnir da elo,
 E qual gloria saria sortida fora,
 La rason vede ognun, che ha bon cervelo:
 Chè a esser pare de Roma e del so impero 20
 Enea sta gera destinà dal cielo.
 L'impero e Roma, a voler dir el vero,
 Per el logo de tutt i successorì
 Xe stabiliti del primo Papa Piero:

- Per questa andata, onde gli dà tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
- E quale è quei, che disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Si che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Per che, pensando, consumai l'impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
- Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
- Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel ch'io intesi
Nel primo punto che di te mi dolse.
- Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciò a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
- O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana,
L'amico mio, e non della ventura,
- Là, come in quel to libro ti l'onori, 25
Lu ga imparà quel tanto che ha servio
Per la vitoria soa, per i Pastori.
E per la fede revivar, che in Dio
Solo ne salva, Paolo el logo santo
Ga visto, quando in ciel l'è sta rapio. 30
Ma mi, chi me fa andarghe? e con che impianto?
Mi San Paolo no son, nè gnanca Enea:
Mi, tati sa, no merito sto tanto.
E rischiando sto viazo, ghe disea,
Qualche malano no vorave aver; 35
Ti ti sa se zavarìo co sta idea.
E come chi cambiando de pensier,
No vol più quella cossa, ch'el voleva,
E de progeti no ne vol saver;
Cussì mi, drìo i riflessi che fazzeva, 40
Go in t'untrato l'impresa abandonada,
Che in tuta pressa cominciada aveva.
Se la parola toa go ben scoltada,
L'ombra de quel gran omo m'ha resposo,
La viltà nel to cuor se ga ficada: 45
Questa fa spesso l'omo timoroso,
E lo slontana da ogni azion d'onor,
Come xe proprio del caval ombroso.
Ma per via descazzarte sto timor,
Te contarò perchè son vegnù qua, 50
E quel che a dir de ti go con dolor
Sentio. Mi gera al Limbo là serà;
Cossì bela una dona me chiamava,
Che in bota ai so comandi me so dà.
Più che do stele i occhi soi brilava, 55
E co una vose, che inamora i santi,
Quel anzolo in sto modo me parlava:
O gran Poeta sora tuti quanti,
Che fa 'l to nome, al mondo tanto chiasso,
E sempre al mondo se farà i to vanti: 60
L'amigo mio desfortunà, là a basso

25 *in quel to libro ti l'onori* = Virgilio nella sua Eneide diede ad Enea il vanto di pio, perchè all'Inferno intese da Anchise, suo padre, delle cose che gli dicdero animo a combattere Turno e i suoi alleati, e quindi a fondare Roma, ove doveva risiedere il Pontefice.

27 *per i Pastori* = cioè per li Papi.

29 *Paolo* = San Paolo che salì vivente in Paradiso, secondo la Sacra Scrittura.

31 *impianto* = frase usata per: fondamento, ragione.

36 *zavarìo* = farnetico, vacillo, e significa dir cose fuori di proposito.

40 *drìo i riflessi che fazzeva* = dietro alle mie riflessioni.

54 *me so dà* = mi sono arreso.

56 *co una vose* = con una voce.

Nella deserta spiaggia è impedito
 Sì nel cammin, che vòlto è per paura;
 E temo che non sia già sì smarrito,
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
 Or muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
 L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
 I' son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vengo di loco, ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora; e poi comincia' io:
 O donna di virtù, sola per cui
 L'umana spezie eccede ogni contento
 Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui;
 Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
 Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
 Dello scender quaggiuso, in questo centro,
 Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch' i' non temo di venir qua entro.
 Temer si deve sol di quelle cose,
 C' hanno potenza di fare altrui male:
 Dell'altre no, che non son paurose.
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
 Donna è gentil nel ciel, che si compianghe
 Di questo impedimento, ov'io ti mando,
 Sì che duro giudicio lassù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.

In quel bosco d'oror el va cascando,
 E dal spavento dà de volta el passo.
 E tanto col cervelo va torziando,
 Che per quanto ho podesto in ciel saver,
 Temo d'esser vegnua per lu de bando.
 Va agiutarlo; a lu mostra el bon sentier,
 E co la to retorica d'incanto
 Fa che mi sto contento possa aver.
 Mi son Beatrice, che dal logo santo,
 Dove bramo tornar, son qua arivada:
 Me sprona amor che me fa dir sto tanto.
 Quando sarò davanti a Dio tornada,
 A Lu spesso de ti mi dirò ben:
 E qua la ga finio la so parlada.
 E mi: O dona, che virtù ve vien
 Per la qual l'omo a quanto gh'è de raro
 Su la tera, de sora se mantien;
 Quello che me ordenè go tanto a caro,
 Che se avesse ubidio, tardi saria;
 Nè ocore, no, che me parlè più chiaro.
 Ma la rason diseme quala sia,
 Che dal ciel, dove se' a tornar bramosa,
 Vegni senza badarghe qua zo via.
 Per apagar la mente toa curiosa
 Te dirò, la responde, in breviatura
 Perchè de vegnir qua no son spaurosa.
 Solo de quello s'ha d'aver paura,
 Che ga 'l poder de tormentar la zente,
 Ma no de quel che xe d'altra natura;
 In modo tal m'ha fata Dio sapiente,
 Che le vostre miserie no me guasta,
 Nè l'ansia de sto Limbo me fa gnente.
 Una dona zentil, vergine, casta,
 Che ha calmà la Giustizia, inteneria
 De quel del qual parlà t'ho quanto basta,
 Dove te mando, ha dito a la Lucia,
 Agiuta el to fedel in quel cimento;
 Tel racomando a ti, delizia mia.

64 *torziando* = torziar, propriamente significa andare a zonzo, andar vagando, gironzare; ma qui è preso in senso figurato, e vale vacillare colla mente.

66 *de bando* = inutilmente.

70 *Beatrice* = vedi la nota al v. 104.

83 *se'* = siete.

94 *Una dona zentil* = Alludesi alla Vergine Madre di Dio, o simbolicamente alla divina misericordia.

97 *Lucia* = è stata la santa martire Siracusana cui furono cavati gli occhi. Qui simboleggia la grazia illuminante che è mossa dalla divina misericordia a soccorso dei miseri mortali.

98 *Agiuta el to fedel* = Dante fu devoto della Vergine di Siracusa.

- Lucia, nimica di ciascun crudele,
 Si mosse, e venne al loco dov' l' era,
 Che mi sedea con l'antica Rachele:
 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
 Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
 Ch'uscio per te della volgare schiera?
 Non odi tu la piéta del suo pianto?
 Non vedi tu la morte, che 'l combatte
 Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
 Com'io, dopo cotai parole fatte,
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.
 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
 Per che mi fece del venir più presto.
 E venni a te così, com'ella volse:
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel cuore allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai,
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te nella corte del cielo,
 E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
 Quale i fioretti dal notturno gielo
 Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec'io di mia virtude stanca,
 E tanto buono ardire al cor mi corse,
 Ch'io cominciai, come persona franca:
 O pietosa colei che mi soccorse,
 E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse!
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
- Lucia, pietosa assae de sentimento, 100
 La se ga mosso, e xe da mi arivada
 Per dirmé ste parole in quel momento
 Che a Rachele vicin gera sentada:
 Bice, zogia de Dio, ti lassi in pena
 Chi ha batù per to amor gloriosa strada? 105
 I so lamenti el cuor no t'incaena?
 No ti 'l vedi da morte travagià
 Tra orori che 'l mar tanti no scaena?
 Nissun più presto al mondo mai xe andà
 Incontro a un ben, o ha schivà un dano, quanto
 Malapena sta dona ga parlà,
 Mi son corsa qua zo dal logo santo
 Fidandome al to nobile parlar,
 Che onora ti e chi ha sentio el to canto.
 La ga zirà, 'l discorso in terminar, 115
 Pianzenti i occhi bei, che ha avù 'l poder
 De farne più che in pressa qua arivar.
 E son vegnù da ti per so voler;
 Da quela bestia t'ho salvà là zoso,
 Che del bel monte t'ha serà 'l sentier. 120
 Per cossa ti sta donca penseroso?
 Per cossa restu timido a sto segno?
 Per cossa no ti fa cuor anemoso
 Dopo che ste tre done nel so regno
 Le pensa tanto a ti, e mi gramazzo 125
 Parlo per el to ben con tanto impegno?
 Come i fioretti dal noturno aguazzo
 Curvi e serai, quando ch'el Sol li scalda,
 I se drizza spanii scolorando el giazzo;
 Cossi la mente mia s'ha fato salda, 130
 E tanto m'ho sentio fortificà,
 Che go cominciai a dir in bota calda:
 Benedeta culla, che m'ha salvà,
 E anca ti gran Poeta benedeto,
 Che le parole soe ti ga ascoltà! 135
 Un desiderio tal drento nel peto

103 *Rachele* = fu figlia di Labano e moglie del Patriarca Giacobbe. Ella è posta nel vecchio Testamento quale figura della vita contemplativa.

104 *Bice* = Beatrice che Dante amò giovanetta, fu figlia di Folco Portinari. È qui simbolo della scienza delle cose divine.

125 *gramazzo* = poveraccio, voce di compassione verso alcuno, o verso sè stessi.

127 *aguazzo* = rugiada.

129 *spanii* = sbocciati.

132 *in bota calda* = maniera avverbiale equivalente a ferro caldo, cioè tostamente.

133 *culla* = colei.

Si al venir con le parole tue,
 Ch'io son tornato nel primo proposto.
 Or va', chè un sol volere è d'ambidue:
 Tu duca, tu signore, e tu maestro.
 Così gli dissi; e poichè mosso fue,
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Me xe rinato dopo el to parlar,
 Che son tornà nel primo mio progetto.
 Vegno adesso con ti drio al to pensar,
 Mia Guida, mio Dotor e Mestro mio. 140
 Cossì ghe digo, e co 'l se mete andar,
 Per quel viazo intrigà con lu m'invio.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

All'uscio che rinchiede eterna doglia,
 Giunge il Poeta, e teme sull'entrata;
 Ma il buon Virgilio dello andar l'invoglia,
 E vede gente su nel mondo stata
 Senza lode, nè biasimo, e la barca
 Per Acheronte da Caron guidata;
 E come il peccator in essa varca.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE:
 PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE:
 PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
 GIUSTIZIA MOSSE 'L MIO ALTO FATTORE:
 FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
 LA SOMMA SAPIENZA, E 'L PRIMO AMORE.
 DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,
 SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
 LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.
 Queste parole di colore oscuro
 Vid'io scritte al sommo d'una porta:
 Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
 Ed egli a me, come persona accorta:
 Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 Ogni viltà convien che qui sia morta.
 Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
 Che vederai le genti dolorose,
 C'hanno perduto 'l ben dell'intelletto.
 E poi che la sua mano alla mia pose
 Con lieto volto, ond'io mi confortai,
 Mi mise dentro alle segrete cose.
 Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
 Risonavan per l'aer senza stelle,
 Per ch'io al cominciar ne lacrimai.
 Diverse lingue, orribili favelle,

ARGOMENTO

A la porta, che sarà eterna doglia,
 Zonto el Poeta, el teme su l'intrada;
 Ma el bon Virgilio a drento andar l'invoglia.
 El vede zente sora al mondo stada
 Senza far gnente, e l'Acherontea barca,
 Che da Caronte in pope xe vogada;
 E el vede po i danai come i se imbarca.

PER QUA SE VA NEL LOGO DEI DANAI:
 PER QUA SE VA A PATIR ETERNAMENTE:
 PER QUA IN MEZO SE VA DEI DESPERAI.
 LA GIUSTIZIA DE DIO XE 'L MIO MOVENTE:
 M'HA FATO EL SANTO AMOR, DEL DIVIN FIO 5
 L'ALTO SAYER, E 'L PARE ONIPOTENTE.
 COSSE PRIMA DE MI NO HA CREÀ DIO
 VIA DE L'ETERNE, E MI IN ETERNO DURO:
 VU CH'ENTRÈ LA SPERANZA LASSÈ INDRIO.
 Ste parole go visto scritte in scuro 10
 Sora una porta, e al Mestro mio: Tremar,
 Digo, me fa quel scritto, ve lo zuro.
 Bisogna adesso ogni timor scazzar,
 In ton d'omo scaltro, e ogni viltà
 Bisogna, dise lu, qua abandonar. 15
 Semo al logo che t'ho zà menzonà,
 Dove ti vederà la grama zente,
 Che 'l ben de veder Dio mai no la ga.
 E per man lu tegnindome ridente,
 Nei loghi, sconti al omo, entrar me fava: 20
 Bandio 'l timor go allora da la mente.
 Qua sospiri, qua pianti sussurava
 Per quela tetra scurità de morte,
 Che solo in su l'entrar mi lagremava.
 Strambi parlari e gran parole storte 25

Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
 Come la rena quando il turbo spira.
 Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
 Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
 E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
 Ed egli a me: Questo misero modo
 Tengon l'anime triste di coloro,
 Che visser senza infamia e senza lodo.
 Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli, che non furono ribelli,
 Nè fùr fedeli a Dio, ma per sè foro.
 Cacciàrli i Ciel per non esser men belli;
 Nè lo profondo inferno gli riceve,
 Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
 Ed io: Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar gli fa sì forte?
 Rispose: Dicerolti molto breve.
 Questi non hanno speranza di morte;
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa:
 Misericordia e Giustizia gli sdegna;
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
 Che, girando, correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna:
 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
 Che morte tanta n'avesse disfatta.
 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l'ombra di colui,
 Che fece per viltate il gran rifiuto.
 Incontante intesi, e certo fui,

De rabia, de furor, de gual, de stenti,
 Vose alte e basse, e un bater de man forte
 Fava un fracasso tal, che te lo senti
 Sempre per l'aria torbia andar là drento,
 Come che fa 'l sabion co tira i venti. 30
 Coss'è, digo tra 'l mio zavariamento
 Al Mestro, sto sussuro, e chi è sta zente
 Che vinta dal dolor manda el lamento?
 E lu: I pianti e i cigori che se sente,
 Fa, 'l me risponde, le aneme de quelli, 35
 Che al mondo ga vissù senza far gnente.
 Col anzoli eli xe, che a Dio rebeli
 Stai no i xe, ma, suisti sfegatai,
 A Lu stadi no i xe gnanca fedeli.
 Per restar puro, el ciel li ha descazzai; 40
 E no li ha messi del'inferno in fondo
 Acìo no goda chi xe là danai.
 E mi: Diseme, Mestro, chiaro e tondo,
 Perchè sta zente tanto se dolora?
 In do parole, el dise, te respondo: 45
 Questa no spera de morir ancora;
 E tanto vil qua i ga la vita e bassa,
 Che i sente invidia de qualsia malora.
 Sta zente al mondo fama no la la lassa,
 L'ha Giustizia e Clemenza desprezzada: 50
 Ma d'eli no parlemo; varda e passa.
 Ho voltà i ochi intorno, e de scapada
 Ho visto che zirava una bandiera
 Senza che mai la fazza una fermada. 55
 A drio de quela tanta zente gera,
 Che mi 'l pensier no gavarìa mai fato
 Che morte tanta ne ficasse in tera.
 Dopo che su qualcun go l'occhiotrato,
 Tra lori l'ombra ho visto de colui,
 Che per viltà ga refudà 'l Papato. 60
 So sta in bota avertio e go savù,

30 *eo* = quando38 *sfegatai* = sviscerati.40 *descazzai* = cacciati.48 *no spera de morir ancora* = cioè non ha speranza che muoja l'anima, come morì il corpo, e quindi non ha speranza che cessino le pene eterne.59-60 *de colui* = di colui, cioè Pietro Morone eremita il quale eletto Papa col nome di Celestino V., fu con inganni indotto a rinunziare al papato, e tornando all'eremo, fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII. suo successore, ed in carcere morì. Quando il poeta scriveva queste cose, forse Celestino non era onorato di pubblico culto. Ma ad ogni modo il giudizio di Dante su la rinunzia di questo pontefice, è secondo le false idee del mondo, e più ancora secondo la sua ira (perciocchè da quella rinunzia ne derivò l'esaltazione di Bonifazio ch'egli odiava); non già conforme al Vangelo e alla Chiesa, che la dichiarò un'azione magnanima (*biancai*) = *refudà* = rifiutato.61 *So* = sono. = *in bota* = subito.

Che quest'era la setta de' cattivi,
 A Dio spiacenti ed a' nemici sul.
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
 Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com'io discerno per lo fioco lume.
 Ed egli a me: Le cose ti sien conte
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riviera d'Acheronte.
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
 In fino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio, bianco per antico pelo,
 Gridando: Guai a voi, anime prave:
 Non isperate mai veder lo cielo:
 I' vegno per menarvi all'altra riva
 Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
 E tu, che se' costì, anima viva,
 Partiti da cotesti che son morti.
 Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva,
 Disse: Per altre vie, per altri porti
 Verrai a spiaggia, non qui, per passare:
 Più lieve legno convien che ti porti.
 E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
 Vuolsi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

62 *la fragia* = termine che si appropria alle compagnie diverse, o a classi di persone esercenti un'arte, o una professione medesima, o preoccupate dagli stessi sentimenti.

67 *colava* = gocciolava.

69 *zupegava* = succhiava.

73 *Acheronte* = è parola greca composta che significa: fiume del dolore; e per esso credevano i Gentili che le anime passassero all'inferno.

84 *gente tressa* = gentaccia, cattiva gente.

94 *Caronte* — personaggio mitologico incaricato di traghettare nella sua barca le anime sul fiume Acheronte per tradurle all'inferno.

Che la fragia dei villi quei xe stai,
 In odio a Dio e in odio a Belzebù.
 Sti grami, che no ga vissudo mai,
 Afato nudi tuti i se mostrava,
 Da mosconi e da vespe tormentai;
 E dai beconi el sangue ghe colava
 Dal viso, che al so piè, missià col pianto,
 I vermi fastidiosi zupegava.
 Go visto po, i ochi slongando arquanto,
 Su la riva d'un fiume tanta zente;
 E al Mestro mio go dito: Scusè al tanto
 Mio ardir; chi xei, diseme, e qual movente
 Cussì in pressa li va de là passando,
 Come mi vedo in sto lusor moriente.
 E lu: Ti savarà ste cose quando
 Arivai nu saremo su la riva
 Più tetra d'Acheronte. Vergognando
 Coi ochi bassi alora più no ardiva
 Secarlo, e la domanda go desmessa
 Insin che arente al fiume se vegniva.
 Ecote su una barca ariva in pressa
 Un vecchio col barbon e col cavelo
 Tuto bianco, cigando: O zente tressa,
 Mai no sperassi de veder el cielo:
 Vegno a menarve da quell'altra riva
 Tra 'l scuro eterno, eterno fogo e gelo.
 E in sto sito ti sola, anema viva?
 Cavite da sti morti via de qua.
 Ma in veder che da là mi no partiva,
 Sto tragheto per ti, 'l dise, no fa,
 Ma per un altro te convien passar:
 Un batel più lezier te porterà.
 Caronte, el Mestro a lu, no brontolar:
 Cossi ha ordinà quel Tal che tuto pol
 Quanto ch'el vol, e più non domandar.
 S' ha quietà a ste parole el barcarol
 Peloso del negrissimo paluo,
 Co un per de ochiazzi orlai de fogo; e sol

- Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
 Cangiàr colore, e dibattero i denti,
 Tosto che inteser le parole crude.
 Bestemiavano Iddio, e i lor parenti,
 L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
 Di lor semenza e di lor nascimenti.
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
 Caron dimonio con occhi di bragia;
 Loro accennando, tutte le raccoglie:
 Batte col remo qualunque s'adagia.
 Come d'autunno si levan le foglie
 L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;
 Similmente il mal seme d'Adamo:
 Gittansi di quel lito ad una ad una,
 Per cenni, come augel per suo richiamo.
 Così sen vanno su per l'onda bruna,
 Ed avanti che sien di là discese,
 Anche di qua nuova schiera s'aduna.
 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
 Quelli che muoion nell'ira di Dio,
 Tutti convengon qui d'ogni paese:
 E pronti sono al trapassar del rio,
 Chè la divina giustizia gli sprona
 Sì, che la tema si volge in dislo.
 Quindi non passa mai anima buona;
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
 Finito questo, la bula campagna
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento,
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento;
 E caddi, come l'uom cui sonno piglia.
- Ogni spirito ch'era straco e nuo, 100
 A quel brusco parlar s'ha sbigottio,
 I'ha cambià ciera, e i denti ga sbatuo:
 E bestemiando i so parenti e Dio,
 L'òmo e la so semenza; el logo e l'ora
 Che i xe al mondo vegnuì i ba maledio; 105
 Po a tuti a sechi el pianto dando fora,
 Su la riva del fiume i s'ha tirai,
 Che aspeta chi no teme Quel de sora.
 Caronte co un per d'ochi invelenai,
 In barca a un a un li va nichiano, 110
 Menando el remo su i intardivai,
 Come, co vien l'Utuno via avanzando,
 Le fogie una drio l'altra svola via
 Dal so ramo, a la tera retornando;
 Xe istesso de la perfida genia, 115
 Che va a moti una a una zo dal lio,
 Come al rechiamo fa i osei de utia.
 I va cussì sul paltanoso rio;
 E no i xe gnanca ben sbarcai de là,
 Che de qua un novo muchio se ga unio. 120
 Fiolo, dise el Dotor, sapi che qua
 Xe propriamente el logo de raccolta
 De tuti quei che mor in tel pecà.
 E i passa pronti el rio a la so volta;
 Chè spronai da divin giusto decreto, 125
 La so paura in desiderio i volta.
 Solo i birbanti passa sto tragheto;
 Ti sa adesso perchè con quel furor
 Caronte t'ha crià pien de despeto.
 Finio el sermon, la tera ha dà un tremor 130
 Con tanta furia, che dal gran spavento
 Solo in pensarghe su vago in suor.
 Zeme la tera tuta e supia vento;
 Un gran lampo teribile infogà
 M'ha tolto a l'improvviso el sentimento; 135
 E come uno che dorma son cascà.

102 *I ha cambià ciera* = alterata la fisionomia.109 *co un per d'ochi invelenai* = con un pajo d'occhi arrabbiati.110 *nichiano* = anniechiando, assettando, accocciando.111 *intardivai* = quelli che giungono in ritardo.116 *lio* = lido.117 *utia* = boschetto di piante selvatiche artificialmente disposte per uso di pigliare gli uccelli.132 *in suor* = in sudore.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Nel primo cerchio, che l'abisso fascia
Trova il Poeta quelle anime oneste,
Che non ebber battesimo, e n'hanno ambascia.
L'ombre famose non liete, e non meste
D'Omero, e Orazio, d'Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio, e vien fra questo
Accolto Dante, nè l'augurio è vano.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'ì mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
F' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo ch'io pote' ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri.

ARGOMENTO

Al primo cerchio de l'eterna fossa
Trova el Poeta le aneme de quei,
Che no ha avuto el batizo e i sente angossa.
No gai, no tristi, i spirti grandi e beli
D'Omero, e Orazio, d'Ovidio e Lucan
Ghe va incontro a Virgilio, o esser tra eli
Proclamà, Dante ga l'onor sovran.

Dal mio sono profondo m'ha un gran ton
Desmissià d'improvviso, ch'el m'ha scosso,
Come un svegià per forza trà un scorton.
Me son levà in piè drito, e po go mosso,
Per vardar in qual logo mi vegnia, 5
L'ochio sin quel momento sta in reposito.
Fato è, che de la vale, ch'è là via,
Sora la riva m'ho trovà presente,
Che malora no gh'è che là no sia.
Fonda, scura, nebiosa xe talmente 10
Sta vale, che per quanto i ochi in fondo
Spenezesse, no vedeva afato gente.
Adesso andemo zo nel negro mondo,
Dise 'l Mestro, con viso malcontento,
Me calarò mi primo e ti secondo. 15
Ma in vederlo torbiarse: Che là dentro
Mi zo vegna, ghe digo, in qual maniera,
Se vu, che sè mia Guida, avè spavento?
De quei l'angossa, che sto logo sera,
El dise, no 'l timor, come te par, 20
Ma la pietà me fa muar de ciera;
Andemo, chè s'ha un pezzo da viazar.
De l'inferno cussù lu prima invià,
Nel primo cerchio me ga fato entrar.
Pianti no gh'è, drio quanto go ascoltà, 25
Ma tanti sospironi se sentiva,
Che insina l'aria eterna ga tremà.
Cossa mai gera? de omeni una stiva
Granda, imensa, de done e de putei,
Che i se struzeva el cor, ma no i pativa. 30

1 *fon* = tuono.3 *scorton* = scotimento, scossa improvvisa della persona.16 *torbiarse* = intorbidarsi (è sottinteso *in volto*).

- Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
 Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
 Non basta, perch'è' non ebber battesimo,
 Ch'è porta della Fede che tu credi.
- E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorâr debitamente Dio:
 E di questi cotai son io medesimo.
- Per tai difetti, e non per altro rio,
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in disio.
- Gran duol mi prese al cor quando lo intesi;
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi che in quel Limbo eran sospesi.
- Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
 Comincia' io, per voler esser certo
 Di quella fede che vince ogni errore:
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei che intese 'l mio parlar coverto,
- Rispose: Io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un Possente,
 Con segno di vittoria coronato.
- Trasseci l'ombra del primo Parente,
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista, e l'ubbidiente
 Abraàm patriarca, a David Re;
 Israel con suo padre e co' suoi nati,
 E con Rachele, per cui tanto fe;
- Ed altri molti; e fecegli beati:
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
- Non lasciavam d'andar, perch'è' dicessi,
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva, dico, di spiriti spessi.
- Non era lunga ancor la nostra via
 Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
 Ch'emisperio di tenebre vincia.
- Di lungi v'eravamo ancora un poco,
- Dise 'l Mestro: Chi xe che fa sti oimel,
 Percossa mo no ti domandi adesso?
 Sapi, avanti avanzar, che qua xe quei
 Che se ben i ha operà, nè i ga comesso
 Pecai, ghe manca del batizo el don,
 Che xe a la fede, che ti ha ti, l'ingresso.
- E se prima vissui de la passion
 De Cristo, Dio no i ga adorà abastanza:
 E pur tropo anca mi de questi son.
- Senza pecai, e sol per sta mancanza,
 Semo qua persi, e tuti condanai
 A bramar sempre Dio senza speranza.
- Gran dogia ho avudo in ascoltar sti guai,
 Pensando che là sia, per so malora,
 Omeni de gran merito mandai.
- Dime, bon Mestro, ghe domando allora,
 Per farne forte ne la fede in Dio,
 Che a ogni dubio o question la va de sora;
 A dir che qualchedun s'ha mai sentio,
 Per so merito o d'altri la virtù,
- Sia per goder el ciel da qua sortio?
 Scovrindo el mio pensier, risponde lu:
 Da poco tempo gera mi arivà
 Qua zo co ho visto un Tal che xe vegnù
 Incoronà trionfantè. El ga cavà
- De sbalzo fora Adamo e Abel so fio;
 L'ha liberà Noè e chi ha guidà
 La zente Ebreà, e David el re pio,
 El Patriarca Abramo, e fora ha trato
 Giacobe, el pare e i fioi devoti a Dio,
- Rachele, per la qual Giacobe ha fato
 Da servo, e altri ha liberà quel Santo;
 Ma avanti a quel nessun xe sta beato.
- Siben che 'l discoreva, tanto e tanto
 No avemo stralassà de andar zirando
 D'aneme pien quel logo tuto quanto.
- Fata un poca de strada, vegno ochiando
 Serà da l'ombra un chiaro assae lusente;
 E da quello lontani anca restando,
 No ghe gerimo tanto che patente

54 co... un Tal = quando vidi un tale, cioè Cristo Trionfatore, che andò a liberare le anime de' santi Padri.

56 De sbalzo = a dirittura, a vista.

57-58 e chi ha guidà La zente Ebreà = cioè Mosè.

60-62 Giacobe, el pare e i fioi ec. = il padre di Giacobe fu Isacco. Giacobe per avere in isposa Rachele servi Labano padre di lei per quattordici anni.

Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.

O tu, ch'onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, c'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita:

Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.

E più d'onore ancora assai mi fenno;
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.

Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura:

Da parte no vedesse in quel splendor
Racolta insieme de la brava zente.
Ti che ti xe d'ogni arte e scienza el fior,
Chi xe quei che dai altri separai
I ga qua più de tuti quel'onor? 75

El Mestro me responde: Quei xe stai
I omeni, ch'el mondo tanto onora,
E Dio li ha qua perciò privilegiai.
Una vose in sto mentre ga dà fora,
Che disea: Femo onor al gran poeta, 80
Che andà via, qua tra nu lu torna ancora.

Quando la vose la xe stada queta,
Quatr'ombre ho ochià, che incontro ne vegnia,
Con nè trista nè gagia ciera schieta;
El mio Dolor disendome vien via; 85
Varda là quello co la spada in man,
Che par aver su i tre la signoria;

Quelo xe Omero pöeta sovrano,
Xe 'l satirico Orazio st'altro là,
Xe Ovidio el terzo, el quarto xe Lucano. 90

Col nome de Pöeta i m'ha chiamà,
Com'eli i xe, e una sol vose gera
Che, mi onorando, lori ga onorà.
Cussi de veder confortà me gera 95
I gran scolari del cantor, che svola
Sora i altri, tofà l'aquila altiera.

Dopo averse scambià qualche parola,
I s'ha voltà da mi con un saludo:
El mio Mestro a quel ato se consola 100
E ride: ma mi onor più grandando ho avudo,
Co de quela scientifica brigada
Per el sesto campion i m'ha tegnudo.

Insieme tuti semo andai de strada
Incontro al chiaro da nu visto in prima,
Disendo cosse longo via la strada, 105
Che stava ben dir là, no adesso in rima.
Semo arivai al piè d'un gran castelo,
Serà da setè muri da zo in cimà,
E intorno via bagnà da un fiumeselo;

88 *Omero* = sommo poeta greco, immortale autore dell'Iliade e dell'Odissea.

89 *Orazio* = poeta latino, in gran fama principalmente per le sue opere satiriche.

90 *Ovidio*, *Lucano* = famosi poeti latini.

101 *Co* = quando.

103 *semo andai de strada* = andammo senza remora.

- Per sette porte entrai con questi savi:
 Giungemmo in prato di fresca verdura:
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
 Di grand'autorità ne' lor sembianti:
 Parlavan rado, con voci soavi.
 Traemmoci così dall'un de' canti,
 In luogo aperto luminoso ed alto,
 Sì che veder si potean tutti quanti.
 Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso m'esalto.
 I' vidi Elettra con molti compagni;
 Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
 Cesare armato con gli occhi grifagni.
 Vidi Camilla e la Pentesilea
 Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,
 Che con Lavinia sua figlia sedea.
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio,
 Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia;
 E solo in parte vidi 'l Saladino.
 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
 Vidi il Maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
 Quivi vid'io e Socrate e Platone,
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
 Democrito, che il mondo a caso pone,
 Diogenès, Anassagora, e Tale,
 Empedoclès, Eraclito e Zenone
- Passà 'l fosso a pie suti, entradi semo 110
 Per sete porte in t'un pra verde e belo.
 Tanti omeni imponenti là trovemo
 Con de le ciere degne de rispetto:
 Poco i parlava e in dolce ton. S'avemo,
 Per poder véder meglio el nobil ceto 115
 In tel viso, postai in logo arquanto
 Largo, alto e chiaro; e sora verde leto
 Go possù veder là per tuto quanto
 I spiriti per meriti onorai;
 E ancora che gli ho visti mi me vanto. 120
 Ho visto Eletra, e tanti go osservai
 Dei so compagni; Etoe in quei, Enea,
 Giulio dai ochi d'aquila infiamai;
 Camila ho visto, e po Pentesilea
 Da st'altra banda, e insieme al re Latin 125
 So fia Lavinia là sentai vedea.
 Bruto go visto, che ha scazzà Tarquin,
 Giulia, Marzia, Lugrezia e Cornelia,
 E soletto in desparte el Saladin.
 Quand'ho alzà i ochi un poco a meza via, 130
 Aristotele ho visto, el precetor
 De quei che insegna la filosofia;
 Tutti i lo stima, e i ghe fa tuti onor:
 Socrate con Platon tra quella zente
 I stava più vicini al gran Dotor. 135
 Democrito, che sol da l'acidente
 El fa che nassa el mondo a prima vista:
 E Diogene e Anassagora, e 'l sapiente

119 *per meriti onorai* = per meriti onorati.

121 *Eletra* = figlia di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troja.

122 *Etoe, Enea* = due principali campioni trojani; del secondo fu parlato nel Canto I.

123 *Giulio dai ochi ec.* = è fama che Giulio Cesare avesse gli occhi assai neri e lucidi, indizio di un'anima penetrante ed energica; fu imperatore romano.

124 *Camila, Pentasilea* = la prima figlia di Metabo re dei Volsci, e l'altra regina delle Amazoni uccisa da Achille.

125-126 *e insieme al re Latin So fia Lavinia* = Latino re degli Alborigeni padre di Lavinia promessa in isposa a Turno, ma poi data ad Enea.

127 *Bruto, Tarquin* = due rinomati personaggi nella storia antica romana.

128-129 *Giulia* = figlia di Cesare, moglie di Pompeo = *Marzia* = moglie di Catone uticense = *Lugrezia* = romana moglie di Collatino stuprata da Sesto = *Cornelia* = figlia di Scipione Africano e madre del Gracchi = *Saladino* = di semplice soldato giunse col suo valore a farsi signore dell'Egitto e della Siria, e fu quegli che ha riconquistata Gerusalemme contro Guido di Lusignano, che n'era re. A un fermo valore un'alta umanità e una certa pulitezza di costumi insolita alla sua nazione; ond'è che non avendo compagnia de' suoi da poter conversare, come fanno gli altri per diversi gruppi, vedesi tutto in disparte.

131 *Aristotele* = il più famoso tra gli antichi filosofi.

134 *Socrate, Platone* = filosofi greci rinomatissimi.

136 *Democrito* = fu di Abdera, ed insegnò che il mondo fu fatto per fortuito accozzamento di atomi.

138 *Diogene* = il cinico, fu di Sinope = *Anassagora* = famoso filosofo dommatico, maestro di Pericle; fu di Clazomene.

E vidi il buono accoglitòr del quale,
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
 E Tullio, e Livio, e Seneca morale:
 Euclide geomètra, e Tolomeo,
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno:
 Averrois, che 'l gran comento feo.
 Io non posso ritrar di tutti appieno,
 Perocchè si mi caccia il lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in duo si scema;
 Per altra via mi mena il savio duca,
 Fuor della queta nell'aura che trema;
 E vengo in parte, ove non è che luca.

Eraclito: Zenon, e el moralista
 Seneca, Empedoclè, Talete, Orfeo 140
 E Dioscoride gran naturalista:
 Euclide, Tulio, Livio e Tolomeo,
 Galeno, Ippocrate e Averoe vien via,
 Che al comento ha impiegà la mente e 'l deo.
 Ma dir su ognun de quela pradaria 145
 No vol el longo tema, e una strucada
 Dago spesso perciò a la storia mia.
 Lassà i quatro poeti, in altra strada
 Con elo el mio bon Mestro me conduse
 Via da la queta a un'aria indemoniada, 150
 E vado in dove no ghe toca luse.

139-143 *Eraclito* = di Efeso, scrisse un trattato sulla natura. = *Zenone* = di Cittio in Cipro, fu principe degli Stoici. = *Seneca* = di Cordova, scrisse di filosofia morale. = *Empedocle* = di Agrigento, scrisse un poema sulla natura delle cose. = *Talete*, = di Mileto, uno dei sette sapienti della Grecia = *Orfeo* = divino poeta sognatore di Tracia. = *Dioscoride*, = eccellente raccoglitore delle qualità e virtù delle erbe e delle piante, di cui scrisse un famoso trattato = *Euclide*, = celebre autore degli elementi geometrici. = *Tullio* = Marco Tullio Cicerone, grande oratore, e sommo filosofo romano. = *Livio* = Tito Livio padovano, esimio storico latino. = *Tolomeo* Claudio, è l'autore del sistema mondiale che da lui si appella = *Galieno* e *Ippocrate* = sono due medici, il primo di Pergamo in Asia, il secondo greco. = *Averroè* = arabo, comentò Aristotile = *vien via* = viene di seguito.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Oltre sen vanno i due Poeti, dove
 Minos assegna il loco della pena
 All'alme ree, ch'ivi discendon nuove.
 Quivi un orribil turbo intorno mena
 Miseri spirti, cui lussuria cinse
 Quassù nel mondo in sì forte catena,
 Che mala voglia in lor ragione estinse.

Così discesi dal cerchio primaio
 Giù nel secondo, che men loco cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guaio.
 Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell'entrata:
 Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.
 Dico, che quando l'anima mal nata
 Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
 E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual luogo d'Inferno è da essa;

ARGOMENTO

Via andando arriva i do poeti, dove
 Marca Minosse el logo de la pena,
 E in quel cala le ree aneme nove.
 Bissabova tremenda intorno mena
 I schlavi stai de la lusura al mondo,
 Streti da questa co una tal caena,
 Che d'eli la rason ga ficà a fondo.

Dal primo cerchio semo calai zoso
 Al secondo, de manco circuito,
 Ma de dolor più grandò e più rabioso.
 Quel orco de Minòs ogni delto
 Stizzà a l'ingresso esamina e sentenza; 5
 Storze la coa, e ognun manda al so sito.
 Digo, che quando un birbo a la presenza
 Ghe vien, fa del pecai la confession;
 E lu, ch'el ga de questi conoscenza,
 Decreta el logo de la punizion. 10

4 *Quel orco*. = Orco, essere immaginario il più spaventevole, e suole essere appropriato a persone d'orrido aspetto. = *Minos* = giudice dell'inferno, secondo la Mitologia.

5 *Stizzà* = arrabbiato.

Cignesi con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
 Dicono ed odono, e poi son giù vòlte.
 O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Gridò Minòs a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
 Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
 E' l' duca mio a lui: Perchè pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire: or son venuto
 Là dove molto pianto mi percuote.
 Io venni in luogo d'ogni luce muto,
 Che mugghia come fa mar per tempesta,
 Se da contrarii venti è combattuto.
 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena gli spirti con la sua rapina;
 Voltando e percotendo gli molesta.
 Quando giungon davanti alla ruina,
 Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
 Bestemmian quivi la Virtù divina.
 Intesi ch'a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
 E come gli stornei ne portan l'ali,
 Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
 Così quel fiato gli spirti mali
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
 E come i grù van cantando lor lai,
 Facendo in aer di sè lunga riga;
 Così vid'io venir, traendo guai,
 Ombre portate dalla detta briga;
 Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
 Gentì, che l'aer nero sì gastiga?

La coa drio ai fianchi tante volte el mena,
 Quanti xe i cerchi in zo, che per preson
 Ghe dà. Sempre davanti el ga una piena
 Per farse un a la volta giudicar;
 I conta su, i ascolta la so pena, 15
 E in dove vol la coa, ghe toca andar.
 Co 'l m'ha ochià, li lassa, e' l ciga: Olà
 Ti che ti ga l'ardir de qua arivar,
 Varda dove ti vien, quel che ti fa;
 No te fidar se larga xe l'intrada. 20
 La mia Guida responde: Cossa è sta?
 Ti crii anca ti? no ghe serar la strada:
 Cossì vol Chi pol tuto, e ti oramai
 No sta più a domandar, lassa ch'el vada.
 Adesso sì da bon scomenza i guai 25
 A farse ben sentir; me trovo star
 Dove un raggio de Sol no ariva mai.
 Là no se fa che pianzer e sustar;
 E un fracasso se sente che se crede
 Che sia el ruzor d'una borasca in mar. 30
 La ventera infernal che mai no cede,
 Quei spirti strassina a so caprizio;
 Li volta in furia e pase mai concede.
 Quand'eli vien davanti al precipizio,
 Là i ciga, i zeme, i pianze, i fa lamento; 35
 Là i bestemia sin Dio e' l so giudizio.
 Condanaì, m'è sta dito, a quel tormento,
 Xe i lussuriosi, che a rason dà 'l bando,
 Perchè 'l vizio ha su quella el soravento.
 Come a schiapi i stornei va destirando, 40
 Quando fa freddo, le ale a vela piena;
 Cossì 'l vento d'inferno va butando
 Quei danaì da ogni banda, e li remena
 De qua, de là, de su, de zo, e speranza
 No i ga d'un fià de quiete o manco pena. 45
 Com'el lemo le grue va in ordenanza
 Fazzendo in aria prussissionalmente,
 Vegnir go visto a poca lontananza
 Portada in alto una fila dolente.
 Come, domando al Mestro, xe chiamata 50
 Quela dal vento maltratada zente?

28 *sustar* = sospirare.30 *ruzor d'una borasca in mar* = mugghimento del mare in tempesta.40 *schiaپی* = stormi.46 *ordenanza* = voce applicata a moltitudine di gente posta in ordine, in fila, come appunto usano i gru.

- La prima di color, di cui novelle
 Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
 Fu imperadrice di molte favelle.
 A vizio di lussuria fu sì rotta,
 Che libito fe lecito in sua legge,
 Per tòrre il biasmo in che era condotta.
 Ell'è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
 Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
 L'altra è colei che s'ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo;
 Poi è Cleopatràs lussuriosa.
 Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
 Che per amore al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano.... E più di mille
 Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
 Ch'Amor di nostra vita dipartille.
 Poesia ch'io ebbi il mio Dottore udito
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
 Poi comincial: Poeta, volentieri
 Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
 E paion sì al vento esser leggieri.
 Ed egli a me: Vedrai quando saranno
 Più presso a noi; e tu allor gli prega
 Per quell'amor, che i mena; ed ei verranno.
 Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
 Muovo la voce: O anime affannate,
 Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
- La prima, dise lu, sovrana è stada
 De popoli diversi de natura,
 A la lussuria tanto trasportada,
 Ch'el dente per schivar de la censura, 55
 Co una lege ha permesso a ogni persona
 De maridarse a modo soo a dritura.
 Semiramide è stada quella dona,
 Che de Nino, so fiolo sta e mario,
 El setro la ga avudo e la corona 60
 Che ga desso el Sultan. Didon adrio
 De questa vien, che per amor de Enea
 La s'ha mazzà e ga Sicheo tradio:
 Po vien Cleopatra de lussuria rea,
 Elena che ha mandà Trogia in malora: 65
 E varda Achil, d'amor ch'el combatea
 Sin lu: Paris, Tristan varda.... e più ancora
 D'un mier col deo me n' ha mostrà e chiamà,
 Che quel birbo d'amor l' ha fati fora.
 Dopo ch'el mio Dotor m' ha menzonà 70
 Dei tempi andai le done e i cavalieri,
 M' ho tramortio, e se m' ha 'l cuor strazzà.
 Poeta, ho dito, più che volentieri
 Parlarave a quei do che i va tacai,
 E in sto ventazzo i par tanto lezieri. 75
 Co più a vicin, el dise, i sia arivai,
 Pregali per l'amor che li fa andar
 Insieme, e i vegnerà cusi chiamai.
 Apena el vento ne li ha fati inviar,
 Alzo la vose: O aneme afanae, 80
 Vegnì qua, se podè, con nu a parlar.

56 *Co una lege* = con una legge.

58-59 *Semiramide* = regina di Babilonia sull'Eufrate. Costei per avidità di dominio fece uccidere Nino che le fu figlio e marito.

61-63 *Didone* = regina di Cartagine moglie di Sicheo: invaghitisì perdutoamente di Enea, da questo abbandonata, si diede la morte gittandosi tra le fiamme della reggia, cui avea messo fuoco.

64 *Cleopatra* = regina d'Egitto, fu presa da tanto amore per Antonio, condottiero della flotta romana, che disperata per vedersi da questo abbandonata, morì avvelenata dal morso di un aspide che si pose in seno.

65 *Elena* = moglie del greco Menelao, uno dei primi capitani dell'armata greca: fu rapita da Paride Trojano, e fu la causa prima della lunga guerra tra le due nazioni cantata da Omero, onde ne seguì la distruzione di Troja.

66 *Achil* = Achille il grand'eroe dell'armata greca. Per ingiuria avuta da Agamennone comandante in capo de' greci, dal quale gli fu tolta Briseide, avea ricusato di più combattere nella guerra contro i Trojani, rimanendosi perciò inerte nella sua tenda, sinchè dall'ostinato proponimento non lo riscosse l'amore dell'estinto Patroclo di lui amico, e il desiderio di vendicarlo. Ma l'amore per cui fu vinto l'invitto Achille, e che gli costò la vita, fu quello preso per Polissena.

67 *Paris, Tristan* = due antichi cavalieri erranti, famosi nel romanzo della Tavola Rotonda. Tristano amante della regina Isotta, moglie del re Marco di Cornovaglia, fu da lui trafitto con dardo avvelenato, ed ella morì con lui. Paris fu amante di Viena e per lei morì.

69 *l'ha fati fora* = li ha condotti a mal termine.

72 *el cuor strazzà* = il cuore lacerato.

Quali colombe dal disio chiamate,
 Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
 Volan, per l'aer dal voler portate;
 Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
 A noi venendo per l'aer maligno;
 Sì forte fu l'affattuoso grido.
 O animal grazioso e benigno,
 Che visitando vai per l'aer perso
 Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
 Se fosse amico il Re dell'universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel ch'udire e che parlar vi piace
 Noi udiremo e parleremo a vui,
 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
 Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina dove 'l Po discende
 Per aver pace coi seguaci sul.
 Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende,
 Prese costui della bella persona,
 Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
 Amor, ch'a null'amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende chi in vita ci spense.
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch'io intesi quell'anime offense,
 Chinai 'l viso; e tanto 'l tenni basso,
 Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
 Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
 Quanti dolci pensier, quando disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 Poi mi rivolsi a loro e parla'io,
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
 A che, e come concedette Amore

Come co l'ale ferme e spalancae
 Do colombe le svola al caro nio,
 In dove voglia e amor le ga chiamae;
 Lori do da la fila xe sortio, 85
 Vegnindo a nu per l'aria tormentosa:
 Tanto ha podesto in eli el prego mio.
 O anema zentil e generosa,
 Che a visitar ti vien nu desgraziai;
 Nu, che avemo la tera sanguenosa 90
 Fata al mondo, se' l ciel ne amasse mai,
 Per ti nu lo voressimo pregar,
 Che ti senti pietà dei nostri guai.
 De quel che dir ve piase o de ascoltar,
 Nu ve diremo e ascolteremo, insina 95
 Che sto ventazzo un fià ne lassa star.
 In Ravena so nata al mar vicina,
 Dov'el Po se descarga, e con lu mor
 I altri fiumi che in quello se strassina.
 Amor, che presto chiapa in zentil cuor, 100
 Questo del mio bel corpo ga ferio,
 Morto in modo che ancora me fa oror;
 Amor pretende amor; perciò a sto mio
 Paolo amor m'ha tanto incadenada,
 Che, varda, insina qua lu me vien drio. 105
 Amor con elo, oh Dio! m'ha strassinada
 A una morte; chi n'ha mazzà però
 Lo aspeta la Caina. Confidada
 Sta storia sospirando, el viso go
 Sbassà, e tanto lo tegniva in zoso, 110
 Fin che me dise el mio Dotor: Via po,
 Cossa ti pensi? Allora go resposo:
 O quante care idee, quanta passion
 Li ha tirai a quel passo doloroso!
 Po da lori voltà, parlo in sto ton: 115
 Francesca, sangiotar i patimenti
 Toi me fa de dolor e compassion:
 Ma dime adesso: come e quai momenti
 Ha podesto trovar el vostro amor

96 *un fià* = un poco.98 *so* = sono.108 *Caina* = luogo dell'inferno, ove sono i fraticidi.

116 *Francesca* bella figlia di Guido da Polenta. La si voleva unire in matrimonio con Gianciotto Malatesta, ma pensatosi che dessa difficilmente avrebbe consentito a torsi per marito un uomo della deformità di lui, fu mandato a Ravenna a sposarla per Gianciotto, Paolo suo fratello giovane bellissimo e di modi gentili; e com tanto artificio si menò la frode, che Francesca credè che quegli fosse veramente il suo marito, nè prima ella uscì d'inganno, che la mattina seguente alle nozze si vide al fianco Porrido Gianciotto: scoperta da costui la tresca tra Francesca e il fratello di lui Paolo, li uccise entrambi di sua mano. = *sangiotar* = singhiozzare.

Che conosceste i dubbiosi desiri?
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
 Ma s' a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 Farò come colui che piange e dice.
 Noi leggevamo un giorno per diletto
 Di Lancilotto, come amar lo strinse:
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
 Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da me non fia diviso,
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che di pietade
 Io venni men, così com'io morisse;
 E caddi, come corpo morto cade.

Per confidarve i teneri tormenti? 120
 E quella: Ah no, no ghe pezo dolor
 Ai tempi fortunai de andar pensando
 Tra' l crucio e in mezo ai guai, e 'l to Dotor
 Lo sa: ma se saver e come e quando
 N'abia chiapà l'amor tanto t'invogia, 125
 Te contarò la storia lagremando.
 Gera soleta un zorno co sta zogia,
 E de lezer per spasso su i amori
 De Lanciloto n'è vegnù la voglia.
 De gnente dubitava i nostri cuori;
 I occhi nostri ogni trato se incontrava, 130
 E sul viso perdevimo i colori;
 Ma l'amor in t'un sito ne becava:
 Rivadi al ponto che l'inamorà
 Sora la cara boca el baso dava, 135
 Questo, che mai no lasso, m'ha basà
 Tremando in boca. Ga un Galloto fato
 Quel libro libertin, e abandonà
 Lo avemo per quel zorno. Sin ch'el fato
 Dise una, l'altro pianze; e mi za smorto 140
 Per la passion, che m'ha in deliquo trato,
 Son cascà come casca un corpo morto.

123 *Dotor* = accenna a Boezio. Questo autore era famigliarissimo a Dante, il quale disse nel suo Convito, d'aver cercato conforto al suo dolore per la morte di Beatrice. (MANONI).

127 *co* = con.

129 *Lanciloto* = autore del romanzo amoroso: La Tavola Rotonda.

133 *ne becava* = ci pungeva.

138 *Galloto* = Galcotto era il nome di colui che fu mezzano tra gli amori di Lancilotto e Ginevra; galcotto si chiamò poi ogni mezzano d'illeciti amori.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Grandine grossa, e neve, e acqua tinta
 Nel terzo cerchio si riversa sopra
 Gente, che qui dalla gola fu viota,
 Ne basta, che tal noia vi ricopra
 L'anime ree; ma Cerbero le offende
 Forte latrando, e le tre bocche adopra,
 E coll'unghe, e co' denti scuoa e fende.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
 E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
 Io sono al terzo cerchio della piovà
 Eterna, maledetta, fredda e greve:
 Regola e qualità mai non l'è nuova.
 Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
 Per l'aer tenebroso si riversa:
 Pute la terra, che questo riceve.
 Cerbero, fiera crudele e diversa,
 Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente che quivi è sommersa.
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
 E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
 Graffia gli spirti, gli scuoa ed isquatra.
 Urlar gli fa la pioggia come cani:
 Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
 Volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
 Non avea membro che tenesse fermo.
 E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
 Prese la terra, e con piene le pugna

ARGOMENTO

Al terzo cerchio xe i Poeti, dove
 Neve, aqua sporca, e granda la tempesta
 Sora i golosi eternamente piove.
 Ma sola la so pena no xe questa;
 Che con tre bocche Cerbero bagiando
 Li stornisse da romperghe la testa;
 Co le ongie e i denti li va po squartando.

Co i sentimenti m'è tornai, che perso
 Avea in sentir le angosse dei cugnai,
 Che m'ha in fondo del cuor fato un roverso;
 Novi tormenti e novi tormentai
 Vedo intorno; e per tuto che me mova, 5
 O me volta, o me zira, vedo guai.
 Me trovo al terzo cerchio; e qua una piovà
 Eterna, maledia, giazzada e greve
 Vien zoso sempre, e mai no se renova.
 Tempesta grossa, e aqua torbia e neve, 10
 Per l'aria negra casca sempre zoso;
 Spuzza el teren che quel missioto beve.
 Cerbero, el strambo can, fiero, stizzoso,
 El bagia a forte con tre gole adosso
 A quei negai, che no ga mai riposo. 15
 Negri el ga i musì, ontizzi, e l'ochio rosso,
 Con gran panza e gran ongie; quei danai
 Lu scortega, lu squarta a più no posso.
 La piovà li fa urlar da desperai;
 Cerca scansar i grammi quel malan, 20
 Cambiando sempre fianco. Co 'l n' ha ochiai,
 Ne ga i denti pontii mostrà quel can,
 Tegnindo le tre boche spalancae,
 E s'ha tutto missià. Verte le man,
 Tol su un grumo de tera, e po serae, 25
 A pugni pieni el Mestro con vemenza

1 *Co* = quando.

3 *m'ha in fondo del cuor fato un roverso* = mi ha turbato, sconvolto l'animo.

10 *torbia* = torbida.

13 *Cerbero* = il cane dai poeti posto a guardia dell'inferno e per istrazio dei dannati = *strambo* = strano, di nuova foggia.

16 *ontizzi* = untuosi.

24 *missià* = dimenato, contorto.

La gittò dentro alle bramose canne.
 Quale quel cane, ch'abbaiando agugna,
 E si racqueta poi che 'l pasto morde,
 Che solo a divorarlo intende e pugna;
 Cotai si fecer quelle facce lorde
 Dello demonio Cerbero, che introna
 L'anime sì, ch'esser vorrebbero sorde.
 Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
 La greve pioggia, e ponevam le piante
 Sopra lor vanità, che par persona.
 Elle giacean per terra tutte quante,
 Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
 Ch'ella ci vide passarsi davante.
 O tu, che se' per questo Inferno tratto,
 Mi disse, riconoscimi, se sai:
 Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
 Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai,
 Forse ti tira fuor della mia mente
 Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.
 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
 Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
 Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
 Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
 D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena.
 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
 Ed io anima trista non son sola;
 Chè tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa; e più non fe parola.
 Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
 Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
 Li cittadin della città partita;
 S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione

La slanza in quele tre gole afamae,
 Come un can, che bagliando a tuta ardenza,
 El se quietà co un osso ga imbocà,
 Ch'el tende a rosegar con impazienza; 30
 Cossi i luridi musci ha bonazzà
 Del can-demonio, che l'introna urlando
 L'aneme ch'esser sorde avria bramà.
 Intanto nu su l'ombre caminando
 Sguazzae da l'infernal piova giazzada, 35
 Metemo el piè su quele che, inganando,
 Le par persone vive. Una levada
 Suso in senton de sbalzo, proprio alora
 Che n'ha visto passarghe de fazzada:
 Ti che ti vien in sta infernal malora, 40
 Conossime, la dise, se ti è bon,
 Ti, che ti è nato avanti che mi mora.
 E mi: Convien ch'el crucio e la passion
 Una fisionomia t'abia dà nova,
 Se capace a conosserte no son, 45
 Ma dime chi ti xe, danà in sta piova,
 Che se ghe fusse pezo pena mai,
 Certo più fastidiosa no se trova.
 Nel to paese, el dise, pien de guai,
 Dove l'invidia passa ogni confin, 50
 I mii zorni là drento go passai.
 Chiaco me ga chiamà quei citadin;
 Per el vizio danoso de la gola
 Peno, varda, in sta piova senza fin.
 Ma in sta piova no son anema sola, 55
 Chè sti spiriti tuti xe qua zo
 Per l'egual vizio: e più noi fa parola.
 Chiaco, ghe digo, del to mal mi go
 Tanto dolor, ch'el cuor me fa ingropar;
 Ma, se ti sa, come a Firenze mo, 60
 Dime, andará i partidi a terminar:
 Se gh'è nissun de giusto, e la rason

28 a tutta ardenza = furiosamente.

29 co = quando.

31 bonazzà = abbonacciato.

33 in senton = a sedere = de sbalzo = tosto.

52 Chiaco = Ciacco fu cittadino fiorentino, pieno di urbanità e di moti faceti, che, tirato dalla gola, s'era abbassato all'arte villissima del buffone e del parassito, d'onde forse gli era venuto il soprannome di *porco*, che tanto significa Ciacco. Vero è che questo nome fu anche corruzione di Jacopo, e potrebbe essere stato questo, piuttosto che un soprannome di spregio, il nome personale con che chiamavasi volgarmente costui.

59 ch'el cuor me fa ingropar = frase che denota un sentimento di compassione, e vale sentirsi intenerire e commuovere senza poter parlare.

60 mo = particella ricompitiva.

Perchè l'ha tanta discordia assaltia.
 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Cacerà l'altra con molta offensione.
 Poi appresso convien che questa caggia,
 Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
 Con la forza di tal, che testè piaggia.
 Alto terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
 Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
 Superbia, invidia ed avarizia sono
 Le tre faville, c' hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata e 'l Tegghia', che fur sì degni,
 Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
 E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
 Dimmi, ove sono, e fa' ch'io gli conosca,
 Chè gran disio mi stringe di sapere,
 Se 'l ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attosca.
 E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
 Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregotì che alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e più non ti rispondo.
 Gli dritti occhi torse allora in biechi:
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.
 E 'l Duca disse a me: Più non si desta

Che tanto inferno xe andà là a portar.
 Mazzarse i vedo dopo gran question,
 El dise, ma la Bianca scazzarà 65
 Con sterminio crudel l'altra fazion.
 Dopo la Negra se vendicherà
 Nel ziro d'ani tre, però agiutada
 Da un gran campion d'ingani, e ben armà:
 Per un bon pezzo l'anderà cimada, 70
 Pestando ben la Bianca a la so volta,
 Siben questa se lagna, e xe irabiada.
 In do xe i giusti, ma nessun li ascolta:
 Superbia, Invidia e Avarizia xe stae
 La causa che Firenze ga stravolta. 75
 Qua le amare parole terminae,
 Mi a lu digo: Qualcosa bramaria
 Saver ancora: dime in dove andae
 De Farinata e de Teghialo sia
 Le aneme grande; e Rusticuci e Arigo 80
 E Mosca, e i altri de la compagnia,
 Che ga fato del ben; dov'ei, ghe digo,
 Che de vederli ho voglia, e de saver
 Se i gode el ciel, o i ga qua zo 'l castigo.
 De l'inferno tra i pezo i xe in poder; 85
 Per altre colpe, el dise, i pena in fondo:
 Se là ti arivi, te li pol veder.
 Ma quando ti sarà tornà al to mondo,
 Recordime, te prego, a quella zente:
 De più no digo, e gnanca te respondo. 90
 El storze i occhi alora bruscamente;
 Me varda un fià, la testa po sbassando,
 Tra i altri grami el casca novamente.
 Dise el Dotor: Lu starà là sin quando

64 *Mazzarse ecc.* = Ciapco qui parla in forma profetica, poichè Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future: Vedi il C. X. v. 100-105.

65-67 *la Bianca* = di cui era capo la famiglia dei Cerchi: della Nera era capo la famiglia de' Donati.

69 *Da un gran campion ecc.* = cioè Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello re di Francia; fu da questo mandato a Firenze per comporre que' cittadini divisi. Il francese per altro invece di prestarsi da buon paciere, unì le sue forze a quelle dei Neri ed oppresse il partito contrario: quindi carico delle spoglie della manomessa Firenze andossene pe' fatti suoi.

70 *l'anderà cimada* = andrà orgogliosa.

73 *In do xe i giusti* = due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati; ma chi questi sieno, è difficile indovinare. Però dallo stesso silenzio dei nomi potrebbe argomentarsi che uno di questi fosse il modesto Dante Alighieri, e l'altro il suo grande amico Guido Cavalcanti, che Benvenuto da Imola dice: *Alter oculus Florentiae tempore Dantis.* (BIANCHI).

75 *stravolta* = sconvolta, disordinata.

79-81 *Farinata* = Farinata degli Uberti: vedi C. X. = *Teghialo* Allobrandi degli Adimari e *Jacopo Rusticuci*: vedi C. XVI. = *Arigo* de' Fianti non vien più nominato nel Poema. = *Del Mosca* vedi C. XXVIII. Dante dà a costoro lode, non come peccatori, ma come valentuomini.

92 *un fià* = un poco.

Di qua dal suon dell' angelica tromba,
 Quando verrà lor nimica podesta:
 Ciascun ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne e sua figura,
 Udirà quel che in eterno rimbomba.
 Sì trapassammo per sozza mistura
 Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura:
 Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
 O sien minori, o saran sì cocenti?
 Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta 'l bene, e così la doglienza.
 Tuttochè questa gente maledetta
 In vera perfezion giammai non vada,
 Di là, più che di qua, essere aspetta.
 Noi aggirammo a tondo quella strada,
 Parlando più assat ch'io non ridico;
 Venimmo al punto dove si digrada:
 Quivì trovammo Pluto il gran nemico.

De l'anzolo la tromba, co vien l'ora,
 Lo svegerà. Là, 'l giusto Dio rivando,
 Tutt' el sepolero soo troverà fora,
 Vestirà la so carne e la figura,
 E i sentirà 'l giudizio eterno allora.
 Cussì andavimmo a pian tra la mistura 100
 De l'acqua sporca e i sporchi delinquenti;
 E discorendo un fià su la futura
 Vita, domando al Mestro: Sti tormenti
 Cressell dopo el gran final giudizio?
 Sarali i stessi, o manco forti? Senti 105
 Del filosofo tuo qual xe 'l giudizio,
 Lu dise; e 'l te dirà, che più se sente
 Nel perfeto el piacer, com'el suplizio.
 Siben che questa maledetta zente
 De vera perfezion ata no sia, 110
 Dopo i la gavarà più che al presente.
 Cossi de quela strada atorno via
 Zirà avemo parlando più che digo;
 Po zo calai se semo in compagnia:
 E Pluton là trovemo, el gran nemigo. 115

95 *co* = quando.102 *un fià* = un poco.106 *Del filosofo tuo* = allude alla filosofia Aristotelica seguita da Dante.115 *Pluton* = Plutone Dio delle ricchezze, figlio di Giasone e di Cerere, secondo la mitologia: qui è fatto figurare per il gran nemico della pace del mondo; perchè dalla sete dell'oro e delle smisurate ricchezze derivano i più gravi disordini nell'umana famiglia.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Taglia le voci nell'orrenda strozza
 Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
 Nel quarto cerchio, ch'altre anime ingozza.
 Prodighi e avtri quivi lor pene hanno
 Spingendo pesi e con percosse dure
 L'aspro gastigo più aspro si fanno.
 Poi d'Ira, e Accidia veggon le lordure.

Pape Satan, pape Satan aleppe....
 Cominciò Pluto con la voce chioccia:
 E quel Savio gentil, che tutto seppe,
 Disse, per confortarmi: Non ti noçcia'
 La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
 Non ti torrà lo scender questa roccia.
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
 E disse: Tacì, maledetto lupo:
 Consuma dentro te, con la tua rabbia.
 Non è senza cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi così nell'alto, ove Michele
 Fe la vendetta del superbo strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così scendemmo nella quarta lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
 Ah! giustizia di Dio! tante chi stipa
 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
 E perchè nostra colpa si ne scipa?
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s'intoppa;
 Così convien che qui la gente riddi.

1 *Pape alepe ecc.* = Taluni pretendono essere parole ebraiche, che avrebbero questo significato: « Come, o Satano, come, o Satano principe dell'Inferno! » lasciando sottintendere la esclamazione interrotta: un audace mortale osa penetrare qua entro? Molte altre interpretazioni furono date, ma questa sembrerebbe la più naturale quando vogliasi rinvenire un senso. Però il traduttore, e con esso qualche comentatore, inclinerebbe a credere che le parole stesse non appartengono a nessun linguaggio di questo mondo, ma piuttosto al gergo diabolico che alla capricciosa fantasia del poeta piacque mettere in bocca a Plutone; il somigliante di ciò che vedremo al pozzo de' Giganti, C. XXXI. 67.

4 *per farne cuor* = per darmi coraggio.

12 *Michiel* = l'Arcangelo mandato da Dio per cacciare dal cielo gli angeli ribelli e confinarli nell'Inferno.

15 *stramazzon* = stramazzata, percossa in terra.

19 *muchiando* = ammuchchiando.

21 *strazzando* = stracciando, lacerando.

22 *Come a Caridi* = Scilla e Cariddi nel faro di Messina, ove le acque del Mar Jonio e del Tirreno s'incontrano e s'infrangono.

ARGOMENTO

Virgilio taser fa Pluton, e andai
 I do Poeti al quarto cerchio, i trova
 Prodighi e Avari, che i xe condanai
 A spenzer pesi grossi; nè ghe giova
 Le spente che i se dà quei penitenti,
 Che più i fa crescer la condana nova.
 D'Ira e Invidia i vede po i tormenti.

Pape alepe Satan, pape Satan,
 Pluton scomenza co la so vosazza;
 Ma 'l Dotor, che quel zergo ga a la man,
 Dise, per farne cuor: Se 'l te strapazza
 No ghe star a badar, che a ti sto ingresso 5
 Elo tor no te pol per quanto el fazza.
 Po contro a quel rabioso el se ga messo
 A dirghe: Tasi, lovo maledeto,
 Sfoza quel to velen contro ti stesso.
 D'andar là zo gavemo el nostro ogeto; 10
 Vol cussi 'l ciel, dove la rebellion
 Dei anzoli, Michiel ga ben coreto.
 Come sgionfa dal vento in t'un balon,
 Spacà l'alboro, vien la vela a basso;
 Tal qual fa 'l mostro in tera el stramazzon. 15
 Così drezando al quarto cerchio el passo,
 Per là calemo sempre più internando,
 Dove s'insaca d'ogni mal l'amasso.
 O giustizia de Dio! chi va muchiando
 Le tante pene che ho podesto ochiar? 20
 Perchè 'l vizio cussi ne vien strazzando?
 Come a Caridi, in quei scogi de mar,
 Le onde urtando se rompe; istessamente
 I danai sempre qua ga da zirar.

Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa, E d'una parte e d'altra, con grand'urli Voltando pesi, per forza di poppa:	Qua più che in altri siti ho visto zente, Che col peto gran pesi i spentonava, Urlando tuti co i se incontra arente.	25
Percotevansi incontro, e poscia pur li Si rivolgea ciascun, voltando a retro, Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli?	In tel urtarse, in drio i se voltava: Perchè ti tien? Perchè ti spandi ti? I se andava disendo; po i tornava	30
Cosi tornavan per lo cerchio tetro, Da ogni mano all'opposito punto, Gridando sempre loro ontoso metro;	Ancora per quel scuro cerchio li, D'ogni banda da l'un a l'altro cao, Con quel insulto a ponzerse cussi.	
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto, Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra. Ed io, ch'avea lo cuor quasi compunto,	Po ognun voltando ancora da là incao, A mezo del so cerchio zonti apena, Quel molinelo i fava da recao.	35
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra, Che gente è questa, e se tutti fuor cerci Questi chercuti, alla sinistra nostra.	Domando al Mestro, dopo ochià sta sena: Chi xeli mai costori propriamente, Quei chieregai, che qua a la zanca i pena?	
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci Si della mente, in la vita primaia, Che, con misura, nullo spendio ferci.	Xei stai chiereghi tuti? E lu: Sta zente I ha avù de là 'l cervel così stordito, Che ogni spesa i ha fato malamente.	40
Assai la voce lor chiaro l'abbaia, Quando vengono a' duo punti del cerchio, Ove colpa contraria gli dispaia.	La botonada lo sa dir pulito Ai do ponti del cerchio; e destacai Dai do oposti peccati i xe in quel sito.	46
Questi fur cerci, che non han coperchio Piloso al capo, e papi e cardinali, In cui usò avarizia il suo soperchio.	Chiereghi i gera, papi e cardenai Questi, che in testa xe senza caveli, De prodigalità tuti inzupai.	
Ed io: Maestro, tra questi cotali Dovre'io ben riconoscere alcuni, Che furo immondi di cotesti mali.	Bon Mestro, digo, qualchedun tra quelli Mi dovarave averne conossuo Machiai dal vizio che ga tolto i peli.	50
Ed egli a me: Vano pensiero aduni: La sconoscente vita, che i fe sozzi, Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.	Gnanca per sogno, el me risponde nuo; Sapi ch'eli xe tuti sfigurai, Perchè una vita brutta i ga tegnuo.	
In eterno verranno agli duo cozzi: Questi risurgeranno dal sepulcro Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.	Ai eterni do scontri i xe danai; Quei ressussiterà col pugno stretto, E i spendachioni coi cavei tagliai.	55
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro Ha tolto loro, e posto a questa zuffa: Qual ella sia, parole non ci appulcro.	Per el contrario vizio maledeto Perso i ga 'l Paradiso, e pena dura I ga qua via, che de più dir desmeto:	60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa De' ben, che son commessi alla Fortuna, Per che l'umana gente si rabbuffa.	Varda, fio, varda quanto poco dura I beni dispensai da la fortuna, Per i quali la zente se snatura:	

32 *da l'un all'altro cao* = espressione che ha varj significati: qui è presa nel senso: da una all'opposta parte.

33 *ponzerse* = pungersi con detti mordaci.

34 *da là in cao* = da quell'estremo lato.

36 *da recao* = di nuovo.

43 *La botonada* = il motteggio.

48 *caie* = spilorci, taccagni.

52 *nuo* = nudo, nel senso figurato di schietto.

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di quest'anime stanche
Non potrebbe farne posar una.

Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì, ch'ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo egualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.

Per ch'una gente impera ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched'è occulto, com' in erba l'angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non hanno trilegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior piéta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.

L'acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige

Se da far reposar solo che una
De st'aneme sposae, no ga 'l poder
L'oro ch'el mondo tuto quanto suna

E ga sunà. E mi: Fame saver
Cossa xe sta Fortuna, che del mondo
I beni la despone a so piacer.

O povari meloni, chiaro e tondo
Lu me responde, o che ignorante zente!
Scolta, e del mio sermon ben varda el fondo.

Ga fato Quel che sa sora ogni mente,
I cieli, e ha dà 'l poder a chi li invia,
De farli luser tuti giustamente.

Cossi l'ha comandà da là su via,
Che quanti mai ghe xe beni mondani,
Da una ministra regoladi i sia;

La qual a tempo e col zirar dei ani,
A chi li dà, a chi li porta via
Contro ogni sforzo dei inzegni umani.

Per questo, drio 'l giudicio de custia,
Che, come in erba el bisso, sconta stà,
Chi xe schiavo, e chi vive in signoria.

L'omo no pol stornar quel ch'ela fa:
Ela provvede drio 'l poder avuo,
E giudica, e comanda a volontà,

Come i anzoli fa nel regno suo.
La cambia spesso, e presto la camina;
Chi gerl gera un sior, pitoco è ancuo.

Questa la xe pur quella che in berlina
A torto la xe messa anca da quei
Che i dovria benedir sera e matina.

Ma no ascolta culia sti pianzistei;
La fa andar la so roda, e va passando
Coi anzoli là in cielo i zorni bei.

Se calemo a veder dolor più grando:
Gera la meza note andada a spasso,
E più là no se pol star curiosando.

Tagiando el cerchio, avemo voltà 'l passo
Per l'altra riva, dove la cascada
D'una fontana va in un fosso a basso.

Scura assae gera l'acqua e impaltanada;
E drio questa, calando da de là,

66 *suna* = ammassa.

70 *meloni* = vale sciocchi, di grosso ingegno.

74 *a chi li invia* = cioè le Intelligenze motrici. Ogni ci-lo ovvero ogni sfera celeste credevasi ai tempi di Dante che fosse messo in giro da un angelo. Così una Intelligenza celeste credevano essere la Fortuna.

98 *Gera la mezzanotte andada a spasso* = Era trascorsa la mezzanotte.

Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, c' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.

Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.

Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:

Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:

Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi nel fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

Rivemo zo, ma per un'altra strada. 105
Co l'acqua sporca l'orlo ga tocà
De la riva, dov'erino passai,
La fa un paluo, che Stige el vien chiamà.

Tanti de lori ho visti impaltanai,
Mentre che l'ochio intorno là zirava,
Afato nui con visi da irabiai.

No solo co le man i se pestava,
Ma anca coi peti, co le teste, e i pii,
E insin coi denti a tochi i se sbranava.

Dise el Dotor: Xe qua i inviperii, 115
Che là al mondo i se ga d'ira passui:
E altri soto la melma ingritolii

Anca ghe n'è, che coi sospiri sui,
L'acqua i fa brombolar stando là dreto,
Come vede per tuto i ochi tui. 120

Piantai nel fango i grami dise a stento:
Bruta vita, d'acidia nu impastai,
Passà avemo là sora al sol, al vento;

E in fango adesso semo qua impiantai.
Nel gosso ghe vien rota sta canzon, 125
Che d'io man tuta no i pol dirla mai.

De quel fangoso cerchio avemo un bon
Tòco zirà tra' l paltan e la riva,
Vardando chi nel fango fa glonglon:
E d'una tore al pie infin se ariva. 130

106 *Co* = quando.

108 *Stige* = fiume dell'inferno, secondo i poeti.

113 *i pii* = i piedi.

117 *ingritolii* = rannicchiati.

119 *brombolar* = gorgogliare.

127-128 un *bon Tòco* = riferito al cerchio, vale: un buon tratto.

129 *glonglon* = voce di niun significato, esprime solo il romore che fa un liquido nell'uscire dal collo di un fiasco.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Con Flegiàs tra le fangose genti
 Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
 L'ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
 Da sè lo scaccia il buon Virgilio, e varca;
 Ma giunto a Dite, trova su le porte
 Schiera di spirti rei, che d'ira carca
 Negagli il passo a quell'eterna morte.

Io dico seguitando, ch'assai prima
 Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
 Gli occhi nostri n'andàr suso alla cima,
 Per duo fiammette, che i vedemmo porre,
 Ed un'altra da lungi render cenno
 Tanto, ch'appena 'l potea l'occhio tòrre.
 Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
 Dissi: Questo che dice? e che risponde
 Quell'altro fúoco? e chi son que' che 'l fenno?
 Ed egli a me: Su per le suicide onde
 Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
 Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
 Corda non pinse mai da sè saetta,
 Che sì corresse via per l'aer snella,
 Com'io vidi una nave piccioletta
 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto il governo d'un sol galeotto,
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,
 Disse lo mio Signore, a questa volta:
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
 Quale colui, che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
 Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
 Lo Duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui,
 E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.

ARGOMENTO

Con Flegias va i Poeti tra i pianzenti
 Nel fango, e al so batelo vien davanti
 L'ombra superba de Filipo Argenti.
 Lo cazza via Virgilio, e tira avanti;
 Ma zonto a Dite, su la porta el trova
 Un grumo de demoni, e tutti quanti
 Ghe nega el passo a quella pena nova.

Digo, tirando avanti, che assae prima
 Fussimo al pie del gran torion rivai,
 Avemo visto su quell'alta cima
 Che vegnia do lumini colocai;
 E un altro el segno a quel ga dà cussì 5
 Lontan, che i ochi a stento i xe là andai.
 Voltà dal Mestro: Coss'è, digo mi,
 Sti do lumini? e cossa ghe risponde
 St'altro? e chi xe che li ga messi li?
 E lu: Su queste impaltanae negre onde, 10
 Un tal che vegnerà, ti pol scovrir,
 Se 'l fumo de la melma no lo sconde.
 Mai da l'arco la frezza nel partir,
 Xe corsa via per l'aria tanto in pressa,
 Come go visto un sandolo vegnir 15
 Alora incontro a nu per l'acqua istessa,
 Co un solo barcarol, el qual cigava:
 Ah sì, ti xe po qua, anema tressa!
 Ma ste parole el Mestro ghe sonava:
 Flegias, ti perdi el fià: solo in passar 20
 St'aquazza, toi saremo. Lo ascoltava
 El barcaroli rabià, e a sto parlar
 L'è restà propriamente come quello
 Che s'intagia i lo voglia minchionar.
 Se cala in prima el Mestro in tel batelo, 25
 E co 'l m'ha fato entrar a lu darente,
 Se s'ha inacorto esserghe peso in elo.

15 *sandolo* = specie di battello assai leggero.

17 *Co* = con.

18 *anema tressa* = anima malvagia.

20 *Flegias* = costui per ira contro di Apollo, che aveagli violata la figlia Coronide, gli arse il tempio di Delfo.

24 *s'intagia* = s'accorge.

Tosto che 'l Duca ed io nel legno fuj,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua, più che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?

Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che si se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.

Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani;
Per che 'l Maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Bacionmi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s'incinse.

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesimo si volgea co' denti.

Nichiai drento, la barca bravamente
L'acqua più a fondo la tagiava fora,
Che usà no la ga mai co l'altra zente. 30

Insin che andemo a quel pachiugo sora,
Me dise uno infangà per tuto el muso:
Chi estu, che qua ti vien avanti l'ora?

Se vegno, qua no stago, ma di suso,
Chi xestu, digo, cussi ben conzà? 35

E lu: Varda, son un qua a pianzer uso;
E mi: Sta donca col to pianto là;
Spirito maledeto, te cososso,
Siben che ti xe tuto impaltanà.

Lu in ato de brincarse al schifo adosso, 40
Slonga la man, ma in spentonarlo indrio,
Ciga el mio Mestro: Marchia, brutto cosso.

Dopo, brazzando stretto el colo mio,
Me basa in viso, e dise: El to gran cuor
Sia benedeto, e chi t'ha partorio; 45

Quel xe sta al mondo de superbia fior,
Che nol ga fato mai gnente de ben;
E l'ombra soa perciò qua va in furor.

Quanti che al mondo per gran re se tien,
Cofà porchi i sarà qua impaltanai, 50
D'eli lassando là sprezzo e velen!

Digo al Mestro: Avaria voglia che mai
De vederlo in sta lea sotto ficà,
Prima che via dal lago siemo andai.

E lu: Avanti che t'abia traghetà 55
La barca a st'altra riva, fiolo mio,
Sto desiderio too sarà apagà.

Da lì a poco go visto un tal desio
Far de colù i compagni, che del gran
Piacer, che ho avù, ringrazio ancora Dio. 60

Tuti cigava: Demo adosso al can
De Pipo Argenti; e 'l fiorentin rabioso
Se morsegava indespetio le man.

30 *co l'altra zente* = con l'altra gente, cioè colle anime che, essendo ombre, non hanno peso.

31 *pachiugo* = mollume, broda, poltiglia, terra quasi resa liquida dall'acqua,

35 *conzà* = concio.

39 *lea* = limaccio, mota, melma.

40 *schifo* = piccola barehetta.

42 *cosso* = voce applicata in via di spregio a persona di cui s'ignora o non vuoi pronunciare il nome.

51 *velen* = qui sta per ira.

58 *desio* = strazio.

62 *Pipo Argenti* = Filippo Argenti fu della nobile famiglia Cavicciuli Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo. Dicono che avesse il soprannome di Argenti dall'uso che tenne di armare d'argento le zampe de' suoi cavalli. Dante si vendica qui della opposizione che questo suo arrabbiato nemico fece sempre al suo sitorno in patria (bianchi).

- Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro;
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
 Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.
 E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
 S'appressa la città, c' ha nome Dite,
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
 Ed io: Maestro, già le sue meschite
 Là entro certo nella valle cerno
 Vermiglie, come se di fuoco uscite
 Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
 Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi, in questo basso Inferno.
 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
 Che vallan quella terra sconsolata:
 Le mura mi pareva che ferro fosse.
 Non senza prima far grande aggirata,
 Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
 Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
 Io vidi più di mille in su le porte
 Dal ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno della morta gente?
 E 'l savio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno.
 Sol si ritorni per la folle strada:
 Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
 Che scorto l'hai per sì buia contrada.
 Pensa, lettore, s'io mi disconfortai
 Nel suon delle parole maledette;
 Ch'io non credetti ritornarci mai.
 O caro Duca mio, che più di sette
 Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio che incontra mi stette,
 Non mi lasciar, dis'io, così disfatto:
 E se l'andar più oltre c'è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
- Avemo lassà là quel paltanoso:
 E da la banda ho voltà l'occhio atento, 65
 Dove sortiva un lagno doloroso.
 De Dite a la città del gran tormento
 Semo, dis'el Dotor, quasi arivai;
 Zente assae carga de pecai gh'è drento.
 E mi: In quel logo vedo là oramai 70
 I torioni, o Dotor, rossi in maniera,
 Che i par da un fogaron noma cavai.
 Lu me dise: L'eterna gran foghera,
 Che ghe xe drento, manda quel color 75
 Rosso, che stando qua ti vedi. Gera
 Za rivà ai fossi fondi col Doto,
 Che i brazza atorno la città dei guai:
 Per fero i muri se poteva tor.
 Dopo tanto zirar, semo arivai
 A un sito, in dove el barcarol ga urlà: 80
 Qua è l'intrada, smontè. Dal ciel cascai
 Un mier d'anzoli e più go visto là,
 Che ingrintai sul porton eli diseva:
 Chi è sto vivo che vien zirando qua,
 Dove i morti sol zira? Rispondeva 85
 El Mestro mio col farghe un moto suo,
 Che parlarghe in secreto dir voleva.
 Allora i ga la stizza un flà tegnuo,
 E i dise: Vien ti solo, e vaga via
 St'altro, che ardir de vegnir qua l'ha avuo: 90
 Prova quel mato, se mai solo el sia
 Bon da refar la strada così scura,
 Senza che ti ghe fazzi compagnia.
 Pensa ti che ti lezi, qual pontura
 M'ha dà al cuor quel discorso maledeto, 95
 Che no tornar più al mondo ho avù paura.
 O vu, mio caro Mestro benedeto,
 Che salvà tante volte me gavè
 Da tremendi pericoli, soletto,
 Ghe digo, qua in sti imbroi no me lassè: 100
 E se colori n'ha negà l'intrada,
 Indrio voltemo presto presto el piè.

67 *Dite* = è soprannome di Pluto, e da esso si appella questa città infernale.

70 *in quel logo* = cioè nel sesto cerchio.

72 *noma* = appena.

76 *rivà* = giunto.

82 *un mier* = mille.

83 *ingrintai* = arrabbiati.

E quel Signor, che li m'avea menato,
 Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
 Non ci può tòrre alcun: da Tal n'è dato!
 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
 Conforta e ciba di speranza buona,
 Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
 Così sen va, e quivi m'abbandona
 Lo dolce padre, ed io rimango in forse,
 Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
 Udir non pote' quello ch'a lor porse;
 Ma ei non stette là con essi guari,
 Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
 Chiuser le porte que' nostri avversari
 Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
 E rivolsesi a me con passi rari.
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
 D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
 Chi m'ha negate le dolenti case?
 Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
 Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
 Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.
 Questa lor tracotanza non è nuova;
 Chè già l'usaro a men segreta porta,
 La qual senza serrame ancor si trova.
 Sovr'essa vedestù la scritta morta:
 E già di qua da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchi senza scorta,
 Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

Lu, che sin là la Guida mia xe stada,
 No temer, dise, che nissun el vanto
 Podaria aver de torne quella strada, 105
 Che n'avre Dio. Ma qua m'aspetta, e intanto
 Tranquilla el to orgasmo, spera ben,
 E sta certo che qua mi no t'impianto.
 Solo cossì co l'incertezza in sen,
 Là me lassa el mio Mestro, el pare mio, 110
 Travagià dal timor se più no 'l vien.
 Cossa ch'el gabia dito n'ho sentio;
 Ma un fià solo con eli lu restava,
 Chè tuti in furia i xe tornadi in drio,
 E le porte sul viso i ghe serava: 115
 Cussi de fora el Mestro mio restà,
 Pian da mi molo molo indrio tornava
 Coi occhi bassi, e tuto scoraglià:
 Da chi mai, vien disendo e sospirando,
 Da chi mai quel ingresso m'è negà? 120
 Ma no te sgomentar, con mi parlando
 Lu dise, se so urtà, che la bulada
 Contro chi sia mi vincerò passando.
 Sta prepotenza sola no xe stada,
 Che un'altra i ghe n'ha fata su la porta 125
 D'Inferno, che xe ancora spalancada,
 Dove ti ha visto che iscrizion la porta:
 Ma da de là za vien un tal sior forte,
 Che i cerchi traversando senza scorta,
 De sta cità ne verzirà le porte. ● 130

108 *no t'impianto* = non ti lascio, non ti abbandono.

113 *Ma un fià solo* = ma un solo istante.

117 *molo molo* = sfiduciato, contristato.

122 *se so urtà* = se sono sdegnato. = *bulada* = bravata, soperchieria.

125 *Che un'altra i ghe n'ha fata* = allude alla scesa trionfale di Cristo quando malgrado tutto l'inferno, che invano gli si oppose, liberò i santi Padri dal Limbo dopo avere atterrate le porte d'abisso.

128 *un tal sior forte* = allude ad un inviato dal cielo, ossia un angelo.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un Messo eterno,
Dal ciel discesco, con ira e tempesta
Aprè lor la città del buio inferno.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non . . . tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza, ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Dissonde mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

ARGOMENTO

Mentre i sta penserosi in su l'intrada,
Tre Furie i vede, che ga per cavelli
De serpenti la fronte circondada.
Insin che de Medusa i scansa quei
L'orida testa, vegnù un Messo eterno
Dal cielo, invelenà contro i rebelli,
Ghe averze la città del negro inferno.

Vista el ga apena, nel tornar indrio,
Sul mio viso depenta la paura,
Che sconta ha la so bile el Mestro mio.
Po fermà, 'l tien la rechia in positura
De ascoltar, no podendo in lontananza 5
Veder tra quel caligo e l'aria scura.
E pur nu vinceremo sta baldanza,
Dise, se no . . . el so agiuto un tal n'ha oferto;
Oh che pena me fa sta tardiganza!
Da questo so discorso go scoperto, 10
Che le parole ch'el ga in fin zontà,
No andava co le prime de concerto.
Per altro quel parlar m'ha spaventà,
Perchè ho dà un senso a la parola monca
Forsi più bruto ch'elo nol ga dà. 15
Domando al Mestro: In fondo a sta spelonca
Xe mai andà nissun dal Limbo zoso,
Che ga per pena la speranza tronca?
Raro xe 'l caso, lu me ga resposo,
Che fizza qualchedun de nu la strada, 20
Che adesso fazzo: ma no xe dubioso
Che l'ombra mia una volta ghe xe andada,
Co la fiera Eritone, che chiamava
Le aneme ai corpi soi, l'ha sconzurada.
Da lì a poco, mi morto, la me fava 25
Quela maga andar drento per quel muro,
Per cavar fora un tal che se giazzava

9 *tardiganza* = tardanza.

20 *de nu la strada* = Virgilio, come si è rilevato nel C. II, per interposizione di Beatrice era uscito dal Limbo per essere guida a Dante.

23 *Eritone* = maga di Tessaglia, della quale si valse Pompeo per intendere il fine della guerra tra suo padre e Cesare. Sembra che a costei in una delle consuete sue operazioni venisse l'estro di costringere l'anima del famoso poeta Virgilio, appena morto, a portarsi all'inferno.

25-27 Finge il poeta che Virgilio abbia tratto dal cerchio di Giuda un'anima, e ciò col fine di far credere che esso Virgilio era pratico dell'inferno. Altra spiegazione non può darsi da questo passo, dacchè Virgilio non ne fa il menomo cenno nel suo poema.

- Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
 E il più lontan dal ciel che tutto gira:
 Ben so il cammin; però ti fa sicuro.
 Questa palude, che il gran puzzo spira,
 Cinge d'intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare omai senz'ira.
 Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
 Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
 Vèr l'alta torre alla cima rovente,
 Ove in un punto furon dritte ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili avieno ed atto;
 E con idre verdissime eran cinte:
 Serpentelli e ceraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie erano avvinte.
 E quei, che ben conobbe le meschine
 Della regina dell'eterno pianto,
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
 Questa è Megera dal sinistro canto:
 Quella, che piange dal destro, è Aletto:
 Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
 Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
 Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
 Ch'i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
 Venga Medusa, sì il farem di smalto
 (Gridavan tutte riguardando in giuso):
 Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
 Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
 Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.
 Così disse il Maestro; ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi.
- De Giuda al cerchio, ch'è 'l più basso e scuro,
 E più lontan dal cielo superior
 Ai altri, so la strada, sta sicuro. 30
 El paluo che qua su manda el fetor,
 Circonda tuta la cità dolente,
 Dove entraremo in grazia d'un crior.
 Quel che dopo el ga dito, no go in mente,
 Per la sola rason che m'ha distrato 35
 De quel alto torion la cima ardente;
 E là vedo arivar tuto in l'untrato
 Tre furie de l'Inferno sanghenose,
 Che de dona le ga la forma e'ltrato.
 Per cintura le ga idre furiose, 40
 Bisseti per cavei ghe strenze a ele
 La fronte intorno, che le fa rabiose.
 El mio Dotor, che ha conossudo in quele
 De Proserpina proprio le servete,
 Varda, el dise, le fiere tre sorele 45
 Erini: a zanca xe Megera: Alete
 L'altra, che pianze a drita; e Tisifone
 Sta in mezo a lore; e più nol dise un ete.
 Co le man le se sbate; in sen le ongione
 Le s'impianta; e al Dotor, tanto le ha urlà, 50
 Me chiapo per timor de quele done.
 Se l'assalto a Teseo lisso el gh'è andà,
 Vegna Medusa a far costù de piera,
 Tute, vardando in zoso, le ha cigà.
 Voltite indrio, me dise el Mestre, e sera 55
 I ochi, che se 'l Gorgon ti vedi adesso,
 Adio speranza de tornar più in tera.
 Da st'altra banda el m'ha voltà lu istesso;
 Po, per esser più certo, a le mie zonto
 Ga le so man su i ochi mii per tresso. 60

28 *De Giuda al cerchio* = dove sono puniti i traditori nella ghiaccia.

29 *dal Cielo superior* = cioè il primo mobile che imprime il moto a tutti i cieli sotto di lui.

33 *Dove entraremo in grazia d'un crior* = Qualche commentatore spiega *senza ira*, come si legge nel testo, per: poichè i buoni modi non bastano, facendo così supporre, che Dante e Virgilio dovessero essere incoleriti entrando nella Città di Dite. Altri riferirebbe l'ira ai demoni. Il traduttore ritiene che il verso sopraccitato alluda allo sdegno spiegato dall'angelo (Vedi v. 88) contro i demoni, dopo di che i due poeti poterono entrare liberamente nella detta Città; la quale interpretazione trova per appoggio il fatto, che avendo Virgilio presagiato l'arrivo dell'angelo (Vedi l'ultima terzina del Canto precedente), il quale avrebbe aperte le porte, che i demoni gli avrebbero chiuse in faccia, poteva anche naturalmente prevedere la collera di lui. = *Crior* = sgridata, che si collega appunto colla sgridata data dall'Angelo ai demoni, come vedremo al v. 91 e seguenti:

44 *Proserpina* = moglie di Plutone.

46 *Erini* = parola derivata dal greco, ed equivale a Furie.

52 *Se l'assalto a Teseo lisso el ghe andava* = Avea Teseo assalito le mure della città di Dite per rapire Proserpina, assalto che rimase invendicato secondo che immaginano i poeti. = *lisso* = netto, favorevole.

53 *Medusa* = la testa di Medusa, secondo la favola mitologica, impietrava coloro che la fissavano.

56 *Gorgon* = il Gorgone, cioè la statua di Medusa.

59-60 *zonto ga* = vi aggiunse. = *per tresso* = per traverso.

O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s'asconde
 Sotto il velame degli versi strani.
 E già venia su per le torbid'onde
 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
 Per cui tremavano ambedue le sponde;
 Non altrimenti fatto che d'un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier' la selva, e senza alcun rattento
 Li rami schianta, abbatte e porta fori,
 Dinanzi polveroso va superbo, e
 E fa fuggir le fiere e li pastori.
 Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica,
 Per indi ove quel fummo è più acerbo.
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
 Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
 Vid'io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
 Passava Stige colle piante asciutte.
 Dal volto rimovea quell'aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 E sol di quell'angoscia pareva lasso.
 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
 E volsimi al Maestro: e quei fe segno,
 Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
 Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
 Giunse alla porta, e con una verghetta
 L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
 O cacciati del ciel, gente dispetta,
 Cominciò egli in su l'orribil soglia,
 Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
 Perchè ricalcitate a quella voglia,

O letori, che avè l'inzeppo pronto,
 Meditè la dottrina e 'l sentimento,
 Che in questi arcani versi ghe xe sconto.
 E un fracasso, cressudo dal spavento,
 Tal za vegniva su da l'acqua scura, 65
 Che ha tremà le do rive; come un vento
 Scadenà, che infuriando in gran caldura,
 Per impito de l'aria scalmanada,
 Strapazza el bosco e slanza via a dritura
 Schiantai rami, e la polvere levada, 70
 Co ela avanzando altier, col furor stesso
 Mete fiere e pastori a la scapada.
 Me scovre i ochi e dise: Varda adesso
 De sora quela vechia spiuma fissa,
 Proprio là in dove el fumo xe più spesso. 75
 Come le rane, apena ochià la bisca,
 Drento in tel aqua tute scaturie
 In fondo del paltan presto le sbrissa;
 A mier go visto l'aneme sfinie
 Scampar davanti a uno che passava 80
 El Stige, senza ch'el se bagna i pie.
 Co la sinistra man elo sbandava
 Dal so viso el caligo fastidioso,
 Che sol, come pareva, lo disturbava.
 Che un anzolo lu fusse calà zoso 85
 M'ho incorto, e vardo el Mestro, che co un segno
 Me dise de star quieto e respetoso.
 Oh quanto elo m'ha parso pien de sdegno!
 Zontò ch'el xe a la porta, la ga averta
 Co un bachelin senza incontrar retegno. 90
 E a dir l'ha scomenzà su l'orid'erta:
 Dal ciel bandia, o zente desprezzada;
 Cossa xe sta baldanza? avè la certa
 Volontà del Gran Dio desmentegada,

61-63 *O letori ec.* = Tale avvertimento vale per questo ed altri luoghi del poema. Qui non è a dubitare che per le furie non sia significato il rimorso onde sono più specialmente seguiti i delitti di pura malizia; ed è questo il ministro più crudele dell'ira di Dio nei peccatori così in questa vita come nell'altra. Il volto poi di Medusa che avea potenza d'impietrare la gente, e contro cui Virgilio tien chiusi gli occhi del suo alunno, rappresenta il piacere sensuale che indura il cuore dell'uomo, ne oscura l'intelletto e spegne in lui ogni gusto delle cose divine. E bene le maligne furie volean servirsi di questo mezzo per impedire a Dante la magnanima impresa. Ma Virgilio gli ha insegnato col fatto due grandi armi contro il terribile Gorgone, la custodia degli occhi, figurata nel chiudergli da sè stesso, e lo studio delle cose filosofiche, significato nell'ajuto di Virgilio.

68' *scalmanada* = infocata.

71-72 *Co* = con. = *a la, scapada* = a fuga precipitosa.

77 *scaturie* = impaurite.

78 *sbrissa* = sta nel senso di svigna, fugge.

79-80 *A mier* = a migliaja. = *uno che passava* = accenna a un misterioso Messo del cielo, cioè un angelo.

86 *co* = con.

89 *zontò* = giunto = *la ga averta* = l'aperse.

A cui non puote il fin mai esser mozzo, E che più volte v'ha cresciuta doglia? Che giova nelle fata dar di cozzo? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. Poi si rivolse per la strada lorda, E non fe motto a noi; ma fe semblante D'uomo, cui altra cura stringa e morda, Che quella di colui che gli è davante. E noi movemmo i piedi in vèr la terra, Sicuri appresso le parole sante.	Che al so fin mai nissun intopo trova, E pezo angossa spesso là v'ha dada? Andar contro el destin cossa ve giova? Se avè memoria, el vostro can ancora Ga spelà 'l muso e 'l gosso. Po 'l renova La strada slodra, e nissun moto alora Lu ha fato a nu, ma in viso el ga mostrà Come un altro pensier lo ponza e acuora, E più de nu lo gabia interessà. Da le sante parole ben fidai, Nu s'inviemo de Dite a la città.	95 100 105
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra: Ed io, ch'avea di riguardar disio La condizion, che tal fortezza serra, Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio; E veggio ad ogni man grande campagna Piena di duolo e di tormento rio. Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna, Sì come a Pola presso del Quarnaro, Che Italia chiude e i suoi termini bagna, Fanno i sepolcri tutto il loco varo; Così facevan quivì d'ogni parte, Salvo che 'l modo v'era più amaro; Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, Per le quali eran sì del tutto accesi, Che ferro più non chiede verun'arte.	Drento senza contrasti semo entrai: E mi che de saver gera smanioso Quai xe i tormenti e chi xe là serai; Apena drento, l'occhio mio curioso Vede per tuto intorno gran campagna De tormento e dolor. Come là zoso A Arli, dov'el Rodano se stagna, O a Pola, che al Quarnaro arente sta, Che sera Italia e i so confini bagna, Le arche tol al teren la parità; L'istesso xe in sti loghi de lamenti, Però cussi che paragon no ga; Chè ghe xe tra quel'arche foghi ardenti, E le infiamma cossi, che eguali mai No pol vegnir i ferì più roventi.	110 115 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi, E fuor n'uscivan sì duri lamenti, Che ben parean di miseri e d'offesi. Ed io: Maestro, quai son quelle genti, Che seppellite dentro da quell'arche Sì fan sentir con gli sospir dolenti? Ed egli a me: Qui son gli eresiarche Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto Più che non credi, son le tombe carche. Simile qui con simile è sepolto, E i monumenti son più, e men caldi. E poi ch'alla man destra si fu volto, Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.	Tuti i coverchi gera in su levai; Dei lagni fora se sentiva i cori, Che mandava i meschini là serai. Mestro, digo, chi xelli mai costori? Che zente xe là drento sepella, Che fa sentir sin qua quei so dolori? E lu a mi: Qua xe i capi de resia Con quei de la so razza; e, più che a ti Par, le arche xe impinie de sta genia. Fragia con fragia i xe saradi li, Dove i tormenti xe più o manco duri. Co' l s'ha zirà a la drita, lu e mi Semo passai tra l'arche e i alti muri.	125 130

98 *el vostro can ancora* = Cerbero. Vedi nota 13 C. VI.100 *La strada slodra* = la strada sudicia.102 *Come un altro pensier lo ponza e acuora* = cioè il desiderio vivo di redire in cielo.112 *Arli* = città di Provenza sul Rodano = Pola città dell'Istria = *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.129 *inbovii de sta zenta* = colmati di questa genia.130 *Fragia con fragia* = per setta, cioè gli Ariani con gli Ariani, i Pelagiani co' Pelagiani ecc.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Dante nell'inferral cupa lacuna
 Desia parlar a qualche alma macchiata
 Dell'Eresia, che fra l'arche le aduna.
 E poco sta, che vede Farinata
 Rito levarsi, e seco lui favella,
 Che gli predice sua vita cambiata,
 E dell'esilio suo gli dà novella.

Ora sen va per uno stretto calle
 Tra 'l muro della terra e li martiri
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
 O virtù somma, che per gli empi giri
 Mi volvi, comincial, com'a te piace,
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
 La gente, che per li sepolcri giace,
 Potrebbe veder? già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
 Ed egli a me: Tutti saran serrati,
 Quando di Josaffà qui torneranno
 Coi corpi che lassù hanno lasciati.
 Suo cimitero da questa parte hanno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l'anima col corpo morta fanno.
 Però alla dimanda, che mi faci,
 Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
 E al disio ancor, che tu mi taci.
 Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
 A te mio cor, se non per dicer poco;
 E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
 O Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di ristare in questo loco.
 La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse fui troppo molesto.
 Subitamente questo suono uscìo
 D'una dell'arche: però m'accostai,

ARGOMENTO

Per l'inferral spelonca andando via,
 Dante, tra le arche, de parlar procura
 Con qualc'ancina sporca de Resia.
 Da là un fià vede alzarsi in pie a dritura
 Farinata, e con lu el discorre, el qual
 Ghe predise la sorte sua futura,
 E ghe predise el bando suo fatal.

Desso s'inviamo per un trozo stretto
 Tra 'l muro e i grami che penar se sente;
 Va in prima el Mestro, e mi drio lu me meto.
 Ti, che ti me condusi, o gran sapiente,
 Per sti cerchi qua zo come ti vol, 5
 Contenta el desiderio mio: La zente,
 Che xe in quel'arche là, veder se pol?
 I so coverchi i xe za tutt'alzai,
 Nè gh'è nissun che faccia guardia. Sol,
 Lu risponde, i sarà tuti serai, 10
 Quando coi corpi abandonai là sora,
 Da Giosafate i sarà qua tornai.
 Da sta drita Epicuro, in so malora,
 E compagnia xe sepelli là zo,
 Che l'anema col corpo i fa che mora. 15
 La to domanda mi contentarò,
 E de quel che ti tasi, e ho za capio,
 Qua drento el desiderio apagarò.
 Per no dir massa, digo, tegno indrio
 El pensier, che go in peto, come dito 20
 Ti me ga e consegnà, bon Mestro mio.
 O toscan, che qua vivo, e con pulito
 Parlar ti va tra i morti brustolai,
 Fa 'l piacer de fermarte un fià in sto sito:
 El to linguaggio mostra a nu danai, 25
 Che là in quel bel paese ti xe nato,
 Al qual forsi ho portà mi tropi guai.
 D'improvviso da un'arca se ga fato
 Sentir sta vose, e mi da la paura

12 *da Giosafate* = vale a dire dopo il giudizio universale che avverrà nella Valle di Giosafatte.

13 *Epicuro* = filosofo Ateniese; tra gli altri errori insegnò che con la morte perisce tutto l'uomo, anima e corpo.

19 *massa* = troppo.

24 *un fià* = un poco.

- Temendo, un poco più al Duca mio.
 Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
 Vedi là Farinata che s'è dritto:
 Dalla cintola in su tutto il vedrai.
 Io avea già il mio viso nel suo fitto;
 Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
 Com'avesse lo Inferno in gran dispetto:
 E le animose man del Duca e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: Le parole tue sien conte.
 Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
 Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
 Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
 Io, ch'era d'obedir disideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
 Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
 Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me e a' miei primi e a mia parte,
 Sì che per duo fiate gli dispersi.
 S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
 Risposi lui, e l'una e l'altra fiata;
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
 Allor surse alla vista scoperchiata
 Un'ombra lungo questa infino al mento:
 Credo che s'era inginocchion levata.
 Dintorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder s'altri era meco;
 Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
 Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
- Più da vicin al Mestro mio m'hotrato, 30
 Che: Voltite, el me dise, la figura
 De Farinata è quella, e star là dreto
 Vardilo da la testa a la cintura.
 Mi lo gò fissà in viso: fronte e peto
 Quel peccator l'alzava altieramente, 35
 Quasi a sprezzar l'Inferno con despeto.
 Anemoso, da quello prestamente
 Tra i sepolcri el Dotor m'ha spentonà,
 Disendo: Parla giudiziosamente.
 Co al pie de l'arca soa mi so arivà, 40
 M'ha dà un'ochiada; po quasi stizoso:
 Chi è sta i to vecchi? lu m'ha domandà;
 De ubidirlo mi za desideroso,
 Lo go informà de tuto. Elo levai
 Un poco i ochi in su, me ga resposo: 45
 Nemici fieri ai vecchi mii xe stai
 I toi a mi e al mio partio; per questo
 Mi li go per do volte descazzai.
 Se i mii gavè scazzà, rispondo lesto,
 I è tornai tute le do volte ancora, 50
 Ma i vostri st'arte no i ga ben savesto.
 A la boca de l'arca alzarze alora
 Altr'ombra ho visto, credo, in zenochion,
 Perchè l'aveva sol la testa fora.
 La m'ha ochià atorno, ha parso co intenzion 55
 De scovrir se nissun gera con mi;
 Ma quando ga mancà la so ilusion,
 Pianzendo dise: Se ti va cossì
 Per sta preson in grazia al to inteletto,
 Dov'è mio fiol? perchè nol xe con ti? 60
 Ghe rispondo: No vegno qua soletto,

32 *Farinata* = fu questi della nobile famiglia degli Uberti, uomo di grand'animo, e capo dei Ghibellini di Firenze. A Montaperti presso il fiume Arbia, discese in una sanguinosa battaglia l'esercito Guelfo, e rientrato trionfante in Firenze, ne cacciò tutti i Gueffi, tra i quali la famiglia di Dante. Ma quando i Ghibellini nell'insolenza della vittoria messero ad Empoli il partito di distruggere Firenze, quel generoso vi si oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al mugnanimo cittadino, ma non fa grazia al miscredente. (BIANCHI).

33 *m'ha spentonà* = mi spinse.

40 *Co* = quando.

42 *i to vecchi* = li tuoi antenati.

43 *li go per do volte descazzai* = li ho cacciati due volte: la prima volta quando Federico II. sostenendo i Ghibellini, farono i Gueffi costretti ad uscir di Firenze, il che avvenne il 2 Febb. 1248; la seconda dopo la sconfitta di Montaperti nel 1260 (BIANCHI).

50 *I è tornai* = dopo la cacciata del 1248, i Gueffi tornarono a Firenze nel Gen. 1251, in seguito della rotta data ai Ghibellini a Figline ai 20 Ottobre dell'anno precedente. Dopo la seconda cacciata, ritornarono a Firenze nel 1266 per la sconfitta e la morte del re Manfredi. Ma a questo nuovo ritorno Farinata non vi tornò, perchè morto nel 1264 (BIANCHI).

51 *i vostri st'arte no i ga ben savesto* = nel 1300 Dante era Guelfo; perciò qui risponde con una certa ironia al Ghibellino Farinata.

Colui, che attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
 Le sue parole e il modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome:
 Però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: Come
 Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
 E se, continuando al primo detto,
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
 Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.
 Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso:
 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
 Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
 Colui che la difese a viso aperto.
 Deh, se riposi mai vostra semenza,
 Prega' io lui, solvetemi quel nodo,

Chi là me speta, è quello che me mena;
 Per lu Guido ha sentio forsi despeto.
 M'avea za 'l so parlar e la so pena
 Dito el so nome, e de petachio è andata 65
 La risposta che mi go dada piena.
 Ga cigà in bota l'ombra in pie levada:
 Per cossa ti m'ha dito: l'ha sentio?
 Sarialo morto? più la luse amada
 Donca nol vede? Quando el ga capio 70
 Che mi a darghe risposta intardigava,
 L'è andà indrio copa, nè 'l xe più sortio.
 Farinata, col qual prima parlava,
 Senza muar ciera, senza far un moto,
 El gera ancora là ch'el me aspetava. 75
 Se i mi, tornando sul discorso roto,
 Quel arte, el dise, i speta da imparar,
 De questo ho più dolor che star qua soto
 Ma avanti abia la Luna da zirar
 Cinquanta volte, sarà chiaro a ti 80
 Quanto quel'arte te farà suar.
 Cossì tornar te possa al mondo, di
 Coss'è che in qualesia lege de Stato
 Fa i toi tanto irabiar contro dei mi?
 La strage, digo, che ga l'Arbia fato 85
 Insanguenar, quel sangue venticando,
 Fa zurar sta vendeta là in Senato.
 Dopo scorià la testa sospirando:
 No so sta solo, el dise, in quela impresa,
 Nè senza un chè no so restà de bando. 90
 Solo per altro go impedio l'ofesa;
 Co se volea Firenze bater via,
 Mi solo a viso franco l'ho difesa.
 Pase a la vostra dissendenza sia,
 Ma spieghè, cussì 'l prego, el dubio daro, 95

63 *Guido* = ebbe a d'spetto Virgilio perchè egli filosofo, riteneva là filosofia, com'ella è, da molto più che la poesia; il padre di lui Cavalcante Cavalcanti era Guelfo.

65. *de petachio* = a capello, a puntino.

71 *intardigava* = ritardava.

72 *L'è andà indrio copa* = cadde supino.

74 *muar* = cangiare.

79-81 *Ma avanti ecc.* = con queste parole Farinata voleva annunciare a Dante, che, avantichè quattro anni fossero scorsi, esso sarebbe cacciato da Firenze: vedi nota 123 = *suar* = sudare: qui è preso nel senso di *travaglio* e *affanno*.

84 *dei mi* = dei miei, cioè, discendenti.

85-86 *ga l'Arbia fato insanguenar* = allude alla grande disfatta dei Guelfi sofferta per opera dei Ghibellini a Montaperti, per cui rimase insanguinato il fiume Arbia.

90 *de bando* = qui vale: inoperoso.

92 *Co se volea* = quando si voleva = *Firenze bater via* = distruggere Firenze.

Che qui ha involupata mia sentenza.
 E' par che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.
 Noi veggiam, come quel c' ha mala luce,
 Le cose, disse, che ne son lontano:
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
 Quando s'appressano, o son, tutto è vano
 Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato umano.
 Però comprender puoi, che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto,
 Che del futuro fia chiusa la porta.
 Ahor, come di mia colpa compunto,
 Disi: Or direte dunque a quel caduto,
 Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
 E s'io fui dianzi alla risposta muto,
 Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
 Già nell'error che m'avete soluto.
 E già 'l Maestro mio mi richiamava:
 Perch'io pregai lo spirito più avaccio,
 Che mi dicesse chi con lui si stava.
 Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
 Indi s'ascose: ed io in ver l'antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar che mi pareva nimico.
 Egli si mosse; e poi così andando,
 Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
 E io li soddisfecì al suo dimando.
 La mente tua conservi quel che udito
 Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
 E ora attendi qui: e drizzò 'l dito.

Che fa tanto torziar la mente mia:
 Vederessi mal vualtri nel futuro,
 Come me par, drio quel che ho qua sentio,
 E ve saria el presente afato scuro?
 E lu: Vedemo quel ch'è ancora indrio, 100
 Come da lonzi i presbìti ghe vede;
 De tanto ancora ne fa grazia Dio;
 Co nasse un fato, o arente s'el prevede,
 No lo vedemo, e al mondo no savemo,
 Se no ne vien contà, cossa succede. 105
 Quando al final giudizio ariveremo,
 Ti capirà che l'avegnir finido,
 Anca questo da veder finiremo.
 Come d'un falo fusse mi pentido,
 Donca, digo, diseghe a quel ché adesso 110
 Xe cascà zo, ch'el vive ancora Guido;
 E se risposta no go dà a lu istesso,
 Xe perchè de gonosser me restava
 Quello che m'avè dito dessadesso.
 E perchè 'l mio bon Mestro me chiamava, 115
 Ghe pregà Farinata a dirme in pressa,
 Con quei danai là drento el se trovava.
 Xe qua, 'l dise, con mi gran zente messa:
 El secondo Ferigo, el Cardenal
 Otavian, e dei altri tiro tressa; 120
 E po 'l se sconde: intanto al Principal
 Vago incontro, pensando e ripensando
 A quel parlar, forier per mi de mal.
 Lu se ga mosso, e insieme caminando,
 Perchè, 'l me dise, ti xe tanto afflito? 125
 E mi lo go informà del cossa e quando.
 Tien ben in mente quel che t'è sta dito
 A dano too, m'ha 'l Mestro comandà,
 E adesso ascolta, e 'l ga levà 'l deo drito:

103 *Co nasse un fato, o arente s'el prevede* = quando accade un fatto, o se lo prevede prossimo.

119 *El secondo Ferigo* = Federico II, della Casa di Svevia, fu figlio di Arrigo VI. e nipote di Barbarossa. Era re di Napoli e di Sicilia, e per il favore dei Ghibellini e protezione del Papa Innocenzo III., era stato eletto imperatore. Fu principe magnanimo, protettore munifico dei letterati, e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi, e poco curante in fatto di religione. Sono celebri le sue contese colla Corte di Roma, della quale fu acerrimo nemico (BIANCHI).

120 *Otavian* = Ottaviano degli Ubaldini, detto il Cardinale per eccellenza, fu tanto animoso in parte Ghibellina, che disse: « Se anima è, io l'ho perduta pei Ghibellini ». Perciò costui vien posto cogli Epicurei, = *tiro tressa* = frase che vale: metto fine, degli altri non parlo.

121 *al Principal* = questo vocabolo viene usato dai Veneziani in luogo di: Capo, Padrone, Superiore; ed è perciò qui riferito a Virgilio, che Dante chiama ora Maestro, ora Guida, ora Duca, ora Dottore.

123 *forier per mi de mal* = cioè di sventure, e la più grave quella dell'esilio che Farinata predicevagli colle misteriose parole, di cui ai v. 79, 80 e 81.

129 *el deo* = il dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo il muro, e ginmo in ver lo mezzo
 Per un sentier, che ad una valle fiede,
 Che 'nfin lassù faceva spiacer suo lezzo.

Quando davanti a quella ti sarà, 130
 Che tuto vede con quel ochio ardente,
 Ela la vita toa te predirà.
 Po voltà a zanca, a la cità pianzente,
 Passà 'l muro, passemo in mezo, e fora
 S'introzemo a una vale spuzzolente, 135
 Ch'el so fetor mandava sin là sora.

130 *davanti a quella* = allude a Beatrice, la stessa di cui ai v. 70 e 104 del C. II, e XV. 90.

135 *s'introzemo* = c'incamminiamo.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Per lo gran puzzo, che l'abisso gitta,
 Traggoni dietro ad una pietra dura,
 In cui l'eterna morte è d'uno scritta.
 Narra Virgilio, che nell'ombra oscura
 De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
 La Violenza, la Fraude e l'Usura:
 Di questa a Dante dà contezza piena.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa:
 E quivi per l'orribile soperchio
 Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
 D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
 Che diceva: ANASTASIO PAPA GUARDO,
 LO QUAL TRASSE FOTIN DELLA VIA DRITTA.
 Lo nostro scender convien esser tardo,
 Sì che s'ausi prima un poco il senso
 Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
 Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
 Dissi lui, trova; che 'l tempo non passi
 Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da còtosti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
 Di grado in grado, come quei che lassi.

ARGOMENTO

Dal gran fetor che da l'abisso sorta,
 I va drio un sasso d'una sepoltura,
 Dove xe scritta de un l'eterna morte.
 Virgilio informa, che ne l'ombra scura
 Dei tre ziri de soto el so tormento
 Ga la Violenza, el Baro, e ga l'Usura:
 De questa a Dante tien ragionamento.

Semo al orlo arivai d'un'alta riva
 Da gran tochi de piera circondada,
 E più in zo dei danai pena la stiva.
 Ma tanta xe la spuzza in su mandada
 Dal fondo, che al coverchio da drio via 5
 Se tiremo d'un arca spalancada,
 In dove sta iscrizion se ghe scovria:
 PAPA ANASTASIO TEGNO MI QUA DRENTO,
 CHE HA STRASSINÀ FOTIN A LA RESIA.
 Spetemo avanti d'andar zo un momento, 10
 Che a sto fetor se possa el naso usar,
 Po calaremo senza sto tormento.
 Così 'l Mestro; e a lu digo: De inganar
 Studia, sin che qua stemo, el tempo ozioso.
 Varda, che a questo stava mo a pensar. 15
 Tre cerchietti in sti sassi gh'è là zoso,
 Fiol mio, che, come quei che ti ha lassai,
 De man in man se strenze, el m'ha resposo.

² *da gran tochi de piera* = da grandi pezzi di pietre rotte circondate.

⁸ *Papa Anastasio* = Anastasio II., del quale fu scritto e creduto un tempo che comunicasse con Fotino Diacono di Tessalonica, discepolo dell'eretico Ariaco, e che il Clero conosciuta la cosa, e sospettatolo della stessa fede, lo abbandonasse rifiutandone la comunione. — Il Venturi, il Tommaseo ed altri, credono che Dante scambiasse Anastasio I, Imperatore con Anastasio II. Papa.

Tutti son pien di spirti maledetti:	Colmi i xe de sta razza de danai;	
Ma perchè poi ti basti pur la vista,	Ma aciò te basta sol darghe un'ochiada,	20
Intendi come e perchè son costretti.	Senti come e perchè qua i xe serai:	
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,	D'ogni malizia, che xe in cielo odiada,	
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale	L'insulto è 'l fin, e con sto fin la zente	
O con forza o con frode altrui contrista.	Xe da violenza o ingano maltratada.	
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,	Perchè inganar pol sol l'umana mente,	25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto	Più Dio la ofende; e perciò in fondo el tien	
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.	I ingarbugioni, e più dolor i sente.	
Di violenti il primo cerchio è tutto;	Xe 'l primo cerchio de violenti pien;	
Ma perchè si fa forza a tre persone,	Ma in tre ziri el xe fato e in tre spartio,	
In tre gironi è distinto e costrutto.	Perchè a tre la violenza fata vien:	30
A Dio, a sè, al prossimo si puone	Al prossimo, a se stesso, intendo, e a Dio;	
Far forza; dico in loro ed in lor cose,	Digo a se stesso e al soo, come mostrar	
Com'udirai con aperta ragione.	Te farà la rason, che a dir m'invio.	
Morte per forza e ferute dogliose	Se fa al prossimo forza col mazzar	
Nel prossimo si danno, e nel suo avere	E col ferir; e i beni se colpisse	35
Ruine, incendj e tollette dannose;	Co la rapina, incendi e col robar.	
Onde omicide e ciascun, che mal fiere,	Donca chi mazza, roba e chi frisse,	
Guastatori e predon, tutti tormenta	Al primo ziro separai, tormenta	
Lo giron primo per diverse schiere.	Diverso tuti quanti là patisse.	
Puote uomo avere in sè man violenta	Pol l'omo contro lu esser violento,	40
E ne' suoi beni: e però nel secondo	Col mazzarse, e col far del soo dei sguazzi;	
Giron convien che senza pro si penta	Ma chi se mazza, in s'altro ziro drento	
Qualunque priva sè del vostro mondo,	Se pente invanamente; e chi ai zogazzi	
Biscazza e fonde la sua facultade,	Magna tuti i so beni, al mondo stando,	
E piange là dov'esser dee giocondo.	Invece de godèr pianze i strapazzi.	45
Puossi far forza nella Deitade,	Se pol Dio violentar Lu bestemiando	
Col cor negando e bestemiando quella,	Drento in cuor e negando; e la bontà	
E spregiando natura e sua bontade:	De natura, i so beni desprezzando;	
E però lo minor giron suggella	Perciò a penar nel terzo ziro sta	
Del segno suo e Sodoma e Caorsa	Quei de Caorsa e Sodoma, e la zente	50
E chi, spregiando Dio, col cor favella.	Che ga Dio con malizia bestemià.	
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,	L'ingano, che in consienza tuti sente,	
Può l'uomo usare in colui che si fida,	Se pol su chi se fida praticar,	
E in quello che fidanza non imborsa.	Come su quel che no se fida gnente.	
Questo modo di retro par che uccida	Sta seconda maniera romper par	55
Pur lo vincol d'amor che fa natura:	Del bel amor el natural ligame;	
Onde nel cerchio secondo s'annida	E al secondo cerchieto in zoso a star	

27 *I ingarbugioni* = i fraudolenti.32 *al soo* = al suo, cioè alle proprie sostanze.41 *e col far del soo dei sguazzi* = e col fare scialacqui de' suoi beni.50-51 *Quei de Caorsa e Sodoma* = Caorsa capitale del Guerà nella Guicna, che al tempo di Dante era famosa pel numero degli usurai. I Caorsini adunque, i Sodomiti, e chi bestemia Dio, non con impeto di cieca ira, ma per malizia, sono condannati al terzo gironc.

- Ipcrisia, lusinghe e chi affatura,
 Falsità, ladroneccio e simonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura.
- Per l'altro modo quell'amor s'obblia
 Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
 Di che la fede spezial si cria:
- Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
 Dell' Universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade in eterno è consunto.
- Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, e assai ben distingue
 Questo baratro e il popol che possiede.
- Ma dimmi: quei della palude pingue,
 Che mena il vento e che batte la pioggia,
 E che s'incontran con sì aspre lingue,
 Perché non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
- Ed egli a me: Perchè tanto delira,
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'ei suole?
 Ovver la mente tua altrove mira?
- Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le quai la tua Etica pe' tratta
 Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende e men biasimo accatta?
- Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitenza,
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina giustizia gli martelli.
- O Sol, che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì quando tu solvi,
 Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
- Va 'l ladro, el falso, l'impostor infame,
 Quel che adula, el ruffian, chi simonia
 Fa, el barador e simile leame. 60
- Per s'altro modo el santo amor se svia
 De la natura, e anca la union che vien
 Dal parentà o da qualch'altra via.
 De traditori el cerchiel terzo è pien,
 Dove xe 'l centro de la tera in lu: 65
 Lucifero el so trono là zo 'l tien.
- E mi: Mestro, assae chiaro parlè vu;
 Spartio sto abisso vu assae ben gavè,
 E qual zente sia drento go savù.
- Ma quei nel fango, e quei butai, disè, 70
 Dal vento, e quei dal gran pioval squazzai,
 E chi ai do scontri se ponze, perchè
 No i xe anca eli qua a basso condanai
 Se a Dio i xe in odio? e se no li odia Dio,
 Perchè mo i xe là sora tormentai? 75
- Responde lu: Cossa go mai sentio!
 Perchè no xe più a sègno el to cervelo,
 O de squara el to ingegno xe sortio?
- Da bravo, via, no ti ricordi quello
 Ch'el filosofo too nei libri insegna? 80
 Che no vol, no, l'incontinenza el cielo?
 Come con questa la malizia el sdegna
 E la bestialità? E incontinenza
 Manco ofendendo Dio xe manco indegna?
- Se ti rifleti ben a sta sentenza, 85
 E ti chiami a la mente chi xe stai
 Quei che sora de qua fa penitenza,
 Ti vederà perchè da sti danai
 I xe quei divisi, e manco i sia
 Da la giustizia eterna maltratai. 90
- O luse, che descazza ogni ombra via,
 El dubio mio, quando ti l'ha levà,
 Caro el me xe quanto la scienza mia.

60 *el barador e simile leame* = il frodatore e simile letame.

70-75 *Ma quei nel fango, e quei butai ecc.* = vengono accennati i peccatori che sono condannati alla palude fangosa, al vento, alla pioggia e allo scontro di cui trattano i C. V. VI. VII. e VIII. = *butai* = gettati. = *se ponze* = si motteggiano = *pival* = acquazzone.

76 *mo* = particella riempitiva.

78 *O de squara el to ingegno xe sortio* = o l'ingegno tuo è uscito dei termini della sana ragione.

79 *Da bravo, via,* = espressione comunissima ai Veneziani per eccitare taluno a fare o a dire qualche cosa: corrisponderebbe a: orsù, su via!

80 *Ch'el filosofo too* = allude all'Etica di Aristotile tanto cara a Dante.

93 *Caro el me xe* = perchè mi procura le tue risposte.

Ancora un poco indietro ti rivolvi,
 Diss'io, là dove di', che usura offende
 La divina bontade, e il groppo svolvi.
 Filosofia, mi disse, a chi la intende,
 Nota non pure in una sola parte,
 Come natura lo suo corso prende
 Dal divino intelletto e da su' arte:
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai, non dopo molte carte,
 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come il maestro fa 'l discente,
 Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita, ed avanzar la gente.
 E perchè l'usuriere altra via tiene,
 Per sè natura, e per la sua seguace
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.
 Me seguimi oramai, chè il gir mi piace;
 Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
 E il Carro tutto sovra 'l Coro giace;
 E il halzo via là oltre si dismonta.

Spiegghime quel del qual ti m'ha parlà;
 Desgropa el groppo, ho dito, e come ofende 95
 Dime, l'usura Dio. E lu: Qua e là
 Filosofia a quei che ben la intende
 Fa vèder chiaro come la natura
 A la sapienza del Creator la tende,
 E anca a la lege soa: e la sicura 100
 Fisica de Aristotele, se ne la
 Mente ti chiami, te dirà a dritura,
 Che l'arte vostra tende sempre a quella,
 Com'al Mestro el scolaro drio ghe tien,
 Cussì, che quasi nessa a Dio xe ela. 105
 Da ste do, s'el principio te sovien
 De la Genesi, impara mo la zente
 Come viver al mondo, e i beni ben
 Se aquista. E l'usurer diversamente
 Fazzendo, la natura el sprezza e l'arte, 110
 Perchè fidà su i bezzi puramente.
 Ma vienme a drio; calemo a s'altra parte,
 Perchè a gran passi za l'aurora monta,
 E 'l caro de Boote adesso parte;
 E lontan da sta riva se desmonta. 115

95 *Destrighime sto groppo* = scioglimi questa difficoltà

103-105 *Che l'arte vostra ecc.* = l'arte umana, seguendo la natura, può quasi a modo di simiglianza chiamarsi nipote (*nessa*) a Dio, perchè natura procede da Dio, e l'arte dalla natura.

111 *bezzi* = danari.

114 *E 'l caro de Boote adesso parte* = la scomparsa della costellazione di Boote dinota che incomincia a comparire l'aurora.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Del settimo Girone a guardia stanno
 Nesso, Chirone o Folo, alle cui membra
 D'uom quelle di cavallo unite vanno.
 Costor nel sangue, ove a giacer s'assembra
 La mala compagnia dei violenti,
 F'riscon, s'uno dagli altri si smembra,
 Ed esce più, che tu, Ciel, non consenti.

Era lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
 Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
 Qual è quella ruina, che nel fianco
 Di qua da Trento l'Adige percosse
 O per tremoto o per sostegno manco,
 Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano, è sì la roccia discosciosa,
 Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
 Cotal di quel burrato era la scesa:
 E in su la punta della rotta lacca
 L'infamia di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi, sè stesso morse
 Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
 Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse
 Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse?
 Pártiti, bestia, chè questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual è quel toro che si slaccia in quella
 C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella;
 Vid'lo lo Minotauro far cotale.
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per lo scarco

ARGOMENTO

Sta Nesso, Folo, e sta Chiron del Ziro
 Settimo a guardia. Omo e cavallo i xe
 In un sol corpo. Pronti sempre al tiro
 De l'arco sui violenti i sta, aciochè
 Da la fossa de sangue i condanai
 Sortir no i possa più de quolo cho
 Ti vol ti, o Ciel, che i segni ti ha marcai.

De crode el logo xe, dove in calar
 Semo zonti, e con quel, che gera là,
 Bruto cussi, da nol poder vardar.
 Come del monte i rovinazzi ha urtà
 D'Adese el fianco che xe qua da Trento, 5
 Per taramoto, o sostegno manca;
 E crolai da là in cima al bassamento,
 I ha fato l'erta tanto imbarazzada,
 Che chi in su fusse calarave a stento;
 Tal qual de quel logazzo xe la strada. 10
 Sul principio del roto sta là via
 L'infamità de Creta destirada,
 Drento in vaca de legno concepia:
 Co 'l n'ha visto, el s'ha i lavri morsegà,
 Come un rabià se rode in sen. Mo via, 15
 Contro colù 'l mio Mestro ga cigà:
 Credisto che qua sia d'Atene el re,
 Che là de sora al mondo t'ha mazzà?
 Va, bestia, che nol vien questo perchè
 Da la sorela toa el sia istruio, 20
 Ma 'l vien veder le pene che gavè.
 Com'el toro che a morte sta ferio,
 Rota la corda ch'el tegniva lì,
 Nol sa andar, ma 'l trà salti avanti e indrio;
 Cossi fa 'l Minotauro: Pronto a mi 25
 Po dise 'l Mestro: Cori presto al passo;
 Sin ch'el xe in furia calite zo ti.
 Su quele piere donca andemo a basso,

2 con quel, che gera là = cioè il Minotauro accennato ai v. 12 e 25.

4 rovinazzi = moltitudine di rovine sfasciate.

12-13 l'infamità de Creta = alludesi ai Minotauro mostro mezz'uomo e mezzo buc, che fu concepito dal commercio ch'ebbe Pasifae, moglie del re di Creta, con un toro; per unirsi al quale si collocò dentro una vacca artificiale, cioè di leguo, fabbricata da Dedalo. Il Minotauro, secondo la favola, si pasceva di carne umana; dal che hen si palesa come Dante lo metta sull'orlo del tripartito cerchio dove si puniscono i violenti e i brutali.

17 d'Atene el re = Teseo re di Atene.

20 Da la sorela toa = cioè da Ariana, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch'è guardata
 Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
 Or vo' che sappi, che l'altra fiata
 Ch'ì discesi quaggiù nel basso inferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo, poco pria, se ben discerno,
 Che venisse Colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l'alta valle feda
 Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda
 Più volte il mondo in caos converso:
 E in quel punto questa vecchia roccia
 Qui ed altrove tal fece riverso.
 Ma ficca gli occhi a valle, ch'è s'approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta,
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
 F'vidi un'ampia fossa in arco torta,
 Come quella che tutto il piano abbraccia,
 Secondo ch'avea detto la mia scorta:
 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solean nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar, ciascuno ristette,
 E della schiera tre si dipartiro
 Con archi ed asticciuole prima elette:
 E l'un gridò da lungi: A qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
 Lo mio Maestro disse: La risposta

Che sparpagnade là per ogni sito,
 Se movea soto el peso del mio passo. 30
 Mi andava via pensando, e lu m'ha dito:
 Pènsistu a la rotura, ch'el bestion
 Ga in guardia, e del velen go stuà 'l prorito?
 Sta croda, sapi adesso, quando son
 Vegnuo la prima volta tra sti pianti, 35
 No aveca ancora fato el tombolon:
 Però, se no m'ingano, poco avanti
 Che vegnisse quel Tal a liberar
 Dal primo cerchio del spiriti tanti,
 Se ga sentio per tuto tremolar 40
 La vale spuzzolente, che ho pensà
 Che in amor possa i elementì andar;
 Per el qual gh'è chi crede, che tornà
 Sia el mondo spesso al caos: e in quel momento,
 Com'anca in altri siti, s'ha spacà 45
 Sta vecchia croda. Ma la vale atento
 Varda, e el fiume de sangue che vien drio:
 Là boge chi contro altri è sta violento.
 O orba avidità, furor stordio,
 Che ne tentè in sta curta vita schiava, 50
 E pagar ne fe al bagno eterno el fio!
 Go visto là un gran fosso che zirava
 De la vale brazzando el pian in tondo,
 Proprio come el mio Mestro m'informava. 55
 Tra 'l pie de la riviera el fosso fondo
 Centauri in cerca de gran frezze armai,
 Corea, come a cozzar i andava al mondo.
 Co i n'ha visto andar zoso, i s'ha fermaì,
 E da la fila tre xe sortii fora, 60
 Dopo archi e frezze i meglio aver cavai:
 E un da lontan ne ciga: A qual malora
 Vegnì vualtri a calarve in sto valon?
 Da là diselo, o che ve tiro. Allora
 Dà su 'l Dotor: Gh'el diremo a Chiron

29 *sparpagnade* = sparpagliate, disperse.

33 *velen* = qui sta per rabbia. = *go stuà 'l prorito* = gli ho ammorzato il prurito.

34 *croda* = roccia, balzo, rupe, luogo di monte dirupato.

35 *Vegnuo la prima volta* = vedi C. IX v. 22 e seguenti.

36 *tombolon* = capitombolo.

38 *quel Tal* = cioè Gesù Cristo, che scese al Limbo per liberare le anime dei giusti.

40-44 *Se ga sentio per tuto tremolar* = Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; ed all'incontro per la concordia loro, ossia per l'unirsi delle particelle simili colle simili si dissolvesse in caos; perciò Virgilio qui dice di aver pensato che gli elementi andassero in amore.

54 *come el mio Mestro m'informava* = al Canto XI v. 30.

56 *Centauri* = mostri favolosi mezz'uomo e mezzo cavallo.

64 *Dà su* = s'intende colla voce.

- Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual'anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch'è tocca?
Cosi non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare ALLELUIA,
Che mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
- Là vicina: tropo in furia ti t'ha messo
Sempre a to dano drio le to passion.
Po 'l me urta, e dise: Quello là xe Nesso
Morto per Degianira so morosa,
Ma 'l s'ha per altro vendicà lu istesso.
Quel co la testa bassa e penserosa,
Xe 'l gran Chiron, che Achile ga arlevà;
Folo è st'altro da l'anema rabiosa.
A miera attorno al fosso armadi i va,
Frezando chi dal sangue vien più in su
Del segno dal delitto soo marcà.
Se vicinemo a quei Centauri nu;
Chiron chiapa una frezza; la barbazza
Col manego se sbanda, e ai soi po lu
Dise, co 'l s'ha scoperta la bocazza:
No avè badà come quel là da drio
El move i sassi in dove i piè lu cazza?
Ma cossì no fa i morti, no per sbrìo.
El Mestro, che col viso ghe xe al peto,
Dove l'omo e 'l caval s'ha insieme unio,
Risponde: Sì, 'l xe vivo, e go 'l progeto
De mostrarghe sta vale e quel ch'è drento:
Per gran rason qua 'l vien, no per diletto.
Una donna vegnua dal firmamento,
M'ha dà sta comission afato nova;
Lu nol xe un ladro, nè son mi un violento,
Ma per quela virtù, che vol me mova
Tra i tanti imbroggi de sta strada morta,
Uno dei toi che con nu vegna, trova,
Ch'el sito da sguazzar ne mostra, e porta
Sto mio compagno sora la so schena,
Chè spirito che in aria se trasporta
Nol xe. Chiron a drita voltà apena,
Ghe dise a Nesso: Torna indrio, scansar
Sti altri procura, e come i vol, li mena.
Con sta guida s'avemo messi andar
Per longo el sanguenoso rio bogente.

67 *Nesso* = Il Centauro, che tentò rapire Deianira; ma Ercole, marito di lei, ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale come se l'ebbe messa in dosso infuriò e morì (bianchi).

71-72 *Chiron, Folo* = altri due Centauri: il primo fu precettore ed aio di Achille; il secondo uno dei più iracondi e risoluti nelle audaci imprese, al dire dei poeti.

82 *per sbrìo* = modo d'affermazione, e valè Affè.

87 *rason* = motivo.

88 *Una dona* = cioè Beatrice.

94 *sguazzar* = guardare.

Ove i bolliti facean alte strida.
 F' vidi gente sotto infino al ciglio :
 E 'l gran Centauro disse : E' son tiranni,
 Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
 Quivi si piangon li spietati danni :
 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
 Che fe Cicilia aver dolorosi anni.
 E quella fronte, c' ha 'l pel così nero,
 È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
 È Obizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta; e quei disse :
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre il Centauro s'affisse
 Sovra una gente, che n'fino alla gola
 Pareva che di quel bulicame uscisse.
 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
 Lo cor, che 'n sul Tamigi ancor si cola.
 Poi vidi gente, che di fuor del rio
 Tenean la testa ed ancor tutt' l' casso :
 E di costoro assai riconobb'io.
 Così a più a più si faceva basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi :
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Siccome tu da questa parte vedi
 Lo bulicame che sempre si scema,
 Disse il Centauro, voglio che tu credi,
 Che da quest'altra a più a più giù prema
 Lo fondo suo, infn ch'ei si raggiunge

Dove i bogii fa noma che cigar.
 Go visto insin soto le cegie zente :
 E 'l gran Centauro dise : I xe tirani,
 Che ha mazzà e robà. Invanamente 105
 I pianze adesso qua i feroci dani.
 Qua è Lissandro e Dionisio, quel crudel,
 Che ha fato penar tanto i Siciani.
 Xe Ezelin quel che negro ga 'l cavel,
 E s'altro là, che ga 'l cavelo biondo, 110
 Obizo d'Este el xe, che ha fato quel
 Fin d'esser trucidà dal fiastro al mondo.
 Dise 'l Dotor, co m' ho voltà da lu :
 Te sia adesso elo el primo, e mi 'l secondo.
 Ga ochià 'l Centauro, avanti un poco più, 115
 Zente, che sin la gola vegnir fora
 Pareva dal bogior, che salta in su.
 El n'ha mostrà in disparte un'ombra alora,
 Disendo: In t'una Chiesa sto birbante
 Ga spacà 'l cuor, che ancora Londra onora. 120
 Aneme ghe n' ho viste dopo tante,
 Che avea fora la testa e tuto el peto :
 E de custie n' ho conossude arquante.
 De man in man andava el sangue schieto
 Più sbassando cossì, che i soli piè 125
 El coverziva : e femo qua 'l tragheto.
 Dise 'l Centauro: Come che vedè
 Sempre calar el sangue qua in sto fondo
 Da sta parte, voglio anca che saplè,
 Come 'l se fa da l'altra più profondo 130
 Zirando atorno via, sin ch'el se unisse

102 *fa noma* = altro non fa.105 *Invanamente* = invano.107 *Lissandro e Dionisio* = È difficile determinare di quale Alessandro intenda il P. di parlare, se del Magno o del Fereo. Del primo sono note le rovine di Tebe, le stragi dei prigionieri persiani, l'assassinio di Menandro e di Efessione, la morte del suo condiscipolo Callistene e dell'amico Clito ecc. Del secondo sappiamo l'infame costume di seppellire vivi gli uomini, di vestirli di pelli ferine e farli divorare dai cani ecc. Cosicché tanto l'uno che l'altro sta benissimo all'inferno. = *Dionisio* = due parimente sono i Dionisi di Sicilia, ambedue immanissimi tiranni (BIANCHI).109 *Ezelin* = Ezelino da Romano, Vicario imperiale della Marca Trivigiana e tiranno crudelissimo di Padova: fu ucciso nel 1259.111 *Obizo d'Este* = marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figlio cioè Azzo VIII. Fece la lega con Carlo di Angiò e cooperò alla rovina di Manfredi e di Corradino, ultimi sostegni del partito imperiale. Morì nel 1293.114 *Te sia adesso elo el primo e mi 'l secondo* = cioè in quella parte di viaggio.119 *sto birbante* = Guido Conte di Monteforte, che nel sacro tempio di Viterbo e nel momento in cui si alzava l'ostia santa, uccise il nipote di Arrigo III. re d'Inghilterra, chiamato pur esso Arrigo, in vendetta di Simone di Monteforte suo padre, che per delitto era stato giustiziato in Londra. Il fatto avvenne nel 1270. Fu Guido uomo di molto valore e grande amico e sostenitore di Carlo d'Angiò (BIANCHI).120 *Ga spacà 'l cuor* = il cuore del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove ancora si onora (BIANCHI).

Ove la tirannia convien che gema.
 La divina giustizia di qua punge
 Quell'Attila, che fu flagello in terra,
 E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
 Le lacrime, che col bollor disserra
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra.
 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

Dove zeme chi è stai tirani al mondo.
 La giustizia divina qua punisse
 Sesto, Attila, chiamà FLAGELLUM DEI,
 E Piro; sto bogior ghe scaturisse 135
 Lagreme eterne coi eterni oimei
 A Rinier da Corneto e Rinier Pazzo,
 Assassini da strada e da cornei;
 Po voltà indriò, el ga refato el sguazzo.

132 zeme = geme.

134-135 *Sesto, Attila, Piro* = Sesto, figlio di Pompeo il grande, che dopo la morte del padre si diè a rubare pei mari di Sicilia — Attila re degli Unni, conquistatore famoso nel quinto secolo, a cui le devastazioni e le rovine di molte province, meritrono la denominazione di Flagello di Dio — Pirro, quel re dell'Epiro che ebbe guerra coi Romani, che dicono essere stato di natura molto crudele e vessatore del suo popolo.

137-138 *Rinier da Corneto* = ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma = *Rinier Pazzo*, fiorentino, della nobil Casa dei Pazzi, che correva le strade del Valdarno rubando chi men poteva di lui. = *cornei* = pilastri piantati sulla via pubblica.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Gittano sangue gli squarciati rami
 D'un empio bosco, dove fan lor nido
 Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
 Però Dante s'avvede al sangue, e al grido,
 Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati,
 Formano selva in quell'iniquo lido;
 Ed altri son da cagne lacerati.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco,
 Che da nessun sentiero era segnato.
 Non frondi verdi, ma di color fosco,
 Non rami schietti, ma nodosi e involti,
 Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.
 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
 Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciâr delle Strofade i Troiani

ARGOMENTO

D'un bosco i roti rami buta fora
 Sangus. Le brute Arpie fa là el so nio,
 E le magna le foglie in so malora.
 Dal sangue e dal parlar Dante, stordio,
 Vien a conosser che omeni cambiati
 In sterpi, i forma el bosco del desio.
 E da cagne dei altri xe sbranai.

Nol gera ancora Nesso a st'altra riva
 Zonto, quando se semo a un bosco inviai,
 In dove gnanca un trozo se scovriva.
 Negre negre le fogie; verde mai:
 Rami a gropi intrigai; gnanca un de dreto; 5
 Fruti no gh'è, ma spini tossegai.
 No ha le fiere tra Cecina e Corneto,
 Che scampa dalle tere coltivæ,
 Sterpi più folti e oribili d'aspeto.
 Fa qua 'l so nio le sporche arpie frustæ, 10
 Che ha scazzà da le Strofade i Troiani

2 zonto = arrivato.

3 trozo = sentieruolo, viottolo.

6 tossegai = attossicati.

7 *Cecina e Corneto* = Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi nei boschi, e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

10 *Fa qua 'l so nio le sporche Arpie* = le Arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Caleno nelle Strofade, isole del mar Ionio, predisse ai Troiani, che avrebbero per fame divorate le mense. Così Virgilio al Lib. III dell'Eneide = *frustæ* = cialtrone.

Con tristo annunzio di futuro danno.	Predisendoghe mali e danni assae.	
Ale hanno late, e colli e visi umani,	Le ga gran ale, e coli e visi umani,	
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:	Pene al panzon, e sgrinfe ai pie; le fa	
Fanno lamenti in su gli alberi strani.	Su i alberi òlie lemi da cani.	15
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,	Prima d'andar più in su, ti savarà,	
Sappi che se' nel secondo girone,	Me dis'el Mestro, che ti xe al secondo	
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre	Ziron, e in questo ti caminerà	
Che tu verrai nell'orribil sabbione.	Sin ti arivi al ardente orido fondo	
Però riguarda bene, e si vedrai	Sabioso. Osserva ben: vere le cosse	20
Cose che torrien fede al mio sermone.	Ti vederà, che mi go scrite al mondo.	
Io sentia d'ogni parte tragger guai,	Da ogni banda sentiva urlì d'angosse,	
E non vedea persona che 'l facesse;	Siben chi li mandava no vedesse:	
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.	E penso, imatonio, cossa mai fosse.	
I' credo ch'ei credette ch'io credesse,	Credo abia lu credù, che mi credesse,	25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi	Che da quei sterpi tuto quel cigor	
Da gente, che per noi si nascondesse.	Mandasse zente là che se scondesse.	
Però, disse il Maestro, se tu tronchi	Prova mo a scavezzar, dise el Dotor,	
Qualche fraschetta d'una d'este piante,	Un sol de sti rameti, e te farà	
Li pensier c'hai si faran tutti monchi.	Veder el fato che ti xe in eror.	30
Allor porsì la mano un poco avante,	Slongo alora una man; e togo là	
E colsi un ramoscel da un gran pruno:	Da un gran spiner un ramo picinin.	
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?	Ciga el tronco: Perchè ti m'ha strapà?	
Da che fatto fu poi di sangue bruno,	Vegnù po fora el sangue da quel spin:	
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?	Perchè sbregarme? el torna dir; sti guai	35
Non hai tu spiro di pietate alcuno?	No te fa compassion gnanca un tantin?	
Uomini summo, ed or sen fatti sterpi;	Da omeni in sterpi semo qua cambial:	
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,	Più la to man pietosa la sarìa,	
Se state fossim'anime di serpi.	Se fussimo de bissi aneme stai.	
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia	Come quando da un cao brusando via	40
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,	Va un stizzo verde, da quel altro ancora	
E cigola per vento, che va via;	L'interno umor frizzando scapa via;	
Così di quella scheggia usciva insieme	Da quel ramo cussì vegniva fora	
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima	Sangue e parole in t'un: e mi la cima	
Cadere, e stetti come l'uom che teme.	Go molà zo da la paura alora.	45
S'egli avesse potuto creder prima,	Se elo al fato credesto avesse in prima,	
Rispose il Savio mio, anima lesa,	Cossì risponde el Mestro a chi parlava,	
Ciò ch'ha veduto, pur colla mia rima,	Che leto el ga nel mio racconto in rima,	

14 *Pene al panzon* = penne alla gran pancia = *sgrinfe ai pie* = artigli ai piedi.

15 *lemi* = mugolii.

19 *fondo* = per terreno.

21 *che mi go scrite al mondo* = Nell'Eneide Lib. III. Virgilio racconta che sul corpo del morto Polidoro erano cresciute le vermene, le quali divelte da Enea sanguinarono.

24 *imatonio* = sbalordito.

40 *da un cao* = da un capo.

45 *Go molà zo* = lasciai cadere.

46-48 *al fato ec.* = Virgilio accenna a quanto narrò nell'Eneide di Polidoro. Vedi nota al v. 21.

Non averebbe in te la man distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
 Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vecé
 D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar gli lece.
 E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
 Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
 Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
 I son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cor di Federico, e che le volsi
 Serrando e disserando sì soavi,
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
 La meretrice, che mai dall'ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune e delle corti vizio,
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl'inflammati inflammâr sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 L'animo mio, per disdegno gusto,
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuove radici d'esto legno
 Vi giuro che giammai non ruppi fede
 Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo, che invidia le diede.
 Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
 Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
 Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
 Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
 Di quel che credi che a me soddisfaccia;
 Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
 Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
 Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne come l'anima si lega

Anema ofesa, lu nol te tocava:
 Ma quel che fiaba par, scovrir lu sol, 50
 A mi dandome pena, lo lassava.
 Ma dighe chi ti è sta, che sto mio fiol
 La to fama abia in scambio a rinfrescar
 Là su al mondo, perchè tornarghe el'pol. •
 Dise el tronco: Sto dolce too parlar 55
 M'invischia a dirve su la storia mia;
 No ve dispiaa donca de ascoltar.
 Son quel che ha avudo la cancelaria
 De Ferigo; e 'l so cuor voltâr fazzeva 60
 A mio piacer con tanta cortesia,
 Che la so confidenza altri no aveva.
 Tanto fedel a l'onorato ofizio
 Mi son sta, che la vita insin perdeva.
 L'invidia sfrontadona, malefizio 65
 Che in regia Corte la va sempre in ziro,
 Mal general, e de le regie vizio,
 Tuti m'ha inimigà per mio deliro.
 Fato zo Augusto da la birba zente,
 I onori mii se m'ha cambià in martiro.
 Credendo col morir l'ira potente 70
 Strozzar, che m'ha chiapà, mi stesso vegno
 A farne ingiusto contro mi innocente.
 Vò zuro per el spin, dove me legno,
 Che mi de fede no go mai mancà
 Al mio paron, ch'è sta de stima degno. 75
 E se al mondo un de vualtri tornerà,
 Vogia difender l'onor mio là sora
 Ancora da l'invidia strapazzà.
 Speta un poco el Dotor, po vista l'ora,
 Dise: Tol, sin ch'el tase, sto momento 80
 Per farghe, se ti vol, domande ancora.
 E mi a lu: Ti da novo a chi è la drento
 Faghene in cossa ch'abia mi piacer,
 Chè in drio me tien la compassion che sento.
 E 'l Dotor: Cussi st'omo el to voler 85
 Fazza volentiera, ombra impresonada,
 Che adesso piasa a ti farne saver,
 Come in sti gropi è l'anema serada;

56 *M' invischia* = m' invesca.

58 *Son quel che ha avudo* = questi è Pier delle Vigne Capuano, cancelliere di Federigo II., a cui venne tanto in grazia, che poté sull'animo di lui ciò che volle. Gli invidiosi cortigiani lo accusarono d'infedeltà: onde Federigo lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise (BIANCHI).

64 *sfrontadona* = sfrontata.

68 *Fato zo* = raggirato, sedotto.

- In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffio lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è diavolta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germogliò come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra,
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le trascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similmente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un gruppo.
- E dine, se ti pol, se dal troncon,
Che te sera, qualcuq' fora mai vada. 90
El tronco manda in prima un sospiron,
Che 'l ga parso un gran vento, e po vien via
Disendo: Sarà curto el mio sermon.
Quando l'anema bruta inferocla
Dal so corpo ella istessa s'ha strappà, 95
Minosse al cerchio settimo l'invia:
Cascada in bosco, un sito destinà
No gh'è, ma dov 'el caso ghe n'ha voglia,
La cresse come gran de spelta qua.
Fata pianta selvadega, la fogia 100
Le ghe magna le arpie dopo cressuda,
E da la so feria sorte la dogia.
Cercarà el corpo soo l'anema nuda,
Ma come l'altre no lo indosseremo,
Chè l'omo no ha d'aver quel ch'el refuda. 105
Al bruto bosco lo strassineremo,
E al spiner che tien l'anema danada,
Ognuna el nostro qua nu tacaremo.
Spetevimo ch'el tronco a sta parlada
Qualc'altra cossa avesse da zontar, 110
Quando che l'atenzion ne vien straviada
Come de chi el sussuro sta in scoltar,
Che in t'una caccia del cengial faria
De le bestie tra i rami el scorabiar.
Eco che a parte zanca do vegnia 115
Corendo in tanta furia, nui, sgrafai,
Che ogni ramo ingropà sbregava via.
Diseva el primo: Morte, da sti guai
Me salva. Ciga l'altro, a starghe drio
Stentando: Le to gambe le ga mai 120
Spessegà tanto al Topo, o Lano mio,
E poichè forsi ga mancà la lena,
Al machion s'ha ingropà e ingritolio.

96 *Minosse* = giudice dell'inferno: vedi nota C. V. v. 4.102 *dogia* = doglia.104 *Ma come l'altre no lo indosseremo* = nel dì del giudizio universale.105 *refuda* = rifiuta.113 *caccia del cengial* = caccia dei cinghiale.114 *scorabiar* = scorazzare, correre in quà e in là interrottamente.116 *nui, sgrafai* = nudi e graffiati.117 *sbregava* = lacerava.118 *Diseva el primo ecc.* = questi, che chiama la morte in suo soccorso, è il Sanese Lano di parte Guelfa uomo che consumò il suo con una brigata tripudiente. Essendosi trovato costui alla sconfitta, che gli Aretini nel 1280 dettero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, mentre potea salvarsi fuggendo, si gettò disperatamente tra i nemici, non volendo più vivere in povertà (BIANCHI).121 *spessegà* = raffrettato il passo.

- Diretro a loro era la selva piena
 Di nere cagne bramose e correnti,
 Come veltri ch'uscisser di catena.
 In quel che s'appiattò miser li denti,
 E quel dilaceraro a brano a brano,
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia Scorta per mano,
 E menommi al cespuglio che piangea
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea?
 Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
 Disse: chi fusti, che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso sermo?
 E quegli a noi: O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccoglitetele al piè del tristo cesto:
 I' fui della città che nel Battista
 Cangio 'l primo padrone: ond'ei per questo
 Sempre con l'arte sua la farà trista.
 E se non fosse che in sul passo d'Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista;
 Quel cittadin, che poi la rifondarno
 Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
 Avrebber fato lavorare indarno.
 Io fei gibetto a me delle mie case.
- De cagne negre la boscaglia è piena;
 E drlo ai scapai coreva quei demoni, 125
 Come cani molai da la caena:
 A l'imbusà le taca morsegonl,
 E le fa de quel altro un sancassan,
 La carne via strapandoghe a boconi.
 El Dotor mio me ga menà per man 130
 Da quel machion che senza pro 'l pianzea
 Le roture, che dà sangue drlo man.
 O Giacomo, el disea, de Sant'Andrea,
 Qual pro ti ha avù d'esserte sconto in mi?
 Che colpa hoì mi de la to vita rea? 135
 Arivà 'l Mestro da quel gramo lì,
 Dise: Chi estu che dai spontoni tanti
 Con le parole de dolor cusi
 Sangue ti spandi? O anerne, che i piantl
 Vegnl a veder e l'orido desio 140
 Di mii rami sbregai, qua tuti spanti;
 Metèli insieme al pie del tronco mio.
 De la Città mi son, che ga scambià
 Marte in Batista; e Marte indespetio
 Sempre patir in guera lo farà. 145
 E se no fusse un tòco là de sora
 Al ponte d'Arno de quel dio restà,
 I abitanti, che in pie l'ha messa ancora
 Su le rovine, che Attila lassava,
 I avaria butà l'opera in malora. 150
 Ai travi in casa mia mi me impicava.

124 *De cagne negre* = mostri dell'Inferno.

128 *sancassan* = frase, parlan lo di persona o di cosa malmenata, malconcia.

133 *Giacomo de Sant'Andrea* = Jacopo da Padova, d'una famiglia nobile detta della Cappella di Sant'Andrea: fu di carattere buffonesco e scialacquatore. Si racconta di lui che tra le altre stravaganze fece un giorno bruciare una villa per avere lo spettacolo d'un bel fuoco. A questo Jacopo, che si era nascosto nel cespuglio per evitare le cagne che lo inseguivano e dalle quali fu sì malconco, rivolge il discorso lo spirito incarcerato nel cespuglio stesso.

137 *spontoni* = le punte del cespuglio o macchia.

139 *Ti supi fora* = tu soffi fuori.

140 *desio* = strazio.

141 *dei mii* = dei miei.

143 *De la città mi son* = Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia un Lotto degli Agli, che s'impiccò similmente in sua casa, dopo aver aggiunto alla povertà, in cui s'era per sua colpa ridotto, il rimorso di una ingiusta sentenza. La città che cangiò Marte in Battista è Firenze che, fatta Cristinna, prese a suo protettore S. Giov. Battista in luogo di Marte, il quale per vendetta del ripudio farà trista, così diceva quell'anima dannata, la detta città.

146-149 *E se no fusse ecc.* = Correva allora voce nel popolo che la statua di Marte fosse per Firenze, come per Troia, il Palladio. Che Attila poi fosse il distruttore di Firenze, non è vero; poichè egli non passò mai gli Appennini: quegli che la straziò, benchè affatto non la distruggesse, fu Totila nelle guerre che ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano; ma gli antichi nella penuria dei libri storici confusero spesso Totila con Attila. La riedificazione infine, o meglio ampliamento di Firenze, avvenne quando Carlo Magno scese in Italia. = *un tòco* = un pezzo.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
 E fiamma accesa si versa di sopra,
 Che a' violenti in questo giron nuoce.
 Chi contro Dio, e a natura s'adopra,
 E contro l'arte, ivi non ha difesa,
 Che sotto il salvi, o dall'alto il ricopra:
 Si a vendetta di Dio non val contesa.

Poichè la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rende' le a colui ch' era già fioco.
 Indi venimmo al fine, ove si parte
 Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil' arte.
 A ben manifestar le cose nuove,
 Dico che arrivammo ad una landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
 La dolorosa selva le è ghirlanda
 Intorno, come il fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
 Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
 Non d' altra foggia fatta che colei,
 Che fu da' piedi di Caton soppressa.
 O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
 D' anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente;
 E pareva posta lor diversa legge.
 Supin giaceva in terra alcuna gente;
 Alcuna si sedea tutta raccolta,
 Ed altra andava continuamente.
 Quella che giva intorno era più molta,
 E quella men, che giaceva al tormento,
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

ARGOMENTO

De soto ai pie brusa el sabion ardente:
 Fogo da l'alto cala zo: tortura
 Dopia i violenti in questo ziro i sente.
 Per chi fa contro Dio, e la natura,
 E contro l'arte, scudo ai guai no giova,
 Che gnente pol scansar la pena dura;
 Contro l'ira del Ciel sfuma ogni prova.

Co de patria l'amor m' ha 'l cuor ferio,
 Go sunà i rami sparsi, e li ho tornai
 A quel che i gran lamenti lo ha irochio.
 Po tra' l' secondo e' l' terzo ziro andai
 Semo, dove Giustizia fa penar
 Fra tormenti teribili che mai. 5
 Digo, le cosse nove a ben contar,
 Che in un logo deserto nu rivemp,
 In dove gnanca un erba pol spontar.
 Tornià tutto dal bosco lo vedemo, 10
 Come el bosco del pianto dal fosson:
 Tra 'l bosco e' l' plan fermadi se gavemo.
 Xe' l' logo pien de fesso arsiò sabion,
 Compagno a quel che dai soldai un di
 In Africa zapar fazzea Caton. 15
 O vendeta de Dio, come per ti
 Ga da tremar quei, che lezendo sente
 Coss' ha podesto veder i ochi mi!
 Afato nua go visto tanta zente
 A muchi, che pianzendo i se struzeva, 20
 E i pareva penar diversamente.
 Tanti butai, el viso in su i gaveva,
 Tanti sentai, a cufolon i stava,
 Senza fermarse mai, tanti coreva.
 Assae più gera quei che atorno andava, 25
 E manco quei fermai soto el tormento,
 Ma più de tuti questi se lagnava.

1-2 *Co* = quando. — *sunà* = raccolti, messi assieme.

3 *irochio* = cioè divenuto rauco dal lungo lamentarsi.

10 *Tornià* = circondato.

13 *arsiò* = arsiccio.

14 *dai soldai* = Catone attraversò la Libia colle reliquie dell' esercito di Pompeo.

15 *zapar* = calcare.

18 *mi* = miei.

19 *nua* = nuda.

22-23 *butai* = distesi. — *a cufolon* = coccolone, porsi a sedere sulle calcagna.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
 Piovean di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento.
 Quali Alessandro in quelle parti calde
 D'India vide sovra lo suo stuolo
 Flamme cadere infino a terra salde;
 Perch' el provvide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schlere, perciocchè 'l vapore
 Me' si stinguera mentre ch'era solo:
 Tale scendeva l' eternale ardore,
 Onde l'arena s'accendea, com'esca
 Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca
 Delle misere mani, or quindi or quinci
 Iacotendo da sè l'arsura fresca.
 Io cominciai: Maestro, tu che vinci
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
 Che all'entrar della porta incontro uscinci,
 Chi è quel grande che non par che curi
 L'incendio, e giace dispettoso e torto
 Sì che la pioggia non par che 'l marturi?
 E quel medesimo, che si fue accorto
 Ch'io dimandava il mio Duca di lui,
 Gridò: Qual i'fui vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fui;
 O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando: buon Vulcano, aiuta aiuta:
 Sì com'el fece alla pugna di Flegra,
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
 Allora il Duca mio parlò di forza

Sora tutto el sablon fogo vlen spento
 In zo a fioconi adasio adasio, al par
 De la neve su i monti senza vento. 30
 Come ha visto Lissandro zo a cascar
 Nei siti caldi d'India su i soldai
 Foghi vivi sin tera, che pestar
 Lu fазzeva drio man, noma cascai,
 El sabion, a ciò fusse da colori 35
 Sul teren nudo meglio destuai;
 Cussì calava là i eterni ardori,
 Cussì, come la lesca a l'azzalin,
 Ardea el sabion a cresserghè i dolori.
 No fазzeva quei miseri che un fin 40
 De slontanarse co le man qua e là
 I foghi che calava senza fin.
 Mestro, ho ditto, che tuto superà
 Ti ga, via dei demoni la bulada,
 Co a la porta de Dite i n'ha incontrà; 45
 Chi è quel grande, che al fogo par no bada,
 E altier là destirà co l'ochlo storto,
 Par che no l'avillisa sta piovada?
 E quel tal ch'el se gera za inacorto
 Come de lu al Dotor mi domandasse: 50
 Talqual vivo so sta, talqual son morto,
 Ciga; se 'l fravo soo Giove stracasse,
 El fulmine dal qual, indespetio,
 L'ha avù, che m'ha dà morte, o ch'el cigasse,
 Quando tuti un drio l'altro el ga sfinio 55
 D'Etna i Ciclopi a la fusina negra:
 Agiutime, po via, Vulcano mio;
 Come a la guera coi ziganti in Flegra,
 E infurià el me sbasisse da là su,
 Nol podarave aver vendeta allegra. 60
 Con tanta forza allora el Mestro a lu

28 spento = spinto.

31 Come ha visto Lissandro = Dicesi che Alessandro vide all'Indie cadere falde di fuoco, che cadute a terra non si estinguevano, e che facesse premere coi piedi de' suoi soldati, perciocchè l'acceso vapore meglio si spegneva avanti fosse cresciuto dalle fiamme apprese al terreno; il che s'impediva con quella operazione; onde il suolo non avendo tempo d'infocarsi, le fiammelle, che di mano cadevano, si smorzavano con più facilità (Bianchi).

34 noma = appena

36 destuai = smorzati.

40 che un fin = continuamente.

43-44 che tuto superà ec. = vedi C. VIII v. 115.

45 Co = quando.

52 se 'l fravo = il fabbro Vulcano, deità mitologica che fabbricava i fulmini a Giove.

55 sfinio = sfinito, spossato.

56 D'Etna i Ciclopi = lavoratori alla fucina di Vulcano sull'Etna in Sicilia.

58 coi ziganti = insero i poeti una battaglia dei Giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

59 sbasisse = uccidesse.

Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

La tua superbia, se' tu più punto:

Nullò martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior labbia,

Dicendo: Quel fu l'un de'sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:

Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti

Ancor li piedi nell'arena arsiccia;

Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

Tacendo divenimmo là've spiccia

Fuor della selva un picciol fiumicello,

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce il ruscello,

Che parton poi tra lor le peccatrici,

Tal per l'arena giù sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici

Fatt'eran pietra, e i margini da lato;

Perch'io m'accorsi che 'l passo era lici.

Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,

Posciachè noi entrammo per la porta,

Lo cui sogliare a nessuno è negato,

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta

Notabile, com'è'l presente rio,

Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del Duca mio:

Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,

Di cui largito m'aveva il disio.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,

Diss'egli allora, che s'appella Creta,

Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Parla, che n'ho sentia mai la maggior:

O Capaneo, ben te castiga più

Quela to boria, che te rode el cuor:

Via de la rabia toa, no podaria

Megio star altra pena al to furor.

Po verso mi con vosa radolcia

Me dise: Un quel xe sta dei sete re

Che ha dà l'assedio a Tebe, e'l pararia

Sprezzar ancora Dio; ma no, alafè,

Che de la rabia soa, com'ho a lu dito,

Altra pena più degna no ghe xe.

Vienme a drio adesso, e i pie varda pulito

Del sabion ch'arde no puzarghe sora,

Ma tienli ben tacai del bosco al sito.

Muti vegnimo insina dove fora

Del bosco sgorga un rosso fiumeselo,

E quel color me fa ribrezzo ancora.

Come del Bulicam sorte el rielo,

Che tra ele po le done de mal far

L'acqua se sparte; sul sabion vien quello.

Arzari, leto e sponde, gera al par

Tuto de piera, e go pensà che certo

Per de là se gavesse da passar.

De tuto quello che te go scoperto

Da quando nel'Inferno semo entrai,

Che tien el so porton per tuti averto,

De quanto ti ga ochià, degno più assai

D'esser considerà xe qua sto rio,

Sora del qual i foghi vien stuai.

Ste parole el mio Mestro ha proferio;

Perciò ch'el me cavasse, l'ho pregà,

La voglia ch'el m'ha messo. Gh'è, fiol mio,

In mezo al mar un logo rovinà

De nome Creta, el dise, ch'el regnante

Re Saturno gavca felicità:

63 *Capaneo* = fu uno dei sette re, che assediaron Tebe, città della Grecia, uomo superbo e sprezzatore degli Dei.

74 *no puzarghe sora* = non poggiarvi sopra.

79 *Come del Bulicam* = Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente sitnato a due miglia di Viterbo. Usciva da esso un ruscello, le acque del quale le meretrici a una certa distanza della sorgente, quando era già raffreddato alquanto, si dividevano fra loro, in quanto che ciascuna di esse volgeva alla propria stanza quella porzione d'acqua, che le abbisognava (Bianchi).

82 *Arzari* = argini.

95 *De nome Creta* = Creta è un isola del Mediterraneo, d'onde l'origine dei Troiani, dai quali poi Enea, e da questi l'impero romano.

96 *Re Saturno* = Saturno è la più antica deità mitologica. Aminogliatosi con Rea, chiamata anche Berenice, Cibele, Opi ecc. da questa unione nacque Giove, Nettuno e Plutone. E poichè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare da quelle genti grande strepito e mandare alte voci d'allegrezza e di festa miste al suono dei cembali.

Una montagna v'è, che già fu lieta
 D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
 Ora è diserta come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi faceva far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
 Che tien volte le spalle in ver Damiaata,
 E Roma guarda sì come suo specchio.
 La sua testa è di fin'oro formata,
 E puro argento son le braccia e'l petto,
 Poi è di rame infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che'l destro piede è terra cotta,
 E sta in su quel, più che'n su l'altro, eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura, che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia:
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
 Poi sen van giù per questa stretta doccia
 Infin là ove più non si dismonta:
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
 Tu'l vederai; però qui non si conta.
 Ed io a lui: Se'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perché ci appar pur a questo vivagno?
 Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
 E tutto che tu sii venuto molto
 Pur a sinistra giù calando al fondo,
 Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
 Perché, se cosa n' apparisce nuova,
 Non dee addur meraviglia al tuo volto.

Là'l monte Ida pien gera d'aque e piante,
 Po, invecchio, più nissun se vede e sente.
 A forza de cercar, Rea a le tante
 Qua l'ha sconto so fiol gelosamente, 100
 E la faseva, per covrirghe'l cigo,
 I cimbani sonar da quella zente.
 In pie là drento sta un gran vecchio antico;
 Voltà a Damiaata el tien le spale, e, al moto,
 Par vardar Roma come un specchio amico. 105
 La testa d'oro fin xe de capoto,
 El ga de puro arzeno i brazzi e'l peto,
 De rame el resto insin al cavaloto;
 Da de qua in zo xe tuto fero schieto
 Fora ch'el dritto pie de tera cota; 110
 E più su questo quel vecchio sta dreto.
 Xe ogn'altra parte, via che l'oro, rota
 Da una sfesa, che lagreme dà fora,
 E tutte insieme sbusa el monte, e in bota,
 Vegnue de croda in croda da là sora, 115
 Le fa Stige, Acheronte e Flegetonte;
 Per sto stretto canal po le va ancora,
 Sin dove no se va più in zoso, sconte:
 Le fa'l Cocito; ma qual sia Cocito
 Ti vederà; e qua el lassemo a monte. 120
 E mi: se questo rio, come avè dito,
 El ga derivazion dal nostro mondo,
 Perché no se lo vede che in sto sito?
 Lu risponde: Ti sa ch'el logo è tondo;
 E siben ti ga molto caminà 125
 A man zanca calando zozo in fondo,
 Tuto quel cerchio no ti ga zirà;
 Se se scoverze novità perciò
 No ti ga da restar maravegià.

99 a forza de cercar = dopo tante ricerche = a le tante = alla fine.

103 un gran vecchio antico = La statua qui descritta è tutta allegorica, ed è l'immagine presa dal colosso veduto in sogno da Nabuccodonosor. Il profeta Daniele così spiegò a Nabucco il suo sogno: La testa d'oro, dis- s'egli a Nabucco, sei tu stesso, o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo, e sarà come d'argento; pos- scia un terzo, e sarà come rame; e un quarto come ferro, e per ultimo il rame sarà diviso; e di ciò dau se- gno il ferro e la terra di che i piedi della statua sono formati (Bianchi).

104 Damiaata = città tra'l Mezzogiorno e l'Oriente, dove la statua volge le spalle = al moto = all'ap- parenza.

105 Par vardar Roma = Roma città posta all'Occidente, dove la statua ha volta la faccia, per indicare che da quella doveva sorgere l'impero latino.

106 de capoto = all'intutto.

108 al cavaloto = allo sparato dei calzoni.

113 sfesa = fessura = dà fora = manda fuori.

116-120 Stige, Acheronte, Flegetonte e Cocito = tutti fiumi infernali immaginati dai poeti = Fin dove no se va più in zoso = cioè insino al fondo dell'Inferno, ove più non si discende = e qua'l lassemo a monte = e di lui (Cocito) qui non n parliamo.

Ed io ancor: Maestro, ove si trova
 Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
 E l'altro di che si fa d'esta piovà?
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
 Dovea ben solver l'una che tu faci.
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là ove vanno l'anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco: fa che diretto a me vegne:
 Li margini fan via, che non son arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spagne.

Flegetonte, mi digo, e Lete mo,
 Del qual tasè, dov'eli; e disè nato
 El primo da sta piovà che vien zo?
 E lu: Quel che ti cerchi me xe grato,
 Ma doveva el bogior farte avisà,
 Che Flegetonte st'acqua rossa è in fato. 135
 Lete da de qua via ti vederà,
 Dove a lavarse el spirito va allora
 Che pentio del so falo el s'ha purgà.
 Po'l dise: El bosco de lassar xe l'ora;
 Stame a drio, che le sponde ne fa strada 140
 Liberade dal fogo, e a lore sora
 Ogni bampa vien anca destuada.

134-135 *el bogior farte avisà* = la parola Flegetonte viene dal Greco, che vuol dire: ardente; perciò dice Virgilio a Dante che doveva accorgersi dal bollire che l'acqua sanguigna è appunto Flegetonte.

136 *Lete da de qua via ti vederà* = Lete fiume dell'oblio, secondo i poeti, vien posto, come vedremo alla fine del Purgatorio, nel Paradiso terrestre, ove le anime pentite e purgate vanno a lavarsi, avendo la virtù quelle acque di far loro dimenticare le colpe commesse.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

ARGOMENTO

In quell'eterne e disperate angosce
 Dante cammina, e fra molti l'aspetto
 Di Brunetto Latini riconosce.
 Come a maestro suo, laggiù rispetto
 Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.
 Quegli risponde e fa veder rispetto
 Dell'esilio di Dante, ch'el prevede.

Andando in mezo a quele eterne angosce,
 Fra i tanti disgraziati Dante l'aspetto
 De Brunetto Latini el riconosce.
 Come so mestro al mondo, con rispetto
 Lo trata ancora là, e quel parlando
 De varie cosse, fa veder despetto
 In preveder che Dante andará in bando.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
 E il fummo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
 Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;

Per un dei arzari impetriti se andava,
 E 'l fumo del rielo in su restando,
 Dal fogo l'acqua e i arzari salvava.
 Come tra Brugia e tra Guzante, quando
 I Fiamenghi ha timor che se ghe mola 5
 Contro furioso el mar, se va parando;
 E com'el Padoan, aciò no crola
 La casa longo el Brenta, e alaga el pra,
 Prima ch'el Chiarentan la neve scola,

4 *Brugia* = nobile città di Fiandra = *Guzante* = piccola terra pure di Fiandra.

5 *mola* = scarica.

6 *parando* = riparando.

9 *Chiarentana* = è una montagna da cui nasce il fiume Brenta. La parte delle Alpi, dove nasce la Brenta, e che i Padovani chiamano Chiarentana, sono i monti del Trentino. Sciogliendosi nella Primavera le molte nevi, di cui la detta montagna è ricoperta, il detto fiume ingrossava fuor di misura e menava guasti pel territorio di Padova che egli traversa. Però le più recenti operazioni idrauliche hanno posto un argine alle temute innondazioni.

A tale imagin eran fatti quell,
 Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro fell.
 Già eravam dalla selva rimossi
 Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
 Perch'io indietro rivolto mi fossi;
 Quando incontrammo d'anime una schiera,
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 E s'ì ver noi aguzzavan le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fui conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
 Sì, che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio intelletto;
 E chinando la mia alla sua faccia,
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
 Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
 E se volete che con voi m'asseggia,
 Farò, se piace a costui, chè vo seco.
 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
 Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 Io non osava scender della strada
 Per andar par di lui: ma 'l capo chino
 Tenea, com'uom che riverente vada.

Fa i ripari; cossì stì arzari qua, 10
 Siben t'apto alti e grossi fabricai
 Chi li gabia, de certo no se sa.
 Dal bosco erimo tanto slontanai,
 Che mi l'aveva insin perso de vista
 Per quanto avesse i ochi indrio ficai; 15
 Co drio l'arzare d'aneme una lista
 Incontremo, la qual ne stava a ochiar,
 Come quei, che de sera tien la vista
 Fissa a la Luna nova in tramontar: 20
 E sora nu le cegle le tegnia,
 Come 'l vecchio sartor l'ago a impirar.
 Vardà cossì da quella compagnia,
 Un, che m'ha conossù, me ga chiapà
 Per un pinzo cigando: o pofardia! 25
 Su mi appena el so braccio el ga slongà,
 I ochi ho piantai sul viso soo rostio;
 Che siben da quel fogo Brustolà,
 Tanto e tanto chi 'l gera go scovrio:
 E 'l viso mio sbassando al viso so, 30
 Ghe respondo: Vu qua, Bruneto mio?
 Fiolo, elo a mi, te piasa andando mo,
 Che con ti torna un fià Latin Bruneto
 Indrio, sin che la trupa va là zo.
 Subito mi a lu digo: Anzi, cospeto, 35
 Ve sconzuro; con vu me sentaria,
 Se chi è con mi, disesse: te permeto.
 O fiolo, el dise, uno de nu staria,
 Se 'l se fermasse solo che un tantin,
 Cento ani fermo al fogo soto via. 40
 Donca va avanti e te starò vicin,
 E po razonzerò la mia brigada,
 Ch'el so malan la pianze senza fin.
 No avendo cuor de andar zo da la strada
 Per meterme al par soo, la testa mia 45
 Tegnia com'un che respetoso vada.

16 *Co* = quando.

21 *l'ago impirando* = introducendo il filo nella cruna dell'ago.

24 *Per un pinzo* = per un lembo, per una estremità della veste, perchè lo spirito era giù nella rena, e Dante era su l'argine.

25-26 *braccio* = braccio. = *rostio* = arrostito.

28 *Tanto e tanto* = tuttavia.

29 *al viso so* = al viso suo.

30 *Bruneto* = Brunetto Latini fu gran filosofo e maestro di Dante. Dopo la rotta di Montaperti andò esule a Parigi, dove scrisse in francese il suo Tesoro. Era nato verso il 1220; morì in Firenze 1294, dov'era tornato quando i Guelfi riguadagnarono lo Stato.

31-32 *mo* = particella riempitiva. — *un fià* = un pochino.

41 e *po* = e poi = *razonzerò* = raggiungerò.

Ei cominciò: Qual fortuna o destino
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra 'l cammino?
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Rispos'io lui, mi smarrì in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, tornand'io in quella;
 E riducemi a ca per questo calle.
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella.
 E s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il cielo a te così benignò,
 Dato t'avrei all'opera conforto.
 Ma quell'ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
 Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
 Si disconvien fruttare il dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
 Gente avara, invidiosa e superba:
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l'una parte e l'altra avranno fame
 Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
 S'alcuna surge ancor nel lor letame,

Qual sorte mai te ga portà qua via
 Prima del tempo, lu me dise allora,
 E chi xe che te guida? di' po via.
 Ghe respondo: Nel mondo là de sora
 M'ho perso in t'una selva con gran pena, 50
 Quando no avea l'età maura ancora.
 Sol ger matina go voltà la schena:
 Me xe comparso, co tornava in quella,
 Questo, che per de qua a cao me mena.
 E lu: Se drio ti va de la to stela, 55
 E se al mondo go ben pronosticà,
 Avarà el nome too fama assae bela.
 E se de più fusse vissù de là,
 Co go visto ch'el cielo te fa ciera,
 Altre lezion mi l'avaria insegnà. 60
 Ma quel popolo ingrato da galera,
 Che procede da Fiesole in antigo,
 E ga del monte ancora e de la piera,
 Per far ti 'l ben, el te sarà nemigo.
 Ma tra sorbole garbe, è natural, 65
 Mal cresse e no maura el dolce figo.
 Orbi li chiama un vechio proverbial:
 Popolo arpia, de boria impastrochià
 E de invidia; te varda da quel mal.
 Tanta gloria la sorte te darà, 70
 Che te vorà con elo ogni partio,
 Ma 'l desiderio sol ghe resterà.
 Fe, bestie Fiesolane, imputridio
 Strame de vualtre, e no tocchè la pianta,
 Se la fa in quel leame ancora el nio, 75

51 *Quando no avea l'età maura ancora* = Dante si smarrì moralmente dopo la morte di Beatrice nel 1290. (Vedi Purg. C. XXXI). Si trovò smarrito, cioè si avvide di essere in una falsa via, nell'equinozio di primavera del 1300. Qui si parla dell'Epoca dello smarrimento che avvenne ai suoi 25 anni quando l'età non era per anco nella sua pienezza, cioè alla sua perfezione che si fissa ai 35 anni.

54 *a cao me mena* = mi conduce al termine. È sottinteso: del mio viaggio.

59 *Co* = quando = *te fa ciera* = ti fa buon viso.

61-62 *Ma quel popolo ingrato* = il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle, circa a tre miglia da Firenze.

65 *sorbole garbe* = sorbo, frutto autunnale = *garbe* = aspre.

67 *Orbi li chiama* = due cagioni si adducono di questo soprannome dato ab antico ai Fiorentini. Vi ha chi dice che se lo acquistassero quando di due cose offerte loro dai Pisani, che volevano ricompensarli di aver guardato Pisa mentre essi erano alla conquista delle Baleari, o due porte bellissime di bronzo, o due colonne di porfido guaste dal fuoco, e state perciò coperte di scarlato; e i Fiorentini scelsero quest'ultime. Altri dicono, e con più fondamento, che il nome di Ciechi venisse loro dato quando si lasciarono prendere alle lusinghe di Totila, che ottenne per questo mezzo quello che non avea potuto nè coll'armi, nè con un lungo assedio, di essere ricevuto in Firenze, che poi il traditore riempì di stragi e di rovine (MARCUI).

68 *Popolo arpia* = popolo avaro = *de boria impastrochià* = lordato di superbia. Si ricordi ciò che disse Ciacco dei Fiorentini: vedi C. VI v. 74, 75.

73-74 *Fe, bestie fiesolane ec.* = Si dice che Firenze fosse edificata da una colonia di Roma accresciuta poi dai Fiesolani. Dante teneasi discendente da una famiglia Romana, che i suoi biografi dicono essere stata quella dei Frangipani = *imputridio Strame* = strame imputridito.

In cui riviva la sementa santa
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando
 Fu fatto il nido di malizia tanta.
 Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
 Risposi lui, voi non sareste ancora
 Dell'umana natura posto in bando:
 Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
 La cara e buona imagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 M'insegnavate come l'uom s'eterna:
 E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
 Convien che nella mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.
 Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tal'arra:
 Però giri fortuna la sua rota
 Come le piace, e il villan la sua marra.
 Lo mio Maestro allora in sulla gota
 Destra si volse indietro, e riguardommi;
 Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
 Nè per tanto di men parlando vommi
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
 Degli altri fia laudabile il tacerci,
 Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
 In somma sappi, che tutti fur cerchi,
 E letterati grandi e di gran fama,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
 S'avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui potei che dal Servo de' Servi
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,

Ne la qual viva la sementa santa
 De quei pochi Romani là restai
 In mezzo al marzo de malizia tanta.
 Se fusse sta i mi voti secondai,
 Digo, ancora del ciel quel'aria pura 80
 Vederessi: chè in mente go nichiai,
 E dolor me fa adesso, la figura
 Vostra paterna e i trati bei, perchè
 Come de l'omo la memoria dura
 Là su al mondo insegnà vu me gavè, 85
 E de vu sin che ho vita parlarò
 Con quel cuor grato che restà me xe.
 El pronostico vostro tegnerò
 Con qualc'altro, per farmelo spiegar
 Da una donna, se da ela ariverò: 90
 Solo vò che sapiè, che mi al voltar
 De la sorte, son sempre parecchià,
 Se la consienza no me vol falar.
 Mi za a ste cosse so oramai usà;
 La so rua la fortuna pur revolta, 95
 E 'l vilan la so vanga a volontà.
 La testa indrio 'l Dotor alora el volta
 A drita; el m'ha vardà, po' l dise: Quanto
 Quei, che lo marca, ben l'avisò ascolta.
 Con Bruneto parlando, tanto e tanto 100
 Vago via; e chi xei, mi ghe domando,
 I so compagni che i xe in fama tanto.
 E lu: Ne vegnerò qualcun chiamando:
 De i altri meglio taser xe oramal,
 Ch'el tempo ne andarave via mancando. 105
 Sapi insomma, che tuti sti danai
 Chieroghi stadi e leterati in fama,
 Del pecà istesso al mondo i s' ha sporcai.
 D'Accorso va e Pressian tra quella grama
 Trupa, e veder qua star in penitenza, 110
 Se mai de sta sporchisia ti ga brama,
 Tl pol colù che per papal sentenza,
 Vò dir, Vescovo Andrea, descazzà fora

89 con qualc' altro = cioè coll'altro pronostico fattogli da Fafinata al C. X v. 79 e seguenti.

90 Da una dona = alludesi a Beatrice.

91 vói = voglio.

95 ha so rua = la sua ruota.

109 D'Accorso va e Pressian = Francesco d'Accorso fu valente giureconsulto, e insegnò leggi a Bologna dove morì nel 1294. Fu figlio del celebre Accorso o Accursio chiosatore e illuminatore di Ragion Civile. Prisciano, grammatico del secolo VI.

113 Vescovo Andrea = Andrea de Mozzi Vescovo di Firenze, che dal Papa fu traslocato da Firenze posta sull'Arno, a Vicenza presso cui scorre il Bacchiglione = descazzà = cacciato.

Ove lasciò li mal protesi nervi.
 Di più direi; ma il venire e il sermone
 Più lungo esser non può, però ch'io veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
 Gente vien con la quale esser non deggio:
 Sieti raccomandato il mio Tesoro,
 Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
 Poi si rivolse, e parve di coloro
 Che corrono a Verona il drappo verde
 Per la campagna; e parve di costoro
 Quegli che vince e non colui che perde.

Da Firenze, l'è sta mandà a Vicenza,
 Dove snervà 'l xe morto. De più ancora
 Diria e no posso, perchè vedo là
 Un novo fumo a quel sabion de sora.
 Vien zente, e star con ela m'è negà;
 El mio Tesoro sol te racomando,
 Nel qual vivo anca adesso. Ma mi za
 Altro no vôi: dopo dai soi tornando,
 L'è corso come quei che in su la tera
 Core a Verona el Drapo Verde, e andando,
 D'eli ha parso chi vince la bandiera.

119 *el mio Tesoro* = un libro intitolato: *Il Tesoro*. È questo una specie di Enciclopedia, in cui l'autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. È scritto in francese, ma nel suo originale non è stato mai edito; ne abbiamo la traduzione fatta da Bono Giamboni.

122-123 *L'è corso come quei ec.* = Solea in antico farsi in Verona il Palio del Drappo Verde la prima Domenica di Quaresima. La corsa si faceva a piedi.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Tre grandi alme al Poeta fan richiesta
 Della sua patria: a quelle esso risponde
 Così, che in esse meraviglia desta.
 Poi con Virgilio giunto, ove dell'onde
 Si ode il romor, questi una fune cala
 Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
 Gerione, e all'in su dispiega l'ala.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
 Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
 Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
 Quando tre ombre insieme si partiro,
 Correndo, d'una torma che passava
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
 Venian ver noi; e ciascuna gridava:
 Sostati tu che all'abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor meno duol, pur ch'io me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio Dottor s'attese,

ARGOMENTO

Tre gran aneme a Dante ghe domanda
 De la so patria: in modo tal responde
 Da farghe a lore maravegia granda.
 Po, dove a strepitar se sente l'onde
 Zonti eli do, Virgilio per segnal
 Calà una corda; al qual po corrisponde
 Vegnindo in su Gerion, bruto anemal.

Gera in dove un rebombo se sentia
 D'acqua, che in st'altro ziro la cascava,
 Come al bozzo el ruzor l'ave faria;
 Co tre spiriti in t'un se destacava
 Da la so trupa, che passava soto
 Al martirio del fogo: Ognun cigava:
 Fermite ti, corendo a nu de troto,
 Che a la vesta per un te se pol tor
 De quel nostro paese assae galioto.
 Che piaghe vechle e fresche, o Dio, che oror,
 In quei corpi la fiamma ha mai stampae!
 Solo in pensarlo se me strenze el cuor.
 Se ga 'l Mestro, sentindo ste cigae,

1 *rebombo* = rimbombo.

3 *bozzo* = alveare, cassetta dentro cui le api fabbricano il mele e la cera = *ruzor* = ronzio = *ave* = api.

4 *Co* = quando = *in t'un* = simultaneamente.

- Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
 Disse: a costor si vuole esser cortese:
 E se non fosse el fuoco che saetta
 La natura del luogo, i' dicerei,
 Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
 Ricominciar, come noi ristemma, ei
 L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di sè tutti e trei.
 Qual suolen i campion far nudi ed ùnti,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti;
 Così, rotando, ciascuna il visaggio
 Drizzava a me, sì che in contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggio.
 Deh, se miseria d'esto loco sollo
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,
 Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
 La fama nostra il tuo animo piegli
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo Inferno fregli.
 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipelato vada,
 Fu di grado maggior che tu non credi.
 Nepote fu della buona Gualdrada:
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai e con la spada.
 L'altro ch'appresso me l'arena trita,
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
 E io, che posto son con loro in croce,
 Iacopo Rusticucci fui: e certo
- Fermà; po: Aspetta, el dise, usar sta ben
 La cortesia con st'aneme danae: 15
 E se no fusse el fogo che zo vien
 Per sto sito, dirave, quando mai,
 Che più d'eli aver pressa a ti convien.
 La vecchia solfa, apena nu fermai,
 I renova, e co arente i n'è vegnuì, 20
 Una roda fa d'eli i tre danai.
 Come i bravi da pugni usa onti e nui
 Studiar i colpi che i voria molar
 Con so pro, avanti d'esserse batui;
 Tutti tegniva el viso nel zirar 25
 Su mi, in modo ch'el colo revoltà
 Al roverso dei pie doveva andar.
 Se sto misero logo insabionà,
 Sto muso brustolio, un d'eli ha dito,
 Nu e 'l nostro prego desprezzar ne fa; 30
 El nome nostro da la fama scritto,
 Chi ti xe fazza dirne, che per questo
 Ti ziri, viso è franco, orido sito.
 Questo, del qual le peche qua mi pesto,
 Siben nudo e spelà qua atorno el vada, 35
 L'è sta più che ti credi omo de sesto:
 Nevodo el gera a la bona Gualdrada;
 Guidoguera el ga nome, e gran campion
 El xe sta col saver e co la spada.
 St'altro, che a mi vicin zapa el sabion, 40
 Xe Tegghiaio Aldobrandi, e là de sora
 I dovria a la so vose dar rason.
 E mi che d'eli go l'egual malora,
 Giacomo Rusticuci son: e qua

19 *La vecchia solfa* = il solito lamento.

20 *co* = quando.

22 *i bravi da pugni* = pugilatori.

23 *molar* = qui sta per vibrare.

34 *peche* = orme, impressioni del piede.

36 *omo de sesto* = uomo di vaglia.

37-38 *Gualdrada* = fu figlia di Bellincion Berti de' Ravignani nobile fiorentino. Si maritò a Guido il vecchio, la cui origine era d'una famiglia germanica passata in Italia con Ottone I. e da quel matrimonio discese la stirpe dei Conti Guidi signori del Casentino e di molte castella in Val d'Arno. Tra gli altri figli di Gualdrada fu Ruggieri, da cui poi Guidoguerra valoroso e prode soldato, ch'ebbe molta parte nella vittoria di Carlo d'Au-
 giò sopra Manfredi a Benevento nel 1266 (MANFRI).

40 *zapa* = calca: il pestare co' piedi.

41-42 *Tegghiaio Aldobrandi* = fu uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi; ma non avendo i fiorentini eseguito il suo consiglio, furono rotti al fiume Arbia (ARABIA).

44 *Giacomo Rusticuci* = Iacopo Rusticucci fu ricco ed onorato cavaliere fiorentino che dall'orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al brutal vizio di che qui si ragiona, cioè della sodomia. Pare che molti a quel tempo per simil causa abbandonassero le mogli, e si dessero a quell'abbominazione (MANFRI).

La fiera moglie più ch'altro mi nuoco.	Per la mia mugier stramba, soto e sora	45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,	Me bruso. Se dal fogo fusse sta	
Gittato mi sarei tra lor disotto;	Coverta, andà saria zo da la riva	
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto:	Tra eli, e credo, el Dotor m'avria lassà:	
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,	Ma 'l timor de brusarme in carne viva,	
Vinse paura la mia buona voglia,	M' ha consegià de sofegar la voglia	50
Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.	Ben granda d'abbrazzarli che sentiva.	
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia	E digo: No desprezzo, no, ma dogia	
La vostra condizion dentro mi fuse	Me dà sta brutta vostra condizion,	
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,	Che per un pezzo me darà al cuor nogia;	
Tosto che questo mio Signor mi disse	E dogia ho avua, quando sto mio paron	55
Parole, per le quali io mi pensai,	Me n' ha parlà; e qual sè, mi za pensava	
Che, qual voi siete, tal gente venisse.	Che fussi zente de reputazion.	
Di vostra terra sono; e sempre mai	Son del vostro paese; mi imitava	
L'ovra di voi e gli onorati nomi	Sempre l'opere vostre, e con afeto	
Con affezion ritrassi ed ascoltai.	V' ho onorà, e 'l nome vostro proclamava.	60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi	Lasso l'amaro, e vago a quel diletto	
Promessi a me per lo verace Duca;	Dolce ben ch'el mio Mestro m' ha promesso;	
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.	Ma calar prima al centro son costreto.	
Se lungamente l'anima conduca	Ch'el viver longo vegna a ti concesso,	
Le membra tue, rispose quegli allora,	Lu risponde, e anca dopo la to morte	65
E se la fama tua dopo te luca,	Se spanda el nome too; ma di' se adesso	
Cortesìa e valor, di', se dimora	A Firenze regnasse mai per sorte	
Nella nostra città sì come suole,	La zentilezza e la prodezza ancora,	
O se del tutto se n'è gito fuora?	O i gabia a ste virtù serà le porte?	
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole	Chè Gulielmo Borsier, che se dolora	70
Con noi per poco, e va là coi compagni,	Qua da poco, e 'l va là con quei danai,	
Assai ne crucia colle sue parole.	Cosse el ne conta suso che ne acuora.	
La gente nuova, e i subiti guadagni,	La nova zente e i bezzi mal chiapai,	
Orgoglio e dismisura han generata,	Prepotenza e superbia ha generà,	
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.	Firenze, in ti, e za ti senti i guai.	75
Così gridai colla faccia levata:	Cossì co la testa alta ho sentenzià:	
E i tre, che ciò inteser per risposta,	Quei che i l' ha avù per un responder neto,	
Guatâr l'un l'altro, com'al ver si guata.	Come chi ascolta el vero, i s' ha vardà.	
Se l'altre volte sì poco ti costa,	Po tuti: Se parlà ti ha sempre schieto	
Risposer tutti, il soddisfare altrui,	Cossì, senza te vegna mali adrio,	80
Felice te, che si parli a tua posta.	Ben ti gabi col dir quel che ti ha in peto;	
Però se campi d'esti luoghi bui,	Ma al mondo da sto logo maledio	
E torni a riveder le belle stelle,	Se ti torni, co te giovasse mai	

45 *mugier* = moglie. = *stramba* = stravagante50 *sofegar* = soffocare: qui sta nel senso di rintuzzare, reprimere.52 *dogia* = dolore.63 *al centro* = della terra, cioè fino al profondo dell'Inferno.67 *per sorte* = per avventura.70 *Gulielmo Borsier* = Guglielmo Borsiere fu cavaliere valoroso, gentile e piacevole in Corte.

- Quando ti gioverà dicere: Io fui;
 Fa che di noi alla gente favelle:
 Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 UN AMMEN non saria potuto dirsi
 Tosto così, com'ei furo spariti:
 Per che al Maestro parve di partirsi.
 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
 Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.
 Come quel fiume, c'ha proprio cammino
 Prima da monte Veso in ver levante
 Dalla sinistra costa d'Apennino,
 Che si chiama Acquacheta suso, àvante
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante,
 Rimbomba là sovra San Benedetto
 Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
 Ove dovria per mille esser ricetto;
 Così, giù d'una ripa discoscesa,
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
 Io avea una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta.
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 Sì come 'l Duca m'avea comandato,
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
 Ond'ei si volse in ver lo destro lato,
 E alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giuso in quell'alto burrato.
 E pur convien che novità risponda,
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno
 Che 'l Maestro con l'occhio si seconda.
- De dir: Son sta, gò visto e go sentio;
 Parla a quei de là de nu danai. 85
 Dopo rota la roda in sul finir,
 Quasi co l'ale ai pie, i xe scampai.
 E i xe stai tanto lesti a scomparir,
 Che manco presto un AMEN se diria;
 Perciò 'l Mestro ha risolto de partir 90
 Con mi da drio. Un fià avanti andai là via,
 N'è rivà 'l sofl d'un aqua cussì arente,
 Che quasi el parlar forte ne covria.
 Come verso Levante quel torente,
 El qual dal monte Veso in prima ga 95
 Da zanca d'Apenin la so corente,
 Per Aquacheta là de su chiamà
 Avanti ch'el se scarga in vale bassa,
 E altro nome a Forlì ghe vien po dà;
 Strepitando precipita in gran massa 100
 Sora de San Beneto la Badia,
 Dove starave un mier de frati e passa;
 Da una riva de crode là zo via
 D'acqua rossa xe un tal precipitar,
 Che le rechie insordar presto faria. 105
 Col pensier qualche volta de chiapar
 La pantera che ga pele machiada;
 Gera una corda solito a portar
 Atorno ai fianchi, e apena desligada,
 Come m'ha ordinà 'l Mestro, a lu la go 110
 Sporzesta in t'un balon tuta ingrumada.
 El s'ha voltà sul fianco drito, e po
 Fatose al largo da la sponda un trato,
 La ga slanzada in quel abisso zo.
 Drio quel segnal, ch'el Mestro mio sta in ato 115
 De spiar, se ga presto da veder
 Dar fora, tra mi digo, un novo fato.

92 *N'è rivà 'l son* = ci giunse il suono = *arente* = vicino.

94-102 *Come verso Levante ec.* = Viene paragonata la romorosa caduta di Flegetonte dal settimo all'ottavo cerchio, alla cascata del Montone dell'Appennino sopra la Badia di S. Benedetto. Dal Monte Veso nasce anche il Po; l'acqua che da questo discende si chiama Aquacheta finchè scorre in alto e prima che cada nella valle; e presso Forlì perde quel primo suo nome e diventa il Montone = *San Beneto* = San Benedetto è un villaggio ov'ebbero signoria un tempo i nobili della Rocca San Casciano e i Conti Guidi: ivi era il Monastero o Badia i cui Monaci è voce si godessero in pochi le rendite che avrebbero dovuto servire a molti e a più larga ospitalità (BIANCHI).

105 *le rechie* = gli orecchi.

107 *La pantera* = vedi C. 1. v. 32.

108-109 *Gera una corda solito a portar atorno ai fianchi* = La corda cinta ai lombi simboleggia in generale il combattimento d'una qualche virtù contro il vizio a lei opposto; e nel caso concreto, ritenuto che la pantera significhi l'Invidia (Vedi la Nota 32 al C. 1) la corda sarebbe simbolo della magnanimità, della carità. Tale allegoria è tratta dalla Sacra Scrittura, dove trovasi più volte usata.

113 *Fatose al largo da la sponda un trato.* = Preso alquanto di spazio da la sponda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
 Prêso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
 Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
 De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
 Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
 Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
 S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
 Venir notando una figura in suso,
 Maravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui che va giusto
 Talora a solver àncbra, ch'aggrappa
 O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

Oh quanto star in guardia ha da saver
 Quei che ha da far con chi no solo ariva
A scoverzer le azion, ma anca el pensier! 120
Chi aspeto, el dise, darà su in sta riva
 Desso, e la cossa te sarà schiaria,
 Che l'imaginazion te sugeriva.
La verità, che par una busia,
 L'omo no ga da dir, chè la figura, 125
 Senza so colpa, del fiabon faria;
Ma qua taser no posso: anzi a dritura
 Zuro, letor, per sta Comedia in rima,
 Che la possa trovar favor che dura,
Che go visto vegnir dal basso in cima 130
 Per l'aria negra un tal mostro nuando,
 Da spaventar chi pien de cuor se stima;
Tal qual el mozzo, co de quando in quando
 L'àncora in fondo al mar a molar va
 Chiapada drento un scogio o altro, tornando 135
Destira i brazzi in su, da drìo ingropà.

126 *fiabon* = favolone: dicesi di chi racconta favole.

132 *pien de cuor* = cuor, qui sta per coraggio.

134 *molar* = qui sta per sciogliere.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Poichè del cerchio settimo fu chiara
 La condition, che quelle anime pone
 In flamma sempre si nova ed amara:
 S'adattan su le spalle a Gerione
 Li due Poeti: egli all'ottavo varca,
 E giunte colaggli, le lor persone
 D'una stagliata rocca al piè discarca.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
 Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
 Ed accennolle che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
 E quella sozza imagine di froda,
 Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
 Ma in su la rivà non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d'uom giusto;
 Tanto benigna avea di fuor la pelle;
 E d'un serpente tutto l' altro fusto.
 Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
 Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
 Con più color sommesse e soprapposte
 Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
 Come tal volta stanno a riva i burchi,
 Che parte sono in acqua e parte in terra;
 E come là tra li Tedeschi lurchi
 Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

ARGOMENTO

Co ben i efeti de l'eterna bampa
 I ha visti sui danai, al qual tormento
 Tutti se storze, ma nissun lo scampa:
 Virgilio in prima, e dopo Dante a stento
 Monta in gropa a Gerion, che tuti do
 Dal setimo a l'ottavo cerchio drento
 Li scarga in fondo al precipizio zo.

Eco la fiera co la coa pontia,
 Che sbusa el monte e rompe l'arma e 'l muro,
 Che tuto el mondo impesta, eco culia.
 Da la mia Guida sto parlar rancuro;
 Po'l segno che la vegna elo ga dà, 5
 In orlo del batuo arzare duro:
 Quel mostro inganator el s'ha avanzà
 Con tuto el peto a riva prontamente,
 Ma là su la so coa nol ga puzà.
 La fazza d'omo giusto el ga e ridente; 10
 Bela assae xe la pele per de fora;
 E el resto ga la forma del serpente.
 Do gran branche pelose el sporze in fora;
 Schena, peto e le bande fa vedèr
 Come de gropi e scudi i se incolora. 15
 Tartara e Turca zente del mestier,
 A colori alti e bassi ha mai tessuo
 Drapi eguali, nè Aragne sul teler.
 Nei burchi a riva mai ve seu imbatuo,
 Che parte in tera e parte in aqua i sguazza; 20
 E nel Castor che al pesse vivo e cruo
 Sta pronto drio 'l Danubio a dar la cazza?
 Cussì 'l bestion su l'orlo in piera stava,
 Che zira atorno a la sabiosa piazza.

1 In questa fiera è simboleggiata la frode che si fa strada ovunque = *coa pontia* = coda aguzza.

3 *culia* = colei.

4 *rancuro* = colgo.

6 *del batuo arzare duro* = cioè dell'argine pietroso sul quale Dante e Virgilio aveano camminato (battuto l'argine).

9 *nol ga puzà* = non poggia.

10 *La fazza* = la faccia.

18 *Aragne* = celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno, giusta la storia mitologica = *teler* = telaio.

19 *Ve sco* = vi siete = *imbatuo* = incontrato a caso.

21 *Castor* = questo animale ha la proprietà di dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua alla quale poi corrono ingordamente i pesci = *per dar la cazza* = per dar la caccia.

22 *drio 'l Danubio* = lungo il Danubio, fiume settentrionale.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo in su la venenosa forca
 Che a guisa di scorpion la punta armava.

Lo Duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
 Bestia malvagia che colà si corca.

Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in sullo stremo
 Per ben cessar la rena e la fiammella:

E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo scemo.

Quivi'l Maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

Lì tuoi ragionamenti sien là corti,
 Mentre che torni parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai, ove s'edea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di qua, di là soccorrien con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani,
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
 O da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 Ch'avea certo colore e certo segno,
 E quindi par che il loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro,

Tuta quanta in tel vodo bulegava 25

La soa voltada in su coa inforcada,
 Ch'el so velen, com'el scarpion, portava

In punta. Dise el Mestro: Da la strada
 Convien desso che un fià nu se storzemo
 Sin là che sta la bestia colegada. 30

A la drita perciò tirai se semo,
 E per poder scansar fogo e sabion,
 Dese passi su l'orlo fato avemo.

Zonti apena vicini al gran bestion,
 Go visto in su la sabia un fià più in là, 35
 Darente al vodo star zente in senton.

Acìò ti gabi, dise el Mestro qua,
 Piena l'idea de questo ziro in testa,
 A veder la so sorte adesso va.

Con quei conversazion fa curta e lesta: 40
 Dirò, sin che ti torni, a sto anemal,
 Che'l forte so gropon a nu l'impresta.

Solo cussì al confin de l'infernal
 Setimo cerchio vago tra la gente
 Meschina, che in senton pianze el so mal. 45

Mostrava i ochi el gran dolor che i sente;
 D'ogni banda dal fogo co le man
 Pararse i studia ò dal sabion ardente.

Cussì col muso e co le zate el can
 Se difende d'istà dai morsegoni 50
 Del pulse, de la mosca, o del tavan.

Gnanc'uno tra i scotai da quei floconi
 N'ho conossù per quanti ghe ne ocliasse;
 Ma m'ho incorto che a ognun de quei briconi,

Una borsa dal colo pendolava 55
 Tute marcae col so color e insegna,
 E con granda passion se la vardava.

Diversi mi passandone in rasseгна,
 Una borsa zalona co un lion

25 *bulegava* = guizzava.

29 *un fià* = un tantino.

30 *colegada* = coricata.

34 *zonti* = giunti, pervenuti.

35 *un fià più in là* = un po' più oltre.

36 *Darente* = dappresso = *in senton* = a sedere.

42 *gropon* = groppa dell'animale.

48 *Pararse* = difendersi.

49 *co le zate* = colle zampe.

50 *d'istà* = d'estate = *dai morsegoni* = dai morsi.

51 *Del pulse* = della pulce = *del tavan* = del tafano.

55 *pendolava* = penzolava.

56 *Una borsa ecc.* = allude all'arma del proprio colore della famiglia di ciascuno di quei dannati.

59 *zalona* = di color giallo curico.

Che di lione avea faccia e contegno.
 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidine un' altra più che sangue rossa
 Mostrare un' oca bianca più che burro.
 Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
 Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con questi fiorentin son Padovano;
 Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
 Gridando: Vegna il cavaller sovrano,
 Che recherà la tasea coi tre becchi:
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
 Ed io, temendo nol più star crucciase
 Lui che di poco star m'avea ammonito,
 Torna'mi indietro dall' anime lasse.
 Trovai lo Duca mio ch'era salito
 Già sulla groppa del fiero animale,
 E disse a me: Or sie forte ed ardito.
 Omai si scende per si fatte scale:
 Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
 Si che la coda non possa far male.
 Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo
 Della quartana, c'ha già l' unghie smorte,
 E triema tutto pur guardando il rezzo;
 Tal divenn' io alla parole porte;
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che innanzi a buon signor fa servo forte.
 Io m'assettai in su quelle spallacce:
 Sì volli dir, ma la voce non venne
 Com'io credetti; Fa che tu m'abbracce.
 Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
 Ad altro, forte, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:

Turchin go visto: l'occhio mio po segna 60
 Un'altra più del sangue rossa, con
 Un oca cussì candida de pena,
 Ch'el late perderave al paragon.
 Un co una trogia celestina e piena,
 Stampada sora la so borsa bianca, 65
 Me dise: Cossa mai qua zo te mena?
 Va: ma za che la vita no te manca,
 Sapi, ch'el mio vicin Vitalian
 Se senterà, co'l mor, qua a la mia zanca.
 Son, tra sti Fiorentini, Padoan: 70
 Spesse volte i me insorda a tuto fià
 Cigando: Vegna el cavaller sovràn,
 Che la borsa a tre bèchi el porterà.
 Po, drìo un sberlefo, el trà la lengua fora,
 Come in licarse el naso el manzo fa, 75
 Ma tornar dal Dotor gera za l'ora,
 Che de star via poco elo avisà m'aveva,
 E aciò nol cria li go impiantadi alora.
 Rivà apena da lu, montà 'l vedeva
 Za belo in gropa de la fiera, e a mi: 80
 Fa cuor, che per ste scale qua, 'l diseva,
 Andemo oramai zoso; monta ti
 Davanti, e mi restandote da drìo,
 Nissun mal te farà la coa cussì.
 Come chi da la freve ingritolio, 85
 Le ongie el ga smorte, e un fredo gran tremor
 Solo l'ombra in vardar el s'ha sentio;
 Cussì giazzà m'ha ste parole el cuor:
 Ma al rimprovero suo m'ho vergognà,
 Chè 'l bon paron fa bravo el servitor. 90
 Su la schena del mostro son montà:
 Brazzime, volea dir, ma no ha possudo
 La mia vose vegnir che per metà.
 Lu però, ch'el m'ha ancora sostegnudo,
 Conzà apena me son là sora via, 95
 Tra i so brazzi ben stretto el m'ha tegnudo.

64 co = con = trogia = scrofa. Questi che parla è Rinaldo Scrovigni di Padova, avente per stemma la Scrofa azzurra in fondo bianco = piena = gravida.

68 Vitalian = Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, vicino di casa del detto Rinaldo Scrovigni.

69 Se senterà = siederà.

71 a tutto fià = a tutta possa.

72-73 el cavalier sovràn = detto ironicamente: questi è Giovanni Buiamonte cavaliere fiorentino, il più ladro usuraio di que' tempi. La sua arma si compone di tre rostri di uccello.

74 drìo un sberlefo = dopo un contorcimento di bocca.

78 nol cria = non sgridi.

85-86 ingritolio = rannicchiato. — L'ongie = L'unghie.

95 Conzà apena = acconciato appena.

- E disse:** Gerion, moviti omai:
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
 Pensa la nuova soma che tu hai.
 Come la navicella esce di loco
 In dietro in dietro; sì quindi si tolse;
 E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
 Là v'era il petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, come anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a sè raccolse.
 Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Perché 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
 Nè quand' Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
 Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera.
 Ella sen va notando lenta lenta;
 Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
 Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.
 E sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile stroschio,
 Perché con gli occhi in giù la testa sporgo.
 Allor fu' io più timido allo scoscio:
 Perocch' io vidi fuochi, e sentii piantì;
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
 E vidi poi, chè nol vedea davanti,
 Lo scendere e' l girar, per li gran mali
 Che s' appressavan da diversi cantì.
 Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
 Che, senza veder logoro o uccello,
 Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
 Discende lasso, onde si muove snello
- Po' l disse:** Va Gerion, e fa che sia
 Larghi i to ziri, movite adasieto,
 E pensa al cargo che ti porti via.
 Com' el batel se slarga dal tragheto 100
 Reculando a pianin, s' ha molà istesso
 Gerion; e co' l s' ha visto al largo, el peto
 Dove gera la coa proprio' l ga messo,
 Che destesa a bisata se moveva
 Chiapando l'aria co le branche spesso. 105
 Credo pezo paura no gaveva
 Fetonte, che ha molà presto le brie,
 Co' l ciel, come se vede ancora, ardeva:
 Nè Icaro quando in aria s' ha sentie
 Scolar le pene, e' l pare drio ghe urlava 110
 Co angossa: Ti va mal, vissere mie;
 De quela che go avua, co me trovava
 Tuto tornià da l'aria, e no vedeva
 Che la bestia che intorno la nuava
 Adasio adasio in zozo; e no me aveva 115
 Gnanca incorto de moverme, se no
 Dal vento che de soto me sbateva
 E in viso. D'aqua a la mia drita po
 Un orido fracasso go sentio
 Soto a nu; perciò testa e ochi in zo 120
 Go sporto. M' è vegnudo un tremolio
 Co ho visto foghi e go sentio gran plantì;
 E chiapà dal tremor me so' ingrotio.
 Po in calar, quel che no vedeva avanti,
 Tormenti in fondo a quel' aerea scala 125
 Per tutto vedo, e sento cighi tanti.
 Come un pezzon restà sempre su l'ala
 Senza richiamo e preda, indespetio
 Straco morto el falcon zoso se cala,
 Dove el volo l' ha tolto su con brio, 130

97 *Gerion* = Gerione re di Spagna, fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato astutissimo; il perchè fatto simbolo della frode, è posto dal poeta a guardia dell'ottavo cerchio dei fraudolenti. Dante, tra i violenti contro il prossimo pone i Centauri, tra i suicidi le Arpie; e quasi a passaggio tra l'alto inferno e Dite Flegias; dagli erctici ai violenti il Minotauro; e qui dai violenti ai fraudolenti Gerione.

101 *Reculando* = rineulando.

104 *bisata* = anguilla.

107 *Fetonte* = personaggio mitologico: ebbe vaghezza di guidare il carro del Sole condotto da Apollo, ma inesperto, avvicinatosi troppo al cielo ne arse una parte.

108 *Co' l ciel* = quando il cielo.

109 *Icaro* = altro personaggio mitologico: trovandosi ehiuso in un Laberinto, nè potendo trovarvi uscita, si addattò le ali con della cera, e spiccato il volo si avvicinò tanto al Sole il cui calore liquefacendo la cera, stramazò.

110 *el pare* = il padre del detto Icaro.

113 *tornià* = circondato.

122 *Co* = quando = *chiapà* = preso.

123. *me so ingrotio* = mi sono accosciato, e ristretto le spalle sopra la testa.

125 *aerea scala* = detto figuratamente.

Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro disdegnoso e fello:
 Così ne pose al fondo Gerione
 A piede a piè della stagliata rocca,
 E, discaricate le nostre persone,
 Si dileguò, come da corda cocca.

131 *da lonzi un fù* = un po da lungi.

132 *per sbrìo* — modo di affermazione, e vale per Dio, affè.

134 *co* = quando.

E' l va dal falconier da lonzi un fià,
 Al qual fa dir: Ti xe calà, per sbrìo:
 Cussì Gerion al pie ne ga puzà
 Del precipizio, e co del Mestro mio
 E de mi bravamente s' ha scargà,
 Come frezza da l'arco el xe spario.

135

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
 Femmina con inganno, ha qui la pena
 Sotto la sferza, dei peccati sui.
 Più oltre poi gli adulatori mena
 Lor colpa al fondo d'una fossa lorda
 D'alta immondezza, e tal feccia ripiena,
 Che col parlar fallace ben s'accorda.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
 Tutto di pietra di color ferrigno,
 Come la cerchia che d'intorno il volge.
 Nel dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo
 Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
 Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
 Quale, dove per guardia delle mura
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov'ei son rende figura;
 Tale imagine quivi facean quelli.
 E come a tai fortezze dai lor sogli
 Alla ripa di fuor son ponticelli;
 Così da imo della roccia scogli
 Movien, che recidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo, che tronca e raccogli.
 In questo luogo, dalla schiena scossi
 Di Gerion, trovammoci; e il Poeta
 Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

2 *Malebolge* = parola composta; significa: triste bolge.

ARGOMENTO

De la scuria i rufiani ga el castigo,
 E de le done i infami sedutori:
 Ogni scuriada ghe fa trar un elgo.
 Più avanti sta a penar i adulatori
 In fondo a un fosso d'escrementi umani:
 A la materia e ai so fetenti odori
 Adatai xe i discorsi de quei cani.

Ghe xe a l'Inferno un logo tuto in piera,
 Color del fero, Malebolge dito,
 Come anca el cerchio che quel logo sera.
 Proprio nel mezo de quel brutto sito,
 S'avre un pozzo assae largo e assae profondo; 5
 Com'el sia fato el xe a so logo scritto.
 Quel spazio che là resta donca è tondo
 Tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta dura riva,
 E 'l ga in diese valae spartido el fondo.
 Come ai castei per arte difensiva 10
 Zira atorno più fossi, e al teren fa
 Che una certa figura ghe deriva;
 Cossì i valoni figurava là.
 E come i ponti dei castei xe moda
 Che dai portoni a l'altra riva i va; 15
 Cossì scogli dal fondo de la croda,
 I fossi scavalcai, va in quel pozzon
 Coma va a l'asso i ragni d'una roda.
 Ne ga in sto logo descargà Gerion:
 Da parte zanca el mio Dotor se move, 20
 E anca mi drio de lu invià me son.

Alla man destra vidí nuova pléta;
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
 Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
 Di là con noi, ma con passi maggiori:
 Come i Roman, per l'esercito molto,
 L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo tolto;
 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
 Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
 Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
 Di qua, di là, su per lo sasso tetro
 Vidi dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ah! come facén lor levar le berze
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze.
 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
 Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno.
 Perciò a figurarlo i piedi affissi:
 E 'l dolce Duca meco si ristette,
 E assentì ch'alquanto indietro gissi.
 E quel frustato celar si credette,
 Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
 Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
 Se le fazion, che porti, non son false,
 Venedico se' tu Caccianimico;
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
 Ma sforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
 F' fui colui, che la Ghisola bella
 Condussi a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la scuncia novella.
 E non pur io qui piango Bolognese:

A drita ho visto gran malore nove;
 Novi tormenti e novi frustadori,
 Che impiniva la prima bolgia, dove
 Là in fondo nui ghe gera i peccatori: 25
 Dal mezzo a nu vien tanti de fazzada,
 Tanti drio nu, ma più corea costori.
 L'ano del Giubbileo cussi formada
 Roma al ponte Sant'Anzolo gaveva,
 Per dar sfogo a la zente, dopia strada: 30
 Una per chi a San Piero andar voleva,
 L'altra per quei, che nel tornar indrio,
 El monte là de fazza ochiar poteva.
 Qua e là vedo per quel logo impetrio
 Cornui demoni de stafil armai, 35
 Menarghe zo de scuria per da drio.
 Oh! come che i saltava quei danai
 A le prime batue! nissun spetando
 Le seconde e le terze stava mai.
 Uno tra quei ghe n'ochio caminando, 40
 E malapena ochià, tra de mi stesso
 Che l'ho visto de qua vago pensando.
 Perciò fermà a fissarlo me so messo;
 E 'l Dotor, che con mi s'ha anca fermà,
 De tornar un fià indrio m'ha dà 'l permesso. 45
 De scondese el pensava quel frustà
 Tegnindo el viso in zo, ma invanamente,
 Chè ho dito: O ti col viso in zo butà,
 Se ben le to fatezze tegno a mente,
 Venedico ti xe Caccianemigo: 50
 Ma qual pecà t'ha spento tra sta zente?
 E lu: Malvolentiera te lo digo;
 Ma me ghe sforza la to lingua bela,
 Che me fa recordar el mondo antico.
 Quel mi son, che Ghisola mia sorela 55
 Go tirà a far le voglie del marchese,
 Siben che i mua l'assae bruta storiela.
 Ma no pianzo qua solo Bolognese;

25 *nui* = nudi.28-33 *L'ano del Giubbileo* = cioè nel 1300 Bonifazio VIII fece dividere per lo lungo il ponte Castel Sant'Angelo con uno spartimento e con quest'ordine: che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano verso San Pietro, e dall'altra quelli che tornavano, andando verso il monte Gianicolo, o come altri dicono, il monte Giordano.45 *un fià indrio* = un poco in dietro.46 *frustà* = cialtrone, tristo.50-56 *Venedico ti xe Caccianemigo* = Venedico Caccianimico bolognese, per avidità di danaro indusse sua sorella chiamata la bella Ghisola ad appagare le voglie del marchese Obizo d'Este signore di Ferrara = *t'ha spento* = ti spinse.

- Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese
 A dicer *SIPA* tra Savena e 'l Reno:
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
 Della sua scuriada, e disse: Via,
 Ruffian, qui non son femmine da conio.
 Io mi raggiunsi con la scorta mia:
 Poscia con pochi passi divenimmo,
 Dove uno scoglio della ripa uscia.
 Assai leggieramente quel salimmo,
 E volti a destra sopra la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
 Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,
 Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia
 Lo viso in te di questi altri malnati,
 A' quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
 Che venia verso noi dall'altra banda,
 E che la ferza similmente scaccia.
 Il buon Maestro, senza mia dimanda,
 Mi disse: Guarda quel grande che viene,
 E per dolor non par lagrima spanda:
 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quelli è Jason, che per cuore e per senno
 Li Colchi del monton privati fene.
 Egli passò per l'isola di Lenno,
 Poi che le ardite femmine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno.
 Ivi con segni e con parole ornate
 Isifile ingannò, la giovinetta,
 Che prima l'altre avea tutte ingannate.
- Chè de eli xe sto logo tanto pien
 Che no ghe ne xe tanti in quel paese 60
 Che dise *SIPA* tra Savena e 'l Ren:
 E se mai una prova ti vol bona,
 A la nostra avarizia pensa ben.
 Insin ch'el parla un diavolo ghe sona
 Una scuriada, e dopo a lu: Va via, 65
 Ruffian, che qua da bezzi no gh'è dona.
 A razonzer so andà la Guida mia:
 E dopo pochi passi rival semo,
 Dove un ponte da l'arzare sortia.
 Sora quello adasiato nu montemo, 70
 E voltai sora la so croda a dreta,
 Del muro el pozzo abandonà gavemo.
 Quando i pie nostri in cima al colmo i peta,
 Che avre de soto el passo ai stafilai,
 Dise el Dotor: Che i sia qua zonti aspeta, 75
 E dopo varda ben sti altri danai,
 Che no ti ga possù vederli in muso,
 Perchè da drio de nu i gera inviai.
 Dal vecchio ponte ochiavimo dar suso
 Incontro a nu una fila in st'altra banda, 80
 Dal stafil scorsizai secondo l'uso.
 El Mestro mio senza aspetar domanda,
 Varda, el dise, vegnir quel omenon,
 Che lagrema per dogia par nol spanda:
 Che aria real l'ha ancora! el xe Giason, 85
 Che pien d'ardir ai Colchi ga robà,
 E con gran indriture, el so Molton.
 Per l'isola de Lenno el xe passà,
 Dopo che quele femene bricone
 Tutti i omeni soi le ga copà. 90
 Là con promesse e con parole bone,
 Lu ga la tosa Isifile tradia,
 Che ha tradie prima tute le altre done:

61 *sipa* = è la espressione affermativa del dialetto bolognese = *Savena e 'l Ren* — Savena e il Reno, sono due fiumi tra i quali giace Bologna con parte del suo territorio.

64 *ghe sona* = gli vibra.

73 *i peta* = poggiano.

81 *scorsizai* — fatti correre in furia.

84 *per dogia* = per doglia.

85 *Giason* = Giasoue fu quello che rapì il vello d'oro ai Colchi popoli dell'Asia minore, uccidendo il drago che vegliava a la sua custodia.

89 *quele femene bricone* = le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell'isola: come si vede è questo un fatto favoloso della mitologia.

93 *che ha tradie prima tute le altre done* = Isifile avea dapprima ingannate tutte le altre donne, dando loro a credere di avere ucciso il padre suo Toante, mentre nascostolo nel Tempio di Bacco, l'aiutò poi a fuggire.

Lasciolla quivi gravida e soletta: Tal colpa a tal martirio lui condanna; Ed anche di Medea si fa vendetta.	Po impiantada la ga gravìa là via. Per sto delitto, e aver Medea inganada,	95
Con lui sen va chi da tal parte inganna: E questo basti della prima valle Sapere, e di color che in sè assanna.	Sta pena el ga qua zo: con lu va via La zente de quel falo impegolada: Ma basta de sto logo maledeto Saver, e de la zente in lu serada.	
Già eravam là 've lo stretto calle Con l'argine secondo s'incrocicchia, E fa di quello ad un altr'arco spalle.	Za in dove al secondo arzare el trozeto S'incrosa, son rivà col Mestro mio, Sul qual arzare altro arco fa tragheto.	100
Quindi sentimmo gente che si nicchia Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa, E sè medesma con le palme picchia.	Zente che susta avemo po sentio Da st'altra bolgia, e che col muso sbrufa, E co le man se pesta e fa desio.	105
Le ripe eran grommate d'una muffa Per l'alito di giù che vi si appasta, Che con gli occhi e col naso faceva zuffa.	Gera le rive incatramae de mufa, Per la spuzza che vien dal basso in su, Ch'el naso impesta e anca i ochi stufa.	
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta L'occhio a veder senza montare al dosso Dell'arco, ove lo scoglio piú sovrasta.	Scurò è 'l fondo cussì, che veder nu No podeimo se no sora l'arcada Del scoglio, in dove el leva alto de piú.	110
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso Vidi gente attuffata in uno sterco, Che dagli uman privati pareva mosso.	Là montai, a quel fondo ho dà un ochiada, E ho visto zente in merda sepelia, Che dai condoti da de qua portada	
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, Vidi un col capo sì di merda lordo, Che non pareva s'era laico o chercò.	La pareva. Vardando là zo via, Un ghe n'ho visto in modo tal smerdà, Che chierego, o no, 'l fusse no capia.	115
Quel mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo Di riguardar piú me che gli altri brutti? E io a lui: Perchè, se ben ricordo,	Perchè, 'l me ciga, ti xe piú invogìa Mi che no i altri sporchi de fissar? Perchè d'averte visto per de là,	120
Già t'ho veduto coi capelli asciutti, E sei Alessio Interminèi da Lucca: Però t'adocchio piú che gli altri tutti.	Digo, coi cavei neti a mi me par; Ti xe Alessio da Luca Interminèi; Più de tuti perciò te vòì vardar.	
Ed egli allor, battendosi la zucca: Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.	E lu alora, strapandose i cavei: L'adulazion m'ha strassinà qua zoso, Che sempre in boca ho avua per questi e quei.	125
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe, Mi disse, un poco il viso piú avante, Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe	Po me dise el Dotor: L'occhio bramoso Spenzi un poco piú avanti, e fa ch'el vada A veder ben pulito el viso esoso	
Di quella sozza scapigliata fante,	De quella sporca dona sgrendenada,	130

24 *Po impiantada la ga* = poscia l'abbandonò.

95 *Medea* = figlia di Oeta re dei Colchi, che Giasone pure abbandonò.

101 *son rivò* = sono giunto.

103 *che susta* = che si duole, nicchia, sospira sommessamente.

104 *sbrufa* = sbuffa.

105 *desio* = strazio.

117 *chierego* = chierico.

122 *Alessio da Luca Interminèi* = fu nobile Lucchese, lusinghiero e adulatore sconcio.

130 *sgrendenada* = scapigliata.

Che là si graffia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
 Taida è, la puttana, che rispose
 Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
 Grandi appo te? Anzi meravigliose.
 E quinci sien le nostre viste sazie.

Che se sgrafa co le ongie e i dei smerdai,
 Ora in pie, ora in zo stando cufada.
 La è Taida putana quanto mai,
 Che quando domandà ga 'l drudo so:
 Me restu grata? ela ha risposto: Assai. 135
 Ma visto massa avemo nu qua zo.

131 *se sgrafa* = si graffia.

132 *cufada* = rannicchiata.

133 *Taida* = costei fu meretrice famosa. Trasonc avea donato a Taide una schiava, perciò questi disse a lei: Hai tu a me grand'obbligo? Ella rispose: Anzi ti professo obbligo infinito.

134 *ga 'l drudo so* = ebbe il suo drudo. Come si è avvertito altra volta, il *so* viene adoperato in triplice significato, cioè per: suo, sono (essere) e so (sapere).

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che patteggiaste per villi tesori
 Di sagre cose, si foste rapaci!
 La terza Bolgia a voi serba que' forl
 Dove ficcate giuso il capo, e il fuoco
 Succia le gambe, che appaion di fuori,
 Nè per lungo guizzar tramutan loco.

O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deon essere spose, e voi rapaci
 Per oro o per argento adulterate;
 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Perocchè nella terza bolgia state.
 Già eravamo, alla seguente tomba
 Montati, dello scoglio in quella parte,
 Ch'appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
 O somma Sapienza, quanta è l'arte
 Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!
 Io vidi per le coste e per lo fondo
 Piena la pietra livida di fori
 D'un largo tutti, e ciascuno era tondo,

ARGOMENTO

O Simon mago, e vualtri de la fragia,
 Che le cosse de Dio, che destinæ
 Xe per i boni, vu, ladra canagia.
 Mercantizè! Le vostre briconæ
 Paghè a la terza Bolgia co la testa
 In zo, e le gambe in su slanzè infogæ
 Qua e là fora dei busi, e là le resta.

O Simon mago, o vualtri de la fragia,
 Che le cosse de Dio, che solo ai boni
 Xe destinade, vu, ladra canagia,
 Le vendè, le comprè, veri briconi;
 Za che in la terza bolgia sè danai, 5
 Per vualtri averzo adèssu i mii polmoni.
 Gerimo de sta bolgia za arivai
 De sora al ponte, e là in quel sito giusto,
 Ch'el xe a piombo del fosso, anca montai.
 O sapienza de Dio potente, augusto, 10
 Che sa nel cielo, in tera e nell'inferno
 Tanto el ben quanto el mal scompartir giusto!
 Le bande e' l fondo de quel pozzo eterno
 Xe tuti a busi ne la piera scura,
 Larghi e tondi formai tuti su un perno. 15

1 *Simon mago* = offerse danari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto *Simonia* = *de la fragia* = *de' suoi seguaci*.

5 *sè* = siete.

6 *averzo* = apro = *i mii* = i miei.

Non mi parèn meno ampi nè maggiori,
 Che quei che son nel mio bel San Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori;
 L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
 Rupp'io per un che dentro v'annegava:
 E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
 D'un peccator li piedi, e delle gambe
 Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
 Le piante erano a tutti accese intrambe;
 Per che sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l'estrema buccia;
 Tal era là da' calcagni alle punte.
 Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,
 Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
 Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
 Laggiù per quella ripa, che più giace,
 Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
 Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
 Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
 Allor venimmo in sull'argine quarto;
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
 E'l buon Maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quei, che sì pingeva colla zanca.
 O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
 Anima trista, come pal commessa,
 Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.
 Io stava come 'l frate che confessa

Queli i pareva, quanto a la misura,
 Che xe al mio San Zuane istessamente
 Per i batizi. D'uno la rotura
 Pochi ani indrio mi ho fato, ancora ho in mente,
 Per salvar un bambin che se negava: 20
 E tanto basta per smagiar la zente.
 Pie e gambe insin la polpa in fora dava
 Dal proprio buso ognun de quei danaì:
 Tuto el resto del corpo in drento stava.
 Gera tuti i do pie così infogai, 25
 Che trando in furia le caichie zonte,
 Le corde e i venchi i avaria sbregai.
 Come la bampa sora le cosse onte
 Se move solo superficialmente;
 Dai calcagni anca là la va ale ponte. 30
 Chi è quel, digo al Dotor, che la più ardente
 Fiamma lo suchia, e che slanzando va
 I so pie in pressa più del'altra zente?
 Te porterò drio l'arzare zo là,
 Se ti vol, che de st'altro xe più basso, 35
 Me dise, e i fati soi lu te dirà.
 Paron mio, el piacer too da far no lasso,
 Digo, el cuor mio ti vedi, e ti sa ben
 Che senza el to voler no movo un passo.
 Arivemo con lu, che me sostien, 40
 Al quarto arzare, e a zanca se calemo
 Al fondo stretto assae de busi pien.
 El Mestro, insin che al buso zonti semo
 De quel, che trà scalzae, el me ga sora
 El so fianco tegnudo, e là rivemo. 45
 O frustà, sii chi sia, scomenzo alora,
 Col teston piantà in zoso come un palo,
 Se ti pol, la parola buta fora.
 Mi stava com'el confessor, ch'el falo

17 *Che xe al mio San Zuane* = Nella Chiesa di San Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perché i preti battezzatori stessero più presso all'acqua.

21 *smagiar* = ribattere, confutare.

26 *caichie zonte* = noci dei piedi unite.

27 *i venchi* = i vinchi, vimini.

28 *bampa* = fiamma.

30 *a le ponte* = alle punte, alle cime (dei piedi).

43 *zonti semo* = giunti siamo.

44 *trà scalzae* = lancia calci.

46 *scomenzo* = incomincio.

49 *Mi stava com' el confessor* = Tra i crudeli supplizi dell'antichità eravi questo: Si faceva entrare il malfattore in una buca a capo in giù al modo che si usa nel propaginare le viti: gettavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva spesso l'assassino, così fitto, chiamare il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra, e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
 Richiama lui, per che la morte cessa.
 Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
 Per lo qual non temesti tórre a inganno
 La bella Donna, e di poi farne strazio?
 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno.
 Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
 Non son colui, non son colui che credi:
 Ed io risposi come a me fu imposto.
 Per che lo spirto tutti storse i piedi:
 Poi sospirando, e con voce di pianto,
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?
 Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
 E veramente fui figliuol dell'orsa,
 Cupido sì per avanzar gli orsatti,
 Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
 Di soto al capo mio son gli altri tratti
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piatti.
 Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
 Allor ch'io feci il subito dimando.
 Ma più è 'l tempo già che i piè mi coasi,
 E ch'io son stato così sottosopra,
 Ch'ei non starà piantato e coi piè rossi:
 Chè dopo lui verrà di più laid'opra
 Di ver ponente un pastor senza legge,
 Tal che convien che lui e me ricopra.

Scolta de l'assassin da lu chiamà 50
 Per tardigar de la so morte el balo.
 Colù ha cigà: Xestu oramai ti qua,
 Ti qua in pie, Bonifazio? de più ani
 El pronostico donca m' ha inganà.
 Oramai t' ha sazià quel che co ingani 55
 Ti ga ingrurà col trapolar la Chiesa
 Per po impinirla tuta de malani?
 A sto discorso go tegnù sospesa
 La mente, come chi no intende un cesto,
 E nol sa cossa dir ne la sorpresa. 60
 Me dise el Mestro alora: Dighe presto:
 No son quel che ti credi, no son quello;
 E sta risposta in fati go rendesto;
 Drio la qual lu ga fato un molinelo
 Coi pie: po sospirando e infin pianzendo, 65
 Donca, el dise, da mi cossa de belo
 Ti cerchi? se te va tanto premendo
 De saver chi son mi, che ti è perciò
 Da la riva calà in sto sito orendo,
 Sapi che so sta Papa Nicolò 70
 Orsin: da ingordo i bezzi go imborsai
 Per i mii, po imborsà mi qua me so.
 Qua soto a la mia testa xe ficai
 I altri Papi impestai de simonia
 Prima de mi, e in tel buso ben strucaì. 75
 Là cascarò anca mi, quando che sia
 Vegnù quel per el qual t'ho tolto in falo,
 Co te go fata la domanda mia.
 Ma in questo de tormento novo stalo,
 Quanto mi, Bonifazio nol starà 80
 A cusinarse i pie e a far da palo;
 Chè dopo d'elo, presto vegnerà
 Da la Guascogna un Papa più bricon,
 Che Bonifazio e mi coverzirà.

51 *tardigar* = ritardare.

52 *Xestu oramai ti qua ec.* = quegli che dirige il discorso a Dante è Papa Nicolò III, di casa Orsini, il quale vedendo appunto Dante approssimarsi alla buca, lo credette Papa Bonifazio VIII.

55 *co* = qui sta per con.

56 *ingrurà* = ammassato.

59 *no intende un cesto* = non intende niente affatto.

71 *Orsin* = Papa Nicolò fu, come si disse, di casa Orsini, la cui arma disegnava un'Orsa = *bezzi* = danari.

72 *Per i mii* = cioè per li miei parenti = *me so* = mi sono.

73 *Co* = quando.

81 *A cusinarse* = a cuocersi.

82 *un altro vegnerà* = alludesi a Papa Clemente V.

84 *coverzirà* = coprirà.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge	Come dei Macabei nuovo Giason,	85
Ne' Maccabei: e com'a quel fu molle	Nel re de Franza un altro Antioco presto	
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.	L'averà cofà 'l primo massa bon.	
Io non so s'ì mi fui qui troppo folle,	Siben de pro speranza no abia avesto,	
Ch'io pur risposi lui a questo metro:	Darghe in risposta sto sermon m'invio:	
Deh or mi di', quanto tesoro volle	Dime de grazia, qual monea ha volesto	90
Nostro Signore in prima da San Pietro,	Da l'Apostolo Piero el nostro Dio,	
Che ponesse le chiavi in sua balia?	Prima d'aver le chiave a lu fidà?	
Certo non chiese se non: Viammi dietro.	Solo el ga dito: Piero, vienme drio.	
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia	San Piero e i altri Apostoli no ga	
Oro o argento, quando fu sortito	Mai oro e arzento domandà a Matia,	95
Nel luogo che perdè l'anima ria.	Co 'l xe al posto de Giuda in sorte entrà.	
Però ti sta, chè tu se' ben punito;	Sta condana qua donca ben te sia,	
E guarda ben la mal tolta moneta,	E strenzi i bezzi avudi, in to malora,	
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.	Per scazar Carlo da Sicilia via.	
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta	E se no fusse che go adesso ancora	100
La reverenza delle somme chiavi,	Rispeto grando per le chiave sante,	
Che tu tenesti nella vita lieta,	Che ti ha tegnue nel mondo là de sora,	
F' userei parole ancor più gravi:	Più te dirave aspre parole, e quante!	
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,	Chè la vostra ingordisia el mondo impesta,	
Calcando i buoni e sollevando i pravi.	Pestando el bon e alzando su el birbante.	105
Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,	Per vualtri, papi, questo a dir me resta;	
Quando colei, che siede sovra l'acque,	Scoverto ha 'l Vangelista in so vision	
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:	Prostituirse ai Re la Dona onesta,	
Quella che con le sette teste nacque,	Che lege soa la vanta e religion.	
E dalle dieci corna ebbe argomento,	Sin ch'el Pastor ga avù bon sentimento,	110
Fin che virtute al suo marito piacque.	Anca la Chiesa ha avuo reputazion.	
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:	Ve gavè fato un Dio d'oro e d'arzeno:	
E che altro è da voi all'idolatre,	Qual tra vualtri e' l Pagan diversità	
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?	Gh'è, via che uno elo adora e vualtri cento?	
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,	Quanto mal, Costantin, ga semenà,	115
Non la tua conversion, ma quella dote	No la to conversion, ma propriamente	
Che da te prese il primo ricco patre!	Quel don, che al primo Papa sior ti ha dà!	
E mentre lo gli cantava cotai note,	Mentre che sta canzon Nicolò sente,	
O ira o coscienza che 'l mordesse,	O pentimento o rabia ch'el gavesse,	
Fortè spingava con ambo le piote.	Le gambe el trava maledetamente.	120

85-86 *novo Giason ecc.* = Viene paragonato Papa Clemente a Giasone: Come a Giasone fu pieghevole il suo re Antioco, così sarà a Clemente Filippo il Bello re di Francia. Clemente infatti ottenne il Pontificato per favore del re Filippo, ed egli ne lo ricambiò trasferendo la Sede Pontificia in Avignone, e consentendo alla distruzione dei Templari.

87 *cofà* = come.

93 *E strenzi i bezzi* = e stringi i danari.

99 *Per scazar Carlo da Sicilia via* = È corsa voce che Giovanni da Procida desse danaro a Papa Nicolò per avere aiuto nella congiura, che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta Sicilia, della quale era allora signore Carlo I d'Angiò.

107 *ha 'l Vangelista* = qui è preso il concetto dall'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista.

108 *la Dona onesta* = la Santa Chiesa.

115-117 *Quanto mal Costantin ecc.* = Alludesi al dono che ai tempi del Poeta credeasi fatto da Costantino Magno a Papa Silvestro quando si fece Cristiano; il qual Papa fu perciò il primo Pontefice ricco = *sior* = ricco.

Io credo ben ch'al mio Duca piacesse,
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese,
 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
 Rimontò per la via onde discese;
 Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
 Se mi portò sovra 'l colmo dell'arco,
 Che dal quarto al quint'argine è traghetto.
 Quivi soavemente spose il carico
 Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
 Che sarebbe alle capre duro varco.
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

Dal modo ch'el gavea le rechie messe
 Sempre in ascolto el Mestro, go credesto
 Che a lu le dite verità piasesse:
 Perciò brazzarme tutto el ga volesto,
 E quando ben el me ga stretto al peto, 125
 Per remontar la riva el s' ha movesto.
 Nè 'l m' ha lassà, tegnindome ben stretto,
 Se no quando su l'arco el m' ha portà,
 Che dal quarto xe al quinto arzar traghetto.
 Qua el s' ha del caro peso descargà 130
 Pianin sul ponte gropoloso e erto,
 Che a montar su le cavre avria stentà.
 Un'altra gran valada ho po scoperto.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Dove le reni son, volta ha la faccia
 Giù nell'inferno chi quassù nel mondo
 Cose avvenire di predir procaccia.
 Cammina indietro in quell'oscuro fondo,
 Sendogli tolto di vedere il passo
 In altro modo per lo vallon tondo,
 Che dietro al terzo subito è il più basso.

Di nova pena mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto
 Della prima Canzon, ch'è de' sommersi.
 Io era già disposto tutto quanto
 A riguardar nello scoperto fondo,
 Che si bagnava d'angoscioso pianto:
 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir, tacendo e lagrimando, al passo
 Che fanno le letane in questo mondo.
 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun dal mento al principio del casso:
 Chè dalle reni era tornato il volto,
 E indietro venir gli convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

ARGOMENTO

Ga voltà el viso dove xe la schena
 Quei che ga fato i indovini al mondo,
 E al negro inferno i ga perciò la pena.
 Indrio i camina per quel scuro fondo,
 Veder costori no podendo el passo
 In altro modo per el valon tondo,
 Che drio al terzo xe subito el più basso.

Dedica la mia Musa a nova pena
 Sto canto qua de la Canzon che canta
 Sora la zente cha a l'inferno pena.
 La mia atenzion gaveva tuta quanta
 Da là in cima impegnada al basso fondo 5
 Bagnà dal pianto tra l'angossa tanta.
 E go visto in quel quarto valon tondo,
 Zita zita pianzendo vegnir zente
 Col passo, come in prossission al mondo
 I usa. Co soto i m' è vegnui più arente, 10
 Go visto, oh maravegia! che i gaveva
 Per pena, testa e colo propriamente
 Voltà al roverso; i ochi soi vedeva
 La schena soa, e i caminava indrio,
 Chè vederse davanti no i podeva. 15

5 *da là in cima* = cioè dalla sommità dell'arco, ove giunto era Dante: vedi in fine del Canto precedente.

Forse per forza già di parlasia
 Si travolse così alcun del tutto,
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com'io potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
 Qui vive la pietà quando è ben morta.
 Chi è più scelerato di colui,
 Ch'al giudizio divin passion porta?
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
 Per che gridavan tutti: Dove rui,
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle
 Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
 Mira, c'ha fatto petto delle spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dietro guarda, e fa ritroso calle.
 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangandosi le membra tutte quante;
 E prima poi ribatter le convenne
 Li duo serpenti avvolti colla verga,
 Che riavesse le maschili penne.
 Aronte è quei, ch'al ventre gli s'atterga,
 Che nei monti di Luni, dove ronca

Chi sa che qualchedun cossi servio
 El sia sta da paralesi fatal,
 Ma no l'ho visto, nè'l credo. Se a Dio
 Piasa, letor, lassarte d'una tal
 Lezion cavar el pro, pensa a dritura 20
 Come poteva no sentirme mal,
 Co a vicin roversada la figura
 De l'omo ho visto, e dei soi ochi el pianto
 Bagnarghe del da drìo la spartiura.
 A una ponta de croda mi pertanto 25
 Puzà, pianzea cussi, ch'el mio Paron,
 Anca ti, el dise, sioco ti xe tanto?
 Qua xe pietà no averghe compassion.
 Chi xe de quel più birbo tra i birbanti,
 Che al castigo de Dio sente passion? 30
 Alza la testa, e varda a chi davanti
 Ai Tebani se ga averta la tera;
 Che: O Anfiarao, cigava tutti quanti,
 Dove ti caschi zo? perchè la guera
 Ti abbandoni? ma in zo el destin lo mena 35
 Là de Minosse ne la gran stallera.
 Vardilo ch'el fa peto de la schena:
 Perchè davanti massa el ga vardà,
 Vardar e andar ghe toca indrìo per pena.
 Tiresia è là ch'el viso ga muà, 40
 E in femena da maschio el xe vegnuo
 Co i do bissi intorchiai lu ga vischià,
 Cambiando tutto quanto el corpo suo;
 Po baterli da novo per tornar
 Maschio, ga co la vischia convegnuo. 45
 Quel che ti vedi a la so panza star
 Voltà in schena, xe Aronte, al qual ga piasso

16 *cossi servio* = detto ironicamente, e vale far mali uffizi o mali tratti ad altri.

19-20 *d'una tal Lezion cavar el pro* = il profitto da cavarsene, cioè persuadersi che il voler predire il futuro è vanità.

22 *roversada* = rovesciata.

24 *del da drìo la spartiura* = la fessura delle natiche.

25-26 *A una ponta de croda* = ad una punta di roccia. — *Puzà* = appoggiato.

30 *passion* = qui sta per pena, dolor di cuore.

32 *averta* = aperta.

33 *Anfiarao* = uno dei sette re, che assediaron Tebe. Era indovino, e prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna, apertegliasi la terra sotto, ruinò sino all'inferno.

36 *de Minosse ne la gran stallera* = Minosse giudice dell'Inferno: vedi C. V. v. 4 = *stallera* = stadera.

38 *massa* = troppo.

40 *Tiresia* = altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina.

Dopo sette anni ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio. = *muà* mutato.

42 *intorchiai* = attortigliati = *vischià* = vergheggiato.

45 *vischia* = bacchetta sottile ed elastica, verga.

47 *Aronte* = famoso indovino toscano.

Lo Carrarese che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle
 E'l mar non gli era la veduta tronca.
 E quella, che ricopre le mammelle,
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,
 Manto fu, che cercò per terre molte;
 Poscia si pose là dove nacq' io:
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.
 Posciachè il padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
 Suso in Italia bella giace un laco
 Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
 Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
 Tra Garda e Val Camonica, Pennino
 Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar potria, se fesse quel cammino.
 Siede Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Ove la riva intorno più discese.
 Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pei verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette co,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Po.
 Non molto ha corso, che trova una lama,
 Nella qual si distende e la 'mpaluda,

Viver de Luni ai monti, in dove arar
 Fa el Cararese la so tera a basso,
 Ne la grotta tra i marmi bianchi e bei: 50
 Da veder cielo e mar là el ga avu spasso.
 E culia, che i so peti coi cavei
 Drio molai covre, e no ti pol vedèr,
 E la ga a quella banda tuti i pei,
 Xe Manto, che assae loghi dopo aver 55
 Cercai, dove son nato s'ha fermà:
 Perciò che ti me ascolti go piacer.
 Morto so pare, quando la cità
 De Baco in schiavitù vegnuda gera,
 Un pezzo per el mondo ela ha zirà. 60
 De l'Alpe al pie nel' Italiana tera
 Ghe xe 'l lago Benaco, che in voltar
 Sora el Tirolo, l'Alemagna sera.
 Tra Garda e Val Camonica bagnando
 Vien l'Apenin un numero infinito 65
 De rieli, che in quel lago i va calando.
 Se i ghe andasse, là in mezo ghe xe un sito
 Dove de Bressa, Trento in comunion
 E de Verona, ha i Vescovi dirito.
 Drio la riva, che a quel fa cornison, 70
 Ma in calar, ghe xe 'l forte de Peschiera,
 Contro Bergamo e Bressa bon bastion.
 Là, sormontando l'acqua la riviera
 Del lago, la straboca e se sparpagna
 Su i prai; e po, corendo, una fiumera 75
 La va fando via via per la campagna:
 Benaco el gera, Minchio el xe qua via
 Chiamà sin a Governo; e là la magna
 El Po. L'incontra, un poco ch'el s'invia,
 Un fondo basso assae, ch'elo impalua 80

48 *Luni* = città distrutta; era situata presso la foce della Magra.

49 *Cararese* = quei di Carrara, paese posto al di sotto dei monti Luni.

54 *pei* = peli.

55 *Manto* = indovina tebana figlia di Tiresia, la quale, morto il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte; e dal fiume Tiberino compressa, partorì Ocno, il quale fondò una città, che dal nome di sua madre nominò Mantova.

58 *la città de Baco* = Tebe città della Grecia.

61-62 *l'Alpe al pie* = quel tratto d'Alpi-pennine, che è tra Garda e Valcamonica = *Benaco* = è un fiume oggi conosciuto sotto il nome di Garda, che si forma in gran parte dalle molte scaturigini del Pennino, raccolte e condotte ad esso lago principalmente dal fiume Sarea, il quale tiene il suo corso tra Valcamonica e Garda.

69 *ha i Vescovi dirito* = Il punto comune ove i tre Vescovi possono benedire ed hanno la loro giurisdizione, dicono alcuni, è là dove le acque del fiume Tignola sboccano nel lago: La sinistra di questo fiume è Diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago è tutto nella Diocesi di Verona.

71 *Peschiera* = antica fortezza, che ai tempi di Dante era destinata principalmente a far fronte ai Bresciani e ai Bergamaschi.

75 *Governo* = oggi Governolo, castello del Mantovano.

E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza coltura, e d'abitanti nuda.
 Là, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette coi suoi servi a far sue arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
 Per lo pantan, ch'avea da tutte parti:
 Fer la città sovra quell'ossa morte;
 E per colei, che il luogo prima elesse,
 Mantova l'appellar senz'altra sorte.
 Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattia di Casalodi
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
 Però l'assenno che, se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed lo: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarian carboni spenti.
 Ma dimmi della gente, che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota;
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
 Allor mi disse: Quel, che dalla gota
 Porge la barba in sulle spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota
 Sì, che appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede il punto con Calcante
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così l canta

E infeta l'aria co l'istà vien via.
 La selvadega vergine vegnua
 Qua, la ga visto in mezo del paltan
 Tera vegra, e de zente afato nua.
 Là per scampar da ogni consorzio uman, 85
 Coi servi a far magie la s'ha fermà:
 Là l'è vissuda e morta. A man in man
 La zente dei contorni s'ha tirà
 In quella tera più che sicurada
 Dal paltan d'ogni banda, che xe là. 90
 Su i ossi soi i ha una cità piantada,
 E da quela, che 'l logo s'ha cernio,
 A la prima i l'ha Mantova chiamata.
 Più zente là ghe gera, avanti ordio
 Pinamonte al minchion de Casalodi 95
 Abia el so ingano. Donca, fiolo mio,
 Se ti senti contar che in altri modi
 Possa esser derivada la mia tera,
 Dir che i xe a torzio vôi che ti te godi.
 E mi: La storia go per tanto vera 100
 Che me gavè contà, o gran sapiente,
 Che avaria nissun altra per sincera.
 Ma se qualcun, diseme, de la zente
 Che passa, ghe ne xe degno de nota;
 Chè a questo solo tende la mia mente. 105
 Quel che ghe casca, el me ga dito in bôta,
 La barba drio le spale negre, è sta
 Indovin co la guera in Grecia rota,
 Solo i putei dei maschi xe restà;
 E per tagliar la prima corda, el segno 110
 Lu con Calcante in Aulide ga dà.
 Euripilo el ga nome, e posto degno

81 *co l'istà* = quando l'estate = *vien via* = sopraggiunge.

84 *vegna* = incolta (parlando di terra) *nua* = nuda, vuota.

88 *s'ha tirà* = si condusse, si è portata.

92 *cernio* = scelto.

93 *a la prima* = senza consulto.

94 *ordio* = ordito.

95 *Casalodi* = è un castello nel Bresciano da cui aveva preso il cognome la famiglia che signoreggiava allora in Mantova. Il fatto cui allude è questo. Pinamonte dei Buonacossi di Mantova persuase maliziosamente al Conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare nei castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al Conte Alberto, e parte dei nobili uccise; perlocchè molto venne a scemarsi la popolazione della città.

99 *Dir che i xe a torzio* = dire che s'ingannano.

101 *contà* = narrata.

106 *in bôta* = tosto.

108-112 *Indovin ec.* = Euripilo, indovino, al tempo che la Grecia fu talmente spoglia di maschi, perocchè andarono tutti alla guerra di Troia, che appena vi rimasero i bambini in culla, segnò il momento favorevole a seigiogliere la fune alla nave e far vela = *co la guera* = quando la guerra.

L'alta mia Tragedia in alcun loco;
 Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
 Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
 Che avere inteso al cuoio ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
 La spola e'l fuso, e fecersi indovine;
 Fecer malie con erbe e con imago.
 Ma vienne omai, ch'è già tiene 'l confine
 D' ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
 Sotto Sibilìa Caino e le spine.
 E già iernotte fu la luna tonda:
 Ben ten dee ricordar, ch'è non ti nocque
 Alcuna volta per la selva fonda.
 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

Fato ho ch'el gabia nel' Eneide mia:
 Ti'l sa, che tuta ti la sa ritegno.
 L'altro che la figura el ga scachia, 115
 Scoto Michiel se chiama, veramente
 Nè l'arte refinà de la magia.
 Varda Guido Bonati, varda Asdente
 Che adesso manizar spago e curame
 El vorave, però tardi el se pente. 120
 Varda le done che lassava, grame,
 Per strigarle la spola, l'ago e'l fuso,
 Fando incanti co l'erbe e'l figurame.
 Ma andemo, ch'è la Luna a farse un buso
 La xe drio, per mostrarse a l'altra tera, 125
 Soto el mar de Sivillia, e sconde el muso.
 Geri de note tonda ela la gera;
 Ti'l sa ben che nel folto là su via
 Del bosco ti l'ha vista volentiera.
 Parlandome cussi se andava via. 130

115 *scachia* = mingherlina.

116 *Scoto Michiel* = Scozzese, fu un celebre astrologo e mago. Fu ai servigi dell'Imperatore Federigo II. cui intitolò un suo libro di Astrologia.

118 *Guido Bonati* = Astrologo famoso. Fu fiorentino, ma bandito dalla città, si fece chiamare da Forlì, e fu molto acetto a Guido di Montefeltro signore di quest'ultima città. Scrisse un'opera di Astrologia = *Asdente* = ciabattino di Parma, sebbene senza lettere si diede a far l'indovino, ed acquistò una qualche celebrità: visse ai tempi di Barbarossa.

121-123 *le done ec.* = le maghe nelle loro malie o incantesimi facevano uso fra le altre cose di estratti d'erba e di immagini di cera.

125 *a l'altra tera* = cioè nell'altro emisfero al di sotto di noi.

126 *Sivillia* = Città marittima di Spagna.

127 *tonda ela la gera* = Nel plenilunio o nel tempo dell'equinozio, la luna tramonta quando leva il Sole. Si era dunque fatto giorno nel monte del Purgatorio.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Bolle di pece nella Bolgia quinta
 Un ampio lago, in cui gente s'attuffa
 Dalli demoni ivi portata e spinta.
 L'anime, che nel mondo fecer truffa,
 Son quivi conce, e gli spiriti felli
 Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
 Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

Così di ponte in ponte, altro parlando
 Che la mia Commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
 Ristemmo per veder l'altra fessura
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell'Arzanà de' Viniziani
 Bolle l'inverno la tenace pece
 A rimpalmar li legni lor non sani,
 Che navicar non ponno, e 'n quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel, che più viaggi fece;
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
 Altri fa remi, ed altri volge sarte;
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa.
 Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
 Bollia laggioso una pegola spessa,
 Che inviscava la ripa d'ogni parte.
 L'vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma che le bolle che 'l bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr'io laggìù fisamente mirava,
 Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
 Mi trasse a sè del loco dov'io stava.
 Allor mi volsi come l'uom cui tarda
 Di veder quel, che gli convien suggire,
 E cui paura subita sgagliarda,
 Che per veder non indugia 'l partire:
 E vidi dietro a noi un diavol nero

ARGOMENTO

Drento a la quinta Bolgia xe ficai
 A bogir nella pegola i trufoni,
 Nel gran lago dai Diavoli butai.
 Se la testa de fora un tra i briconi
 A slongar de la pegola se prova.
 I demoni co i ganzi e rampegoni
 Lo fonda, e de sortir la via nol trova.

Discorendo de cose che trascura
 Sta mia Comedia, semo nu passai
 Dal quarto al quinto ponte su l'altura:
 E per vardar se semo là fermal
 De l'altro fosso el pianto e i novi afani; 5
 E lo go visto scuro scuro assai.
 Come ne l' Arsenal dei Veneziani
 Boge d'inverno pegola, che taca,
 Per governar dei bastimenti i dani,
 Che no pol navegar, e chi se straca 10
 In farghene de novi, e chi la stopa
 A quei che ha fato tanti viazi maca,
 Chi da prova i l'inchioda e chi da popa,
 Chi a intorzer corde o remi a far s'impianta,
 E chi a le vele rote i busi stopa; 15
 Cussì fissa bogir pegola tanta
 Qua, no fogo, ma Dio solo fazzeva,
 Quela riva invischando tutta quanta.
 Ma le brombole sol mi là vedeva
 Che sgionfe dal bogior le se levava, 20
 Tornando zoso co le se rompeva.
 Mentre che mi là zo fisso vardava,
 El Mestro in dirme: Varda, varda là,
 Rente a lu m'ha tirà da in dove stava.
 Me volto alora, come chi ha anietà 25
 De veder quel ch'el doveria fugir,
 Da timor improvviso scoraggià,
 Cb'el vardar no impedisse de partir.
 E ho visto un negro diavolo sul ponte

8 *pegola* = pece.9 *governar* = racconciare.12 *maca* = pesta, preme.14 *intorzer* = torcigliare.16 *bogir* = bollire.19 *brombole* = bolle: rigonfiamento che fa il liquido bollendo.24 *rente* = dappresso.

Correndo su per lo scoglio venire.
 Ah! quanto egli era nell'aspetto fiero!
 E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
 Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
 L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l'anche,
 Ed el tenea de'piè ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte disse: o Malebranche,
 Ecco uno degli anzian di Santa Zita:
 Mettetel sotto, ch'io torno per anche
 A quella terra, che n'è ben fornita:
 Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
 Del no, per li denar, vi si fa ita.
 Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
 Sì volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguir lo furo.
 Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
 Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
 Gridâr: Qui non ha luogo il santo volto;
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
 Però, se tu non vuol de' nostri graffi,
 Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l'addentar con più di cento raffi,
 Diss'er: Coverto convien che qui balli,
 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
 Non altrimenti i cuoch' a' lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne cogli uncin, perchè non galli.
 Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
 Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'ايا;
 E per nulla offension ch'a me sia fatta,
 Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
 Perchè altra volta fui a tal baratta.

A tuta corsa drio de nu regnir. 30
 Oh quanto gera fiero quel so fronte!
 E quanto aspro nel trato el me pareva,
 Co l'ale averte e co le gambe pronte!
 Sora le spale alte, pontie, l'aveva
 A cavaloto un peccator, e ai piè 35
 Brincà per i garetì lo strenzeva.
 Dal ponte el ciga: O Malebranche, el xe
 De Santa Zita un dei anziani; via,
 Metilo soto insina tanto che
 Torno a quella cità tuta impinia 40
 De bari; e fora de Bonturo, el resto
 Per bezzì i fa ch'el falso vero sia.
 Butà zo 'l cargo, per el ponte lesto
 Dà de volta: mastin molà, mai più
 Xe corso drio d'un ladro tanto presto. 45
 Quel ficà zo, l'è in schena tornà su;
 Ma i demoni, de soto al ponte, allora:
 Qua no gh'è 'l Santo Volto, i ciga a lu:
 Qua no se nua come al Serchio là sora;
 Se i nostri ganzi no ti vol gustar, 50
 Da la pegola varda no dar fora:
 Qua, i dise, ti ha al coverto da balar,
 Piantandoghe rampini più de cento,
 E qua a le sconte, se ti pol, barar.
 Cossi dal sotocogo el cogo atento, 55
 Perchè la carne staga zo, la fa
 Col gran piron fondar ne l'ola drento.
 A ciò nissun te possa veder qua,
 Scondite drio una croda da ogni impazzo
 Lontan, me dise el Mestro, e resta là; 60
 Nè temer che i me vegna a far strapazzo,
 Che so ben mi come cavarme fora,
 Perchè m'ho trovà ancora in sto imbarazzo.

32 nel trato = nel contegno, nei modi.

35 A cavaloto = a cavalcione.

37 Malebranche = col nome di Malebranche sono chiamati particolarmente i diavoli custodi di questa bolgia, per i graffi di cui erano armati per uncinare i peccatori.

38 De Santa Zita = La magistratura della città di Lucca ha per sua protettrice Santa Zita.

41 De bari = di truffatori = Bonturo = della famiglia de' Dati: qui Dante fa parlare il diavolo in senso ironico; perciocchè Bonturo fu il pessimo dei barattieri Lucchesi e tradì poi la sua parte nel 1314.

48 Santo Volto = È così chiamata dai Lucchesi la effigie del Redentore dinanzi alla quale essi sogliono incurvarsi; i demoni così scherniscono il Lucchese in quel punto là caduto per l'atteggiamento nel quale egli era tornato a galla sulla pece capovolto, che è proprio di chi profondamente adora davanti una immagine.

49 Serchio = fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50 ganzi = uncin.

51 no dar fora = non uscire.

57 col gran piron = col forchettone — ola = vaso di terra cotta ad uso di cuocere vivande.

62 cavarme fora = trarmi d'impaccio.

Pocia passò di là dal co del ponte,
 E com'ei giunse in sulla ripa sesta,
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
 Con quel furore e con quella tempesta
 Ch'escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede ove s'arresta,
 Usciron quei di sotto il ponticello,
 E volser contra lui tutti i ronciogli;
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
 E poi di ronciogliarmi si consigli.
 Tutti gridaron: Vada Malacoda;
 Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
 E venne a lui dicendo: Che ti approda?
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
 Securo glà da tutti i vostri schermi,
 Senza voler divino e fato destro?
 Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
 Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l'orgoglio si caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
 E disse agli altri: Omai non sia feruto.
 E'l Duca mio a me: O tu, che siedi
 Tra gli scheggion del ponte quattro quattro,
 Sicuramente omai a me ti ridi.
 Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
 E i diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temetti non tenesser patto.
 E così vid'io già temer gli fanti
 Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo sè tra nemici cotanti.
 Io m'accostai con tutta la persona

Da cao del ponte el xe passà lu alora,
 E co' l xe zonto su la sesta riva, 65
 De far cuor l' ha capio vegnuda l'ora.
 Con quella furia che, se a ochiarli intiva,
 Bagliando i cani, core drìo ai cercanti,
 Che subito i la bate dove i riva;
 Sbusa de soto al ponte quei birbanti 70
 Tuti contro el Dotor voltando l' arme;
 Ma: No fe, lu ghe ciga, i petulanti;
 Prima che i vostri ganzi abia a tocarme,
 Un de vualtri qua vegna, ch'el m' ascolta:
 E po ch' el se decida a rampinarme. 75
 Vaga, ciga quei tuti in t'una volta,
 Malacoa: sta là i altri, e vien costù;
 E al Dotor: Chi te manda qua a sta volta?
 Credistu, Malacoa, el Mestro a lu,
 Forsi che senza volontà de Dio 80
 Sla qua, e nol gabia garantio là su
 Da le vostre minazze el viagio mio?
 Lassime andar, chè xe voler del cielo,
 Che mostra a un tal questo Infernal deslo.
 Gb'è passà la baldoria alora a quello, 85
 Che se lassa cascar el ganzo ai piè,
 Disendo ai altri: No dè impazzo a elo.
 E a mi 'l Dotor: O ti, che là ti xè
 Quachio quachio del ponte a una fissura,
 Torna da mi, che più timor no gh'è. 90
 Da lu alora so andà con gran premura,
 Ma i diavoli che tuti se avanzava,
 M' ha fato d'un ingano aver paura.
 Cussì ho visto i Luchesi che i tremava,
 Co sortindo drìo un pato da Caprona, 95
 Tra le file nemtìghe eli passava.
 Me son tirà con tutta la persona

64 *Da cao* = dal capo (del ponte).65 *De far cuor* = di armarsi di coraggio.67 *intiva* = s' imbatte, s' incontra.69 *la bate* = modo di dire riferito a coloro che chiedono danaro od altro gratuitamente = *i riva* = arrivano.84 *a un tal* = cioè a Dante nascosto di dietro alla roccia = *infernal desio* = infernale strazio, supplizio.85 *baldoria* = millanteria.87 *No dè impazzo a elo* = non lo molestate.89 *quachio quachio* = quattro quatto.95 *Co* = quando = *drìo un pato* = dietro, o in forza di un convegno = *Caprona* = fu già castello dei Pisani in riva d'Arno: I Lucchesi collegati cogli altri Guelfi di Toscana, lo avean loro tolto nella guerra, ch'essi facevano contro Pisa come capo dei Ghibellini. Ma essendo poi stato assediato con forte esercito dai Pisani guidati dal Conte Guido da Montefeltro nel 1290, i Lucchesi, che vi erano a guardia, astretti principalmente per la mancanza d'acqua, si arresero salvo le persone. Furono perciò fatti uscire e rimandati ai confini; ma mentre passavano tra le file dei nemici, si cominciò da questi a gridare: appicca, appicca, perlocchè quei poveri Lucchesi ebbero la più gran paura del mondo.

- Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
El chinavan gli raffi, e, Vuoi ch'io 'l tocchi
(Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che glielie accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni complér, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'è non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo:
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Grafiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir, ch'io per me non la cheggio.
Se tu se' si accorto come suoli,
Non vedi tu ch'ei digrignan-li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
- In coste al mio Dotor, sempre vardando
De quei l'occhiada gnente afato bona.
I se diseva, i ganzi ognun sbassando: 100
Vustu che ghe lo pianta su la schena?
Piantighelo, i risponde de rimando;
Ma quel demonio, ch'el discorso apena
L'ha avù col Mestro, presto s'ha voltà,
E: via po, 'l dise, Scarmignon, te frena. 105
Dopo a nu: De sto scoglio andar più in là
Vu altri no poderè, chè in precipizio
El sesto ponte in fondo el xe cascà.
Che se d'andar più avanti avè'l caprizio,
Ve toca andar de s'arzare qua sora, 110
Dove altro ponte ve darà l'indizio.
Geri, passae cinque ore dopo s'ora,
Mile dusento sessantasei ani
Xe sonai, che quel ponte è andà in malora.
Per veder se vien suso de sti cani, 115
Fazzo che là una ronda se incamina:
Andè con eli, e no temè malani.
Vegnì avanti, Alichin e Calcabrina,
A dir l'ha scomenzà, e ti, Cagnazzo;
E Barbarizza guida la desina. 120
Con Libicocco vaga Draghignazzo,
Grafiacan con Ceriato, dal gran dente,
E Farfarelo e Rubicante el pazzo.
Ochiè intorno a la pegola bogente;
Al ponte intrego, che a le bolge mena, 125
Scortè salvi costori; abièlo in mente.
Ah! Mestro, digo, cossa xe sta sena?
Se ti sa andarghe, andemo senza scorta,
Che per mi no domando sta desena.
Se la to mente de finezza è intorta, 130
No ti vedi com'elli strenze i denti,
E i mola ochiade, che disgrazia porta?

98 *In coste* = stretto al fianco.102 *i risponde de rimando* = rispondono di rimbalzo.110 *Ve toca andar* = vi conviene andare.112 *Geri* = ieri.

113 Erano trascorsi 1266 anni quando parlava il demonio, dalla morte del Divin Redentore, in cui avvenne il terremoto, che mandò in rovina tutti i ponti intersecanti quella bolgia; e se ai detti 1266 anni si aggiungono i 34 trascorsi dalla Incarnazione di lui alla morte, si ha il 1300, epoca nella quale i due Poeti si trovavano in questa quinta bolgia.

114 *Xe sonai* = sono compiuti.120 *la desina* = la decina; i dieci demoni chiamati dal Malacoda.123 *Se ti sa andarghe* = Virgilio aveva già detto a Dante di conoscere la strada: vedi C. IX. v. 30.130 *intorta* = esprime di più che se si dicesse, impastata.132 *e i mola ochiade* = e lanciano oechiate.

Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
 Per l'argine sinistro volta dienzo;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Co' denti verso lor duca per cenno;
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

E lu: No voggio che ti te spaventi:
 Causa de quei che boge i fa quel tiro,
 Lassa che i strenza a so piacer i denti. 135
 I ha per l'arzare zanco fato el ziro,
 Dopo che co la lingua ai denti streta,
 Tuti ha dà 'l segno al Capo de ritiro,
 Che servir fava el culo da trombetta.

138 *de ritiro* = a dirittura, prontamente.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

ARGOMENTO

Mentre di sè e altrui narra le colpe
 Un tratto fuori della pece a forza,
 E dice, com'ei fu maligna volpe;
 Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
 Ma egli due ne inganna finalmente,
 Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
 E va nel lago la coppia dolente.

Mentre un col ganzo trà su per forza,
 Conta i fali dei altri, e dise ch'elo
 Un trufador l'è sta de prima forza;
 Tuti i demoni ghe fa impazzo a quello;
 Ma do lu ne minchiona finalmente,
 I quali tra de lori i fa un duelo,
 E i casca in te la pegola bogenta.

Ë vidi già cavaller mover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra,
 E talvolta partir per loro scampo:
 Corridor vidi per la terra vostra,
 O Aretini, e vidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti, e correr giostra,
 Quando con trombe e quando con campane,
 Con tamburi e con cenni di castella,
 E con cose nostrali e con istrane:
 Nè già con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi mover, nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra o di stella.
 Noi andavam con li dieci dimoni:
 Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
 Co' santi, ed in taverna co' ghittoni.
 Pure alla pegola era la mia intesa,
 Per veder della bolgia ogni contegno,
 E della gente ch'entro v'era incesa.
 Come i delfini, quando fanno segno
 Ai marinar con l'arco della schiena,
 Che s'argomentin di campar lor legno;

A marchiar mi go visto cavalieri,
 A scomenzar la battaglia e far la mostra,
 E li ho visti scampar sbatendo i ferì;
 Visto ho, Aretini, per la tera vostra
 Sfilar via fanti e dar assalto ai muri, 5
 Combater ai tornei e far la giostra
 Con trombe, con campane e con tamburi,
 Con fumi e foghi, e altri ordegni tanti
 Che, nostrani o foresti, fa sussuri:
 Ma ho visto mai con tal trombetta avanti 10
 Marchiar i cavalieri, nè i pedoni,
 Nè in veder stela o tera i naveganti.
 Donca andemo con quei diese demoni:
 Che ladra compagnia! ma star convien
 Coi santi in Chiesa, e a l'osto coi bevoni. 15
 Pur sora ogni pensier quello me vien
 De la pegola negra de osservar
 La bolgia, e i grami che ela drento tien.
 Come i dolfini la borasca in mar
 I segna ai marineri co la schena, 20
 Acìo i pensa la nave soa a salvar;

- Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
 E nascondeva in men che non halena.
- E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori.
- Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,
 Uno aspettar così, com'egli incontra
 Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
- E Graffiacan, che gli era più di contra,
 Gli arroncigliò le impegolate chiome,
 E trassel su, che mi parve una lontra.
- Io sapea già di tutt' quanti il nome,
 Sì li notai, quando furon eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come.
- O Rubicante, fa che tu li metti
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi:
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
- Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversari suoi.
- Lo Duca mio gli s'accostò allato,
 Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
 I' fui del Regno di Navarra nato.
- Mia madre a servo d'un signor mi pose,
 Chè m'avea generato d'un ribaldo
 Distruggitor di sè e di sue cose.
- Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che rendo ragione in questo caldo.
- E Ciriatto, a cui di bocca uscia
 D'ogni parte una sanna come a porco,
- Cussi qualcun per slezierir la pena,
 Vien fora co la goba, po i la sconde
 In t'un lampo, co i l'ha mostrada apena.
- E come d'un fossato drio le sponde 25
 Le rane tien de fora i soli musì,
 E tuto quanto el resto le nasconde;
 Star istesso i danaì gera là usi:
 Ma quando Barbarizza gh'è a redosso,
 I sbrissa soto in quel bogior confusi. 30
 N'occhio un fermà, e 'l ribrezzo ho ancora adosso,
 Come che fa le rane per el più,
 Che una la resta, salta l'altra in fosso.
- E Graffiacan, ch'el xe più arente a lu,
 Lo rampina ai caveli impegolai; 35
 Cofà una lontra po lo tira su.
- De tuti i nomi avea mi za imparai,
 Co 'l capo li ha cernidi tra i demoni,
 Chè so sta atento co li ga chiamai. 40
 Piantighe, Rubicante, quei to ongioni
 Insin che te lo gabi scortegà:
 Urla tuti d'acordo quei briconi.
- Mi digo al bon Dotor: Se ti pol, fa
 De saver chi xe 'l gramo peccator,
 Che in man de quei demoni xe cascà. 45
 De fianco a quello s'ha tirà 'l Dotor,
 E chi 'l sia ghe domanda. E lu: So nato
 A Navara; al servizio d'un signor
 Mia siora mare andar la me ga fato,
 Chè mio pare impastà gera in tel vizio, 50
 Destruitor de lu stesso e del so stato.
- Po del bon re Tebaldo sta al servizio,
 Là m'ho messo a barar a più no posso;
 E per questo me scoto in sto suplizio.
- El diavolo Ciriato un dente grosso, 55
 Che in boca uno per banda ghe n'hatrato

22 *slezierir* = alleviare, alleggerire.

29 *a redosso* = addosso.

30 *i sbrissa* = scappano, svignano.

32 *per el più* = d'ordinario.

36 *Cofà* = come = *lontra* = è un animal quadrupede anfibio di color quasi nero.

38 *cernidi* = scelti.

39 *son sta* = sono stato.

47-48 *So nato* = sono nato: questi è Ciampolo nato da gentil donna nel regno di Navarra.

52 *re Tebaldo* = Ciampolo essendo caduto in povertà per gli scialacqui del padre suo, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra. È questi Tebaldo VI conte di Sciampagna e secondo re di Navarra. Fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettore degli ingegni, e cultor non ispregevole della poesia e della musica. Morì in Trapani nel 1270, mentre tornava da Tunisi colle ossa del suocero Lodovico IX.

Gli fe sentir come l'una sdrucia.
 Tra male gatte era venuto il sorco;
 Ma Barbariccia il chiuse con le hraccia,
 E disse: State 'n là, mentr'io lo 'nforco.
 Ed al Maestro mio volse la faccia:
 Dimandal, disse, ancor, se più disii
 Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
 Lo Duca: Dunque or di degli altri rii:
 Conosci tu alcun che sia Latino
 Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
 Poco è da un, che fu di là vicino:
 Così foss'io ancor con lui coverto,
 Chè io non temerei unghia, nè uncino.
 E Libicocco: Troppo avem sofferto,
 Disse; e prese gli 'l braccio col runciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anche i volle dar di piglio
 Giù dalle gambe; onde il decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio.
 Quand'elli un poco rappaclati foro,
 A lui che ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
 Chi fu colui, da cui mala partita
 Di' che facesti per venire a proda?
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
 Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
 E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse, e lascioll di piano,
 Sì com'ei dice: e negli altri uffici anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.
 Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro; e a dir di Sardigna

A mo de porco, impianta al baro adosso.
 Gera vegnudo el sorze in boca al gato;
 Ma Barbarizza-el disgrazià brazzando,
 Ste in là sin ch'el go mi, dise in quel ato; 60
 Po: Se ti ha voglia, dise, el Mestro ochiando,
 Avanti da costori in quarti messo
 Lu sia, vienghe altre cosse domandando.
 E elo: Dei altri rei parline adesso;
 Conossistu in sta pegola bogente 65
 Qualche italian? E quello: Dessadesso
 Go lassà un tal sta de l'Italia arente:
 Fusse restà con lu, che gavaria
 Ongia scampà là soto, anzin e dente.
 Tropo aspetemo, Libicoco cria, 70
 E col rampin sbregandoghe zo un braccio,
 De carne un bon bocon ghe porta via.
 Anca un colpo a le gambe Draghignazzo
 Ga volsù dar, ma 'l capurion chiapà
 Da la colera, zira el so mustazzo. 75
 Co un poco in quel la stizza gh'è passà,
 Al gramo che se varda la feria,
 Subito el Mestro mio ga domandà:
 Chi è quel col qual ti geri in compagnia,
 E che lassar, per vegnir qua de sora, 80
 Ti t'ha pentio? Lu vien disendo via:
 L'è sta frate Gomita de Galora,
 Cima de barador, che del paron
 Ga i nemici per bezzi mandà fora
 Senza nissun processo da preson; 85
 Perciò i lo loda, el tende a dir lu stesso:
 Del resto po in barar l'è sta un campion.
 De la Sardegna el parla sempre o spesso
 Con Don Zanche Michiel da Logodor,

57-58 *al baro* = al truffatore. = *sorze* = sorcio.

66 *Dessadesso* = poco fa.

70-71 *cria* = sgrida. — *sbregandoghe* = lacerandogli.

72 *un bon bocon* = un grosso brano.

75 *mustazzo* = bruto ceffo.

76 *Co* = quando.

82 *Gomita de Galora* = era un frate di nazione Sardo. Essendo costui favorito di Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui, trafficando, nel far baratteria, di dignità ed uffici e facendo altre frodi. La Sardegna era a quel tempo de' Pisani, ed era divisa in quattro giudicature, cioè Cagliari, Logodoro, Gallura e Alborea.

83-84 *del paron* = del padrone. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono. — *per bezzi* = per danaro.

89 *Zanche Michiel* = fu Governatore del Giudicato di Logodoro. Raccontano le storie di Sardegna che Adelasia figlia di Mariano III signor di Logodoro, la quale in prime nozze avea sposato Baldo II signore di Gallura dopo qualche anno di vedovanza sposò Enzo figlio naturale dell'imperatore Federigo II, portandogli in dote il Giudicato di Logodoro, che era la provincia più estesa della Sardegna. Morta costei nel 1243, non ostante ch'ella avesse nel testamento istituito erede del suo Stato il Papa Gregorio IX, Enzo già nominato dal padre re di

Le lingue lor non si sentono stanche.
 Omè! vedete l'altro che digrigna:
 I direi anche: ma io temo ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
 E 'l gran proposto volto a Farfarello,
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
 Se voi volete vedere o udire,
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
 Ma stien le male branche un poco in cesso,
 Sì che non teman delle lor vendette;
 Ed io, seggendo in questo loco stesso,
 Per un ch'io son ne farò venir sette,
 Quand'ò sufolerò, com'è nostr'uso
 Di fare allor che fuori alcun si mette.
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
 Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
 Ch'egli ha pensato per gittarsì giuso.
 Ond'ei ch'avea laccliuoli a gran divizia,
 Rispose: Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a' miei maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e di rintoppo
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 I' non ti verrò dietro di galoppo,
 Ma batterò sovra la peca l'ali:
 Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
 A veder se tu sol più di noi vali.
 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
 Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
 Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
 Fermò le piante a terra, e in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Tanto che 'l so discorso è mai desmesso. 90
 O Dio! per carità, vardè 'l furor
 De quel demonio; ancora parleria,
 Ma che colù me sgrafa go timor.
 El capo a Farfarel, che qua e là via
 Rebaltava i ochiazzi per sgrafar, 95
 Ghe dise: Bruto osel, cavite via.
 Se veder gavè voglia o d'ascoltar,
 Ha scomenzà da novo el scaturio,
 O toscani o lombardi qua chiamar
 M'impegno: ma i rampini tegnì indrio, 100
 Che no i gabia timor d'esser sgrafai:
 E stando qua in senton a un subio mio,
 Come usi semo sempre nu oramai,
 Co stando un fora, vol i altri chiamar;
 Per un ne vegnerà tanti che mai. 105
 Cagnazzo leva el muso a quel parlar,
 Scorla la testa, e po: Sentì el furbazzo
 Per sbignar zo che impianto el va a trovar.
 Ma lu che dei ingani ghe n'ha a sguazzo,
 Dise: Son massa furbo, se burlando 110
 I mii compagni più ghe dago impazzo!
 Dà su Alichina; e i altri contrariando,
 Dise al meschin: Se ti fa la scapada,
 Corendo no, te brincherò svolando
 Prima che in te la pegola te vada: 115
 Zo andemo a veder drio la sponda a basso,
 Se de mi val de più la to bravada.
 Sentì, letor, sta sfida che dà spasso:
 Tuti va a l'altra riva, e primo va
 Zoso a calarse el più restier, Cagnasso. 120
 Co 'l Navarrese el bon momento ha ochià,
 Fraca el pie in tera, e con un salto indrio,
 Dai ganzi de costori el s'ha salvà.

Sardegna, occupò i Giudicati di Logodoro e di Gallura, e li ritenne fino al 1249, epoca in cui passato a guerreggiare in Italia, rimase prigioniero dei Bolognesi. Allora Michiel Zanche suo siniscalco, prese a governare in nome di lui, finchè sposata Lanza Bianca madre di esso Enzo, della quale era stato drudo, coloriti meglio i suoi ambiziosi disegni, malmenò la provincia a suo talento fino all'anno 1275 in cui fu ucciso a tradimento dal suo nero Branca d'Orta genovese.

93 *sgrafa* = graffia.

95 *Rebaltava* = stralunava.

98 *el scaturio* = l'impaurito.

102 *in senton* = sieduto = *subio* = zuffolo.

107 *furbazzo* = qui vale per: furbo maligno.

108 *che impianto* = qual pretesto.

109 *a sguazzo* = a profusione.

110 *massa* = troppo.

112 *Dà su* = sorge.

120 *restier* = restio.

Di che ciascun di colpo fu compunto,
 Ma quei più, che cagion fu del difetto;
 Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
 Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, suso il petto:
 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,
 Volando, dietro gli tenne, invaghito
 Che quei campasse, per aver la zuffa.
 E come 'l barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvièr grifagno
 Ad artigliar ben lui, ed ambedue
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue:
 Ma però di levarsi era niente,
 Si avieno inviscate l'ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente
 Quattro ne fe volar dall'altra costa
 Con tutti i raffi, ed assai prestamente
 Di qua di là discesero alla posta:
 Porser gli uncini verso gl'impaniati,
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

Resta ognun da quel tiro imatonio,
 Ma più Alichina causa del mal: questo 125
 Ghe svola drio cigando: Ti xe mio;
 Ma 'l fa fiasco, chè più de l'ale presto
 Xe 'l spavento. El scampà s'ha ficà sotto,
 L'altro xe svolà indrio col smaco al cesto.
 Cussì soto aqua l'anara de troto 130
 Se fica, se 'l falcon se ghe avvicina,
 Che broà 'l torna in su straco dal moto.
 Stizzà dal cogionelo, Calcabrina
 Gongolante ch'el furbo sia svignà,
 Svola per barufar contro Alichina: 135
 Scomparso el barador, lu ga voltà
 Le guzze ongiazze sora el compagno,
 E sul fosso con elo el s'ha brincà;
 Però quel altro xe sta belo e bon
 De ben sgrinfarlo, e tuti do tacai, 140
 In mezo al gran bogior fa un tombolon.
 Quel scotor li ga in bota destacai;
 Ma no i podea da là cavarse fora,
 Perché i gera ne le ale impegolai.
 Barbarizza e quei altri se dolora; 145
 Quatro da l'altra riva svolar fava
 Con tutti i ganzi, e presto presto allora,
 In quel sito calai, qua, là i andava
 Sporzendoghe in agiuto i rampegoni
 Ai do invischiai, che intanto i se lessava: 150
 E là imbrogiai lassemo quei demoni.

124 *da quel tiro* = da quell'insidia = *imatonio* = sbalordito.

129 *col smaco al cesto* = smaco, significa: vergogna; cesto, vocabolo qui preso per deretano.

130 *l'anara* = l'anitra.

132 *broà* = deluso, scornato.

133 *Stizzà dal cogionelo* = arrabbiato per la burla.

137 *guzze* = acute.

138 *brincà* = afferrato.

140 *sgrinfarlo* = arruffarlo.

150 *i se lessava* = si alessavano.

151 *imbrogiai* = imbrogliati.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

A passo a passo per la Bolgia sesta
 Degli Ipocriti van l'anime vinte
 Cui nuovo peso, ed eterno molesta.
 Cappe di fuori a color d'oro tinte,
 Ma piombo dentro gravan loro il dosso,
 E il capo sì ch'esser vorriano estinte,
 Pria che si fatto incarco avere addosso.

Taciti, soli, senza compagnia,
 N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
 Come i frati minor vanno per via.
 Volto era in su la favola d'Isopo
 Lo mio pensier per la presente rissa,
 Dov'ei parlò della rana e del topo:
 Chè più non si pareggia mo e issa,
 Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
 Principio e fine con la mente fissa.
 E come l'un pensier dell'altro scoppia,
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe doppia.
 Io pensava così: Questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.
 Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguetta,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
 Già mi sentia tutto arricciar li peli
 Della paura, e stava indietro intento,
 Quand'io dissi: Maestro, se non celi
 Te e me tostamente, i' ho pavento
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 Io g'l'imagino sì, che già gli sento.
 E quel: S'io fossi d'impiombato vetro,

ARGOMENTO

Va adasio adasio per la Bolgia sesta
 Dei Impocriti i spiriti dolenti,
 Che un peso novo li ha servii da feata.
 Cape indorae de fora i ga lusenti
 Ma dreto via de piombo tute quante:
 For de questo i voria tuti i tormenti;
 Tanto li afana l'abito pesante.

Soli andavimo senza compagnia,
 Ziti ziti un davanti e l'altro in drio,
 Come i frati minori va via via.
 Sta barufa chiamava al pensier mio
 La favola d'Esopo, e com'el caso 5
 De la rana e del sorze ga finio:
 Che rifletendo ben chi ghe dà 'l saso,
 Com'el desso a l'adesso, ga da dir,
 Sta i fati al paragon, se 'l ga bon naso.
 E come che un pensier sol scaturir 10
 Da un altro, un novo me ne xe sortio,
 Che m'ha fato el timor dopio vegnir.
 Disea tra mi: Quei, causa nu, patio
 I ga el dano e una bona minchionada,
 E tal, che i s'ha d'aver indespetio. 15
 Se co la rabia va la briconada,
 Drio i ne vegnerà più invelenai
 Del can che al lievro mola la dentada.
 Dal spavento i cavei se m'ha drizzai,
 E tuto spaurio me vardo in schena 20
 Disendo a la mia Guida: Quanto mai,
 Mestro, temo i demoni, oh Dio che pena!
 Scondime insieme a ti, mo via fa presto,
 Che a le mie spale el pensier mio li mena.
 E lu: Se fusse un spechio, mai podesto 25

5 *Lo favola d'Esopo* = Raccontasi che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l'acqua un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.

7 *chi ghe dà 'l saso* = quegli che ne fa la prova, o che ne fa l'assaggio.

10 *sol* = suole.

14 *minchionada* = burla.

17 *invelenai* = arrabbiati.

18 *che al lievro mola la dentada* = che al lepre appiccica la dentata.

L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
 Con simil atto e con simile faccia,
 Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
 S'egli è che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell'altre bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'imaginata caccia.
 Già non compio di tal consiglio rendere,
 Ch'io gli vidi venir con l'ali tese, ~
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 Lo Duca mio di subito mi prese,
 Come la madre ch'al romore è desta,
 E vede presso a sè le fiamme accese,
 Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta,
 Avendo più di lui che di sè cura,
 Tanto che solo una camicia vesta.
 E giù dal collo della ripa dura
 Supin si diede alla pendente roccia,
 Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di mulin terragno,
 Quand'ella più verso le pale approccia;
 Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
 Portandosene me sovra 'l suo petto,
 Come suo figlio, e non come compagno.
 Appena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle
 Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
 Chè l'alta provvidenzia che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta,
 Che giva intorno assai con lenti passi
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
 Egli avean cappe con cappucci bassi
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
 Che per li monaci in Colonia fassi.

Le to forme retrar mi avria cussi,
 Come ho 'l to cuor in mi scolpir savesto:
 I to pensieri ho avui desso anca mi,
 E la paura toa istessamente,
 E l'idea de scampar, che ti ha avù ti. 30
 Se a drita l'arzar pende dolcemente,
 In st'altra bolgia da poder calar,
 No ne farà più mal la bruta zente.
 Noi ga gnanca finido de parlar,
 Che avvicinarsè ho visto la genìa, 35
 Per brincarne su nu pronta a svolar.
 M' ha subito brazzà la Guida mia,
 Come una mare dai cigor svegiada,
 Che visto el fogo, che a vicini s'invia,
 Tol su 'l fio, al qual più che a sè stessa bada, 40
 Nè se ferma, e in scampar l'è tanto lesta,
 Che solo una camisa s' ha ispirada.
 E dopo in schena per la dura cresta
 L'è sbrissà zo drio 'l pender de la riva,
 Che sera un fianco a l'altra bolgia sesta. 45
 Stada l'acqua xe mai tanto coriva
 In mover roda d'un molin da tera,
 Quando alle pale arente più l'ariva;
 Come el caro Dotor per la riviera,
 Quasi fio, e no compagno, me portava 50
 Sora el so peto. Apena al fosso el gera
 Rivà in fondo, e sul pian i pie el puzava,
 Ch'eli xe in cima a l'arzare spontai
 Proprio su nu, ma più timor no i fava;
 Perché Dio, dai custodi destinaì 55
 Sora la quinta bolgia, no vol sia
 I confini, che Lu ha segnà, passai.
 Zente depenta ochiemo là zo via,
 Che atorno andava fando un passo a l'ora
 Pianzendo, e la pareva straca e avillia. 60
 Cape i ga coi capuzzi ai ochi sorà,
 Sagomae come quele che i frati usa
 De Colonia, e indoraè tanto defora,

26 *retrar* = ritrarre o ritraggere; dipingere o scolpire al naturale.

31 *l'arzar* = l'argine.

42 *inspirada* = infalzata.

44 *sbrissà zo* = sdruciolò giù.

46 *Stada l'acqua xe mai tanto coriva* = mai l'acqua ebbe tanto corso.

52 *Rivà* = giunto.

62-63 *Sagomae* = modellate = *i frati usa De Colonia* = Colonia città d'Alemagna sul Reno. I monaci di quel luogo costumavano portar cappe molto ampie e rozze.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Che Federico le mettea di paglia.
 O in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemma ancor pure a man manca.
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
 Ma per lo peso quella gente stanca
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Perch'io al Duca mio: Fa che tu trovi
 Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
 E gli occhi sì andando intorno muovi.
 Ed un che intese la parola toska,
 Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:
 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
 Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
 E poi secondo il suo passo procedi.
 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
 Dell'animo, col viso, d'esser meco;
 Ma tardavagli 'l carico e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l'ochio bieco
 Mi rimiraron senza far parola;
 Poi si volsero in sè, e dicean seco:
 Costui par vivo all'atto della gola:
 E s'ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoverti della grave stola?
 Poi dissermi: O Tosco, ch'al collegio
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.
 Ed io a loro: F' fui nato e cresciuto
 Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
 E son col corpo ch'io ho sempre avuto.
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant'io veggio, dolor giù per le guance;
 E che pena è in voi che si sfavilla?
 E l'un rispose a me: Le cappe rance
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Che la vista al lusor resta confusa;
 Ma fodrade de piombo e greve tanto, 65
 Che quele de Ferigo pagia sbusa
 Le saria in confronto. O eterno manto!
 D'eli a zanca el Dotor con mi camina,
 Stando a osservar de quei l'angossa e'l pianto:
 Ma cossì a pian dal peso, che i strassina, 70
 I andava, che a ogni gamba che vien mossa
 Persona nova avemo a nu vicina.
 Varda, digo al Dotor, se mai se possa,
 Caminando, tra quei qualche figura
 Trovar che a nome o a fati se conossa. 75
 Un drio a nu, che ha sentio la lingua pura
 Toscana, ciga in bôta: Fermè li
 Vualtri, che corè per s'aria scura:
 Ti avarà forsi chi ti cerchi in mi.
 Me dise el Mestro alora: Adesso aspetta, 80
 Po el tuo misura col so passo ti.
 Me fermo, e a do sul viso vedo schieta
 L'ansia d'esserme arente, ma li fava
 Tardigar capa greve e strada streta.
 Co i xe arivai, col pegio i me vardava 85
 Per un gran pezzo al longo senza arfiar;
 Po cussì tra de lori i se parlava:
 Costù in mover la gola vivo el par;
 E se i xe morti, perchè mo no i ga
 La nostra capa anca eli da portar? 90
 Po i me dise: O Toscan, che ti è sin qua
 Tra la fragia de impocriti vegnuo,
 Degnite dirne chi ti xe. Mi là
 Son nato, digo a lori, e son cressuo
 Sora el bel Arno a la cità del fior, 95
 E son col corpo che go sempre avuo.
 Ma vualtri chi mai seo che de dolor
 Zo dal viso gran lagreme spandè?
 E qual pena ve dà tanto lusor?
 Un dise: Sti tabari zali i xe 100
 De piombo pesantissimo fodrai,

66 *Ferigo* = Ai rei di lesa maestà Federigo II. faceva porre addosso una gran veste di piombo, e così vestiti li faceva mettere in un gran vaso di fuoco = *pagia sbusa* = paglia vuota.

77 *ciga in bôta* = grida subito.

84 *Tardigar* = ritardare.

85 *col pegio* = con cipiglio, guardatura bieca.

86 *arfiar* = fiatare.

92 *fragia* = compagnia.

97 *seo* = siete.

100 *zali* = gialli.

Fan così cigolar le lor bilance.
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
 Io Catalano, e costui Loderingo
 Nomati, e da tua terra insieme presi,
 Come suol esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace; e fummo tali,
 Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
 Io cominciai: O frati, i vostri mali.....
 Ma più non dissi; che agli ochi mi corse
 Un crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri.
 E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato e nudo è per la via,
 Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
 Qualunque passa com'ei pesa pria:
 E a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri del concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 Allor vid'io maravigliar Virgilio
 Sopra colui ch'era disteso in croce
 Tanto vilmente nell'eterno esilio.
 Poscia drizzò al frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
 S'alla man destra giace alcuna foce,
 Onde noi ambedue possiamo uscirci
 Senza costringer degli angeli neri,
 Che vegnan d'esto-fondo a dipartirci.
 Rispose adunque: Più che tu non sperì

Che a chi li porta fa cigar oimè.
 Frati Godenti bolognesi stai
 Semo; mi Catalan chiamà, e questo
 Lodringo, al to paese destinai, 105
 Com'è l'uso, ai partii nu strani, in sesto
 A mantegnir la pase; e dei segnali
 De nu al Gardingo ghe n'è ancora un resto.
 Mi scomenzava: Frati, i vostri mali.....
 Ma n'ho dito de più; chè i ochi porto 110
 S'un omo in tera in crose con tre pali.
 Co quel m'ha visto, el s'ha tuto contorto
 Supiando in tel barbon tra 'l sospirar.
 El frate Catalan, che se ga incorto:
 Caifasso è quello che ti sta a vardar, 115
 Dise, che i Farisei l'ha consegnà
 Un omo per el ben sacrificar
 Del popolo. Nuo in strada calpestå,
 Come ti vedi, el peso dei passanti
 Prima el ga da sentir là destirà. 120
 Cossì pena in sta fossa in mezzo ai piantì
 So missier Ana, e i altri del comploto,
 Che ga portà ai Giudei dei mali tanti.
 Virgilio de stupor l'ha fato un moto
 Per quella crocifissa creatura, 125
 Che in eterno avilla la sta là soto.
 Dopo el ga al frate domandà a dritura:
 Se ve piase e podè, disene mo
 Se a drita ghe xe qualche avertaura,
 Tanto che nu podemo tuti do 130
 Da qua andar fora senza che obligar
 S'abia i demoni a compagnarne zo.
 G'he più a vicin che no ti pol sperar,

103 *Frati Godenti* = frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gli infedeli e i violatori della giustizia. Il loro nome era di frati di S. Maria, ma furono dal popolo soprannominati Godenti, perchè conducevano vita molto agiata.

104-105 *Catalan* = Catalano dei Malavolti di parte guelfa = *Lodringo* = o Roderico degli Andalò di parte Ghibellina, entrambo bolognesi, eletti podestà di Firenze nel 1266.

106-108 *ai partii nu strani* = ai partiti noi estranei. Venivano eletti a podestà persone forestiere non vincolate da nessun rapporto nella città per mettere l'ordine. Quando questi due frati ebbero in mano il governo della città, si manifestò la loro ipocrisia, poichè corrotti dai Guelfi, turbarono la pace cacciando e perseguitando i Ghibellini e ardendo le loro case e segnatamente quelle degli Uberti che erano nel Gardingo; del qual nome si chiamava una contrada presso Palazzo Vecchio, dove è stata la Dogana fino ai nostri giorni. = *in sesto* = in buon ordine.

115 *Caifasso* = che mascherò coll'amor del pubblico bene il suo odio contro Gesù Cristo: e a buon dritto ha tra gli ipocriti quello stesso supplizio di che fa cagione all'innocente oppresso.

122-123 *So missier Ana* = Anna sacerdote, suocero di Caifasso = *comploto* = combricola, compagnia o conversazione di gente che consultò insieme di far male. = La morte di Cristo decisa in concilio portò lo sterminio dei Giudei, e la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito.

128 *mo* = particella riempitiva.

129 *avertaura* = apertura, fesso.

S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon feri,
 Salvo ch'a questo e rotto, e nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina,
 Che giace in costa e nel fondo soperchia.
 Lo Duca stette un poco a testa china;
 Poi disse: Mal contava la bisogna
 Colui che i peccator di là uncina.
 E 'l frate: l'udi' già dire a Bologna
 Del diavol vizi assai, tra' quali udi'
 Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
 Appresso, il Duca a gran passi sen gi,
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:
 Ond'io dagl'incarcerati mi partì
 Dietro alle poste delle care piante.

135
 140
 145
 150
 155
 160
 165
 170
 175
 180
 185
 190
 195
 200
 205
 210
 215
 220
 225
 230
 235
 240
 245
 250
 255
 260
 265
 270
 275
 280
 285
 290
 295
 300
 305
 310
 315
 320
 325
 330
 335
 340
 345
 350
 355
 360
 365
 370
 375
 380
 385
 390
 395
 400
 405
 410
 415
 420
 425
 430
 435
 440
 445
 450
 455
 460
 465
 470
 475
 480
 485
 490
 495
 500
 505
 510
 515
 520
 525
 530
 535
 540
 545
 550
 555
 560
 565
 570
 575
 580
 585
 590
 595
 600
 605
 610
 615
 620
 625
 630
 635
 640
 645
 650
 655
 660
 665
 670
 675
 680
 685
 690
 695
 700
 705
 710
 715
 720
 725
 730
 735
 740
 745
 750
 755
 760
 765
 770
 775
 780
 785
 790
 795
 800
 805
 810
 815
 820
 825
 830
 835
 840
 845
 850
 855
 860
 865
 870
 875
 880
 885
 890
 895
 900
 905
 910
 915
 920
 925
 930
 935
 940
 945
 950
 955
 960
 965
 970
 975
 980
 985
 990
 995

136 *via* = fuorchè = *a boconi* = in pezzi.
 138 *rovinazzì* = rottami, frantumi.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Giù per lo dosso scosceso e dritto
 D'un aspro sasso, dalla Bolgia sesta
 Scendon li duo Poeti più di sotto.
 Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
 Che ivi tra ladri fra le serpi giace;
 E cener fatto, di nuovo si desta,
 E conosciuto, sue colpe non tace.

In quella parte del giovinetto anno,
 Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà,
 E già le notti al mezzo di sen vanno:
 Quando la brina in sulla terra assempra
 L' imagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna temprà;
 Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva e guarda, e vede la campagna

1 *o là là intorno* = circa.
 4 *brosa* = brina.
 6 *da là un fà* = da lì a un momento.

ARGOMENTO

Calando da una croda a passo a passo,
 Sola strada che a stento a far ghe giova,
 De la setima Bolgia i sonze a basso.
 Gianni Fucci in quel sito a caso i trova
 Coi ladri tra i serpenti, e là sbasio,
 Da cenere tornando a vita nova,
 Col dir su i so peccai el ga finio.

Sul principio de l'ano o là là intorno,
 Che più alegra fa 'l Sol la so comparsa,
 E la note vien longa quanto el zorno;
 Quando la brosa su la tera sparsa,
 Che l' idea de la neve la presenta,
 Ma la xe da lì un fà anca scomparsa;
 Se leva el contadin senza polenta,
 El' campo bianco ochià, tuto avilio,

Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca;
 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
 Come 'l tapin che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna,
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d'ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascere caccia:
 Così mi fece sbigottir lo Mastro,
 Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
 Che come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo Duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.
 E come quei che adopera ed istima,
 Che sempre par che innanzi si provvegga;
 Così, levando me su ver la cima
 D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
 Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
 Ma tenta pria se è tal, ch' ella ti reggia.
 Non era via da vestito di cappa,
 Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
 Potevam su montar di chiappà in chiappa.
 E se non fosse, che da quel precinto,
 Più che dall' altro, era la costa corta,
 Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
 Ma perchè Malebolge in ver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta,
 Che l' una costa surge e l' altra scende:
 Noi pur venimmo alfine in su la punta
 Onde l' ultima pietra si scoscende.
 La lena m' era del polmon si munta
 Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
 Anzi mi assisi nella prima giunta.
 Omai convien che tu così ti spoltre,

Batendose in ti fianchi se lamenta:
 Tornà in casa, qua e là va indespètio, 10
 Com' uno che no sa quel ch' el se fa.
 Da là poco da novo po sortio,
 La speranza, in vedèr tuto cambià
 Ghe torna al cor; e tola la bacheta,
 Para fora le piegore sul pra: 15
 Cossi m' ho sbigottio, a dirla schieta,
 Quando ho visto al Dotor scurirse el fronte;
 Ma go trovà al mio mal pronta riceta:
 Chè co semo arivai al roto ponte,
 La mia Guida me varda dolcemente 20
 Come la prima volta a piè del monte.
 Dopo fermà 'l pensier ne la so mente,
 I rovinazzi prima ben vardando,
 Me chiapa tra i so brazzi bravamente.
 E come chi un imbrogio sta osservando 25
 Davanti a quel ch' el fa, e ghe prevede;
 D' una croda cussi 'l me va levando
 Su in cima, e el dise, insin che sporzer vede
 Un altra ponta: Brinchela, ma avanti
 Varda ben se al to peso no la cede. 30
 Nol gera un vial per abiti pesanti,
 Se lu leziero e mi a spentoni, a stento
 S' andava su de croda in croda avanti.
 E se più curto l' arzare de drento
 Nol fusse sta de l' altro, mi durà 35
 No avaria, no so lu, in quel cimento.
 Ma perchè Malebolge in pender va
 Tuta verso el gran pozzo molto basso;
 Fata è in modo ogni vale, che in su sta
 Un arzare, e in zo l' altro. Tra sto amasso 40
 Tant' e tanto andar su se se inze gnava
 Proprio in dove sporzea l' ultimo sasso.
 Tanto el fià nei polmoni me mancava
 Co son sta in su, che no poteva arfiar;
 E subito là zonto me sentava. 45
 Via mo, no star qua fermo a poltronar,

23 *rovinazzi* = rottami, quantità di frantumi.27 *croda* = roccia.29 *un altra ponta* = un' altra punta (della roccia).37 *Malebolge* = così detto l'ottavo cerchio: vedi C. XVIII.41 *Tant' e tanto* = ciò non di meno.43 *el fià* = il fiato, il respiro.44 *Co* = quando = *arfiar* = alitare.46 *mo* = particella riempitiva.

Disse 'l Maestro, chè, saggendo in piuma
 In fama non si vien, nè sotto coltre :
 Senza la qual chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di sè lascia,
 Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
 E però leva su, vinci l'ambascia
 Con l'animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia.
 Più lunga scala canvien che si scaglia :
 Non basta da costoro esser partito :
 Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
 Leva' mi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena ch' i' non mi sentia ;
 E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito.
 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
 Ed erto più assai che quel di pria.
 Parlando andava per non parer sievole ;
 Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
 A parole formar disconvenevole.
 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
 Fossi dell' arco già che varca quivi ;
 Ma chi parlava ad ira pareva mosso.
 I' era volto in giù ; ma gli occhi vivi
 Non potean ire al fondo per l' oscuro :
 Perch' io : Maestro, fa che tu arrivi
 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro ;
 Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far : chè la dimanda onesta
 Si dee seguir con l' opera tacendo.
 Noi discendemmo il ponte dalla testa,
 Ove s'aggiunge coll'ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta :
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Dise el Dotor, che stando ai nizioi drento,
 Nissuna fama no se pol sperar :
 Senza ela, chi strazzar fusse contento
 La vita, el segno in tera lassaria, 50
 Come la spiuma in aqua, o' l fumo al vento.
 Su donca ; vinci la poltronaria
 Con l'anemo che vince ogni malora,
 Se del corpo snervà schiavo nol sia.
 Scala più longa a far te resta ancora : 55
 No basta aver lassà i danai là zoso ;
 Se t' intendi, el to pro cavighe fora.
 Più che no in prima alora in ple anemoso
 M' ho levà in bôta, e digo : Va, che grandò
 Go el coraggio, e vegnù son vigoroso. 60
 Su quel ponte nu andemo caminando
 Streto, erto più del primo, a gropi fato
 E intrigoso che mai. Mi là parlando
 Andava per mostrar vigor rinato ;
 E un tal, che a l' altro fosso m' ha sentio, 65
 L' osava a forte co un parlar da mato.
 Siben in cima al ponte, n' ho capio
 Un bel gnente, ma quello che parlava,
 Pareva da la rabia inviperio.
 Mi avea la testa in zo, ma no arivava 70
 I ochi in fondo a destinguer dal gran scuro ;
 E perciò cussi 'l Mestro mi pregava :
 Andemo in st' altro cerchio zo dal muro,
 Perchè come qua sento, e gnente intendo,
 Vedo là zo, ma gnente de sicuro. 75
 Lu dise : Altra risposta no te rendo,
 Se no quel che ti disi nu faremo ;
 Chè 'l bon voler s' el deve far tasendo.
 Dal cao del ponte donca desmontemo,
 Per dove va a tocar l' otava riva, 80
 E là alora la bolgia ben vedemo.
 Drento ho visto de bissi orida stiva,
 E tal d' ogni rason, che la memoria
 A giazzar farne el sangue insin l' ariva.

47 *nizioi* = lenzuola.49-50 *strazzar fusse contento* *La vita* = fosse disposto dissipare la propria esistenza.55 *Scala più longa* = la salita del Purgatorio, per veder Beatrice.59 *in bôta* = subito.63 *E intrigoso che mai* = e quanto mai difficile.66 *L' osava a forte* = vociava forte. — *co* = con.79 *Dal cao del ponte* = dalla estremità del ponte.83 *d' ogni rason* = d' ogni specie.84 *giazzar* = agghiacciare.

Più non si vanti Libia con sua rena; Che, se chelidri, iaculi e faree Produce, e cencri con anfesibena; Nè tante pestilenzie, nè si ree Mostrò giammai con tutta l' Etiopia, Nè con ciò che di sopra il mar Rosso ee.	Lassa col to sabion, Libia, la boria: Chè se ti dà chelidri, anfesiben, Faree, giaculi e cencri; mai la gloria Ti ha avù de tante bestie col velen, Nè cussì fiere con l' Etiopia intiera, Nè con quel che l' Egitto in elo tien.	85 90
Tra questa cruda e tristissima copia Correvā genti nude e spaventate, Senza sperar pertugio o elitropia. Con serpi le man dietro avean legate; Quelle ficcavan per le ren la coda E'l capo, ed' eran dinanzi aggroppate. Ed ecco ad un, eh' era da nostra proda, S'avventò un serpente, ch' l' trafisse Là dove il collo alle spalle s'annoda. Nè O si tosto mai, nè I si scrisse, Com' ei s'accese e arse, e cener tutto Convenne che cascando divenisse: E poi che fu a terra sì distrutto, Le cener si raccolse per sè stessa, E in quel medesimo ritornò di butto: Così per li gran savi si confessa, Che la Fenice muore e poi rinasce, Quando al cinquecentesimo anno appressa. Erba nè biada in sua vita non pasce, Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo; E nardo e mirra son l' ultime fasce. E qual è quei che cade, e non sa como, Per forza di demon ch' a terra il tira, O d' altra oppilazion, che lega l' uomo, Quando si leva, che intorno si mira, Tutto smarrito dalla grande angoscia Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira; Tale era il peccator levato poscia.	In mezo a ste bestiazze aneme gera Nue tute, che coreva spaventae; E un buso, o elitropia ele no spera. Gavea le bisse a quei le man ligae Co la so coa in schena e co la testa, E a le panze le gera intorcolae. Eco su un che a la nostra banda resta, S' ha slanzà un bisso, e lo ferisse lì, Dove le spale al colo se ghe inesta. L' O tanto presto s' ha mai scritto o l' I, Come quel s' ha impizzà, l' è arso; e fato Cenere tuto, el xe cascà cussì. Po quando in tera l' è restà desfato, La cenere ela sola se ingrumava, E in quel ch' el gera, a vista s' ha refato. L' istesso, come i Savi assicurava, Mor la Fenice, che revive ancora Dopo ani cinquecento. Nè de biava, Nè d' erba qualesia la se restora, Ma de giozze d' incenso e amomo sol, E nardo e mira ela morindo odora. Come chi ha fato, e' l modo dir nol pol, Col demonio in tel corpo un tombolon, O i sentimenti se altro mal ghe tol, Levà da tera, i ochi in confusion Zirando, da l' angossa tramortio, Varda atorno, po' l mola un sospiron; Cossì s' ha alzà quel peccator smario.	95 100 105 110 115

85 *Libia* = Libia chiamavasi dai Greci quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arrenoso dell' Africa che giace al Ponente dell' Egitto, e che oggi è detto: Deserto di Berdon. Di questa Libia dei Romani ne parla il Poeta.

86 *Chelidri, Anfesiben* ecc. = varie specie di serpenti.

89 *Etiopia* = altra provincia dell' Africa.

93 *elitropia* = dal volgo in antico credevasi che la pietra verde con macchie rosse chiamata Elitropia, avesse virtù di rendere invisibile chi la portava indosso.

96 *intorcolae* = attortigliate.

101 *s' ha impizzà* = si è acceso.

104 *se ingrumava* = si ammucciava.

106 *i Savi* = della Fenice parlano Pomponio, Tacito, Plinio, Claudiano, Brunetto Latini ed altri, che sono forse i Savi, cui ebbe in mente il Poeta.

112-113 *Come chi ha fato* ec. = come l' ossesso indemoniato fece il capitombolo,

O giustizia di Dio quant' è severa,
 Che cotai colpi per vendetta croscia!
 Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
 Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Sì come a mul ch' i' fui; son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
 E io al Duca: Dilli che non mucchi,
 E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
 E il peccator, che intese, non s' infinse,
 Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
 E di trista vergogna si dipinse;
 Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quand' i' fui dell' altra vita tolto.
 I non posso negar quel che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch' io fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
 Pistoia in pria di Neri si dimagra,
 Poi Firenze rinnova genti e modi.
 Tragge Marte vapor di val di Magra,
 Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
 E con tempesta impetuosa ed agra

Oh quanto nei castighi se severa
 La giustizia terribile de Dio! 120
 Ga domandà po' l Mestro chi ch' el gera;
 E lu risponde: Da Toscana vegno,
 E da poco danà so in sta galera.
 Vita ho menà bestial senza retegno;
 Son Vani Fuci bestia; chiamà son 125
 Mulo, e Pistogia m' ha dà 'l cuzzo degno.
 Mi al Mestro: Che nol scampa di' al bricon,
 E fate dir per cossa el se in sto sito,
 Se l' ho visto de stilo gran campion.
 Quel danà che ha sentio quanto mi ho dito, 130
 Vergognoso a dritura s' ha voltà
 Da mi, ma col rabiezzo in fronte scritto.
 Po' l dise: Che ti m' abi qua trovà
 In sta miseria, più me fa penar
 Che quando a l' altro mondo i m' ha impicà. 135
 Quel che ti vol, no posso a ti negar:
 Qua son danà perchè a la sacrestia
 I paramenti bei so andà a robar,
 E a un altro è sta imputà la colpa mia.
 Ma a ciò no ti abi gusto del tormento 140
 Qua visto, se ti torni là su via,
 A quanto son per dir sta ben atento:
 I negri da Pistogia descazzai,
 Va a Firenze, che quel so regimento
 Renova. Marte i fulmini slanzai 145
 De guera da Valmagra in quantità;
 Minazzando teribili che mai,

123 *so* = sono.

125 *Son Vani Fuci* = Vanni Fucci fu bastardo di Messer Faccio de' Lazzari nobile Pistojese; perciò è qui nominato mulo.

126 *el cuzzo* = il covile, e sta in relazione al titolo di bestia attribuitosi da Vanni Fucci.

128-129 = *in sto sito* = cioè tra i ladri, e non tra i violenti, se Dante lo conobbe sanguinario.

132 *rabiezzo* = rabbiosa stizza.

137-139 *Qua son danà ec.* = Vanni Fucci della Dolce, Vanni della Monna, e Vanni Mironne Pistojesi, si unirono per rubare il tesoro di S. Jacopo; tentarono difatti il gran furto, ma non successe loro pienamente, fuggiti da qualche rumore che intesero. La giustizia fece arrestare diversi come sospetti del delitto, e tra gli altri un Rampino di Ranuccio che fu preso a perderne il capo. Finalmente preso Vanni della Monna, confessò la verità del fatto e i suoi complici. Ciò avvenne nel 1293. La sacristia di S. Jacopo di Pistoja, dove si custodivano i preziosi, era chiamata il Tesoro. = *so andà* = sono andato.

143 *I Negri da Pistoia* = La narrazione che fa Fucci ha la forma profetica. La divisione di Pistoja in Bianchi e in Neri avvenne nel 1300, e nel 1301 i Bianchi Pistojesi coll'ajuto dei Bianchi Fiorentini cacciarono dalla città i Neri, i quali rifugiatisi in Firenze ed accostatisi alla parte Nera, fecero sì che questa prevalesse alla Bianca, e venuta al potere cambiò nella Repubblica modi di governo e governanti. Allora i Neri Fiorentini deliberarono di muover le armi contro Pistoja dominata da parte Bianca e per maggior sicurezza si collegarono con Lucca, eletto capitano dell'impresa Maroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana; il quale mossosi, venne a por l'assedio a Seravalle, castello importante dei Pistojesi. Questi veduto il pericolo che gli minacciava, misero insieme quanta più gente poterono, e andarono contro i nemici. Ma il Malaspina sentito l'avvicinarsi dei Bianchi, uscì loro addosso con grandissimo impeto e gli sconfisse intieramente nel piano che è tra Seravalle e Montecatini, che è campagna Pesciatina chiamata dal Poeta Campo Piceno. Alla battaglia, che, secondo le storie Pistojesi, avvenne nel 1302, seguì la resa di Seravalle, la dedizione di Pistoja, e la rovina in generale di parte Bianca. Questo è l'avvenimento che sotto forma allegorica vaticina a Dante il ladro Fucci.

Sopra Campo Picen fia combattuto:
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
 E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

Sora Campo-Picen i piomberà;
 E su i Bianchi sfogando el so furor,
 Tutti in t'un lampo li sterminerà:
 Questo a ti digo a ciò 'l te brusa el cuor.

150

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ecco di serpi cinto si martira
 Caco ladron con quelli della setta,
 Che costaggiù de' suoi furti sospira.
 E più ferisce divina vendetta;
 Ch'or nuov'uomo, ed or fera divenuta,
 Costi sen va la gente maledetta,
 E spesso l'un nell'altro si tramuta.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambedue le fische,
 Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
 Da indi in qua mi fùr le serpi amiche,
 Perchè una gli s'avvolse allora al collo,
 Come dicesse: l' non vo' che più diche:
 Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
 Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
 Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
 Maremma non cred'io che tante n'abbia,

ARGOMENTO

Revoltoà dai bissei che desio
 Fa de lu, el ladro Caco e compagnia,
 Dei latrocini soi qua paga el fio.
 Ma aciò più ancora el ciel vendicà sia,
 Muà 'l bisso in omo, e l'omo in un serpente,
 La maledeta va ladra genia:
 E un nel'altro cambiar spesso se sente.

Finindo el ladro da parlar cussi,
 Conzegnae le do man a un bruto sesto,
 Le alza e ciga: Chiò, Dio, sti corni a ti.
 Go amà i bissei, co ochiarne un go podesto
 Revoltarseghe al colo de colù, 5
 Quasi el diga: No voi sentir el resto:
 E un altro intorcolandoseghe a lu
 Davanti, i brazzi el ga cossì ligai,
 Che un moto far con quei nol ga possù.
 Ah Pistogia, Pistogia! perchè mai 10
 No ti va in fumo, mentre xe sicuro
 Che ti ha i to vecchi in briconae passai?
 Per tutti i cerchi de l'inferno, zuro,
 N'ho visto contro Dio tal superbazzo,
 Nè quel che a Tebe xe cascà dal muro. 15
 Senza avrir boca xe scampà 'l furbazzo:
 E go visto un centauro pien de stizza
 Vegnir cigando: Dove xe 'l bravazzo?
 Tanti bissei in Marema no ghe sgulizza,

2 *Conzegnae* = disposte = *bruto sesto* = bruto gesto.

3 *Chiò* = prendi.

4 *co* = quando.

5 *Revoltarseghe* = volgersi intorno.

7 *intorcolandoseghe* = attortigliandoglisi.

12 *i to vecchi* = i tuoi maggiori, i tuoi antenati.

15 *Nè quel che a Tebe xe cascà dal muro* = Questi è Capaneo che mentre nelle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù di quelle precipitato: vedi il Canto XIV v. 63.

16 *furbazzo* = qui vale per furfantaccio, ribaldo.

17 *centauro* = mostro favoloso mezz'uomo e mezzo cavallo.

19 *Marema* = Maremma è luogo palustre nella Toscana nel quale sono bisce in gran copia.

Quante bisce egli avea su per la groppa,
 Infin dove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
 Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
 E quello affoca qualunque s'intoppa.
 Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
 Che sotto il sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co' suoi fratei per un cammino,
 Per lo furar frodolente ch'ei fece
 Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
 Onde cessar le sue opere bieche
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
 Mentre che si parlava, ed ei trascorse:
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' qual nè io nè 'l Duca mio s'accorse,
 Se non quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I' non gli conoscea, ma ei seguette,
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare all'altro convenette,
 Dicendo: Cianfa dove fia rimasto?
 Perch'lo, acciocchè 'l Duca stesse attento,
 Mi posì 'l dito su dal mento al naso.
 Se tu sei or, lettore, a creder lento
 Ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,
 Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
 Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
 E un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,

Quanti credo, el n'avea su la so schena 20
 Insin là in dove el corpo uman se drizza.
 Co l'ale averte un drago se ghe impena
 Sora le spale del copin da drio,
 E quel che imbate brusa a boca piena.
 Quello xe Caco, dise el Mestro mio, 25
 Che del monte Aventin là soto el sasso,
 El ga spesso de sangue fato un rio.
 Nol va qua lu coi so compagni a spasso,
 Chè là arente co ingano el gà robà
 D'Ercole i bo tirandoli drio passo. 30
 Ma d'Ercole la clava el fin ga dà
 Con cento colpi a sta rebaldaria,
 Che forsi i primi diece ga bastà.
 In quel ch'el parla, Caco passa via:
 Tre spiriti po vien soto de nu, 35
 Nè mi m'ho incorto nè la Guida mia,
 Se no co i ga cigà: Chi seu mai vu?
 Cossì per tegnir drio ai novi atori,
 De Caco za no se ne parla più.
 Nissun mi conoscea de costori, 40
 Ma come qualche volta porta el caso,
 Che un ne nomina un altro, uno de lori
 Dise: Dove xe Chianfa mai? Mi taso,
 Ma aciò ch'el Mestro staga attento, in segno
 Me puzo el deo su dal barbuzzo al naso. 45
 No fa stupor se quel che a dir m'impegno
 Vu, mio letor, a crederlo stentè,
 Chè mi, che ho visto, appena me rassegnò.
 Mentre go i ochi fermi su quel tre,
 D'improvviso contro un se ga slanzà, 50
 E s'ha tacà un serpente con sie piè.
 Coi de mezo la panza el ga ligà,

23 *del copin da drio* = la parte di dietro il capo verso il collo.

25 *Caco* = questo famoso e crudelissimo ladro è detto da Virgilio mezz'uomo e mezzo cavallo, per la quale espressione Dante lo ha creduto della razza dei centauri.

29-30 *Chè là arente ec.* = Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso il monte Aventino, e trandole per la coda le fece camminare all'indietro fino alla sua spelonca acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto, ma le vacche muggiando resero vana la frode dell'astuto che sotto la clava di Ercole cade morto = *arente* = vicino = *co* = con.

35 *Tre spiriti* = questi sono: Agnel Bruneschi, Buoso degli Abeti, e Puccio Sciancato de' Galigai, tre cittadini ragguardevoli di Firenze, i quali sono dannati tra ladri, non per furti privati e vili, ma perchè posti nei primi carichi della Repubblica ne distrassero a loro pro le rendite e si arricchirono a danno del pubblico.

37 *co* = quando = *seu* = siete.

43 *Chianfa* = vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze = *Dise: Dove xe Chianfa mai?* così chiede uno di quei dannati, perchè Chianfa era sparito trasformandosi nel serpente dei sei piedi, come si vedrà in seguito = *Mi taso* = io taccio.

45 *me puzo el deo* = mi appoggio il dito. = *barbuzzo* = mento.

50-51 *D'improvviso* = il serpente qui descritto era il trasformato Chianfa, di cui il v. 43 = *sie pie* = sei piedi,

E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
 Gli diretani alle cosce distese,
 E miseli la coda tr'ambidue,
 E dietro per le ren su la ritese.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
 Poi s'appiccar, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore;
 Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era:
 Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e il bianco muore.
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: O me, Agnel, come ti muti!
 Vedi che già non se' nè duo nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n'apparver duo figure miste
 In una faccia, ov'eran duo perduti.
 Fersi le braccia duo di quattro liste;
 Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
 Ogni primaio aspetto ivi era casso:
 Due e nessun l'immagine perversa
 Pareva, e tal sen già con lento passo.
 Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
 De' di canicular, cangiando siepe,
 Folgore pare, se la via attraversa:
 Così pareva, venendo verso l'ope
 Degli altri due, un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
 E quella parte, donde prima è preso
 Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Quei davanti ai so brazzi intorno zira,
 E coi denti i ga 'l viso morsegà.
 Quei da drio per le cosce li destira,
 E tra de queste la so coa passada,
 Drita su per la schena la ritira.
 Su un albore s'ha mai cussì tacada
 L'elera, come quella orenda fiera
 In tel corpo de l'omo s'ha incastrada.
 Po s'ha tacai, come de calda cera
 Fusse, i do corpi, e s'ha missià 'l color
 Da no saver l'un l'altro qual ch'el gera;
 Come la tenta scura tra 'l brusor
 De la carta va su, ma no la xe
 Negra ancora vegnuva, ch'el bianco mor.
 I altri do varda, e i ciga insieme: Oimè!
 Anzolo, se ti mui! varda per dia,
 Desso nè un, nè gnanca do ti xe.
 De do teste una sola comparia,
 Quando, i corpi insembrai, magicamente
 Dai so do musì un muso sol sortia.
 Do tochi i brazzi umani, e del serpente
 I pie vien; cosce, gambe, panza e tuto
 Ga tolto forme che vien gnanca in mente.
 El primo aspeto in lori s'ha destruto:
 Nissun dei do gavea figura schieta;
 Cussì adasio va via quel mostro bruto.
 Com'el langur, co el Sol d'istà più 'l peta,
 Cambiando ciesa, s'el traversa mai
 El stradon, sbrissa via che par saeta;
 Tal qual un serpentìn negro che mai,
 Cofà 'l pevere e smorto, e sgonfio d'ira
 Contro le panze el va dei do restai.
 Sora un de lori in furia el colpo tira
 Al bonigolo, e là lo ga sbasio;
 Po cascà, a lu davanti el se destira.

55 *cosse* = coscie.

58 *tacada* = attaccata.

62 *missid* = mescolato.

64 *la tenta* = la tinta.

68 *Anzolo* = è questi Agnolo Brunelleschi uno dei tre di cui la nota 35.

71 *insembrai* = mescolati.

73 *Do tochi* = due pezzi.

79 *langur* = è il lucertone verde-chiaro conosciuto a Venezia e dintorni sotto il nome di leguro o languro (ramarro) = *co* = quando = *peta* = percuote.

80 *ciesa* = siepe.

81 *sbrissa* = termine usato per esprimere la velocità del correre = *sbrissar* = sdruciolare.

82-83 *un serpentìn* = questo è il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti, come si dirà all'ultimo verso del Canto. — *Cofà* = come.

86 *al bonigolo* = all'ombelico = *lo ga sbasio* = lo freddò.

- Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l'assalsse.
- Egli il serpente, e quel lui riguardava:
 L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
 Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.
- Taccia Lucano omai, là dove tocca
 Del misero Sabello e di Nassidio,
 E attenda a udir quel ch'or si scocca.
- Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
 Che se quello in serpente, e quella in fonte
 Converte postando, io non l'invidio:
- Chè duo nature mai a fronte a fronte
 Non trasmutò, si ch'ambidue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
- Insieme si risposero a tai norme,
 Che il serpente la coda in forza fesse,
 E il feruto ristinse insieme l'orme.
- Le gambe con le cosce seco stesse
 S'appiccar sì, che in poco la giuntura
 Non facea segno alcun che si paresse.
- Togliea la coda fessa la figura,
 Che si perdeva là, e la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura.
- I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
 E i duo piè della fiera ch'eran còrti,
 Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
- Poscia li piè dietro insieme attorti,
 Diventarón lo membro che l'uom ceta,
 E il misero del suo n'avea duo porti.
- Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
 Di color nuovo, e genera il pel suso
 Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
 L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
- Senza parlar lo ga vardà el ferio:
 Anzi restando in pie el sbadagiava,
 Come da sono o freve inseminio. 90
- El serpente e quel altro i se vardava:
 Un per la boca, e un da la ferìa
 Gran fumo i manda, e i fumi s'incontrava.
- Che Lucan, a parlar nol vegna via
 Del povero Sabelo e de Nassidio, 95
 Ma qua 'l staga ascoltar la storia mia.
- Tasa de Cadmo e de Aretusa Ovidio;
 Che se questa in t'un rio, quello in serpente
 Poetizando el cambia, no lo invidio:
- Chè do nature a fazza a fazza arente 100
 Nol ga cossi muà, che la so forma
 Scambiasse e la natura prontamente.
- Le-figure se cambia con sta norma:
 La coa del bisso in longo s'ha spacà,
 E i pie de l'omo in coa i se trasforma: 105
 Gambe e cosse tra d'ele s'ha incastrà
 In modo, che sparia la spartitura,
 In t'un sol toco le se ga mostrà.
- La coa spartia ga tolta la figura
 Del pie, che l'omo avea: morbìa oramai 110
 Se fa la pele al bisso, e a l'omo dura.
- I brazzi ne le assele s'ha internai,
 E i do pie curti al bisso inviperio
 S'ha slongà quanto i brazzi s'ha scurtai.
- Po insieme intorcoladi i pie da drio, 115
 Quello che l'omo sconde va formando,
 E quel de l'omo in do se ga spartio.
- Sin ch'el fumo li involze, novo dando
 Uman color al bisso e viceverso,
 E a quel dà el pelo, a questo el va cavando; 120
 Un s'alza, casca l'altro zo a roverso;
 Ma resta i ochi orendi per vardar
 Dal primo a vegnir su muso diverso.

89 *sbadagiava* = sbadigliava.90 *freve* = febbre = *inseminio* = divenuto seme.95 *Sabelo*, *Nassidio* = furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo che in breve diventò cuore. A Nassidio il corpo si gonfiò in modo che la corazza scoppiò.97 *Cadmo* = figlio del re di Tracia, Agenore, e fondatore di Tebe, fu cangiato in serpente. = *Aretusa* = figlia di Nereo e di Dori fu cangiata in fonte per opera di Diana, che volle salvarla dal fiume Alfeo, da cui era inseguita. Così la mitologia.101 *muà* = mutato.106 *cosse* = coscie.109 *coa spartia* = coda divisa.110 *morbìa* = morbida.

Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempie, E di troppa materia che in là venne, Uscir gli orecchi delle gote scempie: Ciò che non corse in dietro, e si ritenne, Di quel soverchio fe naso alla faccia, E le labbra ingrossò quanto convenne.	Quel levà in pie a le tempie lo fa andar, E la materia che da questo avanza, Le rechie in fora la ghe va a formar: Con quanto de più ancora soravanza, Se fa 'l naso che in mezo al viso staga, E i do lavri ingrossai ben abastanza.	125
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, E gli orecchi ritira per la testa, Come face le corna la lumaccia: E la lingua, ch'aveva unita e presta Prima a parlar, si fende, e la forcùta Nell'altro si richiude, e il fumo resta.	Quel butà, fa ch'el muso avanti vaga, E 'l ritira le rechie come fa Nel ritirar i corni la lumaga; E la lengua che lesta ga parlà, Se spaca in do; del bisso la forcua Se zonta, e dopo el fumo s'ha sfantà.	130
L'anima, ch'era fiera divenuta, Si fugge sufolando per la valle, E l'altro dietro a lui parlando sputa. Pocia gli volse le novelle spalle, E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra, Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.	L'anema che in serpente xe vegnua, Scampa per la valada via fischiando, E l'altro drio de lu parlando spua. Dopo le nove spale a quel voltando, Ghe dise al terzo: Vôi che Buoso mo, Come mi ho fato, corà qua strissando.	135
Così vid'io la settima zavorra Mutare e trasmutare; e qui mi scusi La novità, se fior la penna aborra. Ed avegnachè gli occhi miei confusi Fossero alquanto, e l'animo smagato, Non poter quei fuggirsi tanto chiusi, Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato; Ed era quei che sol de' tre compagni, Che venner prima, non era mutato: L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.	Cossì go visto a far la mua là zo De la setima bolgia la genia: Me scusa el caso se slongà me so. Siben i ochi confusi e sbalordia L'anema avesse, tanto go possù Rafigurar Puchio Sciancato, o sia Quelo solo del tre ch'era vegnù Avanti in compagnia, e quello sol, Che de patir el cambio nol ga avù. L'altro è quel per el qual, Gavil, te dol.	140
		145
		150

130 *quel butà* = quello disteso, cioè l'uomo che diventa serpente.

135 *Se zonta* = si congiunge = *s'ha sfantà* = dileguossi.

138 *spua* = sputa.

140 *Ghe dise al terzo* = cioè a quello che non erasi ancora trasformato, ed è Puccio Sciancato, uno dei tre di cui la nota 35. = *mo* = particella riempitiva.

144 *se slongà me so* = se mi sono dilungato (nel trattare tale subbietto).

151 *L'altro è quel* = colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Cavalcanti fiorentino ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville, molti de'cui abitanti vennero poi uccisi per vendetta della morte del Cavalcanti: vedi nota al v. 82.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Chi fraudolento altrui porge consiglio
 Là giù sen vola nella fossa ottava,
 A cui flamma novella dà di piglio:
 E il fascia sì, che d'essa non si cava
 Eternamente; ed ogni flamma un prende;
 Salvo che insieme nella fiera cava
 Ulisse con Diomede un foco accende.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
 Che per mare e per terra batti l'ali,
 E per lo Inferno il tuo nome si spande.
 Tra li ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onranza non ne sali.
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
 E se già fosse, non sarìa per tempo.
 Così foss'ei, da che pure esser dee!
 Che più mi graverà, com' più m'attempo.
 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
 Che n'avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
 E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
 Perché non corra, che virtù nol guidi;
 Sì che se stella buona, o miglior cosa
 M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,

ARGOMENTO

Chi co ingano el consegio ai altri dà,
 Zo ne l'otava Bolgia ghe convien
 In un fogo reatar revoltolà.
 Ogni fiamma un danà -ela se tien
 Eternamente, via che una sen vede
 Do tegnirsene stretti in tel so sen;
 E questi do 'xe Ulisse oon Diomede.

Sta alegra, o gran Firenze, e te consola
 Che xe pien del to nome el mar, la tera,
 E per l'inferno la to fama svola.
 Cinque tra i ladri, che l'inferno sera,
 Dei citadini toi me xe dà fora: 5
 Go mi vergogna, ma ti onor no spera.
 Ma se 'l vero se sogna in su l'aurora,
 Presto el malan ti sentirà qual sia,
 Che Prato e altre cità t'augura ogn'ora. 10
 E se sta 'l fusse, intardigà l'avria: 10
 Za ch'el ga da vegnir, fusse lo sta!
 Chè mi invecchià de più, più patiria.
 Lassà avemo quel logo, e per de là
 Dove i sassi a andar zo n'ha fato scala,
 Tornà in su 'l Mestro, el m'ha con lu tirà. 15
 E soli andando, a ciò ch'el pie no fala
 Montando or un or l'altro sasso in fora,
 Per darghe agluto a lu la man se'cala.
 El dolor ch'ho sentio lo sento ancora,
 Co penso a quel che ho visto; freno più 20
 Del solito l'inzegno aciò nol cora
 Senza ch'el sia guidà da la virtù;
 Che se la sorte, o Dio, me l'ha dà san,
 Vòi far bon uso e no abusar de lu.
 Quando d'istà su l'ora che a man man 25
 El mossato a la mosca dà 'l scambieto,
 Quante zo per la vale el bon vilan

4 *Cinque tra i ladri* = i cinque nominati nel canto precedente, cioè: Agnol Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Cianfa, e Francesco Cavalcanti.

5 *me xe dà fora* = modo di dire e vale: mi sono comparsi.

10 *intardigà* = ritardato, cioè il male desiderato.

20 *Co* = quando.

24 *Vòi* = voglio.

26 *El mossato* = la zanzara.

- Come la mosca cede alla zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà dove vendemmia ed ara:
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
 Tosto che fui là 've il fondo pareo.
- E qual colui, che sì vengìo con gli orsi,
 Vide il carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
 Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire:
- Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,
 E ogni fiamma un peccatore invola.
- Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
 Sì che s'io non avessi un rochion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto.
- E il Duca che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spiriti:
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
- Maestro mio, risposi, per dirti
 Son io più certo: ma già m'era avviso
 Che così fusse, e già voleva dirti:
- Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' Eteocle col fratel fu miso?
- Risposemi: Là entro si martira
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron cqm'all'ira:
- E dentro dalla lor fiamma si geme
 L'aguato del caval, che fe la porta
 Ond'uscì de' Romani il gentil seme.
- In colina sorando, tra 'l scureto
 Vede le lusariole andar a spasso
 Su forsi la so vigna o 'l so campo; 30
- De tante bampe gera piena a basso
 L'ottava bolgia, e solo l'ho savudo,
 Co i ochi mii s'ha verto in fondo el passo.
- Come Elisèo, che la vendeta ha avudo
 Dai orsi, ga ochià 'l caro andar d'Elia, 35
 Co el troto in aria ga i cavai batudo,
 E coi ochi scovrir insin la via
 Solo el lusor del fogo elo podeva,
 Come una nuvoleta andar su via;
- Così ognuna in quel modo se moveva 40
 Per la boca del fosso, senza far
 Veder el peccator ch'ela scondeva.
- Stava drito sul ponte mi a vardar,
 Ma se no avesse un so sponton brincà,
 Senza un spenton podeva zo cascar. 45
- Dise 'l Mestro vedendome incantà:
 In ogni fiamma un spirito gh'è drento,
 Che se brusa in tel fogo revoltà.
- Mestro, ho resposto, el fato che a dir sento
 Da ti, me fa più certo; e tal ch'el sia 50
 M'ho incorto, e stava in dirte za un momento:
- Chi xe in quel fogo, che per qua s'invia
 Co do ponte, e dal fogo par vegnisse
 Dov'Eteocle è sta messo in compagnia
- De Polinice so fradelo? Ulisse, 55
 El dise, con Diomede se tortura;
 Stai soci a l'ira, in società i patisse:
- Del cavallo là i pianze la indritura,
 Che ga avertò el porton, per dove in fato
 La romana è sortia gloria futura; 60

28 *sorando* = qui vale ristorarsi delle fatiche.

29 *lusariole* = lucciole.

34 *Como Elisèo ec.* = Il profeta Eliseo beffeggiato da una turba di fanciulli petulanti, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi, che quarantadue di quei meschinelli sbrantarono.

35 *go ochià 'l caro* = vide il Carro d'Elia quando il profeta portato in quello abbandonò la terra.

44 *un so sponton brincà* = una sua punta (dal ponte) afferrato.

48 *revoltà* = avviluppato.

54 *Dov' Eteocle* = Racconta Stazio che essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici Eteocle e Polinice, la fiamma bipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

55-56 *Ulisse ec.* = Ulisse e Diomede sono due famosi Greci: adirati contro i Troiani ordirono assieme molte frodi a danno dei loro nemici.

58-60 *Del cavallo là i pianze ec.* = piangono i detti due Greci l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le loro mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troja distrussero. Per l'insidia del cavallo per cui Troia rimase aperta, vi entrarono i Greci, ed Enea coi compagni ne uscì condotto dai destini in Italia per fondarvi un impero, ed esser seme di un popolo magnanimo e glorioso = *indritura* = qui sta per astuzia.

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
 Deidamia ancor si duol d'Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
 S'ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,
 E ripriego che 'l priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell'attendere niego,
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi che del disio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode, ed io però l'accetto;
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me, ch'ì ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
 Perchè e' fûr Greci, forse del tuo detto.
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio Duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi:
 O voi, che siete duo dentro da un fuoco,
 S'ì meritai di voi mentre ch'io vissi,
 S'ì meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l'un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir giaci.
 Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica.
 Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
 Me più d'un anno là presso a Gaeta,

E l'arte che smaniar Deidamia ha fato,
 Che d'Achil, anca morta, se lamenta;
 E ì sta a pair de Palade el retrato.
 Se tra la fiamma là che ì tormenta
 I podesse parlar, fa ch'eli parla, 65
 Digo al Dotor, sta voglia mia contenta;
 Te prego, fa sta grazia, no negarla,
 Sin che ariva la bampa in do spacada:
 Varda, che slongo el colo per vardarla.
 E lu: no vôi che senza fruto vada 70
 El giusto prego de la grazia mia,
 Ma la lengua tra i denti tien serada:
 Lassa che parla mi, che ho za capia
 La to idea; chè eli, gregbi de nazion,
 El to linguaggio in odio ì gavaria. 75
 Quando la fiamma, che tien do in scondon,
 Ga parso al Mestor sia vegnuda a tiro,
 Ai do infogai el ga parlà in sto ton;
 Vualtri do che a un sol fogo avè 'l martiro,
 Se ho merità che me gabie in bon verso, 80
 Quando là al mondo, dove ho avù 'l respiro,
 L'eroico libro mi go scritto in verso,
 No ve movè: ma un de vualtri diga,
 In dove elo morindo, se ga perso.
 La più gran punta de la fiamma antiga 85
 Ga scomenzà a scorlarse sussurando,
 Come la bampa che tra 'l vento ciga.
 Po la cima de qua, de là menando,
 Quasi fusse la lengua che parlasse,
 La vose ga sbrocà cussi parlando: 90
 Poco dopo che Circe me lassasse,
 Che a Gaeta vicin m'ha fato star

61-62 *E l'arte che smaniar ec.* = Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro. Di lei innamorossi Achille mentre vestito da donna stavasi occulto in quella corte, mandatovi dalla madre Teti per sottrarlo al fato che l'attendeva a Troja; ma scoperto per le arti di Ulisse e Diomede, fu condotto alla guerra, e Deidamia così abbandonata si amareggiò.

63 *pair* = pagare il fio = *de Palade el retrato* = era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici soltanto che l'effigie di Pallade (Minerva) fosse stata custodita entro le sue mura. Ora essendo quel simulacro stato rapito dai due greci anzidetti, piangono all'inferno il loro delitto.

76 *in scondon* = di nascosto.

77 *vegnuda a tiro* = si è avvicinata quanto basta per farci intendere.

80 *che me gabie in bon verso* = che mi abbiate in buona considerazione.

82 *L'eroico libro mi go scritto in verso* = l'Eneide scritta in versi eroici e di stile alto e sublime.

85 *La più gran punta* = quella ove si nascondeva Ulisse, come più fraudolento.

86 *scorlarse* = tremolare.

90 *ga sbrocà* = è sortita.

91 *Circe* = famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei, la costrinse con minacce a render la forma primitiva ai suoi compagni: ma preso egli stesso da amore, con esso lei rimase un anno.

92 *Gaeta* = Gaeta ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata Caieta. Ulisse fu tenuto per un anno presso Gaeta, cioè sul monte Circeo o Circello.

Prima che si Knea la nominasse;
 Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
 Del vecchio padre, nè il debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer potero dentro a me l'ardore
 Ch'î ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizi umani e del valore:
 Ma misi me per l'alto mare aperto
 Sol con un legno e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
 Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
 E le altre che quel mare intorno bagna.
 Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
 Dalla man destra mi lasciai Sibilla,
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
 O frati, dissì, che per cento milla
 Perigli siete giunti all'occidente,
 A questa tanto picciola vigilla
 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
 Non vogliate negar l'esperienza,
 Diredo al Sol, del mondo senza gente.
 Considerate la vostra semenza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza.
 Li miei compagni fec'io sì acuti,
 Con questa orazion picciola, al cammino,
 Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
 E, volta nostra poppa nel mattino,
 Dei remi facemmo ale al folle volo,
 Sempre acquistando del lato mancino,
 Tutte le stelle già dell'altro polo
 Vedeo la notte, e il nostro tanto basso,
 Che non surgeva fuor del marin suolo.

Un anno avanti el nome Knea ghe dasse;
 Nè visere de fio, nè 'l sospirar
 Del vecchio pare, e gnanca el tanto amor 95
 Che la mugier doveva consolar,
 Vincer no ga podesto in mi l'ardor
 De conoscer el mondo, e de la zente
 I vizi tuti e le virtù del cuor.
 In alto mar m'ho messo bravamente 100
 Drento una nave sola, e in compagnia
 De pochi che i m'è stai sempre darente.
 Per un e l'altro lio go corso via
 Sin la Spagna e 'l Maroco, e de Sardegna
 L'isola, e l'altre che in quel mar vegnia. 105
 La vecchiaia in nu tuti el tempo segna,
 Quando quel stretto sboco s'ha incontrà,
 Dove d'Alcide le colone insegna,
 Che no ga l'omo d'arivar più in là.
 Lassà gavea Sivilla da man drita, 110
 Che Seta a zanca aveva za lassà.
 Fradei, digo, che avè rischià la vita
 Tra pericoli un mier sin al Ponente,
 Saria el più gran peccà, saria desdita,
 Se de no véder ve saltasse in mente 115
 Nei pochi di de vita, che gavé,
 Dove va 'l Sol, el mondo senza zente.
 Che omeni se', mo via, considerè;
 No za a viver da bestie destinaì,
 Ma per saver de più che no savé. 120
 Con ste quatro parole li ho scaldai
 Cussi, che po tegnui dal viazo indrio
 Mi avria stentà; tanto ell s'ha invogiai.
 E 'l Levante lassando a nu da drio,
 Semo a sgalembro andai remando a sera 125
 Longo el viazo, che far avemo ardio.
 Le stele de quel altra meza sfera
 De note ho visto, e 'l nostro polo mai,
 Che del livel più in zo del mar el gera.

95 *del vecchio pare* = Laertè padre di Ulisse.96 *la mugier* = Penelope moglie di Ulisse.103 *lio* = lido.108 *d'Alcide le colone* = le colonne d'Ercole (Alcide) sono i segni marcati dal monte Abila in Africa e dal monte Calpe in Europa, oltre i quali non era concesso ai naviganti procedere, secondo i pregiudizi degli antichi.111 *Seta* = Setta oggidì detta Ceuta, città dell'Africa sullo stretto di Gibilterra.114 *desdita* = mala sorte.117 *Dove va 'l Sol* = cioè seguendo il corso del Sole, da oriente in occidente = *el mondo senza zente* = cioè l'emisfero terrestre vuoto di abitatori, come credevasi allora.125 *a sgalembro* = a sghimbescio, obliquamente.

Cinque volte raccesso, e tante casso,
 Lo lume era di sotto dalla luna,
 Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
 Quando n'apparve una montagna bruna
 Per la distanza, e parvemi alta tanto,
 Quanto veduta non ne aveva alcuna.
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
 E percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
 Alla quarta levar la poppa in suso,
 E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
 Infin ch' 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

Cinque volte la Luna n' ha mostrai 130
 E altrettanti n' ha sconti i raggi sui,
 A quel sboco fatal dopo arivai;
 Co un monte scuro da lontan vegnui
 Se xe a scovrir, tanto alto, che tra tanti,
 Compagni mai da veder ghe n' ho avui. 135
 Ma presto l'alegria s' ha voltà in pianti;
 Chè dalla nova tera un satanasso
 Vento ha urtà 'l bastimènto per davanti.
 Tre volte el zira d'acqua tra un sconquasso,
 La quarta in su da pope el xe investio, 140
 Po in zo da prova, come a Dio ga piasso,
 Sin che, punfete, el mar ne ga ingiotio.

133-134 *Co un monte scuro cc.* = quando un monte oscuro. Sembra volersi qui accennare la montagna del Purgatorio, che Dante immagina nell'emisfero a noi opposto, e di cui parla in fine di questa Cantica.

142 *punfete* = espressione che denota una caduta con fracasso, e qui applicata alla precipitosa sommersione nel mare della nave di Ulisse. A questa voce corrisponderebbe nel nostro idioma: tonfo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

D'un'altra fiamma coperto e vestito,
 Guido di Monteforte fuor parole
 Manda, che fanno ad ascoltare invito.
 E narra quelle colpe onde si duole
 Si trasformato; e come altrui non giova
 Chieder perdon di quel che far poi vuole.
 Chi così fa, perdon da Dio non trova.

Già era dritta in su la fiamma e queta
 Per non dir più, e già da noi sen già
 Con la licenza del dolce Poeta;
 Quando un'altra, che dietro a lei venia,
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
 Per un confuso suon, che fuor n' uscia.
 Come 'l bue Cilian, che muggiò prima
 Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
 Che l'avea temperato con sua lima,
 Mugghiava con la voce dell'afflitto,

ARGOMENTO

Dal fogo in t'un balon l'anima involta
 De Guido Monteforte, fora manda
 Parole da incantar chi là le ascolta.
 Conta el perchè de quella pena granda,
 E dise come del perdon no giova
 Del mal che se vol far, far la domanda:
 Chi fa cussi perdon da Dio no trova.

Drià za stava in su la flama e queta
 Tasendo, e za da nu l'andava via,
 Chè licenzià lo aveva el mio Poeta;
 Quando un'altra, che a quella drio vegnia,
 I ochi a la punta soa ne ga chiamà 5
 Drio un confuso ruzor, che ghe sortia.
 Com' el bo de Sicilia ga mugjà
 Prima coi urli (e ben gh'è sta 'l tormento)
 De colù che lo aveva fabricà,
 Co la vose el mugiava dada in drento 10

7 *ga mugjà* = egli ha muggito.

9 *De colù* = Perillo, artefice Ateniese, costruì un toro in rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi fatto fuoco sotto, l'uomo racchiuso avrebbe muggito a guisa di bue. Il tiranno fece l'esperienza sopra l'artefice, e il toro di rame muggì colle grida dello stesso Perillo.

Sì che, con tutto ch'ei fosse di rame,
 Pure el pareva dal dolor trafitto;
 Così, per non aver via, nè forame
 Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.
 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, e che parlavi mo lombardo,
 Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo:
 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca ristare a parlar meco:
 Vedi che non incresce a me, e ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco;
 Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
 Ch'f'fui de' monti là intra Urbino
 E'l giogo di che Tever si disserra.
 Io era ingiuoso ancora attento e chino,
 Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
 Ed io ch'avea già pronta la risposta,
 Senza indugio a parlare incominciai:
 O anima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai,
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ven lasciai.
 Ravenna sta, com'è stata molt'anni:
 L'aquila da Polenta la si cova,
 Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
 La terra che fe già la lunga prova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritrova.
 Da quel gramo; e siben de rame sbuso,
 Pareva d'un vero bo fusse el lamento;
 Cossì in principio, per mancarghe un buso
 Che al parlar del danà ghe dasse sfogo,
 Nel ruzor de la fiamma el s'ha confuso. 15
 Ma co a la punta el xe arivà del fogo,
 Dandoghe le parole el moto istesso
 Che a la lengua ghe dava in farse logo;
 Sentimo a dir: O ti, che desadesso
 Ti parlavi lombardo e ti ga dito: 20
 Va pur, che altro da ti no vogio adesso;
 Siben tardi arivà forsi in sto sito,
 Fa che parlar con mi no te despiasa,
 Se no despiase a mi, che son qua frito.
 Solo adesso in sta fossa malegnasa 25
 Se ti è vegnù da l'italiana tera,
 Da in dove el mio pecà qua se travasa,
 Di' se xe i Romagnoi in pase o in guera,
 Chè Montefeltro è sta la patria mia,
 E anca mi Romagnolo donca gera. 30
 Sbasà atento mi stava là zo via,
 Quando sul fianco el mio Dotor me toca,
 Disendo: Questo xe italian: su via,
 Parlighe ti. Za pronta in ponto in broca
 Go la risposta, e subito l'ho dada: 35
 O ti, sconto nel fogo, ch'el te schioca,
 Senza guera nel cuor no la xe stada
 Romagna toa dei so tirani mai,
 Ma nissuna de averta n'ho lassada.
 Come za per tanti ani gera stai 40
 Quei de Ravenna e Cervia, i xe anca ancuo
 Dai siori da Polenta governai.
 Forlì, che tanto in longo sostegnno
 Ga l'assedio, e i Franzesi i ga desfato,
 I ga 'l verde lion per paron suo. 45

19 *desadesso* = or ora.

21 *Va pur, ec.* = sta in relazione al v. 3, in quanto Virgilio aveva acconsentito alla fiamma dov'era chiuso Ulisse d'andarsene.

25 *malegnasa* = malaugurata.

29 *Montefeltro* = città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.

34 *za pronta in ponto in broca* = di già pronta per l'appunto.

36 *ch'el te schioca* = che ti percuote.

39 *averta* = aperta, palese.

42 *Dai siori da Polenta* = La famiglia dei Polentani, che signoreggiava Ravenna e Cervia. In quel tempo n'era signore Guido amico di Dante = *siori* = signori.

43 *Forlì* = città della Romagna. Quando il Conte Guido da Montefeltro ne era signore, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. Ciò avvenne nel 1282.

45 *el verde lion* = cioè sotto il dominio degli Ordelaffi che avevano per arma un leoncino verde, dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro; ne era allora signore Sinibaldo.

- E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
- Le città di Lamone e di Santerno
 Conduce il lioncel dal nido bianco,
 Che muta parte dalla state al verno:
- E quella a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com' ella siè tra' l piano e 'l monte,
 Tra tirannia si vive e stato franco.
- Ora chi se' ti prego che ne conte:
 Non esser duro più ch' altri sia stato,
 Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
- Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
 Al modo suo, l' aguta punta mosse
 Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
- S' io credessi che mia risposta fosse
 A persona, che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse:
- Ma perciocchè gl'ammai di questo fondo
 Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
 Senza tema d' infamia ti rispondo.
- I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
 E certo il creder mio veniva intero;
- Se non fosse il gran Prete, a cui mal prendea,
 Che mi rimise nelle prime colpe;
 E come, e quare voglio che m' intenda.
- Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
 Che la madre mi diè, l' opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
- Gli accorgimenti e le coperte vie
 Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
 Ch' al fine della terra il suono uscie.
- Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccoglièr le sarte;
- E quei do Malatesta, che i ga fato
 El Montagna morir, altro no i pensa
 Che de castrar i popoli ogni trato.
- D' Imola la cità e de Faenza
 Quel Mainardo Pagani ga' l comando, 50
 Ch' el partio scambia da Nadal a Sensa:
- E Cesena, ch' el Savio va bagnando,
 Come l' è messa là tra' l monte e 'l pian,
 Sta tra libera e schiava tracheggiando.
- No esser desso, te prego, cortesan 55
 Manco dei altri, in dirme chi ti è ti,
 Cussi possa el to nome andar lontan
- Su al mondo. Co la fiamma arquanto li
 La ga ruzà a so modo, qua e là via
 Fa andar la punta, e parla po cossi: 60
 Se dar credesse la risposta mia
- A una persona che tornasse al mondo,
 Drento in sta bampa mi no parlaria.
- Ma za, se vero xe, che da sto fonde,
 Nissun vivo tornar ha avù' l poder, 65
 Senza sentir vergogna te respondo:
- Frate son sta dopo esser sta guerrier,
 Credendo de purgarme col cordon;
 E saria sta anca bon el mio pensier,
- Se 'l Papa, che mai vegna a quel bricon, 70
 Tornà nol me gavesse nel peccato;
 E voggio che ti asoolti la rason.
- Sin da quando mia mare me ga fato,
 Mai franche e schiete stae xe le azion mie,
 Ma ai imbrogi, ai ingani me son trato: 75
 Tute mi le fufigne e furbarie
- Go savesto, e le go tanto zirae,
 Insin che tuto el mondo le ha sentie.
- Quando po gera zonto a quella etae,
 Che chiama l' omo a far la ritirada, 80
 Dopo d' aver lassà le briconae;

46 *E quei do Malatesta* = i due Malatesta padre e figlio signori di Rimini: si sono distinti per tirannia.

47 *El Montagna* = nobilissimo cavaliere Riminese fatto crudelmente morire dai Malatesta come capo dei Ghibellini in quella regione = (BIANCHI).

48 *castrar* = qui vale angariare, aggravare i sudditi.

49 *D' Imola* = altra città della Romagna posta presso il fiume Lamone, e Faenza presso Santerno.

51 *da Nadal a Sensa* = dal dì del Santo Natale a quello dell'Ascensione, frase che vale a denotare la brevità dell'intervallo.

52-53 *E Cesena* = altra città della Romagna bagnata dal fiume Savio posta tra il monte e il piano; simbolo di libertà il primo, e di servitù il secondo (BIANCHI).

59 *ruzà* = cigolato.

70 *Se 'l Papa* = allude a Papa Bonifazio VIII.

76 *fufigne* = intrighi, gherminelle.

Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
 E pentuto e confesso mi rendei,
 Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Farisei
 Avendo guerra presso a Laterano
 (E non con Saracin, nè con Giudei;
 Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
 E nessuno era stato a vincer Acri,
 Nè mercatante in terra di Soldano),
 Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in sè, nè in me quel capestro,
 Che solea far li suoi cinti più macri:

Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Sirattì a guarir della lebbre;
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir della sua superba febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
 Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
 Sì come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
 Come tu sai; però son duo le chiavi,
 Che il mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
 Là 've'l tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato, ove mo cader deggio,
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Francesco venne poi, com'io fu' morto,
 Per me; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,

La cossa chè m'ha piaaso ho alora odiada:
 Pentio e purgà m'ho fato frate. Oimej,
 Che de Dio bona gera la chiamata!

El prencipe dei novi Farisei, 85
 Stando in guera darente a Lateran,
 (No za coi Saraceni o coi Giudei,
 Chè ogni nemigo soo gera Cristian,
 E nissun domar Acri ha avù l'ardir,
 Nè mercantar in tera del Sultan) 90
 Del Papato a l'onor senza avertir
 Nè ai soi ordeni sacri, nè a la corda
 Mia, che fava per solito smagrir;
 Ma come Costantin che da la lorda
 Lepra, a guarir dal Papa ricorea 95
 In Sorate; cussi a sanar l'ingorda
 So passion, de chiamarme ha avù l'idea;
 M'ha domandà un consegio, e go tasesto,
 Chè da mato o imbriago el discorea:
 Po'l me dise: No aver timor per questo; 100
 Te assolvo prima: di' come ho da far
 Paron de Penestrin per vegnir presto;
 Posso el cielo inchiavar e deschiavar,
 Come ti sa; perchè xe do le chiave,
 Che ha pensà Celestin de refudar. 105
 Visto ho alora che pezo assae sarave
 A discorso Papal no dar risposta,
 E ho dito: Pare Santo, mi dirave,
 Za che l'assoluzion m'avè proposta
 Del pecà che ho da far, prometè assae, 110
 Mantegni poco, e vincerè la posta.
 Francesco, co i garetì ho destirai,
 Vien per torme; ma un diavolo per dia,
 Lassimelo, el xe mio; tra i mii danai
 L'ha da vegnir, ghe dise, in compagnia, 115

85 *El prencipe dei novi Farisei* = cioè Papa Bonifazio VIII.

94-95 *Ma come Costantin ec.* = Costantino chiese S. Silvestro Papa, il quale stavasi nascosto nella caverna del monte Sirattì o Soratte, per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani, affinché il guarisse della lebbra

102 *Penestrin* = terra di Preneste, oggi chiamata Palestrina. Papa Bonifazio avea lungamente assediata inavano quella fortezza, per lo che si dispose ad averla per inganno.

105 *Celestin* = Papa Celestino, che rinunziò la sedia Pontificia: vedi C. III. v. 60 = *refudar* = rifiutare.

106 *pezo* = peggio.

111 *vincerè la posta* = Poichè il Conte Guido, già fattosi dei frati minori, ebbe consigliato Bonifazio di promettere molto, e di mantenere poco o nulla, il Papa finse di essere mosso a pietà dei Colonnese, e fece loro sapere che se umiliati si fossero, avrebbe loro perdonato. Venuti a lui Jacopo e Pietro Cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza; ma con questo che dessero Preneste in mano del Papa, il quale poi che l'ebbe ottenuta, fece la disfare e riedificare nel piano nominandola città del Papa (BIANCHI).

112 *co i garetì ho destirai* = quando fui morto.

Perchè diede il consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
 Ch' assolver non si può, chi non si pente;
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente.
 O me dolente! come mi riscossi;
 Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi!
 A Minos mi portò: e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro;
 E, poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
 Perch'io là dove vedi son perduto,
 E si vestito andando mi rancuro.
 Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo e dibattendo il corno aguto.
 Noi passamm'oltre ed io e il Duca mio
 Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
 Che copre 'l fosso, in che si paga il fio
 A quei che scommettendo acquistan carco.

Perchè 'l ga dà 'l consegio inganator,
 E sin d'alora l'ho tegnù in man mia;
 Chè no se assolve chi no ga dolor;
 El pentirse e voler anca pecar,
 I xe do oposti come l'odio e amor. 120
 O gramo mi! come ho dovù restar
 Co'l m'ha levà col dir: Forsi pensà
 No ti ga, che mi sapia ragionar!
 Da Minosse el me porta, e quel zirà
 La coa oto volte ai fianchi el ga da drio, 125
 Che ingrintà se la morsega, e po: Là,
 Dise, ch'el paga sconto in fogo el fio:
 Per questo ti me vedi qua a penar
 Drento in sta bampa. Apena ga finio
 Guido cossi sta storia da contar, 130
 Dolorando el so fogo xe andà via,
 Fando a forte la punta tremolar.
 Sul scoglio andando co la Guida mia,
 L'altro arco go montà del fosso fondo,
 Dove patisse i metimal là via, 135
 Che ha fato nascer le discordie al mondo.

126 *ingrintà* = arrabbiato.

130 *da contar* = da narrare.

135 *i metimal* = i seminatori di discordie.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Rotti e forati da spada celeste
 Van per la nona Bolgia peccatori,
 Che qui scandali han mossi, e scisme feste.
 Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
 E il capo suo spiccato alsa con mano,
 E ai duo Poeti racconta gli errori;
 Ond'è dal busto il suo capo lontano.

Chi poria mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
 Ch' l'ora vidi, per narrar più volte?
 Ogni lingua per certo verria meno
 Per lo nostro sermone e per la mente,
 C' hanno a tanto comprender poco seno.

ARGOMENTO

In modo che fa oror sbussai, squartai,
 Va per la nona Bolgia quei che ga
 Scandali e sismi al mondo semenai.
 Tra quei Beltram dal Bornio s'ha mostrà:
 Co una man alta el leva la so testa,
 Che ai Poeti sa dir per qual peccà
 Ela dal corpo separada resta.

Chi mai dir gnanca in prosa avria 'l talento
 Del sangue e piaghe, che go ochià là via,
 Lo disess'anca cento volte e cento?
 Certo un gran fiasco ogni parlar faria
 Chè 'l linguaggio de nu, la nostra mente,
 Nè dirlo, nè pensarlo poderia.

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
 Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente
 Per li Romani, e per la lunga guerra
 Che dell'anella fe sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra;
 Con quella, che sentio di colpi doglie,
 Per contrastare a Roberto Guiscardo;
 E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
 E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo della nona bolgia sozzo.
 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
 Com'io vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento insin dove si trulla.
 Tra le gambe pendevan le minugia;
 La corata pareva, e 'l tristo sacco
 Che merda fa di quel che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con la man s'aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:
 Vedi come storpiato è Maometto.
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali

Se s'ingrumasse su tutta la zente
 De la tera de Puglia insanguenada,
 Causa i Romani, misera e dolente;
 E per la guera tanto in longo andata, 10
 Che ha dà un monte de anei le morte man,
 Come ben giusta Livio l'ha contada;
 Con quelli che ha chiapà bote da can
 Contro Guiscardo; e l'altra che là in tera
 Ga ancora i ossi in vista de Cepran, 15
 Dove i Pugliesi traditori i gera;
 E là che Alardo quasi senza armai
 Arente a Tagliacozzo ha vinto in guera;
 E chi fusse smozzai e chi sbusai,
 In confronto di quei sarave un gnente, 20
 Che xe a la nona bolgia condanai.
 Bóta in mezzo sfondada o a l'orlo arente,
 No ga 'l buso, come un che ho visto là,
 Spacà dal mento al foro propriamente.
 Tra le gambe i buel scorlando va, 25
 La coraeta se ghe vede e 'l sacco,
 Che fa merda de quel che s'ha magnà.
 Sin che de ochiarlo ben no me destaco,
 Lu me fissa, e coi dei se averze el peto,
 Disendo: Varda, mo, come me spaco; 30
 Varda in qual modo xe conzà Maometo.
 Davanti a mi xe Ali, che se dolora

7 *s'ingrumasse* = s'ammonticchiasse.

10-12 *E per la guerra* ec. = accenna la seconda guerra Cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage dei Romani tanto sanguinosa che levate le anella dalle dita dei cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome racconta Livio lo storico.

13 *Con quelli* ec. = cioè con gli eserciti Greci, che Alessio imperatore di Costantinopoli mandò per riacquistare la Calabria e la Puglia, e che dal Normanno Roberto Guiscardo, nuovo signore di quelle province, rimasero sconfitti. Ciò avvenne nel 1071.

14-16 *e l'altra* ec. = gente che peri nella prima battaglia tra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo d'Angiò di Francia = *Ceprano* = luogo nei confini della Campagna di Roma verso Monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pei campi, e secondo il costume loro, quando sanno che sono di Cristiani, le raccolgono e le pongono in qualche sacro cimitero (BIANCHI).

17-18 *E là che Alardo* ec. = A Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia, contro Corradino nipote del morto re Manfredi = *Alardo* di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti avea combattuto e perduto, di correre col l'altro terzo addosso all'inimico che disordinato ed incauto era inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, piombato con sì poca gente sull'esercito di Corradino, lo sconfisse. Ciò fu nel 1268 (BIANCHI).

19 *smozzai* = smozzati = *sbusai* = bucati, forati.

22 *Bóta* = Bötte.

25 *i buei scorlando va* = le budella gli si agitano di qua e di là.

26 *la coraeta* = la corata.

29 *coi dei* = colle dita.

30 *mo* = particella riempitiva.

31 *xe conzà* = è conciato pel dì delle feste = *Maometo* — questo famoso impostore nacque alla Mecca nel 560, morì a Medina nel 633. Rimane di lui un libro detto Korano, che contiene le sue leggi e la sua religione: è questi il profeta adorato dai Turchi.

32 *Ali* = genero e discepolo di Maometto; portò dopo la costui morte molti cambiamenti nel Korano, ed è oggi venerato come capo di una setta di Maomettani.

Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
 E tutt' i gli altri, che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo e di scisma
 Fur vivi, e però son fessi così.
 Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
 Sì crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quando avem volta la dolente strada;
 Perocchè le ferite son richiuse
 Prima ch' altri dinanzi li rivada.
 Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d' ire alla pena,
 Ch' è giudicata in su le tue accuse?
 Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
 Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
 Ma, per dar lui esperienza piena,
 A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
 E questo è ver così com' io ti parlo.
 Più fùr di cento che, quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obbliando il martiro.
 Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
 Tu che forse vedrai il sole in breve,
 S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch' altrimenti acquistar non saria leve.
 Poichè l' un piè, per girsene, sospese,
 Maometto mi disse esta parola;
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro, che forata avea la gola
 E tronco il naso infin sotto le ciglia,
 E non avea ma che un' orecchia sola,
 Restato a riguardar per maraviglia

Col barbuzzo spacà sin al zufeto.
 E sti altri che ti vedi in sta malora,
 Xe squartai perchè scandalo e resia 35
 I ga semenà al mondo là de sora.
 Un diavolo, el disea, ne sta qua via
 Martorizando sempre, e a ognun de nu
 Co la spada el renova la ferìa
 Co, voltando, tornemo da colù; 40
 Perchè sti tagli i vien sempre sani
 Prima che sia qualcun tornà da lu.
 Ma chi estu, che ti tien su sti danai
 Zo' l' viso, forsi per intardigar
 La pena, che i t' ha dà drìo i to pecai? 45
 Morto ancora nol xe, nè' l' fa qua inviar,
 Dise el Mestro, el pecà per so castigo,
 Ma sti loghi el vien sol per visitar.
 Mi, che son morto, a farghe me sfadigo
 Veder l' inferno, e vago qua zirando; 50
 Xe pura verità quel, che te digo.
 Più de cento fermai, lo sta ascoltando
 Per maravegia, e i me vardava, insin
 I patimenti soi desmentegando.
 Averti donca adesso fra Dolcin, 55
 Ti che ochiar presto ti pol forsi el Sol,
 Se nol vol de qua un fià starne vicin,
 Ch' el pensa a le cibarie, se nol vol
 Che ghe daga al nemigo vinta guera
 La neve, per la qual vincer lu pol. 60
 Co un pie in aria d' andar in ato el gera
 Disendome Maometo sta parola,
 E nel partir lo ga puzà zo in tera.
 Un altro, che shusada avea la gola,
 El naso monco insin soto la cegia, 65
 E nol gaveva che una rechia sola;
 Fermà anca lu a vardar per maravegia,

33 *El barbuzzo* = il mento = *zufeto* = ciuffetto.

35 *resia* = cresia.

40 *Co* = quando.

41 *sti tagli* = questi tagli o ferite.

44-45 *intardigar* = ritardare. — *drìo i to pecai* = in conformità dei tuoi peccati.

55 *fra Dolcin* = Romito eretico, il quale predicava essere conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e persino delle mogli. Seguito da più di tremila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese, sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que'tempi, fatto abbruciare. Ciò avvenne nel 1307 = *donca* = dunque.

57 *de qua un fià* = da qui a poco.

61 *Co* = con.

65 *cegìa* = ciglio.

Con gli altri, innanzi agli altri apri la canna,
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
 E disse: O tu, cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su in terra latina,
 Se troppa simiglianza non m'inganna,
 Rimembriti di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabò dichina.
 E fa saper a' duo miglior di Fano,
 A messer Guido ed anche ad Angioiello,
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 E mazzerati presso alla Cattolica,
 Per tradimento d'un tiranno fello.
 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor che vede pur con l'uno,
 E tien la terra, che tal è qui meco
 Vorrebbe di veder esser digiuno,
 Farà venirli a parlamento seco;
 Poi farà sì, ch'al vento di Focara
 Non farà lor mestier *notò* nè preco.
 Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
 Se vuoi ch'io porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mascella
 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
 Gridando: Questi è desso, e non favella:
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse

Prima dei altri avrindo la so cana,
 Che de fora al scarlato ghe somegia,
 Dise: Ti ch'el peccato no te dana,
 E t'ho visto là su in tera Latina,
 Se troppa somegianza no m'ingana,
 Recordite de Pier da Medicina,
 Se mai ti torni a la bela pianura
 Che da Vercelli a Marcabò scalina;
 E dighe a Guido, quell'anema pura,
 E anca a Anzoletto, i do meglio de Fano,
 Se se vede el futuro in sta tortura,
 Che i sarà drento in sacco per ingano
 Da la nave butai vicin Catolica,
 Per tradimento d'un crudel tirano.
 Tra l'isola de Cipro e de Maiolica
 Netun delito equal visto nol ga,
 Nè dai pirati, nè da zente Argolica.
 Quel traditor che xe d'un ochio orbà,
 De la tera signor, che un tal qua drento
 Con mi, mai nol voria esserghe sta;
 Li chiamarà con elo a parlamento:
 Po'l farà che i soi preghi no ghe conta,
 Per andar salvi de Focara al vento.
 E mi a lu: Se ti vol che là su conta
 De ti, dime tra st'aneme chi è quella,
 Che d'esser sta là via qua el fio la sconta?
 Uno arente de lu per la massella
 Allora el chiapa, e avrindoghe la boca
 Dise: L'è questo, ma nol ga l'ochela.
 Cazzà in bando, destruto in ponto in broca

68 *la so cana* = la canna della gola.71 *in tera Latina* = in Italia.73 *Pier da Medicina* = Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini (Bianchi).74-75 *Se mai ti torni ecc.* = allude alla pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di ducento e più miglia si abbassa a grado a grado sino a Marcabò, castello oggi distrutto presso la marina, ove il Po mette foce (Bianchi). = *scalina* = va abbassandosi gradatamente.76-81 *E dighe a Guido ecc.* = Messer Guido del Cassero, ed Angioiello da Cagnano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino, scellerato tiranno di Rimini, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra dell'Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare; e quando furono giunti presso Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno avea ordinato, furono annegati in mare (Bianchi). = *i do meglio* = i due migliori.82 *Tra l'isola de Cipro* = Cipri isola del Mediterraneo = *Maiolica* = ossia Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo.85-86 *Quel traditor* = cioè Malatestino cieco d'un occhio — *De la tera signor* = cioè signore di Rimini.89 *no ghe conta* = loro non giova.90 *Focara* = monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.93 *che d'esser sta là via* = cioè a Rimini cui accenna il v. 86.94 *arente* = vicino.96-102 *L'è questo ec.* Curione essendo scacciato esule da Roma, estinse in Cesare la perplessità se dovesse o no mover le armi contro la patria, affermando che chi ha tutto in pronto per compiere una impresa, risenti semper danno dall'aspettare (Fraticeilli) = *ochela* = favella = *in ponto in broca* = modo avverbiale, vale recisamente.

In Cesare, affermando che il fornito
 Sempre con danno l'attender sofferse.
 O quanto mi pareva sbigottito,
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio, ch' a dicer fu così ardito!
 Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
 Levando i moncherin per l'aura fosca,
 Sì che 'l sangue facea la facc'a sozza,
 Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
 Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
 Che fu il mal seme della gente tosca.
 Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
 Perch'egli accumulando duol con duolo,
 Sen gio come persona trista e matta.
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa, ch'io avrei paura,
 Senza più prova, di contarla solo;
 Se non che coscienza m'assicura,
 La buona compagnia, che l'uom francheggia,
 Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
 L'vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia.
 E il capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quel mirava noi, e dicea: O me!
 Di sè faceva a sè stesso lucerna,
 Ed eran due in uno, ed uno in due:
 Com'esser può, Quei sa che si governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò il braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo: Or vedi la pena molesta
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
 Vedi s'alcuna è grande come questa.
 E perchè tu di me novella porti,

Ga lu 'l dubio de Cesare col dir
 Che al pronto l'aspetar dano ghe toca.
 Come Curion m' ha parso sbigotir, 100
 Co la lengua troncada ne la gola,
 Che de dar quel consegio ha avù l'ardir!
 E un altro senza gnanca una man sola,
 Levadi i monchi al viso soo de sora,
 Tuto sporcà dal sangue che ghe cola, 105
 Ciga: Del Mosca tiente a mente ancora,
 Che ho dito: El fato ha cao; oh disgrazià!
 Che ai Toscani ha portà tanta malora.
 E morte a la to razza, mi ho zontà;
 E dal dopio dolor colù andar via 110
 Go visto, come un mato o desperà,
 Ma stando mi a vardar i altri là via,
 M' ha tocà veder cossa, che paura
 De contar senza prova gavaria:
 Ma la consienza, d'ela ben sicura, 115
 A l'omo fa portar alta la fronte,
 Altiera e forte per sentirse pura.
 Go visto, e drio le idee, che ho vive e pronte,
 Me par veder ancora andar tra quei
 Un senza testa, stando mi sul ponte. 120
 L'aveva a picolon per i cavei
 La testa mozza in man come lanterna,
 Che la vardava e la diseva: Oime!
 De lu stesso el fazzeva a lu lucerna:
 Sola in do corpi l'anema la resta; 125
 El come lo sa Chi tuto governa.
 Arivà a pie del ponte, co la testa
 L'ha levà in alto el braccio, aciò sonora
 Vegna a nu la parola, e la xe questa:
 Varda ti, che tra i mōrti vivo ancora 130
 Ti va, se de la mia ghe fusse mai
 Pezo pena. E perchè contar là sora
 Ti possi i fati mii, sapi oramai

100 *Curion* = Curione che diede il mal consiglio a Cesare.

106 *Mosca* = uno della famiglia degli Uberti, o come altri vogliono, di quella dei Lamberti, che aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte; il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna di famiglia de' Donati, sposò una figliuola di lei. Questo fatto accese la prima favilla delle discordie di Firenze, la quale fu tosto divisa in Guelfi e Ghibellini. Ciò avvenne nel 1215.

107 *El fato ha cao* = cosa fatta capo ha. Di questo proverbio si valse il Mosca in un consiglio degli Amidei, proponendo che si uccidesse il Buondelmonte.

109 *mi ho zontà* = io vi aggiunsi.

111 *desperà* = disperato.

121 *a picolon* = a penzolone.

132 *ontar* = narrare.

Sappi ch' l' son Bertram dal Bornio, quelli
 Ch' al Re Giovane diedi i mai conforti.
 Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
 Achitofel non fe più d' Absalone
 E di David co' malvagi pungelli.
 Peroh' ió partii così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso!
 Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
 Così s'osserva in me lo contrappasso.

Che son Bertram dal Bornio, che al re Erigo
 El zovene, consegi bruti ho dai 135
 Pare al fiol, questo a quel fato ho nemigo,
 Più che Achitofel Assalon spartio
 Nol ga dal pare soo col birbo intrigo.
 Perchè dal pare destacà go 'l fio,
 Dov' el scomenza ho 'l mio cervel troncà, 140
 Ch' el principia in sto tronco. Oh! destin mio,
 La lege del Tagion s' ha in mi sfogà.

134 *Bertram dal Bornio* = fu Visconte del Castello d'Altaforte nella Diocesi di Piregoux in Guascogna, trovator sublime, armigero famoso, e nell'amore e nell'odio del pari veemente. Incitò egli dapprima Enrico, il maggior figlio di Enrico II detto il re giovane, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovanetto, e per distinguergli così dal padre, a muover guerra a suo fratello Riccardo conte di Guiena e di Poitù; e perchè vide gli accorgimenti di Riccardo non dar luogo alle armi di lui, lo stimolò e levarsi contro lo stesso padre. L'infelice giovane fu colto dalla morte nel fiore della vita (Bianchi).

137 *Achitofel* = colui che seminò discordia tra Davide e Assalone suo figlio, onde si mossero guerra tra loro.

142 *La lege del Tagion* = La legge del Taglione: legge romana antichissima che condannava il malfattore a subire danno per danno nel caso della frattura di un membro.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Della decima Bolgia il gremb'abbraccia
 I falsatori ribaldi alchimisti,
 Che fecero a metalli mutar faccia.
 Quivi stan giù gli sciagurati artisti
 Dolenti, e gravi sì, ch'ognun s'accascia
 Per qualche infermità che li fa tristi;
 E traggon guai con dolorosa ambascia.

La molta gente e le diverse piaghe
 Avean la luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe.
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur si soffolge
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventiduo la valle volge;
 E già la luna è sotto i nostri piedi:
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
 Ed altro è da veder che tu non vedi.

5 mo = particella riempitiva.

ARGOMENTO

Ne la decima Bolgia sta serai
 I archimisti briconi, che qua sora
 L'oro e l'arzeno i ga falsificai.
 Quei gram gran lamenti i manda fora
 Per certe malatie, che insin li cufa;
 I se storze, i se missia, e par che i mora;
 I pianze, i ciga da le dogie, e i abufa.

Sgionfai i ochi de lagreme m'aveva
 Le oride piaghe e i tanti desgraziai
 Cussi, che quasi in pianto le pioveva.
 Ma 'l Mestro a mi: Cossa ti vardi mai?
 Per cossa mo sora i squartai là via, 5
 I ochi ancora ti tien? i altri danai
 No t'ha scossa cossi la fantasia:
 Rifleti che, se te li vol contar,
 La vale intorno va vintindo mia.
 Soto nu xe la Luna; per zirar 10
 Poco tempo ne resta, e via de qua
 De le altre cosse avemo da osserrar.

- Se tu avessi, rispos'io appresso,
 Atteso alla cagion perch'io guardava,
 Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
 Parte sen gia, ed io retro gli andava,
 Lo Duca, già facendo la risposta,
 E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
 Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
 Credo che un spirto del mio sangue pianga
 La colpa, che laggiù cotanto costa.
 Allor disse 'l Maestro: Non si franga
 Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr'ello:
 Attendi ad altro, ed el là si rimanga;
 Ch'io vidi lui a piè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E udi' 'l nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là, sì fu partito.
 O Duca mio, la violenta morte,
 Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
 Per alcun che dell'onta sia consorte,
 Fece lui disdegnoso; onde sen gio'
 Senza parlar mi, sì com'io stimo;
 Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio,
 Così parlammo insino al luogo primo.
 Che dello scoglio l'altra valle mostra,
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi
 Potean parere alla veduta nostra,
 Lamenti saettaron me diversi
 Che di pietà ferrati avean gli stralli:
 Ond'io gli orecchi colle man copersi.
 Qual dolor fora, se degli spedali
- Forsi, se ti gavessi ti aspetà
 De sentir el perchè mi là vardava,
 Ti m'avaresti ancora lassà là. 15
 Sta mia risposta al bon Dotor ghe dava,
 Lu andando; e go zontà, standoghe drio:
 Nel fosso, in dove i ochi mi fissava,
 Che a pianzer quel pecà un parente mio
 Fusse là drento, credo certamente, 20
 Che xe de quela sgnosola punto.
 Me dise el Mestro allora: Da la mente
 Scazza colù, nè sta a pensar più a elo;
 Tendì ai to fatt, e gabllo in a mente;
 Chè lo go visto al pie del ponteselo 25
 Col déo mostrarte ai altri e minazzarte,
 E a chiamarlo ho sentio Geri del Belo.
 Tanto allora ha podesto interessarte
 Quel Bertramo dal Bornio d'Altaforte,
 Che intanto el t'è scomparso in altra parte. 30
 Mestro, digo, la so violenta morte
 Nissun del soi ga ancora vendicà:
 Per questo, credo, el l'ha chiapada forte,
 E con dispeto el xe andà via sdegnà
 Senza parlar me; con sta idea sentia 35
 Go per elo più granda la pietà.
 Così parlando al ponte se vegnia,
 Da in dove in zo vardar s'avria possù
 L'altra vale, se stada più schiaria.
 Co se xe de Malbolge montai su 40
 L'ultima fossa, e se podea la stiva
 Dei grammi condanai veder de più;
 Dei lamenti d'angossa me feriva,
 Come ch'el cuor ponto da frezza zeme,
 E co le man le rechie me covriva. 45
 El dolor che farave i mali insieme,

17 e go zontà = ed aggiunti.

21 sgnosola = bagatella (detto per ironia).

24 e gabllo in a mente = e non curarlo.

26 col déo = col dito. = minazzar = minacciare.

27 Geri del Belo = fu figlio di Bello nato d'Alighiero bisavolo di Dante. Ma Dante discendeva da un altro figlio di Alighiero chiamato Bellincione.

31 la so violenta morte = Geri del Bello uomo di mala vita, e seminatore di risse, fu ucciso a tradimento da uno dei Sacchetti; e nessuno della famiglia Alighieri, ingiuriata per questo omicidio, ne prese vendetta; ma viene narrato che trent'anni dopo fu fatta questa vendetta da un suo nipote, cioè da un figlio di Messer Cione, il quale uccise uno dei Sacchetti sulla porta della sua casa (BIANCHI).

32 dei soi = dei suoi (parenti).

33 el l'ha chiapada forte = si è fieramente sdegnato.

40-41 Co = quando. — l'ultima fossa = perchè dopo viene il pozzo dei giganti.

44 zeme — gemme.

Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
 E di Maremma e di Sardigna i mali
 Fossoro in una fossa tutti insembre;
 Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
 Qual suole uscir delle marcite membre.
 Noi discendemmo in su l'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 E allor fu la mia vista più viva
 Giù ver lo fondo, dove la ministra
 Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra.
 Non credo ch'a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l'aer si pien di malizia,
 Che gli animali, infino al picciol vermo,
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse biche.
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
 L'un dell'altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,
 Che non potén levar le lor persone.
 I' vidi duo sedere a sè poggjati,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di schianze maculati:
 E non vidi gl'ammal menare stregghia
 Da ragazzo aspettato dal signorso,
 Nè da colui che mal volentier vegghia;
 Come ciascun menava spesso il morso

Che tra 'l Luglio e 'l Settembre ai ospedai
 Ghe xe de Valdechiana, de Mareme
 E de Sardegna, in t'un tuti ingrumul;
 Cussì qua; e su vegniva un fetor grandò 50
 Come quel del cadaveri. Smontai
 Semo a l'ultima riva, zo calando
 Sempre a zanca del longo ponte drio;
 E 'l negro fondo vegno là vardando,
 Dove, qua d'elli tolta nota, el fio 55
 Fa pagar dei falsari a la genia,
 E là ficadi li castiga Dio.
 Più la vista dolor fato no avria,
 Co da la peste el popolo d'Egina
 Moriva tra le doglie d'angonia, 60
 E con lu morta xe ogni bestia, insina
 Che s'ha po renovà (se mai no ingana
 Dei poeti el cantar su sta rovina)
 Da formighe la vechia razza umana;
 Come a veder dei gramì el cuor strazzava, 65
 Fati su in tanti muchi, la condana.
 Chi ha in zo la panza e chi drio schena stava
 Un sora l'altro, e a gatognao chi va
 Scambiandose de sito. Nu s'andava
 Pian pianin, ziti ziti per de là 70
 Ascoltando e vardando i amalai,
 Che alzar se no i poteva gnanca un fià.
 Stava un su l'altro do in senton puzai,
 Come antian contro antian sora el fogher,
 Da la testa a le piante incrostolai. 75
 Menar la stregia ho visto mai staller
 Aspetà dal paron, con tal furor,
 Nè chi, insonà, al leto ga 'l pensier;
 Come qua e là, rabiosi dal spizzor,

48 *de Valdichiana ec.* = campagna fra Arezzo e Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana ora divenuta una delle più fertili provincie di Toscana = *Mareme* = Maremma, paese tra Pisa e Siena lungo la marina.

49 *Sardegna* = isola presso l'Italia. In quella località, per ragione dell'aria malsana, gli spedali erano d'essete pieni d'ammalati.

53 *del longo ponte* = lungo perchè traversa tutte le dieci bolgie.

59 *Co* = quando = *Egina* = è un'isoletta vicina al Peloponneso, ove al tempo di Eaco suo re, fu pestilenza sì grande per l'infezione dell'aria che distrusse tutti gli uomini e gli animali.

60 *dogie* = doglie.

64 *Da formighe* = È favola che Giove ai preghi di Eaco, trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola.

68 *a gatognao* = a carponi.

72 *gnanca un fià* = nemmeno un tantino.

73 *do* = due. = *in senton* = seduti = *puzai* = appoggiati.

74 *antian* = tegame = *fogher* = focolare.

76 *la stregia* = la striglia.

79 *spizzor* = pizzicore.

Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non ha più soccorso.
 E si traevan giù l'unghie la scabbia,
 Come cottel di scardova le scaglie,
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
 O tu che colle dita ti dismaglie,
 Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
 E che fai d'esse talvolta tanaglie,
 Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem noi, che tu vedi si guasti
 Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
 E 'l Duca disse: l' son un che discendo
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l'inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
 E tremando ciascun a me si volse
 Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
 Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoi.
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
 Se la vostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo dall'umane menti,
 Ma s'ella viva sotto molti soli,
 Ditemi chi voi siete e di che genti:
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 I' fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
 Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco;
 Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
 I' mi saprei levar per l'aere a volo:
 E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
 Volle ch'lo gli mostrassi l'arte; e solo
 Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
 Ma nell'ultima bolgia delle diece

I se sgrafava in furia e su ogni costa, 80
 Che remedio no i ga de quel magior.
 L'istesso del cortel lori se scrosta,
 Che leva da la scardova la scaglia,
 O da altro pesse de più larga crosta.
 Ti, dise 'l Mestro a un de quela fragia, 85
 Che ti te scrosti, e i déi qualche momento
 Te li fa servir anca da tanaglia;
 Di' se qualche Italian ghe xe qua drento
 Tra questi, cusi possa a ti qua zo
 Bastar l'ongia a l'eterno scrostamento. 90
 Semo Italiani conzi tuti do
 Qual ti vedi, un pianzendo ga resposto,
 Ma ti, che ti domandi de nu, mo
 Chi xestu? E a lu el Dotor: De posto in posto
 Con sto vivo qua zo vegno zirando, 95
 Chè a mostrarghe l'Inferno m'ho proposto.
 Se va quei do in alora destacando,
 E con tremor i s'ha voltà da mi
 Con quei, che i l'ha sentido de rimando.
 E da mi voltà 'l Mestro, dise: Di' 100
 Quel che te piase a lori francamente.
 De za ch'elo lo vol, parlo cossi:
 Che la vostra memoria da la mente
 Dei omeni no l'abia da sortir,
 Ma se mantegna in quei perpetuamente: 105
 De qual razza e chi siè vogeme dir;
 La vostra sporca fastidiosa pena
 No ve tegna dal farve a mi scovrir.
 Son sta d'Arezzo; e Alberto quel da Siena
 Brusar m'ha fato, un dise, ma a penar 110
 Qua, quel perchè son morto no me mena.
 Xe vero che parlando per scherzar,
 Disendo a lu che de volar so bon,
 L'ha volesto, smanioso de imparar,
 Che st'arte ghe insegnasse, quel minchion: 115
 E perchè nol xe un Dedalo sortio,
 Me ga fato arder per ordinazion
 Del Vescovo, che l'ha dotà per fio.

83 *scardova* = specie di pesce = *scaglia* = squama.

85 *de quela fragia* = di quella compagnia, cioè a uno dei due, di cui al v. 73.

86 *i déi* = le dita.

91 *conzi* = acconciati = *tuti do* = entrambi.

93 *mo* = particella riempitiva.

99 *de rimando* = qui vale: indirettamente.

109-118 *Son sta d'Arezzo* = Sono stato d'Arezzo. Dicesi che costui fosse un certo Griffolino alchimista, che vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d'inseguarla a un Senese chiamato Albero, e secondo altri Al-

Me per alchimia che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a cui fallir non lece.
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la Sanese?
 Certo non la Francesca sì d'assai.
 Onde l'altro lebbroso che m'intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese;
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
 E tranne la brigata, in che disperse
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l'Abbagliato il suo senno proferse.
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:
 Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia;
 E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com' i' fui di natura buona scimla.

Ma qua in st'ultima bolgia de le diese,
 Minosse, che no fala, m'ha punio 120
 Come Archimista. E'mi al Mestro: El Sienese
 Cussi poco giudizio el ga? per dia,
 Che assae de più ghe n'ha de lu 'l Franzese.
 L'altro leproso, che la rose mia
 L'avea ascoltà, responde: Via del Stricca, 125
 Che ha savesto far ben la conomia;
 Via de Nicola, che l'usanza rica
 Del garofolo, primo el ga trovà
 Ne l'orto proprio dove ch' el se fica,
 E de la fragia co la qual strazzà 130
 Gavea Cacia d'Assian tuto el so aver,
 E Abalgiate el so inzegno avea sfogià.
 Ma chi d'acordo, se ti vol saver,
 Xe con ti contro Siena, spenzi l'occhio;
 Vardime fisso ben: e in mi vedèr, 135
 Sì in mi ti poderà quel tal Capocchio,
 Che ga falsà i metalli co l'Archimia,
 E te recorderà, se ben mi t'occhio,
 Che son sta per natura brava simia.

berto, il quale dapprima gli ereditò, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al Vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino come negromante per ordine di esso Vescovo fu bruciato vivo (BIANCHI). = *so bon* = sono buono, capace = *dotà* = adottato.

120 *Minosse* = giudice dell'Inferno: vedi C. V. v. 4.

124 *L'altro leproso* = Capocchio alchimista, e falsator di metalli.

125 *Via del Stricca* = è detto ironicamente. Lo Stricca altro Sienese, scialacquatore del suo avere.

126 *conomia* = economia.

127 *Nicola* = Niccolò: dicono che costui fosse dei Salimbeni o de' Bonsignori di Siena, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie, che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l'usanza) ricca (BIANCHI).

129 *Ne l'orto* = è detto per antonomasia in luogo della città di Siena dov'era quella usanza in voga.

130 *E della fragia* = e (tranne) la compagnia: Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di duecentomila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie, e divennero poveri (BIANCHI) = *strazzà* = consumò, scialacquò.

131 *Cacia d'Assian* = fu uno dei giovani Sienesi che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. Asciano castello in quel di Siena (BIANCHI).

132 *Abalgiate* = Abbagliato, altro giovane Sienese = *sfogià* = mise fuori tutto il suo ingegno, s'intende nel approfondire il suo.

136 *Capocchio* = Capocchio: vedi la nota 124; aggiungesi ch'egli fu di Siena, e studiò filosofia naturale con Dante, e poscia datusi all'arte di falsare metalli, parve in questa meraviglioso (BIANCHI).

139 *brava simia* = cioè bravo imitatore e contraffattore.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Correndo sempre per gli eterni piani
 Color, che finser sè altra persona,
 Mordonsi a guisa di bramosi cani,
 E chi falsò monete vi ragiona,
 Per sete ha pena: acuta febbre preme
 Chi per falso parlar danno cagiona;
 Ed hanno zuffa di parole insieme.

Nel tempo che Giunone era crucciata
 Per Semelè contra 'l sangue tebano,
 Come mostrò già una ed altra fiata,
 Atamante divenne tanto insano,
 Che veggendo la moglie co' duo figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco:
 E poi distese i dispietati artigli,
 Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
 E rotollo, e percosselo ad un sasso;
 E quella s'annegò con l'altro incarco.
 E quando la fortuna volse in basso
 L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
 Sì che insieme col regno il re fu casso;
 Ecuba trista misera e cattiva,
 Poesia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò sì come cane;
 Tanto il dolor le fe la mente torta.

ARGOMENTO

Danai a corer sempre xe i briconi,
 Che tol dei altri el nome e soo lo fa,
 Molandose corendo morsegoni.
 La sè patisse quel che ga falsa
 La moneda, e danadi a la frevona
 Chi parlando, ga'l prossimo inganà.
 E i se insulta, e i se dà pugni che sona.

Co Giunon per Semelè ingelosia
 Contro i Tebani tuti atrato atrato
 La s'ha mostrà col fati inviperia;
 Xe diventà Atamante tanto mato,
 Che solo in veder la mugier che ga 5
 Un per man i do fioi, ciga in t'untrato:
 Destiremo la re, che chiapa qua
 Al passo la lionessa coi lionzin:
 Slongae le sgrinfe Learco el ga brincà;
 A roda a roda el zira quel meschin, 10
 E po, infurià, lo slanza contro un sasso;
 E la mare con st'altro fantolin
 Se nega. E co la sorte ha mandà a basso
 L'ardir de Trogia e la so boria a tera,
 Tanto ch'el Re col regno xe andà a spasso; 15
 Ecuba disgraziada e presoniera,
 Quando la vede morta Polissena,
 E del so Polidor su la riviera
 Del mar la vede la dolente sena,
 Inatìa, come un can bagia che mai, 20
 Chè 'l gran dolor la mente via ghe mena.

1 Co Giunon per Semelè = Semelè fu una giovane Tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò avuta in odio dalla gelosa Giunone moglie di Giove, che insaziabile di vendetta tolse a perseguire per diversi modi tutta la stirpe di Tebe. = *co* = quando.

3 *inviperia* = irritata.

4 *Atamante* = re di Tebe che Giunone fece diventare furioso di guisa che incontrandosi egli con l'uo sua moglie portante in collo Learco e Melicerta suoi figliuoletti, la credè una lionessa e follemente gridò: Tendiam le reti sì ch'io pigli la leonessa e i leoncini.

5 *la mugier* = la moglie.

7 *Destiremo la re* = tendiamo la rete.

9 *sgrinfe* = unghie (per artigli).

13 *co* = quando.

14 *L'ardir de Trogia* ec. = allude all'alterigia e all'ardire dei Troiani nel fare ogni cosa scellerata, come fu quella di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta, causa della grande e lunga guerra tra i Greci e i Troiani.

15 *Tanto* = vale onde per la qual cosa = *xe andà a spasso* = andarono consunti reggia e regno.

16-21 *Ecuba* = moglie di Priamo re dei Troiani, dopo l'eccidio di Troia fu fata prigioniera con una sua figlia chiamata Polissena, che i Greci svenarono sulla tomba di Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia, si scontrò sui lidi della Tracia nel cadavero di suo figlio Polidoro che era stato

Ma nè di Tebe furie nè Troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant'io vidi dus ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo,
 Che il porco quando del porcil si schiuda.
 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
 Del collo l'assannò, sì che, tirando,
 Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo.
 E l'Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
 E va rabbioso altrai così conciano.
 Oh, dis'io lui, se l'altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scelerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando sè in altrui forma;
 Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
 Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificare in sè Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma.
 E poi che i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
 I vidi un fatto a guisa di liuto,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato che l'uomo ha foreuto.
 La grave idropisia, che sì diapaia
 Le membra con l'umor che mal converte,

Ma le furie no sol de Tebe mai,
 O de Trogia s'ha visto in crudelir
 Su l'omo, ma su gnanca i anemai,
 Quanto do ho visti smorti e nui vegrir, 25
 Che dando morsegae correa cofà
 El porco co dal staolo sta in sortir.
 Uno andà su Capocchio, ga molà
 Tra copa e colo un morsegon sì grandò,
 Ch'el teren co la panza el ga gratà. 30
 Me dise l'Aretin, restà tremando:
 Gian Schicchi xe quello, e 'l va, rabbioso
 Foletto, i altri cussì ben conzando.
 E mi: Prima ch'el svigna, son vogioso
 De saver chi xe st'altro, cossì indrio 35
 I so denti el te tegna. Lu ha risposto:
 De l'empia Mira l'anema, ho sentio
 Esser quella del parè innamorada,
 Ma d'un amor da l'onestà bandio.
 Con lu per via d'ingano s'ha cavada 40
 La passion; com'el Gian, che va via,
 Che la meglio cavala ha guadagnada
 Imitando con fina furbaria
 Buoso, e testando in modo che, inganal,
 Tuti ha credesto ch'elo Buoso sia. 45
 Quando me xe scomparsi i do irabiai
 Sora dei quali i ochi mi gaveva,
 M'ho voltà per vardar i altri danai.
 Vedo un, che al liuto somegiar poteva,
 Se le cosse ghe fusse a la persona 50
 Tagiae soto el panzon che ghe sporzeva.
 La intropisia, che i corpi sproporziona,
 Guasta i umori, e 'l viso zupegà

ucciso da Polinestore, ond'ella per gran dolore mise altissime grida che somigliarono a latrati di cane = co = quando

25 *do* = due.

26 *cofà* = come.

27 *staolo* = porcile.

31 *l'Aretin* = lo stesso Griffolino, di cui il canto precedente al v. 109.

32 *Gianni Schicchi* = dicesi essere stato de' Cavalanti di Firenze, abilissimo nel contraffare le persone: l'anima di lui irrequieta e molesta gli meritò il titolo di folletto.

37 *Mira* = Mirra perdutamente innamoratasi di suo padre Cinira, venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

40 *per via* — per mezzo.

41 *Com'el Gian ec.* = lo stesso Gian Schicchi di cui la nota al v. 32. Dicono che costui rimosso dal letto il cadavere di Buoso Donati, ed entrato in luogo di quello, e finto Buoso moribondo, dettò un testamento in tutta regola a vantaggio di Simone Donati nipote del morto, pattuita prima con esso nipote in premio del buon ufficio una famosa cavalla, l'onore della mandra di Buoso (Bianchi).

50 *cosse* = coscie.

52 *intropisia* = idropisia.

53 *zupegà* = succiato.

Che 'l viso non risponde alla ventraia,
 Faceva lui tener le labbra aperte,
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
 O voi, che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Diss'egli a noi, guardate e attendete
 Alla miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi vivo assai di quel ch' 'i volli,
 E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
 Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
 Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
 La rigida giustizia, che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo ov'io peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là dov'io falsai
 La lega suggellata del Batista,
 Perch'io 'l corpo suso arso lasciai.
 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
 Per Fonte Branda non darei la vista.
 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
 Ombre, che vanno intorno dicon vero:
 Ma che mi val, c' ho le membra legate?
 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
 Ch' 'i potessi in cent'anni andare un'oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'indussero a battere i fiorini,
 Fa vegnir, e vegnir fa la panzona;
 Far stava a boca averta quello là,
 Come l'etico quando ghe vien sè,
 Che un lavro in zo e l'altro in su lo ga.
 O vualtri mo, che senza pena andè,
 No so per cossa, per sto mondo gramo,
 Quel ne dise, vardè, considerè
 Quala miseria sia del mestro Adamo:
 Tuto quel che ho volesto ho avà vivendo,
 E adesso, o Dio! un giozzo d'acqua bramo.
 I rielli, che dai coli zo vegnendo
 Del Casentin, in Arno i va in pendio
 Morbieti e freschi i so canal fazzendo,
 Li ho sempre in mi stampai per dolor mio;
 Chè la memoria d'el me smagrisse
 Più del mal, che me smagra el viso. Dio;
 Che con tuto el rigor qua me punisse,
 Tol motivo da là dove ho peccà,
 Acìo più forte el mio dolor sentisse.
 La monea del Batista go falsà
 De Roména al castel co l'arte mia,
 E là sora perciò so sta brusà.
 Ma d'ochiar Fonte-Branda lassaria,
 Pur che Lissandro mi podesse o Guido,
 O l'altro so fradelo ochiar qua via.
 Se a l'aneme rabiose mi me fido
 Che qua zira, uno d'eli xe qua drento:
 Ma cossa serve, se son mi impedido!
 Se lezier fusse che podesse a stento
 In cento ani avanzar solo un'onzeta,
 Me saria de lu in cerca invià contento
 Tra la brutta zentaglia maledeta,
 Se anca in sta vale in longo undese mia,
 E in largo almanco mezo se ghe meta.
 Causa d'eli mi son tra sta genia;
 Causa d'eli i fiorini go cugnai

56 *ghe vien sè* = ha sete.

61 *mestro Adamo* = Bresciano, che per richiesta dei Conti di Romena, castello sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato nel 1280 (BIANCHI).

66 *canai* = canali.

73 *La monea del Batista* = cioè il fiorino di Firenze, che avea da una parte S. Gio. Batt. e dall'altra un giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.

75 *so sta brusà* = sono stato abbruciato.

76 *Fonte Branda* = questo fonte era dentro il castello di Romena, e sta sempre al pensiero di Adamo che arde di sete.

77 *Pur che Lissandro ee.* = i tre fratelli conti di Romena erano Alessandro, Guido e Aghinolfo.

86 *undese mia* = undici miglia.

Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal come suole;
 Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
 Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a invitar molte parole.
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
 Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è che teco non mi risso.
 Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch'ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quel che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
 Tal mi fec'io, non potendo parlare,
 Chè dislava scusarmi, e scusava
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:
 E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
 Se più avvien che fortuna t'accoglia,
 Dove sien genti in simigliante plato;
 Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Che la to boca, el cugnador ghe intona,
 La te se squarta, avezza a slenguazzar: 125
 Che se ho sè, e me fa l'acqua la panzona,
 A ti la freve fa 'l zucon torziar;
 E per licar el specchio de Narciso,
 No ti voressi, no, farte pregar.
 Mentre li ascolto e li ochio fasso in viso, 130
 Me dise el Mestro: Fissa ancora mo,
 Se ti vol che te cria. Al garbo aviso
 Vergognando da lu voltà me so,
 E tal xe stada la vergogna mia,
 Che da la mente descazzar no so. 135
 E come chi da un sogno portà via,
 Sognando d'un so mal brama sognar,
 E quel che in fato xe, vorave el sia;
 Cussì anca mi per no poder parlar:
 Chè voleva scusarme, e me scusava 140
 Tant'e tanto, nè me credea scusar.
 Basta, cossì el Dotor me confortava,
 Pezo falo a purgar vergogna manco:
 Perciò para pur via quel che t'agrava.
 E se per caso ancora con un branco 145
 Ti te trovi de zente barufante,
 Pensa che mi son qua sempre al to fianco:
 Chè xe a starli ascoltar desonorante.

125 *avezza a slenguazzar* = avvezza alla maldicenza.

126 *sè* = sete.

127 *fa 'l zucon torziar* = fa vaneggiare il testone.

128 *el specchio de Narciso* = Narciso fece a sè specchio dell'acqua, e innamoratosi della propria immagine, annegò.

131 *mo* = particella riempitiva.

132 *che te cria* = che ti sgridi = *al garbo aviso* = all'aspro avvertimento.

133 *me so* = mi sono.

136 *da un sogno porta via* = preso da un sogno.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

L'empio gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte che prove
Fecce contro agli Dei, fatto ribella,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, si lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

Una medesima lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così odo io, che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

1 *crià* = sgridato.

4-6 *Cussì la lanza ec.* = fu detto dai poeti che la lancia di Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima faceva.

17 *dopo el sterminio* = la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Giano furono trucidati trentamila uomini ivi lasciati da Carlomagno (Bianchi).

18 *quel d'Orlando* = narra Turpino che il suono del corno d'Orlando in quella occasione fu udito da Carlomagno alla distanza di otto miglia.

19 *un fià* = un pochino.

24 *ti chiapi dei maroni* = tu prendi abbaglio.

ARGOMENTO

Nembrote, per el qual xe sta el linguagio
Confuso, e Fialte, che de guerizar
Contro i potenti Dii l'ha avù el coraggio,
Qua i vede el forte Anteo, ch'ha ardio mazzar
El fio de Giove co una streta nova.
Sto ziganton li cala dove star
Lucifero con Giuda in giazzo i trova.

Quela lengua che m'ha prima crià,
Tanto che da vergogna mi rossiva,
La me ga dopo tuto consolà.
Cussì la lanza, come a dir sentiva,
D'Achille e de so pare, la feria 5
La fava in prima, e po la la guariva.
Da la decima bolgia andemo via
Su per la riva che ghe zira atorno,
Senza gnanca avrir boca, in compagnia.
No gera là ben note nè ben zorno, 10
Perciò la vista poco se slongava:
Ma 'l forte son mi go sentio d'un corno,
Ch'el ton, per grandò el fusse, superava;
E a quella parte l'occhio mio drizzando
Da la qual el vegniva, lo incontrava. 15
No cussì forte andava via sonando
Dopo el sterminio me la santa guera,
Che ha perso Carlo Magno, quel d'Orlando.
Là co la testa un fià voltà me gera,
E m'ha parso scovrir tanti torioni; 20
Cossa xe digo al Mestro, quella tera?
E lu: Da lonzj véder no xe boni
I ochi toi tra sto scuro chiaramente;
E per questo ti chiapi dei maroni.
Ma ti vederà quanto, andando arente, 25
L'occhio s'ingana a la lontana via:
Sbrighite donca; e dopo afabilmente

Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: Pria che noi siam più avanti,
 Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
 Sappi che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
 Come, quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
 Così, forando l'aura grossa e scura,
 Più e più appressando in ver la sponda,
 Fuggémi errore, e giugnémi paura.
 Perocchè come in su la cerchia tonda
 Montereccion di torri si corona;
 Così la proda, che 'l pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove dal cielo ancora, quando tuona.
 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai se bene,
 Per tor cotali esecutori a Marte.
 E s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pente, chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene;
 Chè dove l'argomento della mente
 S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di San Pietro a Roma;
 E a sua proporzion eran l'altr'ossa.
 Sì che la ripa, ch'era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giugnere alla chioma
 Tre Frison s'averlan dato mal vanto;

Co la so man chiapandome la mia,
 Me dise: Prima che più andemo avanti,
 Aciò manco a ti stranio el fato sia,
 Sapi che, no torioni, ma ziganti
 Xe in tel pozzo internai, fora restando
 Dal bonigolo in suso tuti quanti.
 Come quando el caligo va sfantando,
 A poco a poco l'ochio rafigura
 Quel che sconde el vapor; cussi sbusando
 La mia vista quell'aria fissa e scura,
 Sempre più vicinandome a la sponda,
 Spariva ingano e me vegnia paura.
 Che, come a Montregon su la rotonda,
 Fa tante tore a quel castel corona;
 Cussi del pozzo da la vera tonda
 Su dal mezo impenava la persona
 Dei feroci ziganti, minazzai
 Ancora in ciel da Giove quando el tona.
 Mi za d'uno de quei gaveva ochiai
 E viso, e spale, e peto, e panza in parte,
 E i brazzi per le coste zo calai.
 Natura ha pensà ben de scordar l'arte
 Per far sti mostri sora tuti quanti
 Fieri ministri del gueriero Marte.
 E se de far balene e lionfanti
 No la xe stufa, chi ghe vede drento,
 Giudiziosa la stima e ghe fa vanti;
 Perchè se a l'anemal l'intendimento
 Sta co la forza, e l'orida intenzion,
 La difesa de l'omo è trata al vento.
 Me pareva longo e grosso el so teston,
 Come la pigna de San Piero a Roma,
 E gera tuto el resto in proporzion.
 L'orlo del pozzo lo covriva noma
 Dal mezzo in zo, e tanto lo scovria
 Dal in su, che un su l'altro la so chioma
 Tre Frisoni tocar no arivarìa;

33 *bonigolo* = ombelico.34 *sfantando* = dileguando.37 *l'aria fissa* = densa.40 *Montregon* = Montereccione, castello de' Sanesi, è cinto intorno di torri che gli fan corona.42 *da la vera* = dall'anello (del pozzo).43 *impenava la persona* = tenevano ritta la persona.59 *la pigna de San Piero* = la gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella sala dell'Apside di Bramante.61 *noma* = soltanto.64 *Tre Frisoni* = Frisoni, popoli della Germania Settentrionale, i quali sogliono essere di altissima statura che l'uno all'altro sovrapposti non avrebbero potuto giungere alla chioma del gigante.

Perocch'lo ne veda trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov' uom s'affibbia il manto.
Rafel mai amèch zabi almi,
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
 E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand'ira o altra passion ti tocca.
 Cercati al collo e troverai la soga
 Che 'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
 Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
 Che così è a lui ciascun linguaggio,
 Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
 A cinger lui, qual che fosse il maestro,
 Non so io dir, ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro,
 D'una catena che 'l teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.
 Questo superbo voll'essere sperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
 Fialte ha nome; e fece le gran prove,
 Quando i giganti fer paura ai Dei:
 Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.
 Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
 Chè più de trenta pie n'ho visti mi 65
 Dal colo in zo, e che de più no i sia.
Rafel mai amèch zabi almi,
 Quel zigantazzo ha scomenzà in sto ton,
 Che parlar nol pol megio de cossi.
 El mio Dotor a lu: Sioco bricon, 70
 Sona el corno, e con quel la rabia fissa
 Sfoga co la te chiapa, o altra passion.
 Cerca el cordon, che dal to colo sbrissa,
 Al qual el xe tacà, testona sbusa;
 Varda che sul gran stomego el te strissa. 75
 Po a mi: Quel xe Nembrote, ch'el se acusa
 Lu istesso, e per aver mal calcolà,
 Un sol linguaggio al mondo più no i usa.
 Ma impiantemolo, e no butemo el fià,
 Chè 'l linguagio de lu mai capiremo, 80
 Com'elo quel dei altri gnanca un fià.
 Più longo viazo a zanca fato avemo;
 E al tiro d'una frezza a nu presente
 Più grandò e fiero un ziganton vedemo.
 Chi lo gabia ligà mi no so gnente: 85
 Ma ligà per davanti el zanco gera,
 E da drio el braccio drito istessamento
 Co una caena, che lo strenze e sera
 Quanto el dà in fora dal gran colo in zo
 Per cinque ziri la figura intiera. 90
 Ga cimentà sto bulo el braccio so,
 El Mestro a mi, contro el potente Giove,
 Per questo i brazzi el ga ligai qua zo;
 Fialte el ga nome, e contro i Diì le prove
 L'ha fato ne la guera dei ziganti; 95
 Perciò le man ch'el ga menà nol move.
 El gran colosso Briareo t'fa tanti,

67 *Rafel mai ec.* = Le parole messe in bocca a Nembrot pretendono taluni siano provenienti dall'idioma Arabo, ed altri dal Siriaco, dando a queste quell'interpretazione che meglio loro piace; ma è più probabile l'opinione di chi crede che questo verso sia un miscuglio di parole senza significato tolte da diversi dialetti orientali, e stia per rappresentare la confusione delle lingue avvenuta presso la torre elevata da quel superbo (ΒΙΑΧΜΙ).

71 *la rabia fissa* = la rabbia veemente.

72 *Co la te chiapa* = quando la ti piglia.

73-74 *Cerca el cordon* = Nembrot, secondo le Sacre carte, avendo voluto innalzare una torre fino al cielo, in pena di sua follia ebbe confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone che per smemorataggine non sappia ove sia il corno, che pur testè egli sonava = *el cordon* = la coreggia = *testona sbusa* = testa vuota, senza criterio.

75 *gran stomego* = gran stomaco, gran petto.

76-77 *ch'el se acusa lu istesso* = si dà a conoscere egli medesimo con quel suo strano e confuso linguaggio.

79 *impiantemolo* = lasciamolo, abbandoniamolo = *no butemo el fià* = non gettiamo il fiato.

81 *gnanca un fià* = nemmeno una briciola.

91 *el braccio so* = il braccio suo.

94-97 *Fialte, Briareo* = due giganti che più degli altri si mostrarono audaci nella guerra contro Giove.

Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.
 Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto.
 Non fu tremoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte;
 E non v'era mestier più che la dotta,
 S'i' non avessi viste le ritorte.
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
 Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
 O tu che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria reda,
 Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
 Recasti già mille lion per preda;
 E che se fossi stato all'alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
 Ch'avrebbero vinto i figli della terra;
 Mettine giuso (e non ten venga schifo)
 Dove Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
 Questì può dar di quel che qui si brama:
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama;
 Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
 Così disse il Maestro; e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il Duca mio,
 Ond' Ercole senti già grande stretta.
 Virgilio, quando prender si sentio,
 Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda:
 Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io.

Se se pol, a lu digo, propriamente
 Vogia avaria de vederme davanti.
 Ti vederà, el responde, qua darente 100
 Anteo, ch'el parla e ga del moto l'uso;
 Lu in fondo de l'Inferno bravamente
 Ne porterà, Briareo xe assae più in suso,
 Ligà come costù e grandò e grosso;
 Solo d'esser più fiero el mostra al muso. 105
 Dal taramoto con tal forza smosso
 Xe sta nissun torion, com'el fracasso
 Che ha fato Fialte, ch'el s' ha in bôta mosso
 In sentir questo. Allora ho visto a un passo
 La morte, e saria morto da paura, 110
 Se nol vedea ligà dall'alto al basso.
 Anteo più in su trovemo là a dritura,
 Che anca senza la testa fora el gera
 Dal pozzo trenta pie co la figura.
 O ti, che ti ha chiapà lioni a miera 115
 Là in vale, zogo de la sorte stada,
 Dove batudo Anibale a la guera,
 Sipion ga fato dar la reculada;
 E se dei to fradel sta in compagnia
 Ti fussi contro la celeste armada, 120
 Aver vinto i ziganti se diria;
 Caline de Cocito a la giazzeria;
 Sii bon, e non voler che da nu sia
 A Tifeo fata o a Tizio sta preghiera.
 Questo pol recordarte là de sora. 125
 Sbassite, via, no far la bruta ciera;
 Lu pol meterte in fama al mondo ancora,
 Chè 'l vive, e 'l riverà per longo andar,
 Se el cielo no lo chiama avanti l'ora.
 Cussi 'l Mestro; e la man, che ben strucar 130
 Ercole ga sentio, presto ha chiapà
 La Guida mia, che nel sentirse alzar,
 Me vien disendo: Tirlte più in qua,
 Che te possa tor su; e un sol balon
 Parevimo lu e mi co 'l m' ha brazzà. 135

104 costù = cioè Fialte di cui i v. 84-94.

108 in bôta = subito, per gelosia di sentir altri più feroci di lui, e per mostrare la sua forza benchè legato.
 116 Là in vale = La valle per la quale scorre il fiume Bagraua, ed ove Scipione vinse Annibale, da cui gliene venne la denominazione di Africano. Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno di Anteo. E lo stesso Lucano dice che Anteo fu un bravo cacciatore di Leoni = zogo de la sorte stada = fu soggetta (detta valle) alle vicende della sorte.

124 Tifeo, Tizio = nomi di altri due giganti.

130-131 la man che ben strucar ec. = quella mano della quale Ercole senti la stretta.

134 e un sol balon = e insieme aggruppati in un sol fascio.

Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada
 Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
 Tal parve Anteo a me che stava a bada
 Di vederlo chinare, e fu tal'ora
 Ch'i' avrei voluto ir per altra strada.
 Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò;
 Nè sì chinato li fece dimora,
 E com'albero in nave si levò.

Come, se su ghe passa un nuvolon
 Contro el so pender, Carisenda ochiada
 De soto, par la fazza un tombolon;
 Talqual Anteo m'ha l'impression lassada
 In vederlo a curvarse, e xe sta quando 140
 Avria volesto andar per altra strada.
 Ma adasio in fondo, dove sta penando
 Con Lucifero Giuda, el n'ha puzà;
 E là più cussì curvo no restando,
 Come alboro de nave s'ha drizzà. 145

137 *Carisenda* = torre di Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto di quella, guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria alla sua inclinazione, che, non la nube, ma la torre stessa si muova e declini.

138 *par la fazza un tombolon* = pare che precipiti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Un lago tutto quivi entro s'agghiaccia,
 Dove dal freddo i traditor trafitti
 Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
 Il Bocca traditor fra quei confitti
 Nel gelo tace, onde a capelli il prende
 Dante, e lo scrolla, ed un degli altri affitti
 Lui manifesta, e Dante lo riprende.

S'io avessi le rime e aspre e chioce,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
 I'premerei di mio concetto il suo
 Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco.
 Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
 Descriver fondo a tutto l'universo
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
 Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
 Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,

ARGOMENTO

In un lago de glazzo qua danai
 Xe i traditori, dove sti birbanti
 I tien dal fredo i visi in zo voltai
 Sta zitto Bocca, un traditor tra tanti:
 Per i cavei, acciò ch'el parla, Dante
 Lo remena, e lo scovre un tra i penanti,
 E'l Poeta strapazza quel birbante.

Se rime avesse garbe e indemoniae,
 Come ben le staria al bruto fosso,
 Dove tute le rive xe puzae;
 Strucarle mi vorave a più no posso,
 Per dir quello che xe; ma no le go; 5
 Donca pien de timor averzo el gosso.
 Chè a menadeo no sè depenze, no,
 El fondo, che fa centro a l'universo,
 Nè col linguaggio del putin. Perciò
 Quele siore el so fià daga al mio verso, 10
 Che a murar Tebe Anfion le ga agiutae,

1 *garbe* = aspre.

4 *strucarle* = spremerele.

7 *a menadeo* = facilmente, così di leggieri.

9 *Nè col linguaggio del putin* = La lingua italiana al tempo di Dante poteva dirsi ancora bambina, e fu lo stesso Dante che lo crebbe a quella grandezza e nobiltà che vediamo nel suo poema.

10 *Quele siore* = allude alle Muse, dalle quali invoca l'ispirazione = *el so fià* = il loro fiato.

11 *Anfion* = È favola che Anfione figlio di Giove e di Antiope al suono della lira facesse discendere i sassi dal monte Citerone, e che quelli da loro stessi si unissero a formare le mura di Tebe.

Si che dal fatto il dir non sia diverso.
 Oh sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me' foste state qui pecore o zebe!
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all' alto muro,
 Dicere udi' mi: Guarda, come passi;
 Fa sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lassai.
 Perch' io mi volsi, e vidimi davante
 E sotto i piedi un lago, che per gielo
 Avea di vetro e non d'acqua sembante.
 Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danoia in Austericch,
 Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
 Com' era quivi: che se Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
 E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana;
 Livide insin là dove appar vergogna
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
 Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia.
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
 Che 'l pel del capo avieno insieme misto.
 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
 Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;
 E poi ch' ebber li visi a me eretti,
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli:

Cussi, che no sia al fato el dir diverso.
 O zente più de tute desgraziae,
 Che avè 'l martirio che no gh'è 'l più duro,
 Almanco cavre fussi al mondo stae! 15
 Apena semo de quel pozzo scuro
 Assaç più in zo dei pie d'Anteo rivai,
 E mi ancora vardava l'alto muro,
 Oe, varda a basso, dove vastu mai!
 No sta a pestar, sento un che me diseva, 20
 Le teste dei fradeli tormentai.
 Me son voltà, e avanti a mi vedeva
 E soto i pie, un gran lago, che dal giazzo,
 No d'acqua, de cristal proprio el pareva.
 D' inverno in Austria el fredo tanto impazzo 25
 Al corso del Danubio mai ga dà,
 Nè al Tana el crudo ciel tanto imbarazzo,
 Quanto qua: e se ghe fusse su cascà
 El monte Tabernik o Pierapana,
 Gnanca i orli avarave scricolà. 30
 E come per criar mete la rana
 Fora el muso da l'acqua, co se insogna
 Spesso andar spigolando la vilana;
 Roani sin dove i mostra la vergogna
 Gera in giazzo i danai, e là i sbatea 35
 I denti, com' el bèco la cicogna.
 Tuti quanti ell el viso in zo i gavea:
 Mostrava i denti el fredo; e quanto mal
 I ochi disea el dolor che li struzea.
 Dopo aver vardà attorno, go sbassai 40
 I ochi ai mii pie, e ho visto, proprio li,
 Do peto a peto coi cavei tacai.
 Chi seo, che cossi streti ve tegnì?
 Digo. Colo e barbuzzo eli ha piegà,
 E quando i visi i ga voltà da mi, 45
 I ochi mogi sol drento, i ga sgiozzà
 Lagreme ai ori, e queste po giazando
 Da novo li ha serai. Spranga mai va

15 *Almanco cavre fussi al mondo stae* = almeno foste state capre al mondo.

17 *rivai* = giunti.

27 *Tana* = il Tana o il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l'Europa dall'Asia.

29 *Tabernik o Pierapana* = il primo è un monte altissimo nella Schiavonia. Pietrapana o Pietra Apuana.

30 *scricolà* = sericchiolato.

31 *E come per criar* = e come per gracidare.

34 *Roani* — di colorito nero-rossigno, come diviene la pelle a cagione del massimo freddo.

42 *Do* = due.

46-47 *mogi sol drento* = soltanto bagnati internamente. — *ai ori* = alle orlature degli occhi, cioè palpebre.

Legno con legno spranga mai non cïnse
 Forte così; ond'ei, come duo becchi,
 Cozzaro insieme: tant'ira li vinse.
 Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in glue
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle, onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
 D'un corpo usciro: e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina:
 Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
 Con esso un colpo, per la man d'Artù:
 Non Focaccia: non questi che m'ingombra
 Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
 E fu nomato Sassol Mascheroni:
 Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi,
 Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
 Poscia vid' io mille visi cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
 E verrà sempre, de' gelati guazzi.
 E mentre oh' andavamo in ver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna,

Legno e legno cussi forte strucando,
 Come quele do aneme irabiae, 50
 Cofà insieme do bëchi se va urtando.
 E un altro, che le rechie ga magnaie
 Dal giazzo, dise a mi col viso in zo:
 Perchè su nu ti molli quele ochiae?
 Se ti vol, te dirò chi xe sti do; 55
 De lori e de so pare Alberto gera
 La vale per la qual Bisenzio zo
 S'invia. I ha avù la mare istessa: intiera
 La Caina pur zira, e nissun più
 Degno ti troverà de la giazzeria. 60
 Nè quello, al qual el colpo ha molà Artù,
 Peto e ombra sbusandoghe in t'un fià:
 Nè Focacia; e po gnanca qua costù,
 Che col teston me tol d'ochiar più in là;
 L'ha avudo nome Sássol Mascheroni; 65
 Se ti è toscan, ch' il xe ti savarà:
 Ma aciò strussiar no m'abia più i polmoni,
 Sapi, che Camicion son mi dei Pazzi:
 Speto Carlin, ch'el scusa i mii maroni:
 Po a miera ho visti là visi paonazzi 70
 Dal freddo diventai, che intirizzir
 Me fa sempre in pensarghe i stagni giazzi.
 E mentre al centro in zo, dove a finir
 Tende i corpi s'inviemo, e mi sbasio

51 *Cofà* = come.

54 *ti molli quele ochiae* = tu getti quelle occhiaie.

57 *la vale ec.* = questa valle è formata de' contrafforti che nella direzione da Settentrione ad Ostro scendono dall'Apennino di Montepiano e di Vernio, le quali branche prolungandosi a destra per Monte Giavello fino a Monte Murlo, a sinistra per Monte Cuccioli e la Calvana, prendono in mezzo la pianura e la città di Prato; e per questo tratto appunto corre Bisenzio.

58 *I ha avù la mare istessa* = sono i due fratelli Alessandro e Napoleone, conti di Mangona, che morto il padre loro Alberto degli Alberti nobile fiorentino, si diedero a tiranneggiare le terre intorno, e finalmente venuti tra loro in discordia per ragione della eredità paterna, l'uno ammazzò l'altro a tradimento.

59 *La Caina* = da Caino uccisore del fratello: son qui puniti i fraticidi e i traditori del proprio sangue.

61 *Nè quello ec.* = Mordrec, il quale essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto, e poscia trapassato con una lancia a modo che, secondo che narrasi nelle storie cavalleresche, per mezzo la ferita passò un raggio di Sole così manifestamente, che Girflet lo vide. Perciò vien detto dal poeta: « a cui fu rotto il petto e l'ombra »; cioè fu rotta dal raggio del Sole quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

62 *in t'un fià* = in un attimo.

63 *Focacia* = Focaccia de' Cancellieri, nobile Pistojese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio.

65 *Sassol Mascheroni* fiorentino: questi essendo tutore di un suo nipote, per rimanere erede l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze.

67 *strussiar* = affaticare.

68 *Camicion son mi dei Pazzi* = Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Val d'Arno, il quale a tradimento uccise Messer Ubertino suo parente.

69 *Carlin* = Messer Carliano de' Pazzi, di parte Bianca, diede per danaro a tradimento il castello di Piano di Trevigne in mano dei Neri di Firenze, onde molti furono morti o presi dei migliori usciti di Firenze = *ch'el scusa i mii maroni* = cioè, che co' suoi più gravi peccati faccia apparire più leggieri i miei.

74 = *sbasio* = questa voce che in altro senso vale per morto, qui è presa per, languente, assiderato.

Ed io tremava nell' eterno rezzo ;
 Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so: ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi il piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: Perché mi peste ?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont'Aperti, perchè mi moleste ?
 Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
 Sì ch' i' esca d'un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo Duca stette; ed io dissi a colui
 Che bestemmiava duramente ancora:
 Qual se' tu che così rampogni altrui ?
 Or tu chi se', che vai per l'Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gotte
 Sì, che se fossi vivo, troppo fora ?
 Vivo son io, e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
 Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
 Levati quinci e non mi dar più lagna;
 Chè mal sai lusingar per questa lama.
 Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.
 Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
 Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
 Se mille siate in sul capo mi tomi.
 Io avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien avea più d'una clocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
 Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca ?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latri? qual diavol ti tocca ?
 Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
 Malvagio traditor, ch' alla tua ontà
 Io porterò di te vere novelle.

Gera in quel glizzo eterno; no so dir 75
 Se destin, caso, o pur voler de Dio:
 Ma in mezo a quele teste andando via,
 Una ghe n' ho zapada col pie mio.
 Perché ti m' ha pestà, pianzendo el cria;
 De Montaperti a cresser la vendeta 80
 Se no ti vien, perchè la testa mia
 Ti maltrati ? E mi al Mestro digo; Aspetta
 Che un mio dubio in costù vegna schiarando,
 E po dame pur pressa, o mio Poeta.
 Co' l' s' ha fermà, mi digo a chi infuriando 85
 Nove bestemie gomitava fora:
 Chi xestu, che a la zente va criando ?
 Dise elo: E chi estu ti, che a l'Antenora
 Ti vien cussì a pestarne, che saria 90
 Massa el peso se ti vivessi ancora ?
 Son vivo, ghe respondo, e poderia,
 Per la to fama sta ocasion giovar,
 Perché tra le mie note scrivieria
 Anca el to nome. No, no me notar,
 Lu a mi, chè per sedur qua sto to zelo 95
 El fa fiasco; va via, no me secar.
 Per el copin mi chiapo allora quello,
 E digo: E sì ti ga da dirme come
 Ti te chiami, o no resta a ti un cavelo.
 Strapieme, el me risponde, pur le chiome, 100
 E anca ti me pestassi un mier de volte,
 Nè 'l viso mostro, nè te digo el nome.
 Za avea le chiome tra le man involte,
 E strapada gavea più d'una chioca,
 Lu urlando co le cegie in zo revolte; 105
 Quando un altro ha cigà: Coss'astu Boca ?
 No te basta sonar dal fredo el dente
 Senza bagiar ? qual diavolo te schioca ?
 Tasi, ghe digo adesso al prepotente,
 Birbante, traditor, che per to scorno 110
 Portarò le to nove a l'altra zente.

78 *zapada* = calcata.79 *Perchè ti m' ha pestà* = costui che qui parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte Guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila Guelfi = *el cria* = ei sgrida.84 *pressa* = premura.87 *criando* = sgridando.88 *Antenora* = così è chiamato lo spartimento ove si puniscono i traditori della patria, la quale denominazione proviene dal Troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troja ai Greci.90 *Massa* = troppo.101 *un mier de volte* = mille volte.105 *co le cegie* = con le ciglia.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

El piange qui l'argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'apri Faenza quando si dormia.

Not'eravam partiti già da ello,
Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Si che l'un capo all'altro era cappello:

E come'l pan per fame si manduca,
Così l' sovran li denti all'altro pose
Là've'l cervel s'aggiunge colla nuca.

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva'l teschio e l'altre cose.

O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi'l perchè, dis'io, per tal convegno.

Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappondo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'io parlo non si secca.

Va, di' pur su, che no m'importa un corno,
Me risponde, ma se da sto logazzo
Ti sorti, di'de chi ha sonà mo'l corno;

De Franza i bezzi, pianze qua el furbazzo. 115
Go visto, ti pol dir, quello da Duera,
In dove pena i peccatori in giazzo.

Se i te domanda chi altri qua ghe gera,
Ti ga al to fianco quel de Becheria,
Che ha sentia de Firenze la manera. 120

Giani del Soldanier, credo che sia,
E Ganelon con Tribaldel più in là,
Che de note Faenza l'averzia.

Apena avemo quel bricon lassà,
Go visto in t'una busa do giazzai, 125
Col cragno un sora l'altro in zo fracà.

E come el pan i magna i afamai,
Quel sora a l'altro i denti ghe ficava
Tra'l zucoto e'l cervel drento che mai.

Talqual de Menalipo rosegava 130
Tideo el cragno co la rabia in cuor,
Com'el danà su quella testa fava.

Ti che al tanto bestial ato de oror
Ti mostri odiar chi ti xe drìo magnar,
La causa, digo, di' del to furor, 135

E se giusta rason de lu lagnar
Te fa, chi siè se ti dirà e'l so torto,
Te savarò là su contracambiar,
Se parlar posso avanti d'esser morto.

114 *de chi ha sonà mo'l corno* = detto metaforicamente, e vale: di colui che mi ha or ora palesato = mo = qui sta per or ora.

115 *De Franza i bezzi* = quegli di cui parla Bocca, è Buoso da Duera Cremonese, il quale per danaro offertogli dal conte Guido di Monteforte condottiere dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia, come era obbligato di fare, essendo stato posto dai Ghibellini e da Manfredi nei luoghi verso Parma, appunto per ostare a Carlo d'Angiò. — *furbazzo* = furfante.

119 *quel de Becheria* = questo fu di Pavia, conosciuto sotto il nome di Don Tesauro di Beccheria Abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa per essersi scoperto certo trattato ch'egli fece contro i Guelfi in favore dei Ghibellini in Firenze, ove fu mandato legato per Papa Alessandro IV.

121 *Giani de Soldanier* = di parte Ghibellina: volendo i Ghibellini torre il governo di mano ai Guelfi, si li tradi; s'accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo.

122 *Ganelon* = questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l'Ariosto, e pel cui tradimento furono tagliati a pezzi dai Mori di Roncisvalle trentamila Cristiani — *Tribaldel* = Tribaldello de' Manfredi era cittadino di Faenza, la qual città tenersi per il conte Guido da Montefeltro. Costui per tradimento ne aperse di notte una porta a Giovanni di Apia Francese, che da Papa Martino IV era stato nominato conte di Romagna.

130-131 Tideo figlio di Eneo re di Calidonia, e Menalippo tebano, combatterono insieme presso Tebe, e restarono insieme mortalmente feriti. Tideo sopravvivendo al suo nemico fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

CANTO TRENTESEMOTERZO

ARGOMENTO

Dell'inimico teschio empia pastura
 Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia;
 E narra il modo di sua morte dura.
 Poi ver la Tolomea lo piè s'avaccia
 De' due Poeti, e nella fredda costa
 Frate Alberigo a favellar s'affaccia,
 Che Dante prega, e nulla n'ha risposta.



ARGOMENTO

De Ruger, Arcivescovo, rodendo
 Sta in tel giazzo Ugolin, el cragno ollà,
 E la crudel so morte vien disendo.
 Verso la Tolomea po insieme va
 I do Poeti, e da le glazze onde
 Dà su frate Alberigo; questo fa
 Un prego a Dante, el qual no ghe risponde.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo ch'egli avea di retro guasto.
 Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
 Disperato dolor che 'l cor mi preme,
 Giù pur pensando, pria ch' 'l ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch' 'l rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.
 I' non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente quand' 'l t' odo.
 Tu déi saper ch' 'l fui 'l Conte Ugolino,
 E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
 Or ti dirò perch' io son tal vicino.
 Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
 Fidandomi di lui, io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però, quel che non puoi avere inteso,
 Cioè come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai se m'ha offeso.
 Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha 'l titol della fame,
 E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
 M'avea mostrato per lo suo forame

Ga alzà la boca quel danà in giazzerà,
 Forbindola a la chioma de la testa,
 Ch'el divora da drìo come una fiera.
 Po'l scomenza: Ti vol che la tempesta
 Me svegia in sen, che prima de parlar 5
 Solo el pensier me rode el cuor, lo impesta!
 Ma al traditor che stago a rosegar,
 Se darà infamia quello che dirò,
 Vardime sin che parlo a lagremar.
 Chi ti è no so, nè come mai qua zo 10
 Ti xe vegnù; ma, certo, Fiorentin
 Ti me pari al linguagio. Sapi mo
 Che al mondo mi so sta el Conte Ugolin,
 E Ruger l'Arcivescovo costù:
 E perchè rodo qua sto berechin 15
 Te contarò. Che mi fidando in lu
 Sia sta messo in preson, e morto là
 Da elo tradìo, no importa saver più.
 Però nissun te pol aver contà
 Quanto crudel la morte mia xe stada: 20
 Scolta, e varda se' el m'abia sassinà.
 Dal fenestrin de la tore chiamata
 De la fame per mi, morto là via,
 Dove altra zente vegnerà serada,
 Che più lune za gera passae via 25

1 *in giazzerà* = nella ghiacciaia.

7 *rosegar* = roschiare.

12 *no* = ora.

13-14 *Conte Ugolin* = Ugolino della Gherardesca conte di Donoratico nobile Pisano e Guelfo, d'accordo col-l'Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, cacciò da Pisa Nino di Gallura, nato da una sua figlia, che se n'era fatto Signore, e si pose in luogo di lui. Ma in seguito l'Arcivescovo per invidia e per odio di parte, e più ch'altro per vendicare un nipote statogli ucciso dal conte, con l'aiuto dei Gualandi, dei Sismondi e dei Lanfranchi, alzata la croce con molto popolo furibondo, al quale avea fatto credere, e secondo alcuni era vero, ch'egli avesse per daro vendute alcune castella ai fiorentini e lucchesi, venne alle case del conte, e fatto prigioniero lui, due de' suoi figli Gaddo e Ugoccone, e due nipoti Ugolino detto Brigata ed Anselmuccio, li fece rinchiudere nella torre dei Gualandi alle sette vie, dove, dopo alcun tempo, sottratto loro il cibo, furono lasciati crudelmente morire di fame.

21 *sassinà* = assassinato si dice in dialetto anche per rovinato.

Più lune già, quand' i' feci' l' mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò il velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agute scane
 Mi pareva lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra' l' sonno i miei figliuoli,
 Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò che' l' mio cor s'annunziava;
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eran desti, e l'ora trapassava
 Che' l' cibo ne soleva essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava:
 Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
 All'orribile torre; ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoli senza far motto.
 Io non piangeva: sì dentro impietrai:
 Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos' io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
 Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
 Ambo le mani per dolor mi morsi.
 E quei, pensando ch' io' l' fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,
 M' ho incorto, quando un bruto sogno fazzo,
 Ch' el fato, avanti el sbroca, me scovria.
 Me pareva costù qua, vero bravazzo,
 Dar cazza al lovo e ai so loveti al monte
 Che a veder Luca xe al Pisan d' impazzo. 30
 Con de le cagne magre, furbe e pronte,
 Gualandi coi Sismondi e coi Lanfranchi,
 L'avea mandà davanti su de fronte.
 Dopo aver corso un fià, m' ha parso stanchi
 El pare e i fioi, e con i guzzi denti 35
 Le cagne me pareva strazzarghe i fianchi.
 Co' m' ho svegià che gera di a momenti,
 I fioi, che xe con mi, sento insonà
 Domandarme del pan tuti pianzenti.
 Ti xe un crudel se no te fa pecà, 40
 Pensando a quel ch' el cuor me tontonava;
 Cossa, se questo no, pianzer te fa?
 Svegiadi i gera; e l'ora za passava
 Che' l' cibo i xe stai soliti a portar;
 Per l' egual sogno tuti sospetava: 45
 La porta go sentio soto inchiodar
 De l'orido torion; e ho vardà mi
 In ciera i mii putei senza parlar.
 Mi no pianzea; de piera resto lì:
 Pianzea ben eli, e dise Anselmin mio: 50
 Pare, perchè ti ne vardi cussi?
 Pur no ho pianto, nè go reposto al fio
 Tuto quel di e la note che vien via,
 Insin ch' el novo Sol no xe sortio.
 Co' l' lusor da un spiragio ga schiarìa 55
 La preson dei dolori, e go osservà
 Sui quatro visi quel' angossa mia,
 Le do man da passion m' ho morsegà.
 Credendo i fioi che per rabiosa voglia
 Me le magnassa, in bôta i s' ha levà, 60

27 *sbroca* = scoppia.

29 *Dar cazza al lovo e ai so loveti* = dar la caccia al lupo e ai suoi lupicini: sono qui figurati il conte Ugolino coi suoi figli.

30 *Che a veder Luca xe al Pisan d' impazzo* = allude al monte S. Giuliano per il quale, essendo posto tra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere = *impazzo* = imbarazzo, inciampo.

32 *Gualandi etc.* — vedi nota 13-14.

34 *Dopo aver corso un fià* = dopo brevissima corsa.

35 *El pare e i fioi* = il padre e i figli, cioè i lupi e i lupicini = *guzzi denti* = denti aguzzi, acuti.

37-38 *Co* = quando — *insonà* = assonnato, tra la veglia e il sonno.

40 *se no te fa pecà* = se non ti muove a compassione.

41 *me tontonava* = mi mormorava, mi bucinava.

58 *passion* = si usa comunemente in dialetto per dolore dell'animo.

60 *in bôta* = tosto.

- E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Queta' mi allor per non farli più tristi:
 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
 Ah! dura terra, perchè non t'apristi?
 Posciachè fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
 Quivi morì: e come tu me vedi,
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì li chiamai poi ch'è fur morti:
 Poscia, più che 'l dolor, poté il digiuno.
 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero co' denti,
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.
 Ah Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là dove il sì suona;
 Poichè i vicini a te punir son lenti,
 Movasi la Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
 Che se il Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella,
 Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
 E gli altri duo che il canto suso appella.
 Noi passamm'oltre, la 've la gelata
 Ravidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia,
 E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
- E, pare, i disse, ne fa manco doglia
 . Se ti magni de nu; ti ha ti vestio
 Questo misero corpo, e ti lo spoglia.
 Per semarghe el dolor, el dolor mio
 Trategno; in quel dì e l'altro stemo muti; 65
 Barbara tera, e no ti n'ha ingiotio?
 Rivadi al quarto zorno, tra i mii puti,
 Gado ai pie'l se me buta destirà
 Disendo: Pare mio, no ti me agiuti?
 Là'l mor: e come ti me vedi qua, 70
 I altri ho visti morir a un a un
 Tra 'l quinto zorno e 'l sesto; e mi za orbà
 Cercandoli a taston li andava ognun.
 Li ho chiamai per tre zorni dopo morti:
 Po del dolor podesto ha più el dezun. 75
 Co'l ga finio, fasendo i ochi storti,
 Da novo el ghe piantava i denti fini
 Come d'un can, del cragno a l'osso, e forti.
 Ah Pisa! desonor dei citadini
 Del bel paese in dove i disse sì; 80
 Se intardiga a punirte i to vicini,
 Che Capragia e Gorgona sol per ti
 Se mova, e 'l sboco d'Arno ele in stropar,
 Tutti quanti negar ve faccia lì.
 Che se 'l conte i castel col mercantar 85
 D'aver te lu tradio se mormorava,
 No ti dovei i fioi martorizar.
 Tebe nova! innocenti Ugocion fava
 La zoventù, Brigata e i altri do,
 Che più in suso sto canto menzonava. 90
 Col mio Dotor avanti invià me so,
 Dove in tel giazzo altri danai gh'è drento,
 Che in su voltà i ga el viso e no più in zo.
 El pianto là se al pianto impedimento;
 No trovando le lagreme el passaggio, 95

64 *semarghe* — scemar loro.72 *orbà* = vale propriamente cieco.73 *astaston* — a tentone.75 *dezun* = digiuno.80 *Del bel paese in dove i disse sì* = cioè l'Italia dove si parla la lingua detta del Sì.81 *Se intardiga* = se tardano = *i to vicini* = allude ai Lucchesi, i Fiorentini, e i Sanesi, popoli confinanti con Pisa.82 *Capraia e Gorgona* = Capraia e Gorgona sono due isolette del Mar-Tirreno, situate non lungi dalla foce d'Arno.85 *Che se'l conte ec.* = Ricordisi ciò che fu detto alla nota 13-14.88-89 *Ugocion e Brigata* = il primo era figlio del conte Ugolino, l'altro nipote = *e i altri do* = e gli altri due, cioè Anselmuccio e Gaddo, il primo nominato al v. 50, il secondo al v. 68.91 *me so* = mi sono.

Si volve in entro a far crescer l'ambascia :
 Chè le lacrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
 Ed avvegna che, sì come d'un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo,
 Già mi pareva sentire alquanto vento ;
 Perch'io : Maestro mio, questo chi muove ?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento ?
 Ond'egli a me : Avaccio sarai dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
 Ed un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi : O anime crudeli
 Tanto, che data v'è l'ultima posta,
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sì ch'io sfoghi il dolor, che 'l cor m'impregna,
 Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
 Perch'io a lui : Se vuoi ch'io ti sovvegna,
 Dimmi chi se' ; e s'io non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
 Rispose adunque : I' son Frate Alberigo,
 Io son quel dalle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per figo.
 Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto ?
 Ed egli a me : Come il mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
 E perchè tu più volentier mi rade
 Le invetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 Le torna indrio per cresserghè el tormento.
 Chè 'l giazzo de le prime fa un stropagio,
 Che ghe coverze, come ochiai de vero,
 I ochi datorno a forma de seragio.
 Siben mi in viso dal gran fredo gero 100
 Ridoto come un calo, e in lu calada
 Pusse ogni sensazion insin al zero,
 M'ha parso sentir certo una ventada :
 Perciò mi al Mestro : Xelo vento questo ?
 Qua zo averta i vapori ga la strada ? 105
 Lu me responde : Ti sarà ben presto
 In logo, che de st'aria la rason
 Conosser da per ti ti avrà podestò.
 Un dei gramì, che pena in quel giazzon,
 Ne ciga : O traditori, a sto logazzo 110
 Messi in fondo de l'ultima preson ;
 Leveme dai mii ochi el duro impazzo,
 Tanto che possa un fià el dolor calmar
 Avanti ch'el mio pianto torna in giazzo.
 E mi a lu : Quando t'abia d'agiutar, 115
 Di' chi ti xe, e se no te desbrigo,
 Che possa in fondo a sta giazzera andar.
 Responde elo : Mi son frate Alberigo,
 Quel dai fruti, che nasse nel brutto orto,
 E 'l datolo qua scambio per el figo. 120
 Come ! ho dito, anca ti donca ti è morto ?
 Cossa mai del mio corpo ghe ne sia
 Là de su, mi no so ; ma me so incorto
 Che ga questo de bon sta Tolomia ;
 Che casca spesso l'anema qua zo, 125
 Avanti che Atropòs la scazza via.
 Dai ochi el pianto che ho giazzà, aciò
 Ti me levi, vôi dirte che al momento
 Che l'anema tradindo, e mi lo so,

97 *stropagio* = turacciolo.98 *de vero* = di vetro.99 *seragio* = serraglio.112 *impazzo* = imbarazzo, riferito alle lacrime fatte ghiaccio negli occhi.118-119 *Mi son frate Alberigo ec.* = Alberigo dei Manfredi Signori di Faenza, fecesi dei frati Gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro, e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, che accenna provenienti dal cattivo orto, secondo ch'egli avea ordinato, uscirono alcuni sicarii che uccisero molti convitati.120 *El datolo qua scambio per el figo* = moto proverbiale fiorentino, che significa; essere ricambiato con usura del mal fatto.123 *me so incorto* = mi sono accorto.124 *ga questo de bon* = ha questo vantaggio = *Tolomia* = Tolomea è denominato il luogo ove si puniscono i traditori della amicizia.126 *Atropòs* = una delle tre Parche, quella che recide lo stame della vita degli uomini.128 *rói* = voglio.

Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
 Da un dimonio, che poscia il governa
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in sì fatta cisterna;
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.
 Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
 I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
 Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme e veste panni.
 Nel fosso su, dïss'ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in qua la mano.
 Aprimi gli occhi: ed io non gliete apersi,
 E cortesia fu lui esser villano.
 Ah! Genovesi, uomini diversi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo spersi?
 Chè col peggiore spirto di Romagna
 Trovai un tal di voi, che per su' opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Ga pecà, come mi, el demonio atento, 130
 Tol suso el corpo soo, e se lo tien
 Insin che ghe staria l'anema drento.
 Quela a precipiton qua zo la vien;
 E forsi sarà el corpo anca là sora
 De colù, che drio a mi nel giazzo el svien. 135
 Ti lo devi saver, che solo a st'ora
 Ti vien qua zo. Xe quello Branca d'Oria
 Arivà da tanti ani in sta malora.
 Ti ti xe a torzio, digo, co la storia:
 El Branca d'Oria vive; e certo son, 140
 Chè 'l magna, el vèsta, el dorma ho mi memoria.
 E lu: Zanche Michiel in quel fossion,
 Dove bogie de pegola el paltan,
 Fato ancora no aveva el tombolon,
 Ch'el Branca ga a un demonio lassà in man 145
 El corpo soo e quel d'un so parente,
 Che nel gran tradimento ga dà man.
 Ma vienne adesso col to braccio arente;
 Verzime i ochi: gnanca li ho tocai,
 E xe sta zentilezza averlo in mente. 150
 Ah Genovesi carghi de pecai,
 D'usi diversi de qualunque razza,
 Perchè no i v'ha nel mondo sterminai?
 Chè con quel da Romagna, gran robazza,
 Un dei vostri ho trovà, che per mal far, 155
 A l'Inferno co l'anema el se giazza,
 E in corpo vivo al mondo ancora el par.

133 a *precipiton* = precipitosamente.

137 *Branca d'Oria* = Genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per togli il Giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta, come vedemmo, nella bolgia dei barattieri: vedi C. XXII.

139 *ti xe a torzio* = tu erri.

144 *el tombolon* = lo stramazzone, modo avverbiale.

147 *ga dà man* = gli tenne mano; è qui propriamente nel significato di chi aiuta uno a far il male.

150 *averlo in mente* = non curarlo.

154 *gran robazza* = robaccia, cosa trista, pessima.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

L'imperador del doloroso regno
 Con l'ali sue fa il vento, onde si desta
 Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
 Li due Poeti, che la gente mesta
 Tutte han veduta, dell'Angiol ribelle
 Scala si fanno ripida e molesta,
 Ed escon quivi a riveder le stelle.

Vexilla Regis prodeunt Inferni

Verso di noi: però dinanzi mira,
 Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
 Come, quando una grossa nebbia spira,
 O quando l'emisperio nostro annotta,
 Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
 Veder mi parve un tal dificio allotta:
 Poi per lo vento mi ristringi retro
 Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
 Già era (e con paura il metto in metro)
 Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
 E trasparén come festuca in vetro.
 Altre sono a giacere; altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella colle piante;
 Altra, com'arco, il volto a' piedi invertete.
 Quando noi fummo fatti tanto avante,
 Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
 Dinanzi mi si tolse, e fe ristararmi,
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
 Ove convien che di fortezza t'armi.
 Com'io divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, lettor, ch'ì non lo scrivo,

ARGOMENTO

L'imperator del regno maledeto
 Co l'ale soe fa el vento, e la glazzera
 Questo po fa, che dei danai xe 'l leto.
 I do Poeti, che la negra tera
 Co i abitanti soi ga visto; quello
 I fa servir da scala che là impera:
 E cussi i sorte a riveder el cielo.

Vexilla Regis prodeunt Inferni

Da nu: dise el Dotor, sta donca atento
 Se tra sta scuritá te li diserni.
 Come quando un nebion vien dal stravento
 Cazzà, o s'avanza de la note el caro, 5
 Par da lonzi un molin zirà dal vento;
 Vèder credo un molin, e i ochi sbaro.
 Causa un ventazzo, po al Dotor da drio
 M'ho messo, chè no gh'era altro riparo.
 Mi gera (e in verso el digo tramortio) 10
 Dove coverti quei danai se spiera,
 Come la pagia tra un cristal forbio.
 Chi stravacai, e chi piantadi gera
 Co la testa, o su i pie tuti a penelo;
 Chi, come un arco, el viso ai pie se sera. 15
 Co se semo avanzai tanto in quel gelo,
 Dove ha piasso al Dotor farne osservar
 Quel tal, ch'el piú bel viso ha avudo in cielo;
 Se tira in banda, e fermo me fa star:
 Dopo el dise: Eco Dite; el logo è questo 20
 Dove de gran vigor ti t'ha d'armar.
 Se come un pezzo in glazzo alora resto,
 Nol scrivo, e nol cercar, o letor mio,

1 *Vexilla Regis ec.* = I vessilli del re dell'Inferno avanzano verso noi. Questi vessilli sono le grandi ale sventolanti di Lucifero: le tre prime parole sono il principio di un Inno con chè la Santa Chiesa esalta la Croce trionfante insegna di G. C. Le usa Dante per richiamare ad un confronto tra i due duci Cristo e Lucifero.

5 *Cazzà* = respinto.

7 *sbaro* = spalanco.

11 *se spiera* = si traspare.

12 *la pagia* = la paglia.

13 *stravacai* = sdrajati.

18 *Quel tal* = cioè Lucifero l'angelo decaduto.

20 *Dite* = nome mitologico del re dell'Inferno.

Però ch'ogni parlar sarebbe poco.	Che lengua al mondo nol sa dir con sesto.	
Io non morii, e non rimasi vivo :	Nè vivo ben, nè morto m' ho sentio :	25
Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,	Pensa, se un fià ti ga de bon criterio,	
Qual io divenni, d'uno e d'altro prive.	Quanto in quel stato go d'aver patio :	
Lo imperador del doloroso regno	El gran Sovran del doloroso imperio	
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia ;	A mezo peto fora vien dal giazzo ;	
E più con un gigante io mi convegno,	Manco stranio a un zigante mi, sul serio,	30
Che i giganti non fan con le sue braccia :	Son, che i ziganti arente d'un so braccio :	
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto	Varda donca che imenso farabuto	
Ch'a così fatta parte si confaccia.	Xe, drio sto paragon, quel diavolazzo.	
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,	Se lu belo el xe sta quanto el xe bruto,	
E contra 'l suo Fattor alzò le ciglia,	E contro el so Creator el se ga mosso,	35
Ben dee da lui procedere ogni lutto.	Xe ben certo ch'el mal da lu 'l vien tuto.	
O quanto parve a me gran meraviglia,	Oh da qual maravegia son sta scosso,	
Quando vidi tre facce alla sua testa !	Quando ho visto tre musì a la so testa !	
L'una dinanzi, e quella era vermiglia ;	Quelo de fazza xe de color rosso :	
Dell'altre due, che s'aggiugnèno a questa	Quei altri do, che da le bande resta,	40
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,	In mezo d'ogni spala ognun ga 'l sito,	
E si giugnèmmo al luogo della cresta,	E i va a incontrarse insieme su la cresta ;	
La destra mi pareva tra bianca e gialla ;	Tra 'l zalo e 'l bianco me pareva el drito,	
La sinistra a veder era tal, quali	Negro xe 'l zanco, come quei là dove	
Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvala.	Ga 'l leto el Nilo e xe Etiopia dito.	45
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,	De soto a ognun sortia do alone nove	
Quanto si conveniva a tanto uccello :	Adatae a quel diavolo de oselo :	
Vele di mar non vid'lo mai cotali.	Vele compagne in mar mai no se move.	
Non avean penne, ma di vipistrello	No le ga pene, ma del barbastelo	
Era lor modo ; e quelle svolazzava,	Le ga la forma, e tanto el le menava,	50
Si che tre venti si movièn da ello.	Che faceva i tre venti mover elo.	
Quindi Cocito tutto s'aggelava :	Perciò Cocito tuto se giazzava.	
Con sei occhi piangeva, e per tre menti	Con sie ochi el pianzeva, e su i tre menti	
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.	Sgiozzava el pianto e sanguenosa bava.	
Da ogni bocca dirompea co' denti	Per ogni boca un peccator coi denti,	55
Un peccatore a guisa di maciulla,	Come gramola el canevo, el rompeva,	
Si che tre ne faceva così dolenti.	A tre in t'un colpo dandoghe tormenti.	
A quel dinanzi il mordere era nulla	A quel davanti, el morsegon no aveva	
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena	Gnente che far co le sgrafae, che in schena	
Rimanea della pelle tutta brulla.	Restar senza la pele lo fazzeva.	60
Quell'anima lassù che ha maggior pena,	Colù in cima, che ga la più gran pena,	

24 con sesto = esattamente.

30-31 Manco stranid = meno strano, sfiguro meno — arente = qui sta per in confronto.

32 farabuto = voce appropriata allo sgherro, al sicario, e simili scellerati.

45 Ga 'l leto el Nilo e xe Etiopia dito = dai monti della Luna cade il Nilo nella sottoposta valle di Etiopia.

49 barbastelo = pipistrello.

52 Cocito = fiume dell'Inferno.

53 Con sie ochi el pianzeva = Con sei occhi egli piangeva, poichè erano tre le teste.

56 gramola = maciulla = canevo = canape.

58 morsegon = morso, morsicatura.

Disse 'l Maestro, è Giuda Scarioto,
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
 Quei che pende dal nero ceffo è Bruto :
 Vedi come si storce, e non fa motto :
 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge; e oramai
 È da partir, chè tutto avem veduto.
 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
 Ed ei prese di tempo e loco poste :
 E, quando l'ale furo aperte assai,
 Appigliò sè alle vellute coste :
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
 Quando noi fummo là dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
 Lo Duca con fatica e con angoscia
 Volsè la testa ov'egli avea le zanche,
 Ed aggrappossi al pel com'uom che sale,
 Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
 Attienti ben, chè per cotali scale,
 Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
 E pose me in su l'orlo a sedere :
 Appresso porse a me l'accorto passo.
 I' levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com'io l'avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere.
 E s'io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual era 'l punto ch'io avea passato.
 Lévatì su, disse 'l Maestro, in piede :
 La via è lunga, e il cammino è malvagio,
 E già il Sole a mezza terza riede.
 Non era camminata di palagio
 Xe, me disse el Dotor, Giuda Scarioto;
 El tien la testa in dentro, e fora el mena
 I pie. Dei do che ga la testa soto,
 Bruto xe quel che pende dal mustazzo 65
 Negro: nol parla e 'l tien le gambe in moto :
 Xe l'altro Cassio con quel so corpazzo.
 Ma dà suso la note, e za che qua
 Tuto s' ha visto, abandonemo el giazzo.
 Come el vol, al so colo m' ho brazzà ; 70
 E a tempo, con quel ochio soo sicuro,
 Quando el ga l'ale Belzebù slargà,
 El se brinca al peloso fianco scuro ;
 Po in zo de pelo in pelo el fa una mossa
 Tra 'l foltissimo pelo e 'l giazzo duro. 75
 Rivadi proprio al sito, che la cossa
 Al fianco del demonio se gh' impira,
 El mio Dotor con gran fadiga e angossa,
 Dov'el gaveva i pie la testa el zira,
 E al pelo rampegando in su, me par 80
 Che a l' Inferno da novo in zo 'l me tira.
 Dise el Mestro sposà, stentando arfiar :
 Tiente ben stretto, che a sta scala drìo
 Convien desso l' Inferno abandonar.
 Po dal buso d'un sasso el xe sortio ; 85
 E co su l'orlo el m' ha puzà in senton
 De quel sasso, el s' ha messo al fianco mio.
 Levo i ochi, credendo el diavolon
 De veder come l' ho lassà là via :
 Se m'abia in mezo al cuor sentio un strucon, 90
 Co go visti i pie in su, lo pensaria
 I meloni, i alochi e i turlulù,
 Che per dove no i sa sbusà mi sia.
 Da bravo, dise el Mestro, leva su,
 Che la strada xe longa e rebaltada, 95
 E el Sol se ga levà da un'ora e più.
 No gera de palazzo spassizàda,

62 *Giuda Scarioto* = quegli che tradì Gesù Cristo suo benefattore e Maestro.

65-67 *Bruto* e *Cassio* uccisero proditoriamente il riformatore e rettore del romano impero *Giulio Cesare*.
Cassio era uomo corpulento.

76 *coscia* = coscia.

77 *se ghe impira* = se gli incastra.

82 *arfiar* = respirare.

86 *in senton* = a sedere.

90 *Se me gabia in tel cuor sentio un strucon* = se mi sia sentito darmi una stretta al cuore.

91 *i pie in su* = i piedi in su.

95 *rebaltada* = dirupata.

97 *spassizada* = passeggiata.

- Là 'v'eravam, ma natural burella
 Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
 Prima ch'io dell'abisso mi divella,
 Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,
 A trarmi d'erro un poco mi favella.
 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
 Si sottosopra? e come in sì poc'ora
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
 Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro, ov'io m'appresi
 Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
 Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
 E se'or sotto l'emisperio giunto
 Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
 Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca:
 Tu hai i piedi in su picciola spera
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man, quando di là è sera:
 E questi che ne fe scala col pelo,
 Fitto è ancora, sì come prim'era.
 Da questa parte cadde giù dal cielo;
 E la terra che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe del mar velo,
 E venne all'emisperio nostro; e forse
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
 Quella che appar di qua, e su ricorse.
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
- Dove stavemo nu, ma soto tera
 A orbon s'andava per scossoza strada.
 Mestro, ho dito, co in pie messo me gera, 100
 Avanti che mi vaga via da qua
 Caviame sti mii dubi: La giazzera
 Dove mai xela? come xe piantà
 Costù de soto in su? e come a st'ora
 Da note a dì oramai ga el Sol zirà? 105
 E lu: Ti credi ti d'esser ancora
 Al centro, in dove m'ho tacà sul pelo
 Del verme peccator ch'el mondo fora.
 Ti è sta là sin che so andà zoso, e in quello
 Che m'ho voltà, ti ga passà quel ponto, 110
 Che i corpi gravi tira tuti a elo:
 E za al vólto celeste ti xe zonto,
 Contrario a quel che move quela tera,
 Dove ha avù soto el colmó el grandò afronto
 El Fiol de Dio fat'omo. Su la sfera 115
 Piccola i pie ti puzi adesso ti,
 Che al so roverso la Giudeca sera.
 Quando de là xe note, qua xe dì:
 Costù che al pelo soo m'ho rampegà,
 Come prima el xe ancora piantà lì: 120
 Da sta banda dal ciel l'è zo piombà;
 E la tera che avanti qua xe stada,
 De colù spauria, s'ha sprofondà
 Drento in mar; e per lu forsi scampada
 Quela che s'ha in quel monte convertio, 125
 Dal vodo sta caverna xe restada.
 Logo è là zo da Belzebù spartio,
 Quanto l'Inferno longo, largo e grandò,

99 *A orbon* = a tentone = *per scossoza strada* = per una strada scheggiosa, scropolosa.

108 *Del verme peccator* = cioè di Lucifero.

109 *in quello* = in quel mentre.

110 *quel ponto* = cioè il centro ove tendono i corpi pesanti.

112-115 *E za al vólto celeste ti xe zonto* = e già sei giunto alla volta celeste, ch'è opposta al nostro emisfero, che sta sopra la terra, e sotto il più alto punto del quale, fu ucciso l'Uomo Dio. Immagina il Poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell'emisfero boreale, il solo, secondo le idee di que' tempi abitato; e che l'emisfero opposto, l'australe, sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, in cui s'alza la montagna del Purgatorio.

117 *Giudeca* = così chiamata dal tristo Giuda; è l'ultimo luogo dell'Inferno ove sono puniti quelli che tradirono i loro benefattori e Signori.

119 *rampegà* = arrampicato.

121 *Da sta banda ec.* = Con una portentosa fantasia finge il Poeta, che Lucifero cadesse colla testa riversa da quell'emisfero al quale or si dirige, e con tal veemenza che sprofondò fino al centro della terra; che la terra prima sporgentesi nell'emisfero australe, impaurita a questa vista, rientrò e si sporse dall'emisfero opposto, sicchè gran parte del mare che questo in prima totalmente copriva, corse ad invader quello; e che il tratto inferno di terra per cui egli passò, preso pur esso di orrore, ricorse in su, e fece quella montagna che s'eleva sopra le acque dell'emisfero australe (BIAUCHI).

127 *Logo è là zo* = Avendo Virgilio terminato il suo discorso, comincia qui Dante a parlare al lettore.

Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto che quivi discende
 Per la bocca d'un sasso ch'egli ha roso
 Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 E senza cura aver d'alcun riposo
 Salimmo su el primo ed io secondo,
 Tanto ch'io vidi delle cose belle,
 Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Che no se vede, ma lo insegna un rio,
 Che un poco in pender sempre vien ruzando 130
 D'una masegna zo per la fissura,
 Che va coi ziri a bisca rosegando.
 Col mio Dotor su quella strada scura
 Semo entrai per tornar al chiaro mondo:
 E senza de riposo torse cura, 135
 Montemo su lu primo e mi secondo,
 Tanto che ho visto arquanto de quel belo
 Che Dio ga fato, per un buso tondo:
 Da là sortindo rivedemo el cielo.

130 *ruzando* = mormorando.131 *masegna* = macigno.132 *rosegando* = corrodendo.135 *torse* = prendrai.139 *Da là sortindo rivedemo el cielo.* = Essendo mezza terza quando cominciarono i Poeti a salire, e dicendosi al Purg. C. I. v. 19 e seguenti, che il Sole era per levarsi, ne viene ch'essi fecero la via da Lucifero alla superficie della terra in meno di 24 ore (BIANCHI).

PURGATORIO

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Dove si purga l'anima e risorge,
 Vanno i Poeti, e lor di quel cammino
 Consiglio l'ombra di Catone porge.
 Con la rugiada del lido vicino
 Virgilio toglie il mal color, che tinge
 Le guancie all'altro, che sta cheto e ohino,
 E con un giunco schietto lo ricinge.

Per correr miglior acqua alza le vele
 Omai la navicella del mio ingegno,
 Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
 E canterò di quel secondo regno,
 Ove l'umano spirito si purga,
 E di salire al ciel diventa degno.
 Ma qui la morta poesia risurga,
 O sante Muse, poichè vostro sono,
 E qui Calliopea alquanto surga,
 Seguittando il mio canto con quel suono,
 Di cui le Piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperar perdono.
 Dolce color d'oriental zaffiro,
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto
 Dell'aer puro infino al primo giro,
 Agli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta,
 Che m'avea contristato gli occhi e il petto.
 Lo bel pianeta che ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l'oriente,

ARGOMENTO

S'invia i Poeti dove la purgada
 Fa l'aneme, e Caton a eli el da far
 Ghe insegna avanti inviarse a quela strada.
 Co la brosa del lio vicin al mar
 Virgilio ogni sporchezza leva via
 Dal viso a Dante, che no azarda arfiar;
 E po el ghe liga un venchio atorno via.

La navesela de l'inzegno mio,
 In più bon'aqua vien la vela issando,
 El borascoso mar lassando in drio.
 E st'altro regno vegnerò cantando,
 Dove el spirito uman per meritar 5
 Del ciel la gloria sta i pecai purgando.
 Ma 'l tetro verso mio fe vu anemar,
 O sante Muse, za che vostro son;
 E Caliope me vegna qua agiutar,
 Compagnando el mio canto con quel son, 10
 Col qual le Piche vinte nel duelo,
 Le ha avù el gran colpo senza remission.
 Del safir oriental istesso belo,
 El grazioso color che se spandeva
 Per l'aria pura insin al primo cielo, 15
 Gajiosi i ochi mii tornar fazzeva,
 Quela apena d'Inferno abandonava,
 Che travagià la vista e 'l cuor m'aveva.
 D'amor la stela tuto ralegrava
 L'Oriente, e avea col so splendor panà 20

1-3 *La navesela* ec. = allegoria che significa: trattando materia meno spaventevole che quella dell'Inferno = *issando* = termine marinareseco: levando.

9 *Caliope* = è quella delle nove Muse che presiede allo stile eroico.

11 *Piche* = furono nove sorelle, figlie di Pierio di Pella città della Macedonia, che avendo provocato le Muse a cantare a prova con loro, ed essendo state vinte, furono cingiate in gozze.

15 *al primo cielo* = cioè il cielo della Luna.

16 *gajosi* = lieti, allegri.

19 *D'amor la stela* = la stella Venere.

20 *panà* = appannato, offuscato.

Velando i pesci ch'erano in sua scorta.
 Io mi volsi a man destra, e posi mente
 All'altro polo, e vidi quattro stelle
 Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
 Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
 O settentrional vedovo sito,
 Poichè privato se' di mirar quelle!
 Com'io dal loro sguardo fui partito,
 Un poco me volgendo all'altro polo,
 Là onde il Carro già era sparito;
 Vidi presso di me un veglio solo,
 Degno di tanta reverenza in vista,
 Che più non dee a padre alcun figliuolo.
 Lunga la barba e di pel bianco mista
 Portava, a' suoi capegli simigliante,
 De' quai cadeva al petto doppia lista.
 Li raggi delle quattro luci sante
 Fregiavan sì la sua faccia di lume,
 Ch'io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
 Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
 Fuggito avete la prigione eterna?
 Diss'el, movendo quell'oneste piume:
 Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
 Uscendo fuor della profonda notte
 Che sempre nera fa la valle inferna?
 Son le leggi d'abisso così rotte?
 O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
 Che dannati venite alle mie grotte?
 Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
 E con parole e con mani e con cenni
 Reverenti mi fe le gambe e il ciglio.
 Pospia rispose lui: Da me non venni:
 Donna scese dal Ciel, per li cui prieghi
 Della mia compagnia costut' sovvenni.
 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
 Di nostra condizion com'ella è vera,

I Pesci, che davanti i ghe trotava.
 Vedeva a l'altro polo, co voltà
 Me so a man drita, luser quatro stele,
 Che solo i nostri primi pari ha occhià.
 Rideva el cielo: tanto le era bele! 25
 Misero Nord, che no ti pol qual sia
 La delizia sentir d'amarir quele!
 Quando da lore l'ochio ho tolto via,
 Voltandome un tantin da l'altro polo,
 Dove l'Orsa Magior gera sparia; 30
 Ho visto a mi vicin un vechio solo,
 Che a vardarlo ispirava tal rispetto,
 Che de più per so pare no ga un fiolo.
 Barba avea longa e grisa, e grisi al peto
 In do chioche i cavei zo ghe vegniva. 35
 I raggi ardenti el venerando aspeto
 De quele quatro stele ghe schiariva;
 E tanto granda la so luse è stada,
 Che come in fazza al Sol mi lo scovriva.
 Chi sè, 'l dise, la barba venerada 40
 Movendo, che d'Inferno avè zo là
 Contro el rio scuro la preson scampada?
 Chi mai v'ha fato lume, o v'ha scortà,
 Per vegnir da la orenda note fora,
 Che negra l'infernal valona fa? 45
 Xe 'l decreto d'abisso andà in malora?
 O un novo ghe n'è in ciel d'un altro ton,
 Che danai sto mio regno trovè fora?
 Fatome alora star el mio paron
 Co le man, co la vose e i moti a drio, 50
 Rispetoso a ochi bassi e in zenochion,
 Responde: No son qua per voler mio;
 Del cielo m'ha pregà una dona pia,
 Che agiuta questo che me tiro drio.
 Ma de za che ti vol spigà te sia, 55
 Come semo vegnudi per sto verso,

21 *I Pesci* = cioè le stelle che formano la costellazione de'Pesci, e che d'alquanto precedevano la stella Venere su per la volta del cielo.

22-23 *co* = quando — *Me so* = mi sono.

24 *pari* = padri, Adamo ed Eva progenitori dell'uman genere, dimorando nel paradiso terrestre, situato, secondo la finzione del Poeta, in cima al monte del Purgatorio, vedevano di colà le stelle del Polo Antartico.

30 *l'Orsa Magior* = la costellazione dell'Orsa Maggiore, ossia il Carro di Boote.

40 *chi sè* = chi siete.

42 *Contro el rio scuro* = vale a dire: contro il corso del fiume, che resta nelle tenebre della gran caverna sottoposta al Purgatorio, che i poeti avevano risulito.

50 *e i moti a drio* = e co'cenni accompagnando la mano e la voce.

54 *me tiro drio* = mi faccio venir dietro.

56 *vegnudi per sto verso* = venuti per questa parte.

Esser non puote il mio che a te si neghi.
 Questi non vide mai l'ultima sera,
 Ma per la sua follia le fu sì presso,
 Che molto poco tempo a volger era.
 Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
 Per lui campare, e non c'era altra via
 Che questa per la quale io mi son messo.
 Mostrata ho lui tutta la gente ria;
 E ora intendo mostrar quegli spirti
 Che purgan sè sotto la tua balia.
 Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
 Dell'alto scende virtù che m'aiuta
 Conducarlo a vederti e a udirti.
 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
 Libertà va cercando, ch'è sì cara,
 Come sa chi per lei vita rifiuta.
 Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
 In Utica la morte, ove lasciasti
 La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
 Non son gli editti eterni per noi guasti,
 Chè questi vive, e Minos mte non lega;
 Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
 O santo petto, che per tua la tegni:
 Per lo suo ancore adunque a noi ti piega.
 Lasciane andar per li tuoi sette regni:
 Grazie riporterò di te a lei,
 Se d'esser mentovato laggiù degni.
 Marzia piacque tanto agli occhi miei,
 Mentre ch'i' fui di là, diss'egli allora,
 Che quante grazie volle da me, fel.

Contento la to voglia co la mia.
 La vita ancora s'omo noi ga perso,
 Ma per le mate vogie ch'el ga avù,
 La morte gh'è passada de traverso. 60
 Come t'ho dito, a darghe agiuto a lu
 Son sta mandà, nè go trovà altra strada
 Per salvarlo, che questa che ho batù.
 La zente de l'Inferno go mostrada,
 E adesso farghe véder mi voria 65
 Chi soto al to poder fa la purgada.
 Dir come l'ho scortà, tongo saria:
 Vien dal ciel la virtù che m'ha agiutà
 A condurlo da ti: con cortesia
 Riceverlo te piasa. Libertà 70
 Lu cerca, e diga quanto la xe cara
 Chi dà 'l sangue per ela. Ti tel sa
 Che no te xe la morte stada amara
 Là in Utica per ela, e al dì final
 Se farà la to vesta tanto chiara. 75
 No xe rota per nu lege imortal;
 Chè lu vive, e Minòs mi no me tien,
 Ma son co la to Marzia al'inferral
 Cerchio, e par la te prega, omo dabben,
 Acìo ancora per toa ti te la tegni: 80
 Fane per amor soo donca sto ben;
 Lassine andar per i to sete regni;
 Sta to finezza a Marzia conterò,
 Se d'esser menzonà là zo ti degni.
 Dise allora Caton: Marzia mi go 85
 Quando viveva al mondo tanto amada,
 Che ho sempre fato el desiderio so.

57 voglia = desiderio.

60 La morte gh'è passada de traverso = la morte gli passò rasente, cioè fu presso a morire. Allude al mal passo, nel quale si trovò Dante nella selva selvaggia: vedi Canto I.

66 Chi soto el to poder fa la purgada = Catone viene posto dal Poeta a custode del Purgatorio.

73 Che la morte là in Utica = Catone si diede la morte in Utica, città dell'Africa, affine di sottrarsi alla servitù della patria.

74-75 al dì final ec. = al dì del giudizio universale la tua veste corporea sarà luminosa = vesta = detto metaforicamente per corpo.

77 Minòs = giudice dell'Inferno: vedi C. V. v. 4. Inferno.

78 Ma son con Marzia toa ec. = Marzia moglie di Catone trovavasi al Limbo con Virgilio: vedi Canto IV. v. 128. dell'Inferno.

82 per i to sete regni = cioè per i sette gironi del Purgatorio del quale Catone è il custode. Il Monte del Purgatorio presenta, come fu immaginato dal Poeta, la figura di un cono troncato alla cima. Esso ha dieci gironi, o cornici, o balzi, o ripiani come vogliono chiamare; i primi tre dei quali costituiscono l'antipurgatorio, ove giacciono i neglienti, e gli altri sette formano il Purgatorio, e vi si purgano i sette peccati capitali con quest'ordine: 1 Superbia, 2 Invidia, 3 Ira, 4 Accidia, 5 Avarizia, 6 Gola, 7 Lussuria. I poeti salgono di girone in girone per scale scavate nel sasso, le quali divengono loro men faticose, quanto più s'avanzano verso la cima.

83 sta to finezza = questa tua cortesia.

87 so = suo.

- Or che di là dal mal fiume dimora,
 Più mover non mi può per quella legge
 Che fatta fu quand'io me n'uscì' fuora.
- Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
 Come tu di', non c'è mestier lusinga:
 Bastiti ben, che per lei mi richegge.
- Va dunque, e fa che tu costui ricinga
 D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
 Sì che ogni sucidume quindi stinga:
 Chè non si converria l'occhio sorpreso
 D'alcuna nebbia andar davanti al primo
 Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
- Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
 Laggiù, colà dove la batte l'onda,
 Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
- Null'altra pianta che facesse fronda,
 O indurasse, vi puote aver vita,
 Però ch'alle percosse non seconda.
- Poscia non sia di qua vostra reddita;
 Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
 Prender il monte a più lieve salita.
- Così sparl; ed io su mi levai
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi
 Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
- El cominciò: Figliuol, seguì i miei passi:
 Volgiamci indietro, chè di qua dichina
 Questa pianura a' suoi termini bassi.
- L'alba vinceva l'óra mattutina,
 Che fuggia innanzi, sì che di lontano
 Conobbi il tremolar della marina.
- Noi andavam per lo solingo piano
 Com'uom che torna alla smarrita strada,
 Che infino ad essa li par ire 'nyano.
- Quando noi fummo dove la rugiada
 Pugna col Sole, e per essere in parte
 Ove adrezza, poco si dirada,
- Ambo le mani in su l'erhetta sparte
 Soavemente il mio Maestro pose;
- Se de là d'Acheronte a star l'è andata,
 Co son fora dal Limbo mi vegnù,
 Per lege ogni passion me xe passada. 90
- Ma se t'invia una santa de là su,
 Come ti disì, sol per ela fa
 La to domanda, che la val de più.
- Va donca, e al fianco ti ghe strenzerà
 Un venchio lisso, e 'l viso al tempo istesso 95
 D'ogni sporchezza ti ghe lavarà;
 Chè andar impotachiai no xe permesso
 A l'anzolo davanti, che guardian
 El xe del Purgatorio su l'ingresso.
- De sta isoleta in fin del basso pian,
 Dove l'aqua la sbate atorno via,
 Nasse i venchi sul tenero paltan. 100
- Pianta con fogie de qual sorte sia,
 O che induria, no voglia in zo piegar
 De l'onda a l'urto, là no viveria. 105
- Dopo de qua no ste più indrio tornar:
 El Sol che sponta mostrerà la strada
 Manco erta, che sul monte ve fa andar.
- L'è scomparso; e mi, dopo sta parlada,
 Levà in pie, al Mestro, senza boca avrir, 110
 M'ho tirà arente, e go impiantà un ochiada.
- Vien con mi, fiolo, elo scomenza a dir,
 Voltemo adesso indrio per qua le piante,
 Che sto pian va belbelo in zo a finir.
- L'alba fava in spontar lustro el Levante, 115
 E ho visto da lontan, l'occhio fissando,
 De la marina l'onda tremolante.
- Per solitario pian se andemo inviando
 Come chi torna su la persa strada,
 Che ghe par sìn a quela andar de bando. 120
- Co arivai semo dove la rosada,
 Resiste al Sol, e stando ela a l'ombria
 Se mola el giazzo un fià che l'ha formada,
- Averte le do man la Guida mia
 Su l'erba le ha puzade con bon sesto; 125

88 *Acheronte* = fiume inferuale.96 *Da ogni sporchezza* = da ogni macchia, bruttura.97 *impotachiai* = imbrattati.98 *A l'anzolo davanti* = accenna l'angelo che vedremo all'ingresso del Purgatorio.120 *andar de bando* = andare inutilmente.121 *Co* = quando = *rosada* = rugiada.123 *se mola* = si scioglie = un *fià* = un poco.125 *puzade con bon sesto* = poggiate con buon garbo.

Ond'io che fui accorto di su' arte,
 Porsi ver lui le guance lagrimose:
 Quivi mi fece tutto discoperto
 Quel color che l'Inferno mi nascose.
 Venimmo poi in sul lito deserto,
 Che mai non vide navicar sue acque
 Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
 Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
 O meraviglia! che qual egli scelse
 L'umile pianta, cotal si rinacque
 Subitamente là onde la svelse.

Mi che la so intenzion go za capia,
 El viso lagremoso go sporzesto:
 Co dal sporco infernal lu m'ha forbio,
 Del color che avea avanti alora resto. 130
 Semo po zonti sul deserto lio
 Del mar, che navegà nissun ga ancora,
 Che sapia el modo de tornar indrio.
 Come n'ha 'l vechio consegnà là sora,
 Qua un venchio el me ga stretto a la cintura,
 Che proprio in dove lo ha cavà lu fora, 135
 Talqual rinato, oh caso! el xe a dritura.

127 *sporzesto* = sporto.

128 *Co* = quando.

130 *zonti* = pervenuti.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

All'apparire del nocchier celeste,
 Che a farsi belle l'anime conduce,
 Nude di qua di lor terrena veste,
 Vinto il Poeta da cotanta luce,
 Cala con umiltade le ginocchia
 Davanti al messo dell'eterno Duce;
 Indì fra l'ombre il suo Casella adocchia.

Già era il Sole all'orizzonte giunto,
 Lo cui meridian cerchio coverchia
 Jerusalem col suo più alto punto:
 E la notte che opposita a lui cerchia,
 Uscia di Gange fuor colle bilance,
 Che le caggion di man quando soverchia;
 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
 Là dove io era, della bella Aurora,
 Per troppa etate divenivan rance.
 Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
 Come gente che pensa suo cammino,

ARGOMENTO

Sta el piloto del ciel per comparir,
 Che là a purgarse l'aneme conduse,
 E apena Dante el l'ha possù scovrir,
 Se mete, per rispetto a quella luce,
 In zenochio e a man zonte avanti a ela.
 Fra le tante sbarcae ombre confuse,
 L'ha conossù l'amigo soo Casela.

In quel sito spontava a l'orizzonte
 El Sol co i raggi d'oro, giusto quando
 Lo ha visto andar Gerusalemme a monte:
 E al contrario del Sol la note andando,
 Coi balanzini el Gange la lassava, 5
 Che i ghe casca de man, co più slongando
 La va del dì; perciò dove mi stava,
 El bianco e 'l rosso de la bela aurora
 In color de naranza se cambiava.
 Su la riva del mar stavimo alora 10
 Come al stradal chi pensa da tegnir,

1-3 *In quel sito ecc.* = Il Poeta pone il Purgatorio antipodo a Gerusalemme. = *giusto* = per l'appunto.

4-7 *E al contrario del Sol la note andando ec.* = la notte, che diametralmente opposta al Sole gira, sor-
 geva fuori del fiume Gange, accompagnata dal segno della Libra (*coi balanzini*), il qual segno cessa d'accompa-
 gnarla quando essa è fatta più lunga del giorno.

Che va col core, e col corpo dimora:
 Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
 Cotal m' apparve, s'io ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
 L'occhio per dimandar lo Duca mio,
 Rividil più lucente e maggior fatto.
 Poi d'ogni lato ad esso m'appario
 Un non sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro a lui n'uscio.
 Lo mio Maestro ancor non fece motto
 Meatre che i primi bianchi apparser all.
 Allor che ben conobbe il galeotto,
 Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
 Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
 Sì che remo non vuol, nè altro velo
 Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
 Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
 Trattando l'aere con l'eterne penne,
 Che non si mutan come mortal pelo.
 Poi come più e più verso noi venne
 L'uccel divino, più chiaro appariva;
 Perchè l'occhio da presso nol sostenne,
 Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
 Con un vasello snelletto e leggiero
 Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.
 Da poppa stava il celestial nocchiero,
 Tal, che pareo beato per iscripto;
 E più di cento spirti entra sediero.

Chi va col cuor, e i piè sta fermi ancora.
 E come quando el zorno xe in vegnir,
 Per causa dei vapori, là a Ponente,
 Se vede sora el mar Marte a rossir; 15
 Scoverzo, oh la vedesse novamente!
 Luse avanzar sul mar tanto infugada,
 Che no gh'è osel che possa starghe arente;
 La qual, insin che al Mestro ho dà un ochiada
 Per domandarghe cossa mai la sia, 20
 L'era più granda e chiara diventada.
 Dopo una roba bianca ghe scovria
 Sporzerge da le bande, e a questa soto
 A poco a poco un'altra ne sortia.
 El Dotor no ga fato nissun moto 25
 Sin che nei bianchi el scovre dai do lai
 Le ale; ma appena conossù 'l piloto,
 Zo zo in zenochio, el m'ha cigà che mai,
 Eco l'anzol de Dio: zonta le man:
 Compagni a lu ti'n vederà oramai. 30
 Varda, nol vol nissun conzegno uman:
 Remo nol vol, nè 'l ga altra vela a prua
 Via de l'ale; e 'l vien tanto da lontan.
 Varda, che al ciel le tien drizzae, e 'l nua
 Con quele pene che no ga mai fin, 35
 E come le mortali, no se mua.
 Quando po el xe arivà più a nu vicin,
 Più la so luse la s'ha fata viva,
 E tanto, che sbassar go i ochi insin
 Dovesto; e s'una barca el vien a riva 40
 Svelta svelta cussì, cussì leziera,
 Che a fior d'acqua l'andava via gualiva.
 Del mariner divin che a pope gera,
 Sul fronte santità pareo scolpia:
 Drento d'aneme stava un centenera. 45

15 *Marte* = la stella Marte = *a rossir* = a rosseggiare, a motivo dei più densi vapori a Ponente.

17 *tanto infugada* = con tanta foga, celerità.

18 *arente* = vicino.

22-23 *Dopo una roba bianca ec.* = I due bianchi, che a destra e a sinistra della luce apparivano in lontananza, erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava la detta luce.

24 *un'altra ne sortia* = un'altra roba bianca, ch'era il vestimento.

26 *dai do lai* = dai due lati.

28 *che mai* = avv. usato per aggiungere forza ad una azione qualunque.

29 *zonta le man* = tleni le mani giunte.

31 *conzegno* = ordigno, arnese e simili.

34 *nua* = nuota.

36 *mua* = cangia.

42 *gualiva* = senza ondeggiamento, egualmente plana.

45 *un centenera* = un centinaio.

In exitu Israël de Ægypto

Cantavan tutti insieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
 Poi fece il segno lor di santa croce;
 Ond' ei si gittâr tutti in sulla spiaggia,
 Ed ei sen gi, come venne, veloce.
 La turba che rimase lì, selvaggia
 Parea del loco, rimirando intorno,
 Come colui che nuove cose assaggia.
 Da tutte parti saettava il giorno
 Lo Sol, ch'avea colle saette conte
 Dî mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno;
 Quando la nova gente alzò la fronte
 Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
 Mostrate la via di gire al monte.
 E Virgilio rispose: Voi credete
 Forse che siamo sperti d'esto loco;
 Ma noi sem peregrin, come voi sete.
 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
 Per altra via, che fu sì aspra e forte,
 Che lo salire omai ne parrà gioco.
 L'anime che si fûr di me accorte,
 Per lo spirar, che io era ancor vivo,
 Maravigliando diventarono smorte;
 E come a messaggier, che porta olivo,
 Tragge la gente per udir novelle,
 E di calcar nessun si mostra schivo;
 Così al viso mio s'affisar quelle
 Anime fortunate tutte quante,
 Quasi obliando d'ire a farsi belle.
 Io vidi una di lor trarresi avanti
 Per abbracciarmi con sì grande affetto,
 Che moose me a far lo somigliante.
 O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,

In exitu Israel de Ægypto, e via

Col resto de quel Salmo tuti canta,
 Mandando insieme sola un armonia.
 Po benedia la trupa tuta quanta,
 Lesto, come vegnù, l'è tornà indrio, 50
 E quella ga sul lio puzà la pianta.
 Come chi in véder novità inzochio
 Resta, d'aneme el grumo là arivà
 Apena, el logo intorno incocalio
 L'ochiava. Da do ore el Sol levà, 55
 L'aveva co la frezza soa infogada
 Da mezzo al ciel la Cavra descazzà,
 Co quella zente verso nu voltada,
 Insegnène, la dise, se savè,
 D'andar sul monte quala sia la strada. 60
 Risponde el Mestro: Vualtri crederè
 Forsi che nu sti loghi conossemo,
 Ma novi semo come vualtri sè.
 Un fià prima de vu rivai qua semo
 Per una strada indivolada assae, 65
 Che andar a spasso l'andar su stimeimo.
 Apena s'ha quel aneme intagiae
 Dal mio respiro che so ancora vivo,
 Stupindo le xe smorte diventae.
 Come drio un Messo coronà d'olivo, 70
 Core zente a scoltar qualche novela,
 E no gha xe a far bozzolo un tardivo;
 Cussi coi ochi fissi, tuta quella
 Sora mi stava fortunada zente,
 D'andar quasi scordando a farse bela. 75
 Uno de quel go ochià farmese arente
 Per abbrazzarme con un tal afeto,
 Che i brazzi ho sporti a lu l'istessamente.
 O ombre vode for che ne l'aspeto!
 Le man drio lu tre volte me incrosava, 80

46 *In exitu ec.* = Salmo di ringraziamento a Dio per l'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto.51 *lio* = lito.52 *inzochio* = sbalordito.53 *grumo* = mucchio, drappello.54 *incocalio* = trasognato.57 *la Cavra* = il segno del Capricorno.58 *Co* = quando.63 *come vualtri sè* = come voi siete.64 *Un fià prima* = un momento prima.67 *intagiae* = accorte.68 *che so* = che io sono.72 *bozzolo* = circolo di persone, capannello = *un tardivo* = uno in ritardo.75 *a farse bela* = cioè a purgarsi e rendersi degua della gloria celeste.

E tante mi tornai con esse al petto.
 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
 Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
 Soavemente disse, ch'io posasse:
 Allor conobbi chi era, e pregai
 Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
 Risposemi: Così com'io t'amai
 Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
 Però m'arresto: ma tu perchè vai?
 Casella mio, per tornare altra volta
 Laddove io son, fo io questo viaggio,
 Diss'io; ma a te come tant'ora è tolta?
 Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
 Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
 Più volte m'ha negato esto passaggio;
 Chè di giusto voler lo suo si face.
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.
 Ond'io che er'ora alla marina volto,
 Dove l'acqua di Tevere s'insala,
 Benignamente fui da lui ricolto.
 A quella foce ha egli or dritta l'ala;
 Perocchè sempre quivi si raccoglie,
 Qual verso d'Acheronte non si cala.
 Ed io: Se nuova legge non ti toglie
 Memoria o uso all'amoroso canto,
 Che mi solea quetar tutte mie voglie,
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia, che, con la sua persona
 Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
 Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
 Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Com' a nessun toccasse altro la mente.

E le me xe tornae tre volte al peto.
 El mio viso stupor certo mostrava,
 Perchè lu reculava soridente,
 E incontro a elo i passi mi slongava.
 Che tralassa, el me dise dolcemente: 85
 L'ho alora conossudo, e l'ho pregà
 Ch'el se ferma un pocheto solamente
 Per parlarme. El responde: Come amà
 Te go quando ho vissù, t'amo anca adesso;
 Perciò me fermo: e ti perchè ti è qua? 90
 Casela, per refar sto viaggio istesso
 Son qua vegnù, ghe digo, ma, fradelo,
 Chi t'ha fato aspetar tanto sto ingresso?
 Lu dise: Un torto no i m'ha usà, se quello
 Che tol in barca chi ghe piase più, 95
 M'ha negà tante volte el so batelo;
 Perchè quel che Dio vol, vol anca lu.
 Per altro da tre mesi chi là drento
 Voleva entrar, l'ha in pase tolto su:
 Tanto xe vero, ch'elo za un momento, 100
 Dove se scarga el Tevere nel mar,
 De torme in tel batel l'è sta contento.
 Desso a quel sboco el torna a navegar,
 Chè là xe sempre el logo de raccolta
 De chi a l'Inferno no ghe toca andar. 105
 E mi: Se lege nova no t'ha tolta
 Memoria o usanza a l'amoroso canto,
 Che calmae le passion me ga ogni volta,
 De la to vose fa sentir l'incanto,
 Che a sto spirito mio conforto dona, 110
 Che a vegnir qua col corpo ha patio tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
 L'ha scomenzà el so canto dolcemente
 Cussi, che ancora el dolce in cuor me sona.
 Stavimo el Mestro, mi e quela zente 115
 Vegnuva con lu, sì atenti là fermai,
 Ch'altro no ne passava per la mente.

83 *reculava* = indietreggiava.

85 *Che tralassa* = che tralasci, che cessi; s'intende dall'inutile sforzo per abbracciarlo.

91 *Casela* — fu un eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amico di lui = *per refar sto viaggio* = cioè quando sarò morto.

94 *se quello* = cioè l'angelo nocchiero.

98 *Per altro da tre mesi* = cioè dall'incominciamento del Giubileo, vale a dire dal Natale del 1299.

101 *Dove se scarga el Tevere nel mar* = Era credenza popolare assai diffusa, che l'anime dei defunti fossero tragittate in isole. Sconchè Dante clesse qui il luogo che più importava alla Chiesa. Come i pellegrini venti andavano a Roma per l'indulgenza del Giubileo, così vi manda le anime, che devono andare al Purgatorio.

112 *Amor ec.* = così comincia una canzone delle più nobili di Dante ch'egli pose nel Convito.

Noi eravam tutti fissi ed attenti	Tuti a quel canto gerimo incantai,	
Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,	Quando eco vien Caton tra nu criando:	
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?	Cossa feo fermi qua come cocai?	120
Qual negligenza, quale stare è questo?	Spiriti pegri, cossa steo qua oziando?	
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,	Corè al monte i pecai a descargar,	
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.	Che ve fa velo a Dio. E come quando	
Come quando, cogliendo biada o loglio,	Un schiapo de colombi a becolar	
Gli colombi adunati alla pastura,	Sta ingrumadi tranquilli la pastura,	125
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,	E più no i va cimai come i sol far,	
Se cosa appare ond'elli abbian paura,	Se qualcosa i ga ochià d'aver paura,	
Subitamente lasciano star l'esca,	I lassa in bòta el gran, e po i se sbanda,	
Perchè assaliti son da maggior cura;	Chè de scampar più i sente la premura;	
Così vid'io quella masnada fresca	Cussi ho visto trotar, lassà da banda	130
Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,	El canto, quela trupa incontro al monte,	
Com' uom che va, nè sa dove riesca:	Come chi va, nè sa da quala banda.	
Nè la nostra partita fu men tosta.	Nè manco è stae le nostre gambe pronte.	

119 *criando* = sgridando.120 *come cocai* = cioè, imbalorditi.123 *Che ve fa velo a Dio* — cioè che vi toglie la vista di Dio.124 *Un schiapo* — uno stormo.126 *cimai* = pettoruti, orgogliosi = *come i sol far* = come sogliono fare.128 *in bòta* = subito.130-131 *lassà da banda El canto* = intralasciato il canto.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Non san li due come si salga al monte,
 Però pensosi del cammin si stanno
 Col core incerto, e con lor voglie pronte.
 Ma una schiera di spiriti, che vanno
 A farsi belli pel regno felice,
 Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno,
 Nipote di Gostanza Imperatrice.

Avvegnachè la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna,
 Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
 Io mi ristrinsi alla fida compagna:
 E come sare' io senza lui corso?
 Chi m'avria tratto su per la montagna?
 E' mi pareva da sè stesso rimorso:
 O dignitosa coscienza e netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso!
 Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
 Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
 La mente mia, che prima era ristretta,
 Lo intento rallargò, sì come vaga,
 E diedi il viso mio incontro al poggio,
 Che inverso il ciel più alto si dislaga.
 Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanzi, alla figura
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
 Io mi volsi da lato con paura
 D'essere abbandonato, quando i' vidi
 Solo dinanzi a me la terra oscura:
 E' l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
 A dir mi cominciò tutto rivolto;
 Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
 Vespero è già colà, dov'è sepolto
 Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
 Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,

ARGOMENTO

Per andar sora el monte xe intrigai
 I do Poeti, che no sa la strada,
 E pensierosi e incerti i sta fermi.
 Ma una trupa che a far va la purgada
 Per el ciel, là arivada proprio allora,
 Ghe la mostra. Manfredi qual xe stada
 D'elo la morte el conta, e se dolora.

Siben che a l'improvviso nel scampar
 I s'abia sparpagnai per la campagna
 Incontro al monte che ne fa purgar;
 M'ho tirà in coste a quel che me acompagna. 5
 Podea mi corer senza el mio Dotor?
 Chi scortà m'avaria su la montagna?
 M'ha parso ch'elo istesso abia rossor
 De lu: Oh consienza dignitosa e pura,
 Come te rode un picol falo el cuor! 10
 Co'l ga lassà del corer la premura,
 Che a la persona tol la gravità,
 La mente priina persa in altra cura,
 Curiosa stava a ochiar le novità;
 E al monte, che da l'aqua più se leva
 D'ogn'altro incontro al ciel, me son voltà. 15
 El Sol rosso infiamà drio a mi l'ardeva,
 E puzà a la mia schena el raggio dreto,
 A mi davanti l'ombra mia fазzeva.
 M'ho tirà in banda col tremazzo in peto,
 Co in tera ho vista sola l'ombra mia, 20
 Chè d'esser sbandonà go avù sospeto.
 Voltà 'l Mestro da mi, dise: Mo via,
 No ti ha più fede in mi? No t'ho promesso
 Che sarò la to Guida anca qua via?
 Soto tera, dov'è za sera, messo 25
 Xe 'l mio corpo, nel qual mi go fato ombra;
 L'era a Brindisi, e a Napoli el xe adesso.
 Se donca avanti a mi no ghe xe l'ombra,

4 in coste = accosto, a fianco.

10 Co = quando.

12 La mente in prima persa in altra cura = la mente da prima preoccupata in altro.

19 tremazzo = tremore, tremito.

23-27 dov'è za sera = Se nel Purgatorio il Sole era levato da più di due ore, d'altrettanto doveva essere tramontato a Gerusalemme punto antipodo, ma in Italia tanto occidentale riguardo a Gerusalemme mancava un'ora al tramonto. Da Brindisi, ove Virgilio morì, fu tolto il suo corpo e portato a Napoli.

- Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
- A sofferr tormenti e caldi e gieli**
Simili corpi là Virtù dispone,
Che come fa non vuol ch'a noi si sveli.
- Matto è chi spera che nostra ragione**
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
- State contenti, umana gente, al quia;**
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
- E disiar vedeste senza frutto**
Tai, che sarebbe lor disio quietato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
- Io dico d'Aristotile e di Plato,**
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
- Noi divenimmo intanto appiè del monte:**
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
- Tra Lerici e Turbia, la più diserta,**
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
- Or chi sa da qual man la costa cala,**
Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
- E mentre che, tenendo il viso basso,**
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
- Da man sinistra m'appari una gente**
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
- Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:**
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesimo aver nol puoi.
- No te far maravegia più de quello,
Che un cielo no fa a l'altro nissun'ombra. 30
- I corpi, com'el mio, e caldo, e gelo
Sente e i tormenti; cossì Dio despone,
Nè a nu vol far saver quel ch'el fa Elo.
- Mato xe chi l'infinità propone**
De Dio co la so testa scrutinar, 35
Co una sostanza sola in tre persone.
- Omo, sta ai fati, e al resto no pensar:
Se avesse visto tuto la to mente,
Maria poteva el parto tralassar.
- Bramar ti ha visto senza pro tal zente,**
Ch'el desiderio i avaria apagà,
Che i ga per pena al Limbo eternamente.
- De Platon, d'Aristotele zo là,**
E d'altri parlo. E in taser, qua la testa
Pien de malinconia el ga sbassà. 45
- Vegnimo intanto al pic de l'alta cresta;
E la croda trovemo cussì erta,
Che a montarla no val la gamba lesta.
- Tra Lerici e Turbia la più deserta,**
La più sbregada croda, la saria 50
Scala in confronto suo comoda e averta.
- Chi sa a qual man manco erto el monte sia,
Dise el Mestro fermandose pensoso,
Da poder senza l'ale andar su via?
- Insin ch'elo, tegnindo el viso in zoso,** 55
El passo a scandagiar la mente el stanca,
E atorno el monte mi vardo curioso,
- Eco d'aneme un grumo a parte zanca**
Vegnirme incontro tanto flacamente,
Che insin para le se movesse gnanca. 60
- Ochia, digo al Dotor, ochia sta zente,**
Che ne dirà qual strada far podemo,
Se da per ti saver no ti pol gnente.

30 *Che un cielo no fa a l'altro nissun ombra* = perchè i cieli sono tutti perfettamente diafani.

36 *Co una* = con una.

38-39 *Se avesse visto ecc.* = che è quanto a dire: Se colle potenze naturali aveste potuto veder tutto, non era duopo che Maria partorisse il Redentore, poichè Adamo non avrebbe peccato vedendo la ragione del divino divieto ben diversa dal diabolico: *Eritis sicut Dii* (Gen. III. 5.)

40-43 *Bramar ti ha visto ecc.* = vedi i v. 41, 42 del C. IV. dell'Inf. *Semo qua persi e tutti condanai A bramar Dio senza speranza....*

44-45 *E in taser, qua ec.* = Virgilio a questo punto abbassò malinconico la testa, pensando che egli pure trovavasi nel Limbo privato della vista di Dio.

47 *croda* = roccia.

49 *Lerici e Turbia* = due luoghi posti nella riviera di Genova, il primo a Levante, l'altro a Ponente, nel quale tratto sonovi monti assai alti e scoscesi.

55 *grumo* = mucchio.

- Guardommi allora, e con libero piglio
 Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano;
 E tu ferma la speme, dolce figlio.
 Ancora era quel popol di lontano,
 I' dico dopo i nostri mille passi,
 Quanto un buon gittator trarria con mano;
 Quando si strinser tutti a' duri massi
 Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
 Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
 O ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pace
 Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
 Ditene dove la montagna giace,
 Sì che possibil sia l'andare in suso;
 Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
 Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
 Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
 Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
 Sì vid'io mover, a venir, la testa
 Di quella mandria fortunata allotta,
 Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
 Come color dinanzi vider rotta
 La luce in terra dal mio destro canto,
 Sì che l'ombra era da me alla grotta,
 Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
 E tutti gli altri, che venieno appresso,
 Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
 Senza vostra dimanda io vi confesso,
 Che questi è corpo uman che voi vedete,
 Per che il lume del sole in terra è fesso.
 Non vi maravigliate; ma credete,
 Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
 Cerca di soverchiar questa parete.
 Così 'l Maestro. E quella gente degna,
 Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
 Co' dossi delle man facendo insegna.
- Me varda, e: Spera, fiol, da lori andemo
 Incontro, franco el me responde allora, 65
 Chè in qua i vien tropo a pian. Fati nu avemo
 Un mier de passi, e le ne gera ancora
 Quantu un sasso da un bon braccio slanzà
 Quel'aneme lontane; quàndo sora
 Ai masegni ingrumae le s' ha puzà 70
 Del monte, e tute le xe là restae,
 Come un tra 'l dubio varda, e fermo sta.
 O morti in ben, o aneme graziae,
 Virgilio ha scomenzà, per quella pase
 Per la qual sè, mi credo, destinae, 75
 Da che banda disene, se ve piase,
 Se pol per la montagna montar suso:
 Chè a chi più sa, più l'oziosar despiase.
 Come fora dal coo sortir ga l'uso
 A una, a do, a tre le piegorete, 80
 E le altre intimidie le cala el muso,
 E la prima imitar tute se mete,
 Se la se ferma, e no le sa 'l motivo,
 Le ghe va adosso inocentine e quete:
 Cossi vegnir mi da là via scovrivo, 85
 I primi de la trupa benedeta
 Modesti in viso e col andar tardivo.
 Co quei davanti ha ochià che a la mia dreta
 Rota gera del Sol la luse in tera,
 Chè al monte l'ombra mia gera diretta, 90
 Fandose indrio i resta là de piera;
 E tuti i altri che ghe vien darente
 Fa istesso, no savendo cossa gera.
 Senza che fe domande, schietamente
 Ve digo, a eli el Dotor, che vivo è quello 95
 Che rompe el raggio al Sol e v'è presente:
 No ve maravegiè; chè xe, credelo,
 Per volontà de Chi ga in cielo el regno,
 Se montar l'erta croda el cerca elo.
 Tornè indrio donca, se gavè sto impugno, 100
 Ca nu, quei dise, e avanti a nu andè via,
 E co le man reverse i no fa 'l segno.

70 *ingrumae* = ammucciate.

75 *sè* = siete.

79 *dal coo* = dal covo.

88 *Co* — quando.

92 *Darente* = dappresso.

101 *Co nu* = con noi.

102 *co le man reverse* = con le mani rovescie.

- Ed un di loro incominciò: Chiunque
 Tu se', così andando volgi il viso,
 Pon mente, se di là mi vedesti unque.
- Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
 Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
 Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
- Quand' i' mi fui unilmente disdetto
 D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
 E mostrommi una piaga a sommo il petto.
- Poi disse sorridendo: l' son Manfredi,
 Nipote di Gostanza imperadrice:
 Ond'io ti prego che quando tu riedi,
 Vadi a mia bella figlia, genitrice
 Dell'onor di Sicilia e d'Aragona,
 E dichì a lei il ver, s'altro si dice.
- Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
 Di due punte mortali, io mi rendei
 Piangendo a Quei che volentier perdona.
- Orribil furon li peccati miei;
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 Che prende ciò che si rivolge a lei.
- Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
 Di me fu messo per Clemente, allora
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,
 L'ossa del corpo mio sarien ancora
 In co' del ponte presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.
- Or le bagna la pioggia e move il vento
 Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
 Ove le trasmutò a lume spento.
- E un mè dise: Qualunque ti te sia,
 Voltite, e andando di' se mai de là
 Ti m'ha visto; ochia ben sta fazza mia. 105
- Voltandome da lu l' ho ben fissà:
 L'era un bel biondo e de zentil aspeto,
 Ma un gran colpo de siabola spacà
 Gavea una cegia. Quando con rispetto
 Go dito che no l' ho mai visto: Vedi, 110
 Mostrandome una piaga in cima al peto,
 Me dise soridendo, son Manfredi
 Nevodo de Costanza Imperatora;
 Tornando su, va, a sto mio prego cedi,
 Da mia fia bela, mare de chi onora 115
 I troni de Sicilia e de Aragona;
 Dighe sto fato se i lo descolora:
 Co per do gran ferie la mia persona
 Restada è moribonda, in mezo ai pianti
 Me son dà a Chi de tuto cuor perdona. 120
 I mii pecai xe stadi orendi e tanti;
 Ma cossì granda è la bontà de Dio,
 Che abraza chi a Lu core tutt quanti.
 Se 'l Pastor de Cosenza ben capio
 Questa gran verità l'avesse alora 125
 Che Clemente lo ha invià per darne drio,
 I mii ossi sarave là de sora
 A pie del ponte ataco a Benevento,
 De sassi soto una gran mota ancora.
 Ma la piova li bagna e move el vento 130
 Drio 'l Verde in altro regno portai là,
 Co gnanca un candeloto. In t'un momento

105 *sta fazza mia* = questa mia faccia.109 *cegìa* = ciglio.112 *Manfredi* = figlio naturale di Federigo II, morto alla battaglia di Benevento avvenuta nel 26 Febbraio 1266; ed essendo Dante nato nella primavera del 1265, non poteva aver conosciuto Manfredi.113 *Costanza* = figlia di Ruggiero re di Sicilia, e moglie di Arrigo VI padre di Federigo II.115-116 *da mia fia bela* = questa ebbe nome Costanza come la nonna, e fu moglie di Pietro re di Aragona, quegli che occupò la Sicilia dopo il famoso Vespro Siciliano nel 1282.117 *se i lo descolora* = se svanisce il fatto.118 *Co* = quando.121 *I mii pecai ec.* = Manfredi fu fiero nemico della Chiesa onde fu scomunicato.124-126 *Se'l Pastor de Cosenza* = L'Arcivescovo di Cosenza fu inviato da Papa Clemente IV al re Carlo per moverlo contro Manfredi. L'Arcivescovo legato del Papa, dava la caccia a Manfredi incitandogli contro il popolo = *per darne drio* = per inseguirmi.127-131 *I mii ossi sarave ec.* = le mie ossa sarebbero ecc. Si narra che il re Carlo I. non volle che il cadavere di Manfredi, morto nella battaglia di Benevento, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascun dell'oste fu gettata una pietra; onde si fece una grande massa di sassi. Da questo luogo furono poi disseppellite le dette ossa dall'Arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume Verde, che scorre fuori dei confini del regno di Puglia = *ataco* = vicinissimo = *de sassi soto una gran mota* = sotto una grande massa di sassi = *Drio'l Verde* = lungo il Verde.132 *Co gnanca* = Con nemmeno.

Per lor maladizion sì non si perde,
 Che non possa tornar l'eterno amore,
 Mentre che la speranza ha fior del verde.
 Ver è che quale in contumacia muore
 Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
 Star li convien da questa ripa in fuore
 Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
 In sua presunzion, se tal decreto
 Più corto per buon prieghi non diventa.
 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
 Rivelando alla mia buona Costanza
 Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
 Chè qui per quei di là molto s'avanza.

Solo no perde, no, el scomunicà,
 Ma ancora el poi aver de Dio l'amor;
 Chè gh'è speranza insin che ghe xe fià. 135
 Xe però vero che chi in dolo mor
 Co la Chiesa, siben ch'el sia pentio,
 Fora ghe toca star del Purgador
 Per trenta volte el tempo che indurio
 El xe restà in pecà, quando nol sia 140
 Scurtà da una preghiera aceta a Dio.
 Fame adesso sto ben; de là su via
 D'averme visto qua varda informar,
 E de sta lege, la Costanza mia:
 Ch'el pregar là, qua assae fa guadagnar. 145

133 *no perde no 'l scomunicà* = vedi sopra la nota 121.

135 *insin che ghe xe fià* = modo proverbiale, e vale chi ha tempo ha vita.

136 *in dolo* = in disgrazia per colpe commesse.

141 *Scurtà* = accorciato.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Stanco per lo salir sul poggio, siede
 Dante, ed ammira li rai rilucenti
 Del Sol, che quivi da sinistra il siede.
 E colà trova che de'negligenti
 Si purga il vizio, e Belacqua conosce,
 Che là sen giace fra gli spirti lenti,
 E orazion desidera alle sue angosce.

Quando per diletanze ovver per doglie,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie,
 Par ch' a nulla potenza più intenda:
 E questo è contra quell' error, che oreda
 Che un'anima sovr' altra in noi s'accenda.
 E però quando s'ode cosa o vede,
 Che tenga forte a sè l'anima volta,
 Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
 Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,

1 *Co* = quando.

2 *per dogia* = per duolo.

3 *co una* = con una.

5-6 Platone opinò che fossero nell'uomo tre anime; la *vegetativa* nel fegato, la *sensitiva* nel cuore, la *intelletiva* nel cervello: locchè credevasi dalla gente d'allora.

ARGOMENTO

Dante per reposar la gamba stanca
 D'andar su l'erto monte, là fermà
 Varda el Sol, che ghe bate a parte zanca.
 E là dei negligenti el ga trovà
 Che purga el vizio, e Belacqua el conosce
 Che de le so orazion per carità
 Lo prega, che ghe scurta le so angosse.

Co una potenza sua l'anema slanza
 Su nu, per dogia o da un piacer chiamata,
 La tien drio quella co una tal costanza,
 Che insin par l'abia ogn'altra abandonada:
 Fato contrario al creder de la zente 5
 Che in nu sia più d'un anema serada.
 Se una cossa perciò se vede o sente,
 Che drio d'ela vien l'anema tirando,
 Va 'l tempo, e l'omo no s'incorze gnente:
 Chè la potenza, che la stà fissando, 10

E l'altra è quella che ha l'anima intera :
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
 Di ciò ebb'io esperienza vera,
 Udendo quello spirto, ed ammirando ;
 Chè ben cinquanta gradi salito era
 Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
 Venimo dove quell'anime ad una
 Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
 Maggiore aperta molte volte impruna,
 Con una forcatella di sue spine,
 L'uom della villa quando l'uva imbruna,
 Che non era la calla, onde saline
 Lo Duca mio ed io appresso soli,
 Come da noi la schiera si partine.
 Vasi in Sanleo, e discendesi in Noli :
 Montasi su Bismantova in cacume
 Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli :
 Dico con l'ali snelle e con le piume
 Del gran disio, diretto a quel condotto,
 Che speranza mi dava, e faceva lume.
 Noi salivam per entro il sasso rotto,
 E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
 E piedi e man voleva il suol di sotto.
 Quando noi fummo in su l'orlo supremo
 Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
 Maestro mio, diss'io, che via faremo ?
 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia ;
 Pur suso al monte dietro a me acquista,
 Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
 Lo sommo er'alto che vincea la vista,
 E la costa superba più assai,
 Che da mezzo quadrante a centro lista.

No xe de l'altra equal che no laora :
 Libera è quella, e questa sta de bando.
 De tanto ho avudo mi la prova alora
 Che Manfredi in scoltar gera incantà
 In modo, che cressù de più d'un ora 15
 El Sol, mi me ne son solo intagià
 Quando la zente che va a farse pura,
 Rivada a un sito, in coro ga cigà :
 Qua è 'l logo che cerchè. L'avertaura
 Che spesso del vilan una forcada 20
 De spini stropa co vien l'ua maura,
 Xe più larga de quella, che montada
 Ga 'l Dotor prima, e mi dopo de lu ;
 Quando la trupa se la ga svignada.
 A Noli in zo, se va a Sanleo in su ; 25
 A pie sora Bismantova s'ariva ;
 Ma svolar per de qua ne toca a nu :
 Vói dir co l'ale d'una voglia viva,
 Andando drio de quello che me dava
 La speranza, e la strada m'averziva. 30
 Per un trozo, che dentro s'incastava
 Scavà in t'un sasso, a gatogno s'inviemo ;
 Streto el gera cussì, che 'l ne russava
 I fianchi. Co de l'alta riva semo
 Rivadi in cima al orlo a cielo averto : 35
 Mestro, digo, qual strada togneremo ?
 Lu me responde alora: Mi t'averto
 De no mai recular, ma vienme drio,
 Sin che una guida troveremo certo.
 No arivava a la cima l'ochlo mio 40
 Del monte erto cossì, ch'el va a finir
 Verso el pian quasi a piombo. Mi sbasio

11 *che no laora* = che non agisce.

12 *de bando* = inoperosa, ossia che non riflette e non pensa sinchè l'altra potenza esercita liberamente l'azione nel vedere e nel sentire.

16 *intagià* = accorto.

19 *L'avertaura* = l'apertura.

20 *forcada* = forcata.

21 *co* = quando = *ua* = uva.

25-26 *In zo a Noli e a Sanleo ec.* = Noli, città del Genovesato posta in luogo basso. Sanleo, fortezza sopra un monte nella provincia di Urbino = *Bismantova* = alta montagna nel Modenese.

28 *Vói dir* = voglio dire. = *vogia* = voglia, desiderio.

30 *m'averziva* = mi apriva.

31 *trozo* = viottolo.

32 *a gatogno* = a carpone.

33 *russava* = stropicciava, strofinava.

34 *Co* = quando.

35 *Rivadi* = pervenuti, arrivati.

38 *recular* = retrocedere.

42 *a piombo* = a perpendicolo = *sbasio* = trafelato.

Io era lasso, quando cominciài:
 O dolce padre, volgiti e rimira
 Com' io rimango sol, se non ristai.
 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
 Additandomi un balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 Sì mi spronaron le parole sue,
 Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
 Tanto che il cinghio sotto il piè mi fue.
 A seder ci ponemmo ivi ambedui
 Volti a levante, ond' eravam saliti,
 Chè suole a riguardar giovare altrui.
 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
 Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
 Che da sinistra n' eravam feriti.
 Ben s'avvide il Poeta, che io stava
 Stupido tutto al carro della luce,
 Ove tra noi ed Aquillone intrava.
 Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
 Fossero in compagnia di quello specchio,
 Che su e giù del suo lume conduce,
 Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
 Ancora all' Orse più stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
 Come ciò sia, se' l' vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto imagina Sìon
 Con questo monte in su la terra stare
 Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzòn,
 E diversi emisperi; onde la strada,
 Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
 Vedrai com' a costui convien che vada
 Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
 Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
 Certo, Maestro mio, diss' io, unquanto
 Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
 Là dove mio ingegno pareo manco,
 Che' l' mezzo cerchio del moto superno,

Da la gran straca, scomenzava a dir:
 Voltite, pare, fermite, mo via,
 Varda che solo qua resto a patir. 45
 Vienne vicin, dise la Guida mia,
 Mostrandome un fià in suso un sporto in fora,
 Che a tuto el monte zira atorno via.
 Ste so parole a un sforzo tal me incuora,
 Che a man e pie ghe vado tanto arente, 50
 Che de quel sporto son montà de sora.
 Là s'avemo sentai voltadi a Oriente,
 La strada fata con piacer ochiando,
 El passo superà vegnindo in mente. 55
 I loghi bassi stava contemplando,
 Dopo le cegie verso el Sol levava,
 Che a sinistra el ne sia maravegiando.
 S' ha ben incorto el Mestro, che me fava
 Restar proprio de stuco quel lusor,
 Che tra' l' borin e nualtri se mostrava: 60
 E' l' dise: Se Poluce con Castor
 I andasse insieme al Sol, che tanto sora
 Quanto de soto manda el so splendor;
 Ti vederessi zirar rosso allora 65
 El Zodiaco più a l' Orse ancofa arente,
 Quando el Sol no pensasse de andar fora
 Da la so vecchia carezada: in mente
 Fate vegnir Sìon, che co sto monte
 Puza in tera cussi, che istessamente
 Tutti do ga' l' medesimo orizzonte, 70
 Ma emisferi diversi; e quela strada
 Che con so dano ga falà Fetonte,
 De un de sti monti la xe a drita inviada,
 E a l' altro a zanca la ghe passa via,
 Se la cossa t'intendi, che ho spiegada. 75
 Ghe digo al bon Dotor: D' aver capia
 Chiaramente la cossa adesso credo,
 Che la mia mente prima no scovria.
 Adesso, com' el mezo cerchio vedo,

43 *Da la gran straca* = dalla grande stanchezza.

47 *un fià* = un pochino.

60 *borin* = il vento bora, aquilone.

61 *Se Poluce con Castor* = cioè il segno celeste dei Gemelli.

62-63 *al Sol che tanto sora Quanto de soto manda el so splendor* = Secondo il sistema Tolomaico, tre pianeti (Saturno, Giove e Marte) stanno di sopra del Sole, e tre (Mercurio, Venere e la Terra) di sotto.

65 *a l' Orse* = cioè a tramontana.

67-68 *Da la so vecchia carezada* = la consueta orbita = *in mente Fate vegnir Sìon* = sul qual monte è posta Gerusalemme antipodo al monte del Purgatorio = *co sto monte* = con questo monte.

72 *Fetonte* = che nel guidare il carro del Sole sbagliò la via che doveva tenere cioè l'eclittica.

Che si chiama Equatore in alcun' arte, E che sempre riman tra' Sole e il verno, Per la ragion che di', quindi si parte Verso settentrion, quanto gli Ebrei Vedevan lui verso la calda parte.	Equator dai astronomi chiamà, Che sempre el resta tra'l calor e'l fredo, Per la rason che adesso ti m' ha dà, Tanto lontan da qua al Setentrion Quanto dal Sion a Mezodi lu va.	80
Ma se a te piace, volentier saprei Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale Più che salir non posson gli occhi miei. Ed egli a me: Questa montagna è tale, Che sempre al cominciar di sotto è greve, E quanto uom più va su, e men fa male.	Ma quanto resta dime, mio paron, Andar là in cima: sto favor me dona, Che arivarghe co l'occhio no so bon. Fata, el dise, è cossi sta montagna, Che in principio la xe sempre pesante, Ma più in alto se va, se fa più bona.	85
Però quand' ella ti parrà soave Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero, Come a seconda giù l'andar per nave; Allor sarai al fin d'esto sentjero; Quivi di riposar l'affanno aspetta: Più non rispondo, e questo so per vero.	Quando però andar su co le to piante Dolce te pararà, come andar sora A seconda de qualche galegianta, La strada ti avarà finida alora: Là ti reposerà: vero xe questo E no aspetar che te responda ancora.	90
E, com'egli ebbe sua parola detta, Una voce di presso sonò: Forse Che di sedere in prima avrai distretta.	Aveva apena el Mestro mio taseato, Che una ose arente dise: Chi sa mai Se no te toca reposar più presto.	95
Al suon di lei ciascun di noi si torse, E vedemmo a mancina un gran petrone, Del qual nè io, ned ei prima s'accorse. Là ci traemmo; ed ivi eran persone Che si stavano all'ombra dietro al sasso, Come l'uom per negghienza a star si pone.	Se semo a quela parte nu voltai, E a zanca un gran pieron se descobria, Che no s' ha visto prima. Là arivai, De la zente vedemo, che a l'ombria In positura stava drio quel sasso Al modo istesso che un poltron staria.	100
Ed un di lor che mi sembrava lasso, Sedeva ed abbracciava le ginocchia, Tenendo 'l viso giù tra esse basso. O dolce Signor mio, diss' io, adocchia Colui che mostra sè più negligente, Che se pigrizia fosse sua sirocchia.	Sora un, che'l pareo straco i occhi sbasso, Che i zenochi in senton s'avea brazza, Tegnindose tra' quelli el viso basso. Varda, digo al Dotor, quello cufà, Vardilo se nol par proprio fradelo De la poltronaria nato e spuà.	105
Allor si volse a noi, e pose mente, Movendo il viso pur su per la coscia, E disse: Va su tu, che se' valente.	Da nu alora el se volta, ma a bel belo, E tra le cosse i occhi in su levando: Va su ti, el dise, che ti è tanto snelo.	110
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia, Che m'avacciava un poco ancor la lena, Non m'impedì d'andare a lui: e poscia	L'ho conossudo alora; e ancora ansando, Che no me gera ben passà la straca, Pur go podesto andar da lu; e quando	115

84 *dal Sion* = cioè dal monte Sion.87 *no so bon* = non sono abile.93 *A seconda* = andare colla corrente dell'acqua.98 *una ose* = una voce.107 *in senton* = seduto = *s'avea brazza* = s'era chiusi i ginocchi tra le braccia.109 *cufà* = accovacciato (col capo tra le ginocchia).111 *nato e spuà* = frase equivalente a: puro e pretto.113 *cosse* = coscie.

Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
 Dicendo: Hai ben veduto come il Sole
 Dall'omero sinistro il carro mena?
 Gli atti suoi pigri, e le corte parole
 Mosson le labbra mie un poco a riso;
 Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
 Quiritta se'? attendi tu iscorta,
 O pur lo modo usato t'hai ripreso?
 Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
 Che non mi lascerebbe ire a' martiri
 L'angel di Dio che siede in su la porta:
 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
 Di fuor da essa, quanto fece in vita,
 Perch'io indugiai al fin li buon sospiri;
 Se orazione in prima non m'aita,
 Che surga su di cor che in grazia viva:
 L'altra che val, che in ciel non è udita?
 E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
 E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
 Meridian dal Sole, ed alla riva
 Copre la notte già col piè Marrocco.

Ghe so arente, un tantin l'alza con fiaca
 La testa, e disse: Gastu visto mo
 Come da la to zanca el Sol te maca? 120
 I moti pegri, e'l curto parlar so
 Me ga fato da rider un pocheto;
 Po digo: Dolorà per ti no so,
 Belaqua, adesso; ma perchè, di' schieto,
 Ti è qua sentà? aspétistu una scorta, 125
 O t'ha chiapà anca qua quel to difeto?
 E lu: Cossa andar su, fradel, m'importa?
 Se no me lassa in Purgatorio entrar
 L'anzolo che fa guardia su la porta!
 Qua de fora m'ha 'l cielo da zirar 130
 Quanto el m'ha zirà in vita, chè pentio
 M'ho tardi, se però prima el pregar
 De vero cuor da chi ha la grazia in Dio,
 No me dà agiuto; gale mo valor
 L'altra preghiera, che no ascolta Idio? 135
 Montando primo l'erta el mio Dotor
 Disse: Vien, varda el Sol che ha za tocà
 Mezodi, e su Maroco el covertor
 La note a destirar ga scomenzà.

118 *Ghe so arente* = gli sono dappresso.

119 *mo* = particella riempitiva.

120 *te maca* = ti batte.

121 *so* = suo.

123 *no so* = non sono.

124 *Belaqua* = fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri strumenti musicali, ma uomo pigrissimo.

126 *t'ha chiapà* = ti prese = *quel to difeto* = cioè la pigrizia.

137-139 *Vien, varda 'l Sol ec.* = Se al monte del Purgatorio era mezzogiorno, a Gerusalemme, antipodo, doveva essere mezzanotte; ma nel regno di Marocco posto secondo il concetto del Poeta, al confine occidentale del nostro emisfero, la notte doveva cominciare allora.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Che dentro al terren corpo alma sen vada
 Han meraviglia spiriti novelli
 In quella di lor pena aspra contrada.
 Come usciron del mondo tre di quelli
 Narrao; e i modi di lor morte amari;
 Cessando sol d'esser a Dio ribelli
 A la lor fine; ond'egli pur gli ha cari.

Io era già da quell'ombre partito,
 E seguitava l'orme del mio Duca,
 Quando dietro a me, drizzando il dito,
 Una gridò: Ve', che non par che luca
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
 E come vivo par che si conduca.
 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
 E vidile guardar per meraviglia
 Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
 Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
 Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
 Vieni dietro a me, e lascia dir le genti;
 Sta, come torre, fermo, che non crolla
 Giammai la cima per soffiare venti.
 Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
 Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
 Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
 Che potev'io ridir, se non: F'vegno?
 Dissilo, alquanto del color consperso
 Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
 E intanto per la costa da traverso
 Venivan genti innanzi a noi un poco,
 Cantando *Miserere* a verso a verso.
 Quando s'accorser ch'io non dava loco,
 Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
 Mutàr lo canto in un O lungo e roco,
 E due di loro in forma di messaggi
 Corsero incontr' a noi, e dimandàrne:

ARGOMENTO

Dei purgandi se va maravegiando
 Come che un omo, che xe vivo ancora,
 In logo morto vegna caminando.
 Tre de quei, che là drento se dolora,
 Conta come i xe morti, e infin de vita
 I s'ha pentidi, a Dio voltai alora,
 Che sempre abrazza l'anema contrita.

Da quell'ombre mi gera za partito,
 E in schena andava de la Guida mia,
 Co una col deo segnandome da drio:
 Varda, come da zanca a quel là via
 Più in zo de l'altro, varda, ga cigà, 5
 No luse el Sol, e vivo par che 'l sia!
 Al son de quella vose m'ho voltà,
 E le vedo vardar maravegiae
 Proprio mi solo, e l'ombra che ho segnà.
 Dise el Mestro: Perchè ti ga intrigae 10
 Le gambe? cossa gasta per la mente?
 Cossa t'ha da importar ste chiacchiarae?
 Vieni drio de mi, e lassa dir la zente:
 Sta saldo come tore che tien alta
 Contro el vento la cima bravamente. 15
 Mentre chi da un pensier a l'altro salta,
 No fa che slontanarse dal so segno,
 Perchè uno d'eli do, l'altro rebalta.
 Coss'avea da responder, se no: Vegno?
 Gh'el digo, rosso in viso un tantineto, 20
 Che de perdon ve fa a le volte degno.
 Zente intanto vegnir da nu adasiato
 A traverso del monte go scovrio,
 Cantando el *Miserere* per verseto.
 Quando i s'ha incorto che dal corpo mio 25
 No ga passaggio el Sol, petrificai,
 Muà i ga 'l canto in t'un O longo irochio.
 Do de quei, che i pareo comissionai,
 I ne xe corsi incontro, e po: Chi siè

3 *Co* = quando = *deo* = dito.

18 *uno d'eli do* = cioè, uno di lor due = *rebalta* = stravolge: qui ha il significato di attutire, smorzare.

20 *un tantineto* = un pochino.

27 *Muà* = matato = *irochio* = rauco.

Di vostra condizion fatene saggi.
 E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
 E ritrarre a color che vi mandaro,
 Che il corpo di costui è vera carne.
 Se per veder la sua ombra ristaro,
 Com'io avviso, assai è lor risposto:
 Faccianli onore, ed esser può lor caro.
 Vapori accesi non vid'io sì tosto
 Di prima notte mai fender sereno,
 Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,
 Che color non tornasser suso in meno,
 E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
 Come schiera che corre senza freno.
 Questa gente, che preme a noi, è molta,
 E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
 Però pur va, e in andando ascolta.
 O anima, che vai per esser lieta
 Con quelle membra, con le quai nascesti,
 Venian gridando, un poco il passo queta.
 Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
 Sì che di lui di là novelle porti:
 Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
 Noi fummo già tutti per forza morti,
 E peccatori infino all' ultim'ora:
 Quivì lume del ciel ne fece accorti
 Sì che, pentendo e perdonando, fuora
 Di vita uscimmo a Dio pacificati,
 Che del disio di sè veder n'accora.
 Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
 Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
 Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
 Voi dite, ed io farò per quella pace,
 Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
 Di mondo in mondo cercar mi si face.
 Ed uno incominciò: Ciascun si fida
 Del beneficio tuo senza giurarlo,
 Pur che 'l voler non possa non ricida.
 Ond'io, che solo, innazi agli altri, parlo,
 Ti prego, se mai vedi quel paese

Disene, i salta su co i n' ha arivai: 30
 E 'l Mestro a lori: Indrio tornar podè
 Da quei che v' ha mandà, per reportar
 Che proprio vivo è st'omo che vedè.
 Val sta risposta assae, se per vardar
 L'ombra soa i s' ha fermà, come ho sentor: 35
 Che i l'onora, che i pol bon pro sperar.
 Tagiar no ho visto mai foghi a vapor
 Più in prestezza de note el ciel seren,
 Nè d'Agosto el niolón, quando el Sol mor,
 D'eli brusando, in tornar su, el teren. 40
 Con sti altri, là arivai, da nu i se volta,
 Come trupa corendo senza fren.
 Tanta zenta, el Dotor dise, a sta volta
 Tuta smaniosa vien per suplicarte,
 Però camina, e caminando ascolta. 45
 O anema, i dise, che per confortarte
 Ti va col corpo avanti che 'l te mora,
 Fane el piacer un poco de fermarte.
 Di' se nissun ti ha visto al mondo sora
 De nu, che le so nove ti ghe porti: 50
 Mo via, perchè no ti te fermi ancora?
 Da una morte violenta tuti morti
 Semo, e in pecà sin l'ultimo momento:
 Allora, grazia el ciel, dei nostri torti
 Ravedui, perdonando e in pentimento 55
 Morti pacificai semo con Dio,
 Che 'l ne dà per vederlo ansia e tormento.
 Per quanto l'occhio mi ve tegna drio,
 Nissun conosso, digo, e, se ve piase,
 Disè pur, desponè del voler mio; 60
 Che, podendo, farò per quella pace,
 Aneme bone, che de mondo in mondo
 Farme trovar sta Guida se compiasè.
 Dise un de quei: Credemo, te respondo,
 Al ben che ti vol far senza zurarlo, 65
 Se l'impotenza no lo manda a fondo.
 E mi, che solo avanti ai altri parlo,
 Te prego, se al paese ti va mai

30 *i salta su co i n' ha arivai* = cioè, insorgono a chiedere quando ci furono vicini.

40 *brusando, in tornar su, el teren* = (*brusar la tera o la strada*) è frase usata per esprimere la grande velocità della corsa.

47 *too* = tuo.

50 *le so* = le sue.

66 *no lo manda a fondo* = non lo rende inefficace.

68 *se al paese* = cioè la Marca di Ancona che resta tra Romagna e la Puglia, signoreggiata da Carlo II d'Angiò.

Che giude tra Romagna e quel di Carlo,
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
 In Fano sì, che ben per me s'adori,
 Perch'io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu'io, ma li frofondi fori,
 Ond'uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
 Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
 Là dov'io più sicuro esser credea :

Quel da Esti il fe far, che m'avea in ira
 Assai più là che dritto non volea.

Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
 Quand'ì fui sovraggiunto ed Oriago,
 Ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e il braco
 M'impigliar sì, ch'io caddi, e li vid'io
 Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un altro: Deh, se quel disio
 Si compia che ti tragge all'alto monte,
 Con buona pietate aiuta il mio.

Io fui di Montefeltro, l' son Bonconte:
 Giovanna, o altri non ha di me cura;
 Perch'io vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
 Ti travio sì fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
 Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
 Che sopra l'Eremo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano
 Arriva' io fordato nella gola,
 Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista, e la parola
 Nel nome di Maria fini, e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.

Tra la Romagna e quel che tien re Carlo,
 De far che a Fano per mi, qua in sti gual, 70
 Voglia i boni pregar el ciel cussi,
 Che presto scontar possa i gran pecai.

Mi son da là; ma sapi adesso ti,
 Che le ferie, per dove el sangue mio
 Go perso, ho avue sul Brenta; e quando li 75
 Me credeva al sicuro, i m'ha sbasio.

No de tuta rason xe stada l'ira
 D'Azzo d'Este, che m'ha cussi servio.
 Che se fusse scampà verso la Mira,
 Quando i nemici mii m'ha chiapà a Oriago, 80
 Sarave ancora in dove se respira.

Invece nel paluo corendo vago;
 Tra i canei casco e 'l fango ingambarà,
 E a far là vedo del mio sangue un lago.

Po un altro dise: Che te sia pur dà 85
 La pase che ti cerchi in cima al monte;
 Fala anca a mi trovar per carità.

So sta de Montefeltro, e son Bonconte:
 Nana e nissun dei mii no i me ga in mente,
 Perciò tra questi vergognoso el fronte 90

Tegno. E mi: Qual mai forza ossia accidente
 Te ga fato desviar da Campaldin,
 Che no s'ha del to corpo savù gnente?

El me risponde: A pie del Casentin
 Un aqua passa per Archian chiamata, 95
 Che nasse al Romitagio in Apenin.

Dove no l'è cossi più menzonada,
 So arivà con un buso ne la gola,
 E a pie scampando ho insanguinà la strada.

Là go perso la vista e la parola 100
 Pronunziando el bel nome de Maria,
 E là restada è la mia carne sola.

75 *Brenta* = fiume che scorre nel Padovano.

76 *sbasio* = ucciso = questi che parla è Jacopo del Cassero.

78 *D'Azzo d'Este* = il marchese Azzo IVIII, da Este, il quale fece assassinare il detto Jacopo del Cassero mentre questi era podestà di Bologna, perchè fece opposizione a' suoi tentativi d'ingannarsi di quella città. = *servio* = servito, detto ironicamente, alludendo alla morte per mezzo di sicari.

79 *Mira* = è un piccolo paese posto sopra un canale, che esce dal fiume Brenta.

80 *Oriago* = paesello tra Venezia e Padova, che va abbassandosi verso le paludi.

83 *canei* = cannuce che nascono nei fondi palustri = *ingambarà* = involuppato nelle gambe.

88 *Bonconte* = Boneconte era figlio di Guido da Montefeltro. Egli morì nella battaglia di Campaldino, e non si seppe mai che avvenisse del suo corpo.

89 *Nana* = Giovanna, moglie di esso Boneconte = *no i me ga in mente* = non pensano a me.

95-96 *Archian ec.* = Archiano è un torrente che nasce nell'Apennino, che è sopra il sacro cremo di Camaldoli.

97 *Dove no l'è cossi più menzonada* = l'acqua del torrente Archiano prende altro nome nel sito ove imbecca nell'Arno.

I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
 L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
 Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
 Tu te ne porti di costui l'eterno
 Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
 Ma io farò dell'altro altro governo.
 Ben sai come nell'aer si raccoglie
 Quell'umido vapor, che in acqua riede,
 Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
 Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
 Per la virtù, che sua natura diede.
 Indi la valle, come il dì fu spento,
 Da Pratomagno al gran giogo coperse
 Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
 Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
 La pioggia cadde, ed a' fossati venne
 Di lei ciò che la terra non soffersse:
 E come a' rivi grandi si convenne,
 Ver lo fiume real tanto veloce
 Si ruinò, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in su la foce
 Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
 Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
 Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse;
 Voltommi per le ripe e per lo fondo;
 Poi di sua preda mi coperse e cinse.
 Del, quando tu sarai tornato al mondo,
 E riposato della lunga via,
 Seguitò il terzo spirito al secondo,
 Ricorditi di me, che son la Pia:
 Siena mi fe, disfecemi Maremma:
 Salsi colui che innanellata pria,
 Disposato m'avea con la sua gemma.

Scolta, e po ai vivi di' sta storia mia:
 M'ha levà un Santo, e un diavolo ha cigà:
 Percossa, o Santo, ti m'el porti via? 105
 L'anema con ti porta, che robà
 Me ga una lagremeta; ma crudel
 Sora el so corpo el sfogo mio sarà.
 Ti sa ben come se concentra quel
 Vapor umido in aria, che zo in piova 110
 Torna tocà ch'el gabia el gelo in ciel.
 Zontà 'l talento al mal, che sol ghe giova,
 El diavolo ha mandà col fumo el vento,
 La natural virtù metendo a prova.
 Fata note, el coverze in t'un momento 115
 Da Pramagno la vale de caligo
 A l'Apenin, e sora el firmamento
 L'aria imbombada, in manco che lo digo,
 Casca in aqua, e in ti fossi da le sponde
 Ne scola quanta xe a la tera intrigo. 120
 Rivada po dei gran torenti a l'onde,
 A queste andando a precipizio drio
 Senza ritegno, in Arno se confonde.
 Del sgionfo Archian al sboco el corpo mio
 Giazzà l'ariva, e spento in Arno drento, 125
 La crose lu me desfa che, pentio,
 M'aveva coi mii brazzi fata al peto:
 Revoltolà longo le sponde e in fondo,
 De fango dopo el m'ha coverto e stretto.
 Salta su el terzo spirito al secondo: 130
 Co del viazo, te prego in cortesia,
 Ti sarà reposà, tornando al mondo
 Recordite de mi, che son la Pia:
 La vita a Siena ho avudo, e morto ho avuo
 Cruda a Marema: sa la storia mia 135
 Chi m'ha vedoa sposà co l'anel suo.

112 *Zonta 'l talento al mal ec.* = congiunto all'intelligenza il mal fare.

114 *La natural virtù* = cioè, la potenza che l'angelica natura gli diede.

116 *Pramagno* = Pratomagno, che divide il Casentino dal Valdarno.

118 *L'aria imbombada* = l'aria pregna.

120 *quanta xe a la tera intrigo* = quanta non può essere assorbita dalla terra.

123 *Arno* = fiume che scorre lungo il territorio della Toscana.

125 *spento* = spinto.

133-135 *Pia* = Gentildonna Sanese, si maritò ad un Tolomei, e rimasta vedova di lui, fu sposata ad un Nello, o Paganello de' Pannochieschi signore del castello della Pietra. Condottala in Maremma, il marito la fece da un famiglia prendere per le gambe e gettare dalla finestra. Alcuno disse che Nello fosse spinto a quell'atto barbaro dal sospetto della infedeltà di lei; ma altri invece asserisce, ch'ei lo facesse per torla di mezzo, affine di poter prender in moglie, il che non gli venne poi fatto, una contessa Margherita Aldobrandeschi, bella ed erede di molte ricchezze. Il tragico fatto avvenne circa il 1295.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Mentre il Poeta a quell'alme promette
 Qualche sussidio nell'acerba pena,
 Acciocchè ognuna più al ciel s'affrette;
 Vede Sordello Mantovan, che, a pena
 Mantova udita, il buon Virgilio accoglie,
 Di tanta gentilezza, indi lo mena
 Contro l'Italia a disfogar sue doglie.

Quando si parte il giuoco della zara,
 Colui che perde si riman dolente
 Ripetendo le volte, e tristo impara:
 Con l'altro se ne va tutta la gente:
 Qual va dinanzi, e qual dietro il prende,
 E qual da lato gli si reca a mente.
 El non s'arresta, e questo e quello intende:
 A cui porge la man, più non fa pressa;
 E così dalla calca si difende.
 Tal era io in quella turba spessa,
 Volgendo a loro e qua e là la faccia,
 E promettendo mi sciogliea da essa.
 Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
 E l'altro che annegò correndo in caccia.
 Quivi pregava con le mani sporte
 Federigo Novello, e quel da Pisa
 Che fe parer lo buon Marzucco forte.
 Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa

ARGOMENTO

Mentre Dante promete a questo e a quello
 De pregar, aciò a tutti la so pena
 Sia manco longa, e i vaga presto in cielo;
 Vede Sordelo Mantovan, che apena
 Virgilio ha la so patria menzonada
 Ghe fa una tal cierona, che lo mena
 Contro l'Italia a darse una sfogada.

Quando va via chi ga zoga ai tre dai,
 Sta a revoltarli imusonà 'l perdente,
 El ponto per studiar vegnudo mai:
 Va intorno al vincitor tuta la zente;
 Chi a lu da drio ghe va, e chi davanti, 5
 Chi ai fianchi se ghe sfregola darente.
 Tien, caminando, a bada tuti quanti;
 Tase chi ga la mandola becada,
 E libero cussi, lu tira avanti.
 Talqual mi m'ho trovà su quela strada: 10
 Uno e l'altro vardando, e prometendo,
 Da tanta fola me la son cavada.
 Qua gera l'Aretin, che dal tremendo
 Ghin de Tacco xe sta in funzion sbasio:
 E chi, inseguio, se ga negà corendo. 15
 Con le man zonte me vegniva drio
 Con Ferigo el Pisan, del qual po ga
 El bon Marzucco intrepido sentio
 La morte. Po Cont' Orso ho visto là,

1 *dai* = dadi. Il gioco della zara, come dice il testo, si faceva con tre dadi, e dicevasi zara il far soli tre o quattro punti.

2 *imusonà* = ingrugnato.

6 *se ghe sfregola darente* = gli si raccomanda dappresso.

8 *ga la mandola becada* — ha buseata la mancia (*s'intende dal vincitore del gioco*).

12 *me la son cavada* = mi sono liberato.

13-14 *l'Aretin ce* = Messer Benicusa Aretino detto giureconsulto, essendo podestà di Siena, condannò a morte Tacco e Turrino da Turrina, nipote di lui, perchè aveano rubato alla strada; non molto dopo lasciata Siena, andò giudice a Roma. Quivi allora portossi Ghino fratello di Tacco, e lui sedente in tribunale, per vendetta del fratello, uccise portandone seco la testa recisa. Di questo Ghino di Tacco, che fu un terribile ladrone ed era di Asinalunga, parla Boccaccio nella novella 92 (Fratricelli). = *sbasio* = ucciso.

15 *E chi inseguio* = fu questi un Cione o Guccio Tarlati di Pietramala, il quale dopo la rotta ebbero gli Aretini e Bibbiana, fuggendo dai nemici che lo inseguivano, entrò col cavallo nell'Arno credendo poterlo guada, ma quivi annegò (Fratricelli).

17-18 *Ferigo* = Federico Novello fu figlio del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo = *el Pisan* = cioè Farinata degli Scornigiani, che fu ucciso da Beccio di Caprona, e a Marzucco suo padre, che già era frate minore, diede occasione di mostrarsi forte; poichè rassegnato al volere di Dio, andò cogli altri frati all'esequie del figlio ed esortò il parentado ad aver pace coll'omicida.

19 *Cont' Orso* = Credono alcuni che fosse degli Alberti di Val di Bisenzio e fosse ucciso dai suoi consorti.

Dal corpo suo per astio e per invidia, Come dicea, non per colpa commisa; Pier dalla Broccia dico: e qui provvegga, Mentr'è di qua, la donna di Brabante, Sì che però non sia di peggior greggia. Come libero fui da tutte quante Quelle ombre ehe pregar pur ch'altri preghi, Sì che s'avacci il lor divenir sante, Io cominciai: E' par che tu mi nieghi, O luce mia, espresso in alcun testo, Che decreto del Cielo orazion pieghi; E queste genti pregan pur di questo. Sarebbe dunque loro speme vana? O non m'è il detto tuo ben manifesto? Ed egli a me: La mia scrittura è piana, E la speranza di costor non falla, Se ben si guarda con la mente sana; Chè cima di giudicio non s'avvalla, Perchè fuoco d'amor compia in un punto Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla. E là dov'io fermai cotesto punto, Non si ammendava, per pregar, difetto, Perchè il prego da Dio era disgiunto. Veramente a così alto sospetto Non ti fermar, se quella nol ti dice, Che lume sia tra 'l vero e l'intelletto. Non so se intendi; io dico di Beatrice: Tu la vedrai di sopra, in su la vetta Di questo monte, ridente e felice. Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta; Che già non m'affatico come dianzi; E vedi omai che il poggio l'ombra getta. Noi anderem con questo giorno innanzi,	E l'anema anca per invidia e ira Del da Broccia inocente giustizià. E mi digo, che insin che la respira, La ghe remedia Maria de Brabante, Che 'l diavolo, se no, con lu la tira. Co me son liberà da tute quante Le aneme che ha pregà che i altri prega, Acìo presto le possa farse sante; Me par, digo a Virgilio, che se nega Nel to libro famoso, o luse mia, Ch'el decreto del ciel l'orazion piega; S'aneme qua che prega per sta via, Preparavelo donca invanamente? O la sentenza toa no ho ben capia? E lu: Scrito è 'l mio verso chiaramente: La speranza de s'aneme è sicura, Quando se ghe riflete giustamente; Chè 'l giudicio de Dio no mua natura, Se 'l pregar fa che sia presto finio Quelo che qua col tempo se maura. E in dove go quel dito proferio, Disca de chi pregava senza efeto, Perchè 'l prego no gera aceto a Dio. Ma questo dubio no tegnirte in peto; Ascolta quanto te vorà dir quela, Che al puro vero schiara l'inteleto. Se no ti sa, la xe la Bice bela: Più chiara in cima ti ochiarà culia De sto monte, e più lustra d'una stela. E mi: Più in pressa, Mestro, andemo via, Che de la straca m'è passà l'angossa; Varda ch'el monte dà oramai l'ombria. Avanti mora el di, più che se possa	20 25 30 35 40 45 50
--	---	--

20-23 *E l'anema anca ec.* = Pietro dalla Broccia era segretario del re di Francia Filippo III, e molto poteva appresso di lui, il perchè non solo i cortigiani presero ad invidiarlo, ma altresì Maria di Brabante seconda moglie di quel re. Unitisi costoro, lo accusarono di aver rivelato al re di Castiglia i segreti di Stato, e il troppo credulo Filippo lo fece condannare a morte: ciò avvenne nel 1276.

25 *Co* = quando.

29-30 *Nel to libro famoso ec.* = al lib. VI dell'Eneide, Virgilio scrisse: « *Desine fata Deum facti sperare precando* » non giova sperare che si cangino colla preghiera i destini segnati dagli Dei.

31 *per sta via* = a questo fine.

32 *invanamente* = indarno.

34 *è 'l mio verso chiaramente* = il verso accennato qui sopra alla nota 29-30.

37 *no mua* = non muta.

40-42 *E in dove go quel dito proferio* = cioè nell'Inferno, dove la Sibilla parlava a Palinuro che chiedeva di passare lo Stige innanzi tempo.

47-48 *in cima...* *De sto monte* = dove vien collocato dal Poeta il Paradiso terrestre.

49-50 *E mi: Più in pressa ec.* = si noti come Dante solo in sentirsi ricordare la sua Beatrice che lo attende in cima al monte del Purgatorio, più non sente la stanchezza, e sollecita anzi Virgilio a proseguire il viaggio.

<i>Rispose, quanto più potremo omai;</i>	<i>Sgambeteremo; ma come ti vol,</i>	
<i>Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.</i>	<i>Lu dise, che la sia, no sta la cossa.</i>	
<i>Prima che sii lassù, tornar vedrai</i>	<i>Prima d'esser là in cima, ancora el Sol</i>	55
<i>Colui, che già si copre della costa,</i>	<i>Ti vederà drio al monte adesso sconto</i>	
<i>Si che i suoi raggi tu romper non fai.</i>	<i>Cussi, che i raggi romper no ti pol.</i>	
<i>Ma vedi là un'anima, che a posta</i>	<i>Ma varda sola un'anema, che pronto</i>	
<i>Sola soletta verso noi riguarda:</i>	<i>Tien là l'ochio su nu; ben savarà</i>	
<i>Quella ne insegnerà la via più tosta.</i>	<i>Ela el sentir che a far ne torna conto.</i>	60
<i>Venimmo a lei: O anima lombarda,</i>	<i>Là semo: O qual ti avevi gravità, -</i>	
<i>Come ti stavi altera e disdegnosa,</i>	<i>Lombarda anema granda, onestamente</i>	
<i>E nel mover degli occhi onesta e tarda!</i>	<i>I ochi movendo adasio e in serietà!</i>	
<i>Ella non ci diceva alcuna cosa;</i>	<i>No la fa moto, nè la dise gnente;</i>	
<i>Ma lasciavane gir, solo guardando</i>	<i>Ma ne lassava andar, solo vardando</i>	65
<i>A guisa di leon quando si posa.</i>	<i>Com'el lion cuffà varda la zente.</i>	
<i>Pur Virgilio si trasse a lei, pregando</i>	<i>Tanto el Dotor ghe va vicin pregando</i>	
<i>Che ne mostrasse la miglior salita;</i>	<i>Che la ne mostra la più bona strada:</i>	
<i>E quella non rispose al suo dimando;</i>	<i>Ma invece, de responderghe schivando,</i>	
<i>Ma di nostro paese e della vita</i>	<i>La patria, ne domanda, e quala è stada</i>	70
<i>C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:</i>	<i>L'estrazion nostra. El Mestro cominciava:</i>	
<i>Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,</i>	<i>Mantova.... E quela in prima concentrada,</i>	
<i>Surse ver lui del luogo ove pria stava,</i>	<i>Levada in pie, incontro a lu l'andava;</i>	
<i>Dicendo: O Mantovano, l' son Sordello</i>	<i>O Mantovan, mi son Sordelo, e 'l mio</i>	
<i>Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.</i>	<i>Xe 'l to'paese, el dise; e i se abbrazzava.</i>	75
<i>Ahi serva Italia, di dolore ostello,</i>	<i>Ah schiava Italia de dolori nio,</i>	
<i>Nave senza nocchiero in gran tempesta,</i>	<i>Barca senza timon in mar furioso,</i>	
<i>Non donna di province, ma bordello!</i>	<i>Regina no, ma dona de partio!</i>	
<i>Quell'anima gentil fu così presta,</i>	<i>Al patrioto soo quello là zoso,</i>	
<i>Sol per lo dolce suon della sua terra,</i>	<i>Al nome sol de la so cara tera,</i>	80
<i>Di fare al cittadin suo quivi festa;</i>	<i>Ga fato in bôta un bel cieron grazioso;</i>	
<i>Ed ora in te non stanno senza guerra</i>	<i>E adesso qua i to vivi i se fa guera,</i>	
<i>Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode</i>	<i>E un co l'altro se rode a l'infinito</i>	
<i>Di quei che un muro ed una fossa serra.</i>	<i>Quei che una fossa e una muraglia sera.</i>	
<i>Cerca, misera, intorno dalle prode</i>	<i>Misera varda, varda ben pulito</i>	85
<i>Le tue marine, e poi ti guarda in seno</i>	<i>Longo i to mari, e vardite po in sen,</i>	
<i>S'alcuna parte in te di pace gode.</i>	<i>Se la pase ti trovi in nissun sito.</i>	

58 *sgambeteremo* = affriteremo il passo.66 *cuffà* = uccacciato.67 *Tanto* = ciò non pertanto, tuttavia.71 *l'estrazion* = vale lignaggio, famiglia, stirpe.74 *Sordello* = Sordello di Mantova, fu eccellente Poeta e un dotto letterato del Secolo XIII.76 *Ah schiava Italia* = dalla ricordanza della festosa accoglienza di Sordello al suo campatriotta Virgilio, rivolge il Poeta il pensiero alle divisioni, ond'era la sua patria lacerata; il perchè sentendosi da nobile sdegno compreso, prorompe in questa veementissima apostrofe all'Italia = mio = nido.77 *Barca senza timon* = perchè l'Italia abbandonata dall'imperatore, era da molti Signorotti tribolata, e dalle civili discordie sconvolta.78 *dona de partio* = femmina perduta.81 *in bôta* = subito = un *bel cieron* = un'accoglienza cordialissima, una cerona.84 *muraglia* = muraglia.

Che val, perchè ti racconclasse il freno Giustiniano, se la sella è vota? Senz'esso fora la vergogna meno.	El morso Giustinian t'ha measo ben, Ma a qual pro sin che vodo el basto xe? Manco saria el rossor senza quel fren.	90
Ahi gente, che dovesti esser divota, E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota!	Se 'l preceto de Dio, Clero, intendè, La Chiesa governè ch'el v'ha fidada, E in sela mo 'l Sovran sentar lassè.	
Guarda com'esta fiera è fatta fella, Per non esser corretta dagli sproni, Poi che ponesti mano alla predella.	Vardè la bestia in furia malusada, Perchè no l'è domada dai spironi, Co per el barbuzzal l'avè chiapada!	95
O Alberto Tedesco, che abbandoni Costei ch'è fatta indomita e selvaggia, E dovesti inforçar li suoi arcioni,	Todesco Alberto, che ti l'abandoni Adesso che la xe più inferocia, Invece d'inforcarla tra i bragoni,	100
Giusto giudicio dalle stelle caggia Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto, Tal che il tuo successor temenza n'aggia:	Novo castigo su la to genia Giusto e fiero dal ciel te sia mandà Tal, che al to successor spavento sia:	105
Chè avete tu e il tuo padre sofferto, Per cupidigia di costà distretti, Che il giardin dell'imperio sia disertò.	Chè in sbandon ti e to pare avè lassà, Per smanìa d'aquistar là quei logheti, El giardin de l'Impero. L'amor qua	110
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, Monaldi e Filippeschi, uom senza cura, Color già tristi, e costor con sospetti.	Vien veder tra Montechi e Capeleti, Monaldi e Filippeschi, omo indolente, Queli za in ruza, questi tra i sospeti.	115
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura De' tuoi gentili, e cura lor magagne, E vedrai Santafior con'è sicura.	Vien, vien crudel, e varda infinamente Come xe opressi i toi; abili a cuor, E varda a Santafior se ghe ocor gnente.	120
Vieni a veder la tua Roma che piagne, Vedova, sola, e di e notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompanie?	Vien la to Roma a ochiar che tra 'l dolor Lagremando te dise sola e grama: Perchè ti m'abandoni, mio Signor?	125
Vieni a veder la gente quanto s'ama;	Varda mo st' Italiani quanto i s'ama;	130

88 *El morso Giustinian* = allude al celebre Codice dell'Imperatore Giustiniano.

89 *vodo el basto xe* = vuoto è il basto. È assomigliata l'Italia al cavallo senza cavaliere.

91 *Se 'l preceto de Dio* = Il precetto di Gesù Cristo: rendi a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio: niuno che milita per Cristo, si mescola di affari secolari.

93 *mo* = particella riempitiva.

96 *barbuzzal* = quella catenella che va attaccata all'occhio dritto del morso della briglia e si congiunge col rampino che è all'occhio manco dietro alla barbozza del cavallo.

97 *Alberto* = figlio dell'imperatore Rodolfo, fu il secondo della Casa d'Absburgo che avesse il titolo di re dei Romani. Fu eletto nel 1298, e sebbene confermata la sua elezione nel 1303 da Papa Bonifazio VIII non volle mai venire in Italia.

99 *bragoni* = calzoni.

100-101 *Novo castigo ec.* = Par che accenni, a modo di profezia, alla morte violenta che ebbe Alberto dal suo nipote Giovanni d'Austria nel 1308. Egli ricusò di assistere gli esuli Ghibellini, quindi forse lo sdegno del Poeta.

102 *Tal, che al to successor* = vuole indicare Arrigo VII da cui per un tempo sperò rimedio alle cose d'Italia.

104-105 *logheti* = piccoli luoghi in confronto del *giardin de l'Impero*, cioè dell'Italia.

106-107 *Montechi e Capeleti* = nobili e potenti famiglie ghibelline di Verona. = *Monaldi e Filippeschi* = altre nobili famiglie di Orvieto. Il Todeschini dice i Cappelletti ghibellini di Cremona, e i Monaldi di Perugia.

108 *in ruza* = in discordia.

110 *Come xe opressi i toi* = cioè li tuoi gentiluomini Ghibellini oppressi dai Guelfi = *abili a cuor* = abili cura di essi.

111 *Santafior* = Santafiore, altra volta Contea; feudo imperiale e suoi confini della provincia Sanese = *se ghe ocor gnente* = detto ironicamente perchè quel paese, per il mal governo de' suoi Conti, era tutto infestato di latrocini.

115 *mo* = particella riempitiva.

E se nulla di noi pietà ti muove,
 A vergognar ti vien della tua fama.
 E se illecito m'è, o sommo Giove,
 Che fosti in terra per noi crocifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
 O è preparazion, che nell'abisso
 Del tuo consiglio fai per alcun bene,
 In tutto dall'accorger nostro scisso?
 Chè le terre d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene.
 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
 Di questa digression che non ti tocca,
 Mercè del popol tuo che si argomenta.
 Mold han giustizia in cor, ma tardi scocca,
 Per non venir senza consiglio all'arco:
 Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
 Molti rifiutan lo comune incarco;
 Ma il popol tuo sollecito risponde
 Senza chiamare, e grida: l' mi sobbarco.
 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
 S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
 Atene e Lacedemona, che fenno
 L'antiche leggi, e furon sì civili,
 Fecero al viver bene un picciol cenno
 Verso di te, che fai tanto sottili
 Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
 Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
 Quante volte del tempo che rimembre,
 Legge, moneta, e uffici, e costume
 Hai tu mutato, e rinnovato membre!
 E se ben ti ricorda, e vedi lume,
 Vedrai te somigliante a quella inferma,
 Che non può trovar posa in su le piume,
 Ma con dar volta suo dolore scherma.

E se un flà compassion no i riva a farte,
 Qua a vergognarte vien de la to fama.
 Perdona, o giusto Dio, ti che lassarte
 Ti ha volesto per nu meter in crose,
 Astu i ochi voltai da un'altra parte? 120
 O ti ne mandì i spini in tanta dose,
 Ne la profonda, a nu sconta, to mente,
 Per prepararne un leto pien de rose?
 Chè piena è Italia de tirana zente,
 E qualsia scalzacan, ch'abia un partio, 125
 Novo Marcelo deventar se sente.
 Firenze mia, sto longo brontolio
 No fa per ti, chè i toi tanto velen
 I se maniza per tegnir indrio.
 Tanti ha in cor la giustizia, e sol per ben 130
 Pensarghe su, tardiga a dar maura
 La opinion; ma su i lavri i toi la tien.
 Tanti refuda la magistratura;
 Ma senza che i to fioi l'invido i senta,
 Pronti i risponde: Nu avaremo cura. 135
 Va là che ti ha rason d'esser contenta:
 Ti rica, in pase e giudiziosa. El fato
 Mostra se digo el vero o me lo inventa.
 Sparta e Atene, che in vechlo le ga fato
 La lege, che ga dà quel bon governo, 140
 In civiltà le ha corso poco trato
 In confronto de ti, che col to eterno
 Far legi nove, no le xe corive
 Quele d'utuno al principiàr d'inverno.
 Quante volte nei tempi che se vive, 145
 Ti ha camblà ofizi, metodo e progetto,
 La moneta, la lege e chi la scrìvè!
 Se ti ha memoria è chiaro l'finteletò,
 Varda che ti somegi a quella inferma,
 Che per trovar riposo sul so leto, 150
 Se storze da ogni banda e mai sta ferma.

116 *riva* = vale arrivare, e qui: se non giungono a commuoverti.125 *scalzacan* = mascalzone.126 *Novo Marcelo* = Marcello: furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l'altro che si oppose alla tiranide di Giulio Cesare. Qui vale croce popolare.

127 Questo e gli altri tre ternari che vengono appresso sono un'amara ironia contro Firenze.

128-129 *i toi* = i tuoi, e sottinteso figli, popolo. = *I se maniza* = si maneggiano, s'armeggiano.131 *maura* = matura, e qui equivale a saggia.133 *Tanti refuda* = molti rifiutano.134 *invido* = invidio.143 *no le xe corive* = non corrono, non hanno vigore.149 *somegi* = assomigli.151 *Se storze da ogni banda* = si contorce, si dimena per ogni lato.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Di gir più oltre a' due Poeti toglie
 Sordel la speme, insin che novo giorno
 La notte non isgombri, ch'ivi coglie.
 Intanto vanno con lor guida intorno,
 E trovan alme sedersi cantando:
Salveregina, in luogo verde e adorno,
 Che di lor pace al ciel fanno dimando.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
 Furo iterate tre e quattro volte,
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
 Prima ch'a questo monte fosser volte
 L'anime degne di salire a Dio,
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
 I' son Virgilio; e per null'altro rio
 Lo ciel perdei, che per non aver fè:
 Così rispose allora il Duca mio.
 Qual è colui che cosa innanzi a sè
 Subita vede, ond'ei si maraviglia,
 Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
 Tal parve quegli, e poi chinò la ciglia,
 Ed umilmente ritornò ver lui,
 E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
 O gloria de' Latin, disse, per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
 O pregio eterno del loco ond'io fui,
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
 S'lo son d'udir le tue parole degno,
 Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
 Per tutti i carchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di qua venuto:
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
 Non per far, ma per non fare, ho perduto
 Di veder l'alto Sol che tu disiri,
 E che fu tardi da me conosciuto.

ARGOMENTO

Tol Sordelo ai Poeti la speranza
 De andar più avanti insin ch'el di sfantae
 No ha l'ombre de la notte, che s'avanza.
 Sordelo intanto dove sta sentae
 Li conduse tante aneme cantando
Salveregina, in verde pra insembræ,
 Che ghe daga la pase al Ciel pregando.

Dopo i abbrazzi ripetui de cuor,
 Sordelo in prima s'ha tirà un fià indrio;
 E po': Ma vu chi seo? dise al Dotor;
 Avanti che a sto monte benedio
 Le aneme degne de volar in cielo 5
 Le vegnisse, Otavian m'ha sepolio.
 Virgilio son: go perso el don più belo
 Solo perchè me xe mancà la Fede;
 Rispondeva el Dotor cussi a Sordelo.
 Come xe quel, che d'improvviso vede 10
 Cossa la qual, maravegia e dubioso:
 Nel dir: xela sì o no, crede e nol crede;
 Talqual Sordelo: e po coi ochi in zoso,
 Umile incontro ancora el ghe vegnia;
 E i zenochi abrazzandoghe, ha resposo: 15
 O gran Latin, che ti ha mostrà qual sia
 Questo nostro linguagio e quanto el possa,
 Onor eterno de la patria mia;
 Che grazia che te veda e te conossa!
 Dime, se d'ascoltarte mi son degno, 20
 Se ti vien da l'Inferno e da qual fossa.
 I cerchi tuti de l'orendo regno
 Per vegnir qua, el risponde, go batù;
 M'ha 'l ciel mandà, per voler soo qua vegno.
 No per mal far, ma per no aver credù, 25
 L'Onipotente ho perso al qual ti aspiri,
 E che, pur troppo, tardi ho conossù.

4-5 *Avanti* ec. = cioè avanti la Risurrezione di Cristo.

6 *Otavian* = Virgilio fu fatto seppellire da Ottaviano Augusto.

7 *go perso el don più belo* = cioè la vista di Dio.

14 *ancora* = è la seconda volta che Sordello va incontro a Virgilio, dopo la prima accennata al v. 73 del Canto precedente.

21 *e da qual fossa* = detto per metafora: per qual cerchio dell'Inferno.

27 *tardi ha conossù* = cioè dopo morte.

- Luogo è laggìù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonan come guai, ma son sospiri.
- Quivi sto io co' parvoli innocenti,
 Da' denti morsi della morte, avanti
 Che fosser dall'umana colpa esenti.
- Quivi sto io con quei che le tre sante
 Virtù non si vestiro, e senza vizio
 Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
- Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto
 Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
- Rispose: Luogo certo non c'è posto:
 Licito m'è andar suso ed intorno:
 Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
- Ma vedi già come dichina il giorno,
 E andar su di notte non si puote;
 Però è buon pensar di bel soggiorno.
- Anime sono a destra qua remote:
 Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
 E non senza diletto ti sien note.
- Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
 Salir di notte, fora egli impedito
 D'altrui? ovver saria che non potesse?
- E il buon Sordello in terra fregò 'l dito
 Dicendo: Vedi, sola questa riga
 Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
- Non però che altra cosa desse briga,
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:
 Quella col non poter la voglia intriga.
- Ben si poria con lei tornare in giuso,
 E passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
- Allora il mio Signor, quasi ammirando:
 Menane, disse, dunque là 've dici
 Ch'aver si può diletto dimorando.
- Poco allungati c'eravam di lici,
 Quand'lo m'accorsi che 'l monte era scemo,
 A guisa che i valloni sceman quici.
- Un logo scuro scuro tra quei ziri
 Ghe xe là zoso, in dove no ti senti
 Del martirio el lamento, ma sospiri. 30
- Là mi stago coi bamboli inocenti
 Da la morte stai prima morsegai,
 Che dal peccà de Adamo i sia redenti.
- Là mi stago con chi no ha avudo mai
 Le tre virtù teologiche; del resto 35
 Le altre i ga avudo; e puri i xe restai.
- Ma se ti sa e ti pol, dine de questo
 Purgatorio qual sia la vera intrada,
 Che arivarghe podessimo più presto.
- E lu: Nissuna parte n'è assegnada; 40
 Posso andar suso e intorno; e insia che sia
 Permessò a mi, t'insegnerò la strada.
- Ma varda, cala el zorno, e andar su via
 No podendo de note, voria farte 45
 Star, dove ghe xe bona compagnia.
- Aneme a drita ghe xe qua in desparte,
 Che ti avarà in vederle gran piacer:
 Dà quele, se ti vol, posso menarte.
- Come! a lu el Mestro, chi avesse el penser
 Montar de note gh'è chi nol permeta? 50
 O su nol ghe andaria per no poder?
- Col deo Sordelo in tera el frega dreta
 Una strissa, disendo: Varda ben,
 Calà 'l Sol, no ti passi sta tresseta:
- El scuro de la note, co la vien, 55
 E gnet'altro se opona a far su un passò:
 Ela sola la voglia indrìo ve tien.
- Ma ben se poderia tornar a basso,
 E a volontà zlrar el monte quando
 Va per el ciel la negra note a spasso. 60
- Allora el mio Dotor maravegiando:
 Donca, el dise, condusine zo là,
 In dove se va 'l tèmpo ben passando.
- Slontanai da 'quel sito solo un fià,
 Ch'el monte ga un incavo s'incorzemo, 65
 Come le nostre vale. Adesso qua,

28 *Un logo* ec. = cioè, il Limbo.32 *morsegai* = morsi.35 *Le tre virtù teologiche* = le virtù teologiche, fede, speranza e carità.52 *Col deo* = col dito.57 *la voglia* = la voglia, il desiderio.64 *un fià* = un pochino.

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
 Dove la costa face di sè grembo,
 E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
 Tra erto e piano ora un sentiero sghebo,
 Che ne condusse in fianco della lacca,
 Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
 Oro ed argento fino e cocco e biacca,
 Indico legno lucido e sereno,
 Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
 Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
 Posti, ciascun saria di color vinto,
 Come dal suo maggiore è vinto il meno.
 Non avea pur natura ivi dipinto,
 Ma di soavità di mille odori
 Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina in sul verde e in su' fiori
 Quindi seder cantando anime vidi,
 Che per la valle non parean di fuori.
 Prima che 'l poco sole ormai s'annidi,
 Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
 Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
 Conoscerete voi di tutti quanti,
 Che nella lama giù tra essi accolti.
 Colui che più sied'alto, ed ha sembianti
 D'aver negletto ciò che far doveva,
 E che non muove bocca agli altrui canti,
 Rodolfo imperador fu, che potea
 Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
 Sì che tardi per altri si riorea.
 L'altro, che nella vista lui conforta,
 Resse la terra dove l'acqua nasce,
 Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Dise Sordelo a nu, se calaremo,
 Dov'el monte fa cuna, e là, tra quella
 Compagnia, el di novo aspeteremo.
 Tra l'erto e 'l pian per sbiego una stradela 70
 N'ha menà a un fianco de la vale bassa,
 Sin che oltra el mezo mor la coronela.
 Fin oro, e arzeato, e coco, e biaca in massa,
 Smeraldi apena roti, e legni mori,
 Che i più lustri e i più bei a l' Indie nassa, 75
 No ga gnente che far con l'erbe e i fiori,
 Che xe là messi in bela mostra; tanto
 Va de sora de quei i so colori.
 Ma i colori no aveva soli el vanto,
 Chè odori a miera imbalsamar fazzeva 80
 L'aria cussi, che no se pol dir quanto.
 Sul pra fiorio sental tanti vedeva,
Salve Regina andar cantando via,
 Che, in quel sito vegnù, mi ochiar podeva.
 Co sto poco de Sol zo calà sia, 85
 Dise Sordelo, el qual n'ha là menai,
 Da quei mi ve condurò là via.
 Qua in cima intanto d'elli meglio assai
 I visi e i moti poderè vardar,
 Che no stando tra lori zo insembrai. 90
 Quel più in alto sentà che al viso par
 Ch'el pensa a quello che lu far doveva,
 Nè avre boca coi altri per cantar;
 El xe Rodolfo che guarir poteva
 El malan, per el qual xe Italia morta, 95
 Senza aspetar che i altri ghe lo leva.
 Quel altro che coi ochi lo conforta,
 De la tera è sta 'l Re, dov'el Moldava
 Dà l'acqua a l'Elba, e questo al mar la porta.
 Otocarò el ga nome, e co 'l latava 100
 De so fio Venceslao l'è sta assae meglio,
 Ch'el tien, za omo, al vizio vita schiava.

70 per sbiego una stradela = per un sentiero storto.

72 la coronela = il ciglione che, declinando, andava diminuendo oltre la metà la sua larghezza.

73 in massa = in quantità.

80 a miera = a migliaia.

84 Che, in quel sito vegnù, ochiar podeva = non potendoli vedere quando si trovava di dietro della valle.

85 Co = quando.

90 insembrai = amalgamati.

94 Rodolfo = d'Absurgo imperatore morì l'anno 1290.

95 el malan ec. = le discordie cittadine da cui era lacerata l'Italia.

98 De la tera è sta 'l Re = il re di Boemia, ove ha la sorgente il fiume Moldava.

100 Otocarò = re di Boemia; morì in battaglia contro Rodolfo nel 1277.

E quel Nasetto, che stretto a consiglio

Par con colui c' ha sì benigno aspetto,

Morì fuggendo e disfiorando il giglio:

Guardate là, come si batte il petto.

L'altro vedete c' ha fatto alla guancia

Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:

Sanno la vita sua viziata e lorda,

E quindi viene il duol che sì li lancia.

Quel che par sì membruto, e che s'accorda

Cantando con colui dal maschio naso,

D'ogni valor portò cinta la corda.

E se re dopo lui fosse rimasto

Lo giovinetto che retro a lui siede,

Bene andava il valor di vaso in vaso;

Che non si puote dir dell'altre rede.

Jacomo e Federigo hanno i reami:

Del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami

L'umana probitate: e questo vuole

Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al Nasuto vanno mie parole

(Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta),

Onde Puglia e Proenza già si duole.

Tan'è del seme suo minor la pianta,

Quanto, più che Beatrice e Margherita,

Costanza di marito ancor si vanta.

E quel Nasetto, che impegnà a conségio

Par ch'el staga con quel dal dolce aspeto,

El xe morto in scampar sporcando el zegio: 105

Vardè, vardè com'el se bate el peto.

St'altro ochiè ch'el sospira, e in gran pensier

Fa a la massela co la man da leto:

Del mal de Franza i xe pare e missier.

La vita rota i sa ch'elo ga fato, 110

E xe questo ch'el cuor ghe fa doler.

El colosso che canta el canto grato

Con quel altro nason, d'ogni virtù

Più bela e rara el gera sta el retrato:

Se 'l zovene sentà da drio de lu, 115

Fusse successo a quel nei regni soi,

Dal pare al fiolo la saria dà su;

Tanto dir no se pol dei altri fiol.

Ga Giacomo e Ferigo i troni; ma

Come so pare no i ga 'l cuor da eroi. 120

Ben de raro se vede l'onestà

P'assar dal tronco al ramo; el Signor vol

Che a Lu la se domanda, e Lu la dà:

Ste parole al colosso no va sol,

Ma anca a quel dal nason, che con lu canta, 125

Del qual Puglia e Proenza se ne dol.

Tra 'l pare e i fioi gh'è diferenza, quanta

Costanza adesso, più che Malgarita

E Beàtrice del mario se vanta.

103 *E quel Nasetto* = È questi Filippo III l'Ardito, re di Francia: lo chiama Nasetto perchè aveva piccolo il naso.

104 *quel dal dolce aspeto* = è Arrigo III conte di Sciampagna, e re di Novara detto il Grasso.

105 *El xe morto in scampar* = Filippo III sconfitto in battaglia navale da Ruggieri Doria, ammiraglio del re Pietro III d'Aragona, si ritirò a Perpignano, ove morì di dolore — *sporcando el zegio* = cioè macchiando per quella sconfitta l'onore della Francia, che ha per arma il Giglio.

107 *St'altro ochiè* = cioè Arrigo III.

109 *Del mal de Franza* = Filippo III era il padre, e Arrigo III il suocero di Filippo il Bello, qui chiamato dal Poeta il mal di Francia, perchè cattivo principe.

112 *El colosso* = cioè lo stesso Pietro III d'Aragona, di cui la nota 105 il quale occupò la Sicilia dopo i famosi Vespri, per diritto che credea venirgliene da sua moglie Costanza, figlia di Manfredi ultimo re di Casa Sveva.

113 *Con quel'altro nason* = Carlo I conte di Provenza e re di Puglia: era fornito di un naso majuscolo.

115 *Se'l zovene* = Alfonso, Giacomo, Federigo e Pietro furono i figli di Pietro III. Alfonso il primogenito, successe al padre nel regno di Aragona, e dopo sei anni, cioè nel 1291 morì giovane e senza figli. Egli è il giovinetto qui accennato.

117 *saria dà su* = sarebbe sorta ogni virtù di cui il verso 113.

119 *Giacomo e Ferigo* = figli di Pietro III già accennati nella Nota 115: il primo ebbe il trono d'Aragona, il secondo quello di Sicilia.

124-125 *al colosso* = cioè a Pietro III, di cui il v. 112 — *a quel dal nason* = cioè a Carlo I, di cui il v. 113, che cantano uniti assieme la *Salve Regina*, di cui il v. 83.

126 *del qual* = cioè del nasuto Carlo I su detto. Puglia e Provenza si dolgono pel malgoverno che ne fa Carlo II figlio di lui.

127-129 *Tra'l pare e i fioi* ec. = tanto è men virtuoso Carlo II del padre suo Carlo I, quanto Costanza (ancor viva nel 1300), si vanta di suo marito Pietro III, più di quello che Beatrice e Margherita si vantino del marito loro. Beatrice figlia del conte Raimondo di Provenza, fu la prima moglie di Carlo I; Margherita figlia di Eude duca di Borgogna fu la seconda; vuol dire: v'ha tanto divario in bontà tra Carlo II e Carlo I, quanto n'era tra quest'ultimo e Pietro d'Aragona.

Vedete il re della semplice vita
 Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
 Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
 Quel che più basso tra costor s'atterra,
 Guardando in suso è Guglielmo marchese,
 Per cui e Alessandria e la sua guerra
 Fa pianger Monferrato e il Canavese.

L'inglese Arigo, che ha menà una vita 130
 Modesta, solo là sentà vardè;
 Elo no ga nei fioi quella desdita.
 Quel che più in zo dei altri sentà xe
 E varda in su, Gulielmo xe 'l marchese,
 Per el qual Alessandria ha dà un suftè 135
 A quei de Monteforte e al Canavese.

130-132 *L'inglese Arigo* ec. = Arigo III re d'Inghilterra fu uomo di buona fede e di semplici costumi: i suoi Baroni aventi alla testa il conte di Leicester, gli si ribellarono. Ma il di lui figlio Edoardo, viucendo i ribelli, lo liberò e lo fece rimontare sul trono — *quela desdita* = quell'avversità, mala sorte.

134-135 *Gulielmo* = Guglielmo Marchese di Monferrato, preso a tradimento da quelli di Alessandria della Puglia, fu chiuso in una gabbia di ferro, e dopo 17 mesi morì di dolore nel 1292. Per lo che tra quei di Monferrato e Canavese, e quei di Alessandria fu lunga ed aspra guerra. = *ha dà un suftè* = dal Francese soufflet; diede una dirotta di busse (in battaglia).

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Scendono a guardia di quel basso loco
 Due vaghi spirti, che verdi han le vesti,
 Verdi le penne, e spade hanno di fuoco;
 Li qual si movon minacciosi e presti
 Contro la forza di quel mal serpente,
 Che sempre a' danni altrui sempre tien desti;
 Ond' ei sen fugge ratto, che gli sente.

Era già l'ora che volge il disio
 Ai naviganti e intenerisce il core,
 Lo di c' han detto a' dolci amici addio;
 E che lo novo peregrin d'amore
 Punge, se ode squilla di lontano,
 Che paia il giorno pianger che si muore:
 Quand'io incominciai a render vano
 L'udire, ed a mirare una dell'alme
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
 Ella giunse e levò ambe le palme,
 Ficcando gli occhi verso l'oriente,
 Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

ARGOMENTO

Cala zo a guardia de quel basso loco
 Do Anzoli, che verde i ga la vesta,
 Verde i ga le ale, e spade i ga de fogo.
 Pronti i se move, e i va co l'ala lesta
 Contro el maledeto orido serpente,
 Che anema el tenta e de velen le inpesta;
 Quel se la sbigna apena che li sente.

Gera l'ora ch'el cuor tenero fa
 Del navegante, per vegnirghe in mente
 I amici che in lassarli el ga basà;
 E anca al novizzo pelegrin, se 'l sente 5
 El son de la campana da lontan,
 Che par la pianza el di che xe moriente:
 Quando finindo el canto, vedo al pian
 Un'anema levarse, e el moto in zo
 A le altre d'ascoltar far co una man:
 Po zontae, la le alzava tute do, 10
 Quasi, el Levante fisso fisso ochiando,
 Disesse a Dio: Altro pensier no go.

4 *novizzo* = dicesi di chi è nuovo in che che sia.

7 *finindo el canto* = alla fine della *Salve Regina*, di cui il Canto precedente v. 83.

9 *co* = qui vale con.

10 *zontae* = giunte — *tute do* = entrambe.

Te lucis ante sì divotamente

Le usci di bocca, e con sì dolce note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e divote

Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,

Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

I' vidi quello esercito gentile

Tacito poscia riguardar in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:

E vidi uscir dall'alto, e scender giue

Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,

Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.

L'un poco sovr'a noi a star si venne,

E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;

Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.

Ambo vegnon del gremho di Maria,

Disse Sördello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Ond'io, che non sapeva per qual calle,

Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.

E Sordello anche: Ora avvalliamo omai

Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.

Solo tre passi credo ch'io scendesse,

Te lucis ante, ela vegnia pregando

Con arzentina e cussì dolce vose,
Che de mi m'ho scordà dal gusto grandò. 15

E le altre in ato de pregar pietose

Quel Ino tuto quanto a dir le sento,
I ochi fermadi al ciel tegnindo ansiose.

Desso a quel che dirò, letor, sta atento,

Chè chiaro è 'l velo che lo involze, ma 20
A spierarlo ghe vol molto talento.

Vardo el corò zentil, e l'ho osservà

Po in silenzio aspetar fissando el cielo
Con timida speranza e co umiltà.

E da l'alto vegnir go visto in quello 25

Do Anzoll, che in man, a punta piata
Spada infogada aveva e questo e quello.

Verde, come l'erbeta apena nata,

Drio de lori ghe sventola la vesta,
Che le ale verde par in aria sbata. 30

Un poco sora de la nostra testa

El vien, l'altro zo cala in st'altra sponda
Cossì, che quela zente in mezo resta.

Ghe scopriva ben mi la testa bionda;

Ma nei visi vardarli no podea, 35
Chè fa el so gran lusor da mi i se sconda.

Da Maria i xe partil, Sordel disea,

Per far guardia a la vale qua de sora,
Causa el bisso che vien: Mi no savea

Da quala banda quel sbusasse fora, 40

Perciò vardando atorno atorno, arente
Giazà me tiro del mio Mestro. Alora

Sordelo a nu: Tra quela brava zente

Calemose a parlar; e quei grazioso 45
I ve farà l'aceto certamente.

Fati tre passi, m'ho trovà là zoso,

13 *Te lucis ante* = è l'Inno che dalla Chiesa si canta nella Compieta.

19-20 *Desso a quel ec.* = Varie sono le interpretazioni date a questi due versi, ma la più ovvia ci sembra la seguente. Dante volle forse simboleggiare in modo figurato una ordinazione della provvidenza di Dio; cioè che coloro i quali nella vita presente indulgano la penitenza, per divino giudizio, e per malo effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono più duramente tempestati dalle suggestioni diaboliche, il perchè di più guardia e di più orazioni fa loro bisogno ad impetrare il soccorso celeste. Le anime qui preganti, sono poste fuori del Purgatorio appunto perchè tardarono a pentirsi = *chiaro* = rado.

21 *spierarlo* = traspierarlo.

24 *e co umiltà* = e con umiltà.

25 *in quello* = in quel punto.

26 *a punta piata* = a punta spianata, tronca.

42 *me tiro* = mi troggo.

45 *aceto* = accoglienza.

E fui di sotto, e vidi un che mirava
 Pur me, come conoscer mi volesse.
 Tempo era già che l'aer s'annerava,
 Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.
 Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
 Quando ti vidi non esser tra' rei!
 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
 Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
 Appiè del monte per le lontane acque?
 Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
 Venni stamane, e sono in prima vita,
 Ancor che l'altra sì andando acquististi.
 E come fu la mia risposta udita,
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
 Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
 Vieni a veder che Dio per grazia volse.
 Poi volto a me: Per quel singular grado,
 Che tu déi a colui che si nasconde
 Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
 Quando sarai di là dalle larghe onde,
 Di'a Giovanna mia, che per me chiami
 Là dove agl'innocenti si risponde.
 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende,
 Le qual convien che misera ancor brami.
 Per lei assai di lieve si comprende,
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
 Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
 Non le farà sì bella sepoltura

E ho visto un che su mi l'occhio el gaveva
 In ato de conosserme vogioso.
 L'aria in quel'ora scura se fazzeva,
 Ma no tanto, se questa m'ha permesso 50
 De veder quel che prima no vedeva.
 Tuti do s'incontremo a un ponto istesso:
 Giudice Nino, oh quanto m'ho godesto
 In scovrir che a l'Inferno no ti è messo!
 Co 'l saludo più belo go rendesto, 55
 Me domanda: Dal Tevere a sto monte,
 Dime, quando vegnir ti ga podesto?
 Stamatina, mi vivo, per le sconte
 Strade d'Inferno son vegnù sin qua,
 E de la vita eterna cerco el fonte. 60
 Sordelo e Nino, co cussi ho parlà,
 I va indrio copa, proprio come chi
 De sbalzo dal stupor resta incantà.
 Un se volta al Dotor, e l'altro a un li
 Sentà: Corado, su, varda che don 65
 De Dio, ghe va cigando; e 'l dise a mi:
 Se ti è grato del mondo al gran Paron,
 Che tien sconte le grazie ch'el ga in mente,
 E nissun scovre d'ele la rason,
 Dighe a la Nana mia, co tra la zente 70
 Ti torni al mondo, che per mi pregar
 La voglia el ciel, che ascolta l'inocente.
 La mare soa no me vorà più amar,
 Dopo che la ga tolto altro mario,
 Siben, meschina, vedöa tornar 75
 La bramerà. Se pol aver capio
 Da ela, quanto che in dona l'amor dura,
 Se 'l tasto no ghe tien e l'occhio drio.
 No ghe farà onorada sepoltura

53 *Giudice Nino* = Nino della casa Visconti di Pisa, giudice nel giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, nipote del Conte Ugolino della Gherardesca. Fu egli nel 1288 cacciato da Pisa, e morì in seguito guerreggiando contro i Pisani. Dante lo avea conosciuto all'assedio del castello di Caprona nel 1290 (Bianchi).

55 *Co* = quando.

57 *quando vegnir ti ga podesto?* = vedi canto II. v. 100.

61 *co* = quando.

62 *I va indrio copa* = esprime il moto naturale di chi colto da una sorpresa, indietreggia alquanto colla persona.

63 *de sbalzo* = a prima giunta.

67 *del mondo al gran Paron* = al gran Padrone del mondo.

69 *la rason* = il perchè, il motivo.

70 *a la Nana mia* = Giovanna figlia di Nino, questa fu moglie a Riccardo da Camino, Trevigiano.

73 *La mare soa* = Beatrice Marchesana d'Este prima moglie di questo Nino, e poi di Galeazzo Visconti di Milano.

79-81 *No ghe farà onorada sepoltura* = I Visconti di Milano avevano per istemma una vipera; un gallo era lo stemma di Nino Giudice di Gallura.

- La vipera, che il Melanese accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avyampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Si come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarda?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era al giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
- La vipera sul scudo del Visconte, 80
Come avria fato el galo de Galura.
Così Nino parlava; e dal so fronte
Dignitoso, ben giusto se scovriva
El lagno senza far sentir le ponte.
I ochi fissi a le stele mi tegniva, 85
Che va più adasio, come roda più
Vicina a l'asso, manco va coriva.
E 'l Mestro: Cossa vardistu la sù?
Vardo, respondo, quele tre candele,
Che de qua tuto el polo schiara: E lu 90
Da novo a mi: Le quatro bele stele,
Che s'ha ochià a l'albizar, là zo le zira,
E ga dà su ste tre dov'era quele.
Insin ch'el parla arente a lu s'el tira
Sordelo, e dise: Varda là 'l nemigo 95
Nostro, e a ciò là 'l vardasse el deo el destira.
Dal sito che la valesela intrigo
No ga o riparo, xe sortio un serpente,
Forsi l'istesso tentator antigo.
Tra i fiori e l'erba el vien pulitamente, 100
Ognitanto movendo la so testa,
E licandose in schona bravamente.
No ho visto, nè so dir quel che a dir resta,
Come s'ha mosso i Anzoli de Dio,
Ma li ho visti svoler co l'ala lesta. 105
Co a sbater l'ale el bisso ga sentio,
Se la ga fata, e i Anzoli svolando
Xe al so posto tornai cubiadi in drio.
Corado arente al giudice, da quando
Lo avea chiamà, s'm che ha durà el duelo 110
Sempre e po sempre el me vegniva ochiando.
Se quea grazia che te dona el cielo,
Trova, el dise, in ti fede suficiente,

84 *le ponte* = le ponture, cioè l'acrimonia, della maldicenza.89 *tre candele* = cioè tre stelle. Letteralmente sono le Alfe dell'Eridano, della Nave, e del Pesco d'oro; allegoricamente sono le tre virtù teologali.91-92 *Le quatro bele stele* = quelle precisamente accennate nel C. I. v. 23 simboleggianti le quattro virtù cardinali.96 *destira* = distende.97 *intrigo* = ingombro, cioè dove la valletta non ha riparo che le faccia ingombro; vale a dire dalla parte opposta al monte.99 *tentator antigo* = li serpente che sedusse Eva a mangiare il frutto proibito.106 *Co* = quando.107 *Se la ga fata* = se la dicde a gambe, fuggi.108 *cubiadi* = appaiati.109-110 *Corado ee.* = Vedi v. 65 e 118 = *el duelo* = cioè l'assalto dato dai due Angeli al serpente.

Quant'è mestiero infino al sommo smalto,
 Cominciò ella, se novella vera
 Di Valdimagra, o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già grande là era.
 Chiamato fui Currado Malaspina:
 Non son l'antico, ma di lui discesi:
 A'miei portai l'amor che qui raffina.
 O! dissi lui, per li vostri pàesi
 Giammai non fui; ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sien paesi?
 La fama che la vostra casa onora,
 Grida i signori, e grida la contrada,
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada.
 Uso e natura si la privilegia,
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
 Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
 Ed egli: Or va, chè il Sol non si ricorca
 Sette volte nel letto che il Montone
 Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
 Che cotesta cortese opinione
 Ti fia chlavata in mezzo della testa
 Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
 Se corso di giudicio non s'arresta.

Per poder arivar là su da elo,
 Se mai ti ga novità vere in mente 115
 De Valdemagra o tera a quel vicina,
 Dimele, che mi gera là potente.
 I m'ha chiamà Corado Malaspina;
 No'minga el vechio, ma 'l xe sta 'l mio zoco:
 L'amor che ho avudo ai mii qua se raffina. 120
 Ghe respondo: In quei loghi tropo o poco
 No son sta, ma in Europa chi xe mai,
 Da no saverne i nomi tanto aloco?
 De la famegia toa la ose oramai 125
 Ai Marchesi e à la tera ghe fa onor
 Tanto, ch'el sa chi no ghe xe sta mai.
 Te zuro, cussì possa dove ho el cuor
 Arivar, che l'antiga splendidezza
 No scorda la to razza nè 'l valor.
 Per vechia usanza e natural grandezza, 130
 Se 'l demonio al mal far ga 'l mondo trato,
 Sola va drita, e 'l storto andar desprezza.
 E lu: Prima ch'el Sol abia refato
 Sete ziri nel leto, ch'el Molton 135
 Covre e l'inforca co le zate quato,
 Drento in ti sta zentil grata opinion
 Te sarà sicà meglio nel cervelo,
 Che no in sentir dai altri el belo e 'l bon,
 Se no se mua la volontà del cielo.

116 *Valdemagra* = Distretto nella Lunigiana.

118-119 *I m'ha chiamà ec.* = da Corrado Marchese di Lunigiana, che morì nel 1250, nacquero quattro figli, uno dei quali chiamato Federigo generò questo Corrado, che qui parla con Dante, il quale fu Marchese di Villafranca, e morì nel 1294. = *minga* = mica = *zoco* = ceppo, origine di famiglia.

120 *qua se raffina* = qui si purifica, e di sensuale diviene spirituale, volgendosi totalmente a Dio.

124 *la ose* = la voce, qui è presa per fama.

130 *natural grandezza* = naturale altezza, nobiltà d'animo.

131 *Se 'l demonio al mal far ec.* = Alcuni comentatori per il capo reo intendono Bonifazio VIII, altri il Demonio, locchè ci sembra più consentaneo.

134 *Sete ziri* = cioè sette anni = *Molton* = cioè la costellazione del Montene, ossia dell'Ariete.

136 In questo ternario vuol Corrado significare a Dante che proverà egli stesso col fatto proprio la liberalità di Casa Malaspina, e così gli predice che innanzi che passino sette anni, sarà ospitato dal suo cugino Francesco di Mulazzo, e dal suo nipote Maroello di Villafranca.

139 *se mua* = si muta.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Al corpo lasso del Poeta apporta
 Quietè il sonno, ond' ei sognando vede
 L'aquila, che per l'aria alto ne'l porta.
 E intende poi ch'egli ha mutata sede;
 E l'Angiol trova, che delle sue brame,
 E della nuova via ragion gli chiede.
 Poi di grand'uscio schiudegli il serrame.

La concubina di Titone antico
 Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
 Fuor delle braccia del suo dolce amico:
 Di gemme la sua fronte era lucente,
 Poste in figura del freddo animale,
 Che con la coda percuote la gente:
 E la notte de' passi, con che sale,
 Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
 E il terzo già chinava in giuso l'ale;
 Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
 Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
 Là 've già tutti e cinque sedevamo.
 Nell'ora che comincia i tristi lai
 La rondinella presso alla mattina,
 Forse a memoria de' suoi primi guai,
 E che la mente nostra pellegrina
 Più della carne, e men da' pensier presa,
 Alle sue vision quasi è divina;
 In sogno mi pareva veder sospesa
 Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
 Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
 Ed esser mi pareva là dove foro
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo concistoro.
 Fra me pensava: forse questa fiede
 Pur qui per uso, e forse d'altro loco

ARGOMENTO

Dante straco su l'erba se destira,
 E dormindo se insogna d'esser lu
 Da un aquila brinacà che in su lo tira.
 Sente che in dove el gera nol xe più.
 Su una scaleta un Anzolo in senton,
 Cossa el vol ghe domanda da là su;
 E dopo el ghe deschiava el gran porton.

Za la bela morosa de Titon,
 Bianco-vestia da Oriente la spontava
 Fora apena dai brazzi del vechion:
 Le stele la so fronte inbrilantava,
 Messe cossì a disegno, ch'el retrato 5
 De do pesai tacai le figurava.
 E dei so passi za i do primi fato
 Gavea le note, e gera anca là là
 Per scomparir el terzo in t'un sol trato;
 Quando la sonolenza m'ha chiapà, 10
 E dove in cinque stavimo sentai,
 Me so in tera su l'erba destirà.
 Ne l'ora, che i lamenti ha scomenzai
 Prima che sponta el Sol la rondinela,
 Forsi a ricordo dei so vechi guai; 15
 E che al senso fazzendose rebela
 La nostra mente, a ogni pensier dà 'l bando
 Quasi indovina ai sogni soi xe eia;
 Vedeva in aria un aquila sognando
 Ferma su l'ale d'oro, e desadesso 20
 Pareva in ato de vegnir calando.
 M'ha parso d'esser in quel monte istesso
 Co Ganimede, i soi lassai, portar
 Dei Dii s'ha visto avanti el gran consesso.
 Pensava fra de mi: Ela usa far 25
 Qua la so preda, e solo da sto logo

1 la *bela morosa del Titon* = è mitologicamente personificata l'aurora che stava per sorgere. La Dea Aurora amante e sposa di Titone, non impetrò, inconsiderata, prima delle sue nozze da Giove coll'immortalità anche l'eterna giovinezza per il suo sposo, e perciò questi divenne vecchio decrepito.

5-6 È qui raffigurata la costellazione dei Pesci = *tacai* = uniti, attaccati = *do* = due.

10 *chiapà* = preso.

11 *in cinque* = cioè Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Corrado.

12 *Me so* = mi sono = *destirà* = sdraiato.

15 *dei vechi guai* = allude alla favola di Filomela che fu mutata in rondine: vedi C. XVII. v. 19, 20.

17 *a ogni pensier dà 'l bando* = bandito ogni pensiero.

22-24 *M'ha parso* = allude alla favola per la quale Ganimede fu sul monte Ida rapito da Giove trasformato in aquila, e portato d'innanzi all'alto consesso dei numi = *Co* = quando = *i soi lassai* = abbandonati i suoi parenti.

Disdegna di portarne suso in piede.
 Poi mi pareva che, più rotata un poco,
 Terribil come folgor discendesse,
 E me rapisse suso infino al foco.
 Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
 E sì l'incendio immaginato cosse,
 Che convenne che il sonno si rompesse.
 Non altrimenti Achille si riscosse,
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
 E non sapendo là dove si fosse,
 Quando la madre da Chirone a Schiro
 Trafugò lut dormendo in le sue braccia,
 Là onde poi gli Greci il dipartiro;
 Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
 Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
 Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
 Da lato m'era solo il mio Conforto,
 E il Sole er'alto già più di due ore,
 E il viso m'era alla marina torto.
 Non aver tema, disse il mio Signore;
 Fatti secur, chè noi siamo a buon punto:
 Non stringer ma rallarga ogni vigore.
 Tu se' omai al Purgatorio giunto:
 Vedi là 'l balzo, che il chiude d'intorno;
 Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
 Venne una donna, e disse: I' son Lucia;
 Lasciatemi pigliar costui che dorme,
 Sì l'agevolerò per la sua via.
 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
 Sen venne suso, ed io per le sue orme.
 Qui ti posò: e pria mi dimostaro

Con questa taa le sgrinfe in su svolar.
 Dopo fato coi voli a roda el zogo,
 M'ha parso come fulmine piombasse,
 E levandome in alto sin al fogo, 30
 Pareva là che con ela me brusasse:
 Tanto, sognando, el fogo me scotava,
 Che ha bisognà ch'el sòno me lassasse.
 Come in svegiarse Achil i ochi zirava
 Atorno atorno mezo indormenzà, 35
 No savendo in qual logo el se trovava,
 Co da Chiron so mare l'ha portà
 A Sciro de scondon dormiente in braccio,
 E da là i Greggi a Trogia i l'ha menà;
 Cossi co m'ho svegià pien de tremazzo 40
 Senza un glozzo de sangue, m'ho impetrio,
 Come chi dal spavento vien de giazzo.
 Al fianco no gavea ch'el Mestro mio;
 Più d'un per d'ore el Sol corso el gavea
 In suso, e 'l mar mi ochiava imatonio. 45
 Sta ben sicuro, el mio Dotor disea,
 Semo a bon porto, no sta aver paura:
 Fa cuor, da bravo, lu me ripeteva,
 Ti xe del Purgatorio drio la mura:
 Varda la cinta che lo sera intorno; 50
 Varda l'intrada in quella avertaura.
 Sul far de l'alba che fa strada al zorno,
 Quando l'anema toa in ti dormia
 Là zo su i fiori sparsi atorno atorno,
 Se ga a nu presentà una dona pia, 55
 E lassè, la disea, che a sto dormiente
 Ghe risparmi el stradal, mi son Lucia.
 Xe restà là Sordelo e l'altra zente;
 Qua su la t'ha portà co ha fato di,
 E mi drio d'ela ghe vegniva arente. 60
 Qua t'ha puzà segnando in prima a mi

28 *coi voli a roda el zogo* = coll'aver roteato a volo quasi giocando.

30 *al fogo* = cioè alla sfera del fuoco, che, secondo le dottrine cosmografiche d'allora, restava in mezzo alla sfera dell'aria, e al cielo della Luna col quale finge il Poeta confini la cima del Purgatorio.

37 *Chiron* = Chirone aio di Achille figlio di Teti, la quale sottraendolo dalla custodia di lui, lo portò alla guerra di Troia.

40 *tremazzo* = tremore.

45 *imatonio* = sbalordito.

51 *avertaura* = apertura, fenditura.

57 *mi son Lucia* = è quella medesima nominata al C. II. dell'Inferno.

59 *co ha fato di* = quando ha fatto giorno.

60 *arente* = vicino.

61 *Qua t'ha puzà* = qui ti poggiò.

Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
 Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
 A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
 E che muti in conforto sua paura,
 Poi che la verità gli è scoperta,
 Mi cambia'io: e come senza cura
 Videmi il Duca mio, su per lo balzo
 Si mosse, ed io diretto in ver l'altura.
 Letor, tu vedi ben com'io innalzo
 La mia materia, e però con più arte
 Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
 Che là, dove pareami in prima un rotto,
 Pur com'un fesso che muro diparte,
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
 Per gire ad essa, di color diversi,
 Ed un portier, che ancor non faceva motto.
 E come l'occhio più e più v'apersi
 Vidi seder sopra 'l grado soprano,
 Tal nella faccia, ch'io non lo sofferisi:
 Ed una spada nuda aveva in mano,
 Che rifletteva i raggi sì ver noi,
 Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
 Ditel costinci: che volete voi?
 Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
 Guardate che 'l venir su non vi nòl.
 Donna del Ciel, di queste cose accorta,
 Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
 Ne disse: Andate là, quivì è la porta.
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
 Ricominciò il cortese portinaio:
 Venite tunque a' nostri gradi innanzi.
 Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
 Bianco marmo era sì pulito e terso,
 Ch'io mi specchiava in esso quale l' paio.
 Era il secondo, tinto più che perso,
 D'una petrina ruvida ed arsiccia,
 Crepata per lo lungo e per traverso.

Coi ochi bei l'intrada. Lucia e 'l tuo
 Sòno, in t'un lampo xe spariti cossi.
 Come quel che da un dubio combatuo,
 Cambià in bôta in conforto la paura, 65
 Quando la verità l'ha conossuo,
 M'ho cambià mi, ma quel che ha de mi cura,
 Co 'l me vede tranquilo el se incamina,
 E mi da drio de lu, per quel'altura.
 Letor, ti vedi quanto vien più fina 70
 La mia materia, e no maravegiar
 Se perciò l'arte mia la se raffina.
 Vegnui più arente, s'ha possù osservar,
 Che in dove ho credù veder a bonora
 Una rotura el muro in do spacar, 75
 Gera una porta a tre scalini sora
 De color vario, e un portiner che un sesto,
 O un moto, nol n'aveva fato ancora.
 Sentà el scovro, co l'ochio ho ben spenzesto,
 Su quel più alto, e in viso el respndeva 80
 In modo, che fissarlo no ho podesto.
 Nuda una spada in man elo strenzeva,
 I raggi de la qual su nu slanzai,
 Come el so viso, orbar i me fazzeva.
 Cossa, el scomenza a dir, voleo qua mai? 85
 Respondè stando là: dov' è la scorta?
 Vardè se a vegnir su ve vien dei gual!
 Dona del ciel, che sa qual lege porta
 Sto logo, el Mestro sta risposta ha dada,
 N'ha dito adesso: Andè, là xe la porta. 90
 E ela ve sia de guida ne l'intrada,
 Co altro ton el portier n'ha ripetudo,
 Vegnù donca a la nostra scalinada.
 Col Mestro al scalin basso son vegnudo
 De marmo bianco, cussì lisso e puro, 95
 Che in quel m'ho visto come spechio nudo,
 Gera el scalin secondo mezo scuro,
 E 'l sasso, screpolà per ogni banda,
 Tuto arso el gera, gropoloso e duro.

63 in l'un lampo = in un attimo.

65 in bôta = subito.

77 un sesto = un atto, un gesto.

79 co l'ochio ho ben spenzesto = quando spinsi innanzi l'occhio.

92 Co altro ton = con diverso tuono di voce.

95-96 De marmo bianco ecc. = simboleggia il riconoscimento delle proprie colpe, e il candore e la sincerità della confessione.

97-99. Gera el scalin secondo mezo scuro ec. = simboleggia il duro cuore del peccatore, e gli effetti che opera in esso la contrizione.

- Lo terzo che di sopra s'ammassicia,
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
 Come sangue che fuor di vena spiccia.
 Sopra questo teneva ambo le piante
 L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
 Che mi sembiava pietra di diamante.
 Per li tre gradi su di buona voglia
 Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
 Umilmente che 'l serrame scioglia.
 Divoto mi gittai a' santi piedi:
 Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprissi;
 Ma pria nel petto tre fiata mi diedi.
 Sette P nella fronte mi descrisse
 Col punton della spada, e: Fa che lavi,
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
 Genere o terra che secca si cavi,
 D'un color fora del suo vestimento,
 E di sotto da quel trasse duo chiavi.
 L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece alla porta sì ch'io fui contento.
 Quandunque l'una d'este chiavi falla,
 Che non si volga dritta per la toppa,
 Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
 D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
 Perchè ell'è quella che il nodo diagroppa.
 Da Pier le tengo; e disse mi, ch'io orri
 Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
 Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
- Quel de sora de tuti, el color manda 100
 D'un bel porfido fin rosso fiamante,
 Comé xe 'l sangue che una vena spanda.
 Puzava in questo l'Anzolo le piante,
 Sora el lustro sogèr stando in senton,
 Ch'el me pareva piera de diamante, 105
 Su de quei tre scalini el mio Paron
 M'ha tirà de bon anemo, disendo:
 Pregalo ch'el te averza in zenochion.
 E mi i zenochi ai santi pie metendo,
 Ch'el m'averza per grazia l'ho pregà, 110
 Tre volte in prima el peto mio batendo,
 Col sponton de la spada el m'ha segnà
 Sete P in fronte, e 'l dise: Co ti è drento,
 Lavar ste piaghe pensier too sarà.
 Color cenere, o tera arsia depento 115
 Xe 'l so vestio, e soto via de quello
 D'oro una chiave, e un'altra, ma d'arzeno,
 Ga cavà fora l'Anzolo del cielo:
 E co la bianca e dopo co la yala
 Go visto con piacer averzer elo 120
 La porta, e po: Ogni volta, che una fala
 Da zirar, dise, ne la seradura,
 No l'averze la porta su sta scala.
 Più preziosa è la d'oro, ma indritura
 Fina ghe vol quel'altra in manovrar, 125
 Perchè ela la desgroppa la fatura.
 Piero in darmela, ch'abia da falar,
 M'ha dito, co la zente s'ha umiliada
 A mi, in avrir piuttosto che in serar.
 Dopo el spenze la porta consacrada, 130

100-102 *Quel de sora de tuti ec.* = simboleggia il terzo requisito per la buona confessione.

104 *sogier* = soglia = *in senton* = acduto.

108 *averza* = apra.

112 *col sponton* = colla punta.

113 *Sete P in fronte* = i sette peccati capitali dei quali il penitente è stato assolto, e dei quali le reliquie o piaghe devono essere lavate.

115 *tera arsia* = terra arsiccia, disecata.

117 *D'oro una chiave* = la chiave d'oro significa l'autorità del confessore; quella d'arzeno la sua scienza.

119 e co = e con.

124-126 *Più preziosa è la d'oro* = perchè è frutto della passione e morte del Redentore = *ma indritura* = ma destrezza e molto ingegno si richiede nel maneggiare l'altra d'argento, perchè la scienza non s'acquista che con fatica; e di essa vuolsi far uso avanti di assolvere, perchè è quella = *che desgroppa la fatura* = che scioglie il lavoro interno della serratura, vale a dire che insegna al penitente i modi opportuni a sciogliersi dai lacci del peccato.

127 *Piero* = S. Pietro.

123 *co la zente* = quando la gente.

129 *in avrir piuttosto che in serar* = vale a dire, che io sia piuttosto misericordioso che severo.

130 *spenze* = spinge.

Disendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio sì, nè si mostrò più acra
Tarpela, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi pareva
Udir in voce mista al dolce suono.

Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'ì'udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Ch'or si or no s'intendon le parole.

Disendo: Entrè; ma tegnì ben in mente
Che torna fora chi dà indrio un ochiada.

I polesi zirando fortementa
Su i ochi fermi del metal sonanta
De quela sacra porta; più potente 135

Sòn no ga dà Tarpegia e rebombante,
Co, da là mandà via el bon Metelo,
Co la forza xe sta tolto el contante.

Ga'l porton noma scricolà, che in quello
Cantar sento el *Te Deum*, e in compagnia 140
Me pareva un son dolce al canto belo.

Drio l'impression che ha avù la mente mia
Da quel canto e quel son, sentir credeva
De l'organo col canto l'armonia,
Che una parola mor, l'altra se leva. 145

132 *Che torna fora chi dà indrio un'ochiada* = secondo il significato morale che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

133 *I polesi* = i cardini.

136 *Sòn* = suono = *Tarpegia* = cioè la parte della rupe Tarpeia, ove stava l'erario di Roma. Quando Giulio Cesare ritornò da Brindisi dopo aver fuggato Pompeo, le tolse il suo buon Metello; il perchè rimase poi spolpata de' suoi tesori, dei quali Cesare se ne servì per pagare i suoi soldati.

137 *Co* — quando.

139 *noma* = appena = *scricolà* = cigolò = *in quello* = in quel punto.

145 *se leva* = si rileva.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Di santa umiltà storie scolpite
Vede il Poeta, là dov'è l'entrata
Del Purgatorio, diverse ed unite;
Che specchio sono alla prima brigata
Del' anime, ch'ivì purgan la lordura
Della Superbia da' pesi oppressata,
Sì che ben paga la mal nata altura.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,

ARGOMENTO

Entradi apena in Purgatorio, Dante
Scovre sculture de umiltà storie
Con verità scolpie e varie e tante,
Che de Superbia a l'aneme machiae
Xe d'esempio, purgando là el peccà
Coi pesi che le tien in zo abassae:
Sto castigo ghe xe ben adata.

Apena entradi drento de la porta
Da l'aneme assae poco frequentada,
Che tien d'un falso amor la strada storta,
Sento dal verso che la s'ha serada:
Se per vardar me fusse voltà alora, 5
Qual scusa al fallo mio avria trovada?
Per l'averto d'un sasso andemo sora

4 *verso* = quel suono che manda una porta nel chiudersi.

5-6 *Se per vardar ec.* = allude all'avvertimento dato dall'Angelo. Vedi il v. 132 del canto precedente.

7 *Per l'averto* = per l'apertura.

Che si moveva d'una e d'altra parte,
 Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
 Qui si conviene usare un poco d'arte,
 Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
 Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
 Tanto, che pria lo scemo della luna
 Rigiuuse al letto suo per ricorcarsi,
 Che noi fossimo fuor di quella cruna.
 Ma quando fummo liberi ed aperti
 Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
 Di nostra via, ristemmo su in un piano
 Solingo più che strade per disertì.
 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
 Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
 Questa cornice mi pareva cotale.
 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
 Quand'io conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido e adorno
 D'intagli sì, che non pur Policieto,
 Ma la natura gli averebbe scorno.
 L'angel che venne in terra col decreto
 Della molt'anni lagrimata pace,
 Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
 Dinanzi a noi pareva sì verace
 Quivi intagliato in un atto soave,
 Che non semiava imagine che tace.
 Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*;
 Perchè quivi era immaginata Quella,
 Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
 Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,

Ch'entra e sporze a zigzag per ogni banda,
 Come l'onda va e vien a ora a ora.
 Qua un poca de indritura se domanda, 10
 Dise la Guida mia, movendo el passo
 Qua e là, de man in man ch'el muro sbanda.
 Tanto a pian perciò andemo per quel sasso,
 Che za tocà co la so parte scura
 La Luna aveva l'orizzonte basso, 15
 Prima che nu passada la fissura.
 Ma co semo a l'averto su arivat,
 Dov'el monte se strenze la figura,
 Mi straco, e 'l mio Dotor, come mi, incerto
 Del sentier, fermi stavimo s'un pian 20
 Più isolà de la strada in un deserto.
 L'orlo, che varda in zo, gera lontan
 Dal pie de l'alta riva, che se leva
 Quanti staria tre omeni drio man:
E per quanto tirar l'occhio podeva 25
 A drita e a zanca, talequal mi allora
 La cornise cussi larga vedeva.
 No se gaveva fato un passo ancora,
 Co m'ho incorto ch'el ziro de la riva
 Cussi in pie, che no lassa andar de sora, 30
 Gera tuto de bianca piera viva
 Fornio de intagi bei, che Policieto
 Darente e la natura scompariva.
 L'Anzolo vegnù in tera col decreto
 Sospirà per tanti ani in mezo al pianto, 35
 Pegno de pase e amor, cussi perfeto
 Là intagià al natural n'ha parso tanto,
 E con dolcezza tal, che se dirave
 Figura che la parla per incanto.
 S'avria zurà ch'elo disesse *Ave*; 40
 Perchè intagiada là la Dona gera,
 Che del santo perdon go avù la chiave;
 E par che in ato de chi prega e spera
 Diga: *Ecce Ancilla Dei*, come saria

10 *indritura* = accorgimento.

14-15 *Che za tocà co la so parte scura ec.* = cioè quella parte della Luna che rimane oscurata e ch'è la prima a toccar l'orizzonte a ponente.

17 *co* = quando.

30 *Cussi in pie* = a perpendicolo.

32-33 *Policieto* = celebre scultore = *Darente* = vicino, e qui vale in confronto.

34-36 *L'Anzolo vegnù in tera* = l'Angelo Gabriele, che recando l'annuncio a Maria Vergine, venne in terra col Decreto della pace da molti secoli sospirato, la qual pace o riconciliazione con Dio aprì agli uomini il cielo dopo il peccato di Adamo.

41 *la Dona* = Maria Vergine.

Come figura in cera si suggella.	La figura marcada su la cera.	45
Non tener pure ad un luogo la mente,	Tra tanti loghi no te perder via	
Disse il dolce Maestro, che m'avea	A un solo, el mio bon Mestro me avisava,	
Da quella parte, onde il core ha la gente:	Stando de fianco de la drita mia:	
Per ch'io mi volsi col viso, e vedea	Perciò, i ochi voltai, se me fazzava,	
Diretro da Maria, per quella costa,	Dopo de la Madona la figura,	50
Onde m'era colui che mi movea,	Da de là in dove el mio Dotor restava,	
Un'altra istoria nella roccia imposta:	Una nova bellissima scoltura:	
Per ch'io varcai Virgilio, e se' mi presso,	E'l Mestro scavalcà, go possù arente	
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.	Farne a quela per vederla a dritura.	
Era intagliato li nel marmo stesso	Là intagià mi go visto chiaramente	55
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,	El Caro e i bo, che tira l'Arca Santa,	
Per che si teme ufficio non commesso.	Che no toca senza ordine la zente.	
Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,	Ghe xe a quela davanti zente tanta	
Partita in sette cori, a duo miei senai	In sete cori, i quali ai ochi mi	
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.	Fa dir Sì, e a le rechie: No, no i canta.	60
Similmente al fumo degl'incensi,	Com'el fumo d'incenso xe cussì	
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso	Con arte tanto fina là intagià,	
Ed al sì ed al no discordi fensi.	Che de No dise el naso e i ochi Sì.	
Li precedeva al benedetto vaso,	Balandò avanti l'Arca Santa, là	
Trescando alzato, l'umile Salmista,	Più che Re col pie in aria el Re Salmista,	65
E più e men che re era in quel caso.	E de Re manco la figura el fa.	
Di contra effigiata, ad una vista	D'un gran palazzo a la fenestra ho vista	
D'un gran palazzo, Micol ammirava,	De fazzada la Micol so mugier	
Sì come donna dispettosa e trista.	Ch'el mario varda dispettosa e trista.	70
Io mossi i piè del loco dov'io stava,	Da de là me son mosso per aver	
Per avvisar da presso un'altra storia	Più da vicin una diversa storia,	
Che diretto a Micòl mi biancheggiava.	Che dopo la Micòl resta a vedèr.	
Quivi era storiata l'alta gloria	Del prencipe roman scolpia è la gloria,	
Del roman prince, lo cui gran valore	Per le virtù del qual, e'l so valor,	
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:	San Gregorio ga avù la gran vitoria:	75
Io dico di Traiano imperadore:	Vogio dir de Tragian l'imperator.	
Ed una vedovella gli era al freno,	Sta là ferma una vedòa a la testa	

49 *se me fazzava* = mi si affacciava.

56 *El Caro e i bo ec.* = questa scoltura rappresenta il trasporto dell'Arca da Cariaritarim a Gerusalemme ordinato dal re Davide.

59 *mi* = miei.

65-66 *Più che Re* = per esser tutto assorto in Dio e da Lui mosso = *E de Re manco* = per istare in atto non dicevole alla maestà regale.

69-70 *Micol* = figlia di Saul, adirata e dolente per l'avvilimento in cui ela credeva caduto suo marito danzando in pubblico.

75 *San Gregorio ec.* = Alcuni antichi scrittori raccontano che S. Gregorio Magno considerando le insigni virtù di Traiano, tanto pregò Dio a perdonargli l'eterna pena, che finalmente fu dalla divina clemenza esaudito, ma è questa per favola ritenuta dai critici moderni.

77 *una vedova* = una vedova alla quale era stato ucciso il figlio, si fece incontro a Traiano, che moveva alla testa del suo esercito, per domandargli giustizia. L'imperatore fermato l'esercito, mandò per scoprire l'omicida, e trovato ch'era il suo proprio figlio, chiese alla vedova se voleva la morte di lui, ovvero riceverlo in luogo dell'ucciso. Ed ella accettò la seconda proposta.

Di lagrime atteggiata e di dolore.
 Dintorno a lui pareva calcato e pieno
 Di cavalieri, e l'aquile dell'oro
 Sovresso in vista al vento si movieno.
 La miserella infra tutti costoro
 Pareva dicer: Signor, fammi vendetta
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
 Ed egli a lei risponder: Ora aspetta
 Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
 Come persona in cui dolor s'affretta,
 Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
 La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
 A te che fia, se 'l tuo metti in obbligo?
 Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
 Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
 Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
 Colui, che mai non vide cosa nuova,
 Produisse esto visibile parlare
 Novello a noi perchè qui non si truova.
 Mentr'io mi diletta di guardare
 Le immagini di tante umiltadi,
 E per lo Fabbro loro a veder care;
 Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
 Mormorava il Poeta, molte genti:
 Questi ne invieranno agli alti gradi.
 Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti,
 Per veder novitadi, onde son vaghi,
 Volgendosi ver lui non furon lenti.
 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che il debito si paghi.
 Non attender la forma del martire:
 Pensa la succession; pensa che, a peggio,
 Oltre la gran sentenza non può ire.
 I' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
 Muovere a noi, non mi sembran persone,
 E non so che: sì nel veder vaneggio.
 Ed egli a me: La grave condizione
 Di lor tormento a terra gli rannicchia
 Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenziona.

Del cavalo pianzendo dal dolor.
 Cavalieri el ga attorno una tempesta,
 E par l'aquile d'oro a lu de sora, 80
 Dal vento mosse a quella parte e a questa.
 La meschina tra quei par la se acuora
 Disendo: I m' ha mazzà mio fiol, vendeta
 Fame, o Signor, del fio che me dolora.
 Par lu responda: Sin che torno aspetta. 85
 Ma quella da passion fata impaziente:
 Se no ti torni? par che la ripeta;
 E lu: El mio successor l'istessamente
 La farà. E pronta: Cossa serve a ti
 D'un altro el ben, se al too no ti dà mente? 90
 Elo allora: Sta quietà; a vista mi
 Qua 'l dover farò prima che me mova,
 Perchè pietà e giustizia voi cossi.
 Dio, per el qual no xe cossa mai nova, 95
 Sto dialogo visibile intaglava,
 Che in ste nostre scolture no se trova.
 Insin che a veder questi mi gustava
 Fati d'umiliazion, ch'el grandò Autor
 Più ancora in eli innamorar me fava;
 Tanta zente eco qua, dise el Dotor 100
 Soto vose, che a pian camina; questa
 La n'invierà sul ziro superior.
 De curiosar la smania che me resta
 Per scovrir novità, da quella zente
 M' ha in t'un supio voltar fato la testa. 105
 Mi no vogio, letor, che da la mente
 Te scampa el bon pensier in ascoltar
 I castighi dovudi al penitente.
 La sorte de la pena no vardar:
 Pensa a quel che vien dopo, e che oltre via 110
 Del gran giudizio no la pol durar.
 Mestro, digo, la roba che s'invia
 Qua da nu no par zente, e in verità
 No so gnanca capir cossa la sia.
 A sta domanda sta risposta el dà: 115
 Li tien curvi el tormento sin a tera
 Tanto, che mi a scovrirli go stentà.

79 una tempesta = un diluvio, una quantità sterminata.

90 no ti dà mente = non curi.

105 in t'un supio = in un attimo.

110 pensa a quel che vien dopo = cioè al Paradiso.

111 del gran giudizio = del giudizio universale.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 Già scoger puoi come ciascun si picchia.
 O superbi Cristian miseri lassi,
 Che, della vista della mente infermi,
 Fianza avete ne' ritrosi passi;
 Non v'accorgete voi, che nôi slam vermi
 Nati a formar l'angelica farfalla,
 Che vola alla giustizia senza sehermi?
 Di che l'animo vostro in alto galla?
 Voi siete quasi entomata in difetto,
 Sì come verme, in cui formazion falla.
 Come, per sostentar solajo o tetto,
 Per mensola talvolta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto,
 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascere a chi la vede; così fatti
 Vid'io color, quando posi ben cura.
 Ver è che più e meno eran contratti,
 Secondo ch'avean più e meno addosso;
 E qual più pazienza avea negli atti,
 Piangendo pareva dicer: Più non posso.

Varda ben fiso, e osserva in qual maniera
 Va ell via; ti pol veder oramai
 Come ognun sta cusà soto una piera. 120
 O Cristiani superbi malandai,
 Ch'el luser de la mente gavè semo,
 E ai vostri passi falsi sè fidai;
 No capi no, che vermi tuti semo
 Nati a formar l'anzelica pavegia, 125
 Che senza scudo al tribunal supremo
 Svola? Cossa aver boria ve consegia?
 Sè inseti mal stampai: el verme ochiar
 Podè no ben formà, ch'el ve somegia.
 Come un solèr o un querto in sostentar 130
 La giozzola, che ha d'omo la figura,
 Mostra i zenochi al peto soo zontar,
 E l'afano, che solo xe in scoltura,
 In quei fa nasser che ghe manda ochiaie;
 Le aneme ho visto in quella positura. 135
 Ghe ne gera più o manco de strucae,
 Conforme el peso che le avea su;
 E insin le più pazienti in zo piegae,
 Pareva pianzendo dir: No posso più.

120 *cusà* = rannicchiato, accosciuto.122 *semo* = scemo.125 *pavegia* = farfalla. Negli antichi monumenti spesso s'incontra rappresentata l'anima dalla farfalla. La similitudine è presa dal verme, che svolgendosi dalla crisalide, si fa farfalla, e spiega libero il volo nell'aria.126-127 *Che senza scudo al tribunal supremo Svola?* = cioè che vola d'innanzi al tribunale di Dio, senza poter fare difesa alcuna alle sue colpe.128 *Sè* = siete.130 *solèr* = solajo, palco = un *querto* = un coperto.131 *Lo giozzola* = la mensola.132 *zontar* = unire, congiungere.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Pregan gli spirti per lo ben de' vivi;
 Tra essi è Omberto, che di qua si altero,
 Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.
 Così conosce di sua fama il vero
 Oderisi d'Agobbio, e cede altrui
 Di sua bell'arte, con umil pensiero,
 L'onor, che Dante dar vorrebbe a lui.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
 Non circoscritto, ma per più amore
 Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
 Da ogni creatura, com'è degno
 Di render grazie al tuo dolce vapore.
 Vegna ver noi la pace del tuo regno,
 Chè noi ad essa non potem da noi,
 S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
 Come del suo voler gli angeli tuoi
 Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
 Così facciano gli uomini de' suoi.
 Dà oggi a noi la cotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro deserto
 A retro va chi più di gir s'affanna.
 E come noi lo mal ch'avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merito.
 Nostra virtù che di leggier s'adona,
 Non spermentar con l'antico avversaro,
 Ma libera da lui, che sì la sprona.
 Quest'ultima preghiera, Signor caro,

ARGOMENTO

Per ele e per i vivi va pregando
 Quell'aneme; e Omberto, al mondo altiero,
 Qua vede el vizio quanto el xe sta grande.
 Anca Oderisi, che qua vede el vero,
 Cede ai altri i onori del penello,
 Che lo ha fato superbo, e stima un zero
 L'onor che Dante dar vorave a elo.

O Pare nostro, che ti sta su in cielo,
 No confinà, ma per più grande amor
 De quanto ti ha creà prima per elo;
 Lodà da ogni creatura con calor
 Sia el to nome e 'l poder, e in modo degno 5
 Ringrazià l'amor tuo de tuto cuor.
 A nu vegna la pase del to regno,
 Perchè da nualtri soli insina là
 No podemo arivar col nostro inzegno. 10
 Se i dona a ti la propria volontà
 Cantando el *Gloria* i Anzoli là su,
 Dai omeni la soa te sia donà.
 El pan de tuti i di dane ancuo a nu,
 Senza el qual in sta vale sin che stemo, 15
 Indrio più resta chi se strussia più.
 E come a tuti el mal nu perdonemo
 Che i n'ha fato, anca ti a nu perdona,
 Nè badar se 'l perdon no meritemo.
 No cimentar la nostra poco bona
 Virtù al vechio nemigo inviperio, 20
 Ma salvila da l'arte soa bricona.
 No avendone bisogno, o caro Dio,

3 *ti ha creà prima per elo* = cioè i cieli e gli angeli.

13 *ancuo* = oggi.

15 *se strussia* = si affatica, si affanna.

22 *No avendone bisogno* = con quello che segue nel ternario, allude all'ultima parte del Paternoster: *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*, inquantochè alle anime purganti non abbisogna quest'ultima preghiera, perchè esse non possono più essere tentate nè peccare.

Già non si fa per noi, chè non bisogna,
 Ma per color che dietro a noi restaro.
 Così a sè e a noi buona ramogna
 Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
 Simile a quel che talvolta si sogna,
 Disparmente angosciate tutte a tondo,
 E lasse su per la prima cornice,
 Purgando le caligini del mondo.
 Se di là sempre ben per noi si dice,
 Di qua che dire e far per lor si puote
 Da quei, c'hanno al voler buona radice?
 Ben si dee loro aitar lavar le note,
 Che portar quinci, sì che mondi e lievi
 Possano uscire alle stellate rote.
 Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
 Tosto, sì che possiate mover l'ala,
 Che secondo il disio vostro vi levi,
 Mostrate da qual mano in ver la scala
 Sì va più corto; e se c'è più d'un varco,
 Quel ne insegnate che men erto cala;
 Chè questi che vien meco, per l'incarco
 Della carne d'Adamo, onde si veste,
 Al montar su, contra sua voglia, è parco.
 Le lor parole, che rendero a queste,
 Che dette avea colui cu'io seguiva,
 Non fur da cui venisser manifeste;
 Ma fu detto: A man destra per la riva
 Con noi venite, e troverete il passo
 Possibile a salir persona viva.
 E s'io non fossi impedito dal sasso,
 Che la cervice mia superba doma,
 Onde portar convienmi il viso basso,
 Cotesti che ancor vive, e non si noma,
 Guardere'io, per veder s'io 'l conosco,
 E per farlo pietoso a questa soma.
 I'fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
 Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
 L'antico sangue e l'opere leggiadre
 Per nu no femo st'ultima orazion,
 Ma per quei che restai ne xe da drìo.
 Cossi per ele, e per nualtri al bon 25
 Viazo tute quele aneme pregando,
 Le andava atorno al primo cornison
 De soto al peso con più o manco grandò
 Afano (come quel che s'ha provà
 In qualche sogno), i so pecai purgando. 30
 Se se prega per nu sempre de là,
 Cossa de qua pol far, pol dir per quelli
 Chi xe in grazia de Dio? Ah! qua se ga
 D'agiutar a lavar le macchie ch'eli
 S'ha portà da sto mondo, aciò che i possa 35
 Puri svolar più presto in cima ai cieli.
 Cossi un santo pregar la piera grossa
 Ve leva presto via, che andar possiè
 Lesti in ciel, che bramè sora ogni cossa;
 Da qual banda più presto a nu mostrè, 40
 Se monta, e se ghe xe più d'una strada,
 Quela insegnène che xe manco in piè;
 Chè questo ch'è con mi bisogna el vada
 Su contro voglia a pian, perchè impedio
 Da la carne che Adamo ga indossada. 45
 Chi abia dà la risposta al Mestro mio,
 No savea, per star tuti a viso basso;
 Ma ste parole se ga hen sentio:
 Vegni con nu drìo riva a drita, e 'l passo,
 Che montarlo anca un vivo poderia, 50
 Là trovarè: e se no fusse el sasso,
 Che in pena adesso de la boria mia,
 La testa che tropo alta go portà,
 Me sforza de tegnirla a basso via;
 Questo vivo da ti no nominà, 55
 Voria vardar se mai l'ho conossuo,
 Per farghe del mio mal sentir pietà.
 Mi Italian da un Toscan la vita ho avuo:
 Gulielmo Aldobrandeschi è sta mio pare:
 No so se abiè sentido el nome suo. 60
 La razza antiga co le imprese rare

29-30 *Come quel che s'ha provà In qualche sogno* = simile a quella oppressione che si prova, quando si sogna di avere un tal peso addosso.

42 *manco in piè* = meno erto.

58 *Mi Italian da un Toscan la vita ho avuo* = Custui fu Umberto figlio di Guglielmo Aldobrandeschi dei Conti Santaflora. Dai Sancesi, che l'odiavano per la sua alterigia, fu fatto uccidere in Campagnatico, luogo della Maremma Sanese.

- De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne morì, come i Senesi fanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
- Io sono Umberto: e non pure a me danno
Superbia fe, ch'è tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
- E qui convien che questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
- Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia:
- E videmi, e conobbenmi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
- O, dissi lui, non se tu 'Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che *alluminare* è chiamata in Paris?
- Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
- Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
- Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
- O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
- Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
- Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro cacerà di nido.
- Dei vecchi miei, m'ha tanto insuperbio,
Ch'ogni persona con maniere amare
Go sprezzà, no pensando al comun nio,
Che alfin son morto, come sa ben Siena 65
E ognun del Campagnatico el fin mio.
- Son Umberto; e la boria d'aria piena,
Mal no ha fato a mi solo, perchè ancora
Tuti i parenti miei ga avù la pena.
- Per ela el peso qua, che me dolora, 70
Tra i morti ho da portar, a Dio scontando
Quel che tra i vivi no ho scontà là sora.
- Basso el viso tegniva mi ascoltando,
E un de lori, no quello che parlava,
Contorzendose soto el peso grande, 75
M'ha visto, conossudo, e me chiamava,
Sporzendo a stento i occhi sora mi,
Che gobo gobo e a pian con eli andava.
- Oderisi, go dito, xestù ti?
Xestu l'onor de Agubio, e de quel arte 80
Chiamada in Franza *enluminer* cussi?
- Lu responde: più belle xe le carte,
Che depenze Francesco Bolognese;
Tuto elo ancuo ha l'onor, e mi una parte.
- No saria de sta lode sta cortese 85
Quando viveva, per la smania forte
D'esser primo, in quel'arte, del paese.
- Per la superbia se ga qua sta sorte:
E no l'avaria gnanca, se voltà
No me fusse al bon Dio avanti morte. 90
- O de l'opera umana vanità,
Quanto poco in fiorir ela la dura,
Se adrio no ghe vien zenite che no sa!
- Credesto ha Cimabue ne la pittura
D'aver el vanto; ancuo Gioto ha una gloria 95
Tal, che de quello fa la fama scura.
- Così un Guido su l'altro la vittoria
Ga nel linguaggio, e forsi uno xe nato,
Che a tuti do ghe smorzerà la boria.

62 *Dei vecchi miei* = de' miei antenati.64 *al comun nio* = alla comune origine per cui gli uomini sono eguali tra loro = *nio* = nido.79 *Oderisi* = Oderisi d'Agubbio, città del Ducato di Urbino, fu della scuola di Cimabue, miniatore eccellente. Pare essere poco prima del 1300: e forse Dante, che le arti del disegno amava, lo avrà conosciuto nello studio di Giotto di lui amico.81 *enluminer* = voce francese: alluminare, miniare.83 *Francesco Bolognese* = fu questi scolaro di Oderisi, e divenne miniatore così eccellente, che superò il maestro.84 *ancuo* = oggidì.

- Non è il mondan rumore altro che un fiato
 Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
 E muta nome, perchè muta lato.
 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
 Da te la carne, che se fossi morto
 Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
 Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
 Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
 Colui, che del cammin sì poco piglia
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
 E ora appena in Siena sen pispiglia,
 Ond'era sire, quando fu distrutta
 La rabbia fiorentina, che superba
 Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
 La vostra nominanza è color d'erba,
 Che viene e va, e quei la discolora,
 Per cui ell'esce della terra acerba.
 Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
 Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso
 A recar Siena tutta alle sue mani.
 Ito è così, e va senza riposo,
 Poi che morì: cotal moneta rende
 A soddisfar, chi è di là troppo'oso.
 Ed io: Se quello spirito ch'attende,
 Pria che si penta, l'orlo della vita,
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,
 Se buona orazion lui non aita,
 Prima che passi tempo quanto visse,
 Come fu la venuta a lui largita?
- El chiasso che fa 'l mondo xe 'l retrato 100
 Del vento, che va or qua or là supiando,
 E in muar sito de nome fa barato.
 Sia che vechion ti mori, o mama quando
 Ti chiami, cossa mai te resterà
 Da qua un mier d'ani del to nome grandò? 105
 Chè sto tempo vicin l'eternità
 Più curto el xe che un bater de palpiera
 Rente al ciel che più a pian in ziro va.
 Chi adasio a mi davanti va oro-tera, 110
 La Toscana ha impinio del nome suo,
 E oramai scorda Siena quel ch'el gera
 Lu, ch'el ga là regnà, co 'l pesto ha avuo
 Firenze, che, stizzia tanto alto el muso
 Tegniva alora, quanto vil l'è ancuo.
 La vostra fama ga del'erba l'uso, 115
 Che m'ua color e smorta al Sol vien spesso,
 Per el qual fresca e verde la dà suso.
 E mi: Umiltà el to dir in cuor m'ha messo,
 De la boria levandome el malan:
 Ma chi xe quel, che ti disevi adesso? 120
 Xe, 'l me dise, Salvani Provenzan,
 E 'l xe in ste pene per aver ardio
 De farla in tuta Siena da sovràn.
 L'ha avù sto fin, e apena morto, el fio
 L'è vegnù qua a scontar: de sta monea 125
 Vien qua pagà chi là s'ha insuperbio.
 Se un'anema in pentirse, perchè rea,
 Solo al ponto de morte, zo la sta,
 El tempo stabilio, mi ghe disea,
 Ch'el ga vissudo, e se nol gh'è scurtà 130
 Da un bon prego, nol pol montar in su,
 Com'halo donca fato a vegnir qua?

106 *vicin* = qui vale per: in confronto.107 *palpiera* = palpebra.108 *Rente* = sinonimo di *vicin*: esso pure qui vale: in confronto = *al ciel che più a pian in ziro va* = il cielo che fa il giro più lento è quello delle stelle fisse che gli antichi hanno creduto compiesse il giro in 36 mila anni.109 *Chi adasio a mi davanti* = è questi Salvani Provenzano di cui la nota qui sotto 121 = *oro-tera* = rasente terra.112 *co 'l pesto ha avuo* = quando fu battuta a distruzione.113-114 *tanto alto el muso Tegniva alora* = tanto allora era superba (Firenze).121 *Salvani Provenzan* = Provenzano Salvani principal cittadino di Siena, valente in pace ed in guerra. Sconfisse i Guelfi fiorentini a Mantaperti, ma poscia nel 1269, rimase ucciso presso Colle di Valdesa, nella battaglia datagli da Giambertoldo, vicario di Carlo I, re di Puglia e Capitano di parte Guelfa.127-132 *Se un'anema in pentirse ec.* = vedi C. III v. 138-141 ove il Poeta fa dire a Manfredi che l'anima di chi, scomunicato dalla Chiesa, indugiò a pentirsi al termine della vita, rimane nell'antipurgatorio trenta volte tanto tempo quanto durò nella sua presunzione; e qui egli dice che l'anima di chi, avendo peccato, aspetta a pentirsi alla morte, vi rimane tanto tempo quanto stette impenitente.

Quando vivea più glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s'affisse:
 E lì, per trar l'amico suo di pena,
 Che sostenea nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
 Più non dirò, e scuro so che parlo;
 Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
 Quest'opera gli tolse quei confini.

Co 'l governo de Siena in man l' ha avù,
 E la gloria con quel de comandar,
 Ogni vergogna, el dise, l' ha smetù; 135
 E là l'amigo soo per liberar
 Da preson, dove l' ha mandà 'l re Carlo,
 Franco el ga fato quel che fa tremar.
 Più no te digo, e so che scuro parlo;
 Ma tanto, e presto, i to concitadini 140
 Farà, che po ti poderà spiegarlo.
 St'azion lo ha liberà da quei confini.

133-138 *Co 'l governo de Siena ec.* = Il fatto cui vien fatta allusione è questo: Un amico di Provenzano, che dicesi essere stato un tal Vigna, era prigioniero di guerra di Carlo I. re di Puglia il quale minacciava ucciderlo se pel suo riscatto non gli venissero esborsati diecimila fiorini d'oro. Provenzano adunque, nel tempo della sua maggiore gloria e potenza, vincendo la ripugnanza che l'uomo prova nel venire ad atto simile, si piantò francamente nella gran piazza del Campo; e lì, per trarre l'amico suo dall'angoscia che soffriva in prigione, chiese l'elemosina per lui.

140 *Ma tanto, e presto, ec.* = qui è inclusa la predizione che Oderisi fa a Dante dell'esilio a cui sarà dannato dai suoi concitadini, provando allora quanta sia la pena di chi è costretto a domandare altrui la carità.

142 *St'azion ec.* = per questa buona azione Provenzano fu liberato dall'essere confinato per parecchi anni laggiù nell'antipurgatorio.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Di sotto a' passi scolpiti gli esempj
 Son di superbia, e veggonsi scherniti
 Quel che di qua per tal vizio fur empj.
 Ma tu intanto i due Poeti aiti,
 Angiol beato; onde al secondo giro
 Ha Dante i piedi più lievi e spediti,
 Perchè gli spinge in su miglior desiro.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
 M'andava io con quell'anima carca,
 Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
 Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
 Chè qui è buon con la vela e co' remi,
 Quantunque può ciascun, pingir sua barca;
 Dritto sì, com'andar vuolsi, rife' mi
 Con la persona, avvegna che i pensieri

ARGOMENTO

Esempi soto i pie scolpii xe qua
 De superbia, e se vede malmenai
 Quel che al mondo in sto vizio s'ha sporcà.
 Ma ti intanto i Poeti imbarazzai
 Ti agiuti, Anzolo santo, e cussi Dante
 Più lesti e più lezieri i pie leval,
 Va sul secondo ziro gongolante.

Come va un per de bo tacai al zogo,
 Con Oderisi mi tirava avanti
 Sin che ha permesso el mio bon Pedagogo.
 Ma co 'l m'ha dito: Lassilo e va avanti,
 Chè va ben la so barca a spenzer qua 5
 Più che i possa se inzegna tutti quanti;
 Su dritto in schena in bôta m'ho levà,
 Siben che avesse l'animo avillo,

1 *zogo* = giogo, quell'istrumento di legno con cui si uniscono due buoi al lavoro.

2 *tirava avanti* = tirava innanzi, cioè seguitava a camminare.

7 *in bôta* = subito.

Mi rimanessero e chinati e scemi.
 Io m'era mosso, e seguia volentieri
 Del mio Maestro i passi, ed ambedue
 Già mostravam com'eravam leggieri;
 Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
 Buon ti sarà, per alleggiar la via,
 Veder lo letto delle piante tue.
 Come, perchè di lor memoria sia,
 Sovr' a' sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel ch'elli eran pria;
 Onde li molte volte si ripiagne
 Per la puntura della rimembranza,
 Che solo a' pii dà delle calcagne:
 Sì vid'io li, ma di miglior sèmbianza,
 Secondo l'artificio, figurato,
 Quanto per via di fuor dal monte avanza.
 Vedeo colui che fu nobil creato
 Più d'altra creatura, giù dal cielo
 Folgoreggiando scendere, da un lato.
 Vedevo Briareo, fitto dal telo
 Celestial, giacer dall'altra parte,
 Grave alla terra per lo mortal gelo.
 Vedeo Timbreo, vedeo Pallade e Marte,
 Armati ancora, intorno al padre loro,
 Mirar le membra de' Giganti sparte.
 Vedeo Nembrotte appiè del gran lavoro,
 Quasi smarrito, e riguardar le genti
 Che in Sennaar con lui superbi foro.
 O Niobe, con che occhi dolenti
 Vedevo io te segnata in su la strada
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
 O Saul, come in su la propria spada
 Quivi parevi morto in Gelboè,
 Per le pene che ho visto, e 'l cuor strazzà.
 De bona voglia ai passi andava drio 10
 Del mio Dotor, e favimo vedèr
 Com'el pie avemo tuti do spedio;
 Co 'l dise a mi: Tien i ochi sul sentier;
 Varda ben dove i pie ti puzi in tera
 Se ti vol andar meglio. Come per 15
 Chiamar a mente quel che vivi gera,
 Un'arma, un scritto, un nome star se vede
 Su le arche, ch'el teren in elo sera;
 E tantissime volte là sucede,
 Che ochiando impietosio segni o scritture, 20
 Fa una preghiera el spassizier che ha fede;
 Cossì mi là go visto, ma in scolture,
 Sul sentier che dal monte sporze in fora,
 Segnae, ma quanto meglio! le figure.
 Là vedeo quel che a ogni creatura sora 25
 Creà perfeto, da l' Eterno braccio
 Scazzà, vien zo tra i lampi soto e sora;
 Là go visto Briareo el zigantazzo,
 Da la frezza de Giove sta sbasio,
 Che xe a la tera fredo e greve impazzo. 30
 Vedeo dintorno a Giove là scolio
 Minerva, Apolo e Marte armadi, star
 Vardando dei ziganti el gran desio.
 Vedeo Nembrot, fora de elo, vardar
 Al pie de la gran tore su la zente 35
 Stada con lu superba in Sanaar.
 O Niobe, come l'ochio tuo dolente
 Tra la tanta fiolanza a morte andada,
 Vedeo là dissegnà divinamente!
 Come, o Saùl, su la to stessa spada 40
 Ti par morto a Gelboè su la collna,

9 *e' l' cuor strazzà* = e il cuore lacerato.

10 *De bona voglia* = di buona voglia.

13 *Co* = quando.

21 *el spassizier* = il viandante.

25 *sora* = sopra: qui vale per più.

28 *Briareo* = il gran gigante: vedi Can. XXXI dell'Inf. v. 97.

29 *sbasio* = morto.

33 *dei ziganti el gran desio* = dei giganti la grande strage; perchè osarono muover guerra a Giove.

34-36 *Nembrot ec.* = quegli e coloro che a lui uniti nella pianura di Sennaar ebbero il superbo o stolto disegno di erigere una torre sino al cielo = *fora de elo* = addoloratissimo, perchè non intendeva il parlare di nessuno, e nessuno intendeva il suo.

37 *Niobe* = moglie di Aufione re di Tebe, insuperbita di sua fecondità, perchè madre di sette maschi e di altrettante femmine, osò sfidare Lutona perchè madre di un solo maschio e di una sola femmina. Il perchè Apolo e Diana per vendicare la ingiuria fatta alla madre loro, uccisero a Niobe colle frecce tutta quanta la prole.

41 *a Gelboè* = dopo la morte di Saul non cadde sul monte Gelboè più pioggia nè rugiada, e ciò per la maledizione che gli mandò David per dolore della morte di lui.

- Che poi non senti pioggia nè rugiada!
 O folle Aragne, sì vedea io te,
 Già mezza aragna, trista in su gli stracci
 Dell'opera che mal per te si fe!
 O Roboam, già non par che minacci
 Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
 Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.
 Mostrava ancor lo duro pavimento
 Come Almeone a sua madre fe caro
 Parer lo sventurato adornamento.
 Mostrava come i figli si gittaro
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
 E come morto lui quivi lasciaro.
 Mostrava la ruina e il crudo scempio
 Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
 Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
 Mostrava come in rotta si fuggiro
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
 Ed anche le reliquie del martiro.
 Vedeva Troia in cenere e in caverne:
 O Ilión, come te basso e vile
 Mostava il segno che li si discerne!
 Qual di pennel fu maestro e di stile,
 Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi
 Farien mirar ogni ingegno sottile?
 Morti li morti, e i vivi parean vivi:
 Non vide me' di me chi vide il vero,
 Quant'io calcai fin che chinato givi.
- Che aguazzo o piova no l'ha più bagnada!
 O mata Aragne, che per l'arte fina
 Muada in ragno te vedo za a metà
 Su le strazze, ch'è stae la to rovina! 45
 O Roboam, no ti minazzi qua
 Coi ochi toi, ma avanti che i te scazza,
 Ti scampi via sul caro spaventà.
 Fava anca veder la storiada piazza,
 Come a so mare ga mostrà Almeòn 50
 Quanto quella tal zogia mal ghe fazza.
 Dai fioi Senacherib, el superbon,
 Drento in Chiesa scanà veder fазzeva;
 E po lassà là morto in abandon.
 Da Tamiri el macel fato vedeva, 55
 Co: Ti ha avù sè de sangue, in sangue nua,
 Al sanguenario Ciro la dìseva.
 Come in rota l'Assir se l'è batua
 Go visto, co Oloferne è sta mazzà,
 E tuto el resto de la strage avua. 60
 De Trogia incenerida go osservà
 Le case frantumae: o co avilia,
 Superba Ilión, segnada ti xe qua!
 Chi è 'l pitor o 'l scultor che imitaria
 Quei quadri che ga Dio là dissegnai, 65
 Che ogni ingegno più fin restar faria?
 Par morti i morti, e vivi i vivi: mai
 Visti ha i fati nissun, ah no alafè,
 Più de mi, che incurvà li go pestai.

42 *aguazzo* = rugiada.

43 *Aragne* = celebre tessitrice di Lidia: osò sfidare Minerva a chi meglio tessera. Vinta dalla Dea, fu convertita in ragno in sul suo medesimo drappo stracciatole in faccia.

45 *strazze* = stracci.

46 *Roboam* = Roboamo figlio di Salomone fu re superbo e tiranno. Il popolo lo pregò a voler diminuire le gravanze imposte dal padre suo, ed egli rispose: Il padre vi battè colle verghe, ma io vi batterò con bastoni impiombati. Il popolo si mosse a rumore, e delle dodici tribù del suo regno gli se ne ribellarono dieci. Ond'egli per porsi in salvo se ne fuggì sopra un carro a Gerusalemme.

50-51 *Come a so mare ec.* = Eritile vinta da Polinice col regalo di una preziosa collana, gli discopri ove Anfiarao suo marito s'era nascosto per non andare alla guerra di Tebe, ov'ei sapeva dover restar morto. Per vendicare la morte del padre, Almeone uccise la madre = *zogia* = gioiello = *ghe fazza* = le faccia.

52-54 *Dai fioi Senacherib ec.* = due figli di Senacherib, re superbissimo degli Assiri, si gettarono sopra lui mentre era dentro ad un tempio, e lasciatolo quivi morto, fuggirono nell'Armenia.

55-57 *Da Tamiri el macel fato ec.* = Allude alla sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno dei Persi. Tamiri comandò che dal busto del morto re Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: Saziati del sangue di che avesti sete cotauta = *Co* = quando.

58 *Come in rota ec.* = accenna allo sterminio fatto dagli Ebrei sull'esercito degli Assiri dopo morto Oloferne suo generale = *se l'è batua* = si diedero a precipitosa fuga.

62 *Le case frantumae* = sgretolate, ridotte in rottami = *o co avilia* = o quanto avvilita.

63 *Ilión* = Troja.

66 *restar* = stupire.

69 *pestai* = calcati.

- Or superbite, e via col viso altiero,
 Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
 Più era già per noi del monte volto,
 E del cammin del Sole assai più spesso,
 Che non stimava l'animo non sciolto :
 Quando colui, che sempre innanzi atteso
 Andava, cominciò: Drizza la testa;
 Non è più tempo da gir sì sospeso.
 Vedi colà un Angel che s'appresta
 Per venir verso noi: vedi che torna
 Dal servizio del di l'ancella sesta.
 Di riverenza gli atti e il viso adorna,
 Sì che i diletti lo inviarci in suso:
 Pensa che questo dì mai non raggiorna.
 Io era ben del suo ammonir uso
 Pur di non perder tempo, sì che in quella
 Materia non potea parlarci chiuso.
 A noi venia la creatura bella
 Bianco vestita, e nella faccia quale
 Par tremolando mattutina stella.
 Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
 Disse: Venite; qui son presso i gradi,
 Ed agevolmente omai si sale.
 A questo invito vengon molto radi:
 O gente umana, per volar su nata,
 Perché a poco vento così cadì?
 Menocci ove la roccia era tagliata:
 Quivi mi batteò l'ale per la fronte;
 Poi mi promise sicura l'andata.
 Come, a man destra, per salire al monte,
 Dove siede la Chiesa che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte,
 Si rompe del montar l'ardita foga,
 Per le scalee che si fero ad etade
 Ch'era sicuro il quaderno e la dogà;
 Così s'allenta la ripa cha cade
 Quivi ben ratta dall'altro girone:
- Superbo adesso el viso in su levè,
 O fioli d'Eva, e no sbassè la testa
 A ochiar la bruta strada che batè.
 Zirando una gran parte de la cresta
 Se gavemo, straviai, lassà scampar
 L'ora che xe passada tanto lesta. 75
 Quando el Mestro, che sempre sta a osservar,
 Andando avanti el dise: Leva el viso;
 No convien più fermarse a curiosar.
 Varda un Anzolo là del Paradiso,
 Ch'el xe za drìo a vegnir incontro a nu: 80
 Varda, ch'el Mezodì ne dà 'l so aviso.
 Per invogiarlo de condurne in su,
 Metite presto in ato de rispetto,
 E pensa che sto dì nol torna più.
 Tante altre volte el me ga dà 'l preceto 85
 De no perder el tempo, che doveva
 Capir quel ch'el voleva schieto e neto.
 L'Anzolo incontro a nualtri se moveva
 In vesta bianca; e come su l'aurora
 Luse la stela, el viso suo luseva. 90
 L'ha averti i brazzi, e l'ale averte fora:
 Vegni, 'l dise, la scala xe qua arente
 Per la qual se va franchi là de sora.
 Quanto pochi a sto invido ghe dà mente!
 O anema per el cielo destinada, 95
 Perché te sbanda un refoło da gnente?
 Lu ne conduse in dove xe tagiada
 La croda: qua co l'ale sora el fronte
 Me sbate, e po m'ha garantio la strada.
 Come a man drita per montar el monte, 100
 In dove da là su varda la Chiesa
 La governada ben sul Rubaconte,
 Per le scale, stae fate per impresa
 Da chi inganar ai tempi soi no usava,
 Xe tolto l'erto che andar suso pesa; 105
 Cussì più dolce assae sta riva andava
 De la prima, ma streta in modo tal,

78 *curiosar* = si dice di chi è spinto da curiosità.94 *ghe dà mente* = vi pongono mente, ci riflettono.96 *un refoło da gnente* = un soffio da nulla.98 *La croda* = la roccia.99 *Me sbate ec.* = come si vedrà qui di seguito coll'ala battuta sulla fronte di Dante, l'angelo cancellò da quella il primo del sette P di cui il C. IX v. 113.101-102 *da là su varda la Chiesa ec.* = la Chiesa di S. Miniato, che domina *La governada ben* (così chiamata per ironia la città di Firenze) al di sopra del ponte Rubaconte, oggi alle Grazie, che ebbe il nome da un podestà di Firenze Rubaconte di Mondella milanese, il quale lo fece fabbricare nel 1237.

Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
 Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
 Cantaron sì, che nol diria sermone.
 Ah! quanto son diverse quelle foci
 Dalle infernali! chè quivi per canti
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
 Già montavam su per li scaglioni santi,
 Ed esser mi pareva troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi pareva davanti:
 Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
 Levata s'è da me, chè nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve?
 Rispose: Quando i P, che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasi,
 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto loro esser su pinti.
 Allor fec'io come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i canni altrui suspicar fanno;
 Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
 E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
 Che non si può fornir per la veduta:
 E con le dita della destra scempie
 Trovai pur sei le lettere, che incise
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
 A che guardando il mio Duca sorrise.

Che le do sponde i fianchi ne fregava.
 Mentre andavamo su per quel stradal:
Beati pauperes spiritu, se sente 110
 Cantar cussì, ch'el dirlo no, no val.
 Ah come s'entra qua diversamente
 Che no ai cerchi d'Inferno! qua tra i canti,
 Là tra i urli e i lamenti de la zente.
 Za montavamo su i scalini santi; 115
 E me pareva andar più assae leziero,
 Che sora el pian che avemo fato avanti.
 Ghe domando al Dotor: Dime sincero,
 Cossa m'è sta levà de peso mai,
 Che lesto son, che gnanca me par vero? 120
 Quando, el risponde, i P, che t'è restai,
 Siben quasi sparidi dal to muso,
 I sarà com'el primo via rasai,
 I to pie, che andar pian i aveva l'uso,
 Mossi da bon voler, senza fadiga 125
 No sol, ma i andarà de voglia suso.
 Come chi senza che nissun ghe 'l diga,
 Dai moti de qualcun, insospetio
 D'aver in testa cossa che ghe intriga;
 E de certarse ha la so man finio 130
 Col cercar ne le parte per lu sconte,
 Quelo che ai ochi soi ghe xe impedio;
 Cossì coi dei stargai m'ho trovà pronte
 Sole sie de le lettere, che ha inciso
 L'Anzolo da le chiave sul mio fronte: 135
 M'ha perciò vardà 'l Mestro co un sorriso.

110 *Beati pauperes ec.* = Beati gli umili: versetto con che quelle anime lodano l'umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

121-123 *i P, che t'è restai, Siben quasi sparidi ec.* = colla cancellazione del peccato della superbia contrassegnato dal primo P, dice quasi scomparsi gli altri sei per essere di questi radice ed alimento la superbia.

133 *coi dei* = colle dita.

135 *L'Anzolo da le chiave* = l'angelo portinaio del Purgatorio, che teneva le due chiavi bianca e gialla; vedi C IX. v. 117-118.

136 *co un* = con un.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Livida pietra questo giro cinge,
 E di lividi manti ricoperti
 Sono gli spirti cui l'Invidia tinge.
 La divina Giustizia gli occhi aperti
 Non lascia lor, perchè guardaron torto,
 Mentre viveano, gli altrui beni e i meriti.
 Sapia fa Dante di suo stato accorto.

Noi eravamo al sommo della scala,
 Ove secondamente si risega
 Lo monte che, salendo, altrui dismala:
 Ivi così una cornice lega
 Dintorno il poggio, come la primaia,
 Se non che l'arco suo più tosto piega.
 Ombra non gli è, nè segno che si paia;
 Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
 Col livido color della petraia.
 Se qui per dimandar gente s'aspetta,
 Ragionava il Poeta, io temo forse
 Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
 Poi fissamente al Sole gli occhi porse;
 Fece del destro lato al mover centro,
 E la sinistra parte di sè torse.
 O dolce lume, a cui fidanza i'entro
 Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
 Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
 Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
 S'altra cagione in contrario non pronta,
 Esser den sempre li tuoi raggi duci.
 Quanto di qua per un migliaio si conta,
 Tanto di là eravam noi già iti,
 Con poco tempo, per la voglia pronta.
 E verso noi volar furon sentiti,
 Non però visti, spiriti, parlando

ARGOMENTO

Atorno al siro smorta xe una piera,
 E smorti manti covre i disgraziai,
 Che per l'Invidia ha fato ai altri guera.
 La Giustizia de Dio i ochi serai
 Ghe tien, perchè da sguersi el ben vardà
 I ha dai altri e i onori meritai.
 Sapia a Dante nove soe ghe dà.

De la seconda scala su la cima
 Rivali gerimo, dove anca là sora
 Se strenze el monte che i peccati lima.
 E anca qua, cofà 'l primo, un pian in fora
 Sporze, che atorno va come una vera, 5
 Siben el cerchio più in ristreto cora.
 Nè figure, nè intagi là no gera;
 La riva e 'l trozo, sora el qual nu semo,
 El color i ga smorto de la piera.
 Se, dise el Mestro, nu aspetar dovemo 10
 Chi ne insegna el bon trozo, go paura
 Che per trovarlo un pezzo speteremo.
 Dopo al Sol l'ha fissà i ochi a dritura,
 E tegnindose fermo sul pie dreto,
 S'ha voltà col sinistro la figura. 15
 O cara luse, el dise, in ti mi meto
 La speranza nel novo mio passagio;
 Menime drento qua col mio proteto:
 Schiarlo e scaldà xe 'l mondo dal to ragio;
 Se gh'è gnente in contrario, el to splendor 20
 Sempre ha da esser de scorta a chi fa viagio.
 Come de qua i se conta, col Dotor
 Za aveimo un mier de passi fati là
 In pressa in pressa per la voglia in cuor;
 Co spiriti invisibili se ga 25
 Sentio svolarne incontro pronunciando

4 *cofà* = come.

5 *una vera* = un'anello.

8 *La riva e 'l trozo* = la ripa e il viottolo.

23 *un mier* = un migliaio.

24 *in pressa in pressa* = frettolosamente.

25 *Co* = quando.

Alla mensa d'amor cortesi inviti.
 La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
 E dietro a noi l'andò reiterando.
 E prima che del tutto non s'udisse
 Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste:
 Passò gridando, ed anche non s'affisse.
 O, diss'io, Padre, che voci son queste?
 E com'io dimandai, ecco la terza
 Dicendo: Amate da cui male aveste.
 Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
 La colpa della invidia, e però sono
 Tratte da amor le corde della ferza.
 Lo fren vuol esser del contrario suono;
 Credo che l'udirai, per mio avviso,
 Prima che giunghi al passo del perdono.
 Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
 E ciascun è lungo la grotta assiso.
 Allora più che prima gli occhi apersi,
 Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
 Al color della pietra non diversi.
 E poi che fummo un poco più avanti,
 Udi' gridar: Maria, òra per noi;
 Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
 Non credo che per terra vada ancoi
 Uomo sì duro, che non fosse punto
 Per compassion di quel ch'i vidi poi:
 Chè quando fui sì presso di lor giunto,
 Chè gli atti loro a me venivan certi,
 Per gli occhi fui di grave dolor munto.
 Di vil cilicio mi parean coperti,
 E l'un sofferia l'altro con la spalla,
 E tutti dalla ripa eran sofferti.
 Così li ciechi, a cui la roba falla,

Dolci invidi d'amor, de carità.
 La prima vose ch'è passà svolando:
Vinum non habent, forte la diseva,
 Da drío a nu ste parole rinovando. 30
 Apena da lontan la se perdeva,
 Che un'altra ose, in passar: Mi son Oreste,
 • Dise, e passada, anca ela el ripeteva.
 Digo al Mestro: Che vose ìmai xe queste?
 La terza, apena ho finio de parlar, 35
 Dise: Chi mal v'ha fato, amè. La peste
 De l'invidia ti vedi qua a purgar,
 Cussì 'l Dotor, e Dio per corezion
 I recordi d'amor ghe piase inviar.
 La bria vol esser d'un diverso ton 40
 Che no l'amor, e ti l'avrà imparada
 Prima ti arivi al passo del perdon.
 Ma i ochi toi spenzi de fazzada,
 E de la zente là ti vederà 45
 Che longo via la riva xe sentada.
 Più che in prima go l'ochio spalancà;
 E zente ho visto alora con dei manti
 Del color de la piera: e co tirà
 Me són col Mestro un poco più davanti,
 Sento cigar: Maria, prega per nu; 50
 E dopo a dir le litanie dei santi.
 Credo che nissun viva o sia vissù
 Cussì crudel, che intenerido arquanto
 Nol s'abia a quel che ho visto po là su:
 Perché quando ghe son da vicin tanto 55
 Da scovrir d'elli i moti, più no tegno,
 Dal gran pecà che i me ga fato, el pianto.
 Che i ga un cilizio adosso a véder vegno;
 Un de l'altro a le spale i sta puzai,
 E xe a tuti la riva de sostegno. 60
 Cussì i orbi pitochi malandai,

29 *Vinum non habent* = parole di Maria Santissima dette per carità alle nozze di Cana affine d'impetrare dal suo divino figliuolo la mutazione d'acqua in vino.

32 *ose* = voce = *son Oreste* = queste parole sono di Pilade il quale, per salvare l'amico presentatosi ad Egisto che stava condannando a morte Oreste senza conoscerlo, gli gridò: Oreste son io.

36 *Chi mal v'ha fato, amè* = *diligite inimicos vestros*, sono parole di G. C. nel Vangelo di S. Matteo.

40-42 *La bria* = la briglia: vedi Canto XIV dal v. 130 al 144, nei quali si spiega di qual tuono intende il Poeta debba essere il freno per rattenere gli invidiosi dal correre in quel vizio, cioè bisogna sia di mimceia e non di amore = *al passo del perdon* = cioè al terzo girone ove sta l'angelo che perdona il peccato dell'invidia.

48-49 *e co tirà Me son* = e quando mi trassi.

50 *Maria, prega per nu* = le litanie di M. V.

57 *Dal gran pecà* = dalla gran compassione.

Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
 E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
 Non pur per lo sonar delle parole,
 Ma per la vista che non meno agogna.
 E come agli orbi non approda il Sole,
 Così all'ombre, dov'io parlav'ora,
 Luce del ciel di sè largir non vuole:
 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
 E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
 Si fa, però che queto non dimora.
 A me pareva andando far oltraggio,
 Vedendo altrui, non essendo veduto:
 Perchè io mi volsi al mio Consiglio saggio.
 Ben sapev'ei, che volea dir lo muto;
 E però non attese mia dimanda,
 Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
 Virgilio mi venia da quella banda
 Della cornice, onde cader si puote,
 Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
 Dall'altra parte m'eran le devote
 Ombre, che per l'orribile costura
 Premevan sì, che bagnavan le gote.
 Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
 Incominciai, di veder l'alto lume
 Che il disio vostro solo ha in sua cura,
 Se tosto grazia risolve le schiume
 Di vostra coscienza, sì che chiaro
 Per essa scenda della mente il fiume,
 Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
 S'anima è qui tra voi, che sia latina;
 E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
 O frate mio, ciascuna è cittadina
 D'una vera città; ma tu vuoi dire,
 Che vivesse in Italia peregrina.
 Questo mi parve per risposta udire
 Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.
 Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava

In coste de le Chiese istessamente
 Un sora l'altro i visi tien calai
 Per mover compassion; nè solamente
 Col lemo de la vose, ma co l'ato
 Del viso i mostra quanta fame i sente.
 E com'el Sol per i orbi nol xe fato,
 Cossì ai puzai, che a mi vicini gera,
 La luse no serviva afato afato;
 Chè tuti i ochi co un fil de fero
 Cusii precisamente ell gaveva,
 Come s'usa in domar el sparaviero.
 Strada fazzendo, a lori me pareva,
 Che no i vede e mi sì, farghe despeto;
 Perciò me volto dal Dotor. Saveva
 Elo za quello che mi aveva in peto,
 Nè spetando che fazza la domanda,
 Me disse: Parla fin e circospeto.
 Stava el mio bon Virgilio da la banda
 Del pian dove ghe gera el precipizio,
 Perchè sponda no gh'è piccola o granda;
 Da l'altra i orbi col so vil cilizio,
 Che zo dal viso per la cusidura
 Ghe cola el pianto in prova del suplizio.
 Voltà da lori, o vu, zente sicura
 De veder Dio, mi digo, e puramente
 In Lu la vostra brama se rancura;
 Cussì vegna su vualtri prestamente
 La grazia, che ve lava la consienza,
 E ve piova la luse ne la mente;
 Disè se anema, e avrò reconoscenza,
 Italiana tra vualtri gh'è nissuna,
 Che ben ghe pol vegnir, se ho conossenza
 D'ela. Del ciel qua citadine ognuna
 Semo, fradelo, ma ti vorà dir
 Ch'abia vissù in Italia qualcheduna.
 M'ha parso sta risposta a mi vegnir
 Da una vose più in su da in dove stava,
 Perciò m'ho fato anca più in là sentir.
 Tra l'altre una ne scovro che mostrava

65 *lemo* = lamento senza espressione di parole.71 *Cusii* = cuciti.84 *Ghe cola* = cola, gocciola loro.87 *se rancura* = si accoglie, è rivolta.100 *scovro* = discopro.

In vista; e se volesse alcun dir come,
 Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
 Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
 Se tu se' quegli che mi rispondesti,
 Fammiti conto o per luogo o per nome.
 F' fui Senese, rispose, e con questi
 Altri rimondo qui la vita ria,
 Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
 Savia non fui, avvegna che Sapia
 Fossi chiamata, e fui degli altri danni
 Più lieta assai, che di ventura mia.
 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
 Odi se fui, com'io ti dico, folle.
 Già discendendo l'arco de'miei anni,
 Erano i cittadin miei presso a Colle
 In campo giunti co' loro avversari,
 Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
 Rotti fur quivi, e volti negli amari
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,
 Letizia presi ad ogni altra dispari;
 Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,
 Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
 Come fe il merlo per poca bonaccia.
 Pace vollen con Dio in su lo stremo
 Della mia vita; ed ancor non sarebbe
 Lo mio dover per penitenza scemo,
 Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
 Pier Pettignano in sue sante orazioni,
 A cui di me per caritate increbbe.
 Ma tu chi se', che nostre condizioni
 Val dimandando, e porti gli occhi sciolti,
 Sì come io credo, e spirandò ragioni?
 Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
 Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
 Fatta per esser con invidia volti.

D'aspetar; dal barbuco m'ho intagià
 Che, come i usa i orbi, in su la alzava.
 Ti, che ti purghi per el cielo, fa,
 Digo, se la risposta ti ha ti dada,
 Che a nome o a patria sapia chi ti è sta. 105
 Son da Siena, ela dise, e la purgada
 Fazzo con sti altri qua, pregando Dio
 Tra 'l pianto che a nu' vegna. Siben stada
 Mi sia Sapia, che questo è'l nome mio,
 No son sta savia, che dei altri el dano 110
 Più ch'el mio ben assae m'ha divertio.
 E per farte vedèr che no t'ingano,
 Sentì se a torzio la mia mente andava:
 Tocà avea quasi el quarantesim'ano,
 Co i mii Sienesi rente a Cole i stava 115
 Per far contro i nemici una campagna,
 E ho pregà 'l ciel per quel ch'el destinava.
 Là pestai per i campi i se sparpagna,
 E co scampar li ho visti e darghe drio,
 No go avuda alegria mai la compagna. 120
 Tanto che ho levà 'l viso insuperbio,
 Come el merlo co 'l tempo ha fato bon,
 Cigando: Adesso no te temo, o Dio.
 Ma in sul ponto de morte, go 'l perdon
 Domandà; però el debito scontà 125
 No gavarìa, se co le so orazion
 Devote, Piero Petinai pensà
 Nol se gavesse, el ciel per mi pregando,
 D'agiutarme per fin de carità.
 Ma ti chi sestu, che de nu cercando 130
 Ti va, credo, coi ochi descoverti,
 E vivo ancora ti vien via parlando?
 Sarà anca i mii per poco qua coverti,
 Perchè, digo, d'invidia dir mi posso
 Che go tegnù su pochi i ochi averti: 135

101 dal barbuco m'ho intagià = dal mento mi accorsi.

109-110 Sapia ec = fu gentildona Sanese, la quale bandita da Siena visse a Colle, ove poi essendo i Sanesi sconfitti dal Fiorentini, ella, che fortemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo contento. Fu moglie di Ghinibaldo Saracini nobile famiglia Sanese a cui appartiene Castiglione di Montereggioni. Viene qui fatto un giuoco di parole tra Sapia e savia.

113 a torzio = fuori di senno.

114 Tocà avea quasi el quarantesim'ano = raggiunto avea quasi l'anno quarantesimo (di età).

115 Co = quando = i mii = i miei.

122 Com'el merlo = un antica novella popolare diceva che un merlo sentendo nel Gennaio mitigato il freddo, credè finito l'inverno e fuggì dal padrone cantando: *Domine, più non ti curo che uscito sono dal verno*; ma presto se ne pentì, perchè il freddo ricominciò, e così conobbe che quel po' di bonaccia non era la primavera = quando.

127 Piero Petinai = il beato Eremita Pier Pettinaio.

Troppa è più la paura, ond'è sospesa
 L'anima mia, del tormento di sotto,
 Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
 Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
 Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
 E vivo sono; e però mi richiedi,
 Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
 Di là per te ancor li mortai piedi.
 Oh questa è a udir sì cosa nuova,
 Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
 Però col prego tuo talor mi giova.
 E chieggoti per quel che tu più brami,
 Se mai calchi la terra di Toscana,
 Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
 Tu gli vedrai tra quella gente vana
 Che spera in Talamone, e perderagli
 Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
 Ma più vi perderanno gli ammiragli.

Ma me spaventa più del sasso grosso
 El tormento che ho visto qua de sotto,
 Chè quel peso me par sentirlo adosso.
 Chi t'ha donca, ela dise, qua condoto
 Se là tornar ti credi? E mi a ela: 140
 Questo compagno mio, che nol fa moto.
 Mi son vivo, e se mai, anema bela,
 Ti vol che al mondo ancora mi me mova
 Per ti, domandimelo pur. Oh bela!
 La dise, questa sì che la xe nova: 145
 Ch'el Signor te vol ben xe segno chiaro;
 Donca fa ch'el to prego a mi 'l me giova.
 Te sconzuro per quanto ti ha più caro,
 Se mai ti va nei loghi de Toscana,
 Che ai miei ti meti la mia fama in chiaro. 150
 Te li pol veder tra la zente vana
 Che spera in Talamon, e manco sorte
 I gavarà che no a trovar la Diana:
 Ma avarà i Amirai dano più forte.

140 *Se là* = cioè nel cerchio dei superbi.

150 *ai miei* = ai miei congiunti.

151 *tra la zente vana* = cioè tra i Sanesi.

152 *Che spera in Talamon* = il porto e castello di Talamone nel quale la gente Sanese poneva speranza di poterlo ripopolare e farne un emporio per cui esso diventasse potente nel mare.

153 *la Diana ec.* = Talamone essendo posto nella Maremma ed in uno dei peggiori punti della malaria, era impossibile ripopolarlo. L'acqua Diana poi era una polla sotterranea e profondissima che dal Comune di Siena fu fatta cercare per lunghi anni e con grande dispendio. Alla fine fu trovata, ed il pozzo di essa che tuttora si chiama Pozzo Diana, è così copioso d'acqua che reca meraviglia, come reca meraviglia la grandissima profondità. Esso resta nel Convento del Carmine, Chiesa S. Nicolò, uno dei punti più elevati della città di Siena.

154 *Ma avarà i Amirai dano più forte* = perchè se i cittadini di Siena vi perdettero la moneta e la speranza, i capitani dell'armata navale (Ammiragli) e i direttori del porto ci perderanno, per causa della malaria, la vita.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Guido del Duca il Poeta ritrova,
 E Rinieri da Calboli, che stanno
 Purgando Invidia in quella vita nova.
 E mentre quelli a passo a passo vanno,
 L'un di que' due di lor paese il vizio
 Va ricordando con doglioso affanno,
 Dando d'un mal, ch'avvenir deve, indizio.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
 Prima che morte gli abbia dato il volo,
 Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
 Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo.
 Dimandal tu che più gli t'avvicini,
 E dolcemente, sì che parli, accolo.
 Così due spirti, l'uno all'altro chini,
 Ragionavan di me ivi a man dritta;
 Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
 E disse l'uno: O anima, che fitta
 Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
 Per carità ne consola, e ne ditta,
 Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
 Tanto maravigliar della tua grazia,
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
 Ed io: Per mezza Toscana si spazia
 Un fiumicel che nasce in Falterona,
 E cento miglia di corso nol sazia.
 Di sovr'esso rech'io questa persona;
 Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
 Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
 Se ben lo intendimento tuo accarno
 Con lo intelletto, allora mi rispose
 Quel che prima dicea, tu parli d'Arno.

ARGOMENTO

Guido del Duca là el Poeta trova,
 E Rinieri da Calboli, che i sta
 Purgando Invidia in quella vita nova.
 E mentre quelli insieme a passo i va,
 Un d'eli do del so paese el vizio
 In menzonar el vien tutto afanà
 Dando d'un mal, che ha da vegnir, l'indizio.

Chi xe costù che zira el nostro monte,
 No ancora morto, e a so piacer va via
 Tegnindo le palpiere or verte or zonte?
 So che solo nol xe; nè so chi 'l sia:
 A lu ti più vicini, con grazia ti
 Domandilo, aciò 'l parla in cortesia. 5
 Un su l'altro sbassai, de mi cussi
 I discoreva a drita; po levà
 El viso per parlarme, un dise a mi:
 O anema che incontro al ciel ti va, 10
 Siben nel corpo ancora ti è serada,
 Consoline, e di' su per carità
 Chi ti è, e da dove ti xe qua calada;
 Perchè sta grazia toa ne fa incantar
 Tanto quanto una cossa mai più stada. 15
 E mi: Da Falterona va a cascar
 Per la Toscana un fiumeselo a basso,
 Che a più de cento mia s'el vede andar.
 Sora una'là de le so rive nasso:
 Dirve chi son sarave tempo perso, 20
 Chè ancora el nome mio no fa gran chiasso.
 Se 'l pensier too mi vedo dal so verso,
 Quello da la domanda m'ha resposo,
 Ti vol menzonar l'Arno de traverso.

1 *Chi xe costù* = questo primo che parla è Guido del Duca nobile uomo e prudente.

3 *Tegnindo le palpiere or verte or zonte* = aprendo e chiudendo le palpebre = *zonte* = unite, congiunte.

4 *So che solo nol xe* = questi che risponde è Rinieri di Forlì, della nobile famiglia de' Calboli.

16 *Falterona* = è così chiamata quella parte d'Appennino dove nasce l'Arno.

18 *cento mia* = cento miglia.

20 *sarave* = sarebbe.

22 *Se 'l pensier tuo mi vedo dal so verso* = se vedo bene nel tuo pensiero.

24 *de traverso* = trasversalmente, cioè indirettamente.

E l'altro disse a lui: Perchè nascose Questi il vocabol di quella rivera, Pur com' uom fa delle orribili cose?	E a lu st'altro: Percossa el ga nascoso Del fiume el nome, quasi se tratasse D'una cossa che avesse del'esoso?	25
E l'ombra che di ciò dimandata era, Si sdebitò così: Non so, ma degno Ben è che 'l nome di tal valle pera;	Ga parso che cossi se la cavasse Chi ga responsto: Mi no so el perchè, Ma saria ben ch'el nome in fumo andasse.	30
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro, Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)	Chè dal sortir (dove tanta aqua xe Là al monte, che a Pelor nol se destende, Che in pochi siti poco più ghe n'è)	
Infìn là, 've si rende per ristoro Di quel che il ciel della marina asciuga, Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,	In sin al mar, al qual i fiumi tende, E quant'aqua el vapor ga a lori dada, Al mar, ch'el Sol ga tolta, i ghe la rende;	35
Virtù così per nimica si fuga Da tutti, come biscia, o per sventura Del loco, o per mal uso che li fruga;	Come nemiga è la virtù scampada Da tuti cofà un bisso, o per malora Del logo, o per la zente assae viziada.	
Ond'hanno sì mutata lor natura Gli abitator della misera valle, Che par che Circe gli avesse in pastura.	Fato è, che i abitanti a l'Arno sora, De tanto i ga cambià la so natura, Che i par messi da Circe in magnaora.	40
Tra brutti porci, più degni di galle, Che d'altro cibo fatto in uman uso, Dirizza prima il suo povero calle.	Tra i porchi più de giande per pastura Degni, che no de quel che l'omo ha in uso, Aqua scarsa in principio a quei procura;	45
Botoli trova poi, venendo giuso, Ringhiosi più che non chiede lor possa, Ed a lor disdegnosa torce il muso.	Dopo el trova, vegnindo da là suso, Cagneti che la stizza mai no lassa, E a lori storze con disprezzo el muso.	
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa, Tanto più trova di can farsi lupi La maledetta e sventurata fossa.	El va calando, e a man che più el s'ingrassa, Tanto più i cani farse lovi el trova Quel canal maledio sfortunà massa:	50
Discesa poi per più pelaghi cupi, Trova le volpi sì piene di froda, Che non temono ingegno che le occupi.	Po in vegnir zo l'incontra zente nova Volpona, tanto ne l'ingano intorta, Che nissun furbo a farla zo se prova.	
Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda: E buon sarà costui s'ancor s'ammenta Di ciò che vero spirito mi disnoda.	Nè lassarò da dir, che no m'importa Se altri ascolta; anzi vôi che costu senta Sta mia vision, e in mente se la porta.	55

28 *se la cavasse* = si trasse d'impaccio.30 *in fumo andasse* = si cancellasse, si distruggesse.32 *Là al monte* = Apennino = Pelor = Peloro promontorio della Sicilia che resta distaccato e quasi tronco dall'Apennino per lo stretto di Messina.38 *cofà* = come.42 *Circe* = famosa maga che convertiva gli uomini in bestie.43 *Tra i porchi ec.* = cioè i Casantinesi.45 *Aqua scarsa ec.* = poichè l'Arno comincia dal Casentino il suo corso.47 *Cagneti* = cioè gli Aretini.50 *lovi* = lupi, cioè i Fiorentini Guelfi.51 *massa* = troppo.52-53 *zente nova Volpona ec.* = cioè i Pisani = *intorta* = attortigliata, amalgamata.54 *a farla zo* = trappolarla, sedurla.56 *anzi vôi* = anzi voglio = *costù* = cioè Dante.

Io veggio tuo nipote, che diventa
 Cacciator di que' lupi in sulla riva
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:
 Vende la carne loro, essendo viva,
 Poscia gli ancide come antica belva:
 Molti di vita, e sè di pregio priva.
 Sanguinoso esce della trista selva;
 Lasciala tal, che di qui a mill'anni
 Nello stato primaio non si rinselva.
 Come all'annunzio de' futuri danni
 Si turba il viso di colui che ascolta,
 Da qual che parte il periglio lo assanni:
 Così vid'io l'altr'anima, che volta
 Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
 Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
 Lo dir dell'una e dell'altra la vista
 Mi fe voglioso di saper lor nomi,
 E dimanda ne fei con prieghi mista.
 Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
 Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
 Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;
 Ma dacchè Dio in te vuol che traluca
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
 Però sappi ch'io son Guido del Duca.
 Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
 Che se veduto avessi uom farsi lieto,
 Visto m'avresti di livore sparso.
 Di mia semenza cotal paglia mieto.
 O gente umana, perchè poni il core
 Là 'v'è mestier di consorto divieto?
 Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
 Della casa da Calboli, ove nullo
 Fatto s'è reda poi del suo valore.
 E non pur lo suo sangue è fatto brullo
 Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
 Chè dentro a questi termini è ripieno

El to nevodo cazzador diventa,
 E aguati ai lovi su la riva el tende
 De quel fiume feroce, e li spaventa: 60
 Ancora vivi la so carne el vende,
 Po scanai come manzi in becarla,
 Tanti el ne mazza, e la so fama ofende.
 Dal gramo bosco insanguenà 'l vien via,
 E in stato tal lo lassa, che un mier d'ani 65
 Per rimeterse gnanca bastaria.
 Come a l'avisò dei futuri dani
 In ciera se conturba chi li sente,
 Da qual sia banda vegna po i malani;
 L'altr'anema, che scolta, istessamente 70
 Conturbada la va in malinconia,
 Co ghe xe entrà 'l discorso ne la mente.
 De chi ha parlà e de l'anema avilla
 Scovrir i nomi m'ho invoglà cossì,
 Che a dirmei li prego in cortesia. 75
 Donca proprio ti vol che fizza a ti,
 Dise quello che primo ga parlà,
 Quanto no ti ha volesto far a mi?
 Ma de za ch'el Signor te ga donà
 La grazia soa, scompiaserte no so: 80
 Guido del Duca al mondo i m'ha chiamà.
 Sgionfà de tanta invidia mi me go,
 Ch'el ben dei altri tuto me impinia
 De mata rabia da la testa in zo;
 E qua go 'l fruto de l'invidia mia. 85
 Omo, perchè ti meti là 'l to cuor
 Dov'è proibio de star in compagnia?
 Rinier de casa Calboli l'onor
 Xe sto qua, ma dei soi nissun per gnente
 La gloria ha redità che con lu mor. 90
 Nè za i soi in Romagna solamente
 De la scienza e dell'arte ha perso el ben,
 Chè l'anemo soleva, el cuor, la mente;
 Che tuto quanto el Romagnol xe pien

58 *El to nevodo* = cioè il nipote di Rinieri al quale Guido continua a rivolgere il discorso parlandogli in tuono profetico. Questo nipote fu Tuleieri di Calboli, il quale nel 1303 fatto per due volte podestà di Firenze, fu dai Neri per danaro indotto a perseguire i Bianchi.

59 *ai lovi* = ai lupi: allude agli abitanti lungo l'Arno.

64 *Dal gramo bosco* = Firenze.

70 *L'altr'anema* = cioè Rinieri.

72 *Co* = quando.

79 *de za* = poichè.

88 *Rinier* = Rinieri da Calboli di Forlì.

- Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebbero meno.
Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
- Quando in Bologna un Fabbro si raligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
- Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco;
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi,
(E l'una gente e l'altra è diretata)
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
- O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
- Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglla.
- Ben faranno i Pagan, da che il demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
- O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
- De sterpi velenosi, e oramai tardi
Per coltivar xe adesso quel teren.
Dov'è 'l buon Lizio e un Arigo Manardi
Un Guido da Carpigna, un Traversar?
O Romagnoi, che sè torna bastardi!
- Quando in Bologna mai un Fabro, al par
Anca d'un Nardo Fosco faentin,
Nati plebei, s'ha visto grandizar?
No te stupir, Toscan, se sto destin
Pianzo, co penso a chi ha vissù con nu;
Voi dir Guido da Prata, Azzo Ugolin,
Tignoso, e i degni amici stai de lu,
E le case Anastagi, e Traversara,
(I soi no ha redità la so-virtù)
- Le done e i cavalieri, che una cara
D'ogni virtù memoria i ga lassada,
Dove ancuo briconae solo s'impara.
- O Brettinoro, dolce patria amada,
No ti scampi, se i toi xe andal za via,
E tanti boni se la ga svignada?
- Bagnacaval fa ben de sta genia
No solar. Castrocaro, e pezo Conio
Fa mal a dar sta razza maledia.
- I fioi, morto Pagan dito el Demonio
Farà azion bone, ma una scontraura
Farà al so onor el pare testimonio.
- O Fantoli Ugolin, te resta pura
La fama toa perchè no gh'è chi possa,

97 *Lizio* = Messer Lizio da Valbona, cavaliere da bene e virtuoso = *Arigo Manardi* = da Faenza uomo prudente, magnanimo e liberale.

98 *Guido de Carpigna* = fu da Montefeltro, nobilissimo uomo e liberalissimo = *Traversar* = Traversaro fu Signor di Ravenna; molto splendido ed amatore della virtù; il quale dicono che maritasse una sua figlia al re d'Ungheria.

100 *Fabro* = de Lambertazzi da basso stato si alzò tanto, che poco non mancò divenisse signore di Bologna sua patria.

101 *Nardo Fosco* = Bernardino Fosco di umile schiatta divenne per le sue virtuose opere tanto chiaro, che Faenza sua patria ne ricevette splendore.

104 *co* = quando.

105 *Voi dir* = voglio dire. = *Guido da Prata* = fu valente e liberale signore del Castello detto Prata tra Faenza e Forlì. = *Azzo Ugolin* = fu degli Ubaldini, famiglia Toscana.

106 *Tignoso* = Federigo Tignoso, gentiluomo di Rimini pieno di virtù.

107 *Anastagi e Traversara* = nobile famiglia di Ravenna.

108 *i soi* = cioè i suoi discendenti.

111 *Ancor* = oggidì.

112 *Brettinoro* = oggi Bertinoro, paese di Romagna.

114 *se la ga svignada* = sono fuggiti altrove.

115-116 *Bagnacaval, Castrocaro e Conio* = sono Castelli di Romagna = *solar* = figliare.

118 *Pagan* = Manardo Pagani soprannominato il Demonio per le sue malvagità.

119 *scontraura* = intoppo, contratempo, inciampo.

121 *Fantoli Ugolin* = virtuoso gentiluomo di Faenza che non ebbe prole maschile.

Chi far lo possa tralignando oscuro.
 Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
 Troppo di pianger più che di parlare,
 Sì m'ha nostra region la mente stretta.
 Noi sapevam che quell'anime care
 Ci sentivano andar: però tacendo
 Facevan noi del cammin confidare.
 Poi fummo fatti soli procedendo,
 Folgore parve, quando l'aer fende,
 Voce che giunse di contra, dicendo:
 Anciderammi qualunque m'apprende;
 E fuggio, come tuon che si dilegua,
 Se subito la nuvola scoscende.
 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
 Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
 Che somigliò tonar che tosto segua:
 Io sono Aglauro, che divenni sasso.
 E allor per istringermi al Poeta,
 Indietro feci o non innanzi il passo.
 Già era l'aura d'ogni parte queta,
 Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
 Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
 Dell'antico avversario a sè vi tira;
 E però poco val freno o richiamo.
 Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,
 E l'occhio vostro pure a terra mira;
 Onde vi batte chi tutto discerne.

Ti senza ftoi, machiarla o farla scura.
 Ma va, Toscan, ch'el mio parlar m'ingossa,
 E ho più voglia da pianzer riflettendo 125
 A la patria là su, che mete angossa.
 Che i ne sentia saveimo, e eli tasendo,
 Che xé bona, i vegniva a darne aviso,
 La strada che nu andavino batendo.
 Caminando soleti, incontro al viso 130
 Come fulmine ha parso se ne taca
 Sta vose ne le rechie d'improviso:
 Chi me scovre me mazza: e se destaca
 Scampano come el ton che va con Dio,
 Se subito la nuvola se spaca. 135
 Apena da sentirla s'ha finio,
 Un'altra ne dà su con tal fracasso,
 Che ha parso el ton che al primo vegna drio:
 Mi son Aglauro convertida in sasso,
 La disea, e per strenzerme al Poeta, 140
 Drio de lu, no davanti, ho messo el passo.
 Za d'ogni banda gera l'aria quieta;
 E lu me dise: Bria quella mi chiamo
 Ch'esser dovria del'omo la riceta.
 Ma chiapè invece el dolce che su l'amo 145
 Sporze a vualtri el demonio e a lu ve tira;
 Poco cossì la bria serve e 'l rechiamo.
 El ciel v'invida, e atorno via el ve zira,
 Col mostrarve le cosse soe stupende,
 Ma in tera sol tegnì vualtri la mira; 150
 E ve castiga Quel che tuto intende.

133 *Chi me scovre me mazza* = parole dette da Caino dopo che per invidia uccise il fratello Abele.

134 *che va con Dio* = modo di dire che equivale: che parte.

137 *ne dà su* = ne sorge fuori.

139 *Aglauro* = secondo la favola, figlia di Eretteo re di Atene, ebbe invidia d'Erse sua sorella, perchè amata da Mercurio: onde il nome convertilla in sasso.

143 *Bria quella chiamo ec.* = Virgilio qui allude a quanto disse da prima: vedi C. precedente v. 40.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Per salir suso al terzo balzo invito
 Hanno da un Angiol si bello e splendente,
 Che Dante n'ha lo suo viso smarrito.
 E oltre andando si ferma la mente
 In altri esempi, onde distrutta è l'Ira,
 Che quanto quivi a lui non è presente,
 In visione estatica rimira.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
 E il principio del dì par della spera,
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
 Tanto pareva già in ver la sera
 Essere al Sol del suo corso rimasto:
 Vespero là, e qui mezza notte era.
 E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
 Perchè per noi girato era sì il monte,
 Che già dritti andavamo in ver l'occase;
 Quand'io senti' a me gravar la fronte
 Allo splendore assai più che di prima,
 E stupor m'eran le cose non conte:
 Ond'io levai le mani in ver la cima
 Delle mie ciglia, e fecemi il solecchio,
 Che del soverchio visibile lima.
 Come quando dall'acqua o dallo specchio
 Salta lo raggio all'opposita parte,
 Salendo su per lo modo parecchio
 A quel che scende, e tanto si diparte
 Dal cader della pietra in igual tratta,
 Sì come mostra esperienza ed arte;
 Così mi parve da luce rifratta
 Ivi dinanzi a me esser percosso;
 Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
 Che è quel, dolce Padre, a che non posso
 Schermar lo viso tanto che mi vaglia,

ARGOMENTO

Al terzo ziro a montar su invidai
 Un Anzolo li ga cussi splendente,
 Che a Dante se ga i ochi imbarbagiai.
 E avanzando de strada i dà de mente
 Ai esempi che i vede contro l'Ira:
 No là, che là nol vede e là nol sente.
 Ma lu in vision tra l'estasi li amira.

Quanto el Sol in tre ore dal levar
 Ga corso via per la celeste sfera,
 Che come i fioi no se pol mai fermar,
 Tanto ancora de viazo incontro a sera
 Far ghe restava per andar a monte: 5
 I à 'l fin del dì, qua mezanote gera.
 Zirà gavemo in modo atorno al monte,
 Che andando dritti nu verso Ponente,
 I raggi ne bateva sora el fronte;
 Co imbarbagià m'ha un novo lume, arente 10
 Al solito lusor che manda el Sol;
 E me stupiva, e no capiva gnente:
 In forma mi perciò de parasol
 Le man m'ho messo sora i ochi in tagio,
 Ch'el tropo chiaro un fià smorzar ne pol. 15
 Come da l'acqua o specchio in suso el raggio
 Sbalza riflesso per l'oposta banda
 De l'altro, che 'l ga in zoso fato el viaggio,
 E da la perpendicolar se sbanda
 E questo e quel per un istesso trato, 20
 Come se vede e fisica comanda;
 Un riflesso cussi m'ha tolto afato
 La vista, e no podendolo afrontar
 Da un'altra parte i ochi presto ho trato.
 Pare, digo, coss'è 'l lusor, che par
 Ne vegna incontro, e che scansar, per sbrlo, 25

3 *i fioi* = i figli, ma qui sta nel senso generico di fanciulli.

6 *Là 'l fin del dì, qua meza note gera* = cioè là al Purgatorio era vespro, tre ore dopo mezzodì, al Monte Sion, ad esso antipodo, era tre ore dopo mezzanotte; e qui in Italia era mezzanotte.

10 *Co imbarbagià* = quando abbarbagliato = *arente* = qui vale: in aggiunta.

20 *per un istesso trato* = per uno stesso spazio.

22 *Un riflesso* = Essendosi Dante fatto schermo delle mani, la luce dell'Angelo non gli veniva più diretta, ma riflessa da terra.

24 *ho trato* = ho gettato.

Diss'io, e pare in ver noi esser mosso ?
 Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
 La famiglia del cielo, a me rispose:
 Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
 Tosto sarà ch'a veder queste cose
 Non ti sia grave, ma sieti diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose.
 Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
 Con lieta voce disse: Intrate quinci,
 Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
 Noi montavamo, già partiti linci,
 E, *Beati misericordes*, fue
 Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
 Lo mio Maestro ed io soli ambedue
 Suso andavamo, ed io pensava, andando,
 Prode acquistar nelle parole sue;
 E dirizza'mi a lui si dimandando:
 Che volle dir lo spirito di Romagna,
 E divieto e consorto menzionando?
 Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
 Conosce il danno; e però non s'ammiri
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.
 Perchè s'appuntano i vostri desiri,
 Dove per compagnia parte si scema,
 Invidia muove il mantaco a' sospiri.
 Ma se l'amor della spera suprema
 Torcesse in suso il desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema;
 Perchè quanto si dice più li nostro,
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di caritate arde in quel chiostro.
 Io son d'esser contento più digiuno,
 Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
 E più di dubbio nella mente aduno.
 Com'esser puote che un ben distributo
 I più possessor faccia più ricchi
 Di sè, che se da pochi è posseduto?
 Ed egli a me: Perocchè tu rifechi

Noi podendo, m'ha fato quasi orbar ?
 Se la zente del ciel te fa, fiol mio,
 Tegnir, lu disse, ancora l'ochio stretto,
 No stupir, perchè un Anzolo de Dio 30
 Vien per farne andar su. Da qua un pocheto
 Ste cosse, pena no, ma te darà,
 Quanto ti pol averghene, dileto.
 Da l'Anzolo arivai, sta scala qua,
 Tuto alegro ne dise, a far meteve 35
 Che dele prime manco in pie la va.
 Montando su la scala manco greve,
Beati misericordes drio de nu
 N'ha cantà: e po: Vu che vincè, godeve.
 Soli andavimmo el Mestro e mi là su; 40
 E de cavar pensava caminando
 Bon pro dal so discorso: verso lu
 Voltandome col viso, ghe domando:
 Coss'halo mai quel Guido dir voluto
 De proibizion e compagnia parlando? 45
 Del so gran pecà, 'l dise, conossudo
 L'ha 'l dano; e aciò no abiè a cascarghe drento,
 E pianzè manco, avè 'l rimarco avudo.
 Perchè coi altri el ben in godimento
 Voressi aver con torne in parte via, 50
 De l'invidia senti tuto el tormento.
 Ma se la brama al ciel voltada sia,
 El ben lo gustaresti tuto quanto,
 E l'invidia no ve tormentaria;
 Chè de più che i xe a goderlo, altrettanto 55
 Ognuno de quel ben più i gusta là,
 E più i sente l'amor nel logo santo.
 Manco, ghe digo, ti me ga apaga,
 E più grande s'ha fato el dubio mio
 Desso che de schiarirlo ti ha cercà. 60
 Come in tanti diviso un ben da Dio
 Donà, de questo a ognun più ghe ne toca,
 Che no s'el fusse in pochi elo spartio?
 E lu: Perchè ti ha sempre in cuor e in boca

36 *manco in pie* = menoerto.

38 *Beati misericordes* = parole di G. C. in S. Matteo, che si proferiscono dall'angelo per lodare l'amore del prossimo; virtù contraria all'invidia.

39 *e po* = e poi = *Vu che vincè, godeve* = Godi tu che vinci: parole anche queste Scritturali con che s'invita ad esultare nella speranza dell'eterno godimento chi avrà vinte le proprie passioni e amato il prossimo come se stesso.

45 *De proibizion e compagnia* = vedi v. 87 del C. preced.

46 *Del so gran pecà* = cioè il peccato dell'invidia.

La mente pure alle cose terrene,
 Di vera luce tenebre dispicchi.
 Quello infinito ed ineffabil bene
 Che lassù è, così corre ad amore,
 Come a lucido corpo raggio viene.
 Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
 Sì che quantunque carità si stende,
 Cresce sovr'essa l'eterno valore.
 E quanta gente più lassù s'intende,
 Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
 E come specchio l'uno all'altro rende.
 E se la mia ragion non ti disfama,
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
 Procaccia pur, che tosto sieno spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe,
 Che si richiudon per esser dolente.
 Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
 Vidimi giunto in su l'altro girone,
 Sì che tacer mi fèr le luci vaghe.
 Ivi mi parve in una visione
 Estatica di subito esser tratto,
 E vedere in un tempio più persone:
 Ed una donna in su l'entrar, con atto
 Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
 Perché hai tu così verso noi fatto?
 Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
 Ti cercavamo. E come qui si tacque,
 Ciò che pareva prima dispario.
 Indi m'apparve un'altra con quelle acque
 Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
 Quando per gran dispetto in altrui nacque;
 E dir: Se tu se' sire della villa,
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
 E onde ogni scienza disfavilla,
 Le cosse del to mondo, la to mente 65
 No intende, nè la luse vera imbroca.
 L'eterno amor de Dio Onipotente,
 Là de sora se slanza su i beati,
 Come el raggio sul lustro istessamente.
 Quanto i xe da l'amor più puri fati, 70
 Tanto l'eterno amor se fa su lori
 Sempre più grandò, e più li fa beati.
 E più gh'è zente nei celesti cori,
 Più un su l'altro l'amor se spande fora,
 Come un su l'altro i spechi i so lusori. 75
 Ma se apagarla no arivasse ancora
 Sta mia region, la Bice quela sia
 Che questo e altro te dirà là sora.
 Fa presto dal to fronte a scazzar via
 Le cinque machie, e come le altre do, 80
 Te sia levae da l'anema pentia.
 Gera per dirghe: Adesso intendo; co
 Zonto al terzo ziron, curiosamente
 I ochi zirando la ose i me tien zo.
 Da un'estasi me par subitamente 85
 D'esser chiapà, e senz'altro de ritiro
 In una Chiesa vedo de la zente.
 E là una mare in su l'intrada miro,
 Che in ato dolce ghe diseva al fio:
 Per cossa ti n' ha fato mo sto tiro? 90
 Tanto che mi e to pare, fiolo mio,
 Se afanemo a cercarte! E 'l bel incanto
 Quando ela ga tasesto xe spario.
 Me xe comparsa un'altra dona intanto
 Coi lagremoni ai ochi, ma de quei 95
 Che la gran bile fa grondar in pianto;
 E dir: Se ti de la città che i Dei
 Gran lite in darghe el nome in ciel i ha avù,
 Da la qual sorte fora i studi bel,

66 *imbroca* = afferra.78 *là sora* = cioè in cima del Monte.82 *eo* = quando.83 *Zonto* = giunto.84 *la ose* = la voce.86 *de ritiro* = tosto, a dirittura.87 *In una Chiesa* = nel tempio di Gerusalemme = *de la zente* = cioè Dottori e popolo.88-92 *una mare* = una madre: questa è Maria Vergine che avendo suarrito il divin Figlio, e ritrovatolo dopo tre di nel tempio, gli disse con dolcezza: *Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quærebamus te.* = *mo* = particella riempitiva = *sto tiro?* = cioè questa scappata?94 *un'altra dona* = la moglie di Pisistrato re d'Atene, che domandò al marito vendetta contro il giovane che, acceso d'amore verso la figlia loro, in publico baciolla.97 *Se la città ec.* = Atene, ov'ebbero incremento le scienze = *che i Dei* = cioè Nettuno e Minerva.

- Vendica te di quelle braccia ardite
 Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
 E il signor mi pareva benigno e mite
 Risponder lei con viso temperato:
 Che farem noi a chi mal ne disira,
 Se quel che ci ama è per noi condannato?
 Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
 Con pietre un giovinetto ancider, forte
 Gridando a sè pur: Martira, martira:
 E lui vedea chinarsi per la morte,
 Che l'aggravava già, in ver la terra,
 Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
 Orando all'alto Sire in tanta guerra,
 Che perdonasse a' suoi persecutori,
 Con quell'aspetto che pietà disserra.
 Quando l'anima mia tornò di fuori
 Alle cose, che son fuor di lei vere,
 Io riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo Duca mio, che mi potea vedere
 Far sì com'uom che dal sonno si slega,
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere:
 Ma se' venuto più che mezza lega
 Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
 A guisa di cui vino o sonno piega?
 O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
 I' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
 Quando le gambe mi furon sì tolte.
 Ed ei: Se tu avessi cento larve
 Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
 Le tue cogitazion quantunque parve.
 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
 D'aprir lo tuore all'acque della pace,
 Che dall'eterno fonte son diffuse.
 Non dimandai, *Che hai?* per quel che face
 Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
 Quando disanimato il corpo giace;
 Ma dimandai per darti forza al piede:
- Pisistrato ti è 'l Re; ti de cold,
 Del sfrontadon, che nostra fia ha basà,
 Fa vendeta. E pareva con calma lu
 Ghe respondesse, e con serenità:
 Cossa faremo a chi ne brama i guai,
 Se chi ne ama per nu vien condanà?
 Po tanti e tanti ho visti, che irabiai
 Un zovene a sassae i massacrava
 Sbragiando tra de lori: Dai, dai, dai.
 In tera lo vedeva ch'el cascava
 Da la morte, meschin, tuto sfinio,
 Ma i ochi sempre al ciel elo voltava,
 Pregando nel martirio el so bon Dio,
 De perdonar a chi ghe fa i maltrati
 Cussi, che avaria i sassi intenerio.
 Sfantada la vision, son tornà ai fati
 Fora de quela, nel considerar
 I casi stai, che in sogno me xe nati.
 Dise el Mestro, che in mi stava a osservar
 I moti de chi appena s'ha svegià:
 Coss'astu mai che in pie no ti pol star,
 E più de mezo mio ti ha caminà
 Coi ochi indormenzai, le gambe a zeta,
 Come un tolto dal vin o insonolà?
 Pare, respondo, vôi contarte, aspeta,
 Quello che ho visto, se ti xe contento,
 Co gnanca una mia gamba andava dreta.
 Se, lu me dise, cento volti e cento
 Te coverzisse el viso, tanto e tanto
 Scoverzirla quello che in ti sta drento:
 T'è sta mostrà quei fati aciò un impianto
 No ti vadi a cercar per trarte al mal,
 Col desviarte dal santo amor, che è spanto
 Da Chi de pase e amor fonte è immortal.
 Co te go domandà: *Coss'astu mai?*
 No t'ho vardà co l'occhio d'un mortal,
 Ma per svegiarte i spiriti insonai

101 *del sfrontadon* = dello sfacciato.107 *Un zovene* = cioè Santo Stefano protomartire.108 *Sbragiando* = gridando a squarciagola.115 *sfantada* = sparita, dissipata.121 *de mezo mio* = d'un mezzo miglio.122 *le gambe a zeta* = frase esprimente lo andare a sghembo.124 *vôi* = voglio.127 *volti* = maschere.130 *un impianto* = un falso trovato, un pretesto.

Così frugar conviensi i pigri, lenti
 Ad usar lor vigilia quando riede.
 Noi andavam per lo vespero attenti
 Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
 Contra i raggi serotini e lucenti:
 Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
 Verso di noi, come la notte, oscuro,
 Nè da quello era loco da cansarsi:
 Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

T'ho domandà; se scossa i pegri, quando
 I poltronisse, apena i xe svegiai.
 Mentre a Ponente andemo caminando
 Contro i raggi del Sol sul tramontar,
 I ochi più che podevimo stongando;
 Pian pian verso nu un-fumo eco avanzar
 Negro come la note, e in tuto el ziro
 Nol podendo nè qua ne là schivar,
 La vista ne ga tolto col respiro.

137 *se scossa i pegri* = si scuotono, si stimolano i pigri.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

In questo loco la colpa si monda
 Dell'Ira, e intorno denso fumo e tardo
 Tutto lo copre, e gli spirti circonda.
 Tra gl'iracondi va Marco Lombardo,
 Lo qual libero arbitrio si difende,
 Che ragionando fa parer bugiardo
 Chi per celesti influssi oprar pretende.

Buio d'inferno, e di notte privata
 D'ogni pianeta sotto pover cielo,
 Quant'esser può di nuvol tenebrata,
 Non fece al viso mio sì grosso velo
 Come quel fumo, ch'ivi ci coperse,
 Nè a sentir di così aspro pelo;
 Che l'occhio stare aperto non sofferse:
 Onde la Scorta mia saputa e fida
 Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
 Sì come cieco va dietro a sua guida
 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
 In cosa che 'l molesti, o forse ancida;
 M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
 Ascoltando il mio Duca che diceva

ARGOMENTO

In sto ziro el pecà se sta purgando
 De l'Ira. Imenso fumo el covre tuto,
 E l'aneme là xo va in lu serando.
 Marco Lombardo là con bon costruto
 Porta el libero arbitrio e lo difende
 Cussi, da svergognar chi suto suto
 Ogni so azion spenta dal ciel pretende.

Negro d'inferno e note senza luna,
 Soto un poco de cielo nuvoloso,
 Che no lassa vedèr stela gnanc'una;
 Mai no i m'ha fato ai ochi velo ombroso,
 Quanto quel fumo che ne ga coverto,
 Nè tanto ponzimento fastidioso,
 Che tegnir no ho podesto l'occhio avertito:
 Vedendo el Mestro l'imbarazzo mio,
 M'è vegnù in coste, e m' ha la spala oferto.
 Come chiapà a la scorta, ghe va drio
 L'orbo se nol vol perderse de strada,
 O urtando mal restar anca sbasio;
 Cussi andava per l'aria infumegada
 Tacà al Dotor, che solo me diseva:

² *Soto un poco de cielo* = sotto un breve tratto di cielo qual si presenta a chi si trova in una valle chiusa tra monti.

⁹ *M'è vegnù in coste* = mi si mise di fianco.

¹⁰ *chiapà a la Scorta* = attaccato alla scorta: s'intende a braccio od a mano della scorta.

¹² *restar anca sbasio* = rimanere forse morto.

¹⁴ *Tacà* = stretto.

Pur : Guarda, che da me tu non sie mozzo.	Sta a mi vicini, e a no stacarte bada.	15
Io sentia voci, e ciascuna pareva,	Go sentio de le vose, e me pareva	
Preghar per pace e per misericordia	Le pregasse per pase e per pietà	
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.	De Dio l'Agnelo, che i peccati leva.	
Pure <i>Agnus Dei</i> eran le lorq esordia :	Co l' <i>Agnus Dei</i> le ha quele scomenzà,	20
Una parola in tutti era ed un modo,	Disendo al modo istesso la preghiera,	
Si che pareva tra esse ogni concordia.	Da parer un bel coro concertà.	
Quei sono spirti, Maestro, ch'ì' odo ?	Xei spirti che prega lu sta maniera ?	
Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,	Domando al Mestro: E lu: Ti disi ben,	
E d'iracondia van solvendo il nodo.	E i va l'ira purgando in sta fumera.	
Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,	Chi xestu mai, che a stramezar ti vien	25
E di noi parli pur, come se tue	El nostro fumo, e come te sia ancora	
Partissi ancor lo tempo per calendi ?	Tra i vivi, quel parlar su nu ti tien ?	
Così per una voce detto fue.	Co sto dir un la vose ha mandà fora ;	
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,	E a mi el Dotor: Respondi in prima, e in fin	
E dimandi se quinci si va fue.	Domanda se per qua se va de sora.	30
Ed io: O creatura, che ti mondi,	Anema, digo, che ti purghi insin	
Per tornar bella a colui che ti fece,	Che pura a Dio ti torni, te farò	
Maraviglia udirai se mi secondi.	Maravegiar, se ti me vien vicini.	
Io ti seguirerò quanto mi lece,	Sin che mi posso t'accompagnerò,	
Rispose; e se veder fumo non lascia,	La dise, e se dei ochi el fumo l'uso	35
L'udir ci terrà giunti in quella vece.	Ne tol, serva la rechia a tuti do.	
Allora incominciai: Con quella fascia,	Mi ho scomenzà: Co sta coverta suso,	
Che la morte dissolve, men vo suso,	Che desfarà la morte, vegno fora	
E venni qui per la infernale ambascia;	Da l'oror de l'Inferno, e vago in susò;	
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso	Ma se 'l bon Dio del so favor me onora	40
Tanto, ch'e' vuol ch'io vegga la sua corte	In tolerar che a quel so regno vada	
Per modo tutto fuor del modern'uso,	In modo, che no s'ha mai visto ancora;	
Non mi celar chi fosti anzi la morte,	Di' chi ti è sta, prima che qua mandada	
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;	T'abla la morte, e se invià ben 'mi son;	45
E tue parole fien le nostre scorte.	La vose toa ne insegnerà la strada.	
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:	Marco son sta e Lombardo: cognizion	
Del mondo seppi, e quel valore amai	Ho avua del mondo, e la virtù go amà,	
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:	Che tuti adesso lassa in abandon:	
Per montar su dirittamente vai.	Per andar su, la strada ti ha imbocà.	
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego	Così 'l risponde, e 'l dise po: fradelo,	50
Che per me preghi, quando su sarai.	Prega per mi, co in cima ti sarà.	
Ed io a lui: Per fede mi ti lego	Te prometto de far, ghe digo, quello	
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio	Che ti domandi; ma de voglia schiopo	

19 *Co l'Agnus Dei le ha quele scomenzà* = Con l'Agnus Dei, quelle anime cominciarono il loro canto.

25 *stramezar* = dividere, interpersi tra mezzo.

37 *Co sta coverta* = con questa coperta, cioè, col corpo.

40 *Marco* = questo Marco Lombardo dicono che fosse un nobile Veneziano, uomo di molta esperienza, pratico delle Corti e di grandi affari, ma facile all'ira. Il Boccaccio dice che fu di Casa Lombardi di Venezia; ma altri dicono che la voce Lombardo sia qui sinonimo di Italiano.

53 *de voglia schiopo* = scoppio dal desiderio.

Dentro da un dubbio, s'i' non me ne spiego.
 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
 Nella sentenza tua, che mi fa certo
 Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
 Lo mondo è ben così tuto deserto
 D'ogni virtute, come tu mi suone,
 E di malizia gravido e coverto;
 Ma prego che m'additi la cagione,
 Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
 Chà nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
 Alto sospir, che duolo strinse in hui,
 Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
 Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui.
 Voi che vivete ogni cagion recate
 Pur suso al cielo, sì come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
 Se così fosse, in voi fora distrutto
 Libero arbitrio, e non fora giustizia,
 Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
 Lo cielo i vostri movimenti inizia;
 Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
 Lume v'è dato a bene ed a malizia,
 E libero voler che, se fatica
 Nelle prime battaglie col ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si notrica.
 A maggior forza ed a miglior natura
 Liberi soggiacetate, e quella cria
 La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
 Però, se il mondo presente disvia,
 In voi è la cagione, in voi si chieggia,
 Ed io te ne sarò or vera spia.
 Esce di mano a lui, che la vagheggia
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,
 L'anima semplicetta, che sa nulla,
 Salvo che, mossa da lieto fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla.
 Di picciol bene in pria sente sapore;
 Se no me cavo un dubio dal cervello;
 El qual del doppio el xe cressudo, dopo
 Quel che ti ha dito, chè con quanto indrio
 I m' ha contà, me lo conferma troppo.
 D'ogni virtù dal mondo xe spario
 El segno, come dito ti ha ti stesso,
 E solo de malizia el s'ha impinio: 60
 Ma 'l motivo, te prego, dime adesso,
 Che co 'l so, possa al mondo dirlo su;
 Mentre chi in cielo, e chi tra nu l'ha messo.
 Prima el trà un sospiron finido in uh
 Fio del dolor, dopo la rose mossa, 65
 Dise: Orbo xe 'l mondo, e ti ti vien da lu.
 Vualtri zo in tera de qualunque cossa
 Dè causa al cielo, come da là via
 Tuto abia per necessità la scossa;
 Se cussi fusse, libertà, per dia, 70
 No avaresti da far quel che volè,
 Nè premio el ben, ne' 'l mal pena avaria.
 La prima spenta a le azion vostre avè
 Dal ciel, no in tute, e se anca, la rason
 Ve dise el ben e 'l mal in dov' el xe; 75
 Libero avè l'arbitrio, e le passion
 Se domar in principio fe fadiga,
 Le vincerè con bona educazion.
 Liberi sè; e solo Dio ve liga
 A Lu, che la ragion ve ga concesso, 80
 Su la qual i pianeti no se intriga.
 Perciò se 'l mondo xe in ancuo mal messo,
 In vualtri xe la causa, com' el mio
 Chiaro sermon te farà veder desso.
 Pura vien fora da la man de Dio, 85
 Che 'l la varda co amor, come bambina,
 Che pianze e ride, e core avanti e indrio,
 L'anema che innocente a orbon camina,
 Senza la sapia quel che ghe convien,
 Verso il piacer che driso se la strassina. 90
 Là credendo trovar el vero ben,

56-57 = *chè con quanto indrio I m' ha contà* = allude al discorso tenuto da Guido del Duca nel canto precedente deplorando la malignità dell'umana specie.

68 *Dè* = date.

73 *spenta* = spinta, impulso: si pretese che i pianeti esercitino una prima influenza sulle azioni dell'uomo.

79 *sè* = siete.

81 = *i pianeti no se intriga* = non esercitano veruna influenza sulla ragione.

82 *in ancuo* = oggidì.

86 *co amor* = con amore.

- Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
 Se guida o fren non torce il suo amore.
 Onde convenne legge per fren porre;
 Convenne rege aver, che discernesse
 Della vera cittade almen la torre.
 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
 Nullo; però che 'l pastor, che precede,
 Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
 Perché la gente, che sua guida vede
 Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
 Di quel si pasce e più oltre non chiede.
 Ben puoi veder che la mala condotta
 È la cagion che il mondo ha fatto reo,
 E non natura, che in voi sia corrotta.
 Soleva Roma, che il buon mondo feo,
 Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
 Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada;
 Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
 Se non mi credi, pon mente alla spiga,
 Ch'ogni erba si conosce per lo semè.
 In sul paese ch'Adige e Po riga
 Solea valore e cortesia trovarsi
 Prima che Federigo avesse briga:
 Or può sicuramente indi passarsi
 Per qualunque lasciasse, per vergogna
 Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
 Ben v'ea tre vecchi ancora, in cui rampogna
 L'antica età la nuova, e par lor tardo
 Che Dio a miglior vita li ripogna:
 Currado da Palazzo, e il buon Gherardo
 E Guido da Castel, che me' si noma
 La se slanza tra i gusti dela tera,
 Se una guida o la forza no la tien.
 Perciò una lege necessaria gera,
 E un re che almanco sapia quala strada 95
 Che mena a la giustizia sia la vera.
 Ghe xe la lege, ma chi mai ghe bada?
 Sa 'l Pastor, ch'è de scorta, rumegar,
 Ma per altro nol ga l'ongia spacada.
 Perché la zente che lo vede andar 100
 Sol drio a quel ben che anca ela la ga a cuor,
 No la vol altro, e 'l resto lassa andar.
 Donca ti capirà che s'ha da tor
 La rason del malan, no za dal fondo
 Del vostro natural, ma dal Pastor. 105
 Do Capi a Roma, e questo no te scondo,
 Tirava un dì la zente al ben, mostrando
 Un la strada del ciel, l'altro del mondo.
 Un de lori a quel altro ga dà 'l bando,
 Fasendose paron de spada e fede, 110
 Che no pol, no, confarse a un sol comando;
 Perché, unie, nissuna a l'altra cede.
 Se no ti credi, ochia la spiga, amigo,
 Che da la sema, erba qualsia se vede.
 Dov'el Po core e l'Adese, in antigo 115
 Costumi boni se podea trovar
 Prima che avesse litigà Ferigo:
 Pol ogni birbo ancuo per là passar,
 Ch'el xe certo che un bon nol darà fora
 Per farlo col so aspeto svergognar. 120
 Tre vecchi in quei paesi ghe xe ancora,
 Che i pianze i tempi andai, e i prega Dio
 Che li fazza morir prima de l'ora:
 Corado, el bon Girardo, e ghe vien drio
 Quel Guido che xe in Franza nominà 125

98-99 *rumegar ec.* = ruminare: la metafora, compresa in questi due versi, ha questo significato: *Perocchè il Pastore, cioè il Papa, che è di guida alle genti cristiane, può ben insegnare, ma non dà altrui buon esempio col bene operare. La carne degli animali, che non avevano la qualità di ruminare e dell'unghia fessa, era agli Ebrei proibita; e gli interpreti del mistico significato dicono, che per lo ruminare si vuole intendere il sapere, per l'unghia fessa l'operare.*

104 *la rason* = la causa, il motivo.

106 *Do capi* = due supreme autorità, cioè l'Imperatore e il Papa.

114 *sema* = semente.

115 *Dov'el Po core e l'Adese* = nella Lombardia irrigata dal Po, e nella Marca Trivigiana dall'Adige.

117 *Prima che avesse litigà Ferigo* = cioè, prima che Federigo II imperatore avesse briga col Pontefice, e cominciassero le animose contestazioni fra il Sacerdozio e l'Impero, le quali furono accompagnate da vituperosi eccessi per ambo le parti, e per le quali si alimentarono le divisioni e gli odi tra i popoli italiani.

119 *nol darà fora* = non si farà vedere.

124-126 *Corado* = Corrado da Palazzo gentiluomo Bresciano. = *Girardo* = Gherardo da Trevigi Signor da Camino, per le sue virtù chiamato il buono. = *Guido* = Guido da Castello, gentiluomo Reggiano.

Francescamente il semplice Lombardo.
 Di'oggimai che la chiesa di Roma,
 Per confondere in sè duo reggimenti,
 Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
 O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
 Ed or discerno, perchè dal retaggio
 Li figli di Levì furono esenti.
 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
 Di' ch'è rimasto della gente spenta,
 In rimproverio del secol selvaggio?
 O tu parlar m'inganna, o e' mi tenta,
 Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
 Par che del buon Gherardo nulla senta.
 Per altro soprannome io nol conosco,
 S'i' nol togliessi da sua figlia Gaia.
 Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
 Vedi l'albòr che per lo fumo raia,
 Già biancheggiare, e me convien patirmi,
 L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.
 Così tornò, e più non volle udirmi.

El semplice Lombardo. Amigo mio,
 Se la Chiesa Romana ga missià
 I do governi, ela con quei de lea
 Se sporca. Giusto e ben ti ga parlià,
 Marco mio, e oramai, mi ghe disea, 130
 Vegno a saver perchè a la spartizion
 I Leviti teren no i ricevea.
 Ma chi xe, dime, quel Girardo bon,
 Un dei vecchi restai tra zente nova,
 Per vergogna del secolo bricon? 185
 O ti me burli, o ti me dà la prova,
 Lu dise, chè parlandome in toscan,
 Par no ti gabi de Girardo nova:
 Per altro nome no lo go a la man,
 Se nol togo da Gagia de lu fia: 140
 Ma andè con Dio: no vegno più lontan
 Con vualtri. El Sol da novo com'el spia
 Varda tra 'l fumo; l'Anzolo xe là,
 E go, avanti ch'el vegna, d'andar via.
 Cossi 'l me lassa: e più nol m'ha ascoltà. 145

127 *missià* = mescolato.128 *lea* = limo, melma.131-132 *Vegno a saver perchè ec.* = le terre furono date ai Leviti, dice il Lirano *ad habitandum*, non *ad possidendam*, perchè dai terreni possedimenti non avessero distrazione nel divino ministero.139 *no lo go a la man* = non l'ho in pronto: qui la frase è presa per: no so dargli altro nome.140 *Gagia* = Gaia fu la figlia di Gherardo: alcuni la dicono famosa per la sua beltà e dissolutezza. E veramente a questo secondo concetto pare miri la frase di Dante, che probabilmente è ironica.

CANTO DECIMOSESTIMO

ARGOMENTO

Volge il Poeta in sè tutto ristretto
 Esempi d'ira, e voce ode cortese,
 Che su lo invita, e scuote suo intelletto.
 Ma fin che di chiaror lo ciel s'accese,
 Ivi arrestato intende, che purgata
 Evvi l'Accidia, che di qua contese
 Lo bell'oprar, che a Dio l'alma fa grata.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi
 Non altrimenti che per pelle talpe;
 Come, quando i vapori umidi e spessi
 A diradar cominciansi, la spera
 Del Sol debilmente entra per essi;
 E sia la tua immagine leggiera
 In giugnere a veder, com'io rividi
 Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
 Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube,
 A' raggi morti già ne' bassi lidi.
 O immaginativa, che ne rube
 Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
 Perchè d'intorno suonin mille tube,
 Chi muove te, se il senso non ti porge?
 Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
 Per sè, o per voler che giù lo scorge.
 Dell'empiezza di lei, che mutò forma
 Nell'uccel che a cantar più si diletta,
 Nell'immagine mia apparve l'orma:
 E qui fu la mia mente sì ristretta

ARGOMENTO

Novi esempi el Poeta in fantasia
 Vede dell'ira. Un Anzolo lo chiama,
 Lo descanta, e lo invida andar su via.
 Ma sin tanto che l'aria se fa scura,
 Là fermà, che a purgarse presto impara
 Xe 'l peccà de l'Acidia, el qual trascura
 La bona azion che a Dio xe sempre cara.

Pensa se al monte da un nebion chiapà,
 Ti ghe vedessi come, o letor mie,
 La talpa per, la pele ch'èla ga
 Nei ochi; come quando ingrizzotio
 Se mostra el Sol da fissa nebia sconto, 5
 Che nel sfantarse la s'ha un fià schiaro;
 E ancora a dar l'idea sto to confronto
 No arivarìa del come mi spierava
 Prima, tra 'l fumo el Sol in sul tramonto.
 Al so lusor col Mestro caminava, 10
 E da quel m'ho cavà negro nebion,
 Co' l Sol al pian i raggi più nol dava.
 Gran cossa ti xe ti, imaginazion!
 L'omo per ti fora de lu va spesso,
 Da no sentir d'un mier de trombe el son. 15
 Se i sensi tase, chi in azion t'ha messo?
 Luse è del ciel da per sè stessa inviada,
 O che dal ciel fa zo vegnir Dio stesso.
 De culia la feroce birbantada,
 Che in rossignol xe stada convertia, 20
 Ne l'imaginazion se m'ha piantada:
 E la mente me ga tanto impinia,

1 *chiapà* = còlto.

4 *ingrizzotio* = termine figuratamente applicato al Sole, che per folta nebbia se lo scorge intristito.

6 *nel sfantarse la s'ha un fià schiaro* = nel dileguarsi si è un poco diradata.

8 *spierava* = trasparava.

12 *Co* = quando.

15 *el son* = il suono.

19 *De culia la birbantada* = cioè di Progne. Costei per vendicarsi di una ingiuria ricevuta da Tereo suo marito fece in pezzi il figlio Ili, e glielo diede a mangiare; il perchè fu dagli Dei trasformata in usignuolo.

Dentro da sè, che di fuor non venia Cossa che fosse allor da lei recetta. Poi piovre dentro all'alta fantasia Un crocifisso dispettoso e fiero Nella sua vista, e cotal si moria. Intorno ad esso era il grande Assuero, Ester sua sposa e il giusto Mardocheo, Che fu al dire e al far così intero. E come questa immagine rompeo Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla Cui manca l'acqua sotto qual si feo; Sarse in mia visione una fanciulla, Piangendo forte, e diceva: O regina, Perchè per ira hai voluto esser nulla? Ancisa t'hai per non perder Lavina; Or m'hai perduta: i' sono essa che lutto, Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina, Come si frange il sonno, ove di butto Nuova luce percuote il viso chiuso, Che fratto guizza pria che muoia tutto; Così l'immaginar mio cadde giuso, Tosto che un lume il volto mi percosse, Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso. I' mi volgea per vedere ov'io fosse, Quand'una voce disse: Qui si monta: Che da ogni altro intento mi rimosse; E fece la mia voglia tanto pronta Di riguardar chi era che parlava, Che mai non posa, se non si raffronta. Ma come al Sol, che nostra vista grava, E per soverchio sua figura vela, Così la mia virtù quivi mancava. Questi è divino spirito, che ne la Via d'andar su ne drizza senza prego, E col suo lume sè medesimo cela. Si fa con noi, come l'uom si fa sego;	Che in nissun'altra cosa star atenta Podesto allora no la gavarìa. A la mia fantasia se me presenta Po un omo in crose, che anca angonizando La fierrezza sul viso el ga depenta. L'era tornià dal re Assuero, el grandò, Da Ester so sposa, e Mardocheo, el bon, Sta modelò in parlar e anca operando. Co rota da per ela sta vision, Come schiozzada l'acqua che la porta, La brombola se desfa de saon; M'è vegnù st'altra: Una ragazza smorta, In t'un diroto, la disea cussi: Perchè, o regina, ti è per rabia morta? Ti t'ha mazzà per no me perder mi: Ma Lavinia ti ha perso, mare, e avanti Mi altri pianza, son mi che pianzo ti. Roto el sòno, se mai luse davanti Ai ochi chiusi d'improvviso passa, Prima ch'el mora tra' dei sguizzi tanti; Quell'imaginazion cossi me lassa, Quando un stranio lusor, che me vegnia Sora dei ochi, m'ha batudo massa. M'ho voltà per vardar dove mi sia, Quando se sente a dir: Se monta qua: Sta vose ogn'altra idea m'ha portà via; E per veder chi xe che ga parlà, Me vien un ansia tal, che gnente pol Tegnirla indrio, se no la s'ha apagà. Ma come resta orbà chi fissa el Sol Per i raggi infogai che ghe fa velo; I ochi cussi quel gran lusor me tol. Dise el Mestro: El xe un Anzolo del cielo Che sul sentier ne invia senza pregarlo, E 'l se tien sconto nel so lume belo. Quel che fa per lu l'omo, elo vol farlo:	25 30 35 50 45 50 55
---	---	--

26 un omo in crose = costui è Amano primo ministro di Assuero re di Persia, fatto da lui crocifiggere perchè reo di crudeltà contro la nazione ebrea, e contro il buon Mardocheo zio della regina Ester.

28 tornià = circondato.

31 Co = quando.

33 La brombola se desfa de saon = la bolla si dilegua del sapone.

35 In t'un diroto = piangendo direttamente.

36 Perché, o regina = questa che parla, come si rileva è Lavinia. Avendo creduto che Turno, il promesso sposo di lei, fosse stato ucciso dal suo rivale Enea, Amata, madre di essa Lavinia, che non voleva il vincitore per genero, per disperata rabbia s'impiccò.

44 stranio = estraneo, fuori di uso.

- Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentìmi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati
Pacifici*, che son senz'ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla spiaggia arriva.
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Sì purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quirritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò el, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
- Chè chi in altri el bisogno ga scovrio
D'agiuto, e speta el prego, sta in negarlo. 60
Za che ne invida l'Anzolo de Dio,
Su andemo avanti note, chè se no
Spetar ne toca insin al zorno drio.
A una scala s'inviemo tuti do,
E in sul primo scalin messo el pie apena, 65
Sul viso un sventolar sentio me go
Per el moto d'un'ala che aria mena.
E *Beati pacifici*, a dir sento,
Perchè l'ira no i ga degna de pena.
Dava suso la note, andà 'l Sol dreto, 70
E insieme a questa in ciel za comparia
Qua e là diverse stele ogni momento.
Perchè ti me abbandoni, o Iena mia?
Tra mi diseva, che de quando in quando
A mancarme le gambe me sentia. 75
Zonto col Mestro, sempre in su montando,
Su l'ultim scalin, là se fermemo,
Come a riva una barca va siando.
So sta un poco a scoltar se un moto, un lemo
Dal novo ziro mai vegnisse fora, 80
Po digo al Mestro, in sin che fermi stemo:
Di', qual pecà se purga qua de sora?
Se i pie sta fermi, che se mova almanco
La vose toa. Lu risponde allora:
L'amor de far el ben ch'el xe de manco 85
De quello ch'el dev'esser, qua se giusta,
E 'l remo pegro se fa qua più franco.
Ma se ti vol che te la spiega giusta,
Scoltime insin che stemo qua fermi,
E fa che la to mente el fruto gusta. 90
Nè 'l Creator nè creatura mai
Senza amor, o de propria volontà,
O d'amor natural, dise, xe stai.
El natural l'ha mai po mai sgarà;
Ma l'altro, mal sciogliendo, pol falar 95
O per tropa, o per poca de ansietà.

62-63 *Su andemo avanti note ec.* = al C. VII. v. 53, 54 è detto = *Varda ben; Calà 'l Sol, no ti passi sta tressetta.*

68 *Beati pacifici ec.* = *Beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur*: parole di S. Matteo: Beati i pacifici, perchè saranno detti figliuoli di Dio.

69 *degn de pena* = poichè l'ira per giusto zelo non è soggetta a pena.

78 *siando* = tenendo coi remi la barca indietro.

79 *So sta* = sono stato. = *lemo* = lamento senza articolazione di parole.

87 *E 'l remo pegro se fa qua più franco* = detto metaforicamente, e vale: qui si pèrcuote e panisce colui, che fu tardo nelle opere di carità.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo soggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui improntii.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto e radice.

Se sto amor tende al ciel, o 'l va a puzar
Sul ben teren con bona discrezion,
El piacer che ghe vien mal no pol far;
Ma se al mal tende, o 'l va a precipiton 100
Drio al ben, o tropo a pian, allora, amigo,
L'omo a Dio se rebela. In conclusion
Ti pol desso capir da quel che digo,
Che a la virtù l'amor xe 'l fondamento,
Come a ogni azion che merita castigo. 105
Se stacarse l'amor perciò un momento
Da le cosse òol pol dov'el rissiede,
Gnanca in quele pol l'odio starghe drento.
E se cossa qualsia star no se vede
Da sè, e da Dio divisa, donca amà 110
Da tuti è Dio dal qual tuto procede.
Se la mia spartizion go ben piantà,
Resta sol l'odio al prossimo, e la guera
L'omo in tre modi a quel ga preparà:
Gh'è chi su la rovina de uno spera 115
Grandizar, e perciò el sospira l'ora
De vederlo cascar da l'alto in tera.
Gh'è chi teme in vedèr levarse un sora,
De perder grazia, poder, fama e onor;
Lo vorave sbassà e se dolora. 120
E gh'è chi, se insultà, monta in furor;
E la vendeta de cavar smanioso,
El modo per sfogarla el ga za in cuor.
Ste tre passion purga el so amor qua zoso.
Voglio farte capir quel'altro adesso 125
Ch'el va via adasio, o 'l va precipitoso.
Tuti in confuso ga 'l pensier istesso
D'un ben che dà la pase, e i lo voria;
Perciò tuti se sforza al so possesso.
Se pegro pegro el vostro amor va via 130
Cercandolo per strenzerselo al sen,
Qua 'l purga, se s'ha l'anema pentia.
Che felici no fa gh'è un altro ben;
Perchè felicità vien da quel solo
Ben, dal qual i altri beni tuti vien; 135

100 a *precipiton* = precipitosamente.112 *go ben piantà*, = ho ben fondata (la divisione).115-116 *Gh'è chi su la rovina de uno spera Grandizar* = questo talc è il superbo.118 *Gh'è chi teme in vedèr levarse un sora* = cioè l'avaro.121 *E gh'è chi, se insultà, monta in furor* = questi è l'iracondo.

L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
 Di sovra noi si piange per tre carchi;
 Ma come tripartito si ragiona,
 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

E chi drlo quello core a rompicoło,
 Ga la purga ai tre ziri a nu qua sora;
 Ma la rason dei tre scomparti, fòlo,
 Vòi da to posta ti la trovi fora.

136 a rompicoło = a precipizio.

137 ai tre ziri a nu qua sora = cioè ai tre gironi superiori a quello nel quale si trovavano i due Poeti.

139 Vòi da to posta ti la trovi fora = voglio che da per te solo la trovi.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Come si formi in noi desio d'amor.
 Chiede il Poeta, e n'ha conoscimento
 Dal favellar di suo chiaro Dottore.
 Indi alme vede ratte come vento
 Passare e stimolarsi a gir più preste,
 Per compensar tardanza e l'oprar lento,
 Che fu lor caro nell'umana veste.

Posto avea fine al suo ragionamento
 L'alto Dottore, ed attento guardava
 Nella mia vista s'io pareo contento.
 Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
 Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
 Ma quel padre verace, che s'accorse
 Del timido voler che non s'apriva,
 Parlando, di parlare ardir mi porse.
 Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
 Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti o descriva:
 Però ti prego, dolce Padre caro,
 Che mi dimostri amore, a cui riduci
 Ogni buono operare e il suo contrario.
 Drizza, disse, ver me l'acute luci
 Dello intelletto, e fieti manifesto
 L'error de' ciechi che si fanno duci.
 L'animo, ch'è creato ad amar presto,
 Ad ogni cosa è mobile che piace,

ARGOMENTO

Come se forma in nu voglia d'amor
 Dante domanda, e giusta spiegazion
 Ghe dà Virgilio, classico Dotor.
 Dopo passando via in t'un supion,
 Vede aneme vegnirse stuzzegando
 A andar più in pressa per compensazion
 De quando al mondo le xe andae piolando.

Co 'l Dotor ga 'l discorso terminà,
 Me impianta i occhi in viso per scovrir,
 Se de quello mi fusse sta apagà.
 E mi, che aveva voglia de sentir
 Qualcosa ancora, tra de mi pensava: 5
 A furia de domande infastidir
 No lo voria. Ma lu che s'intagiava
 Del desiderio che tegniva indrio,
 Parlandome a dir suso el me anemava. 10
 E digo: Mestro, l'inteleto mio
 Se va tanto schiarindo al to lusor,
 Che quel che ti m'ha dito ho ben capio.
 Ma cossa sia dimostrime sto amor,
 Che come ti m'avevi dito avanti, 15
 Produse el ben e 'l mal. E 'l mio Dotor,
 Sta atento, el dise, e i granzi tuti quanti
 Ti vegnerà a conòsser chiaro e neto
 De quei che fa da Mestri e xe ignorantì.
 L'anemo per natura dreto dreto 20
 Drlo quello che ghe piase el tende andar

1 Co 'l Dotor = quando il Dottore.

7 s'intagiava = s'accorgeva.

14 come ti m'avevi dito avanti = vedi il Canto precedente, v. 104-105.

16 Granzi = granchi, detto figuratamente per errori, abbagli e simili.

Tosto che dal piacere in atto è desto.
 Vostra apprensiva da esser verace
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
 Sì che l'animo ad essa volger face.
 E se, rivolto, in ver di lei si piega,
 Quel piegare è amor, quello è natura,
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.
 Poi come il fuoco movesi in altura,
 Per la sua forma, ch'è nata a salire
 Là dove più in sua materia dura;
 Così l'animo preso entra in disiare,
 Che è moto spiritale, e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
 Or ti puote apparer quant'è nascosa
 La veritade alla gente ch'avvera
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
 Perocchè forse appar la sua matera
 Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
 È buono, ancor che buona sia la cera.
 Le tue parole e il mio seguace ingegno,
 Rispose lui, m'hanno amor scoperto;
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
 Che s'amore è di fuori a noi offerto,
 E l'anima non va con altro piede,
 Se dritto o torto va, non è suo merto.
 Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
 Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
 Pure Beatrice, ch'è opra di fede.
 Ogni forma sustanzial, che setta
 È da materia, ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in sè colletta,
 La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra ma che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vita.
 Però, là onde vegna lo intelletto
 Delle prime notizie, uomo non sape,

Subito che lo stuzzega el diletto.
 L'inteleto che avè ve fa pensar
 Sora la cossa che de vu xe fora,
 E con tuta atenzion la ste a vardar;
 E se in vardarla el cuor se ghe trà sora, 25
 Quel trarse è proprio amor, quel xe natura
 Ch'el piacer in vu liga e ve inamora.
 Po come el fogo alsarse in su el procura,
 Per forza natural tendendo andar
 Dove la so materia sempre dura; 30
 Dal licheto, per l'ato del bramar,
 Che no ha materia, l'anema se sente
 Insin ch'el ghe dà gusto strassinar.
 Capissi adesso come certa zente,
 Che vorave ogni amor de lode degno, 35
 De questa verità no la sa gnente.
 Che in natura sia bon l'omo ritegno,
 Ma siben che la cera bona sia,
 Bon no vien sempre sora quella el segno.
 Sto discorso a l'atenta mente mia, 40
 Ghe digo, m'ha spiegà l'amor, ma più
 Questo de dubi me la ga impinia.
 Se da quello che xe fora de nu
 Vien l'amor che s'ha l'anemo ligà
 Sia in ben sia in mal, cossa ghen pol mo lu? 45
 E elo: Dir no te posso che sin là,
 Dove ragion umana pol rivar;
 Quel ch'è de fede, Bice te dirà.
 L'anema che confusa no pol star
 Col corpo, a lu siben la sia tacada, 50
 Una virtù la ga particular,
 Che in azion sol se sente, e vien mostrada
 Drio l'efeto; cussì el verde saver
 Fa che un pomer la vita ha conservada.
 Perciò l'omo non sa 'l modo veder 55
 Che in elo nasse i primi assionì, nè

21 *stuzzega* = stimola.25 *se ghe tra sora* = a lui s'inclina, si piega, si abbandona.26 *Quel trarse* = quell'inclinarsi, quel piegarsi.30 *Dove ec.* = cioè sotto il cielo della Luna. Colà gli antichi collocavano la sfera del fuoco; ma è inutile il dire che quel loro sistema cosmico andava assai lontano dal vero.31 *licheto* = cosa che alletta od attrac.43 *che xe fora de nu* = vedi sopra il v. 23.45 *cossa ghen pol mo lu?* = qual colpa o merito può averne lui?47 *rivar* = arrivare, giungere.50 *tacada* = unita.

E de' primi appetibili l'affetto,
 Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo mele; e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape.
 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglie,
 Innata v'è la virtù che consiglia,
 E dell'assenso de' tener la soglia.
 Quest'è il principio là onde si piglia
 Cagion di meritare in voi, secondo
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
 Color che ragionando andaro al fondo,
 S'accorser d'èta innata libertate;
 Però moralità lasciaro al mondo.
 Onde pognam che di necessitate
 Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
 La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo libero arbitrio, e però guarda
 Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
 La luna, quasi a mezza notte tarda,
 Facea le stelle a noi parer più rade,
 Fatta com'un secchione che tutt'arda;
 E correa contra 'l ciel, per quelle strade
 Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
 Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
 E quell'ombra gentil, per cui si noma
 Pietola più che villa Mantovana,
 Del mio carcar disposto avea la soma.
 Perch'io, che la ragione aperta e piana
 Sovra le mie questioni avea ricolta,
 Stava com'uom che sonnolento vana.
 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
 Subitamente da gente, che dopo
 Le nostre spalle a noi era già volta.
 E quale Ismeno già vide ed Asopo

L'amor de quel che prima dà piacer
 Che xe in vualtri, come ne l'ave xe
 L'amor del miel; lodar nè biasemar
 Sta prima voglia no se pol che avè; 60
 Ma se drìo questa le altre vedè andar,
 Con vualtri è nata la ragion che insegna
 Quel che avè da tegnir o da lassar;
 Da sto principio nasse che ve vegna
 Vero merito o biasemo, secondo 65
 Che al belo o al brutto amor ela se tegna.
 I dotori, che ha ben pescà nel fondo,
 Sta libertà in natura i ga scovrio,
 E la moral i ha semenà nel mondo.
 Suponemo che in vualtri scaturio 70
 Sia qual se voglia amor naturalmente;
 Se' ben paroni de tegnirlo indrio.
 A sto arbitrio ghe dise la sapiente
 Beatrice: nobile virtù, e bada,
 Se ela ten parla de tegnirlo a mente. 75
 In forma d'una sechia infogonada
 La Luna arquante stele destuar
 Faseva, quasi a meza note alzada;
 E sul stradal la gera drìo a trotar
 Che schiara el Sol quando el roman là via 80
 Tra 'l Sardo e 'l Còrso vede in zo calar;
 E 'l Mestro per el qual s' ha nobilia
 Pietola più che Mantova, l'aveva
 Apagà in tutto la domanda mia:
 Quando dal so discorso al qual tendeva 85
 Go vista la rason che ghe cercava,
 Star come un sonolezo me credeva:
 Ma da sta sonolenza me cavava
 In bòta de la zente che da drìo
 Vegnia de nu. Come de note andava 90
 I Tebani in gran furia e in fola drìo

76 *In forma d'una sechia infogonada* = la Luna calante di cinque notti, come trovavasi allora, è quasi una sfera troncata, tonda nel fondo, tronca alla cima a somiglianza di un secchione.

77 *destuar* = spegnere.

82 *nobilia* = nobiltà.

83 *Pietola* = o come altri la chiamano Bictola, è un villaggio presso Mantova, dagli antichi denominato Andes, ove nacque Virgilio.

87 *sonolezo* = sonnolento.

89 *in bòta* = tosto.

78-91 *E sul stradal la gera drìo a trotar ec.* = La Luna era avviata contro il moto del cielo stellato, cioè da Ponente a Levante, per quella via del Zodiaco, verso il fine del segno dello Scorpione, nel quale si trova il Sole allorchè l'abitante di Roma lo vede tramontare in quella parte di ciclo che è tra la Corsica e la Sardegna.

91-93 *drìo Le riviere* = lungo le riviere = *Asopo e Ismeno* = Asopo e Ismeno sono fiumi della Beozia, lungo i quali i Tebani con faci accese, e chiamando il Dio Bacco con varii suoi nomi, s'affollavano di notte per averlo propizio specialmente nelle pubbliche bisogna.

Lungo di sè di notte furia e calca,
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
 Tale per quel giron suo passo falca,
 Per quel ch'io vidi, di color, venendo,
 Cui buon volere e giusto amor cavalca.
 Tosto fur sovra noi, perchè correndo
 Si movea tutta quella turba magna;
 E duo dinanzi gridavan piangendo:
 Maria corse con fretta alla montagna;
 E Cesare, per sugiugare Ilerda,
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
 Ratto, ratto, che il tempo non si perda
 Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
 Che studio di ben far grazia rinverda.
 O gente, in cui fervore acuto adesso
 Ricompie forse negligenza e indugio
 Da voi per tepidezza in ben far messo,
 Questi che vive (e certo io non vi bugio)
 Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
 Però ne dite ond'è presso il pertugio.
 Parole furon queste del mio Duca:
 Ed un di quegli spirti disse: Vieni
 Diretr'a noi, che troverai la buca.
 Nol siam di voglia a moverci sì pieni,
 Che ristar non potem; però perdona,
 Se villania nostra giustizia tieni.
 F'fui Abate in San Zeno a Verona,
 Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
 Di cui dolente ancor Melan ragiona.
 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
 Che tosto piangerà quel monistero,
 E tristo fia d'avervi avuta possa;
 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,

Le riviere d'Asopo e Ismen, pregando,
 Dal bisogno tirai, Baco el so Dio;
 Cossi vegnirne incontro galopando
 Mi go visto la zente fortunada, 95
 Ch'el grandò amor del ben va stuzzegando.
 Presto la trupa xe da nu rivada;
 E i do primi pianzendo i se diseva:
 Maria xe al monte in gran prestezza andada;
 E Ilerda per far soa Giulio meteva 100
 Marsilia in crose; po subito via
 In Spagna de bon trotò elo coreva.
 Presto presto l'acidia buta via,
 Disea po i altri tuti, e fando el ben
 Rinfrescada su nu la grazia sia. 105
 O zente che la smanìa qua ve vien
 Per remediar al scarso santo amor,
 Del qual el vostro cuor xe adesso pien;
 Questo che vive, e 'l digo sul mio onor,
 El voria, co fa zorno, andar de su; 110
 Diseme quala strada se pol tor.
 Cussì el mio Mestro ga parlà; e a lu
 Un de lori risponde: Viene drio
 Ch'el sentier te faremo trovar nu.
 La gran voglia d'andar n'ha sgangolio, 115
 E se gnanca un tantin la ne tratien,
 No aver per sgarbo quel ch'è amor de Dio.
 Son sta a Verona Abate de San Zen,
 Soto de quel bon cao de Barbarossa,
 Sul qual Milan ancora spua velen. 120
 E un tal, che ga za 'l pie zo in te la fossa,
 Sarà pentio d'aver su quel Convento
 Messo la man per farne una de grossa;
 Perchè in logo del vero Abate, drento

96 *stuzzegando* = stimolando.99-102 *Maria xe al monte ec.* = due esempi di celerità a stimolo degli accidiosi: uno di Maria Vergine che portandosi a visitare sua cognata Santa Elisabetta: *abiti in montana cum festinatione* (si trasse al monte con prestezza); l'altro di Giulio Cesare, che partendo da Roma, andò con grandissima celerità a Marsilia, e quella lasciando assediata, corse in Spagna a combattere i Pompeiani a soggiugare Ilerda (oggi Lerida) città principale di quella provincia.111 *se pol tor* = si può prendere.115 *n'ha sgangolio* = frase che vale: ci struggeva.118 *Abate de San Zen* = di costui null'altro si sa, se non che fu un Don Gherardo.119 *bon cao* = frase ironica, vale: cattivo soggetto.120 *Milan ancora spua velen* = Milano ancora irritata per essere stata distrutta dall'imperatore Barbarossa nel 1162, sputa veleno.121 *E un tal* = intende parlare di Alberto della Scala Signor di Verona, già vecchio, il quale per forza nel 1292 fece Abate di S. Zeno un suo figlio naturale chiamato Giuseppe, storpio del corpo e dell'animo.124 *in logo* = in cambio, invece.

E della mente peggio, e che mal nacque,
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.
 Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
 Tant'era già di là da noi trascorso;
 Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
 E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
 Disse: Volgiti in qua, vedine due
 All'accidia venir dando di morso.
 Diretro a tutti dicean: Prima fue
 Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
 Che vedesse Giordan le rede sue,
 E quella, che l'affanno non sofferse
 Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
 Sè stessa a vita senza gloria offerse.
 Poi quando fur da noi tanto divise
 Quell'ombre, che veder più non potersi,
 Nuovo pensier dentro da me si mise,
 Del qual più altri nacquero e diversi:
 E tanto d'uno in altro vaneggiar,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
 E il pensamiento in sogno trasmutai.

L'ha ficà un so bastardo, che slancà 125
 E più strupio del corpo ga 'l talento.
 Tanto da nu el se gera slontanà,
 Da no destinguer se 'l parlasse ancora;
 Ma questo ho mi sentio e ho recordà.
 Dise chi me tien sempre i ochi sora: 130
 Voltite adesso, e ascolta che becada
 Dà a l'acidia sti do, ma ben sonora.
 Drio a tuti i dise: In prima a morte è andata
 La zente ch'a ela el mar verto s'avea,
 Che i so fioi del Giordan l'aqua abia ochiada;
 E quel'altra, che i stenti con Enea
 No la ga sin in ultimo patii,
 De gloria no ha lassà nissuna idea.
 Co i spiriti purganti xe partii,
 E fora della vista i ne xe andai, 140
 M'è vegnù un pensier nuovo; e po sortii
 Da quel, tanti altri se me n'ha ingrumpai:
 E in mezzo a lori tanto go torzià,
 Che baucando a la fin i ochi ho serai,
 E i pensieri in t'un sogno i s'ha scambià. 145

125 *slancà* = sciancato, dilombato.

130 *Dise chi* = cioè Virgilio.

131 *che becada* = la puntura, il motteggio.

133-135 *In prima a morte ec.* = la gente Ebraea condotta da Mosè a cui il mar Rosso s'aperse, fu tutta per sua vilta distrutta e morta (tranne Giosuè e Caleb) prima che il Giordano, fiume di Palestina, vedesse intorno le sue rive i suoi credi, cioè gli stessi Ebrei a cui la Palestina era stata destinata da Dio = *verto* = aperto.

136-138 *E quel'altra ec.* = cioè la gente Troiana, che non soffrendo sino alla fine gli affanni del luogo viaggio con Enea figlio di Anchise, si rimase in Sicilia con Aceste, offrì a se stessa una vita senza gloria.

143 *go torzià* = ho vaneggiato.

144 *baucando* = vagando colla mente.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Con falso canto una femmina lorda
 Sogna il Poeta; ma questa è scacciata
 Tosto dall'altra, che da lei discorda.
 Svegliasi, e sale ove la terra guata
 Pur ch'ino in giuso chi quassù dovizia
 Valle d'averi con voglia assetata,
 Sviandosi da Dio per avarizia.

Nell'ora che non può il calor diurno
 Intepidar più il freddo della luna,
 Vinto da Terra o talor da Saturno;
 Quando i geomanti lor maggior fortuna
 Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
 Surger per via che poco le sta bruna;
 Mi venne in sogno una femmina balba,
 Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.
 Io la mirava; e, come il Sol conforta
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le faceva scorta.
 La lingua, e poscia tutta la drizzava
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Com'amor vuol, così le colorava.
 Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
 Cominciava a cantar sì, che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto.
 Io son, cantava, io son dolce sirena,

ARGOMENTO

Con canto inganator d'una donazza
 Dante s'insogna, e un'altra dona pia
 Co la colera in sen via la descazza.
 Svegià, el monta più in suso, e andando via
 Scovre vardar la terra in so voltai
 Chi i bezzi qua ha vardà con frenesia,
 Da Dio per avarizia alontanai.

Quando no pol del dì el calor, smorzà
 Dal fredo de la tera e anca da quello
 De Saturno, scaldar la note; e sta
 El strolego a spiar col bastoncelo
 La sorte soa da oriente, a man in man 5
 Che xe per comparir l'aurora in cielo;
 D'una dona m'insogno co le man
 Chiompe, barbota, strupia, sguerza, storta,
 Co una ciera color del zafaran. 10
 Mi la fissava, e come el Sol conforta
 L'omo dal fredo de la note pesto,
 A le mie ochiae la lengua, prima intorta,
 La se ghe mola; la figura presto
 Se ghe drizza, e la fazza scolorada 15
 El color che ama amor l'ha ricevesto.
 Co, s'ha la lengua tuta desligada,
 Cussi ben scomenzà la ga a cantar,
 Che d'ascoltarla l'avria mai lassada.
 Mi son Sirena cocola, che in mar

² *Dal fredo de la tera* = la terra di sua natura è fredda, sicchè di notte mette fuori tutta la sua rigidità.

³ *De Saturno* = era opinione degli antichi astrologhi che Saturno trovandosi di notte sull'emisfero apparisse freddo.

⁴⁻⁵ *El strolego* = qui vale per indovino. Gli indovini nell'arte loro si valevano in qualche modo della terra, e chiamavano la loro fortuna quella figura di punti che essi alla cieca facevano sull'arena con una verga, e che fosse riescita somigliante alla disposizione delle stelle che compongono il fine del celeste segno dell'Aquario e il principio dei Pesci.

⁸ *Chiompe* = monche = *barbota* = balba, balbuziente.

⁹ *Co* = con.

¹¹ *pesto* = affranto.

¹² *la lengua prima intorta* = la lingua che era intralciata, avviluppata.

¹³ *se ghe mola* = le si scioglie.

¹⁴ *fazza* = faccia, volto.

¹⁵ *el color che ama amor* = cioè quel colore delicato che pende al pallido, color sentimentale.

¹⁶ *Co* = quando,

¹⁹ *cocola* = dolce, graziosa, vezzeggiatrice.

- Che i marinari in mezzo al mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
- Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lungheso me per far colei confusa.
- O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed el veniva,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
- L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
- I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea:urgi e vieni,
Troviam la porta per qual tu entre.
- Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto di i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
- Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
- Quand'io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
- Con l'ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che si parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
- Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
- Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.
- Ed io: Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision ch'a sè mi piega,
- Desvia, ela cantava, el mariner;
Tanto el mio canto in estasi fa andar:
Cantando ho trato Ulisse al mio voler
Dal viaso incerto, e quasi mai m'impianta
Chi xe con mi, per darghe gran piacer.
- Chiusa la boca no l'avea che incanta,
Co al fianco mio, per svergognar culia
Una gera comparsa dona santa.
- O Virgilio, Virgilio, chi è custia?
Ela piena de colera cigava;
Lu varda fisso quella dona pia,
- E po brincada st'altra, el ghe sbregava
La vesta, e co la panza el m'ha mostrà,
Me ga svegià el fetor, che la mandava.
- Mi ochiava atorno; e 'l Mestro: T'ho chiamà
Tre volte, el dise, leva su, e cerchemo
El buso, per el qual ti passerà.
- M'ho levà in pie: del monte nu vedemo
Tuti i ziri dal Sol inluminai,
E col so raggio in schena caminemo.
- Drio a lu mi andava, come chi strussiai
Dai pensieri, i camina a testa bassa
E a mo de mezo ponte in zo piegai.
- Quando: Vegni per qua, per qua se passa,
Dolce una vose go sentio chiamar,
Che sto mondo l'egal sentir no lassa.
- Co l'ale averte che del cigno par,
Chi n'ha cussi chiamà, n'ha s'una strada
Tra i do fianchi del sasso fati inviar.
- Le ale sbatue, n'ha dà una sventolada,
El Beati qui lugent recitando,
Che la consolazion ghe sarà dada.
- Coss'astu, che ti sta sempre vardando
Zoso in tera, me dise el Mestro mio,
Nu un fià più in su de l'Anzolo montando.
- Digo: Un altra vision me ga inzochio,
E l'anemo cussi m'investe e liga,

22 *Cantando ec.* = costei sarebbe la maga Circe, che trasse a se Ulisse col canto affascinatore e lo tenne presso lei più di un anno: vedi Inf. C. XXVI v. 91, e seg.

23 *m'impianta* = m'abbandona.

26-27 *Co* = quando. = *culia* = colci = *dona santa* = per questa donna alcuni intendono la Virtù, altri la Verità, e altri Lucia, o la grazia illuminante.

32 *e co* = e quando.

40 *strussiai* = affaticati.

50 *Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur* (S. Matteo) Beati coloro che piangono le loro colpe poichè avranno consolazione.

54 *un fià* = un pochino.

Si ch'io non posso dal pensar partirmi.
 Vedesti, disse, quell'antica strega,
 Che sola sovra noi omai si piagne?
 Vedesti come l'uom da lei si slega?
 Bastiti, e batti a terra le calcagne,
 Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
 Lo rege eterno con le rote magne.
 Quale il falcon che prima a' piè si mira,
 Indi si volge al grido, e si protende,
 Per lo disio del pasto che là il tira;
 Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
 La roccia per dar via a chi va suso,
 N'andai infin dove il cerchiar si prende.
 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
 Vidi gente per esso che piangea,
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
 Sentia dir lor con sì alti sospiri,
 Che la parola appena s'intendea.
 E eletti di Dio, gli cui soffriri
 E giustizia e speranza fan men duri,
 Drizzate noi verso gli alti saliri.
 Se voi venite dal giacer sicuri,
 E volete trovar la via più tosto,
 Le vostre destre sien sempre di furi.
 Così pregò il Poeta, e si risposto
 Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
 Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
 E volsi gli occhi allora al Signor mio:
 Ond'elli m'assenti con lieto cenno
 Ciò che chiedea la vista del disio.
 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
 Che me dà da pensar. Gastu, bon fio,
 Lu a mi, mo visto quela vechia striga,
 Che sol per ela qua de su i sospira?
 E come da ela l'omo se desliga? 60
 Te basta; slonga el passo, e tol de mira
 Del ciel le maravegie tante e tante,
 Che Dio co le so rode eterne zira.
 Come in prima el falcon se ochia le piante,
 Po 'l se buta al rechiamo del paron, 65
 Tirà dal pasto tuto gongolante;
 L'istesso fazzo mi, che invià me son
 De quela strada per el trozo averto,
 Sin che scomenza el novo cornison.
 Co al quinto ziro so arivà al scoverto, 70
 Vedo zente butada, che pianzea
 Tegnindo el viso in tera zo coverto.
Adhæsit pavimento anima mea,
 Li sento con tal susto strepitar,
 De quasi no capir quel che i disea. 75
 O diletti del ciel, che dal penar
 E giustizia e speranza ve sleziera,
 Vogiene el trozo d'andar su insegnar.
 Se vegni senza star voltai zo in tera,
 E più presto intendè trovar la strada, 80
 Tegni la drita in fora. In sta maniera
 Prega el Dotor, e sta risposta dada
 N'è xe sta un fià davanti; e mi pensava
 A la vose che sconta xe restada.
 Verso 'l Mestro perciò i ochi drizzava: 85
 Lu ga 'l mio desiderio ben capio,
 E un segno de compiaserme el me fava.
 Quand'ho podesto far a modo mio,

58 *quela vechia striga* = è in questa simboleggiata la falsa felicità mondana.59 *qua de su i sospira* = nei gironi superiori a quello, ove trovavansi allora Dante e Virgilio, purgano gli avari, i golosi e i lussuriosi, tristi effetti della falsa felicità.61 *slonga el passo* = affretta il passo.64 *se ochia le piante* = il guardarsi ai piedi che fa il falcone, è mostrar la voglia di rompere le legaccia che lo tengono costretto sopra la stanga.68 *trozo* = viottolo.70 *Co* = quando.71 *butada* = coricata.73 *Adhæsit ec.* = L'anima mia fu attaccata alla terra, ossia alle cose terrene, dicevano quelle anime che purgavano il peccato dell'avarizia.74 *susto* = sospiro continuato.77 *sleziera* = alleggerisce.81 *Tegni la drita in fora* = tenetevi colla vostra destra dalla parte di fuori del monte.83 *un fià davanti* = un poco d'innanzi.

Trassimi sopra quella creatura,	De quel'anema là m'ho tirà arente	90
Le cui parole pria notar mi fenno,	Da la qual el discorso xe partio :	
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura	E po: Ti, che col pianto penitente	
Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,	Quel ti stagioni che te averzirà	
Sosta un poco per me tua maggior cura.	El ciel, un fià per mi dal pianzer tiente.	
Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi	Di' chi ti xe, perchè avè in su voltà	
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri	La schena, e se ti vol per ti un favor	95
Cosa di là ond'io vivendo mossi.	Che cerca in quela tera, che ho lassà	
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri	Mi vivo. E lu: Dirò perchè 'l Signor	
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,	Le schene a Lu ne volta: sapi intanto	
<i>Scias quod ego fui successor Petri.</i>	Che mi son sta de Piero un successor.	
Intra Siestri e Chiaveri s'adima	Là tra Chiavari e Siestri belo tanto	100
Una fiumana bella, e del suo nome	Core zo un fiume, e la famegia mia	
Lo titol del mio sangue fa sua cima.	Dal so nome del titolo ga 'l vanto.	
Un mese e poco più prova'lo come	Provà go un mese e più qual peso sia	
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,	Quel manto a chi infangà no vol ch'el vegna;	
Che piuma sembran tutte l'altre some.	Vicin quello, un piumin i altri saria.	105
La mia conversione, oimè! fu tarda:	Ah! tardi ho renunzià a la vita indegna;	
Ma, come fatto fui Roman Pastore,	Ma entrà al papato, alora m'incorzeva	
Così scopersi la vita bugiarda.	Che gnanca là felicità no regna.	
Vidi che lì non si quetava il core,	Co in quela vita pase no vedeva,	
Nè più salir poteasi in quella vita;	Nè andar podea più in su, farne contento	110
Perchè di questa in me s'accese amore.	In questa vita eterna risolveva.	
Fino a quel punto misera e partita	Destacada da Dio, sin quel momento	
Da Dio anima fui, del tutto avara:	L'anema mia xe stada sempre avara;	
Or, come vedi, qui ne son punita.	E sta pena la ga desso qua drento.	
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara	Dal modo de purgarse l'omo impara	115
In purgazion dell'anime converse,	Quali efeti produse l'avarizia:	
E nulla pena il monte ha più amara.	No ha più de questa el monte pena amara.	
Si come l'occhio nostro non s'aderse	L'occhio nostro, che in tera ogni delizia	
In alto, fiso alle cose terrene,	L'ha fissà, mai al ciel s'ha voltà su;	
Così giustizia quà a terra il merse.	Perciò qua in zo lo fica la giustizia.	120
Come avarizia spense a ciascun bene	Come ha in nu l'avarizia ogni virtù	
Lo nostro amore, onde operar perdési,	Mazzà, e in fumo i nostri ati ga mandai,	
Così giustizia qui stretti ne tiene	La giustizia cossi strenzendo a nu	
Ne' piedi e nelle man legati e presi;	Man e pie, ne tien qua tuti ligai:	
E quanto fia piacer del giusto Sire,	E sinamente piasa al nostro Dio,	125

89 *m'ho tirà arente* = mi trassi vicino.92 *Quel* = cioè il pentimento.93 *un fià* = un poco = *dal to pianzer tiente* = trattieni il pianto.99 *Che mi son sta* = egli è Ottobuono de Fieschi Genovese, Sommo Pontefice col nome di Adriano V. che morì nel 1276 dopo quaranta giorni di regno.100-102 *Chiavari e Siestri* = due terre del Genovesato nella riviera di Levante; tra le quali discende il fiume di Lavagna. I Fieschi erano conti di Lavagna.109 *Co* = quando.122 *Mazzà* = ucciso. = *i nostri ati* = le nostre azioni.

Tanto staremo immobili e distesi.
 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
 Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
 Solo ascoltando, del mio riverire:
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
 Ed io a lui: Per vostra dignitate
 Mia coscienza dritta mi rimorse.
 Drizza le gambe, e levati su, frate,
 Rispose; non errar, conservo sono
 Teco e con gli altri ad una potestate.
 Se mai quel santo evangelico suono,
 Che dice *Neque nubent*, intendesti,
 Ben puoi veder perch'io così regiono.
 Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
 Chè la tua stanza mio pianger disagia,
 Col qual maturo ciò che tu dicesti.
 Nepote ho io di là, c' ha nome Alagia,
 Buona da sè, purchè la nostra casa
 Non faccia lei per esempio malvagia;
 E questa sola m'è di là rimasa.

Staremo sempre fermi e destirai.
 Me gera inzenochià e gera drio
 Per parlarghe, ma solo rechizando
 Lu se ga incorto de quel moto mio.
 Per cossa, el dise, ti te vien sbassando? 130
 Me move la coscienza vera, digo,
 A venerar el grado vostro grande.
 Levite su, el risponde, caro amico
 Ti fali, chè mi, ti, a un solo Dio
 Servimo, e tuti. Caso mai l'antigo 135
Neque nubent ti avessi ti sentio,
 Quel passo del Vangelio te dirà
 Cossa che intendo dir. Ma va con Dio,
 Chè più no voggio ti te fermi qua
 A interomperme el pianto che stagiona 140
 Quello che ti ga dito poco fa.
 De là ho una nessa de natura bona,
 De nome Alagia, basta che no ariva
 A farse, come i soi, una bricona:
 Questa sola dei mi i xè ancora viva. 145

126 *destirai* = distesi.128 *rechizando* = dando d'orecchio.136 *Neque nubent* = parole di G. C. ai Sadducei per trarli dell'inganno in cui erano che nella eterna vita fossero matrimoni.138 *Cossa che intendo dir* = colle dette parole volle Adriano far comprendere che essendo egli morto, non era più da considerarsi come capo della Chiesa. La morte adegna tutte le umane disuguaglianze (Fratlicelli).141 *Quelo che ti ga dito poco fa* = vedi sopra i v. 91, 92.143 *Alagia* = della famiglia dei Conti Fieschi di Genova, fu moglie di Maroello Malaspina, marchese di Giavaglio.145 *dei mi* = dei miei parenti.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Mentre quel balzo va dove si piange
 Avara voglia, che tenne ristretta
 La mente al mondo, che acquistando s'ange,
 Trova il Poeta starvi Ugo Ciapetta
 Fra quegli affitti, che de' suoi si lagna,
 E sopra lor predice aspra vendetta;
 Poi tremar sente alfin l'alta montagna.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
 Onde contra il piacer mio, per piacerli,
 Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
 Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la roccia,
 Come si va per muro stretto a' merli;
 Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
 Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
 Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
 Maledetta sie tu, antica lupa,
 Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
 Per la tua fame senza fine cupa!
 O ciel, nel cui girar par che si creda
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
 Quando verrà per cui questa disceda?
 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
 Ed io attento all'ombre, ch' i' sentia
 Pietosamente pianger e lagnarsi:
 E per ventura udi': Dolce Maria:
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
 Come fa donna che in partorir sia;
 E seguitar: povera fosti tanto,
 Quanto veder si può per quell'ospizio,
 Ove sponesti il tuo portato santo.

ARGOMENTO

Mentre in quel Ziro va dove a purgar
 Sta l'Avarizia, che ligada streta
 La mente al mondo tien bezzi a ingrumar;
 Trova el Poeta là Ugo Chiapeta
 Tra quei purganti, che dei sui se lagna,
 E su lori predise gran vendeta:
 Dopo el sente tremar quella montagna.

De le do vogie la magior trionfa;
 Perciò contro mia voglia ho cava via
 Per lu la sponza d'acqua no ben sgionfa.
 Sul trozo andava co la Guida mia
 Da l'aneme sbratà longo la croda, 5
 Comè se va d'un forte raso via
 Sul muro a merli; chè chi sgiozza e svoda
 Dai ochi el mal, che 'l mondo impesta, sta
 Tropo vicin a l'altra banda voda.
 Maledeta lovona, che ti fa 10
 Strage più d'ogni bestia, in to malora,
 E sazia mai la fame toa ti ga!
 Se coi to ziri, o Ciel, se crede ancora
 Possa cambiar le cosse de sta tera,
 Quando sarà del so sterminio l'ora? 15
 Andavimo adasieto, e atento gera
 Mi in scoltar i sospiri, e 'l pianzolio
 De l'aneme butae ch'el cor me sera:
 E: Maria Santa; a sorte go sentio
 Chiamar a nu davanti in mezo al pianto, 20
 Come la dona in partorir un fio.
 E po de longo via: Povera tanto,
 Maria, ti è stada, e ben lo sa quel sito,
 Dove ti ga puzà el to parto santo.

2-3 *ho cavà via ec.* = similitudine che significa la curiosità del Poeta non appieno soddisfatta.

5 *sbratà* = sgombra dalle anime che stanno a giacere bocconi = *croda* = roccia.

6 *raso via* = rasente.

7 *chi sgiozza e svoda* = allude a' penitenti che piangendo boccione versano dagli occhi il peggior male del mondo, cioè l'avarizia.

10-12 *Maledeta lovona* = imprecazione all'avarizia.

18 *butae* = coricate.

24 *Dove ti ga puzà 'l to parto santo* = la capanna di Betlemme, ove Maria depose il suo nato.

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, Con povertà volesti anzi virtute, Che gran ricchezza posseder con vizio.	O Fabrizio, po sento che vien dito, Ti ha preferio restar in povertà Co la virtù, che sior con el delito.	25
Queste parole m'eran si piaciute, Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza Di quello spirto, onde parean venute.	Ste parole le m'ha cussì incontrà, Che m'ho tirà più arente per scovrir Chi gera che in sto modo ga parlà.	30
Esso parlava ancor della larghezza Che fece Niccolao alle pulcelle, Per condurre ad onor lor giovinezza.	Lu seguitava de la dote a dir, Che Nicola ga fato a le tre tose, Perchè 'l so onor no avesse da patir.	
O anima, che tanto ben favelle, Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle?	Chi restu, ho dito, che da la to vose Sto bel parlar vien fora, e di', per cossa Ti è solo a recordar ste azion gloriose?	35
Non fia senza mercè la tua parola, S' i' ritorno a compir lo cammin corto Di quella vita ch' al termine vola.	Pagarò el to favor, co tornar possa De sta mia vita a consumar el resto, Che in l' un lampo finir va in l' una fossa.	40
Ed egli: l' ti dirò, non per conforto Ch'io attenda di là, ma perchè tanta Grazia in te luce prima che sie morto.	A contentarte, el dise, mi me presto; No per sperar de là un qualche agiuto, Ma per la grazia che ti ha vivo avesto.	45
F' fui radice della mala pianta, Che la terra cristiana tutta aduggia Sì, che buon frutto rado se ne schianta.	El zoco son de quel alboro bruto, Che a la tera cristiana mal fa tanto, E raro xe ch'el vegna a dar bon frutto.	50
Ma se Doaggio, Guanto, Lilla e Bruggia Potesser, tosto ne saria vendetta; Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.	Ma se Doagio, Lila, Brugia e Guanto Podesse, i faria subito vendeta; E la domando mi dei Santi al Santo.	
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: Di me son nati i Filippi e i Luigi, Per cui novellamente è Francia retta.	Al mondo i m'ha chiamà Ugo Chiapeta: I Pipi e i Gigi vien dal zoco mio, Che la lege a la Franza ancuo i ghe deta.	55
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi. Quando li regi antichi venner meno Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,	D' un becher parigin mi son sta fio: Andai i Carlovingi in destruzion, Via d' uno che la tonega ha vestio,	

25 *Fabrizio* = virtuoso romano, sebbene assai povero rifiutò le ricchezze che per corromperlo gli offriva il re Pirro.

27 *sior* = signore.

28 *le m'ha cussì incontrà* = tanto mi piacquero.

29 *Che m'ho tirà più arente* = che mi trassi più vicino.

32 *Che Nicola* = S. Nicolò di Mira fu liberale verso tre fanciulle, che per gran povertà erano in pericolo di abbandonarsi a vita disonesta.

37 *co* = quando.

39 *in l' un lampo* = con celerità.

43 *El zoco ec.* = il ceppo (di famiglia): questi è Ugo Magno Duca di Francia e Conte di Parigi padre di Ugo Capeto primo re dei Capetingi.

46 *Doaggio, Lila ec.* = sono città di Fiandra. Ugo Magno dice, che se avessero forze sufficienti, queste città farebbero vendetta d'essere state occupate violentemente dal re Filippo il bello nel 1290.

50 *I Pipi e i Gigi* = i Filippi e i Luigi. Dopo la morte di Enrico I, nel 1060, tutti i re di Francia furono o Filippi o Luigi.

51 *ancuo* = oggidì.

54 *Via d' uno* = tranne uno: dicono alcuni che quest' uno fosse Carlo il Semplice, il quale non già si facesse monaco, ma per la sua umiltà, fuggendo le umane grandezze, si ridusse a vivere e morir solitario nel Castello di Perronne = *tonega* = tonaca.

Trova'mi stretto nelle mani il freno Del governo del regno, e tanta possa Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno, Ch'alla corona vedova promossa La testa di mio figlio fu, dal quale Cominciar di costor le sacrate ossa.	De tuto el regno in man go avù 'l timon, E quando el xe più grandò diventà, Con a fianco d'amici un nuvolon, Mio fiol sul trono vodo s'ha sentà, E da lu de costori la real Origene a dar su ga scomenzà.	55 60
Mentre che la gran dote Provenzale Al sangue mio non toise la vergogna, Poco valea, ma pur non facea male. Lì cominciò con forza e con menzogna La sua rapina; e poscia, per ammenda, Ponti e Normandia prese, e Guascogna.	Insin che la gran dote Provenzal No ha svegià a la mia razza l'albasia, La podea poco, ma no fava mal. Da là scomenza la rebaldaria Dei so usurpi; e per far po penitenza Pontiù ha robà, Guascogna e Normandia.	65
Carlo venne in Italia, e per ammenda, Vittima fe di Curradino; e poi Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda. Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi, Che tragge un altro Carlo fuor di Francia, Per far conoscer meglio e sè e i suoi.	Carlo in Italia andà, per penitenza L'ha mazzà Coradin, e dopo ancora Tomaso ha in ciel mandà per penitanza. Ma vedo che l'infamia, e arente è l'ora, D'ela e dei soi per meter ben in mostra, Vien da la Franza un altro Carlo fora.	70
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia Con la qual giostrò Giuda; e quella punta Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia. Quindi non terra, ma peccato ed onta Guadagnerà, per se tanto più grave, Quanto più lieve simil danno conta.	Senza armada lu vien, e ne la giostra Co la lanza de Giuda el ferirà, Per far ben grama la Firenze vostra. Perciò, no tere, ma 'l guadagnerà Colpa e infamia che cresser le farave In rason che del mal conto nol fà.	75
L'altro, che già uscì preso di nave, Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, Come fan li corsar dell'altre schiave. O avarizia, che puoi tu più farne,	Sl'altro, che presonier l'è sta de nave, Vedo a vender per pato in sin so fia, Come i pirati fa de l'altre schiave. Cossa, o avarizia, a far te resteria	80

55 *go avù 'l timon* = ebbi le redini del governo essendo stato eletto reggente.

58 *Mio fiol* = mio figlio, cioè Ugo Capeto = *sul trono vodo* = vuoto, senza regnante, perchè morto Lodovico V ultimo re dei Carolingi.

60 *a dar su ga scomenzà* = incominciò a sorgere.

61 *la gran dote Provenzal* = sono gli Stati dapprima del Conte di Tolosa, che andarono alla Francia pel matrimonio di sua figlia con Alfonso fratello del re San Luigi (1128); poscia quelli di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, venuti alla Francia pel matrimonio di Carlo d'Angiò, altro fratello di S. Luigi, colla Contessa Beatrice, ultima figlia ed erede di Raimondo (1245).

68-69 *Coradin* = nipote di Manfredi, rimasto prigioniero alla battaglia di Tagliacozzo, fu da Carlo d'Angiò nel 1268 fatto decapitare. San Tommaso andando al Concilio di Lione, diceva che dal detto Carlo d'Angiò fosse per opera di un suo medico fatto avvelenare per timore d'averlo contrario a' suoi desiderii in quel Concilio.

71 *D'ela* = cioè della sua razza, di cui il v. 62.

72 *un altro Carlo* = questi è Carlo di Valois, uscito di Francia nel 1301.

74-75 *colla lanza de Giuda* = cioè col tradimento. Il detto Carlo fu dal Papa Bonifazio VIII mandato in Firenze a rimettervi la pace; ed invece con tradimenti e frodi, estorsioni ed incendi, la scompigliò maggiormente e la lasciò mezzo spogliata e distrutta. L'esilio di Dante avvenne principalmente per la venuta di Carlo di Valois in Firenze.

76-77 *Perciò no terre ec.* = costui infatti fu per dilleggio chiamato Carlo Senzaterra, perchè non potè mai impossessarsi d'alcun paese.

79-80 *sl'altro ec.* = Sciarra Colonna e Nogaretto Capitano di Francia con genti e bandiere di quella corona entrarono il dì 7 Sett. 1303 per tradimento in Alagna (Anagni, città nelle campagne di Roma), e vi fecero prigioniero Bonifazio VIII.

Poi c'hai il sangue mio a te sì tratto,
 Che non si cura della propria carne?
 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.
 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
 Veggio rinovellar l'aceto e il fele,
 E tra nuovi ladroni essere anciso.
 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
 Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
 Porta nel tempio le cupide vele.
 O Signor mio, quando sarò io lieto
 A veder la vendetta, che nascosa
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!
 Ciò ch' i' dicea di quell'unica sposa
 Dello Spirito Santo, e che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa,
 Tant'è disposto a tutte nostre prece,
 Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
 Contrario suon prendemo in quella vece.
 Noi ripetiam Pigmallione allotta,
 Cui traditore e ladro e patricida
 Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
 E la miseria dell'avarò Mida,
 Che seguì alla sua dimanda ingorda,
 Per la qual sempre convien che si rida.
 Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
 Come furò le spoglie, sì che l'ira
 Di Josuè qui par che ancor lo morda.
 Indi accusiam col marito Saffra:

De più, dopo tiradi a mercantar
 I mii sin sul so sangue, bruta arpia?
 Per covrir el mal fato e quel da far,
 Col zegio a Alagna andar i vedo, e vedo
 Nel so Vicario Cristo impresonar.
 Da novo a sbufonario là li vedo;
 A lu da novo darghe aseò e fiel,
 E in mezo ai ladri po morir lo vedo.
 Vedo el novo Pilato, quel crudel,
 Che no ben sazio, i beni el roba ancora
 De quei che serve Chi su regna in ciel.
 Quando, gran Dio, de la vendeta l'ora
 Mi goderò, che l'ira sconta in Ti
 Fa dolce nel to arcano! Quel che alora
 De la Vergine Santa ho dito mi,
 E dopo domandà la spiegazion
 Ti m'avevi, xe, insin che dura el dì,
 De nualtri tuti quanti l'orazion;
 Ma co vien note, alora nu disemo
 Cosse afato contrarie. Pigmallion
 Traditor, ladro, alora recordemo,
 L'assassin de so barba, che ha sfogà
 La passion per i bezzì; e ripetemo
 De Mida l'avarizla, o desgrazià!
 Che ingordo d'oro, in mezo a quel, la xe
 Anca da rider, morto el xe afamà.
 Recordemo Acam ladro, in modo che
 Del tesoro robà par sin che l'ira
 Lo ponza ancora qua de Giosuè.
 Po acusemo con so mario Saffra;

84 *i mii* = i miei discendenti = *sin sul so sangue* = sui propri figli.

86 *zegio* = giglio: il giglio d'oro era l'arma dei reali di Francia.

90 *E in mezo ai ladri* = allude ai detti Sciarra e Nogaretto, presso i quali il Pontefice accorato di quell'insulto, poco tempo dopo, cioè nell'Ottobre del 1303, finì di vivere.

91 *el novo Pilato* = così il Poeta chiama Filippo il Bello che ordinò quella cattura.

92-93 *i beni el roba ec.* = allude all'iniqua distruzione e spogliazione dei Cavalieri Templari fatta da quel re nel 1307.

94-96. Lo aspettare che Dio fa, fa dolce la sua giustizia, poichè in questo appare la sua misericordia: così il Butti.

102 *Pigmallion* = costui uccise a tradimento, per sete di ricchezza, Sicheo suo zio e marito di Didone sua sorella.

104 *de so barba* = di suo zio.

106 *Mida* = avendo domandato agli Dei di convertire in oro tutto ciò che toccava, il cibo stesso gli si convertiva in oro.

109 *Acam* = ebreo, si appropriò contro il comandamento di Dio parte delle spoglie dell'espugnata città di Gerico: onde Giosuè lo fece lapidare.

112 *Saffra* = Saffra e Anania suo marito, ritennero, contro il voto fatto di povertà, parte del prezzo di un campo venduto; e vollero far credere a S. Pietro, che quella che gli offrivano era la vera somma: ma caddero morti alla riprensione dell'Apostolo.

Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
 Ed in infamia tutto il monte gira
 Polinestor che ancise Polidoro.
 Ultimamente ci si grida: Crasso,
 Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
 Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
 Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona,
 Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
 Però al ben che fit di ci si ragiona,
 Dianzi non er'io sol: ma qui da presso
 Non alzava la voce altra persona.
 Noi eravam partiti già da esso,
 E brigavam di soverchiar la strada
 Tanto, quanto al poder n'era permesso;
 Quand'io senti', come cosa che cada,
 Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
 Qual prender suol colui ch' a morte vada.
 Certo non si scotea si forte Delo
 Pria che Latona in lei facesse il nido
 A parturir li due occhi del cielo.
 Poi cominciò da tutte parti un grido
 Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
 Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*
 Dicean, per quel ch'io da vicin compresi
 Onde intender lo grido si poteo.
 Noi ci restammo immobili e sospesi,
 Come i pastor che prima udir quel canto,
 Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiesi.
 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
 Guardando l'ombre che giacean per terra,
 Tornate già in su l'usato pianto.
 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
 Mi fe desideroso di sapere,

Lodemo i scalzi dà a Eliodoro;
 E infamà el nome per sto monte zira
 Del ladron assassin, de Polidoro. 115
 Infìn cighemo a Crasso in questo ton:
 Dine ti, che ti 'l sa, qual gusto ha l'oro.
 Chi alto parla e chi a pian, che l'impression,
 Conforme la ne vien, ne fa cussi
 Dir quando a forte, e quando in basso son. 120
 E za un fià, al ben che qua se dise al di,
 Solo no gera, ma solo parlando,
 Nissun ga alzà la vose for che mi.
 Co l'avemo lassà, nu facendando 125
 Se andavimo, per presto avanzar strada
 Quanto s'avesse più possudo; quando,
 Come qualcosa sia precipitada,
 Ga tremà tuto el monte, e m' ho giazzar
 Sentio el sangue, come un che a morte vada.
 Scosse eguali no ha avudo Delo in mar 130
 Prima ch'abia Latona partorio
 In quella el Sol, la Luna. Po un vosar
 Cossi forte per tuto s'ha sentio,
 Che ha dito el Mestro fandomese arente:
 Sin che te scorto no temer, fiol mio. 135
Gloria in excelsis Deo, tuti se sente
 A dir, per quanto mi scoltar poteva
 Dai più vicini a nu tra quella zente.
 Stemo incantai, come restar dovea
 I pastori in sentir primi quel canto, 140
 Sin che 'l salmo e'l tremor finio gavea.
 Po seguitemo el nostro viazo santo,
 L'aneme ochiando in tera destirae,
 Tornae da novo al solito so pianto.
 Mai tante vogie, credo, m' ha chiapae 145
 Per conosser qualcosa, quante allora

113 *I scalzi* = i calci = *Eliodoro* = fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori dal tempio; ma appena posto il piede sulla soglia, comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo ributtò indietro.

115 *Del ladron* = cioè Polinestore re di Tracia, che uccise Polidoro suo nipote per rubargli il tesoro consegnatogli dal re Priamo padre di lui.

116 *Crasso* = Marco Crasso Senatore e generale Romano, famoso per ricchezza e avarizia: morì in una spedizione contro i Parti, i quali trovarono il corpo sul campo, ne spiccarono la testa a cui in bocca versarono dell'oro liquefatto, dicendo per ischerzo: Bevi dell'oro, poiché dell'oro avesti sete.

121 *za un fià* = già un momento.

123 *for che mi* = fuori che io.

130-132 *Delo* = isola dell'Arcipelago che tremava e movevasi. Latona vi cercò un rifugio, e in lei partorì Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna: e dopo l'isola, per merito dell'ospizio, più non si mosse.

134 *fandomese arente* = venendomi dappresso.

140 *i pastori* = cioè i pastori di Betlemme.

Se la memoria mia in ciò non erra,
 Quanta parèmi allor pensando avere:
 Nè per la fretta dimandare er'oso,
 Nè per me li potea cosa vedere.
 Così m'andava timido e pensoso.

De saver la rason s'ha in mi svegiae
 Del taramoto, al qual pensava sora:
 Domandar per la pressa no azzardava.
 Nè podea da per mi trovarla fora; 150
 Cossi mi incerto e penseroso andava.

147 *la rason* = la cagione, il motivo.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ragion perchè lo monte ivi si scuote
 Ode il Poeta da Stazio, che ascende
 Quindi purgato alle superne ruote.
 Lo qual gli narra quanto amor l'accende
 Del buon Virgilio, e mentre si favella
 Ne l'ricònosce, tal che gli sorprende
 Letizia in cor disusata e novella.

La sete natural, che mai non sazia,
 Se non con l'acqua onde la femmetta
 Samaritana dimandò la grazia,
 Mi travagliava, e pungémi la fretta
 Per la impacciata via retro al mio Duca,
 E condoliémi alla giusta vendetta.
 Ed ecco, si come ne scrive Luca,
 Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
 Già surto fuor della sepulcral buca,
 Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
 Dappiè guardando la turba che giace;
 Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
 Noi ci volgemmo subito, e Virgilio

ARGOMENTO

La rason perchè l' monte ga tremà
 Sente Dante da Stazio, che l' favor
 L'ha avù alora d' inviarse al ciel, purgà.
 Quanto el ga per Virgilio e qual amor
 Ghe conta; e mentre el parla, ch'el gh'è in fassa
 Savudo, tanto se ghe slarga el cuor
 Dal piacer, che nol sa quel ch'el se fassa.

De saver me struzza la sè, che sazia,
 Solo l'acqua, che un zorno domandà
 Ga la Samaritana a Cristo in grazia;
 De star drìo al Mestro pressa sento là
 Tra l'aneme ch'el trozo imbarazzava, 5
 E le so pene, pena le me fa.
 Quando, come San Luca recordava,
 Che Gesù dal sepolcro za sortio,
 S'ha mostrà ai do che in Emaus s' inviava;
 Un s'ha visto cussì vegrirne drìo, 10
 La zente ochiando in tera destirada;
 Nè s'incorzemo se, Fradei, da Dio,
 Nol diseva, la pase ve sia dada.
 Nu se voltemo, e 'l Mestro con bel ato

1-3 *De saver ee.* = il desiderio di sapere e d'intendere mai non può saziarsi se non per quell'acqua salutare, che la Samaritana chiese a G. C. dopo che ebbe detto: Chi beverà dell'acqua, che io gli darò non avrà sete in eterno; nella qual acqua era significata la sapienza divina procedente da Dio = *cercà* = chiesto.

5 *trozo* = viottolo, sentieruolo.

6 *le so* = le sue.

8-9 *Dal sepolcro ee.* = Gesù Cristo apparve dopo la sua resurrezione a due discepoli che andavano in Emaus. = *za sortio* = appena uscito = *ai do* = ai due suddetti.

14 *con bel ato* = con bel cenno.

- Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.
 Poi cominciò: Nel beato concilio
 Ti ponga in pace la verace corte,
 Che me rilega nell'eterno esilio.
 Come! diss' egli (e parte andavam forte),
 Se voi siete ombre che Dio su non degni,
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
 E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
 Che questi porta e che l'angel proffila,
 Ben vedrai che co' buon convien ch'è' regni.
 Ma po' colei che di' e notte fila,
 Non gli avea tratta ancora la conocchia,
 Che Cloto impone a ciascuno e compila;
 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
 Venendo su, non potea venir sola;
 Però ch'al nostro modo non adocchia:
 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
 D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
 Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
 Parver gridare infino a' suoi piè molli?
 Sì mi diè dimandando per la cruna
 Del mio desio, che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna.
 Quel cominciò: Cosa non è che senza
 Ordine senta la religione
 Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
 Libero è qui da ogni alterazione:
 Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
 Esserci puote, e, non d'altro, cagione:
 Perchè non pioggia, non grandò, non neve,
 Non rugiada, non brina, più su cade,
 Che la scaletta de' tre gradi breve,
 La so riconoscenza el ga mostrada.
 Po'l risponde: La pase nel beato
 Logo te daga la celeste Corte,
 Che a mi l'eterno bando m'ha dà 'l fato.
 Come! quel dise, mentre andemo a forte,
 Se del cielo no ancora degni sè,
 Chi a sta scala, che mena a le so porte,
 V'ha scortà? E'l Mestro: Se ti vardi i P
 Che in fronte a questo un Anzolo ha segnà,
 Degno del ciel ti capirà ch'el xe.
 Ma za che la Lachesi terminà
 No ha 'l filo su la roca che per lu,
 Come per tuti, Cloto ha intortigià;
 Soletto nol podea vegnir qua su,
 Elo ch'el ga de nu l'anema istessa,
 Siben la soa no vede come nu:
 So sta cavà dal Limbo in tuta pressa
 Per mostrarghe sti loghi, e mostrerò
 I altri a lu su la strada a mi pemessa.
 Ma se ti sa, per cossa za un fià, mo
 Ga tremà 'l monte, e tuti in compagnia
 Parea i cigasse da la cima in zo?
 Sta domanda ha incontrà la voglia mia,
 Amansada un tantin, per la speranza
 In mi vegnuda che apagada sia.
 Quel risponde: Nissuna qua cambianza
 Senz'ordene ga logo: al monte santo
 Cossa no ariva mai fora d'usanza.
 Gnente pol qua cambiar, via de quel tanto,
 Che vol la natural virtù del cielo,
 Nè altra causa pol mai far altrettanto.
 Perciò piova più in suso dal livello
 No vien dei tre scalini, nè qua sora
 Vien tempesta, nè brosa, neve o gelo;

20 sè = siete.

22 i P = sono i segni dei peccati dei quali sulla fronte di Dante non restarono ancora tre dopo i quattro già cancellati.

25 la Lachesi = è la Parca che fila lo stame della vita.

27 Cloto = l'altra Parca che colloca sulla rocca di Lachesi quella porzione di stame, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno = intortigià = attortigliato.

30 siben la soa no vede come nu = essendo l'anima di Dante chiusa nel corpo, non intende nè vede come intendono e vedono i puri spiriti.

31 So sta cavà dal Limbo = fui tratto dal Limbo.

34 za un fià = di già un momento = mo = particella riempitiva.

37 ha incontrà la voglia mia = corrispose al mio desiderio.

48 brosa = brina.

Nuvole spesse non paion, nè rade,
 Nè corruscar, nè figlia di Taurante,
 Che di là cangia sovente contrade.
 Secco vapor non surge più avanti
 Ch' al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
 Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
 Trema forse più giù poco od assai;
 Ma, per vento che in terra si nasconda,
 Non so come, quassù non tremò mai:
 Tremaci quando alcuna anima monda
 Si sente sì, che surga, o che si muova
 Per salir su, e tal grido seconda.
 Della mondzia 'l sol voler fa pruova,
 Che, tutto libero a mutar convento,
 L'alma sorprende, e di voler le giova.
 Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
 Che divina giustizia contra voglia,
 Come fu al peccar, pone al tormento.
 Ed io che son giaciuto a questa doglia
 Cinquecento anni e più, pur mo sentii
 Libera volontà di miglior soglia.
 Però sentisti il tremoto, e li pii
 Spiriti per lo monte render lode
 A quel Signor, che tosto su gl'invii.
 Così gli disse; e però che si gode
 Tanto del ber quant'è grande la sete,
 Non saprei dir quant'ei mi fece prode.
 E il savio Duca: Omai veggio la rete
 Che qui vi piglia, e come si scalappia,
 Perché ci tremo, e di che congaudete.
 Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
 E, perchè tanti secoli giaciuto
 Qui se', nelle parole tue mi cappia.

Nè niola grossa o scarsa visto ancora
 Se ga, nè visto mai l'arcoceleste, 50
 Che in s'altro mondo o qua o là dà fora.
 No pol suto vapor alzar le creste
 Sora i scalini che t'ho menzonà,
 Dove fa guardia el portiner celeste.
 Più o manco a basso forsi tremerà, 55
 Ma per vento interà, questa montagna,
 Come la sia no so, ga mai tremà.
 La trema, co purgada la magagna,
 Un leva in pic, o'l se move e al ciel s'invia,
 E i altri con quel cigo i l'accompagna. 60
 Ch'el se gabia purgà, prova ne sia
 La voglia de andar su che gh'è vegna.
 Anca prima sta voglia ghe sarìa,
 Ma la xe da quel altra combatua
 De la purga, che Dio mete al tormento, 65
 Come contro al far ben la voglia avua.
 E mi che go più d'ani cinquecento
 Passà in ste pene, de portarme a Dio,
 El libero voler sol desso sento.
 Perciù col taramoto ti ha sentio 70
 Ste aneme qua lodar Chi prego presto
 Vogia chiamarle al logo benedio.
 Così el parla, e se tanto s'ha godesto
 In beber, quanta più gera la sè,
 No posso dir tuto el piacer che ho avesto. 75
 Dise el mio Mestro: Adesso so el perchè
 Sè qua ligal, e come ghe andè fora;
 Del tremar, e perchè ve ralegrò:
 Ma dime, fame sta finezza ancora,
 Chi ti geri e perchè, come ti ha dito, 80
 Ti è sta butà dei secoli qua sora.

49 *niola* = nuvola.51 *dà fora* = si mostra, surge fuori.52 *suto vapor* = vapor secco, onde hanno origine i venti, diverso dal vapor umido da cui viene la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada, la brina = *alzar le creste* = erigersi prepotente.54 *Dove fa guardia el portiner celeste* = vedi C. IX. v. 78.56 *Ma per vento interà* = gli antichi credevano che il vento sotterraneo fosse cagione di terremoti.58 *co purgada la magagna* = quando purgato il mal fatto, cioè il peccato.59 *Un leva in pic* = è riferito alle anime ivi giacenti = *o 'l se move* = è riferito alle anime degli altri gironi.62 *la voglia* = il desiderio.72 *Vogia* = voglia (verbo).74 *la sè* = la sete.77 *Sè qua ligal* = detto figuratamente per la cagione che tiene legate e prese le anime messe a purgare in quel girone = *come ghe andè fora* = in qual maniera ve ne liberate = *Sè* = siet.79 *fame sta finezza* = fammi questo favore.81 *butà* = giaciuto, disteso.

- Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
 Del sommo rege vendicò le fora,
 Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
 Col nome che più dura e più onora
 Er' io di là, rispose quello spirito,
 Famoso assai, ma non con fede ancora.
 Tanto fu dolce mio vocale spirito,
 Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
 Dove mertai le tempie ornar di mirto.
 Stazio la gente ancor di là mi noma;
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
 Ma caddi in via con la scordata soma.
 Al mio ardor fur seme le faville,
 Che mi scaldâr, della divina fiamma,
 Onde sono allumati più di mille;
 Dell' Eneida dico, la qual mamma
 Fummi, e fummi nutrice poetando:
 Senz'essa non fermai peso di dramma.
 E, per esser vivuto di là quando
 Visse Virgilio, assentirei un sole
 Più ch' l' non deggio al mio uscir di bando.
 Volser Virgilio a me queste parole
 Con viso che tacendo dicea: Taci:
 Ma non può tutto la virtù che vuole;
 Chè riso e pianto son tanto seguaci
 Alla passion da che ciascun si spicca,
 Che men seguon voler ne' più veraci.
 Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
 Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
 Negli occhi, ove 'l semblante più si ficca.
 E, se tanto lavoro in bene assommi,
 Disse, perchè la faccia tua testeso
 Un lampeggiar di riso dimostrommi?
 Or son io d'una parte e d'altra preso:
 L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
 Ch' i' dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
 Di', il mio Maestro, e non aver paura,
 Elo risponde: Al tempo ch'el bon Tito
 Da Dio agiutà, del Giuda maledeto,
 Che ha vendù Cristo, ha vendicà 'l delito,
 Gera al mondo vardà con gran rispetto 85
 Per l'onorato nomè de poeta;
 Ma ancora no gavea la fede in peto.
 Ga merità el mio canto, che diletta,
 Mi, Tolosan, de farne a Roma andar,
 E che l'aloro in fronte là i me meta. 90
 Stazio al mondo i me seguita a chiamar;
 De Tebe, e 'l forte Achil mi go cantà,
 Ma sto secondo canto terminar
 No m' ha lassà la morte. M' ha scaldà
 L'estro mio la bampa imortalada, 95
 Che a più d'un mier el peto ga infiamà;
 Vogio dir de l'Eneide, che stada
 Xe mare e nena mia poetizzando:
 Gnanca una idea senza ela go creada.
 E per esser vissudo al mondo quando 100
 Vivea Virgilio, rassegnà de star
 Sarave ancora un ano qua penando.
 Virgilio m' ha molà, drio sto parlar,
 Tal un ochiada che disea: Sta zito,
 Ma sempre el so voler no se pol far, 105
 Chè più de questo vien scoltà el prorito
 Del rider o del pianzer; e in scampon
 Fazzo anca mi un sorriso, el qual ga dito
 Che aveva za capia la so intezion;
 Tase Stazio, e nei ochi el m' ha vardà, 110
 Dov'el pensier se spia e la passion.
 Po' l' dise: Se el progeto che ti ga,
 Felicemente possa andar compio,
 Perchè un riseto t'è sbrissà za un flà?
 Chiapà cussi in tanaca, che un, per sbrio, 115
 Vol che tasa, a parlar l'altro me tira,
 Sospiro nel contrasto: m' ha capio
 El mio Mestro, che l'ordine el ritira

84 *ha vendicà 'l delito* = allude alla distruzione di Gerusalemme.89 *Mi, Tolosan* = questi che parla è il poeta Stazio.95 *la bampa imortalada* = la fiamma immortale: allude all'Eneide di Virgilio.97-98 *stada xe mare e nena mia* = è stata madre e balia mia.107 *in scampon* = alla sfuggita.112 *Se el progeto che ti ga* = cioè di viaggiare sino al cielo.114 *sbrissà = sfuggito = za nn flà* = or ora.115 *Chiapà cussi in tanaca* = preso così nel bivio, tra Silla e Cariddi, tra l'incudine ed il martello.

Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
 Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
 Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
 Antico spirto, del rider ch' io fei;
 Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
 È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
 Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
 Se cagione altra al mio rider credesti,
 Lasciala per non vera; ed esser credi
 Quelle parole che di lui dicesti.
 Già si chinava ad abbracciar li piedi
 Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
 Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
 Comrender dell'amor ch'a te mi scalda,
 Quando disrmento nostra vanitate,
 Trattando l'ombre come cosa salda.

Col dir: Respondi a lu senza esitar,
 Chè in ansia de saver par noi respira. 120
 Perciò mi: Forsi che maravegiar
 T'avrà fato el mio rider, ma contarte
 Vôi quel che te farà de più restar,
 Chi in cima me conduse per sta parte,
 Xe quel Virgilio che nel cuor t' ha messo 125
 Dei omeni e dei Diî de cantar l'arte.
 Quel che m' ha fato rider dessadesso,
 Nissun altro motivo no ga avesto,
 Via de quel che ti ha dito de lu istesso.
 Za Stazio se sbassava con bel sesto 130
 Per brazzarghe i zenochi, ma: No far
 Fradel, dise el Dotor, che son e resto
 Come ti un ombra. E Stazio a lu in levar:
 Varda, quanto per ti go l'amor grande,
 Se esser aneme nu me fa scordar, 135
 Che l'ombre no xe corpi no pensando.

123 *Vôi* = voglio = *restar* = stupire.

127 *dessadesso* = or ora, un momento fa.

130 *con bel sesto* = con bel garbo.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Quale in quel balzo sua colpa purgasse
 Racconta Stazio, ed a credenza santa
 Da qual facella guidato n'andasse.
 Oltre poi vanno, e trovano una pianta
 Che tutti li suoi rami all'ingiù piega,
 E d'odorosi e bei pomi s'ammanta.
 In questo giro Gola si dislega.

Già era l'Angel dietro a noi rimasto,
 L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
 Avendomi dal viso un colpo raso:
 E quei c'hanno a giustizia lor disiro
 Detto n'avea Beati, e le sue voci
 Con *sitiunt*, senz'altro, ciò fornìro.
 Ed io, più lieve che per l'altre foci,
 M'andava sì, che senza alcun labore
 Seguiva in su gli spiriti veloci:
 Quando Virgilio cominciò: Amore,
 Acceso di virtù, sempre altro accese,
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.
 Onde, d'allora che tra noi discese
 Nel limbo dell'inferno Giuvenale,
 Che la tua affezion mi fe palese,
 Mia benvoglienza inverso te fu quale
 Più strinse mai di non vista persona,
 Sì ch'or mi parran corte queste scale.
 Ma dimmi, e come amico mi perdona
 Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
 E come amico omai meco ragiona:
 Come poteo trovar dentro al tuo seno
 Luogo avarizia, tra cotanto senno,
 Di quanto per tua cura fosti pieno?

ARGOMENTO

Informa Stazio qual peccà el purgava
 Proprio in quel Ziro, e in te la fede santa
 Quala luse su al mondo lo guidava.
 I va più avanti, e i trova una gran pianta
 Che la ga tuti i rami voltai zoso
 Con i pomi odorosi e bei, che incanta.
 Purga in sto Ziro el so peccà el goloso.

Da drio de nu quel Anzolo restando
 Che invià 'l n'aveva sora al ziro sesto,
 Un altro P dal fronte mio levando;
 Esser beati, dirne ga piasesto,
 Quei che ama la giustizia, e 'l terminava 5
 Co la parola *sitiunt* senza el resto.
 Più che in st'altri scalini caminava
 Lezier mi tanto, che tegniva drio
 Lesto ai do Savi che in prestezza andava;
 Co a Stazio cussì parla el mestro mio: 10
 Se un amà un altro per le so virtù,
 Questo rende l'amor che ha in quel scovrio;
 Perciò sin dal momento che fra nu
 Giuvenal zo nel Limbo xe arivà,
 E l'amor too per mi m'ha contà lu; 15
 Quanto amà te go mi, nissun ga amà
 Un visto mai cussì, che con ti in far
 Ste scale, curte a mi le pararà.
 Ma di'; e a mi, to amigo, perdonar
 Te piasa la mia tropa confidenza, 20
 E come amigo vogime parlar:
 Come mai l'avarizia far semenza
 In ti ha possudo; in ti, omo de sesto,
 Che ti ha savù ingrumarte tanta sienza?

6 Co la parola *sitiunt* senza el resto = l'Angelo disse: *Beati qui sitiunt iustitiam* omettendo *exuriunt*, riserbato nel cerchio superiore dei golosi. Vedi l'ultima terzina del C. XXIV.

10 Co = quando.

14 *Giuvenal* = Giuvenale poeta latino che fiori poco dopo Stazio.

23 *omo de sesto* = uomo assennato, di garbo.

24 *Che ti ha savù ingrumarte* = che hai saputo accumularti.

- Queste parole Stazio mover fenno
 Un poco a riso pria; poscia rispose:
 Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
 Veramente più volte appaion cose,
 Che danno a dubitar falsa matiera,
 Per le vere cagion che son nascose.
 La tua dimanda tuo ereder m'avvera
 Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
 Forse per quella cerchia dov'io era:
 Or sappi ch'avarizia fu partita
 Troppo da me, e questa dismisura
 Migliaia di lunari hanno punita.
 E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
 Quand'io intesi là dove tu chiamo,
 Crucciato quasi all'umana natura:
 Perché non reggi tu, o sacra fame
 Dell'oro, l'appetito de' mortali?
 Voltando sentirei le giostre grame.
 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
 Potean le mani a spendere, e pentémi
 Così di quel come degli altri mali.
 Quanti risurgeran co' crini scemi,
 Per l'ignoranza, che di questa pecca
 Toglie il pentir vivendo, e negli estremi!
 E sappi che la colpa, che rimbecca
 Per dritta opposizione alcun peccato,
 Con esso insieme qui suo verde secca.
 Però s'io son tra quella gente stato,
 Che piange l'avarizia, per purgarmi,
 Per lo contrario suo m'è incontrato.
 Or, quando tu cantasti le crude armi
 Della doppia tristizia di Giocasta,
 Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
 Drio ste parole Stazio ga ridesto 25
 Prima un tantin; po 'l ghe risponde: Grato
 Ogni to dito me va al cuor. Del resto
 Gh'è cosse che de quel che le xe in fato,
 Spesso diverse le se crederia,
 No savendo el perchè. Co ti m'ha fato 30
 La domanda se avaro sta mi sia,
 Me gera incorto che ti l'ha credudo,
 Perché ai avari gera in compagnia:
 Sapi anzi ch'el contrario vizio ho avudo
 De l'avarizia, e questo falo mio 35
 Dei mesi a mier a mier m'ha là tegnudo.
 E se no me gavesse convertio,
 Co a dir ti sto crior, quasi irabià
 Co la natura umana, t'ho sentio:
 D'oro empia fame, insin dove ti va 40
 Mai l'omo a strassinar? per mia malora
 Saria tra i volta pesi condanà.
 Che sbuse avea le man m'ho incorto alora,
 E pentido me son de sto peccà,
 Come dei altri m'ho pentido ancora. 45
 Quanti ressussitando mancarà
 Dei so cavei, che in vita, o in sul morir
 No i se pente, perchè 'l sia un mal no i sa!
 E come zo a l'Inferno, t'ho da dir,
 Che i do oposti peccati anca qua drento 50
 I ga l'istessa pena da patir.
 Se qua donca dei ani cento e cento
 Mi so sta tra i avari, come lori
 Per el vizio contrario ho avù el tormento.
 Ma, salta su chi ga cantà i pastori: 55
 Co dei fradei la morte ti ha cantà,
 Che a Giocasta ga dà do gran dolori,

27 *to dito* = tuo detto = *Del resto* = frase usata quando si ripiglia un argomento sospeso per interiezione.

30 *Co* = quando.

36 *Dei mesi a mier a mier* = a migliaia vedi v. 67 del C. precedente.

38 *Co* = quando = *sto crior quasi irabià* = questa gridata quasi adirato.

40 *D'oro empia fame* = è il passo del Lib. III dell'Eneide. = *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?*

42 *Saria tra i volta pesi condanà* = cioè, sarei dannato a volgere i gravi pesi tra gli avari e i prodighi laggiù nell'Inferno. Vedi Inferno C. VII. v. 25 e seguenti.

43 *Che sbuse avea le man* = frase che vale prodigalità.

46-47 *mancarà Dei so cavei* = vedi C. VII. v. 57 dell'Inf., ov'è detto, che i prodighi risusciteranno nel di del giudizio coi capelli tosati.

53 *so* = sono.

55 *Ma, salta su* = ma soggiunge = *chi ga cantà i pastori* = cioè Virgilio autore della Bucolica, ossia dei versi pastorali.

56 *Co* = quando = *dei fradei* = Eteocle e Polinice figli di Giocasta, la cui morte viene descritta da Stazio nella sua Tebaide.

57 *do* = due = Giocasta soffrì doppia amarezza per la pugna dei due suoi figli Eteocle e Polinice.

Per quel che Clio li con teco tasta,
 Non par che ti facesse ancor fedele
 La fe', senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quai candeale
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
 Poscia dietro al Pescator le vele?

Ed egli a lui: Tu prima m'inviasi
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
 E poi appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,
 Che porta il lume dietro, e sè non giova,
 Ma dopo sè fa le persone dotte,

Quando dicesti: Secol si rinnova;
 Torna giustizia e primo tempo umano;
 E progenie discende dal ciel nuova.

Per te poeta fui, per te cristiano:
 Ma perchè veggì me' ciò ch'io disegno,
 A colorar distenderò la mano.

Già era il mondo tutto quanto pregno
 Della vera credenza, seminata
 Per li messaggi dell'eterno regno;

E la parola tua sopra toccata
 Si consonava a' nuovi predicanti;
 Ond'io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
 Che, quando Domizian li perseguetta,
 Senza mio lagrimar non fur lor planti.

E mentre che di là per me si stette,
 Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
 Fèr dispregiare a me tutt'altre sette;

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
 Di Tebe poetando, ebb'io battesimo;
 Ma per paura chiuso cristian fu' mi,
 Lungamente mostrando paganesmo:

Dai tasti che con Clio ti ga tocà,
 Par no ti avessi fede ancora in Dio,
 Chè senz'ela el far ben valor no ga.

Qual celeste o teren lume schiaro
 T'ha donca l'inteletto, e persuaso
 Del Pescaor starghe a le vele drìo?

Lu ghe responde: A l'aqua del Parnaso,
 Ti m'ha invià prima ti, po m'ha mostrà
 Del ciel la strada la to scritta. El caso

De chi porta el feral, ti ha renovà,
 De note in schena, che nol serve a elo,
 Ma el ghe fa chiaro a chi da drìo ghe va,

Quando ti ha dito: El secolo vien belo;
 Torna giustizia, e 'l primo tempo uman,
 E un omo afato novo vien dal cielo.

Per ti so sta poeta e po cristian:
 Ma a farte ben capir come l'è stada,
 La storia mia te contarò drìo man.

Gera per tuto el mondo semenada
 La vera fede de Gesù incarnà,
 Che i Apostoli soi ga proclamada;

E con quanto ti ha ti profetizà,
 Le prediche de lori se acordava;

Per questo a praticarli m'ho invogjà.
 La so bontà cussì m'interessava,
 Che quando Domizian li ha maltratai,
 Con eli da passion mi lagremava.

Sin che ho vissudo mi li go agiutai;
 Le virtù soe m'ha inamorà talmente,
 Che i dogmi del pagani ho desprezzai.

No gavea la Tebaide ancora in mente
 Co ho avù el batizo, ma no go volesto
 Per paura scoverzerme; e la zente

Pagan per un gran pezzo m'ha credesto:

58 *Clio* = Musa invocata da Stazio in principio del poema.

63 *Del Pescaor* = cioè S. Pietro.

64-65 *A l'aqua del Parnaso Ti m'ha invià prima ti* = cioè per te divenni poeta.

66 *la to scritta* = la tua scrittura.

70-72 *El secolo vien belo ec.* = ecco i versi di Virgilio, Ecl. IV. *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo- Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna: Jam nova progenies caelo demittitur alto.* Questa profezia tratta dai libri sibillini, è applicata da Virgilio alla nascita del figlio di Pollione, ma varii scrittori cristiani, e fra questi Sant'Agostino, opinarono che fosse un cenno al divin Redentore. E Dante imagina che anche Stazio la intendesse in questo senso.

73 *so sta* = sono stato.

83 *Domizian* = Domiziano imperatore dei Romani, figlio di Vespasiano mosse la seconda persecuzione contro il Cristianesimo.

89 *Co* = quando.

E questa tiepidezza il quarto cerchio
 Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesimo.
 Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
 Che m'ascondeva quanto bene io dico,
 Mentre che del salire avem soverchio,
 Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico,
 Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
 Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
 Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
 Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
 Che le Muse lattar più ch'altro mai,
 Nel primo cinghio del carcere cieco.
 Spesse fiate ragioniam del monte,
 C'ha le nutrici nostre sempre seco.
 Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
 Simonide, Agatone, ed altri plus
 Greci, che già di lauro ornar la fronte.
 Quivi si veggion delle genti tue
 Antigone, Deifile ed Argia,
 Ed Ismene sì trista come fue.
 Vedesi quella che mostrò Langia;
 E vi la figlia di Tiresia, e Teti,
 E con le suore sue Deidamia.
 Tacevansi ambedue già li poeti,
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,
 Liberi dal salire e da' pareti;
 E già le quattro ancelle eran del giorno
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,
 Drizzando pur in su l'ardente corno,
 Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
 Le destre spalle volger ci convegna,
 Quattrocent'ani e più per sta temanza,
 Penar al quarto cerchio go dovesto.
 Ti che ti m'ha cavà da l'ignoranza,
 Che me impediva de scovrir el bon,
 Insin che tempo d'andar su ne avanza,
 Se ti sa, dime, dove xe Varon,
 E Terenzio, e Cecilio e Plauto, e se
 I fusse zo a l'Inferno, e in qual preson.
 Quel Varon, Persio, mi e i altri tre
 E tanti, al Limbo, dise el Mestro mio,
 Semo nu tuti con quel Grego, che
 Più ch'ogni altro le Muse ga nutrio.
 Tante volte parlemo de quel monte,
 Dove le nostre nene ga el so nio.
 Xe Euripide con nu e Anacreonte,
 Simonide, Agaton e altri de lori
 Gregghi, d'aloro girlandai la fronte.
 Del to poema ghe xe là i atori;
 Gh'è Antigone, Deifile, la Argia
 E Ismene, che ha patio dei gran dolori:
 Quela ghe xe che ga mostrà Langia;
 Ghe xe la fiola de Tiresia e Teti,
 E gh'è co le sorele Deidamia.
 Zonti in cima a la scala, i do Poeti
 Dava in silenzio atorno un altra ochiada,
 De la scala lassando i parapeti.
 L'ora quarta del dì gera passada,
 E la quinta movendose, ela za
 Gera dopo de quela ben inviada,
 Quando: La spala drita in fora qua
 Penso, dise el Dotor, tegnir dovemo,

92 *temanza* = tema, timore.93 *al quarto cerchio* = dove sono a purgare gli accidiosi: vedi C. XVIII.97-98 *dove xe Varon, Terenzio ec.* = questi e gli altri qui nominati sono antichi uomini illustri.100 *e i altri tre* = cioè Terenzio, Cecilio e Plauto nominati di sopra.102 *con quel Grego* = cioè, Omero primo poeta greco.104 *de quel monte* = cioè, del Parnaso.105 *le nostre nene* = le nostre halie, cioè le Muse, = *ga 'l so nio* = hanno il loro nido, la loro dimora.106-107 *Euripide* = celebre poeta tragico = *Anacreonte* = poeta lirico = *Simonide, Agatone* = altri poeti greci.108 *girlandai* = inghirlandati.109 *i atori* = cioè i personaggi che furono da Stazio introdotti nella Tebaide.110-111 *Antigone* = figlia di Edipo re di Tebe = *Deifile* = figlia di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo = *Argia* altra figlia di Adrasto moglie di Polinice = *Ismene* = figlia anch'essa di Edipo, alla quale le fu da Tideo ucciso Circo suo promesso sposo.112 *Que'a ghe xe che ga mostrà Langia* = cioè Isifile figlia di Toante re di Lenno. Costei fu presa dai pirati e venduta a Licurgo di Nemea del quale ebbe a nudrire un figlio chiamato Ofelte. Isifile lo lasciò sull'erba per mostrare a Adrasto e al suo esercito assetato la fonte o il fiume Langia; e una serpe lo uccise.113 *la fiola de Tiresia* = cioè Dafne, donna di lettere e poetessa. = *Teti* = madre di Achille.114 *co le sorele Deidamia* = figlia di Licomede re di Sciro.

Girando il monte come far solemo.
 Così l'usanza fu li nostra insegna,
 E prendemmo la via con men sospetto
 Per l'assentir di quell'anima degna.
 Elli givan dinanzi, ed io soletto
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
 Ch'a poetar mi davano intelletto.
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
 Un alber, che trovammo in mezzo strada,
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.
 E come abete in alto si disgrada
 Di ramo in ramo, così quello in giuso;
 Cred'io perchè persona su non vada.
 Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
 Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
 E si spandeva per le foglie suso.
 Li duo poeti all'alber s'appressaro;
 Ed una voce per entro le fronde
 Gridò: Di questo cibo avrete caro.
 Poi disse: Più pensava Maria, onde
 Fosser le nozze orrevoli ed intere,
 Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
 E le Romane antiche per lor bere
 Contente furon d'acqua, e Daniello
 Dispregiò cibo ed acquistò savere.
 Lo secol primo quant'oro fu bello;
 Fe savorose con fame le ghiande,
 E néttare con sete ogni ruscello.
 Mele e locuste furon le vivande,
 Che nudriro il Batista nel deserto;
 Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
 Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

Zirando el monte com'el s'ha zirà.
 Cossi l'usanza che seguio gavemo,
 Ne ga valso de scorta; e sul trozeto, 125
 Contento Stazio, tuti tre se inviemo.
 Da drlo de lori andava mi soletto
 I so discorsi de ascoltar in ato,
 Che de far versi m'inflamava el peto.
 Ma un alboro i discorsi ha roto a un trato, 130
 Che a meza strada avemmo visto nu
 Cargo de pomi bel e de odor grato.
 Come i rami d'albéo va sempre più
 Strenzendo in cima, in quel stretti i calava,
 Forsi a ciò nissun possa andarghe su. 135
 Per la sponda del trozo in zo cascava
 Da l'alta croda un bianco licorin,
 Che per le foglie po se sparpagnava.
 Co i do Poeti i xe al pomer vicin,
 Tra i rami sento dir: Nè del licor, 140
 Nè de sti pomi gustarè un tantin.
 E po: A le nozze più de farghe onor
 Pensà Maria, che no a la boca, aveva,
 Che s'avre adesso sol per vostro amor.
 Le Romane aqua sola le beveva, 145
 Contente in vecchio, e perchè refudava
 Daniel el cibo, senza el riceveva.
 La fame ne l'età de l'oro dava
 A le giande bon gusto saorio,
 E la sè in t'un licor l'acqua cambiava. 150
 De miel e cavalete s'ha nutrio
 El Santo Giambattista nel deserto,
 E gloria adesso el ga vicin a Dio,
 Come 'l santo Vangelio ve fa certo.

125 *trozeto* = piccolo e angusto sentieruolo: vedi il C. XX. v. 4-9.

133 *d'albéo* = di abete.

137 *licorin* = liquorino.

142-143 *A le nozze ec.* = Maria alle nozze di Cana più che a mangiare pensava a far sì che lo sposo non avesse vergogna per la mancanza di vino, e che il convito andasse bene. Questo e gli altri, che seguono, sono esempi portati contro il peccato della gola.

146 *in vecchio* = anticamente. = *refudava* = rifiutava.

147 *Daniel* = il giovine profeta Daniele rifiutò il cibo della mensa reale di Nabucodonosor, e perciò ebbe da Dio la grazia di acquistare ogni scienza.

149 *saorio* = saporito.

150 *la sè* = la sete.

151 *cavalete* = locuste.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Desio dell'arbor, che spiega suoi rami
Verso all'ingiu, e sete di pura onda
Tutti dimagra, e andar ne li fa grami.
Narra Forese, che quivi si monda
Sue colpe; e loda della moglie il pianto
Che il suo purgarsi avaccia ed asseconda,
E all'altre donne dà biasimo intanto.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Viene oramai, chè 'l tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
'l volti 'l viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sic,
Che l'andar mi facén di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar s'udie,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch'ì' odo?
Comincia' to: ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Si come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così dietro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

ARGOMENTO

La voglia de quei pomi e de la pura
Aqua, che tien i rami soi sbianzai.
Li fa tanto smagrir da far paura.
Conta a Dante Forese i so pecai;
Loda de so mugier el pianto caro.
Che ga i ani de pena a lu scurtai.
E a l'altre done el taglia so el tabaro.

Mentre tra i rami verdi l'occhio mio
Ficcava, come el cazzador lo tien,
Perdendo el tempo, a l'oseleto drio;
Quel che me fa più che da pare: Vien
Con nu, el me dise, che a far pro del resto 5
Del tempo che i ne dona, ne convien.
El viso e i pie voltai, m' ho tirà presto
Rente ai Savi, dei quali me fазzea
I bei discorsi andar leziero e lesto.
Quando in coro pianzendo, *Labia mea*, 10
Domine, s' ha sentio cantar cossi,
Che in cuor dogia e diletto ve metea.
Coss'è, pare, sti canti? ho dito mi;
E lu: Aneme xe, che, ghe scometo,
El so pecà le sta purgando lì. 15
Come i viandanti coi pensieri in peto,
Incontrando no mai veduda zente,
I se volta a vardarla e i tira dreto;
Cussi presto drio a nu ne ariva arente
Vardandone una trupa, e passa via, 20
D'aneme senza arfiar devotamente.
I ochi a tute incavai se ghe scovria:
Smorte smorte e smagrie le gera a segno,
Che sola pele i ossi coverzia.
Erisiton tanto smagrà ritegno 25
Noi fusse dal dezun co, spaventà,
Morir da la gran fame el xe sta degno.

7 m'ho tirà = mi trassi.

8 Rente = appresso, accosto, a lato.

10-11 *Labia mea, Domine* = Domine labia mea aperies, è il v. 17 del Salmo 50.

18 e i tira dreto = e vanno difilato, senza interrompere l'andata.

21 senza arfiar = senza fiatare.

25 *Erisiton* = Erisitone, dicono le favole, che, insultata Cerere, fu da questa dea acceso di tanta fame che, consumata ogni sua sostanza, vendette la figlia, e finalmente volse i denti in se stesso.

Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
 La gente che perdè Gerusalemme,
 Quando Maria nel figlio diè di becco:
 Parean l'occhiaie anella senza gemme:
 Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
 Ben avria quivi conosciuto l'emme.
 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
 Si governasse, generando brama,
 E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
 Già era in ammirar che sì gli affama,
 Per la cagione ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama;
 Ed ecco del profondo della testa
 Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
 Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
 Ma nella voce sua mi fu palese
 Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
 Questa favilla tutta mi raccese
 Mia conoscenza alla cambiata labbia,
 E ravvisai la faccia di Forese.
 Deh non contendere all'asciutta scabbia,
 Che mi scolora, pregava, la pelle,
 Nè a difetto di carne che io abbia;
 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
 Due anime che là ti fanno scorta;
 Non rimaner che tu non mi favelle.
 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
 Mi dà di pianger mo non minor doglia,
 Risposi lui, veggendola sì torta.
 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
 Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
 Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
 Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
 Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
 Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
 Cossi gera i Ebrei, tra mi ho pensà,
 Quando che i denti sul so fiol Maria
 Per la fame in furor la ga piantà. 30
 Castonj vodi par che i ochi sia;
 Chi leze *omo* de l'omo in viso, scritto
 Chiaro là l'M visto el gavarìa.
 Che tal sechezza chi l'avria mai dito,
 D'un pomèr e d'un aqua el solo odor 35
 Produr dovesse, no trovando el drito?
 Maravegiando co la smania in cuor
 Za stava, per saver qual causa mai
 Fava quella magrezza e quel squalor;
 Quando un, voltai su mi i ochi infossai, 40
 Vardandome ben fisso, in sta maniera
 Ciga: Qual grazia me vien fata? Mai
 Lo gavarave conossudo in ciera;
 Ma la so vose m'ha l'indizio averto,
 Che più sora quel viso no ghe gera. 45
 Xe stà sta vose che m'ha fato certo
 De chi, muà tuto, più no conosseva,
 E de Forese el viso ho scoperto.
 No sta far atenzion, lu me diseava,
 A la mia pele seca e infrapolia, 50
 Nè a la carne badar che prima aveva;
 Ma de ti dame nove, e di' chi sia
 Le do aneme là che qua te mena;
 No taser donca, parlime mo via.
 E a lu digo: El to viso me fa pena 55
 Come quando lo go, ti morto, planto,
 Desso che desformà conosso apena.
 Ma coss'è, dime, che ve smagra tanto;
 No far che parla insin che so incantà,
 Chè no avria el mio discorso bon impianto. 60
 E lu: Ga piasso al giusto Dio, che qua
 Me gabia da smagrir per el poder
 Ch'el ga dà a l'acqua e al alboro restà

28-30 *gera i Ebrei* = gli Ebrei che furono costretti a cedere a Tito Gerusalemme, assediata, nel quale incontro Maria, gentildonna Gerusalemmitana, vinta da rabbiosissima fame, volse i denti nel proprio figliuolo.

32-33 *Chi leze omo ecc.* = nel volto umano pare ad alcuni che si veggano i segni della lettera *M*, fra le gambe della quale sieno frapposti due *O*; onde leggonvi *Omo*: i due *O* sono gli occhi; l'*M* formasi dalle ciglia e dal naso. Questi segni meglio appariscono nei volti scarni.

36 *no trovando el drito* = non sapendo scuoprirne il modo.

48 *Forese* = fu della famiglia fiorentina dei Donati fratello di Messer Corso e di Piccarda, ed amico e Parente di Dante, di cui era moglie una Gemma di Donati.

50 *infrapolia* = raggrinzata.

54 *mo* = particella riempitiva.

59 *no incantà* = sono preso da maraviglia.

60 *Chè no avria el mio discorso bon impianto* = chè il mio discorso sarebbe non bene fondato.

Tutta esta gente che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltre misura,
 In fame e in sete qui si rifà santa.
 Di bere e di mangiar n'accende cura
 L'odor ch'esce del pomo, e dallo sprazzo
 Che si distende su per la verdura.
 E non pur una volta, questo spazzo
 Girando, si rinfresca nostra pena;
 Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;
 Chè quella voglia all'arbore ci mena,
 Che menò Cristo lieto a dire Eli
 Quando ne liberò con la sua vena.
 Ed io a lui: Forese, da quel dì
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
 Cinqu'anni non son volti insino a qui.
 Se prima fu la possa in te finita
 Di peccar più, che sorvenisse l'ora
 Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
 Come se' tu quassù venuto? Ancora
 Io ti credea trovar laggiù di sotto,
 Dove tempo per tempo si ristora.
 Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
 A ber lo dolce assenzio de' martiri
 La Nella mia col suo pianger dirotto.
 Con suoi prieghi devoti e con sospiri
 Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
 E liberato m'ha degli altri giri.
 Tant'è a Dio più cara e più diletta
 La vedovella mia, che tanto amai,
 Quanto in bene operare è più soletta;
 Chè la Barbagia di Sardigna assai
 Nelle femmine sue è più pudica
 Che la Barbagia dov'io la lasciai.
 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,

Qua indrio. Tuta sta zente per aver
 La gola secondada, pianze e canta
 Tra la fame e la se' per po godèr.
 Da magnar e da beber de la pianta
 Ne fa voglia l'odor, e l'acqua chiara
 Che su tute le fogie la vien spanta.
 No una sol volta questa pianta avara,
 Qua zirando, la pena ne renova;
 Digo pena, e dovea zontarghe cara:
 Chè la brama de l'alboro se prova,
 Che ha menà Cristo a dir alegro Eli,
 Quando el n'ha dà col sangue vita nova.
 Mi ghe digo: Forese, da quel dì
 Che al mondo per el ciel ti ha dà l'adio,
 Gnanca cinque ani xe passai. Se ti
 La pase nel morir ti ha avù con Dio,
 Quando pecar no ti podevi più,
 Che alora solo ti t'ha ben pentio;
 Vegnir come astu fato sin qua su?
 Credea trovarte là da basso ancora,
 Dove sta chi se pente tardi. E lu:
 El dolce absinzio a ingioter qua de sora,
 Me ga tirà ben presto el lagremar
 Che a goti la mia Nela ha butà fora.
 Ela m'ha coi sospiri e col pregar
 Cavà via da de là dove s'aspetta,
 E anca da sti altri ziri liberar
 La m'ha possù. Più ancora a Dio xe aceta.
 La vedoela mia, che ho tanto amada,
 Mantegnindose in mezo al sporco neta;
 Chè Barbagia in Sardegna, più onorada
 Per le squaldrine soe se pol tegnir,
 Che la Barbagia, in dove l'ho lassada.
 Caro fradelo, cossa possio dir?
 Vegnerà 'l tempo, e za el me xe presente

70 *avara* = nel senso che rifiuta i suoi frutti agli affamati che purgano il peccato della gola.

72 *zontarghe* = aggiungerle.

74 *Eli* = *Eli lamna sabachtani*, sono parole che Cristo disse sulla croce poco avanti di spirare, e significano: Dio mio, perchè mi hai abbandonato?

76-84 = Vedi il C. III. v. 136-140, e il C. IV. v. 130-135.

85 *El dolce absinzio* = chiama Forese dolce assenzio le pene sebbene amare per se medesime, perchè sono desiderate siccome quelle che lo fanno degno dell'eterna beatitudine.

87 *a goti* = frase che denota il lagrimare a dirotto = *Nela* = moglie di Forese, ella benchè giovane serbò casta vedovanza e fece molte buone opere in suffragio dell'anima del marito.

94 *Barbagia* = è la parte più incolta e montuosa di Sardegna: così era chiamata per esser quasi barbara. E quando i Genovesi tolsero l'isola agli infedeli, non mai soggiogarono la Barbagia, dov'erano donne molto scostumate e disonestamente vestite.

96 *Che la Barbagia* = di quello che sia la Barbagia di Toscana, vale a dire di Firenze.

Cui non sarà quest'ora molto antica,
 Nel qual sarà in pergamo interdetto
 Alle sfacciate donne fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
 Cui bisognasse, per farle ir coverte,
 O spirituali o altre discipline!
 Ma se le svergognate fosser certe
 Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
 Già per urlare avrian le bocche aperte.
 Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
 Prima fien triste, che le guance impell
 Colui che mo si consola con nanna.
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira là dove il Sol veli.
 Perch'io a lui: se ti riduci a mente
 Qual fosti meco e quale io teco fui,
 Ancor fia grave il memorar presente.
 Di quella vita mi volse costui,
 Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
 Vi si mostrò la suora di colui
 (E il Sol mostrai). Costui per la profonda
 Notte menato m'ha de' veri morti,
 Con questa vera carne che il seconda.
 Indi m'han tratto su gli suoi conforti,
 Salendo e rigirando la montagna,
 Che drizza voi che il mondo fece torti.
 Tanto dice di farmi sua compagna,
 Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
 Quivi convien che senza lui rimagna.
 Virgilio è questi che così mi dice
 (E addita' lo), e quest'altro è quell'ombra
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno che da sè la sgombra.

Nè 'l starà tanto, quando proibir
 Se sentirà dal pulpito aspramente 100
 A te sfrontate done fiorentine,
 De andar mostrando i nui peti a la zente.
 Quando Barbare mai, o Saracine
 Bisogno ha avù, per farle andar coverte,
 De corezion umane o de divine! 105
 Ma se le vergognose fusse certe
 De quel che presto ghe parecchia il cielo,
 Le sbragiarave con le boche averte,
 Che se no profetizo mal, fradelo,
 Prima custie le gavarà el castigo 110
 Che nassa al so bambin sul viso el pelo.
 Ma di' com'estu qua vegnudo, amigo?
 Varda che no mi solo, ma sta zente
 Se incanta dove al Sol ti xe de intrigo.
 E mi: se quel che insieme ti ga in mente 115
 Semo stai nu quel tempo desgrazià,
 Mal ne farà in pensarlo solamente.
 Dai bruti vizi, l'altro di passà
 M'ha tolto questo che me va davanti,
 Quando la Luna el tondo ga mostrà. 120
 Elo, mi vivo, el m'ha menà tra i piantì
 Dei danai al'Inferno, e vegnul fora
 Da là, coi so consegi e avisi tanti,
 El m'ha tirà zirando qua de sora
 E rezirando per sto monte via, 125
 Che dai guasti del mondo ve restora.
 S'ha impegnà lu de farme compagnia
 Sin che troverò Bice in altro regno;
 Là ela sola sarà compagna mia.
 Questo è Virgilio, e con un dèò gh'el segno, 130
 Ch'el m'ha dito cussi, l'altro xe quello,
 Per el qual desso ha tremà el monte, e degno
 Del ciel, lo lassa andar libero el cielo.

103 *Saracine* = nel medio Evo si chiamavano Saracine indistintamente tutte le nazioni, tranne gli Ebrei, che non professavano il Cristianesimo.

108 *Le sbragiarave* = esse striderebbero.

114 *al Sol ti xe de intrigo* = cioè, fai col tuo corpo inciampo al passaggio del raggio solare.

116 *semo stai nu* = cioè, quali fummo insieme, vale a dire dati alla vanità ed ai piaceri del secolo.

119 *questo* = cioè Virgilio.

130 *dèò* = dito.

131 *l'altro xe* = cioè Stazio.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Un'altra pianta qui spiega sue frutte,
 Sotto cui stridon le bramose genti,
 Col desio acceso, e colle labbra asciutte;
 Alzan le mani, e a vòto usano i denti.
 Poi si diparton li Poeti, e vanno
 Dove un de Cherubini rilucenti
 Più su gl'invita, ov'altre anime stanno.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
 Facea: ma ragionando andavam forte
 Si come nave pinta da buon vento.
 E l'ombre, che parean cose rimorte,
 Per le fosse degli occhi ammirazione
 Traean di me, di mio vivere accorte.
 Ed io, continuando il mio sermone,
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
 Che non farebbe, per l'altrui cagione.
 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
 Dimmi s'io veggio da notar persona
 Tra questa gente che si mi riguarda.
 La mia sorella, che tra bella e buona
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell'alto Olimpo già di sua corona.
 Si disse prima: e poi: Qui non si vieta
 Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
 Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
 Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
 Di là da lui, più che l'altre trapunta,
 Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:

ARGOMENTO

Un altro arboro mostra qua i so fruti.
 Soto el qual sta cigando de la zente
 Co la voglia dei pomi, e i lavri suti;
 I alza le man, e i denti invanamente
 I sbate. I do Poeti ariva avanti,
 Dove andar suao un Cherubin lusente
 Li invida, e i trova altre aneme purganti.

Nè'l parlar fava adasio caminar,
 Nè l'andar parlar plan, ma là s'andava
 Parlando, come vela sgionfa in mar.
 L'aneme, che ai stramorti somegiava,
 Per esser vivo mi, maravegiando, 5
 Tute i ochi incavai le me piantava.
 E digo, el mio discorso seguitando,
 Più che nol voria el passo lu retarda,
 Forsi perchè con nu lu vien parlando.
 Ma dime, se ti sa, dov'è Piccarda; 10
 E se nissun ch'abia de fama el vento
 Ghe sia tra questi che cussi me varda.
 La mia sorela, che no so dir quanto
 Se più bela o più bona la sia stada,
 Xe in ciel gloriosa, el dise, e dopo: Tanto 15
 La fame n'ha la ciera desformada,
 Che ognuna de quest'aneme qua su,
 Oramai la pol esser nominada.
 Xe Bongiuanta de Luca questo, e lu
 Me l'ha mostrà col dèò, e quel de là 20
 De tuti i altri zupegà de più,
 L'è sta Papa dal Torso, e'l purga qua

4 *stramorti* = più che morti.

7 *el mio discorso seguitando* = con Forese.

8 *lu* = lui, cioè Stazio.

9 *con nu* = con noi cioè Dante e Virgilio coi quali Stazio s'intratteneva a dialogare.

10 *Piccarda* = Piccarda Donati sorella del detto Forese e di Corso, e figlia di Simone; bellissima della persona. Fatta monaca di Santa Chiara, fu da Corso, venuto da Bologna dov'era podestà, tratta a forza dal monastero per menarla sposa a Rossellino della Tosa, a cui l'avea promessa: ma ella poco appresso infermò e morì.

19 *Bongiuanta* = Bonagiunta degli Urbiciani da Lucca, fu rimatore mediocre, ma a quando a quando elegante. Visse ai tempi di Dante.

21 *zupegà* = estremamente magro.

22 *Papa dal Torso* = egli è Martino IV di Tours; buon uomo e molto amico della casa di Francia. Faceva morire nella vernaccia (vino bianco generoso e dolce, onde abbonda la riviera di Genova) le anguille del lago di Bolsena; e poi con tutta squisitezza cucinate se le mangiava avidamente. Regnò dal 1280 al 1284.

- Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguile di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Si ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E si fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più pareva di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là ov'el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par si vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime cominciando,
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: l' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Le anguille de Bolsena ch'el gaveva
Gustade in tel vin bianco a sazietà.
El nome de tanti altri el me diseva, 25
Che fa pase nominar i se lassava,
E nissun ciera torbia ne faseva.
Quel Bonifazio ho ochià, che governava
Col pastoral gran popoli, e Ubaldin 30
Che l'aria da la fame i mastegava;
E s'altro che a Forlì, sior marchesin,
Con manco sè de qua, mai stralassà
L'ha dal trincar, nè s'ha sazià del vin.
Ma come chi co l'ochio stima fa
De un più d'un altro, Bongiunta ho cernio, 35
Che più a parlar con mi par invoggià.
De la Gentuca el nome gh'è sortio,
Barbotando da là dove el castigo,
Che fa smagrir, proprio ga messo Dio.
O anema che a discorer, a lu digo, 40
Ti te mostri con mi tanto vogiosa,
Parlando a mi, ti e mi contenta. Amigo,
Nata è una dona ancora da far sposa,
Che piàser te farà la città mia, 45
Dise, siben un tal ghe ne fa glosa.
De là ti porterà sta profezia:
Se scura in boca la me nasse e more,
La te sarà dai fati ben schlaria.
Ma di' se vedo qua quel che discore 50
Con quei cari so versi scomenzando:
Donne, che avete intelletto d'amore.
Ghe respondo: Mi son de quei che quando
Sento l'amor, ghe peppo sora, e quanto

27 *ciera torbia* = cera conturbata, aspra.

28 *Bonifazio* = Bonifazio de' Fieschi conte di Lavagna, Arcivescovo di Ravenna, governò e rese molte popolazioni.

29 *Ubaldin* = Ubaldino degli Ubalдини, fu fratello del Cardinale Ottaviano messo nell'Inferno. C. X. v. 120.

30 *mastegava* = masticava.

31 *sior marchesin* = marchese de' Rigolino cavaliere di Forlì gran bevitore. Narratogli dal suo cantaiere che per la città si diceva ch'egli era sempre a bere; e tu rispondi, gli replicò, che io ho sempre sete.

34 *co l'ochio* = collo sguardo, a vista.

35 *ho cernio* = ho scelto.

36 *invoggià* = invogliato, desideroso.

37 *Gentuca* = fu una gentildonna Lucchese assai costunata, della quale Dante s'invaghi quand'egli nel 1314 si portò a Lucca presso l'amico suo Uguccione della Faggiuola, il quale si era di quella città insignorito.

38 *dove el castigo* = cioè nella bocca, ove Dio lo punì facendogli sentire il tormento della fame.

43 *Nata è una dona* = allude alla Gentuca di cui la Nota 37.

45 *glosa* = censura, critica; qui Bonagiunta sembra rimproverare lo stesso Dante che dicea male della città di Lucca. Inferno, C. XXI. v. 40.

49 *quel* = cioè Dante Alighieri.

51 *Donne che avete ec.* = così principia una nobilissima canzone di Dante in lode di Beatrice che si legge nella Vita Nuova.

Che detta dentro, vo significando.
 O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
 Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
 Di qua dal dolce stil nuovo ch' l'odo.
 Io veggien ben come le vostre penne
 Diretto al dittator sen vanno strette,
 Che delle nostre certo non avvenne.
 E qual più a guardare oltre si mette,
 Non vede più dall'uno all'altro stilo:
 E quasi contentato si tacette.
 Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
 Alcuna volta di lor fanno schiera,
 Poi volan più in fretta e vanno in filo;
 Così tutta la gente che li era,
 Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
 E per magrezza e per voler leggiera.
 E come l'uom che di trotolare è lasso,
 Lascia andar li compagni, e si passeggia
 Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
 Sì lasciò trapassar la santa greggia
 Forese, e dietro meco sen veniva,
 Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
 Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
 Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
 Ch'lo non sia col voler prima alla riva.
 Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
 Di giorno 'n giorno più di ben si spolpa,
 E a trista ruina par disposto.
 Or va, diss'ei, chè quei che più n' ha colpa
 Vegg'io a coda d'una bestia tratto
 Verso la valle, ove mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va più ratto
 Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
 E lascia il corpo vilmente disfatto.

Lu me sa sugèrir vago detando.
 Capisso adesso, disse l'altro, el tanto 55
 Che a Guitton, al Nodaro e a mi ha manca
 Per darghe ai versi nostri el dolce incanto.
 Capisso ben che i vostri versi ga
 A l'amor che li deta tegnù drio,
 Mentre i nostri da quello s'ha sbandà; 60
 Chi vol piàser e amor no ga sentio,
 Diferenza del scriver nol conosse;
 E apagà quasi, el ga da dir finio.
 Come le grue del Nilo su le fosse
 Passa l'inverno in ordene ingrumae, 65
 Po le svola più in pressa in fila mosse;
 Cussi l'aneme tute là fermae,
 Per voglia e per sechezza, a drita ochiando,
 Presto presto leziere le xe andae.
 Chi dal corer stracà, pian camminando, 70
 Lassa andar i compagni insina tanto
 L'ansa ghe passa; talequal lassando
 Forese passar via quel coro santo,
 E drio de nu vegnindo: Quando sia,
 Me disse, che te veda ancora? Quanto, 75
 Respondo, viverò no savaria,
 Ma tanto presto qua no tornerò,
 Quanto bramo finir la vita mia.
 Perchè ogni zorno più, da quel che so,
 La mia patria la va de mal in pezo 80
 Incontro al precipizio, cussi no!
 Fa cuor, lu allora, chè nel tempo lezo;
 E vedo da un cavalo a coa tirà
 Chi ga più colpa del'Inferno in mezo.
 De gran corsa el cavalo indemonià, 85
 Va via de fuga insin ch'el l'ha sbasio,
 Lassando el corpo tuto sconquassà.

56 a *Guitton* = Guittone fu d'Arezzo poeta più elegante di Bonagiunta: nacque nel 1250; di 34 anni si fece dei frati Gaudenti, fu buon cittadino = *Nodaro* = il Notaro è il poeta Jacopo da Lentino. Visse circa il 1270. Le sue rime sono assai disadorne.

58 i *vostri versi* = Dice vostri, perchè allude alle poesie non del solo Dante, ma di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia.

68 a *drita ochiando* = volgendo gli occhi a man dritta, come andavano prima.

81 *cussi no!* = così non fosse!

83 Forese qui parla in tuono profetico.

84 *Chi ga più colpa* = cioè il Corso Donati. Questi fu cavaliere di grande animo, ardito e franco, valentissimo e bellissimo uomo. Fece fare in Firenze molti scandali per avere Stato e Signoria; per il che nel 1308 fu citato dal popolo e condannato; le case di lui assalite. Egli si difese co' suoi; abbandonato dai soccorsi promessi da Ugucione fuggì; ma inseguito dai soldati Catalani, cadde o si gettò da cavallo e restato con un piede nella staffa, ne fu tanto strascinato che i suoi nemici lo sopraggiunsero e lo finirono di uccidere presso a San Salvi poco distante da Firenze, il dì 6 di Ottobre.

86 *sbasio* = morto.

Non hanno molto a volger quelle ruote
 (E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fla chiaro
 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
 Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
 In questo regno sì, ch'io perdo troppo
 Venendo teco sì a paro a paro.
 Qual esce alcuna volta di galoppo
 Lo cavalier di schiera che calvachi,
 E va per farsi onor del primo intoppo;
 Tal si partì da noi con maggior valchi;
 Ed io rimasi in via con esso 'i due,
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
 E quando innanzi a noi si entrato fue,
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole sue;
 Parvermi i rami gravidi e vivaci
 D'un altro pomo, e non molto lontani,
 Per esser pur allora volto in laci.
 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
 E gridar non so che verso le fronde
 Quasi bramosi fantolini e vani,
 Che pregano, e il pregato non risponde;
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
 Tien alto lor disio, e noi nasconde.
 Poi si partì sì come ricreduta;
 E noi venimmo al grande arbore adesso,
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
 Trapassate oltre senza farvi presso;
 Legno è più su che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso.
 Sì tra le frasche non so chi diceva;
 Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
 Oltre andavam dal lato che si leva.
 Ricordivi, dicea, de' maledetti
 Ne' nuvoli formati, che satolli
 Teseo combatter co' doppi petti:

No farà 'l Sol gran ziri avanti e indrio,
 (E 'l gā ochià 'l ciel) che quel che no me lassa
 Più dir la boca, te sarà schiaro. 90
 Fermite qua oramai: ch'el tempo passa
 A nu tanto prezioso, e mi per starte
 A pari passo ghe ne perdo massa.
 Come vien fora un cavalier de Marte
 Da la fila a galoppo, per i onori 95
 Del primo scontro, e core a l'altra parte;
 Cussì lu andava a passi coridori
 Coi altri do, lassandome impiantà,
 Che nel mondo i xe stai do gran dotori. 100
 Co 'l s' ha da nualtri tanto slontanà,
 Che in confuso sol vederlo podeva,
 Come el discors soo scuro el m'è sta;
 Un altro arbore verde mi vedeva
 Cargo de pomi, e no lontan da nu,
 Chè solo alora l'ochio là spenseva. 105
 Soto a quel zente co le man in su,
 Ghe diseva a le fogie no so cossa,
 Cofà i putei, vogiosi che mai più,
 Prega chi no risponde, el qual l'angossa
 Per cresserghe, el zogatolo veder 110
 Fa in su cussì, che a quel rivar no i possa.
 Tolti d'ingano i ga lassà el pomer;
 E nu a l'albore andemo al prego muto,
 E che de pianti no ne vol saver:
 Passè, no vegnì arente de sto fruto; 115
 El vien da l'altro che magnà ga Eva:
 Quel xe più in suso, e questo xe un so buto.
 Tra i rami, chi no so, cussì diseva;
 Perciò Stazio, el Dotor e mi, tacai
 Rivemo in dov' el muro alto se leva. 120
 Po la ose istessa; Pensè a quei frustai,
 Che da niola sortii, Teseo i sfidava,
 Passui, coi peti umani e de savai:

90 Il Poeta non nomina mai Corso perchè suo parente.

98 *lassandome impiantà* = abbandonandomi.

110 *zogatolo* = giocatolo.

117 *più in suso* = cioè nel Paradiso terrestre in cima del monte del purgatorio = *un so buto* = un suo germoglio.

119 *tacai* = insieme strettamente uniti, attaccati, stante l'angusta via o l'albero nel mezzo.

121-123 *la ose istessa ec.* = allude ai Centauri nati da Issonie e dalla nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di cibo e di vino volendo rapire a Piriteo la sposa Ippodamia, combatterono contro Teseo ed Ercole, e quantunque avessero doppio petto d'uomo e di cavallo, rimasero vinti = *la ose istessa* = la voce stessa = *frustai* = birbanti = *niola* = nuvola = *Passui* = satolli.

E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli, Per che non gli ebbq Gedeon compagni, Quando in ver Madian discese i colli.	Pensè ai Ebrei che a beber se mostrava Vogiosi tropo, e Gedeon li ha ponti	125
Si, accostati all'un de' duo vivagni, Passammo, udendo colpe della gola, Seguite già da miseri guadagni.	Co andà a Madiàn da lu li descazzava.	
Poi, rallargati per la strada sola, Ben mille passi e più ci portammo oltre, Contemplando ciascun senza parola.	Rente a un orlo del trozo là nu zonti Gerimo, mentre andando via scoltemo De la gola le pene e i pecai sconti.	130
Che andate pensando si voi sol tre? Subita voce disse; ond'io mi scossi, Come fan bestie spaventate e poltre.	Per la strada sbratada dopo andemo, E senza arfiar ognuno meditando, Più d'un miera de passi fati avemo.	
Drizai la testa per veder chi fossi; E giammai non si videro in fornace Vetri o metalli sì lucenti e rossi,	Cossa andeo soli vualtri tre pensando? Sento dir d'improvviso, e trago un scosso, Come anemal spaurio mentre sta oziando.	135
Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace Montare in su, qui si convien dar volta; Quinci si va chi vuole andar per pace.	Go alzà la testa per vedèr se posso Scovrir chi sia. S' ha mai visto in fornase O vero, o azzal cussì lusente e rosso, Come quel che diceva: Se ve piase	140
L'aspetto suo m'avea la vista tolta: Perch'io mi volsi indietro a' miei Dottori, Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.	Andar de sora, ga d'andar per qua Chi trovar dei beati vol la pase.	
E quale, annunziatrice degli albori, L'aura di maggio movesi ed olezza, Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;	El so aspeto m'avea afato orbà, E perciò drio ai sapienti andando, allora Sol la rechia la strada m'ha insegnà.	145
Tal mi senti' un vento dar per mezza La fronte, e ben senti' mover la piuma, Che fe sentir d'ambrosia l'orezza;	Come l'aria de Magio in su l'aurora, Gravia da l'erba e dal teren fiorio, Per tuto un grato odor la spande fora;	
E senti' dir: Beati cui alluma Tanto di grazia, che l'amor del gusto Nel petto lor troppo disir non fuma, Esuriendo sempre quanto è giusto.	Sento un vento sul fronte, e anca ho sentio Moverse l'ala, che scassando un P, D'ambrosia el grato odor ghe xe sortio.	150
	Po sento a dir: Beati quei che xe Da la grazia nel cibo regolai, Che tropo amor no i ga pèr quello, nè I desidera più del giusto mai.	

124-126 *Pensè ai Ebrei cc.* = i soldati Ebrei, bevendo al fonte di Arad, si mostrarono troppo delicati ed avidi, ponendosi giù in terra a bere colla bocca nella fonte; il perchè Gedeone, secondo il comandamento di Dio, non li volle per compagni quand'egli discese le colline per muovere contro i Madianiti attendati alla pianura = *ponti* = qui vale per puniti.

127 *Rente a un orlo del trozo* = vicino ad una estremità del vjottolo: vedi qui sopra la nota 119 = *nu zonti* = noi giunti.

129 *sconti* = nascosti, cioè ignorati prima di ascoltarli dai purganti.

130 *sbratada* = sgombra dagli alberi e dalle anime.

131 *senza arfiar* = senza fiatare.

132 *d'un miera* = d'un miglio.

134 *trago un scosso* = dò un trabalzo: quello scotimento naturale della persona al sentire una voce improvvisa.

149 *scassando* = cassando, cancellando.

151 In quest'ultima terzina è parafrasato il *Beati qui exuriunt iustitiam*, parole omesse dall'Angelo, di cui al v. 6 del C. XXII; vedi la nota ivi.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Come si può far magro ove non sia
Uopo di cibo, Dante chiede, e Stazio
Gli solve il dubbio mentre sono in via.
Poi trovan fiamma nell'ultimo spazio,
Che quivi ardendo quel peccato monda,
Ond' hanno l'alme sulla terra strazio,
Se mal volere Venere asseconda.



ARGOMENTO

Come se pol vegnir magri in un sito
Dove el cibo no ocor: sto dubio andando
Fa Dante, e Stazio lo ha schiaro pulito.
Po ne l'ultimo ziro un fogo grande
Eli trova, che brusa quel peccà,
Che in sto mondo va l'aneme strazzando,
Se l'abuso de Venere se fa.

Ora era che 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s'affligge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i saltor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprì la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrìr non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Sì consumò al consumar d'un tizzo,

Passada gera de do ore l'ora
De mezo zorno, e tempo da butar
No ne avanzava per andar de sora.
Perciò come chi ha pressa d'un afar,
Se 'l vede tirar drito la so strada, 5
E qualsia incontro no lo fa fermar;
Cossì un drìo l'altro avemo nu imbocada
La stradela, chiapando la scaleta,
Che a do a do no lassa che se vada.
E come per svolar la cicogneta 10
Prova l'ala a slargar, nè avendo cuor
De lassar el so nido in zo la peta;
Tra la voglia anca mi e tra 'l timor
De domandar, fazzo de quello el sesto 15
Che la parola, ch'el vol dir, ghe mor.
Dise, siben andassimo assae presto
El mio bon Pare: Via, quel buta fora
Che ti geri per dir, nè ti ha podesto.
Scazzà 'l timor, la boca averzo afora,
E digo: Come pol smagrir la zente 20
Che no ghe ocor el cibo più qua sora?
Se come consumà ti avessi in mente,
S'ha Melagro d'un stizzo al consumar;

4 *pressa* = premura.

9. *a do a do* = a due a due uniti.

11 *nè avendo cuor* = nè avendo coraggio.

12 *in zo la peta* = in giù la butta, la depono.

14 *fazzo de quello el sesto* = faccio l'atto di colui.

17 *Pare* = padre.

23 *S'ha Melagro* = nato Meleagro, le fate dissero che il viver suo avrebbe durato finchè fosse consumato un ramo d'albero ch'esse posero ad ardere. Sua madre Altea prese e spense il tizzo. Poi Meleagro uccise il cinghiale mandato per ira di Diana e ne donò ad Atalanta la testa. Gli zii di lui n'ebbero ira, presero quel teschio ed egli gli uccise. Allora Altea per vendetta dei due fratelli, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo onde il giovane si morì.

Non fora, disse, questo a te si agro:
 E se pensassi come al vostro guizzo
 Guizza dentro allo specchio vostra image,
 Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
 Ma perchè dentro a tuo voler l'adage,
 Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
 Che sia or sanator delle tue piage.
 Se la veduta eterna gli dispiego,
 Rispose Stazio, laddove tu sie,
 Dicolpi me non potert'io far niego.
 Poi cominciò: Se le parole mie,
 Figlio, la mente tua guarda e riceve,
 Lume ti fieno al come che tu die.
 Sangue perfetto, che mai non si beve
 Dall'assetate vene, e si rimane
 Quasi alimento che di mensa leve,
 Prende nel cuore a tutte membra umane
 Virtute informativa, come quello
 Ch'a farsi quelle per le vene vane.
 Ancor digesto scende ov'è più bello
 Tacer che dire; e quindi poscia geme
 Sovr'altrui sangue in natural vasello.
 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
 L'un disposto a patire e l'altro a fare,
 Per lo perfetto luogo onde si preme;
 E giunto lui, comincia ad operare,
 Coagulando prima, e poi avviva
 Ciò che per sua materia fe constare.
 Anima fatta la virtute attiva,
 Qual d'una pianta, in tanto differente,
 Che quest'è in via, e quella è già a riva,
 Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
 Come fungo marino; ed ivi imprende
 Ad organar le posse ond'è semente.
 Or si spiega, figliuolo, or si distende
 La virtù ch'è dal cuor del generante,
 Dove natura a tutte membra intende.
 Ma, come d'animal divegna fante,
 Ti capiressi el fato chiaramente.
 E com'el specchio, se ti sta a pensar, 25
 Te rende a vista moto qualesesia,
 Saria panada quel che osso te par.
 Ma aciò de man in man te sia schiarìa
 La cossa, eco qua Stazio, che lo prego
 Fartela ben capir per cortesia. 30
 Dise Stazio: Se avanti a ti ghe spiego
 Le maravegie de sto eterno sito,
 Me scusa el prego too che no tel nego.
 Po 'l scomenza: Fradelo, se pulito
 Ti consideri e intendi el mlo parlar, 35
 Te scomparirà 'l dubio che ti ha dito.
 Al sangue puro che no pol suchiar
 Le vene che ga sè, e sempre el sta
 Indrio, come l'avanzo del dianar,
 Per formar corpi umani el cuor ghe dà 40
 Virtù tal, che per farse in quel va lesto
 Tra le vene. Più ancora rafinà
 Zo 'l vien in dove taser xe modesto;
 Po 'l cala su altro sangue in tel vaseto
 Da la natura destinà per questo. 45
 Là insieme fa i do sangui un missianzeto,
 Un disposto per tor, l'altro per dar,
 Perchè zoso da un logo el vien perfeto.
 Sto sangue unito a l'altro a laorar
 Scomenza; in prima el se infississe, e quando 50
 S' ha formà l'embrion lo va anemar.
 Anema, la virtù, che sta operando,
 Vien, solo da una pianta diferente,
 Che questa è a cao, e quela se va inviando;
 L'opera insin che la se move e sente, 55
 Come un fongo de mar; e la scomenza
 I organi a far del corpo bravamente.
 L'umor che vien dal cuor, al qual potenza
 Ga dà natura el corpo a generar,
 El se slarga e se slonga a l'ocorenza. 60
 Ma come in questo la ragion entrar

46 *i do sangui* = cioè [il sangue del maschio e quello della femmina = *un missianzeto* = una mescolanza.

48 *da un logo el vien perfeto* = discende dal cuore di natura perfetta.

50 *el se infississe* = si coagula.

51 *l'embrion* = cioè il feto.

54 *è a cao* = è compiuta.

Non vedi tu ancor : quest'è tal punto
 Che più savio di te già fece errante ;
 Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
 Dall'anima il possibile intelletto,
 Perchè da lui non vide organo assunto.
 Apri alla verità, che viene, il petto,
 E sappi che, sì tosto com'al feto
 L'articular del cerebro è perfetto,
 Lo Motor primo a lui si volge lieto,
 Sovra tant'arte di natura e spira
 Spirito nuovo di virtù repleto,
 Che ciò che truova attivo quivi tira
 In sua sustanza, e fassi un'anima sola,
 Che vive e sente, e sè in sè rigira.
 E perchè meno ammiri la parola,
 Guarda il calor del Sol che si fa vino,
 Giunto all'amor che dalla vite cola.
 E quando Lachesis non ha più lino,
 Solvesi dalla carne, ed in virtute
 Seco ne porta e l'umano e il divino.
 L'altre potenzie tutte quante mute ;
 Memoria, intelligenza, e volontade,
 In atto, molto più che prima, acute.
 Senza ristarsi, per sè stessa cade
 Mirabilmente all'una delle rive ;
 Quivi conosce prima le sue strade.
 Tosto che luogo li la circonscrive,
 La virtù formativa raggia intorno,
 Così e quanto nelle membra vive.
 E come l'aere, quand'è ben piorno,
 Per l'altrui raggio che in sè riflette,
 Di diversi color si mostra adorno ;
 Così l'aer vicin quivi si mette
 In quella forma, che in lui suggella

Possa, no ti sa ancora. A torzio via
 Un più savio de ti ga fato andar
 Sta question. L'inteleto in compagnia
 De l'anema no sta, perchè, dis'elo, 65
 In quel nol scovre un organo qualsia.
 Ma come po la xe, scolta: el cervelo
 Sapi, che apena apena là nel feto
 In tuta perfezion s' ha fato, Quello 70
 Che tuto move, varda con dilieto
 Tant'arte de natura, e col so fià
 Spirito ghe introduce de inteleto,
 Che drio lu, quel che ha moto e xe anemà
 Se tira; e cussì un anema elo sola 75
 Che vive e sente, e che riflete el fa.
 Ma per meglio capir la mia parola,
 Varda el calor del Sol che se fa vin,
 Unio a l'umor che da la vida cola.
 E co Lachesi ga filà el so lin,
 L'anema lassa el corpo, e drio se porta 80
 Quanto d'uman l'avava e de divin.
 Del corpo ogni potenza resta morta ;
 Ma el voler, la memoria e l'inteleto
 Più ancora se refina. Senza scorta 85
 La fa subitamente el so viazeto
 Sin Acheronte, o al mar; e po là zonta,
 Qual sia la vede in prima el se tragheto:
 E in dove la se ferma se fa pronta,
 Solo per virtù soa, de l'aria un velo 90
 Su la forma del corpo, in dove sconta
 L'è stada. E come tra i vapori el cielo
 Per riflesso del Sol el se pitura
 De diversi colori e se fa belo ;
 Cossì tol l'aria intorno la figura,
 Che in virtù soa ga l'anema incalmada. 95

62-63 *A torzio via Un più savio de ti ga fato andar* = fece cadere in errore, prendere abbaglio uno di te più sapiente. Averroè commentatore d'Aristotele disgiunse dall'anima la facoltà d'intendere così denominata dagli scolastici, perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva, quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

69-70 *Quello che tuto move* = Dio.

71-75 *col so fià ecc.* = col suo fiato infonde un nuovo spirito d'intelletto: questa è l'anima intellettiva che attrae e identifica nella propria sostanza tutto quello che nel feto trova di attivo, cioè l'anima sensitiva e la vegetativa; e così, di tre anime ne fa una sola, che vegeta, sente ed intende.

78 *cola* = scola.

79 *co* = quando = *Lachesi* = è quella delle tre Parche che fila lo stame della vita umana.

86 *Sin Acheronte, o al mar* = Acheronte, fiume dell'Inferno, al mare Mediterraneo sulla foce del Tevere. Vedi C. II. v. 101 = *e po là zonta* = e poi colà giunta.

87 *tragheto* = tragitto per l'acqua.

95 *incalmada* = qui è presa nel significato di impressa.

Virtualmente l'alma che ristette:
 E simigliante poi alla fiammella
 Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
 Segue allo spirto sua forma novella.
 Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
 È chiamat'ombra; e quindi organa poi
 Ciascun sentire insino alla veduta.
 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
 Che per lo monte aver sentiti puoi.
 Secondo che ci affiggon li disiri
 E gli altri affetti, l'ombra si figura;
 E questa è la cagion di che tu miri.
 E già venuto all'ultima tortura
 S'era per noi, e volto alla man destra,
 Ed eravamo attenti ad altra cura.
 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
 E la cornice spira fiato in suso,
 Che la riflette, e via da lei sequestra.
 Ond'ir ne convenia dal lato schiuso
 Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
 Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
 Lo Duca mio dicea: per questo loco
 Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
 Perocch'errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno
 Del grand'ardore allora udi' cantando,
 Che di volger mi fe caler non meno.
 E vidi spirti per là fiamma andando:
 Perch'io guardava ai loro ed a' miei passi,
 Compartendo la vista a quando a quando.
 Appresso il fine, ch'a quell'inno fassi,
 Gridavan alto: *Virum non cognosco*;
 Indi ricominciavan l'inno bassi.
 Finitolo, anche gridavano: Al bosco

E come al fogo, che per so natura
 Tien drio la flama da per tuto el vada,
 Cossì sta l'aria, per l'avua potenza,
 Forma nova al so spirito tacada.
 Ombra ha nome perciò la so aparenza;
 E regolai po tuti i sentimenti,
 Insina de la vista no va senza.
 Qua donca nu parlemo tra i tormenti,
 Come anca rider, pianzer, sospirar
 Ti ga in sto monte za sentio e ti senti. 100
 Co le vogie ne vien a biseGAR,
 L'ombra la fa d'un vivo i sestì e i tiri,
 E xe quel che te fa maravegiar.
 Vegnù dove xe i ultimi sospiri,
 L'atenzion nostra a drita ne chiamava 110
 De quel ultimo ziro altri martiri.
 Qua una fiamma la sponda gomitava
 Remandada con furia da un gran vento,
 Che l'orlo del trozeto in su supiava;
 E a un a un sforzai d'andar a stento 115
 Drio quel orlo, in azonta al gran suplizio
 Del fogo, de cascar gavea spavento.
 Me diseva el Dotor: Qua gran giudizio
 Bisogna aver, e i ochi in testa qua
 Per scapolar la flama e 'l precipizio. 120
 El *Summæ Deus clementiæ* go ascoltà
 In mezo al fogo vegnir via cantar,
 E là in quel sito l'ochio go butà.
 Quando spirti ho visti caminar
 In tel fogo, le ochiaie mi spartindo, ora 125
 I so passi, ora i miei stava a spiar.
 In sul finir del Salmo, a forte allora
 El *Virum non cognosco*, eli cantava;
 Po a vose bassa i lo cantava ancora.
 Terminà che i ga l'Ino, anca i cigava: 130

99 *tacada* = congiunta.106 *biseGAR* = frugare.107 *i sestì e i tiri* = gli atti e i modi.113 *Remandada* = respinta in dietro.114 *l'orlo* = la cima della riva senza sponda = *trozeto* = viottolo = *supiava* = soffiava.116 *in azonta* = in aggiunta.119 *e i ochi in testa* = e stare accorti.121 *Summæ Deus clementiæ* = è il principio dell'inno che si recita nel mattutino del Sabato, e che quelle anime purganti la lussuria, cantano perchè in esso si domanda a Dio il dono della purità.128 *Virum non cognosco* = parole dette da Maria Vergine all'Arcangelo Gabriele.

Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
 Che di Venere avea sentito il toscio.
 Indi al cantar tornavano; indi donne
 Gridavano, e mariti che fur casti,
 Come virtute e matrimonio imponne.
 E questo modo credo che lor basti
 Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
 Con tal cura conviene e con tai pasti
 Che la piaga dassezzo si ricucia.

Diana coreva al bosco, e Elice via
 Ga descazzada per lusuria in bando.
 Dopo altri canti, eli a lodar se invia
 Done e marii stai casti, come za
 La virtù e 'l matrimonio vol che sia. 135
 E de sto troto penso i andarà
 Sin che li purga el fogo: el pentimento
 E quel martirio ghe destruzerà
 L'ultimo vizio a l'ultimo tormento.

131-132 *Diana coreva al bosco ec.* = Diana cacciatrice, che sempre si mantenne vergine, avendo inteso che una fanciulla del suo seguito chiamata Calisto, era gravida, corse al bosco ove aveala lasciata, e tosto ne la cacciò. = Questa poi diveane in cielo l'Orsa Maggiore, costellazione che in greco chiamasi Elice.

134 *e i marii* = e i mariti.

136 *E de sto troto* = e così di seguito.

139 *L'ultimo vizio a l'ultimo tormento* = cioè il peccato che si punisce nell'ultimo girone.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

In pianto e fuoco l'anima s'affina,
 E ardendo purga quegli error perversi
 Di cui Lussuria fa studio e dottrina.
 Fra quei tapini spiriti diversi
 Dante conosce Guido Guinicelli
 Tesor si dolce d'amorosi versi,
 E Arnaldo Daniello anch'è con quelli.

Mentre che si per l'orlo, uno innanzi altro,
 Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
 Diceva: Guarda; giovì ch'io ti scaltro.
 Feriami il Sole in su l'omero destro,
 Che già, raggiando, tutto l'occidente
 Mutava in bianco aspetto di cilestro;
 Ed io facea con l'ombra più rovente
 Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
 Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
 Questa fu la cagion che diede inizio
 Loro a parlar di me; e cominciarsi
 A dir: Colui non par corpo fittizio.

ARGOMENTO

El pianto e el fogo l'anema raffina.
 De la sporca lusuria el mal purgando.
 Che qua roso la fa tanta rovina.
 Fra quei miseri Dante caminando,
 El riconosce Guido Guinicelli
 Che be' versi d'amor l'è andà poetando.
 E anca Arnaldo Daniel trova tra quelli.

In orlo andando un dopo l'altro, Bada,
 De trato in trato el Mestro me diseva,
 Dove ti puzi i pie longo la strada.
 La spala drita el Sol za me bateva,
 El qual coi raggi so' tuto el Ponente, 5
 Da celeste, perlin vegnir faseva.
 Se mostrava, per l'ombra mia, più ardente
 La fiamma, e questo solo ga bastà
 A tante aneme in moto, a darne mente.
 Xe questo sta 'l motivo che ga dà 10
 A lore de parlar de mi, col dir:
 Nol par un corpo finto colù là.

1 *In orlo andando* = andando per l'orlo (dell'angusto sentiero) vedi il v. 114 e seg. del Canto precedente.

6 *perlin* = color della perla.

9 *tante aneme in moto* = che andavano camminando = *a darne mente* = ad osservarmi.

Poi verso me, quanto potevan farsi,
 Certi si feron, sempre con riguardo
 Di non uscir dove non fosser arsi.
 O tu, che vai, non per esser più tardo,
 Ma forse reverente, agli altri dopo,
 Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo :
 Nè solo a me la tua risposta è uopo ;
 Chè tutti questi n' hanno maggior sete
 Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
 Dinne com'è che fai di te parete
 Al Sol, come se tu non fossi ancora
 Di morte entrato dentro dalla rete ?
 Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora
 Già manifesto, s'i non fossi atteso
 Ad altra novità ch'apparse allora ;
 Chè per lo mezzo del cammino acceso
 Venia gente col viso incontro a questa,
 La qual mi fece a rimirar sospeso.
 Li veggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun'ombra, è baciarsi una con una,
 Senza ristar, contente a breve festa.
 Così per entro loro schiera bruna
 S'ammusa l'una con l'altra formica,
 Forse a spiar lor via e lor fortuna.
 Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che 'l primo passo li trascorra,
 Sopraggridar ciascuna s'affatica
 La nuova gente : Sodoma e Gomorra ;
 E l'altra ; Nella vacca entra Pasife,
 Perché il torello a sua lussuria corra.
 Poi come gru, ch'alle montagne Rife
 Volasser parte, e parte in ver l'arene,
 Queste del giel, quelle del Sole schife ;
 L'una gente sen va, l'altra sen viene,
 E tornan lagrimando a' primi canti,
 E al gridar che più lor si conviene :
 E raccostârsi a me, come davanti,

Qualcune po, più che le pol vegnir,
 Rente a mi s'ha tirà, sempre vardando
 Da quele fiamme da no mai sortir. 15
 Ti che ti va drio i altri camminando,
 Per fiaca forsi no, ma per respetò,
 Respondi a mi che me ardo qua bramando :
 Nè za mi solo la resposta aspeto,
 Chè voglia d'ela, più che d'acqua freda 20
 Etiopo o Indian, sentimo tuti in peto.
 Dine mo come mai al Sol suceda
 Che ti te oponi, quasi no te sia
 Da la morte chiapà fato so prgda. /
 Cussi un de quei ; e mi za gera in via 25
 Per scovrirme, se un'altra novità
 No gavesse impegnà la mente mia ;
 Chè de mezo al sentier tuto incendià
 Vegniva incontro a questa nova zente,
 E in vardarla ben fisso m'ho incantà. 30
 Quel'aneme s'incontra, e prestamente
 Le se basa una a una de scampon,
 De farse ciera in passar via contente.
 Talqual in negra fila de sbrisson
 Le formighe una a l'altra dà de muso, 35
 Per spiar forsi el so viazo e 'l so bocon.
 In lassarse, finia la festa d'uso,
 Ognun de quei prima d'inviarse ancora,
 I uni ai altri in premura dise suso,
 Quei vegnui dopo : Sodoma e Gomora ; 40
 In vaca entra Pasife, sti altri ciga,
 Acìò 'l toro a la soa lussuria el cora.
 Dopo, come ai Rifèi monti una riga
 Va de grue, e l'altra in Libia va svolando,
 Del fredo questa, del calor nemiga 45
 Quela ; cossi vegnindo un grumo, e andando
 L'altro, col novo pianto i torna ai canti,
 I adatai casti esempi recordando.
 E quei istessi, che pregà m'ha avanti,

14 *Rente a mi s'ha tirà* = dappresso a me si trasse.

20 *vogia* = desiderio.

21 *Etiopo o Indian* = popoli di regioni arse dal Sole.

32 *de scampon* = alla sfuggita.

33. *De farse ciera* = dell'amorevole accoglienza.

34 *de sbrisson* = passando frettolosamente.

40 *Sodoma e Gomora* = vedi Inf. C. XI. v. 50.

41-42 *Pasife* = qui è per simbolo delle disordinate libidini: vedi Inf. C. XII v. 12-13.

43 *Rifèi monti* = le montagne Rifee trovansi nella Moscovia boreale, e parte verso le arene della Libia.

46 *grumo* = gruppo.

Essi medesmi, che m'avean pregato,
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
 Io, ché due volte avea visto lor grato,
 Incominciai: O anime sicure
 D'aver, quando che sia, di pace stato,
 Non son rimase acerbe nè mature
 Le membra mie di là, ma son qui meco
 Col sangue suo e con le suo giunture.
 Quinci su vo per non esser più cieco:
 Donna è di sopra che n'acquista grazia,
 Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
 Ma se la vostra maggior voglia sazia
 Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
 Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
 Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
 Chi siete voi, e chi è quella turba
 Che sì ne va diretto a' vostri terghi?
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,
 Quando rozzo e salvatico s'inurba,
 Che ciascun'ombra fece in sua paruta:
 Ma poichè furon di stupore scarche,
 Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
 Beato te, che delle nostre marche,
 Ricominciò colei che pria ne chiese,
 Per viver meglio esperienza imbarche!
 La gente, che non vien con noi, offese
 Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
 Regina contra sè chiamar s'intese.
 Però si parton Soddoma gridando,
 Rimproverando a sè, com'hai udito,
 E aiutan l'arsura vergognando.
 Nostro peccato fu ermafrodito;
 Ma perchè non servammo umana legge,
 Seguendo come bestie l'appetito,
 In obbrobrio di noi per noi si legge,

I se ga fato ancora a mi darente,
 Sporzeno in ascoltar el viso avanti.
 Mi che ho visto do volte in quella zente
 Tanta voglia, digo: Aneme, che sè
 Destinae per el cielo certamente,
 Nè zovene nè vechio restà xe
 El corpo mio de là, ma qua presente
 Fornio proprio de l'anema el vedè.
 Da qua in ciel vago per schiarir la mente;
 Dona là prega per la grazia mia;
 Sto mio corpo perciò qua vive e sente.
 Ma la vostra gran voglia sazia sia
 Cussi, che presto possiè veder Dio,
 E goder grazia intiera là su via;
 Anca aciò el meta zo sul libro mio,
 Chi geri vualtri vogiè dirmo suso,
 E sti altri che in passar v'ha dà l'adio.
 Come el montaner stupido e confuso
 La cità sta vardando senza arfiar,
 Apena là per drento el fica el muso,
 L'istesso tuti quei resta in vardar;
 Ma co le maravegie gh'è passade,
 Che in cervel descantà no pol durar,
 O ti beato, che per ste contrade,
 Dise quello de prima, ti avarà
 Sperienze del bon viver imparade!
 Quei che va indrio, cascai xe in quel pecà,
 Per el qual i soldai, Giulio trionfando,
 Sul so viso Regina i l'ha chiamà.
 Per questo biasemandose, cigando
 I va Sodoma, come ti ha sentio,
 E da vergogna i ga brusor più grandò.
 Bruto è sta el pecà nostro maledio,
 Chè de natura andai fora dal segno,
 De le bestie a le vogie stando drio,
 In vituperio a nu del far indegno

65 *vogiè* = vogliate.71 *Ma co* = ma quando.72 *descantà* = svegliato (intelletto).76 *quel pecà* = sottintendesi di sodomia.77-78 *Giulio* = Giulio Cesare vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lo chiamarono col nome di Regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo dov'era tollerata ogni licenza, *Regina Gallia Caesar subegit, Nicomedes Casarem.*81 *i ga brusor più grandò* = hanno un più forte bruciore per la vergogna che quelle anime provano nel confessare il turpe peccato.

Quando partiamci, il nome di colei
 Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
 Se forse a nome vuoi saper chi semo,
 Tempo non è da dire, e non saprei.
 Farotti ben di me volere scemo;
 Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
 Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
 Quali nella tristizia di Licurgo
 Si fèr duo figli a riveder la madre,
 Tal mi fec'io, ma non a tanto insurge,
 Quando l'udi' nomar sè stesso il padre
 Mio e degli altri miei miglior, che mai
 Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
 E senza udire e dir pensoso andai
 Lunga fiata rimirando lui,
 Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
 Poichè di riguardar pasciuto fui,
 Tutto m'offerì pronto al suo servizio,
 Con l'affermar che fa creder altrui.
 Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
 Per quel ch'p' odo, in me, e tanto chiaro,
 Che Lete nol può tórre nè far bigio.
 Ma, se le tue parole or ver giuraro,
 Dimmi che è cagion perchè dimostri
 Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
 Ed io a lui: Li dolci detti vostri
 Che, quanto durerà l'uso moderno,
 Faranno cari ancora i loro inchiostri.
 O frate, disse, questi ch'io ti scerno
 Col dito (e additò un spirto innanzi)
 Fu miglior fabbro del parlar materno.
 Versi d'amore e prose di romanzi
 Cighemo, andando, el nome de culia
 Che s'ha imbestià drento un bestion de legno.
 Le azion nostre e i pecai ti sa quai sia;
 Chi semo, e i nomi se saver t'invogia,
 No xe l'ora de dir, nè 'l savaria. 90
 Ma su mi sol te apagarò la voglia:
 Son Guincelli; e qua son, perchè de cuor
 Go avù avanti morir del vizio dogia.
 Come xe de Licurgo nel dolor
 Restà i do fioi in rivedèr so mare, 95
 Son restà (ma no ho avudo d'elli el cuor)
 Quando scoperto lu se ga mio pare,
 E dei meglio mi amici, che creà
 Nissun ga rime più graziose e care.
 Concentrà in mi, con sto pensier vardà 100
 L'ho per un pezzo, e arente no podeva
 Andarghe per quel fogo. Co sfogà
 De vardarlo ben fasso me gaveva,
 Al servizio de lu tuto m'impegno,
 E col mio zuramento gh'el diseva. 105
 E lu: Da quel che sento un grato pegno
 Ti me lassì d'amor, e cussì chiaro,
 Che no lo pol securir d'obrio el regno.
 Ma se ti zuri el vero, dime, caro,
 Coss'è che col parlar ti mostri, quanto 110
 Coi ochi toi, d'averme tanto a caro?
 E mi: Xe stai quei versi toi d'incanto,
 Che insin la lingua nostra durerà,
 De deliziar i avarà ancora el vanto.
 Quel là davanti, el dise, e l' l'ha mostrà 115
 Segnandomelo a dèo, l'è dei più boni
 Ch'abia el so provenzal meglio parlà.
 Per romanze e per versi cocoloni

86-87 *de culia* = di colei cioè Pasife entrata nella vacca fabbricata in legno.

92 *Guincelli* = Guido Guinicelli celebre rimatore bolognese, uomo retto e valente in iscienza, e dei primi a pulire lo stile italiano. Fu Ghibellino ed esule nel 1268.

93 *Go avù avanti morir del vizio dogia* = ebbi prima di morire dolore del mio peccato.

94 *Licurgo* = re di Nemea; aveva dato il figlioletto Ofelte in custodia ad Isifile, ed essendogli stato morto da un serpe, accecato dal dolore si disponeva ad uccidere Isifile, quando nell'atto di essere sacrificata, venne scoperta dai suoi due figli Tonate ed Euneo dopo essere andati in traccia di lei che era stata rapita dai Corsari.

95 *so mare* = sua madre.

96 *ma no ho avudo d'elli el cuor* = ma non ebbi di essi l'egual coraggio. I detti due figli si gettarono nell'impeto dell'affetto al collo della madre loro appena la videro e la conobbero. Dante non ebbe il coraggio di fare altrettanto verso il Guinicelli perchè le fiamme ne lo impedivano. = *cuor* = sta qui per coraggio.

97 *mio pare* = mio padre.

108 *Che no lo pol securir d'obrio el regno* = che il regno dell'oblio, cioè Lete, non può oscurare.

111 *tanto a caro* = tanto affezionato.

116 *a dèo* = a dito.

118 *cocoloni* = cari, amorevoli: è questi Arnaldo Daniello celebre trovatore e poeta provenzale del secolo XIII.

Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
 Che quel di Lemosi credon ch'avanzi.
 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
 E così ferman sua opinione
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
 Così fèr molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l' ha vinto il ver con più persone.
 Or se tu hai sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia l'andare al chiostro,
 Nel quale è Cristo abate del collegio,
 Fagli per me un dir di Paternostro,
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,
 Ove poter peccar non è più nostro.
 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
 Che presso avea, disparve per lo fuoco,
 Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
 E dissi ch'al suo nome il mio disire
 Apparecchiava grazioso loco.
 E cominciò liberamente a dire:
*Tam m'abelhis vostre cortes deman,
 Qu'ieu no m puese ni m voill a vos cobrire.*
Ieu sui Arnautz, que plor, e vai chantan:
*Consiros vei la passada folor,
 E vei jauzen lo joi qu'esper denan.*
*Aras us prec per aquella valor,
 Que us guia al som sens freich e sens calina,
 Sovenha us atemprar ma dolor.*
 Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

L'è 'l primo, e quel de Lemosi pur lassa
 Ch'el sia meglio de lu dir ai zuconi. 120
 Più che ai fati, a la vose i bada massa,
 E i dà fora cussì la so opinion
 Senza aspetar che altra rason ghe nassa.
 Cossì i fava in antigò de Guitton
 Portà in ciel da le vose, insina tanto 125
 Che altri poeti i l' ha ficà in canton.
 Ti che oramai la grazia ti ha tra 'l canto
 Dei beati d'andar in ciel là su,
 Che i ga per el so capo Cristo Santo,
 Per mi ti dighe un Paternostro a Lu, 130
 Solo sin ch'el ne giova qua in sto mondo,
 In dove no podemo pecar più.
 Po forsi per dar logo a quel secondo,
 Che ghe vien drio, tra 'l fogo el se slanzava,
 Com'el pesse in tel aqua sbrissa in fondo. 135
 Andà più arente a quel ch'el me segnava
 Col dèu, mi lo sconzuro che sentir
 Me fizza con qual nome el se chiamava.
 Elo scomenza zentilmente a dir:
*Tan m'abelhis vostre cortes deman, 140
 Qu'ieu no-m puese ni-m voill a vos cobrir.*
Ie sui Arnautz, que plor, e vai cantan;
*Consiros vei la passada folor,
 E vei jauzen lo joi qu'esper, denan.*
*Ara us prec per aquella valor, 145
 Que us guia al som sens freich e sens scalina
 Savenha us atemprar ma dolor.*
 Po 'l xe spario in tel fogo che raffina.

119 *quel de Lemosi* = cioè Gerault de Berneil poeta di Limoges o Lemosi, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

120 *zuconi* = stolti, ignoranti.

124 Guitton = Guittone poeta Aretino.

131 *Solo sin ch'el ne giova qua in sto mondo* = sin dove ci giova a questo mondo (del Purgatorio), cioè sino all'ultima parte del Pater noster; vedi il C. XI.

133 *a quel secondo* = cioè Arnaldo Daniello di cui la nota sopra 118.

135 *sbrissa* = sdrucchiola.

140 *Tan m'abelhis ec.* = ecco la traduzione italiana levata dal Fraticelli, colla corrispondente veneziana.

Tanto m'è bel vostro gentil comando,
 Ch'io non mi posso o voglio a voi coprire:
 Arnaldo io son, che piango e vo cantando;
 Pensoso veggio il mio passato errore,
 E lo sperato di veggio esultando.
 Or faccio prego a voi per quel valore
 Che al sommo della scala v'incammina,
 Di temprar vi sovenga il mio dolore.

148 *raffa* = purgando l'anime dai peccati.

Xe la domanda vostra zentil tanto,
 Che no posso nè vogio a vu star seonto:
 Arnaldo son che qua pianzendo canto;
 Sempre me sta 'l mio falo drento in cuor,
 E alegro speto el di che sarò santo.
 Adesso prego vu per quel favor,
 Che in cima de la scala ve fa andar,
 De slezierir pregando el mio dolor.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Entra nel foco per veder Beatrice
 Dante, e lo passa col dolce pensiero,
 Che lo rinfranca pur d'esser felice.
 Indi col sonno più si fa leggiere;
 Ma desto alfin Virgilio gli rammenta,
 Ch'ei non gli è guida nel nuovo sentiero,
 In cui può gir da sé quando il consenta.

Siccome quando i primi raggi vibra
 Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
 E l'onde in Gange da nona riarise,
 Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
 Quando l' Angel di Dio Heto ci apparse.
 Fuor della fiamma stava in su la riva,
 E cantava *Beati mundo corde*,
 In voce assai più che la nostra viva.
 Poscia: Più non si va, se pria non morde,
 Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
 Ed al cantar di là non siate sorde.
 Sì disse, come noi gli fummo presso;
 Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
 Qual è colui che nella fossa è messo.
 In su le man commesse mi protesi,
 Guardando il fuoco, e immaginando forte
 Umani corpi già veduti accesi.
 Volsersi verso me le buone scorte;
 E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
 Qui potete esser tormento, ma non morte.

ARGOMENTO

Dante va in fogo per veder la Bice;
 Recula un fià, ma dopo col pensier
 Dolce lo passa ch'el sarà felice.
 Dopo un sono el se sente più lezier;
 Ma el bon Virgilio fa vegnirge in mente,
 Che de guidarlo nol ga più el poder,
 E solo el pol andar liberamente.

Nel ponto gera el Sol che a la montagna
 De Sion slanzando i primi raggi, fava
 Mezodi in India e meza note in Spagna:
 Per consequenza là dove se stava,
 Scampando allora el di vegniva sera, 5
 Quando un Anzolo a nu se presentava
 For dal fogo tuto alegro in ciera,
Beati mundo corde, elo cantando,
 Co una voge, che più che umana gera.
 Po: Più avanti no andè, se no passando, 10
 Anime sante, el fogo: entreghe drento,
 E ascolte de là el canto. Cossi quando
 Ghe semo stai vicini a dir lo sento:
 E come quel che vivo i sepelisse,
 Mi gera diventà del gran spavento. 15
 Vardando el fogo, in su le man me sbrissa
 Con tra de lori i dèi tuti incrosai:
 E in mente m'è sbalzà come finissa
 Zente vista a brusar. Da mi voltai
 S'ha i do Savi; e me dise el Mestro mio: 20
 Ti qua ti pol patir, ma morir mai.

1-4 nel ponto gera el sol ec. = Posto che a Gerusalemme il Sole vibrava in quell'ora i suoi primi raggi, ne segue che tramontava al Purgatorio; che era mezzanotte in Ispagna confine occidentale; che era mezzogiorno in India, confine orientale, quindi tra loro antipodi, come lo sono tra loro il Monte Sion (Gerusalemme) e il Monte del Purgatorio, cioè fu altra volta accennato.

8 *Beati mundo corde* = Beati coloro che sono mondi nel cuore.

9 Co = con.

16 in su le man me sbrissa = le mani mi si sollevano in tutta fretta.

17 Con tra ne lori i dèi tuti incrosai = con tutte le dita incrociate tra loro.

18 m'è sbalzà = mi balenò.

Ricordati, ricordati..... e, se io
 Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
 Che farò or che son più presso a Dio?
 Credi per certo che, se dentro all'alvo
 Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
 Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
 E se tu credi forse ch'io t'inganni,
 Fatti ver lei, e fatti far credenza
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
 Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
 Ed io pur fermo, e contra coscienza.
 Quando mi vide star pur fermo e duro,
 Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
 Tra Beatrice e te è questo muro.
 Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio
 Piramo in su la morte, e riguardolla,
 Allor che il gelso diventò vermiglio;
 Così, la mia durezza fatta solla,
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
 Che nella mente sempre mi rampolla.
 Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
 Volemeti star di qua? Indi sorrise,
 Com'al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
 Pregando Stazio che venisse retro,
 Che pria per lunga strada ci divise.
 Come fui dentro, in un bogliente vetro
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
 Tanto er'ivi lo incendio senza metro.
 Lo dolce Padre mio, per confortarmi,

Recordete, recordete..... e, se indrio
 Salvo sora Gerion te go portà,
 Cossa adesso farò più arente a Dio?
 Ma sta certo, che se in quel fogo là
 Anca un mier d'ani ti ghe stassi ti,
 Noi t'arsiria gnanca unavelo. Ma
 Se mai ti credi che t'ingana mi
 Fa la prova co un pinzo de la vesta;
 Ogni timor ti scazzerà cussi.
 Ma via, da bravo mo; volta la testa
 Da sta parte e vien franco; e mi là duro,
 E sì, che in cuor la convinzion me resta.
 Co 'l me vede star fermo al so sconzuro,
 Fando un fià 'l pègio: Fiolo, el sento dir,
 Tra Beatrice e ti ghe xe sto muro.
 Come al nome de Tisbe, in tel morir,
 Piramo avrindo i occhi l'ha vardada,
 E s'ha visto el morèr rosso vegnir;
 Cussi la mia durezza s'ha molada:
 Da lu me volto al nome benedetto
 De quella che in cuer sempre m'è restada.
 Scorlando elo la testa: Ma cospeto!
 Stemo qua donca? dise, e 'l ride un fià:
 Vince un pomo cussì d'un putoloto
 L'ostinazion; po in fogo primo entrà,
 L'ha pregà Stazio de vegnirme in schena,
 Che in mezzo a nu l'ha un pezzo caminà.
 In fornasa de vero, drento apena,
 Me sarave butà per rinfrescarme;
 Tanto quel fogo, o Dio, me dava pena.
 Volendo el mio bon pare consolarme,

22 *Recordate, recordate.....* = forse Virgilio con questa tronca espressione vuol richiamare a coscienza Dante, che non era del tutto mondo del vizio che quel fuoco puniva.

23 *sora Gerion* = il mostro infernale descritto al Canto XVII dell'Inferno.

24 *arente* = vicini.

26 *un mier d'ani* = un migliaio d'anni.

27 *arsiria* = arsiccierebbe.

29 *co un* = con un = *pinzo* = lembo.

34 *Co* = quando.

35 *un fià 'l pègio* = un po' di cipiglio.

37-39 Piramo e Tisbe giovani amanti babilonesi, si erano un giorno dato un convegno presso un note griso fuori di città. Tisbe giunse la prima, ma impaurita alla vista di una leonessa, si diè alla fuga, e nell'impeto le cadde il velo. La belva avvenutasi in quello, e flutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue di che per avventura avea lordo il ceffo. Venne poco appresso Piramo, e veduto a piè del gelso il velo della sua amata, e credutala morta, pieno di disperato dolore con un pugnale si trafisse. In quella sopraggiunse Tisbe, alla cui voce il giovine moribondo aprì gli occhi, ma un momento dopo li rinchiuse per sempre. Tisbe allora si uccise anch'essa. Il gelso bagnato dal sangue dei due infelici, cambiò, dice la favola, in rosso le sue more bianche.

44 *un fià* = un pochino.

49 *de vero* = di vetro.

Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
 Guidavaci una voce che cantava
 Di là; e noi attenti pure a lei,
 Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei.
 Sonò dentro da un lume, che li era
 Tal, che mi vinse, e guardar noi potei.
 Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
 Non v'arrestate, ma studiate il passo,
 Mentre che l'occidente non s'annera.
 Dritta salia la via per entro il sasso,
 Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
 Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
 E di pochi scaglion levammo i saggi,
 Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
 Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
 E pria che in tutte le sue parti immense
 Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
 E Notte avesse tutte sue dispense,
 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
 Chè la natura del monte ci affranse
 La possa del salir più che il diletto.
 Quali si fanno ruminando manse
 Le capre, state rapide e proterve
 Sopra le cime, prima che sien pranse,
 Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
 Guardate dal pastor, che in su la verga
 Poggiato s'è, e lor di posa serve;
 E quale il mandrian, che fuori alberga,
 Lungo il peculio suo quieto pernotta,
 Guardando perchè fiera non lo sperga;
 Tali eravamo tutti e tre allotta,
 Io come capra, ed ei come pastori,

De la Bice cussì efo parlava:
 Me par za véder i ochi soi. Per farme
 Scorta a mi e a quei do, de là cantava 55
 Una ose, e drìo tegnìndo ai canti bei,
 Fora andemo per dove se montava.
Venite, benedicti Patris mei,
 Sento che dise un tal vivo splendor,
 Che insin me son stropà i ochi coi dèl. 60
 E po: Desso vien sera, e 'l Sol za mor;
 No ve fermè, spasseghè ben el passo
 Avanti che destira el covertor
 La note. L'erta scala drento al sasso
 Montando suso, i raggi mi rompeva 55
 Del Sol che andava caminando a basso.
 Dopo qualche scalfin se s'incorzeva
 Ch'el Sol da drìo de nu gera spario,
 Perchè più l'ombra mia no se vedeva.
 E avanti abia la note incolorio 70
 L'orizzonte, e per quanto imenso el re,
 De la so scurità tuto impinlo;
 Femo ognun d'un scalfin un canapè,
 Perchè in montar, la qualità del monte
 Più che la voglia ne ga tolti i piè. 75
 Come le cavre che arditete e pronte
 Le ha corso avanti d'esser pasturæ,
 Per le gobe dei monti o su la ponte;
 Passue le ruma a l'ombra stravacæ,
 Scotando el Sol, sin ch'el paster el sora, 80
 E al so baston puzà le tien vardæ;
 E come se de note chiapà fera
 Co la mandra, el guardian la sta vegiando,
 Aciò ch'el lovo no la fazza fora;
 Nu al paragon vegnimo somegiando: 85
 Mi a la cavra, e ai pastori i altri dè,

55 *de là* = dall'altra parte della fiamma56 *Una ose* = una voce.58 *Venite ecc.* = Venite benedetti al Padre mio: le voci degli angeli che stanno a piè della scala sono tutte parole di G. C.; e con queste egli chiamerà nel gran giudizio gli eletti al godimento della gloria. Il settimo e ultimo P, o gli è rimasto cancellato nel passare il fuoco, o gli vien cancellato ora per queste parole dell'angelo.60 *coi dei* = colle dita.62 *spasseghè ben el passo* = affrettate bene il passo.65 *rompeva* = troncava, vale a dire essendo Dante diretto verso Oriente, il Sole, che tramontava, produceva l'ombra dinanzi a lui.79 *Passue le ruma* = pasciate ruminano = *stravacæ* = sdraiate.80 *el sora* = egli riposa.81 *le tien vardæ* = le tien d'occhio, le sorveglia.84 *no la fazza fora* = non la divori.

Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
 Poco potea parer li del di fuori;
 Ma per quel poco, vedev'io le stelle
 Di lor solere e più chiare e maggiori.
 Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
 Mì prese 'l sonno: il sonno che sovente,
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
 Nell'ora, credo, che dell'oriente
 Prima raggiò nel monte Citerea,
 Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
 Giovane e bella in sogno mi pareo
 Donna veder andar per una landa
 Cogliendo fiori; e cantando dicea:
 Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
 Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.
 Per piacermi allo specchio qui m'adoro;
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
 Com'io dell'adornarmi colle mani;
 Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
 E già, per gli splendori antelucani,
 Che tanto al peregrin surgon più grati,
 Quanto tornando albergan men lontani,
 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
 E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
 Veggendo i gran Maestri già levati.
 Quel dolce pome, che per tanti rami
 Cercando va la cura de' mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami:
 Virgilio inverso me queste cotali
 Parole usò, e mai non furo strenne
 Che fosser di piacere a queste iguali.
 Tanto voler sovra voler mi venne
 Dell'esser su, ch' ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.

D'ogni banda strucaì, là riposando.
 Poco ciel se vedeva da là zo,
 Ma dal sfondro ho scoperto de le stae,
 Che de più lustre viste mai no go. 90
 Mentre che penso e vardo fìsso in quele,
 M'ha chiapà 'l sòno che ogni tanto el manda,
 Avanti che le nassa, le storièle.
 Credo, co 'l primo ragio sèo tramanda
 Da Oriente al monte la più bela stela, 95
 Ch'el so fogo d'amor par sempre spanda;
 Dona in sogno vedèr zovene e bela
 M'ha parso, tor su fiori in praderia,
 E cantando, cossi diseva quela:
 Sapia qualunque vol saver chi sia, 100
 Me fazzo una girlanda, qua zirando,
 Co le mie bele man, e ho nome Lia.
 Me stago, a Dio per piàser, infiorando;
 Ma a Lu in fazza, lo sta, sempre sentada,
 Rachele mia sorela contemplando. 105
 La xe dei so bei ochi entusiastada,
 Come mi nel fornirme de sti fiori:
 Ela in vardar, e in far son mi apagada.
 Ma avea l'aurora coi so bei colori,
 Più cari ai pelegrini quanto i ga, 110
 Tornando, più vicin l'alogio lori,
 Scazzà el scuro per tuto, e 'l sòno andà
 Gera anca lu con Dio; e mi osservando
 I do gran Mestri in pie, me son levà.
 Quel caro ben che i omeni cercando 115
 I va con tanti afani e tanti, ancuo
 Vegnerà la to voglia desfamando.
 Cossì Virgillie m'ha parlà, nè ho avuo
 Mai regali compagni in vita mia,
 Che m'abia de piacer tanto passuo. 120
 D'una tal voglia el cuor pien me sentia
 D'andar su, che a ogni passo me pareo,
 No i pié, ma l'ale me portasse via.

89 *sfondro* = sfondo.94 *co* = quando.95 *la più bela stela* = la stella Venere.102 *Lia* = figlia di Labano e prima moglie del Patriarca Giacobbe. Ella è qui simbolo della vita attiva che dee seguire alla espiazione, e che è passo alla contemplativa simboleggiata dalla sua sorella Rachele: vedi v. 105.105-106 *Rachele* = seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa come si disse qui sopra = *la xe dei so bei ochi entusiastada* = specchiandoli nella perfezione di Dio.107 *Como mi nel fornirme de sti fiori* = cioè, com'io nell'operare le belle ed util azioni.115 *Quel caro ben ecc.* = cioè la felicità della quale è figura il Paradiso terrestre posto alla cima del Purgatorio.

Come la scala tutta sotto noi	Co terminà la scala se gavea,	
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,	E l'ultimo scalin anca tocà,	125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,	Vardandome Virgilio me disea:	
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno	L'Inferno, fiolo mio, visto ti ga	
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte	E di Purgatorio, e 'ti è arivà in t'un regno,	
Ov'io per me più oltre non discerno.	Dove la mente mia no va più in là.	
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;	Qua t' ho menà co l'arte e co l'inzegno:	130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;	El to voler adesso te conduse;	
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.	Qua de stretezze o d'erto no gh'è segno.	
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;	Varda là 'l Sol, che sul to fronte luse;	
Vedi l'erbeta, i fiori e gli arboscelli,	Varda l'erbeta, i alboreti e i fiori,	
Che questa terra sol da sè produce.	Che da so posta sto teren produse.	135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,	Sin che ti aspeti i ochi, che ti adori,	
Che lagrimando a te venir mi fenno,	E da ti i me ga invia col lagremar,	
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.	Ti pol sentarte e spassizar tra lori.	
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:	Da mi più un ete, o un moto no aspetar:	
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio.	Libera ti ga e sana la ragion,	140
E fallo fora non fare a suo senno;	E gran fallo saria no l'ascoltar:	
Perch'io te sopra te coronò e mitrio.	Donca mi fazzo ti de ti paron.	

124 Co = quando.

136-137 *Sin che ti aspeti i ochi che ti adori* = allude a Beatrice che dolente poi traviamenti di Dante fece venire Virgilio in di lui soccorso: vedi C. II. dell'Inf. v. 70.138 *spassizar* = passeggiare.

CANTO VENTESIMO OTTAVO

ARGOMENTO

La divina foresta spessa e viva
 Mirava del terrestre paradiso,
 E godea il suol, che d'ogni parte oliva,
 Dante; quin'ei scoperse il santo viso
 D'una donna soletta, che sen già
 Cogliendo fiori con beato riso,
 E i dubbi scioglie, che in suo cor sentia.

Vago già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta spessa e viva,
 Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
 Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
 Un'aura dolce, senza mutamento
 Avere in sè, mi feria per la fronte
 Non di più colpo che soave vento;
 Per cui le fronde, tremolando pronte,
 Tutte, quante piegavano alla parte
 U' la prim'ombra gitta il santo monte;
 Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d'operare ogni lor arte;
 Ma con piena letizia l'òre prime,
 Cantando, ricevien intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime,
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
 Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
 Già m'avean trasportato i lenti passi
 Dentro all'antica selva tanto, ch'io

ARGOMENTO

Dante ammirando el bosco folto e i fiori
 Che nasse nel terrestre Paradiso,
 De quei gustando i deliziosi odori,
 De bela dona el scovre el santo viso,
 Che soleta va là per drento via,
 Sunando fiori con grazioso riso:
 A Dante i dubi la ghe leva via.

Le piante fresche e folte drento e intorno
 D'ochiar smanioso in quella selva viva,
 Che un fià 'l lusor smorzava al novo zorno;
 Senza gnanca aspettar lasso la riva,
 Là via per drento inviandome adasieto 5
 Tra 'l grato odor per tuto che sortiva.
 Sempre costante, egual, un zefireto
 Me carezzava el viso dolcemente,
 E fazzeva le fogie sul rameto
 Tremolar presto presto e leziermente 10
 Pendendo tute dov'el monte santo
 Destende in prima l'ombra soa a Ponente:
 No pendolava i rami però tanto,
 Che i oseletti, stando in cima a lori,
 Per el so pendolar lassasse el canto; 15
 Che a l'incontrario alegri i so bei cori
 Al zentil basso-ton i va acordando
 Del'alba a l'aria in tra le fogie e i fiori,
 Come che ruza i pini a Chiassi, quando
 Tra i rami el vento da Siroco là 20
 De l'Adria su la spiaggia va supiando.
 Pian caminando, tanto in drento za
 De sta selva vechiona me trovava,

13. *No pendolava* = non penzolavano.

17. *Al zentil basso-ton* = quel sordo stormire delle foglie agitate da leggero venticello.

19. *Come che ruza* = come ronzano = *Chiassi* = luogo ora distrutto, sul mare Adriatico presso Ravenna dov'è una vasta pineta.

23. *Selva vechiona* = perchè fatta da Dio al principio del mondo.

Non potea rivedere ond' l' m'entrassi :
 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
 Che in ver sinistra con sue picciol' onde
 Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.
 Tutte l'acque che son di qua più monde,
 Parrieno avere in sè mistura alcuna,
 Verso di quella che nulla nasconde;
 Avvegna che si muova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
 Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
 Di là dal fiumicello, per mirare
 La gran variazion de' freschi mai :
 E là m'apparve, sì com'egli appare
 Subitamente cosa che divia
 Per meraviglia tutt'altro pensare,
 Una donna soletta, che si gia
 Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sua via.
 Deb, bella donna, ch' a' raggi d'amore
 Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
 Che soglion èsser testimon del cuore,
 Vegnati voglia di trarreti avanti,
 Diss'io a lei, verso questa riviera,
 Tanto ch'io possa intender che tu canti.
 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
 Proserpina nel tempo che perdette
 La madre lei, ed ella primavera.
 Come si volge, con le piante strette
 A terra ed intra sè, donna che balli,
 E piede innanzi piede appena mette;
 Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
 E fece i prieghi miei esser contenti,
 Sì appressando sè, che 'l dolce suono
 Veniva a me co' suoi intendimenti.

Da no saver per dove gera entrà :
 Co incontro un rio ch'el passo me serava 25
 A zanca, el qual fa storzer co le ondete
 L'erba che sora el margine spontava :
 Par le aque nostre le più chiare e nete,
 Torbie in confronto a quella così pura,
 Che seovringhe el so fondo la permete, 30
 Siben la cora sempre a l'ombra scura ;
 Perchè ragio de Sol ne trova mai,
 Nè de Luna d'entrarghe una fissura.
 Tegnù ho i pie fermi, e i ochi go butai
 De là del fiumesel per ammirar 35
 Le tante sorte d'albori fiorai.
 E d'improvviso me fa là restar,
 Come cosa che idea qualunque streta
 Al pensier, per stupor la fa scordar,
 La vista d'una dona, che soleta 40
 Va cantando e scielgendo fior da fior
 Sparsi per tuto dov'el pie la meta.
 Bela dona, che al fogo de l'amor
 Ti te impizzi, se al viso dago mente,
 Che sol esser, ghe digo, spia del cuor, 45
 Te piasa de sta riva farte arente
 Tanto, che possa bon sentir qua via
 Tuto quel che ti canti propriamente.
 Ti me fa recordar quanto la sia
 Stada bela, e in qual sito Proserpina 50
 Ga perso i fiori, e Cerere so fla.
 Come strenzendo i pie la balarina
 Un la spenze drio l'altro raso-tera
 Cussì, che par che gnanca la cammina ;
 Tra i fiori rossi e zall ela se gera 55
 Modesta invlada verso la mia riva,
 Come vergine va coi ochi in tera ;
 E apagando el mio prego la vegniva
 Tanto arente de mi, che la voseta
 Con quel che la diseva mî sentiva. 60

25 Co = quando.

29 Torbie = torbide.

34 i ochi go butai = gettai lo sguardo.

37 me fa là restar = mi fa rimanere estatico.

40 La vista d'una dona = questa è Matelda simboleggiante la grazia preveniente e cooperante.

44 Ti te impizzi = tu ti accendi.

45 sol esser = suol essere.

49-51 Ti me fa recordar ec. = avendo Cerere perduta la figlia Proserpina nella fiorita valle Etna, colà fu rapita da Plutone.

53 raso-tera = rasente terra.

Tosto che fu là dove l'erbe sono
 Bagnate già dall'onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere trafitta
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
 Ella ridea dall'altra riva dritta,
 Trattando più color con le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta.
 Tre passi ci faceva 'l fiume lontani;
 Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
 Ancora freno a tutti orgogli umani,
 Più odio da Leandro non sofferse,
 Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
 Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
 Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 All'umana natura per suo nido,
 Maravigliando tienvi alcun sospetto;
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*
 Che puote disnebbiar vostro intelletto.
 E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
 Di' s'altro vuol udir, ch'io venni presta
 Ad ogni tua question, tanto che basti.
 L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,
 Impugnan dentro a me novella fede
 Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
 Ond'ella: I' dicero come procede
 Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti facé;
 E purgherò la nebbia che ti fiede.

Rivada apena là, dove l'erbeta
 Vien bagnada da l'acqua del rielo,
 De ochiarne m'ha grazia sta benedeta.
 Forsi che i ochi d'un lusor più belo
 De la mare d'amor no respandeva, 65
 Co in falo l'ha ferida el so putele.
 Drita su la persona ela rideva
 Da l'altra sponda, e i fior la manizava
 Che senza somenarli là nasceva.
 Soli tre passi el rio ne separava: 70
 Per l'Ellesponto che, pagando el fio,
 Serse, esempio ai superbi, un dì passava,
 Odio tanto no ga Leandro sentio,
 Co l'onde lo ha negà tra Sesto e Abido,
 Quanto al rio mi, ch'el passo m'ha impedio. 75
 Foresti vualtri sè, e perchè rido
 In sto logo, che visto mai gavè,
 La dise, a l'omo destinà per nido,
 Forsi maravegiando in dubio ste;
 Ma 'l Salmo *Delectasti* ve farà 80
 Entrar in testa quel che no savè.
 Ti là davanti, che ti m'ha pregà,
 Se ti vol, fame altre domande ancora,
 Che per questo vegnua so in pressa qua.
 L'aria e l'acqua, che trovo qua de sora, 85
 Se opono, digo, a quel che m'è sta d'io,
 E m'è sta fato creder. Ela alora
 Responde: Te dirò per el so drito
 De quel che te sorprende la rason,
 E la to mente schiarirò pulito. 90

64-66 *Forsi che i ochi ec.* = Cupido Dio dell'amore, volendo baciare sua madre, le puose inavvertitamente il cuore con uno dei suoi strali, ond'ella si senti accesa per Adone che in quel punto passava dinanzi a lei.

68 *manizava* = volgeva per le mani.

71-78 *l'Ellesponto ec.* = L'Ellesponto è quello stretto di mare che l'Asia divide dall'Europa. Serse re dei Persiani, vi fece sopra un ponte di navi, e per quello passò con un immenso esercito; ma sconfitto da Temistocle, non trovando più quel ponte che i Greci avevano distrutto, lo ripassò fuggendo in una povera barca da pescatore.

73-74 *Leandro* = per recarsi a Sesto, ov'era la sua amante chiamata Ero, da Abido sua patria trapassando l'Ellesponto a nuoto, si sommerse.

76 *sè* = siete.

80 *Ma 'l salmo Delectasti* = il versetto 5 del Salmo 91 dice: « M'hai dilettrato, o Signore, nella tua fattura. e nelle opere delle tue mani esulterò. »

84 *so in pressa* = sono in fretta.

85-87 *L'aria e l'acqua ec.* = Stazio disse a Dante (Canto XXI, v. 46 e seg.) che dalla porta del Purgatorio in su, non erano nè venti nè piogge.

88 *per el so drito* = esattamente.

90 *pulito* = per bene.

Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
 Fece l'uom buono; e il ben di questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
 Per sua diffalta qui dimorò poco;
 Per sua diffalta in pianto e in affanno
 Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
 Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
 L'esalazion dell'acqua e della terra,
 Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
 All'uomo non facesse alcuna guerra,
 Questo monte salio ver lo ciel tanto,
 E libero è da indi, ove si serra.
 Or, perchè in circuito tutto quanto
 L'aer si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
 In questa altezza, che tutta è disciolta
 Nell'aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva perch'è folta;
 E la percossa pianta tanto puote,
 Che della sua virtute l'aura impregna,
 E quella poi girando intorno scuote:
 E l'altra terra, secondo ch'è degna
 Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna.
 Non parrebbe di là poi meraviglia,
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s'appiglia.
 E saper déi che la campagna santa,
 Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
 E frutto ha in sè che di là non si schianta.
 L'acqua, che vedi, non surge di vèna,
 Che ristori vapor, che giel converta,
 Come fiume ch'aquista o perde lena;
 Ma esce di fontana salda e certa,
 Che tanto dal voler di Dio riprende,
 Quant'ella versa da duo partì aperta.
 Da questa parte con virtù discende,
 Che toglie altrui memoria del peccato;

Dio sol sè stesso intende, e fando bon
 L'omo, el ga dà sto logo benedeto
 Come pegno d'eterna pase in don.
 Per el so falo, el xe sta qua un pocheto;
 Per el so falo in pianto e afano grandò 95
 L'ha scambià l'alegrezza e ogni diletto.
 Acìo el vapor, che in zo del monte stando,
 La tera e l'acqua in su, quasi un ventazzo,
 Le spenze a forte verso el Sol supiando,
 No dovesse al primo omo darghe impazzo; 100
 Sto monte tanto incontro al ciel l'è alzà,
 Che qua su non vien vento, piova e giazzo.
 Ma perchè atorno de la tera va
 L'aria col primo ciel, quando dal vento
 No ghe vien roto el ziro o qua o là; 105
 A investir drito vien quel movimento
 Sto alto monte tornià da un aria pura,
 E 'l folto bosco fa ruzar qua drento;
 E in moverse ele a l'aria ghe procura
 Per virtù soa el poder de generar, 110
 E l'aria po al teren fa egual fatura.
 La tera vostra per particular
 Soa qualità, o dal clima influenzada,
 Da ela sola la poi piante frutar.
 Se sta cossa i gavesse indovinada, 115
 No i faria de là caso in vèder pianta
 Vegnir su senza averla semenada.
 E sapi ancóra che sta tera santa,
 D'ogni rason de piante e fruti è piena,
 Che al mondo no i ga idea gnanca una schianta;
 St'acqua qua no la vien da qualche vena
 Mantegnua dai vapori, che va in piova,
 Come acqua o poco o molta i fiumi mena;
 Ma da una che no sgara e afato nova,
 Che l'acqua che la svoda da do bande, 120
 Per volontà de Dio la se rinova.
 Ga la virtù quel'acqua, che una spande,
 De levar la memoria del pecà;

99 *supiando* = soffiando.100 *impazzo* = molestia, incomodo.107 *tornià* = circondato.108 *ruzar* = susurrare, stormire.119 *D'ogni rason* = d'ogni sorta.120 *no i ga idea gnanca una schianta* = non hanno nemmeno una minima idea.

Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
 Quinci Leté, così dall'altro lato
 Eunoè si chiama; e non adopra,
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
 A tutt'altri sapori esto è di sopra.
 Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
 La sete tua, perchè più non ti scopra,
 Darotti un corollario ancor per grazia;
 Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spazia.
 Quelli, ch'anticamente poetaro
 L'età dell'oro e suo stato felice,
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.
 Qui fu innocente l'umana radice;
 Qui primavera sempre ed ogni frutto;
 Nettare è questo di che ciascun dice.
 Io mi rivolsi addietro allora tutto
 A' miei Poeti, e vidi che con riso
 Udito avevan l'ultimo costrutto:
 Poi alla bella donna tornai 'l viso.

L'altra la dà per le azion bele e grande.
 De quella el sboco, Lete i l'ha chiamà, 130
 Eunoè questa, ma no fa l'efeto,
 Se no le s'abia tute do gustà.
 Xe 'l so saor su tuti el più perfeto;
 E siben creda che ti t'abi messo
 Lontan el dubio che ti avevi in peto, 135
 Un'altra verità te dirò adesso;
 E penso sta atenzion no la te agrava,
 Se digo più de quel che t'ho promesso.
 Forsi i poeti, che an' indrio cantava
 L'età d'oro, sto sito dei contenti 140
 Là in cima del Parnaso eli sognava.
 Qua Adamo e Eva stadi xe inocenti:
 Qua gh'è ogni fruto e dolce è la stagion:
 Qua, tuti a dir, xe 'l netare ti senti.
 Voltà indrio dai Poeti mi me son 145
 Allora, e ho visto come in ascoltar
 I è stai ridendo quella conclusion.
 La bela dona ho tornà po a vardar.

133 *el so saor* = il suo sapore.

143 *xe 'l netare* = allusivo all'acqua del fiume.

146-147 *e ho visto come in ascoltar ec.* = Virgilio e Stazio avevano ascoltato sorridendo le ultime parole di Matelda (era dessa che parlava a Dante) perchè s'aggiravano intorno a' sogni dei Poeti, e alla verità in quella nascosta.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Da lunge vede sette alberi d'oro
 Dante, che sono candelabri e luci,
 Che adagio vanno e fan beato coro;
 Dietro ad essi, pur come a lor duci,
 Vede genti venir ed animali
 Misteriosi, in cui fisa le luci;
 Lettore, i' nol so dir, s'ivi non sali.

Cantando come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
 E come ninfe che si givan sole
 Per le selvatic'h'ombre, disiando
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
 Allor si mosse contra 'l fiume, andando
 Su per la riva, ed io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
 Non eran cento tra' suoi passi e i miei,
 Quando le ripe igualmente dier volta,
 Per modo ch'a levante mi rendei.
 Nè anche fu così nostra via molta,
 Quando la Donna tutta a me si torse,
 Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
 Ed ecco un lustro subito trascorse
 Da tutte parti per la gran foresta,
 Tal che di balenar mi mise in forse.
 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
 E quel durando più e più splendeva,
 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
 Ed una melodia dolce correva
 Per l'aer luminoso; onde buon zelo
 Mi fe riprender l'ardimento d'Eva;
 Chè, là dove ubbidia la terra e il cielo,

ARGOMENTO

Sete arbori ghe par de veder d'oro
 Da lontan Dante, e i xe candelieroni
 E luse, che va a pian, e i fa un bel coro:
 El vede a drio de quei tanti omenoni
 E anemai avanzar in procession:
 Dante maravegià el fà i ochioni.
 Dirte de più, letor, mi no so bon.

Come una dona da l'amor desfata
 Seguitando el discorso la cantava:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
 Come le Ninfe solitarie andava
 Per le boscagie atorno via zirando, 5
 E chi al Sol e chi a l'ombra spassizava;
 La va alora contr'aqua caminando
 Su la riva; e come ela mi me movo
 I so piccoli passi parizando.
 Fatine insieme gnanca cento, trovo, 10
 Co le sponde a l'impar fava la svolta,
 De fazzada el Levante a mi da novo.
 Tanto no semo andai per quella volta,
 Che da mi la persona ela voltanto
 La me dise: Fradelo, varda e ascolta. 15
 Eco che a l'improvviso un lusor grandò
 L'imenso bosco ha inluminà cussi,
 Che un lampo sia mi stava dubitando;
 Ma com'el vien va 'l lampo, e quello lì
 Durando più, più ancora respandeva; 20
 Coss'è sta cossa? ho dito tra de mi.
 E un dolce son per l'aria, che luseva,
 Vegnia, che con rason l'ira in cuor mio
 M'ha sussità la petulanza d'Eva;
 Chè là in dove ubidiva tuto a Dio, 25

1 *da l'amor desfata* = dall'amore consunta.

2 *Seguitando el discorso* = del canto precedente di cui i v. 142-143.

3 *Beati, quorum ec.* = parole del secondo salmo penitenziale, con le quali Matelda intende congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, per la fatta purgazione dei peccati.

9 *parizando* = pareggiando.

11 *Co* = quando. = *a l'impar* = una parimente all'altra.

13 *per quella volta* = per quella parte.

22 *son* = suono.

Femmina sola, e pur testè formata,
 Non sofferse di star sotto alcun velo;
 Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
 Avrei quelle ineffabili delizie
 Sentite prima, e poi lunga fiata.
 Mentr'io m'andava tra tante primizie
 Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
 E disioso ancora a più letizie,
 Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
 Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami,
 E il dolce suon per canto era già inteso.
 O sacrosante Vergini, se fami,
 Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
 Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
 Or convien ch'Ellicona per me versi,
 E Urania m'aiuti col suo coro,
 Forti cose a pensar, mettere in versi.
 Poco più oltre sette alberi d'oro
 Falsava nel parere il lungo tratto
 Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
 Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
 Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
 Non perdea per distanza alcun suo atto;
 La virtù, ch'a ragion discorso ammannà,
 Siccom'egli eran candelabri apprese
 E nelle voci del cantare, Osanna.
 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
 Più chiaro assai, che luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.
 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
 Al buon Virgillo, ed esso mi rispose
 Con vista carica di stupor non meno.
 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
 Che si movieno incontro a noi sì tardi,
 Che foran vinte da novelle spose.
 La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
 Sì nell'affetto delle vive luci,

Solo una dona appena sta creada,
 Per voler saver massa n' ha tradio;
 Che se la fusse ubidiente stada,
 Tanta delizia gavarìa da quando
 Son nato, e per l'eternità gustada. 30
 Tra le primizie là, maravegiando,
 Del gusti eterni andava, e voglia avea
 De piaceri più grandi ancora, quando
 Davanti a nu tra i rami el ciel vedea 35
 Rosso cussì da crederlo infiammà,
 E canto gera quel che son pareva.
 Se fame, o sante Muse, go provà
 Per vualtre, e fredo e vegie go patio,
 Ve domando l'agiuto merità;
 Ch'Ellicona per mi spanda el so rio, 40
 Me svegia Urania alti pensieri in mente,
 E agiuta col so coro el canto mio.
 Più in là un fià, quel c'ho visto, istessamente
 M' ha parso somegiasse in lontananza 45
 A sette albori d'oro; ma co arente
 Ghe so arivà, sparia la somegianza,
 Che le cosse che ingana a la lontana,
 Quel che le xe se mostra in vicinanza;
 Quei che albori pareva a mi, per diana! 50
 Ho visto che candelieron i vien.
 E le vose ho sentio cantar Osana.
 Un tal chiaro su quei se mantien,
 Che a mezanote manco xe 'l splendor
 De Luna co l'è tonda a ciel seren. 55
 Tuto maravegià, dal mio Dotor
 Me volto, e i occhi soi quasi parlando,
 Me dise che nol ga manco stupor.
 Da novo i candelieri stava ochiando,
 E i vegnia cussì a pian, che più spedio
 Le novizze ga 'l passo. Ma, criando, 60
 La donna a mi, che gera imatonio:
 Per cossa i lumi solo te inamora,

27 *massa* = troppo.32 *vogia* = desiderio.38 *vegje* = veglie.40 *Ellicona* = è il giogo del Parnaso, ove sorge il fonte Pegasco.41 *Urania* = che vol dire celeste; è quella delle Muse che canta delle cose celesti.43 *un fià* = un poco.45 *co arente* = quando da vicino.46 *Ghe so arivà* = sono giunto ad essi.54 *co* = quando.60 *Le novizze* = le spose novelle.61 *imatonio* = sbalordito per meraviglia.

E ciò che vien dietro a lor non guardi? Genti vid'io allor, com'a lor duci, Venire appresso vestite di bianco; E tal candor giammai di qua non fuci.	E no ti vardi quel che ghe vien drio? Come so scorta fusse ho visto alora Zente vegnirghe drio bianco-vestia, Ma d'un tal bianco che no gh'è qua sora.	65
L'acqua splendeva dal sinistro fianco, E rendea a me la mia sinistra costa, S'io riguardava in lei, come specchio anco.	Corendo el fiume dalla zanca mia In quel'acqua lusente me spechiava El sinistro mio fianco. E co là via	
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, Che solo il fiume mi facea distante, Per veder meglio a' passi diedi sosta;	Della riva in t'un sito me trovava, Ch'el rielo solo la distanza mete, Per poder veder megio me fermava.	70
E vidi le fiammelle andare avanti Lasciando dietro a sè l'aer dipinto, E di tratti pennelli avean sembiant;	E ho visto andar avanti le fiamete, Indrio lassando una strisseta ognuna, Che somegiava a tante bandierete;	75
Si che di sopra rimanea distinto Di sette liste, tutte in quei colori, Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.	In modo, che sora ele una per una Sete striche a colori s'ha mostrae D'arco celeste, o de ineblada Luna.	
Questi stendali dietro eran maggiori Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, Dieci passi distavan quei di fuori.	Tanto lore a l'indrio le s'ha slongae, Da no rivar co l'ochio; e le do ai lai Tien forsì diese passi separae.	80
Sotto così bel ciel, com'io diviso, Venti quattro seniori a due a due, Coronati venian di fiordaliso.	Soto un ciel ch'el più bel s'ha visto mai, Vintiquattro vechioni in compagnia, Tuti a do a do de zegi coronai,	
Tutti cantavan: Benedetta tue Nelle figlie d'Adamo, e benedette Sieno in eterno le bellezze tue.	Benedeta, cantando eli vegnia, Ti tra tute le done, e benedete Le to belezze eternamente sia.	85
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbete, A rimpetto di me dall'altra sponda, Libere fur di quelle genti elette;	Quando ai fiori missiai le fresche erbete De fazzada de mi da l'altra riva, Passà i vechioni, se vedeva schiete;	90
Si come luce luce in ciel seconda, Vennero appresso lor quattro animali, Coronato ciascun di verde fronda.	Come stela drio stela in cielo ariva, De fogie verde tuti ghirlandai, Quatro anemai arente a quei vegniva.	
Ognuno era pennuto di sei ali, Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, Se fosser vivi, sarebber cotali.	Gera ognun d'eli de sie ale armai, Con de le pene carghe d'ochi al par De quei d'Argo, se vivi i fusse stai.	95
A descriver lor forma più non spargo	Vorave, o mio letor, de longo andar	

64 *so* = sua.69 *E co là via* = e quando giunsi in tal punto della riva.73 *fiamete* = le fiaccole accese sui candelabri.80-81 *e le do ai lai* = e le due ai lati, cioè alle due estremità opposte, distanti una dall'altra dieci passi circa. I candelabri figurano, secondo gli interpreti, i sette doni dello Spirito Santo; e i dieci passi, i dieci comandamenti.83 *Vintiquattro vechioni* = simboleggiano questi i 24 libri del vecchio testamento.84 *de zegi* = di gigli.85 *Benedeta cc.* = questa lode appartiene a Maria Vergiue; ma forse è qui da riferirsi a Beatrice, che vedremo apparire nel Canto seguente.93 *Quatro anemai* = i quattro animali simboleggiano i quattro Evangelisti, i quali hanno per loro emblema un animale.96 *Argo* = era munito di cento occhi.

Rime, lettore; ch'altra spesa mi strigne Tanto, che in questa non posso esser largo.	Per depenzerli ben, ma altri argomenti Me strenze e no me posso qua ferimar.	
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne Come li vide dalla fredda parte Venir con vento, con nube e con igne; E quai li troverai nelle sue carte, Tali eran quivi, salvo ch'alle penne Giovanni è meco, e da lui si diparte.	Però lezi Ezechiel che li ha depenti, Come visti vegnir dal fredo Bora Li ga tra 'l fogo, i nuvoloni, i venti; E via ché in quanto a l'ale el vaga fora De quel ch'abia San Zuane e mi pensà, Dirà come che i gera là de sora.	100
Lo spazio dentro a lor quattro contenne Un carro, in su duo rote, trionfale, Che al collo d'un grifon tirato venne.	Un gran Caro a do rue trionfal serà Nel trato in mezo ai anemai restava, Tirà da un Grifo al colo soo ligà; Una per banda le ale sventolava	105
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale Tra la mezzana e le tre e tre liste, Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.	Tra la strissa de mezo e quele in fin, E, nissuna tocando, in su le andava Tanto, da no poder vederghè el fin : Tut'oro gera quanto gera oselo, Bianco el resto missià col cremesin.	110
Tanto salivan, che non eran viste; Le membra d'oro avea quanto era uccello, E bianche l'altre di vermiglio miste.	No solo a Roma el caro cussi belo Sarave sta de Augustó, o de Sipion, Ma gnanca quel del Sol arente a' elo; Quel del Sol, che andà fora de stradon, Gieve dal mondo la preghiera avua, Ga dà al cochio la giusta punizion.	115
Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Àfricano, ovvero Augusto; Ma quel del Sol saria pover con ello; Quel del Sol che sviando fu combusto, Per l'orazion della Terra devota, Quando fu Giove arcanamente giusto.	Tre done in ziro da la drita rua Vien balando: una tanto rossa gera, Che saria a stento in fogo conossua; L'altra fata pareva tuta in piera De smeraldo; la terza tuta bianca Come neve cascada allora in tera.	120
Tre donne in giro dalla destra ruota, Venian danzando; l'una tanto rossa, Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:	Parea el balo guidar ora la bianca, Ora la rossa, e col so canto questa Fava andar l'altre in pressa o a pian. Da zanca Altre quatro ghe gera a quella festa	125
L'altr'era, come se le carni e l'ossa Fossero state di smeraldo fatte; La terza pareva neve testè mossa: Ed or parevan dalla bianca tratte, Or dalla rossa, e dal canto di questa L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.		
Dalla sinistra quattro facean festa,		

107 *Un gran Caro* = questo Carro figura la Cattedra pontificia, che posa su due testamenti: a destra sul Nuovo, e di là le virtù Teologiche; sul Vecchio a sinistra, e di qua le Virtù Cardinali. La Chiesa è così tra le Virtù della ragione e le rivelate.

107 *Nel trato* = nello spazio.

108 *Grifo* = è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. Simbologgia Gesù Cristo in cui sono due nature.

114 *missià* = mescolato.

115-116 Accenna ai Carri trionfali montati da Cesare Augusto e da Scipione Africano, quando coperti di gloria per le vinte battaglie rientravano in Roma.

117 *arente* = qui vale: in confronto.

118-120 *Quel del Sol ec.* = il carro del sole guidato da Fetonte andando fuori di via, fu arso dal fulmine di Giove in seguito alle preghiere fattegli dalla terra. = *coshio* = cocchiere.

121 *Tre done* = sono esse le Virtù Teologiche. La rossa è la Carità; la verde, la Speranza; e la bianca, la Fede.

129 *in pressa* = prestamente.

130 *altre quatro* = le altre quattro sono le Virtù Cardinali: Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza.

In porpora vestite dietro al modo
 D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
 Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
 Vidi duo vecchi in abito dispari,
 Ma pari in atto ed onestato e sodo.
 L'un si mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ipocrate, che natura
 Agli animali fe ch'ell'ha più cari.
 Mostrava l'altro la contraria cura
 Con una spada lucida ed acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fe paura.
 Poi vidi quattro in umile paruta,
 E diretto da tutti un veglio solo
 Venir, dormendo, con la faccia arguta.
 E questi sette col primaio stuolo
 Erano abituati; ma di gigli
 D'intorno al capo non facevan brolo;
 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
 Giurato avria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra da' cigli:
 E quando il carro a me fu a rimpetto,
 Un tuon s'udi; e quelle genti degne
 Parvero aver l'andar più interdetto,
 Fermandos'ivi con le prime insegne.

Vestite de rosso, in balo seconddando
 Una d'ele, che avea tre ochi in testa.
 Dopo i sogeti, che so andà mostrando,
 Do vechi ho visto in abiti dispari,
 Ma compagno l'aspeto venerando. 135
 De Ipocrate un pareva tra i scolarì,
 Ai omeni donà da la natura,
 Che sora i anemai la ga più cari.
 L'altro mostrava la contraria cura,
 Con spada lustra in man cussi pontia, 140
 Che anca de qua dal rio ho avù paura.
 Dopo altri quatro ho visto vegnir via
 Umili in ato, e a eli un vecchio a drìo
 Co una ciera da svelto, e si 'l dormia.
 Egual sti sete avea el so vestio 145
 (Solo che i zegi in testa no i gaveva)
 Dei vintiquatro menzonai più indrio:
 Ma rose e fiori rossi ghe strenzeva
 Le tempie; e un fià da lonzi ochiai, zurà
 Se avaria che la fronte in tuti ardeva. 150
 Quando a mi in fazza el Caro s'ha mostrà,
 S'ha sentio un ton, drìo el qual là tuti quanti
 Coi candelieri in testa i s'ha fermà,
 E ha parso no i podesse andar più avanti.

132 *Una d'ele che avea tre ochi in testa* = questa è la Prudenza.

133 *che so andà mostrando* = che andai mostrando.

134 *Do vechi* = i due vecchi sono S. Luca, scrittore degli Atti apostolici, e S. Paolo, scrittore dell'Epistole.

136 San Luca era medico, e perciò è detto discepolo d'Ipocrate, che la natura produsse per vantaggio degli uomini.

139-140 *L'altro* = cioè S. Paolo che, tenendo nella mano una spada, mostrava anzichè di conservare la vita dell'uomo, di torgliela.

142 *Dopo altri quatro* = sono essi gli Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni, e Giuda Taddeo, scrittori dell'Epistole canoniche. Altri intende qui accennarsi dal Poeta i Dottori.

143-144 *un vecchio* = questi è S. Giovanni Evangelista, che, quando compose l'Apocalisse, aveva quasi 90 anni = *svelto* = qui vale, accorto, fino.

147 *menzonai più in drìo* = vedi sopra v. 83.

152 *un ton* = un tuono.

153 *in testa* = a capo del convoglio.

CANTO TRENTESESIMO

ARGOMENTO

Tra' fior discesa in angelica festa
Viene Beatrice, e della fiamma antica
Forza nel sen di Dante anco si desta.
Volgesi a lui la bella donna amica,
E gli rinfaccia che il viaggio torse
Via da virtù che l'anima nutrica,
Poco pregiando aita che gli porse.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva li ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluando;
Cotali, in su la divina basterna,
Si levàr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*;
E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno

ARGOMENTO

Bice tra i fiori vien che atorno via
I Anzoli spande: del so antigo amor
Dante in cuor sente avrirse la feria.
Da lu Bice se volta e con dolor
D'elo, la ghe rinfazza l'abandon
De la virtù de l'anema vigor,
Butando i so consegì in t'un canton.

Quando i lumi dal primo ciel calai,
Che al contrario de l'Orsa indrio e avanti
Mai no i va, dal pecà solo apanai,
El viazo là mostrando a quei viandanti,
Come el porto al piloto segna el faro,
I s'ha a la prussion fermi davanti;
I vintiquatro vechi tra quel chiaro
Splendor de lumi e 'l Grifo, al Caro belo
S'ha voltà, come al ben che i ga più caro.
E un d'eli quasi ambassador del cielo,
Veni sponsa de Libano, ha cantà
Tre volte, e i altri in coro el ritornelo.
Come i beati fora vegnerà
Dal so sepolcro a l'ultima chiamata,
E avarà el corpo novo alelughà:
Cussi in piè de quel Caro la levada
Fa cento Anzoli *ad vocem tanti senis*,
De la vita imortal guida a la strada.
Benedictus, disea tuti, *qui venis*.
Fiori qua e là spandendo anca i diseava:
Manibus o date lilia plenis.
Come a le volte a l'alba mi vedeva

1 Quando i lumi dal primo ciel calai = cioè i lumi dei sette candelabri simboleggianti i doni dello Spirito Santo, discesi dal primo cielo, ossia dall'Empireo.

10-11 E un d'eli = questi è Salomone scrittore della Sacra Cantica nella quale sono quelle parole latine.

17 ad vocem tanti senis = alla voce di tanto vecchio, cioè di Salomone.

19-21 *Benedictus qui venis* = benedetto tu che vieni; parole proferite dagli angeli e rivolte, chi pretende a Dante, chi al Grifone simbolo di G. C., e chi, con maggiore probabilità, a Beatrice = *Manibus o date lilia plenis* = spargete i gigli a piene mani.

23 dal caligo = dalla nebbia.

La parte oriental tutta rosata,
 E l'altro ciel di bel sereno adorno,
 E la faccia del Sol nascere ombrata,
 Sì che per temperanza di vapori
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
 Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadeva giù dentro e di fuori,
 Sovra candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparve, sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva.
 E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo era stato, ch'alla sua presenza
 Non era di stupor tremando affranto,
 Senza degli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù che da lei mosse,
 D'antico amor sentì la gran potenza.
 Tosto che nella vista mi percosse
 L'alta virtù, che già m'avea trafitto
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
 Volsimi alla sinistra col rispetto
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
 Per dicere a Virgilio: Men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
 Conosco i segni dell'antica fiamma.
 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
 Di sé, Virgilio dolcissimo padre,
 Virgilio, a cui per mia salute die'mi:
 Nè quantunque perdeo l'antica madre,
 Valse alle guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornassero adre.
 Dante, perchè Virgilio se ne vada,
 Non pianger anco, non pianger ancora;
 Chè pianger ti convien per altra spada.
 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
 Viene a veder la gente che ministra
 Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
 In su la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,

Dal caligo el Levante sconto afato,
 E in tuto el resto el ciel seren luseva,
 E 'l Sol farse nebbioso apena nato 25
 In modo, che tra l'ombra dei vapori
 S'el poteva fissar per un bon trato;
 Cossi tra una gran nuvola de fiori
 Dai Anzoli slanzai, del Caro Santo
 Drento e fora cascando a bei colori, 30
 Vedo una dona tra 'l celeste incanto,
 Con bianco velo coronà d'oliva,
 E in vesta rossa soto verde manto:
 E zo l'anemo mio, che no sentiva
 Da un gran pezzo el tremazzo, che no digo, 35
 Co grandò vicin d'ela me vegniva,
 Siben vardarla in viso per l'intrigo
 Del velo no podesse, el ga sentio
 Per arcana virtù l'amor antico.
 Apena apena s'ha svegià in cuor mio, 40
 In veder quella dona, el tanto amor
 Che insina da putelo m'ha ferio,
 A zanca m'ho voltà col baticuor,
 Col qual core a la mama el bamboleto,
 S'el ga paura, o afano el ga de cuor, 45
 Per dir: Virgilio mio, no m'è un giozzeto
 De sangue senza spasemo restà;
 Vedo i segni del vechio amor che ho in peto.
 Ma in abandon Virgilio m'ha lassà;
 Virgilio, el caro Pare, al qual m'aveva 50
 Mi, per meterme in salvo, confidà.
 Tuti i tesori che ga perso Eva,
 Tegnirme indrio no ga podesto el pianto,
 Che dai ochi za suti me pioveva.
 Dante, no pianzer no, no pianzer tanto 55
 Perchè è partio Virgilio; chè più grandò
 Motivo a pianzer te farà, ma e quanto!
 Come Amiragio, che da pope ochiando
 Vien e da prua la zente soa de mar
 Su le altre nave, quella incoraggiando; 60
 Del Caro al zanco fianco, co a vardar
 Me son voltà sentindo el nome mio,

35 *el tremazzo* = qui vale baticuore.36 *Co grandò* = qui il *co* vale per quanto, quanto grande.49 *m'ha lassà* = ci lasciò: dice ci lasciò, perchè con Dante era tuttavia Stazio.61 *co a vardar* = quando a guardare.

Che di necessità qui si registra,
 Vidi la Donna, che pria m'appario
 Velata sotto l'angelica festa,
 Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
 Tuttochè il vel che le scendea di testa,
 Cerchiato dalla fronde di Minerva,
 Non la lasciasse parer manifesta ;
 Regalmente, nell'atto ancor proterva,
 Continuò, come colui che dice,
 E il più caldo parlar dietro riserva :
 Guardami ben : ben son, ben son Beatrice :
 Come degnasti d'accedere al monte ?
 Non sapei tu, che qui è l'uom felice ?
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte ;
 Ma veggendomi in esso io trassi all'erba :
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.
 Così la madre al figlio par superba,
 Com'ella parve a me ; perchè d'amaro
 Sente il sapor della pietate acerba.
 Ella si tacque, e gli angeli cantaro
 Di subito : *In te, Domine, speravi ;*
 Ma oltre *pedes meos* non passaro.
 Sì come neve tra le vive travi
 Per lo dosso d'Italia si congela
 Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
 Poi liquefatta in sè stessa trapela,
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
 Sì che par fuoco fonder la candela ;
 Così fui senza lagrime e sospiri
 Anzi il cantar di que' che notan sempre
 Dietro alle note degli eterni giri.
 Ma poichè intesi nelle dolci tempore
 Lor compatire a me, più che se detto
 Avesser : Donna, perchè sì lo stempore ?
 Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto,
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia

Che per forza me toca qua notar ;
 Vedo la dona istessa che ho scovrio
 Tra i gran fiori che i Anzoli butava, 65
 Zirar i ochi su mi de qua dal rio.
 Siben dal fronte el velo ghe cascava,
 Che a quel fogie d'oliva fa corona,
 E ben ben scoprirla nol lassava ;
 A dir de longo ha seguità la dona 70
 Con altiera maestà, come chi vien
 Dolce in principio e 'l garbo infin ve sona :
 Bice mi son, mi son : vardime ben.
 De far sto monte, ah sì, ti t'ha degnà ?
 No ti ha savù che qua xe 'l vero ben ? 75
 Su l'acqua lustra i ochi go sbassà,
 Dopo su l'erba li ho voltadi in bôta,
 Chè a spechiarne in quel rio m'ho vergognà.
 Come la mare al siol, dopo una rota
 Par brusca, istesso a mi la m'ha savesto, 80
 Chè anca vegnua d'amor sempre la scota.
 Ga quei Anzoli, apena ela ha tasesto,
 Cantà : *Domine, in te speravi ;* ma
 El *pedes meos* passar no i ga volesto. 85
 Come co i venti schiavi ga supià
 Su i monti d'Apenin, la neve bela
 Tra le piante vien giazzo, po molà
 Ch'abia la tera d'Africa su quella
 El caldo venteselo, la se sfanta
 Che par bampa che scola la candela ; 95
 Cussì anca mi per maravegia tanta,
 Impetrio son restà prima del canto
 Dei Anzoli, che in ciel co i parla i canta.
 Ma in sentir compatirme el coro santo
 Più che dito l'avesse elo cussì : 95
 Dona, per cossa ti ghe crii mo tanto ?
 El gropo che gavea drento de mi,
 Per i ochi e per la boca se desfava

72 *el garbo infin ve sona* = l'asprezza infine vi punge.

77 *in bôta* = subitamente.

79 *dopo una rota* = dopo una ramanzina.

80 *la m'ha savesto* = la mi seppe.

73-84 *In te Domine ec.* = *In te*, o Signore, sperai, non sarò mai confuso. = Così nel Salmo 30. Gli angeli cantarono quel Salmo fino dov'è detto: « Mettesti in ampio luogo i miei piedi; » e non passarono col canto oltre quelle parole per non parlare d'ira in luogo di eterna pace; poichè le altre che seguono dicono: *conturbatus est in ira oculus meus*.

85 *co i venti schiavi ec.* = quando i venti che traggono di tramontana e passano per la Schiavonia.

96 *ti ghe crii* = lo sgridi = *mo* = particella riempitiva.

98 *se desfava* = si stemprava.

Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.	In pianto e afano in quel momento li.	
Ella, pur ferma in su la detta coscia	Sul fianco zanco ferma ela restava	100
Del carro stando, alle sustanzie pie	Del Caro ancora; po i ochi voltai	
Volsè le sue parole così poscia:	Su i Anzoli, in sto tòn la ghe parlava:	
Voi vigilate nell'eterno die,	Vualtri a la luse eterna ste svegiai	
Si che notte nè sonno a voi non fura	Cussì, che note o sòno, quel che va	
Passo, che faccia il secol per sue vie;	Via coi secoli se ve sconde mai;	105
Onde la mia risposta è con più cura,	Perciò la mia risposta servirà	
Che m'intenda colui che di là piagne,	Per chi pianzer vedè de là dal rio,	
Perchè sia colpa e duol d'una misura.	Perchè al falo el dolor sia misurà.	
Non pur per ovra delle rote magne,	No per sola virtù che ai cieli Dio	
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,	Ga dà, col drizzar l'omo a un dato fin,	110
Secondo che le stelle son compagne;	Conforme la so stela ghe tien drio;	
Ma per larghezza di grazie divina,	Ma anca per forza del favor divin,	
Che si alti vapori hanno a lor piova,	(Che in qual maniera elo l'ariva a nu	
Che nostre viste là non van vicine;	No arivemo a capir gnanca un tantin),	
Questi fu tal nella sua vita nuova	Questo l'anemo aveva in zoventù	115
Virtualmente, ch'ogni abito destro	Parechià a far el ben in modo tal,	
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.	Ch'el pareva fato sol per la virtù.	
Ma tanto più maligno e più silvestro	Ma con bruta semenza el teren mal	
Si fa il terren col mal seme, e non colto,	Buterà tanto più, no coltivà,	
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.	Quanto più bon el xe de natural.	120
Alcun tempo il sostenni col mio volto;	Sia che ho vissudo, al ben lo go anemà	
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,	Col viso mio, e per la strada bona	
Meco il menava in dritta parte volto.	Coi ochi zoveneti l'ho guidà.	
Si tosto come in su la soglia fui	Co finia l'età prima de la dona,	
Di mia seconda etade e mutai vita,	Sul tocar la seconda so andà in cielo,	125
Questi si tolse a me, e diessi altrui.	Lu per altri pensieri me abandona.	
Quando di carne a spirto era salita,	Quando, el corp ^o lassà, spirito belo	
E bellezza e virtù cresciuta m'era,	Me so alzada più bela e virtuosa,	
Fu' io a lui men cara e men gradita;	Manco a lu cara, ho manco piasso a elo.	
E volsè i passi suoi per via non vera,	La strada el ga batua pericolosa,	130
Immagini di ben seguendo false,	Corendo drio a false idee del bon,	
Che nulla promiseion rendono intera.	Che fa el negro parer color de rosa.	
Nè l'impetrare spirazion mi valse,	Nè a frenarlo ha giovà le ispirazion,	
Con le quali ed in sogno ed altrimenti	Che in sogno o altro go otegnue da Dio,	
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.	Per lu: l'ha butà tuto in t'un canton.	135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti	Gnente ha valso; el xe sta tanto inzochio	

101 *po* = poi, dopo.110 *a un dato fin* = ad un determinato fine.111 *Conforme la so stela* = a norma della sua stella. Pone che le costellazioni influiscano sull'uomo all'atto della nascita.124 *Co* = quando.125 *so* = sono.128 *Me so* = mi sono.136 *inzochio* = affascinato.

Alla salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrargli le perdute genti.
 Per questo visitai l'uscio de' morti,
 E a colui, che l'ha quassù condotto,
 Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
 Se Lete si passasse, e tal vivanda
 Fosse gustata senz'alcuno scotto
 Di pentimento che lagrime spanda.

Dei piaceri del mondo, che a desviarlo
 La vista dei danai solo ha servio.
 Al Limbo andata son sol per salvarlo,
 E quel che sin qua su lo ga scortà, 140
 Per lu, pianzendo, andata so a pregarlo.
 Dio no vol che sto Lete sia passà,
 Nè che se possa l'aqua soa gustar,
 Quando no vegna el debito pagà
 Dal pentimento bon col lagrimar. 145

140 *E quel* = cioè Virgilio.

141 *so* = sono.

142 *Lete* = l'acqua del fiume Lete ha la virtù di far dimenticare in chi la beve le sue colpe.

CANTO TRENESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Chiede Beatrice che palesi il vero
 Ei di sua bocca; ed ei teme e favella,
 Pianto sgorgando per aspro pensiero.
 Mentre ella parla, ed ei si rinnovella
 Per pentimento, coglielo improvviso
 Matelda, e il tuffa nell'onde, e l'abbella.
 Poi vicin vede di Beatrice il viso.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
 (Volgendo suo parlare a me per punta,
 Che pur per taglio m'era parut'acro),
 Ricominciò, seguendo senza cunta,
 Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa
 Tua confession conviene esser congiunta.
 Era la mia virtù tanto confusa,
 Che la voce si mosse, e pria si spense
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
 Poco sofferse; poi disse: Che pense?

2 *per sbiego* = obliquamente: qui vale: indirettamente.

6 *drio sto tanto* = cioè, dopo quanto ti ho rinfacciato.

9 *gargato* = gorgozzuolo.

ARGOMENTO

La Bice ghe fa dir la verità:
 Elo pianze, el se perde, el se confonde,
 E balbetando in fin el ga parlà;
 Sin che Bice discorre, e lu se sconde,
 Pentio, el viso, Matelda un caorio
 Ghe fa far in canal a beber l'onde;
 Po purgà, de la Bice el scovre el viso.

Dopo drizzando el so discorso a mi,
 Che anca per sbiego el tossego m'ha spanto,
 La ga de longo seguità cussi:
 Ti, che ti stà de là dal fiume santo,
 Di' ti se digo el vero; via di' suso: 5
 I to falì confessa drio sto tanto.
 Gera cussi smario, cussi confuso,
 Che provando la vose a butar fora,
 Del gargato la s'ha fermà in tel buso.
 Cossa ti pensi? po la dise ancora 10

Rispondi a me; chè le memorie triste
 In te non sono ancor dall'acqua offense.
 Confusione e paura insieme miste
 Mi pinsero un tal *si* fuor della bocca,
 Al quale intender fur mestier le viste.
 Come balestro frange, quando scocca
 Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
 E con men foga l'asta il segno tocca;
 Si scoppia' io sott'esso grave carco,
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
 E la voce allentò per lo suo varco.
 Ond'ella a me: Per entro i miei disiri,
 Che ti menavano ad amar lo bene
 Di là dal qual non è a che s'aspiri,
 Quai fosse attraversate, o quai catene
 Trovasti, perchè del passare innanzi
 Dovessiti così spogliar la spene?
 E quali agevolezze, o quali avanzi
 Nella fronte degli altri si mostraro,
 Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
 A pena ebbi la voce che rispose,
 E le labbra a fatica la formarono.
 Piangendo dissi: Le presenti cose
 Col falso lor piacer volser miei passi,
 Tosto che 'l vostro viso si nascose.
 Ed ella: Se tacessi, o se negassi
 Ciò che confessi, non fora men nota
 La colpa tua: da tal giudice sassi.
 Ma quando scoppia dalla propria gota
 L'accusa del peccato, in nostrà corte,
 Rivolge sè contra il taglio la rota.
 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
 Del tuo errore, e perchè altra volta
 Udendo le sirene sie più forte,
 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;

Da li un fià, chè abia el Lete scancelai
 I to bruti recordi no xe ora.
 La vergogna e 'l timor in mi restai,
 M' ha cavà da la boca un *si*, mostrà
 Sol dal moto dei lavri destacai. 15
 Come l' arco se 'l xe troppo tirà,
 Rompe spesso la corda co la scossa,
 E la frezza più mola al segno va;
 Cussi schiopada del mio cuor l'angossa,
 Me casca a sechi coi sospiri el pianto, 20
 E la vose me mor apena mossa.
 Ela dise da novo: A far mo quanto
 Mi t'ho dito perchè ti amassi Dio,
 Sora el qual gnente gh'è che gabia vanto,
 Quali intopi, o spaurachi ti ha patio, 25
 Per farte dal sentier de la virtù
 Tuto desanemà tornar indrio?
 De più belo e più bon coss'astu avù
 Dai piaceri che t' ha sporzesto el mondo,
 Che, perso in quei ti ghe morissi su? 30
 Mandà dal peto un sospiron profondo,
 Co un fil de vose e 'l lavaro barboto,
 A stento sangiotando ghe respondo:
 Del mondo i falsi gusti m' ha sedoto,
 Perchè apena la tera ti ha lassà, 35
 Per desviarme i se m' ha fato soto.
 Che ti tasi o ti neghi, el to pecà
 Nol se sconde, la dise, a Dio Signor,
 A Lu che tuto vede e tuto sa. 40
 Quando però el ghe sbroca al peccator
 Da l'istessa so boca in confession,
 El ciel de l'ira soa smorza el rigor.
 Ma aciò manco ti senti el morsegon
 De la vergona, e ti abi vigoria
 Contro el licheto de la tentazion, 45
 Quel che pianzer te fa descazza via;

11 *Da li un fià* = da li un poco = *scancelai* = cancellati: vedi nota 142 del C. precedente.

14 *M'ha cavà* = mi trasse.

18 *più mola* = più fiacca.

20 *a sechi* = a dirotto.

32 *Co un fil de vose* = con un filo di voce. = *e 'l lavaro barboto* = e il labbro balbettante.

33 *sangiotando* = singhiozzando.

36 *i se m'ha fato soto* = mi s'insinuarono per sedurmi.

40 *ghe sbroca* = gli esce ad un tratto.

43 *el morsegon* = il morso.

45 *el licheto* = l'allettamento.

46 *descazza* = discaccia.

Sì udirai come in contraria parte
 Muover doveati mia carne sepolta.
 Mai non l'appresentò natura ed arte
 Piacer, quanto le belle membra in ch'io
 Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
 E se il sommo piacer sì ti fallo
 Per la mia morte, qual cosa mortale
 Dovea poi trarre te nel suo disio?
 Ben ti dovevi, per lo primo strale
 Delle cose fallaci, levar suso
 Diretr' a me che non era più tale.
 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
 O altra vanità con sì brev'uso.
 Nuovo augelletto due o tre aspetta;
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
 Rete si spiega indarno, o si saetta.
 Quale i fanciulli vergognando muti,
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
 E sè riconoscendo, e ripentiti;
 Tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando
 Per udir se' dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglia riguardando.
 Con men di resistenza si dibarba
 Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
 Ovvero a quel della terra di Iarba,
 Ch'io non levai al suo comando il mento:
 E quando per la barba il viso chiese,
 Ben conobbi il velen dell'argomento.
 E come la mia faccia si distese,
 Posàrsi quelle prime creature
 Da loro aspersion l'occhio comprese:
 E le mie luci, ancor poco sicure,
 Vider Beatrice volta in su la fiera,
 Ch'è sola una persona in duo nature.
 Sotto suo velo, ed oltre la riviera
 Verde, pereami più sè stessa antica

Sta a sentir come al ben che vien dal cielo,
 Tirarte te dovea la morte mia.
 L'arte e natura mai nissun modello
 Che te piasa de più le t'ha mostrà 50
 Del, desso sepelio, mio corpo belo;
 E co mi morta, el gusto t'ha mancà
 Più grande, cossa mai el mondo aveva
 Per farte el desiderio più apagà?
 Ben mostrar la mia morte te doveva 55
 I piaceri busiari, e al ciel là sora
 Levar le cegie in dove mi viveva.
 No dovea strassinarte a la malora
 Qualche ragazza incontro a novi guai,
 O pur drio gusti che no dura un ora. 60
 I osei novei dal nio noma molai,
 In rede ancuo o doman i vien cascando,
 Ma i vecchi no, se i ga i aguati ochiai.
 Come i putei quando i ghe cria, scoltando 65
 I sta coi ochi bassi e senza arfiar
 Pentii la romanzina e vergognando;
 Cossi resto. E ela dise: Se ascoltar
 Te dol, alza la barba, che tormento
 Ti sentirà più grande nel vardar.
 Un rovere gagiardo manco a stento 70
 A l'infuriar de bora volta indrio,
 O quando supia l'african stravento,
 Che no mi in levar suso el mento mio:
 E quando barba la ga dito al viso,
 Tuto el sconto velen go ben capio. 75
 Apena alzar la testa m'ho deciso,
 Vedo i Anzoli sempre là fermal,
 Che i fiori più no i spande in Paradiso.
 E i ochi ancora de vergogna infiai, 80
 Scovre la Bice sul Grifon voltada,
 Che ga in t'un solo corpo do anemai.
 Fin là dal rio m'ha parso anca velada,
 Più in bellezza sè stessa superasse,

52 *E co* = e quando.

56 *I piaceri busiari* = i piaceri bugiardi, cioè falsi.

58-59 *No dovea ec.* = Dopo morta Beatrice, Dante fu pure soggetto ad innamorarsi; per esempio s'innamorò della Gentuca, di cui il C. XXIV. v. 37 e seg. e dietro quanto narra qualche storiografo, sarebbe stato preso da passione amorosa per madonna Pietra degli Scrovigni padovana.

61 *noma* = appena = *molai* = sortiti.

64 *i putei* = i fanciulli.

65 *senza arfiar* = senza fiatare.

79 *infiai* = gonfi.

Viacer, che l'altre qui quand'ella c'era.	Che l'altre done co de qua l'è stada.	
Di penter si mi punse ivi l'ortica,	Dir qual rimorso là me tormentasse,	85
Che di tutt'altre cose, qual mi torse	No so, ma 'l xe sta tal, ch'ogn'altra cossa	
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.	Che più go amà l' ha fato che mi odiasse.	
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,	Cossì granda in pentirme ho avua l'angossa,	
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,	Che me son perso, e come sia restà,	
Salsi colei che la cagion mi porse.	Quela lo sa che me ga dà la scossa.	90
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,	Po, co la conoszenza m'è tornà,	
La Donna ch'io avea trovata sola,	Vedo la dona che ho trovada sola,	
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.	Rente a mi, e me disea: Sta a mi tacà.	
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,	La me fonda in canal fin a la gola,	
E, tirandosi me dietro, sen giva	E a remurchio tirandome, ela andava	95
Sovresso l'acqua, lieve come spola.	Sora l'aqua leziera a mo de spola.	
Quando fui presso alla beata riva,	La santa riva quasi mi tocava,	
<i>Asperges me</i> sì dolcemente udissi,	Co un tanto dolce <i>asperges me</i> sentiva,	
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.	Che dir nè scriver so come i cantava.	
La bella donna nelle braccia aprissi,	La bela dona i brazzi l'averziva,	100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,	La m' ha brazzà la testa, e un caorio	
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.	Fatome far, l'aqua cossì ingiotiva:	
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse	Po cavà mogio mogio da quel rio,	
Dentro alla danza delle quattro belle,	La me conduse da le quatro bele,	
E ciascuna col braccio mi coperse.	Che balando coi brazzi m' he covrio.	105
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;	Ninfe semo in sta selva, e in cielo stele;	
Pria che Beatrice discendesse al mondo,	Prima che Bice fusse nata al mondo,	
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.	Semo stae destinae soe damigele.	
Menremti agli occhi suoi: ma nel giocondo	Da ela te conduremo, ma nel fondo	
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi	Dei soi bei ochi i toi entrar farà	110
Le tre di là, che miran più profondo.	Le tre là in cao, che ga un saver profondo.	
Così cantando cominciaro: e poi	Cossì cantando, le me ga menà	
Al petto del grifon seco menàrmi,	Dal Grifo de fazzada, e al sito istesso	
Ove Beatrice volta stava a noi.	Bice da nu voltada ochiemo là.	
Disser: Fa che le viste non risparmi;	Po le me dise: Varda ben adesso;	115
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,	Ti xe davanti ai ochi brillantai	
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.	Coi quali amor el fogo in cuor t' ha messo.	
Mille disiri più che fiamma caldi	Un mier de desideri i più infiamai	
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,	De quei ochi el splendor me fa fissar,	

84 Co = quando.

92 Vedo la dona = cioè Matelda.

93 Rente a mi = vicina a me = Sta a mi tacà = stringiti a me dappresso.

94 La me fonda in canal = cioè nel fiume Lete.

98 Co = quando = *asperges me* = parole del Salmo 50, che il Sacerdote proferisce quando con l'acqua santa asperge il popolo.

100 La bela dona = cioè la stessa Matelda.

101 caorio = capitombolo sotto acqua.

103 mogio mogio = grondante.

104 da le quatro bele = le quattro Virtù Cardinali.

111 Le tre = Virtù Teologiche = là in cao = di là, cioè dall'altra parte del Carro.

118 Un mier = mille.

Che pur sovra il grifone stavan saldi.
 Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
 La doppia liera dentro vi raggiava,
 Or con uni, or con altri reggimenti.
 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
 Quando vedea la cosa in sè star queta,
 E nell'idolo suo si trasmutava.
 Mentre che, piena di stupore e lieta,
 L'anima mia gustava di quel cibo,
 Che, saziando di sè, di sè asseta;
 Sè dimostrando del più alto tribo
 Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
 Danzando al loro angelico caribo.
 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
 Era la sua canzone, al tuo fedele,
 Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
 Per grazia fa noi grazia che disvele
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La seconda bellezza che tu cele.
 O isplendor di viva luce eterna,
 Chi pallido si fece sotto l'ombra
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
 Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a render te qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Che sempre sul Grifon i sta fermi. 120
 Come in tel specchio el Sol, drento cambiar
 De la bestia la forma se vedeva
 Ora umana or divina. E qua pensar
 Ti pol, letor, come restar doveva
 Mi, quando el Grifo fermo, a trato a trato 125
 In quei ochi muarse visto aveva.
 Sin che amirava imatonido afato
 Quel incanto, che più lo sto vardando,
 A gustarlo de più me sento trato;
 Co un far che mostra aver rango più grande, 130
 Le altre tre bele fatese davanti
 Tra 'l so anzelico canto vien balando.
 Zira Beatrice, zira i ochi santi
 Sul to amigo fedel, ele cantava,
 Ch'el ga fato per ti sti viazi tanti. 135
 Fane a nu sta finezza, via da brava,
 Scovrighe el novo tuo celeste viso,
 Che per vederlo tanto el spasemava.
 O Bice mia, splendor del Paradiso,
 Chi è quello che in Parnaso ha strussì tanto,
 O ga fato le Muse el più bon viso,
 Che intrigà nol sarave col so canto
 A dir come ti geri tra 'l concerto
 Dei anzelici cori, e soto el manto
 D'un cielo puro co ti t'ha scoperto? 145

127 *imatonido afato* = allibito del tutto, attonito (per la sorpresa).

130 *Co un far* = con un atteggiamento.

136 *sta finezza* = questa grazia.

138 *el spasemava* = desiderava, si struggeva.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Quando il Poeta dal sonno si desta,
 Tratto sotto alla pianta il Carro vede;
 Cui prima forte un'Aquila molesta.
 Ed indi un Drago salendo lo fiede:
 Poi d'esso maraviglie escon maggiori.
 Allo cui alto senso si richiede
 D'allegorico velo trarli fuori.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
 A disbramarsi la decenne sete,
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
 Ed essi quinci e quindi avén parete
 Di non caler, così lo santo riso
 A sè traèli con l'antica rete;
 Quando per forza mi fu volto il viso
 Ver la sinistra mia da quelle Dee,
 Perch'io udia da loro un: *Troppo fiso*.
 E la disposizion, che a veder ee
 Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
 Senza la vista alquanto esser mi fee;
 Ma poichè al poco il viso riformossi
 (Io dico al poco per rispetto al molto
 Sensibile, onde a forza mi rimossi),
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
 Lo glorioso esercito, tornarsi
 Col Sole e con le sette fiamme al volto.
 Come sotto gli scudi per salvarsi
 Volgesi schiera, e sè gira col segno,
 Prima che possa tutta in sè mutarsi;
 Quella milizia del celeste regno,
 Che precedeva, tutta trapassonne
 Pria che piegasse il carro il primo legno.
 Indi alle rote si tornâr le donne,

ARGOMENTO

Sveglià Dante dal sono, vede star
 Soto la pianta el Caro, malmenà
 Da l'Aquila un fà prima. Quello sbusar
 Va un Drago, e ghe ne strapa un toco. Ma
 De tante maravegie, che faria
 Trassecolar, che sorte da de là,
 Caveghe el senso da l'alegoria.

Dopo dies'ani de desun, tegniva
 Su Bice i ochi mii tanto incantai,
 Ch'altro mi no vedeva nè sentiva.
 Nissuna cossa al mondo li ha straviài
 Quanto quel riso, che fissar ardisso, 5
 E li avea, come sempre, incadenai;
 Quando senza voler col'occhio sbrisso
 Su le tre done a zanca, perchè sento
 Che le dise: Ti vardì massa fisso.
 Come quel che vardando el Sol atento, 10
 Dal lusor troppo forte resta orbà,
 Me ga mancà la vista in quel momento.
 Ma su altre luse co la s'ha infrancà
 (Arquanto manco vive in paragon
 De quella, che per forza go lassà) 15
 Vedo zirar la santa prussision
 A drita incontro al Sol e ai candelieri,
 Che inlumina l'anzelica funzion:
 Come, parai dai scudi, fa i guerrieri 20
 Co la bandiera in ziro la voltada,
 Prima che se radrizza i ranghi intieri;
 Tuta del ciel la trupa xe passada
 Avanti abia el timon del Caro pio
 Fata dopo de quella la zirada.
 Tornaè le done a le só rode indrio, 25

1 *Dopo dies'ani de dezun* = dopo dieci anni di digiuno. Erano scorsi dieci anni dalla morte di Beatrice: dal 1290 al 1300: vedi C. XXX. v. 34-36

7 *co l'occhio sbrisso* = mi cade l'occhio.

8 *Su le tre done* = cioè le tre virtù Teologali che stavano a destra del Carro (la Chiesa), e alla sinistra di Dante.

9 *massa* = troppo.

13 *su s'altre luse* = cioè nelle luci delle altre cose celesti.

19 *parai* = riparati, difesi dai colpi del nemico.

22 *la trupa* = cioè gli scrittori della legge antica e i profeti.

E il grifon mosse il benedetto carco,
 Sì che però nulla penna crollonne.
 La bella donna che mi trasse al varco,
 E Stazio ed io seguitavam la rota
 Che fe l'orbita sua con minor arco.
 Sì passeggiando l'alta selva vota,
 Colpa di quella ch'al serpente crese,
 Temprava i passi un'angelica nota.
 Forse in tre voli tanto spazio prese
 Disfrenata saetta, quanto erámo
 Rimossi quando Beatrice scese.
 Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
 Poi cerchiaro una pianta dispogliata
 Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
 La chioma sua, che tanto si dilata
 Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
 Ne' boschi lor per altezza ammirata.
 Beato se', grifon, che non discindi
 Col becco d'esto legno dolce al gusto,
 Posciachè mal si torse il ventre quindi.
 Così d'intorno all'arbore robusto
 Gridaron gli altri; e l'animal binato:
 Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
 E volto al temo, ch'egli avea tirato,
 Trasselo a piè della vedova frasca;
 E quel di lei a lei lasciò legato.
 Come le nostre piante, quando casca
 Giù la gran luce mischiata con quella
 Che raggia dietro alla celeste lasca,
 Turgide fansi, e poi si rinnovella
 Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
 Giunga li suoi corsier sott'altra stella;

Senza vederghè pena tremolar,
 S'ha tirà 'l Grifo el santo peso drio.
 Quela che m'ha 'l canal fato passar,
 Stazio e mi, compagnavimo la rua,
 Che fa 'l ziro più stretto in tel voltar. 30
 Per la selva se va de zente nua,
 (Colpa de quella che ha scoltà el serpente)
 Dei anzelici canti a la batua.
 Slongai tre tiri d'arco, o là là arente,
 Se gera, co culia che sempre bramo 35
 Xe smontada dal Caro. In tón dolente
 Tutti tra i denti e in fià i ha dito: Adamo!
 Dopo una pianta i ga tornià, che fruti
 No l'aveva nè fogie in nissun ramo.
 Più in su va i rami, e più se slarga i buti 40
 Tanto alti, che compagni in mezo a tanti
 No vanta el bosco Indian che amira tuti.
 Ti beato, Grifon, che no ti pianti
 El to bèco in sto legno dolce al gusto,
 Causa de tanti mali, afanì e pianti. 45
 Cussi i altri diseva intorno al fusto;
 E 'l Grifo sta sentenza ha pronunzià:
 La semenza cossi resta del giusto.
 E voltà al Caro, ch'el gavea tirà,
 Ai piè lo mena della spogia pianta, 50
 Che ghe appartien, e a quella el l'ha ligà.
 Quando la luse el Sol d'avril ga spanta,
 Dando a le nostre piante el so calor,
 Prontamente anemae le se descanta,
 Le se gionfa, e le buta novo fior, 55
 Prima ch'el cora a un altro segno drio,
 Mostrando ognuna el proprio so color;

28 *Quela* = cioè Matelda, quella che fece passar il fiume Lete (vedi C. XXXI v. 94 e seguenti) e che gli tenne compagnia nell'incontro del Paradiso terrestre.

29 *rua* = ruota.

31 *de zente nua* = spoglia di gente.

33 *a la batua* = a tempo di musica.

34 *Slongai* = dilungati = o là là arente = o là a un dipresso.

35 *co culia* = quando colei, cioè Beatrice.

37 *in fià* = in fiato, a voce sommessa = *Adamo!* = esclamazione di rimprovero verso Adamo perchè per sua inobbedienza tale luogo era perduto dalla umana generazione.

38 *una pianta* = è l'albero della scienza del bene e del male: qui è simbolo della monarchia universale e del Romano impero = *i ga tornià* = hanno circondato.

40 *i buti* = i germi: vedi il C. seg. v. 65-66.

50 *spogia* = spoglia di fronde.

51 *Che ghe appartien* = Cristo fondò la sua Chiesa nell'impero e per l'impero; e sapientemente il P. Ponta nel suo discorso sull'allegoria del Sacro poema osserva che in questo fatto del grifone di lasciare il carro di legno legato al legno della pianta, è un documento che il Papa colla sua cattedra, figurata nel carro, è raccomandato qual cittadino temporale e membro della società, alla vigilanza e cura dell'imperatore. Vedi C. 11 dell'inferno.

Men che di rose, e più che di viole, Colore aprendo, s'innovò la pianta, Che prima avea le ramora sì sole.	Così l'alboro nuo, se ga vestio Color viola, e de rosa solo un fià.	
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta L'inno che quella gente allor cantaro, Nè la nota sofferarsi tuttaquanta.	Qua zo no i canta, nè l'ho mai sentio, Quel Ino dolce che i cantava là; E el me ga fato tanto deliziar, Che avanti el sia finio m'ho indormenzà.	60
S'io potessi ritrar come assonnaro Gli occhi spietati, udendo di Siringa, Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;	Se dir s'avesse come indormenzar De Siringa la fiaba ha podesto Argo, Che caro ga costà tanto vegiar;	65
Come pintor che con esempio pinga, Disegnerei com'io m'adormentai; Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.	Drio quel modelo me torave el cargo De spifarar come insonà me sia, Ma a dirlo ben ghe lasso ai altri el largo.	
Però trascorro a quando mi svegliat, E dico ch'un splendor mi squarciò il velo Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?	E digo, per finir la storia mia, Che m'ha svegià una luse e sto parlar: Cossa fastu qua ti? leva su via.	70
Quale a veder de' fioretti del melo, Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti, E perpetue nozze fa nel cielo,	Come i fiori del Melo andai a ochiar Xe Piero, Zuane e Giacomo, ch'el fruto I Anzoli gioti in ciel fa consolar,	75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti, E vinti ritornaro alla parola, Dalla qual furon maggior sonni rotti,	E in cielo quel so pomo i gusta tuto; E là cascai, la vose che ha svegià Soni più duri, el soo anca ha destruto;	
E videro scemata loro scuola, Così di Mosè come d'Elia, E al maestro suo cangiata stola;	Tornai po in eli, partir via da là I ha visto Elia e Mosè, e i xe restai Ch'el so Mestro de vesta s'ha cambià;	80
Tal torna' lo, e vidi quella Pia Sovra me starsi, che conducitrice Fu de' miei passi lungo il fiume pria;	Cussi go tegnù i ochi spalancai Su la dona, che longo el rio la strada Mostrandoino, ha i miei passi acompagnai.	
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice? Ed ella: Vedi lei sotto la fronda	Con ansia digo: Dov'è Bice andata? E ela: Soto le fogie là in senton	85

58-59 *nuo* = nudo = *se ga vestio* = si vesti (di nuove foglie). Allegoricamente: Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna d'ogni virtù, se n'abbellì tutta quanta, a somiglianza delle piante, che in primavera si vestono di fronde e di fiori, mostrando un colore misto di roseo e di violaceo, quale si è il sangue: e qui si allude forse al sangue di G. C., e a quello dei martiri, ond'ebbe incremento la Chiesa. (Fratellini). = un fià = un poco.

64-66 *Se dir s'avesse* = secondo le favole Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata, per ordine di Giunone gelosa, da Argo che con cento occhi la vegliava senza sentire alcuna pietà di lei. Il divino messaggero venne ad Argo, e si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa amata da Pane, che gli infuse negli occhi il sonno e poi l'uccise = *vegiar* = vegliare.

67 *el cargo* = il peso. Qui è preso per impegno, incarico assunto.

68 *de spifarar* = di spiatellare.

69 *el largo* = il campo.

73-81 *del Melo ec.* = nel Melo (pomo) è simboleggiato Gesù Cristo: così la Donna dei Sacri Cantici: *Sicut medus inter ligna silvarum, sic dilectus meus*. I tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, furono condotti a vedere i fiori del melo, cioè un saggio della gloria della divinità di Gesù Cristo nella sua trasfigurazione; e dopo essere caduti a terra percossi e stupefatti dal divino fulgore, si riebbero alle parole: *Surgite et nolite timere*, dette dal Redentore, alla cui voce fu rotto pure il sonno di Lazzaro quando disse: *Lazare, veni foras*, e videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con Gesù Cristo, e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine. = *restai* = rimasti attoniti.

83 *Su la dona* = Matelda.

86 *in senton* = sieduta.

Nuova sedersi in su la sua radice.
 Vedi la compagnia che la circonda;
 Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
 Con più dolce canzone e più profonda.
 E se fu più lo suo parlar diffuso
 Non so, perocchè già negli occhi m'era
 Quella, ch'ad altro intender m'avea chiuso.
 Sola sedeasi in su la terra vera,
 Come guardia lasciata lì del plaustro,
 Che legar vidi alla biforme fiera.
 In cerchio le facevan di sè claustro
 Le sette ninfe, con que' lumi in mano
 Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
 Qui sarai tu poco tempo silvano,
 E sarai meco senza fine cive
 Di quella Roma, onde Cristo è Romano;
 Però, in pro del mondo che mal vive,
 Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
 Ritornato di là, fa che tu scrive.
 Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
 De' suoi comandamenti era devoto,
 La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
 Non scese mai con sì veloce moto
 Fuoco di spessa nube, quando piove
 Da quel confine che più è remoto,
 Com'io vidi calar l'uccel di Giove
 Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
 Non che de' fiori e delle foglie nuove;
 E ferio 'l carro di tutta sua forza,
 Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
 Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
 Poscia vidi avventarsi nella cuna
 Del trionfal veiculo una volpe,
 Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.
 Ma riprendendo lei di laide colpe,
 La Donna mia la volse in tanta futa,

La xe al pie de la pianta revivada
 In mezo a le compagne, e drio al Grifon
 Tutti quei altri in cielo i xe tornai
 Cantando una più tenera canzon. 90
 Se più la gabia dito, chi 'l sa mai!
 Chè altro, co ho visto quela che m'incanta,
 N'ho sentio, e in ela i ochi go fermai.
 L'era sentada su la tera santa
 Quasi in guardia del Caro, che mi aveva 95
 Visto ligar dal Grifo a quela pianta.
 Le sete done cerchio ghe fazzeva
 Tegnindo ognuna uno dei lumi in man,
 Che stuar Siroco o Bora no podeva.
 Via da sto bosco, e 'l tempo no è lontan, 100
 Ti sarà citadin con mi e con Cristo
 De la Città dove xe Lu el Sovran.
 Ma perchè se reveda l'omo tristo,
 Varda sto Caro, e co ti torni al mondo,
 Pensa de scriver quello che ti ha visto. 105
 Cossi Bice me parla, e sin al fondo
 Del cuor tocà per quela ordinazion,
 Con ochi e mente el so voler secondo.
 Mai da l'alto cussi a precipiton
 Xe 'l fulmine piombà quando che piove, 110
 Come in calarse zoso de ficon
 Veder me ga tocà l'osel de Giove
 Su la pianta, sbregandoghe la scorza,
 Strazzando i fiori e le so fogie nove.
 E el Caro trionfal con tuta forza 115
 Scosso, come in borasca un bastimento
 Ora a drita ora a zanca andar lo sforza.
 Dopo slanzarse ne la cassa drento
 Vedo una volpe, che pareva mai
 No l'avesse gustà bon nutrimento. 120
 Ma co Bice i so imbrogi ha strapazzai,
 In tanta pressa se la ga batua,

88 *compagne* = cioè le sette donne simboleggianti le tre Virtù teologali, come fu detto sopra alla nota 8, e le quattro Virtù cardinali.

92 *co ho visto* = quand'ho veduto.

103 *se reveda* = si emendi.

109 *a precipiton* = precipitosamente.

111 *de ficon* = difilato.

112 *l'osel de Giove* = l'aquila simbolo dell'Impero romano.

113 *sbregandoghe la scorza* = lacerandole la corteccia.

115-117 *E'l caro trionfal* = alludesi alla persecuzione fatta alla Chiesa dagli imperatori romani.

119 *una volpe* = cioè l'eresia che astutamente e fraudolentemente cerca introdursi nella Chiesa.

121 *Ma co* = ma quando.

122 *In tanta pressa* = con tanta prestezza = *se la ga batua* = si mise a fuggire.

Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
 Poesia, per indi ond'era pria venuta,
 L'aquila vidi scender giù nell'arca
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
 E, qual esce di cuor che si rammarca,
 Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
 O navicella mia, com' mal se' carca!
 Poi parve a me che la terra s'aprisse
 Trambo le rote, e vidi uscirne un drago,
 Che per lo carro su la coda fisse:
 E, come vespa che ritragge l'ago,
 A sè traendo la coda maligna,
 Trasse del fondo, e gissen vago vago.
 Quel che rimase, come di gramigna
 Vivace terra, della piuma, offerta
 Forse con intenzion casta e benigna,
 Si ricoperse, e funne ricoperta
 E l'una e l'altra rota e il temo in tanto,
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.
 Trasformato così il dificio santo
 Mise fuor teste per le parti sue,
 Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
 Le prime eran cornute come bue;
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
 Simile mostro visto mai non fue.
 Sicura, quasi rocca in alto monte,
 Seder sovr'esso una puttana sciolta
 M'apparve con le ciglia intorno pronte.
 E, come perchè non gli fosse tolta,
 Vidi di costa a lei dritto un gigante,

Quanta ghe permetea i ossi spolpai.
 Po da dove la xe prima vegnuu,
 L'aquila drento al Caro xe svolada, 125
 Lassandoghe de pene una gran mua.
 Come dogia de cuor dal cuor mandada,
 Una vose dal ciel cussì ha parlà:
 Barcheta mia, co mal che i t'ha cargada!
 M'ha parso po el teren s'abia spacà 130
 Tra le rue, e visto ho un drago che sortio
 Da quel, la coa in tel Caro el ga piantà:
 Come el sponton la vespa tira indrio,
 La coa el ritira, e un toco in quella el tien
 Del fondo, e a zighezag po 'l xe spario. 135
 Del Caro el resto, come el bon teren
 De gramegna se covre, de la pena
 (Che gh'è sta dada forsi a fin de ben)
 Se ga covertò; e de l'istessa pena
 S'ha coverte le rode e anca el timon, 140
 Sintanto che un sospiro se dà apena.
 Vegnù in sto modo el Caro un mascaron,
 L'ha cazzà fora teste d'ogni banda:
 Tre sul timon e un'altra per canton;
 Le prime i corni come i ho le manda; 145
 E le altre quatro un solo su la fronte:
 Mai s'ha visto una cossa più nefanda.
 Ferma come una tore in cima a un monte,
 Sentada in Caro una putana stava,
 Zirando i ochi e la sfazzada fronte. 150
 Al so fianco un zigante in pie la ochiava,
 Aciò che da nissun la sia tocada,

126 *una gran mua* = una gran quantità, cioè le ricchezze donate dagli Imperatori alla Chiesa.127 *dogia* = doglia.128 *una vose* = una voce nell' Apocalisse (XVIII. 4) esce dal cielo; voce di rammarico nella visione della femmina fornicante coi re.129 *co mal* = quanto male = *che i t'ha cargada* = che ti hanno caricata.131 *rue* = ruote = *un drago* = cioè lo Scisma che tenta introdursi esso pure nella Chiesa.133 *el sponton* = il pungiglione.134 *e un toco* = e un pezzo.135 *a zighezag* = voce che significa, tortuosità, serpeggiamento.138 *Che ghe sia dada forsi a fin de ben* = Sono qui simboleggiati i mali effetti prodotti dalle ricchezze offerte alla Chiesa con buona intenzione, in quanto miravano al maggior lustro della sede e al sovvenimento dei poveri; le quali in breve spazio di tempo diventarono strabocchevoli (Fratricelli).142 *un mascaron* = qui vale per figura la più deforme; cioè la Sede Pontificia divenuta un mostro perchè le ricchezze corrompono il cuore dei Pontefici.143 *L'ha cazzà* = spinse fuori = *d'ogni banda* = per tutti i lati. Nelle sette teste sono simboleggiati li sette peccati capitali.149 *una putana* = simbolo dei Pastori che si sono lasciati corrompere dalle ricchezze.151 *un zigante* = è qui simboleggiato Filippo il Bello re di Francia, che patteggiò con Bonifazio VIII e cogli altri Pontefici, e li voleva tenere schiavi alle sue voglie.

E baciavansi insieme alcuna volta:
 Ma perchè l'occhio cupido e vagante
 A me rivolse, quel feroce drudo
 La flagellò dal capo insin le piante.
 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
 Disciolse il mostro, e trassel per la selva
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo
 Alla puttana ed alla nuova belva.

E a quando a quando insieme i se basava:
 Ma perchè la me ga molà un ochiada
 Bricona, el so berton inzelosio 155
 La ga da testa a pie ben petufada.
 Tra 'l sospeto e 'l velen po incrudelio,
 Desligà el Caro, un mostro diventà,
 Per el bosco lontan s'el tira drio:
 Cussi putana e mostro s'ha sfantà. 160

153 e *i se basava* = allude alla intrinsechezza tra i Pontefici e il re di Francia.

154-159 *Ma perchè ec.* = Papa Benedetto XI fu amico dei Ghibellini alla cui fazione erasi dato Dante. Con ciò viene a spiegarsi come avendo la donna sfacciata riguardato lui cogli occhi cupidi, fu dal gigante sospettoso battuta dalla testa sino ai piedi; poi trasportata col Carro lungi dalla valle, cioè fu trasportata da Filippo il Bello in Avignone la Sede Pontificia = *la me ga molà un'ochiada* = essa mi lanciò un'occhiata. = *petufada* = percossa.

160 *s'ha sfantà* = si dileguò.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Volta Beatrice parla in dolce aspetto,
 E quel che Dante avea con occhio scorto,
 Brevemente dichiara al suo intelletto.
 Indi perch'abbia nel suo sen conforto
 Vera virtù, che l'anime fa belle,
 Bee d'Eunoè, d'onde si fa più accorto,
 Puro, e disposto a salire alle stelle.

Deus, venerunt gentes, alternando,
 Or tre or quattro, dolce salmodia
 Le donne incominciaro, lagrimando:
 E Beatrice sospirosa e pia
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco
 Più alla croce si cambiò Maria.
 Ma poichè l'altre vergini dier loco
 A lei di dir, levata dritta in piè,
 Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me,
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

ARGOMENTO

Beatrice parla con bagnignità
 A Dante, al qual su quanto el ga possa
 Là descobrir, la spiegazion ghe dà.
 Po per aver più forza in la virtù,
 Che piase a Dio, e l'anemo fa belo,
 Beve ne l'Eunoè. Puro vegnù,
 El se despone d'andar suso in cielo.

Ora le tre, ora le quatro bele
Deus, venerunt gentes, va cantando
 Tra 'l pianto une drio l'altre e queste e quele;
 È l'anzelica Bice sospirando,
 Quasi come Maria vicina al Fio 5
 Su la crose vegnuda, sta ascoltando.
 Ma co le done el Salmo le ha finio,
 Sta risposta, levada dritta in piè,
 Picna de fogo a darghe go sentio:
Modicum, et non videbitis me: 10
Et iterum, sorele benedete,
Modicum, et vos videbitis me.

1 *Ora le tre ora le quatro bele* = le donne accennate al v. 88 del Canto precedente.

2 *Deus venerunt gentes ec.* = Salmo nel quale Davide piange le abominazioni del Tempio di Gerosolima, ed invoca il braccio di Dio contro gli operatori di quelle.

7 *Ma co* = ma quando.

10-12 *Modicum ec.* = ancora un poco e non mi vedrete; e novamente: ancora un poco e voi mi vedrete. Parole di Gesù Cristo colle quali predice a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo.

- Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Si com' i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Si che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
- Po mandando davanti tute sete,
La Matelda con Stazio e mi, invidai
Con un moto, drio d'ela la ne mete. 15
Cussi la va, e no l'avea puzai
Diese passeti sul teren antigo,
Quando i soi coi mii ochi s'ha incontrai.
Calma in ciera ela a mi: Camina, amigo,
Più presto tanto, che con ti parlando, 20
Ti possi ben sentir quello che digo.
Fatome arente apena avù el comando,
Perchè, la dise, no ti fa domanda
Desso, che insieme andemo caminando?
Come davanti a una persona granda, 25
Impedia per la tropa sugizion,
La vose piena fora no se manda;
Cussi è de mi, che digo in semiton:
O santa dona, quel che me bisogna
Vu ben savè, perchè savè chi son. 30
E ela a mi: La temanza e la vergogna
Scazza via, chè de ti no saria degno
De parlar come quello che s'insogna.
Sapi; el Caro sfondà dal drago indegno,
No xe più lu, ma i birbi sentirà 35
Come l'ira de Dio no ga ritegno.
L'aquila, che le pene ga lassà
Al Caro vegnù mostrò e po botin,
Un erede più bon la trovarà:
E tanto certa son, che vedo insin 40
(Perciò lo digo) el ciel ch'el tempo belo
El segna, senza intopi a nu vicin;
Nel qual un capitàn mandà dal cielo,
Del gran zigante è de la so slondrona,
Tra le soe briconae farà un macelo. 45
Forsi ste cosse scure le te sona,
Come de Sfinge e Temi xe l'arcan,

16 *puzai* = posti.17 *antigo* = antico, riferito alla terra del Paradiso terrestre abitata dai primi uomini.31 *La temanza* = la tema.34-36 *Sapi ec.* = viene fatta allusione alla sede Pontificia, che non è più tale quale fu da Dio stabilita dopo perdute le sue virtù fondamentali, la povertà e l'umiltà; e dopo essere stata trasportata in Avignone, e ciò per colpa del Papa Clemente V, e Filippo il Bello re di Francia: vedi v. 158, 159 del Canto precedente.37-45 *L'aquila che le pene ec.* = fuori di metafora significa, che l'imperatore che fece donazioni alla Santa Sede, il perchè ella divenne mostruosa e poscia preda dei francesi, troverà migliore successore, e il tempo è vicino nel quale un Capitano inviato dal cielo abatterà la rapace Curia Romana e il re di Francia, quella raffigurata sotto le forme della meretrice, questi sotto quelle del gran gigante. Nel Capitano sarebbe inteso da alcuni chiosatori Can Grande della Scala duce della lega Ghibellina. V. quanto s'è detto del Veltro, Inf. C. I. v. 99. = *slondrona* = donna di mal fare, meretrice.47 *Sfinge e Temi* = due deità, la prima pronunciava enigmi; la seconda oracoli.

Perch' a lor modo lo intelletto attuaia;
 Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
 Che solveranno questo enigma forte,
 Senza danno di pecore e di biade.
 Tu nota; e, sì come da me son porte
 Queste parole, sì le insegna a' rivi
 Del viver ch'è un correre alla morte;
 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
 Di non celar qual hai vista la pianta,
 Ch'è or due volte dirubata quivi.
 Qualunque ruba quella o quella schianta,
 Con bestemmia di fatto offende Dio,
 Che solo all'uso suo la creò santa.
 Per morder quella, in pena ed in disio
 Cinquemil'anni e più, l'anima prima
 Bramò colui che il morso in sè punio.
 Dorme lo ingegno tuo, se non istima
 Per singular cagione essere eccelsa
 Lei tanto, e sì travolta nella cima.
 E, se stati non fossero acqua d'Elsa
 Li pensier vani intorno alla tua mente,
 E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
 Per tante circostanze solamente
 La giustizia di Dio nello interdetto
 Conosceresti all'alber moralmente.
 Ma, perch'io veggio te nello intelletto
 Fatto di pietra ed in petrato tinto,
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
 Che 'l te ne porti dentro a te per quello
 Che si reca il bordon di palma cinto.
 Ed io: Sì come cera da suggello,

E come quello l'inteleto introna;
 Ma presto tel farà tocar con man,
 Credi, i fati ch'el velo avarà roto 50
 Senza perder le piegore nè 'l gran.
 Tien nota; e porta al stesso velo soto,
 Come tel digo, sto discorso mio
 A chi, vivendo, a morte va de troto.
 E co tel scrivi, avanti aver finio, 55
 No sconder come vista ti ha la pianta
 Qua robada do volte. Contro Dio
 Bestemia chi la roba o chi la spianta,
 E a Lu coi fati gran insulto fa,
 Che per Lu solo el la ga fata santa. 60
 Morsegandola, Adamo ha 'l fio pagà
 Cinquemil'ani sospirando e più,
 Chi per quel morsegon tanto ha penà.
 Dorme el to inegno, o pur nol xe più lu,
 Se de l'altezza la rason nol sente 65
 De l'alboro e del so stargarse in su.
 E se le idee del mondo in la to mente
 D'Elsa l'acqua l'efeto no fassesse,
 Come Piramo al gelso istessamente;
 Queste strasordenarie cosse istesse, 70
 La proibizion e l'alboro faria
 Che de Dio la giustizia in ti lusesse.
 Ma perchè vedo che ti ga impetria,
 Scura scura la mente e in confusion,
 Che no t'intendi la parola mia, 75
 Vòi ti la porti almanco in embrion
 Drento in ti, come el pelegrin sul legno
 Ga la palma co 'l torna dal perdon.
 Mi digo: Come del sigilo el segno

48 *introna* = stordisce.

51 *Senza perder le piegore nè 'l gran* = allude al danno che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge, e devastò le loro campagne, in vendetta di essersi le Najadi fatte ardite a spiegare gli oracoli.

55 *E co* = e quando.

56 *la pianta* = l'albero dell'obbedienza.

63 *Chi* = cioè G. C. = *morsegon* = morso

65-66 *Se de l'altezza ec.* = Vedi il Canto precedente, v. 40. L'altezza dell'albero forse significa l'origine divina della romana monarchia; e il suo dilatarsi in cima, il destinatole ingrandimento per tutta la terra (Bianchi) = *la rason* = la cagione, il perchè.

68 *D'Elsa l'acqua* = l'acqua dell'Elsa. fiume di Toscana, ha la proprietà d'impietrire, cioè ricoprire di un tartaro petrigno ciò che in essa s'immerge.

69 *Come Piramo* = Piramo macchiò i frutti del gelso che di bianchi si fecero vermigli; vedi la nota ai v. 37-39 del C. XXVII.

71 *La proibizion e l'alboro* = il divieto che fu fatto ai primi progenitori, cioè che mangiassero di ogni frutto, fuorchè dell'albero della scienza del bene e del male.

76 *Vòi* = voglio.

Che la figura impressa non trasmuta,
 Segnato è or da voi lo mio cervello.
 Ma perchè tanto sovra mia veduta
 Vostra parola disiata vola,
 Che più la perde quanto più s'aiuta ?
 Perchè conoschi, disse, quella scuola
 Ch'hai seguitata, e veggì sua dottrina
 Come può seguir la mia parola ;
 E veggì vostra via dalla divina
 Distar cotanto, quanto si discorda
 Da terra il ciel che più alto festina.
 Oud'io risposi lei: Non mi ricorda
 Ch'io straniassi me giammai da voi,
 Nè honne coscienza che rimorda.
 E, se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose, or ti rammenta
 Si come di Letè beesti ancoi ;
 E, se dal fumo fuoco s'argomenta,
 Cotesta oblivion chiaro conchiude
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.
 Veramente oramai saranno nude
 Le mie parole, quanto converrassi
 Quelle scovrire alla tua vista rude.
 E più corrusco, e con più lenti passi,
 Teneva il Sole il cerchio di merigge,
 Che qua e là, come gli aspettì, fassi,
 Quando s'affisser, sì come s'affigge
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
 Se truova novitate in sue vestigge,
 Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri
 Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri

Tien la cera, cussì l'imprimidura 80
 Che avè dà al mio cervello adesso tegno ;
 Ma perchè al mio inteletto tanto scura
 Xe la vostra parola, e tanto intende
 Manco, quanto più el meto a la tortura ?
 E ela: Varda da questo quei che vende 85
 La scienza, quanto che i xe a torzio al mondo,
 Se capir quel che digo eli pretende ;
 Perchè questa (e po di' ch'el mondo è tondo)
 Tanta da la divina xe lontana,
 Quanto da tera el più alto ciel. Respondo: 90
 Se la consienza mia no la me ingana,
 Che v'abia abandonà no ho mai savesto ;
 Nè se ricorda la mia mente sana.
 Se ti te ga desmentegà de questo,
 Risponde ela ridendo, pensa al Lete 95
 E a l'acqua soa che ancuo ti ga bevesto :
 E se dal fumo in dubio nissun mete
 El fogo, sto scordarte assae dismostra
 Che ti ha batue le strade manco drete.
 Ma vogio che più chiaro se te mostra 100
 Quel che digo, chè 'l torbio to cervello
 No te lassa capir. Za fava mostra
 D'andar più adasio con lusor più belo
 El Sol del mezodi, ch'el xe vardà
 Da la zente da questo sito o quello; 105
 Quando le sete done s'ha fermà,
 (Come a cao d'una trupa la sicura
 Scorta, se incontra in viazo novità)
 Dove ha fin l'ombra equal a quella scura,
 Che soto fogie in negri rami nate, 110
 El monte ai freddi rivi soi procura.
 Davanti a lore me pareva l'Eufrate

86 *i xe a torzio* = vaneggiano.

92 *che v'abia abandonà ec.* = cioè che abbia abbandonato lo studio della scienza Teologica (figurata in Beatrice).

95 *pensa al Lete* = l'acqua del fiume Lete, come fu detto altrove, ha la proprietà di far dimenticare, in chi ne beve, le male opere che ha commesse; come le acque dell'altro fiume Eunoè hanno invece la proprietà di richiamare alla memoria le opere virtuose e buone. Ora Dante che bevette l'acqua del Lete, come fu detto al Canto XXXI v. 102, non ricordava più di avere lasciata la buona strada tracciatagli da Beatrice sulla terra.

101-102 *che 'l torbio to cervello* = perchè il tuo cervello oscuro, confuso, = *No te lassa capir* = Dante ha perduta la memoria del male bevendo l'acqua del Lete, ma la sua mente è tuttavia offuscata finchè non la rinnovi bevendo quella dell'Eunoè.

103-104 *D'andar più adasio ec.* = quando il Sole è a mezzogiorno, apparisce più splendente perchè manda i suoi raggi meno obliqui e sembra muoversi più lento, perchè poca variazione fanno le ombre dei corpi.

107 *a cao* = a capo, alla testa (d'una truppa).

111 *rivi* = canalini, ruscelli, rivi, rigagnoli.

Veder mi parve uscir d'una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri.
 O luce, o gloria della gente umana,
 Che acqua è questa, che qui si dispiega
 Da un principio, e sè da sè lontana ?
 Per cotal prego detto mi fu: Prega
 Matelda che il ti dica. E qui rispose,
 Come fa chi da colpa si dislega,
 La bella Donna: Questo, ed altre cose
 Dette li son per me; e son sicura
 Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
 E Beatrice: Forse maggior cura,
 Che spesse volte la memoria priva,
 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
 Ma vedi Eunoè che là deriva:
 Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
 La tramortita sua virtù ravviva.
 Come anima gentil che non fa scusa,
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,
 Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
 Così, poi che da essa preso fui,
 La bella Donna mosseai, ed a Stazio
 Donnescamente disse: Vien con lui.
 S'io avessi, lettor, più lungo spazio
 Da scrivere, io pur cantere' in parte
 Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.
 Ma perchè piene son tutte le carte
 Ordite a questa Cantica seconda,
 Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
 Io ritornai dalla santissim'onda
 Rifatto sì, come piante novelle
 Rinnovellate di novella fronda,
 Puro e disposto a salire alle stelle.

Vegnir col Tigrì a pian da una fontana,
 E d'accordo sparir le aque beate.
 O luse e gnor de la famegia umana,
 Digo, st'acqua coss'ela, che vien fora
 Dal sboco istesso, e in do le se slontana ?
 Prega Matelda, a mi la Bice allora,
 Che la te daga informazion de ste onde.
 Come chi da una colpa che l'acuora
 Vol scargarse, Matelda ghe risponde:
 Questo e altro go dito, e certa son
 Che a lu l'acqua Letèa no ghe lo sconde.
 E Bice: Forsi una più gran rason,
 Che spesso la memoria porta via,
 Ga messo la so mente in confusion.
 Ma varda l' Eunoè, ch'el core via:
 Là condusilo drio l'usanza tua,
 E fa che in tuto revivà lu sia.
 Come dona zentil nata e cressua,
 La voglia in altri voglia soa la fa,
 Sol che da un moto la abia conosua;
 Cossì ela co per man la m'ha chiapà
 Se move mentre a Stazio, vien con lu,
 Dise co un far da zentildona. E qua
 Se mi avesse, letor, carta de più,
 Diria parte del gusto che ho sentio
 Co l'acqua, che no stufa, go bevù;
 Ma perchè anca sto fogio xe impinio,
 A sta seconda cantica, la pena
 In meter zo, ghe dago un bel adio:
 Tornà dal'acqua santa pien de lena,
 Refato come un alboro novelo,
 Che ha butà novi rami apena apena,
 Purificà son pronto a andar in cielo.

112-114 *me parca l'Eufrate ec.* = l'Eufrate e il Tigri sono due fiumi che la Bibbia pone che escano nel Paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il Poeta qui paragona i fiumi Lete e Eunoè già descritti nei canti precedenti.

121 *scargarse* = sollevarsi.

122 *Questo e altro go dito* = vedi C. XXVIII. v. 130 e seguenti.

124 *una più gran rason* = una maggior causa (quella di vedere Beatrice).

128 *drio* = secondo, conforme.

131 *La voglia* = il desiderio.

133 *co per man la m'ha chiapà* = quando mi prese per mano.

135 *co* = con.

137 *Diria parte del gusto* = perchè non sarebbe possibile a mente umana di esprimerlo per intero.

138 *Ca* = quando.

139 *sto fogio* = questo foglio.

PARADISO

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Al primo Ciel dove gioia s'inizia,
 Che più non manca, il cantor nostro sale,
 E con Beatrice trae maggior letizia:
 A cui chied'ei come in suo corpo vale
 A salir colassuso: ella risponde,
 Che per ascender quivi mette l'ale
 Buon voler, che al voler di Dio risponde.

La gloria di Colui, che tutto move,
 Per l'universo penetra, e risplende
 In una parte più, o meno altrove.
 Nel ciel che più della sua luce prende
 Fu'io, e vidi cose che ridire
 Nè sa, nè può qual di lassù discende;
 Perchè, appressando sè al suo disire,
 Nostro intelletto si profonda tanto,
 Che retro la memoria non può ire.
 Veramente quant'io del regno santo
 Nella mia mente potei far tesoro,
 Sarà ora materia del mio canto.
 O buono Apollo, all'ultimo lavoro
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
 Come dimandi a dar l'amato alloro.
 Insino a qui l'un giogo di Parnaso
 Assai mi fu, ma or con ambedue
 M'è uopo entrar nell'arringo rimaso.

ARGOMENTO

Del primo Cielo dove l'alegrezza
 Comincia in Paradiso, toca Dante
 Co la so Bice guida soa, l'altezza.
 Domanda come pol cussi pesante,
 Per i corpi lezieri passar elo:
 Bice dise ch'el bon voler costante
 Dà a l'omo l'ale per svolar in cielo.

El splendor vivo de l'Eterna Mente,
 Che move tuto, in tuto lu s'interna,
 Ma nol luse per tuto istessamente.
 Son sta al ciel che ghe toca più lucerna,
 E ho visto cosse che no pol, nè sa 5
 Contar chi vien da quella gloria eterna;
 Perchè vicin al Ben che s'ha bramà,
 La mente nostra se sprofonda tanto,
 Che la memoria no la va sin là.
 Però quel poco che del logo santo 10
 Sempre nel mio pensier vivo me dura,
 Farò ch'el serva per vestir sto canto.
 O bon Apolo, in st'ultima fatura
 De la vostra donéme tal virtù,
 Che possa ancora far bona figura. 15
 Sin qua le Muse m'ha tegnudo su,
 Ma per finir sto resto, arente a ele
 Sento che go bisogno anca de vu.

1-2 Il divino raggio risplende più o meno sul creato secondo che l'essere si trova in maggiore o minore grado eminente collocato.

4 *Son sta al ciel ec.* = il cielo Empireo, che più d'ogn'altro cielo è illustrato dalla luce di Dio. In esso è il trionfo maggiore della sua magnificenza, ed ivi le anime sono pienamente beate. Dieci sono i cieli secondo le dottrine degli scolastici al cui sistema cosmico si attiene il Poeta, cioè 1, il cielo della Luna = 2, il cielo di Mercurio = 3, il cielo di Venere = 4, il cielo del Sole = 5, il cielo di Marte = 6, il cielo di Giove = 7, il cielo di Saturno = 8, il cielo stellato, o delle stelle fisse = 9, il cielo cristallino o primo mobile = 10, il cielo Empireo.

7 *al Ben* = cioè a Dio.

16 *m'ha tegnudo su* = mi sostennero, mi diedero il loro appoggio.

17 *arente* = vicino.

Entra nel petto mio, e spira tue
 Sì come quando Marsia traesti
 Della vagina delle membra sue.
 O divina virtù, se mi ti presti
 Tanto, che l'ombra del beato regno
 Segnata nel mio capo io manifesti,
 Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
 E coronarmi allor di quelle foglie,
 Che la materia e tu mi farai degno.
 Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
 Per trionfare o Cesare o poeta
 (Colpa e vergogna dell'umane voglie),
 Che partorir letizia in su la lieta
 Delfica Deità dovria la fronda
 Peneia, quando alcun di sè asseta.
 Poca favilla gran fiamma seconda:
 Forse diretto a me con miglior voci
 Si pregherà perchè Cirra risponda.
 Surge a' mortali per diverse foci
 La lucerna del mondo; ma da quella,
 Che quattro cerchi giugne con tre croci,
 Con miglior corso e con migliore stella
 Esce congiunta, e la mondana cera
 Più a suo modo tempera e suggella.
 Fatto avea di là mane e di qua sera
 Tal foce, e quasi tutto era là bianco
 Quello emisfero, e l'altra parte nera,
 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
 Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
 Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
 E sì come secondo raggio suole
 Uscir del primo e risalire insuso,
 Pur come peregrin che tornar vuole;
 Così dall'atto suo, per gli occhi infuso
 Nell'immagine mia, il mio si fece,
 E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
 Molto è licito là, che qui non lece

Vegnime in sen, e insieme a le sorele
 Quel son donème che gavè sonà, 20
 Quando che al Marsia avè cavà la pele.
 Biondo Dio, se me dè tanto de fià,
 Che possa cantar ben quanto al pensier
 Del Paradiso in ombra m'è restà;
 Vegnerò al vostro caro lavraner, 25
 Per far ingirlandar la fronte mia
 Del verde ramo, premio del saver.
 Tanto de raro se ne leva via,
 O Apolo, a coronar poeti e re,
 (Ai omeni rossor, vergogna sia) 30
 Che vu, gran Dio de Delfo, sentirè
 Vera consolazion quando bramar
 Qualcun el vostro lavrano vedò.
 Da faliva vien bampa: per chiamar
 D'Apolo dopo mi la protezion 35
 Forsi altri savarà meglio cantar.
 Con più segni del mondo el gran lampion
 Nasser se vede, ma co 'l sorte fora
 Con quello de l'Ariete, la stagion
 Ridente vien cussi, che la inamora; 40
 Anema e vita lu ghe dà a la tera
 Col calor e la luse che la indora.
 De qua el Sol con quel segno fava sera,
 E là matina, e 'l cielo quasi bianco
 Da una parte, da l'altro scuro el gera, 45
 Quando el Sol Bice dal sinistro fianco
 Ga ochià: l'aquila mai ga avù coraggio
 De piantarghe in quel modo l'ochlo franco.
 E come zo vegnudo el primo ragio
 Riflesso dal secondo torna indrio, 50
 Come fa el pelegrin refando el viaggio;
 Nassendo per quel'ato, in pensier mio
 L'istesso so pensier, i ochi ho fissai
 Incontro al Sol, nè i ga perciò patio.
 Se pol far tante cosse là arivai, 55

19 *insieme a le sorele* = unitamente alle Musc.

21 *Quando che al Marsia* = il Satiro Marsia osò sfidare Apolo a chi meglio sonasse. Rimasto Marsia vinto, Apolo in punizione della sua temerità lo scorticò.

22 *tanto de fià* = tanta vigoria.

25 *lavraner* = pianta d'alloro.

37 *Con più segni* = cioè i segni del Zodiaco = *el gran lampion* = cioè il Sole.

40 Quando il Sole è giunto in Ariete incomincia a portar giorni sempre più belli e lieti.

42-43 *De qua el Sol con quel segno ec.* = È noto che quando a un lato della terra spunta il mattino, al lato antipodo deve sorgere la sera; perciò mentre qui (in Italia) era sera, là nel Purgatorio spuntava il giorno.

44-45 *e 'l cielo quasi bianco ec.* = perchè l'emisfero s'illumina e si ottenebra a gradi.

Alle nostre virtù, mercè del loco
 Fatto per proprio dell'umana spece.
 Io nol sofferi molto nè sì poco,
 Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
 Qual ferro che bollente esce del fuoco.
 E di subito parve giorno a giorno
 Essere aggiunto, come Quei che puote
 Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.
 Beatrice tutta nell'eterne rote
 Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
 Le luci fisse di lassù remote,
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
 Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
 Che il fe consorto in mar degli altri Dei.
 Trasumanar significar per verba
 Non si poria; però l'esempio basti
 A cui esperienza grazia serba.
 S'io era sol di me quel che creasti
 Novellamente, Amor, che il ciel governi,
 Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
 Quando la rota, che tu sempiterni
 Desiderato, a sè mi fece atteso,
 Con l'armonia che temperi e discerni,
 Parvemi tanto allor del cielo acceso
 Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
 Lago non fece mai tanto disteso.
 La novità del suono e il grande lume
 Di lor cagion m'accesero un disio
 Mai non sentito di cotanto acume.
 Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
 Ad acquetarmi l'animo commosso,
 Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
 E cominció: Tu stesso ti fai grosso
 Col falso immaginar, sì che non vedi
 Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
 Tu non se'in terra, sì come tu credi;
 Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
 Non corse come tu ch'ad esso riedi.

Che qua far no podemo certamente,
 In grazia ai loghi a l'omo destinai.
 Su quel i ochi ho tegnui discretamente,
 E sfiamegar l' ho visto atorno via,
 Come cavà dal fogo azzal rovente. 60
 E m' ha parso in t'un fià cressudo sia
 Del di el lusor, Dio quasi avesse dà
 Un noyo Sol al Sol per compagnia.
 Bice fissava i cieli, e mi piantà
 Avendo in quel so viso l'ochio mio, 65
 Dopo dal Sol averlo via levà,
 A forza de amirlarla m' ho sentio
 Una natura nova in mi vegnir,
 Come xe, in magnar l'erba, Glauco un dio
 Vegnù. No val parola a far capir 70
 Questo strasumanarse in t'un momento,
 Ma sto esempio ai graziai possa servir.
 Se co l'anema sola al cambiamento
 Sia mi restà, ti 'l sa ben ti, Dio bon,
 Che tirarme là su ti è sta contento. 75
 Co i cieli per to amor sempre in azion,
 Tuta ha chiamà, con quel so acordo belo
 Da Ti ben regolà, la mia atenzion;
 Arder m' ha parso allora tanto cielo
 Per la bampa del Sol, che tanto logo 80
 Piova o fiume ha chiapà mai quanto quello.
 Per saver de quei cieli e del gran fogo,
 Novi a mi, la rason, voglia ho sentio
 Tal, che compagna in mi no ha avù mai logo.
 La Bice che ga leto nel cuor mio, 85
 A smorzarme la smania, avanti sporto
 Ghe avesse el mio pensier: Quanto inzochio,
 La dise, ti te fa pensando storto!
 Mentre se véder no ti ga savù
 Quel che xe tanto chiaro, tuo xe 'l torto. 90
 Come ti credi, in tera no ti è più,
 Ma 'l fulmine dal cielo in zo scampando,
 Quanto ti nol ga corso in vegnir su.

57 *In grazia ai loghi* = mercè dei luoghi.61 *in l'un fià* = in un istante.69 *Glauco* = questi fu pescatore: e un giorno vedendo che alcuni pesci da lui presi, in toccare l'erba del lido si rattivavano e saltavano in mare, mangiò di quell'erba, e divenne un Dio marino.76 *Co* = quando.77 *quel so* = quel suo.81 *ha chiapà* = ha occupato.87 *inzochio* = istupidito.

S'ì ful del primo dubbio disvestito
 Per le sorrise parolette brevi,
 Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi
 Di grande ammirazion; ma ora ammiro
 Com'io trascenda questi corpi lievi.
 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
 Gli occhi drizzò ver me con quel sembante,
 Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
 Hann'ordine tra loro: e questo è forma,
 Che l'universo a Dio fa somigliante.
 Qui veggion l'alte creature l'orma
 Dell'eterno valore, il quale è fine,
 Al quale è fatta la toccata norma.
 Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
 Tutte nature per diverse sorti
 Più al principio loro, e men vicine:
 Onde si muovono a diversi porti
 Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna
 Con istinto a lei dato che la porti.
 Questi ne porta il fuoco invèr la Luna:
 Questi ne' cuor mortali è per motore:
 Questi la terra in sè stringe ed aduna.
 Nè pur le creature, che son fuore
 D'intelligenza, quest'arco saetta,
 Ma quelle ch'anno intelletto ed amore.
 La provvidenza che cotanto assetta,
 Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
 Nel qual si volge quel, c'ha maggior fretta.
 Ed ora li, come a sito decreto,
 Cen porta la virtù di quella corda,
 Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
 Ver è che, come forma non s'accorda
 Molte fiate all'intenzion dell'arte,

Se ela, ridendo, la me vien levando
 El primo dubio, un altro dubio ancora 95
 M'ha imbroggià, e digo: Dal stupor più grande
 Son sortio, e aciò da st'altro vaga fora,
 D' come, za che intender no so bon,
 St'aria leziera me sostegna sora.
 Drio un sospiro molà da compassion, 100
 Ela me varda, come mare amante
 Varda el fio che la testa ga a torzion;
 Po la dise: Le cosse tute quante
 Per la forma le ga ordene belo,
 Ch'el creà tuto a Dio fa somegliante. 105
 Qua vede el segno l'omo de cervelo
 De la potenza de l'Eterna mente,
 Che st'ordene ga fato in tera e in cielo.
 Tute le cosse a un fin precisamente
 Tende, drio la so essenza a star chiamae 110
 Al so Fabricator più o manco arente;
 Perciò ai diversi fini destinae,
 Per i spazi infiniti le xe ognuna
 Dal proprio istinto, al nido soo tirae.
 Questo fa andar la bampa fin la Luna, 115
 Questo dà 'l moto al cuor de l'anemal,
 Questo fa che la tera in sè se suna.
 Nè solo ha avua sta forza natural
 La bestia, che ragion no ha ricevesto,
 Ma l'omo che ama e intende el ben e 'l mal. 120
 Dio che far sto bel ordene ha savesto,
 Fermo el ciel col so lume sempre tien,
 Soto el qual altro ciel zira più presto
 De tuti. Là, ch'è 'l centro d'ogni ben,
 Sto istinto ne strassina con premura, 125
 Come la meta a nu che ne convien.
 Pur troppo, come spesso la fatura
 Esser se vede de l'artista indegna

96 *M'ha imbroggià* = mi ha imbarazzato.

97 *vaga fora* = sorta (dall'altro dubbio).

100 *molà* = lanciato.

101 *come mare* = come madre.

102 *a torzion* = che vaneggia.

110 *drio* = qui vale per: in conformità = so = sua.

113 *Per i spazi infiniti* = ove trovasi ogni ente creato.

114 *al nido soo* = al suo nido, cioè al luogo assegnatole dal proprio istinto.

116 *in sè se suna* = in se stessa si raccoglie, si restringe.

122-123 *Fermo el ciel ec.* = cioè il ciclo Empireo sotto del quale: gira quell'altro cielo ossia il primo mobile, che ha maggior velocità degli altri.

124 *Là* = cioè nello stesso cielo Empireo.

Perchè a risponder la materia è sorda;
 Così da questo corso si diparte
 Talor la creatura, c'ha podere
 Di piegar, così pinta, in altra parte
 (E si come veder si può cadere
 Fuoco di nube), se l'impeto primo
 A terra è tórto da falso piacere.
 Non dèi più ammirar, se bene stimo,
 Del tuo salir, se non come d'un rivo,
 Che d'alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te, se, privo
 D'impedimento, giù ti fossi assiso,
 Com'a terra quieto fuoco vivo.
 Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

Per la materia ingrata de natura;
 De quando in quando de tegnirse sdegna 130
 L'omo, che ga 'l poder de la ragion,
 Al sentier che l'istinto a lu ghe segna.
 Come da niola in compagnia del tòn
 Vien zo 'l fogo, del mondo el falso gusto
 Se tira drio l'istinto de ficon. 135
 No stupir del to alzarte, se mi giusto
 Penso, più che da un monte alto zo va
 De l'erba el rio a bagnar l'ultimo fusto.
 Maravegia faria, se ti purgà,
 Ti fussi restà a basso, come in tera 140
 Fogo vivo restasse impresonà.
 Po l'alza el viso a la celeste sfera.

129 *ingrata* = riferito a materia non buona.

133 *da niola* = da nuvola = *del tòn* = del tuono.

135 *de ficon* = con tutta celerità.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

La prima stella, che lo Ciel alluma,
 Accoglie Dante, cui qual alma sgombra
 Dello suo frale buon desiro impiuma.
 Chiede Beatrice che cagioni l'ombra
 In quella Face, sì che sembri a nui
 Così quaggiù di varii segni ingombra;
 Ed essa le ragion ne rende a lui.

O voi che siete in piccioletta barca,
 Desiderosi di ascoltar, seguiti
 Dietro al mio legno che cantando varca,
 Tornate a riveder li vostri liti:
 Non vi mettete in pelago; chè forse,
 Perdendo me, rimarreste smarriti.
 L'acqua, ch'lo prendo, giammai non si corse.
 Minerva spira, e conducemi Apollo,
 E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
 Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
 Per tempo al pan degli angeli, del quale
 Vivesi qui, ma non si vien satollo,
 Metter potete ben per l'alto sale
 Vostro naviglio, servando mio solco
 Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
 Que' gloriosi, che passaro a Colco,
 Non s'ammiraron, come voi farete,
 Quando vider Giason fatto bifolco.
 La concreata e perpetua sete
 Del deiforme regno cen portava

ARGOMENTO

In te la luna xe andà Dante drento,
 E nuvola ga parso al primo entrar
 Lustra, come tocà dal Sol diamante.
 Domanda a Bice cossa mai pol far
 Comparir quele machie nella Luna,
 Che fa zo al mondo tanto zavariar;
 Ela ghe dà de le rason più d'una.

O vualtri che a la nave mia da drio
 Sora d'un sandoletto vegnui sè,
 Per voglia d'ascoltar sto canto mio,
 Tornè a le case che lassae gavè;
 No viazè in st'aque; perchè a torzio andar 5
 Podaressi, se d'ochio me perdè.
 Mi 'l còro, e mai nissun còro ha sto mar:
 Go in sen Minerva, Apolo me dà man;
 Muse nove me vien le Orse a mostrà.
 Vualtri pochi che avè bonora el pan 10
 De verità gustà, del qual qua vive,
 Ma no se sazia l'intelletto uman,
 Podè le vostre barche da le rive
 Spenzer drio de la mia seguindo el solco,
 Che se gualiva sora le onde vive. 15
 No ga avù tanta maravegia a Colco
 I Gregghi, quanta se farà la vostra,
 Co i ga visto Giason fato bifolco.
 La con nu nata viva smania nostra
 Ne portava de fuga al divin regno, 20

2 *sandoletto* = battello assai piccolo e leggero.

3 *per voglia* = per desiderio.

5 *a torzio andar* = smarrire.

9 *le Orse* = o il Polo, sono le costellazioni regolatrici della navigazione nei mari di qua dell'Equatore.

10-12 *Vualtri pochi* ec. = allude a quei pochi i quali per tempo aiutati dalla scienza levano l'intelletto alla contemplazione del sommo vero.

16-18 *No ga avù ec.* = quando gli Argonauti passarono a Colco per la conquista del vello d'oro, videro con gran meraviglia il loro compagno Giasone convertito in bifolco con tori spiranti fiamme dalle narici, arare il terreno, e seminando i denti del serpente ucciso da Cadmo, far nascere uomini armati.

20 *de fuga* = velocemente.

Veloci quasi come 'l ciel vedete.
 Beatrice in suso, ed io in lei guardava :
 E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
 E vola e dalla noce si dischiava,
 Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
 Mi torse 'l viso a sè. E però quella,
 Cui non potea mia cura essere ascosa,
 Volta vèr me sì lieta, come bella,
 Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
 Che n'ha congiuntì con la prima stella.
 Pareva a me che nube ne coprisse
 Lucida, spessa, solida e pulita,
 Quasi adamante che lo Sol ferisse.
 Per entro sè l'eterna margherita
 Ne ricevette com'acqua recepe
 Raggio di luce, permanendo unita.
 S'io era corpo (e qui non si concepe,
 Com'una dimensione altra patio,
 Ch'esser convien se corpo in corpo repe),
 Accender ne dovria più il disio
 Di veder quella Essenzia, in che si vede
 Come nostra natura e Dio s'unio.
 Li si vedrà ciò che tenem per fede,
 Non dimostrato; ma fia per sè noto,
 A guisa del ver primo, che l'uom crede.
 Io risposi: Madonna, sì devoto,
 Com'esser posso più, ringrazio Lui,
 Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
 Ma ditemi, che son li segni bui
 Di questo corpo, che laggiuso in terra
 Fan di Cain favoleggiar altrui?
 Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
 L'opinion, mi disse, de' mortali,
 Dove chiave di senso non disserra;
 Certo non ti dovrien punger li strali

Quasi come i so ziri el ciel ve mostra.
 Bice in su varda; d'occhio mi la tegno;
 E per quel tanto che la frezza scossa
 Sta in fermarse, svolar, sbrissar dal legno,
 M'ho trovà in dove i ochi va su cossa 25
 Che sbalordio drio copa m'ha butà:
 Vistome Bice sgangolir d'angossa,
 Me dise gagia come bela: Qua
 Ringrazia Dio de cuor, no co la boca,
 Che drento in te la Luna el n'ha menà. 30
 Nuvola star m'ha parso in ponto in broca
 Fissa, lissa, su nu, lustra che mai,
 Come un diamante quando el Sol lo toca.
 In quella perla eterna semo entrai,
 Come del Sol in aqua ferma el raggio: 35
 Se gera in corpo (e qua se intende mai
 Come un corpo in un altro abia el passagio;
 Ma l'è cossi; se donca un corpo ga
 De entrar drento in t'un altro l'avantagio),
 Dovaria l'omo esser de più invogià 40
 Quel' Esser de ammirar, nel qual se vede
 Come con l'omo Dio s'abia incarnà.
 Là quel che vede i ochi de la fede,
 Vederemo no per dismostrazion,
 Ma come al do e do quatro ognun ghe crede.
 Respondo: Bice, Dio con devozion
 Ringrazio, che tirà per mia furtuna
 M'ha dal mondo, e 'l ringrazio in zenochion.
 Ma cossa xe quei segni ne la Luna,
 Come gran machie, e de Cain al mondo 50
 Fa dir de le falope più de una?
 Ela prima la ride, e po: Se tondo
 Xe 'l giudizio de l'omo, e a quel ch'el pensa
 Veder nol ghe permete sin al fondo;
 No te far maravegia se melensa 55

21 *come i so ziri el ciel ve mostra* = secondo la falsa opinione di quei tempi, il cielo compie l'immenso suo giro in 24 ore intorno la terra.

24 *sbrissar* = qui sta per sprigionarsi, lanciarsi.

26 *drio copa m'ha butà* = esprime il moto naturale di chi colto da improvvisa meraviglia dà un po' indietro la testa, come preso da sbalordimento.

27 *sgangolir d'angossa* = consumarsi, struggersi per voglia di che che sia, e qui di sapere intorno la cosa cadutagli sott'occhio.

31 *in ponto in broca* = precisamente.

50-51 *de Cain ec.* = si pensava dal volgo che nella luna fosse Caino con un fascio di spine = *de le falope* = delle fole.

55 *melensa* = fiacca, debole.

D'ammirazione omai, poi dentro a' sensi
 Vedi che la ragione ha corte l'ali.
 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
 Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
 Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
 Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
 L'argomentar, ch'io gli farò avverso.
 La spera ottava vi dimostra molti
 Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
 Notar si posson di diversi volti.
 Se raro e denso ciò facesser tanto,
 Una sola virtù sarebbe in tutti
 Più e men distributa ed altrettanto.
 Virtù diverse esser convengon frutti
 Di principii formali: e quei, fuor ch'uno,
 Seguitiereno a tua ragion distrutti.
 Ancor, se 'l raro fosse di quel bruno
 Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte,
 Fora di sua materia si digiuno
 Esto pianeta; o si come comparte
 Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
 Nel suo volume cangerebbe carte.
 Se 'l primo fosse, fora manifesto
 Nell'eclisse del Sol, per trasparere
 Lo lume, come in altro raro ingesto.
 Questo non è. Però è da vedere
 Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
 Falsificato fia lo tuo parere.
 S'egli è che questo raro non trapassi,
 Esser conviene un termine, da onde
 Lo suo contrario più passar non lassi;
 Ed indi l'altrui raggio si rifonde
 Così, come color torna per vetro,
 Lo qual diretto a sè piombo nasconde.

Drio solo i sensi xe la so rason;
 La qual spesso perciò la va a la Senza;
 Ma quala saria, di', la to opinion.
 De ste machie, mi digo, el fisso e 'l chiaro
 Che sia la causa go persuasion. 60
 Te farò, la responde, amigo caro,
 Tocar con man che un granzo ti ha chiapà:
 E ascolta la rason che te preparo.
 Tanti lumini mostra el ciel stelà
 Diversi per la luse e per grandezza: 65
 Se mai da tute ste diversità,
 Vegnir dovesse el chiaro e la fisezza,
 Una sola virtù ogni planeto
 Più o manco el gavarìa drio la grossezza.
 Ma virtù varia ha tuti, e vien l'efeto 70
 Da diversi principii, che sfumai,
 Via d'un, saria drio el to pensar. Ghe meto
 Anca questo: Se 'l chiaro fusse mai
 La causa de ste machie, o che sbusada
 La sarave la Luna da più lai, 75
 O che da strati la saria stivada
 Fissi e chiari, del grasso e magro al par
 De la carne in un corpo destirada.
 Del Sol la ecresse veder te pol far,
 Ch'el primo star no pol, per la rason 80
 Che per là i ragi dovaria passar,
 Come per i altri busi; e se mi son
 Bona de bater zo l'altro suposto,
 Destruta restarà la to opinion.
 Se de passar el Sol nol trova un posto 85
 In te la Luna, conven dir che un ponto
 Ghe sia, che al so passaggio s'abia oposto;
 Perciò recularave el ragio pronto,
 Come che a recular s'el vederà
 Dal vero, che da drio ga el piombo sconto. 90

57 *la va a la Senza* = andar alla Senza significa rimbambire, trasognare.

59 *chiaro* = qui vale per rado.

62 *un granzo ti ha chiapà* = prendesti un granchio, sei caduto in errore.

69 *drio la grossezza* = in ragione della densità.

72 *Via d'un* = tranne quello della rarità, e densità.

75 *da più lai* = in più parti.

79 *ecrisse* = eclissi

83 *de bater zo* = di distruggere, annientare.

88 *recularave* = darebbe indietro.

90 *Dal vero* = dal vetro.

- Or dirai tu, ch'ei si dimostra tetro
 Quivi lo raggio, più che in altre parti,
 Per esser li rifratto più a retro.
- Da questa istanzia può diliberarti
 Esperienza, se giammai la pruovi,
 Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
- Tre specchi prenderai: e due rimuovi
 Da te d'un modo; e l'altro, più rimosso,
 Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
- Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
 Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
 E torni a te da tutti ripercosso.
- Benchè nel quanto tanto non si stenda
 La vista più lontana, li vedrai
 Come convien ch'egualmente risplenda.
- Or come a' colpi degli caldi rai
 Della neve riman nudo 'l soggetto
 E dal colore e dal freddo primai;
- Così rimasto te nell'intelletto
 Voglio informar di luce sì vivace,
 Che ti tremolerà nel suo aspetto.
- Dentro dal ciel della divina pace
 Si gira un corpo, nella cui virtute
 L'esser di tutto suo contento giace.
- Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
 Quell'esser parte per diverse essenze
 Da lui distinte, e da lui contenute.
- Gli altri giron per varie differenze
 Le distinzion, che dentro da sè hanno,
 Dispongono a lor fine, e lor semenze.
- Questi organi del mondo così vanno,
 Come tu vedi ómai, di grado in grado,
 Che di su prendono, e di sotto fanno.
- Riguarda bene a me sì come io vado
 Per questo loco al ver, che tu disiri,
 Sì che poi sappi sol tener lo guado.
- Lo moto e la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
- Ma che più scura adesso ti dirà,
 Sia de qua che de là la Luna sol
 Perchè 'l fisso drio al chiaro xe internà.
- Ma a torte anca sto dubio, bastar pol
 La pratica, che a regola vien dada 95
 Per solito de l'arte umana. Tol
 Tre specchi che lontani istesso vada
 Do da ti, e più lontan po da de li
 Tra i do, metite el terzo de fazzada;
- Metite in schena un lume alto cussi, 100
 Ch'el bata su i tre specchi, e remandà
 Da lori, l'abia da tornar su ti.
- Manco grandio siben te pararà
 Sia el lume andà sul specchio più lontan,
 Istessamente tuti i luserà. 105
- Come al calor del Sol de man in man
 Perde la neve el bianco e 'l fredo, e gnente
 La resta, consumandose drio man;
- Cossi svaporà el dubio in la to mente,
 De meterghe el lusor voglia me sento 110
 Che ai ochi toi po 'l sia ben risplendente.
- De soto al cielo del magior contento,
 Se move un cielo, e la virtù ch'el ga,
 De quel tutto ch'è in lu sta 'l fondamento.
- El terzo ciel de stele semenà, 115
 Da lu tute distinte, in tute el sparte
 La virtù, ch'el secondo ciel ghe dà.
- I altri sete dispone con bel arte
 Le virtù soe diverse a ogni altro fin.
 Tuti sti cieli tra de lori parte 120
- I fa, come ti vedi per scalin
 De la virtù che i tol da quel de sora
 Per passarla de soto al ciel vicin.
- Sta atento a la rason, che meto fora,
 Che la bramada verità t'insegna, 125
 Senza bisogno de lezion ancora.
- Come el martel del fravo i colpi segna,
 Convien che la virtù dei cieli e 'l moto

110 *vogia* = voglia, desiderio.112 *De soto al cielo del magior contento* = cioè sotto il cielo Empireo, sede di Dio.113 *Se move un cielo* = cioè il primo mobile, quello che riceve il moto dall'Empireo, e lo comunica a tutti gli altri cieli che gli stanno di sotto.115 *El terzo ciel* = cioè il cielo stellato o delle stelle fisse, che viene ad essere appunto il terzo partendo dall'Empireo.117 *ch'el secondo ciel* = cioè il primo mobile, di cui la Nota 113.

Dai beati motor convien che spiri.
 E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla mente profonda, che lui volve,
 Prende l'image, e fassene suggello.
 E come l'alma dentro a vostra polve,
 Per differenti membra, e conformate
 A diverse potenzie, si risolve;
 Così l'intelligenza sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sè sovra sua unitate.
 Virtù diversa fa diversa lega
 Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
 Nel qual, sì come vita in voi si lega.
 Per la natura lieta onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letizia per pupilla viva.
 Da essa vien ciò che da luce a luce
 Par differente, non da denso e raro:
 Essa è formal principio, che produce,
 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

Da quei celesti che li move, i vegna;
 Da l'Anzolo, che andar la fa de troto 130
 In ziro, el ciel stelà virtù tol suso,
 E ai cieli lo dispensa che gh'è soto.
 Come el spirito in corpo che avè chiuso,
 Se mostra per la rechia, l'ochio e 'l naso,
 Conformai per servir a diverso uso; 135
 L'Anzolo el qual de sta virtù ga 'l vaso,
 Su le stele cussì con varia forma,
 Conservandola intata fa 'l travaso.
 Virtù varia ai pianeti varia norma 140
 Dà, se ghe inesta, e vita dà culla,
 Come l'anema in vualtri la s'informa.
 Sta virtù penetrada che la sia
 De le stele in tel corpo, ele resplesce
 Come i ochi che luse d'alegrìa.
 Come adesso no fazza ben s'intende 145
 Una luse diversa el fisso e 'l chiaro:
 Sta virtù donca è quella che a far tende,
 Conforme la se sparte, el scuro e 'l chiaro.

129 *Da quei celesti* = cioè dalle celesti intelligenze che sono gli angeli che girano i cieli.

131 *el ciel stelà* = il cielo stellato, il medesimo terzo cielo di cui il v. 115.

136 *L'Anzolo el qual de sta virtù ga 'l vaso* = cioè lo stesso cielo stellato che riceve direttamente il movimento dall'Essere intelligente, ossia dall'angelo che vi presiede.

140 *culla* = colci.

146 *e 'l chiaro* = qui vale per rado.

148 *e 'l chiaro* = qui vale per chiarore opposto della scurità.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Quelle che d'esser verginette e pure
 Avean promesso cort lor voto a Dio,
 Ma poi da forza altrui non fur sicure,
 Benchè serbasser cuor pudico e pio,
 Mostran quassù la loro eterna pace,
 E mercè giusta di santo desio;
 Tal condizion Piccarda nota face.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
 Di bella verità m'avea scoperto,
 Provando e riprovando, il dolce aspetto.
 Ed io, per confessar corretto e certo
 Me stesso tanto, quanto si convenne,
 Levai lo capo a profferer più erto.
 Ma visione apparve, che ritenne
 A sè me tanto stretto, per vedersi,
 Che di mia confession non mi sovvenne.
 Quali per vetri trasparenti e tersi,
 O ver per acque nitide e tranquille,
 Non sì profonde che i fondi sien persi,
 Tornan de' nostri visi le postille
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non vien men forte alle nostre pupille;
 Tali vid'io più facce a parlar pronte:
 Per ch'io dentro all'error contrario corsi
 A quel, ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
 Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
 Quelle stimando specchiati sembianti,
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi:
 E nulla vidi; e ritorsili avanti
 Dritti nel lume della dolce Guida,
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.
 Non ti maravigliar perch'lo sorrida,
 Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
 Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
 Ma te rivolte, come suole, a vôto.

ARGOMENTO

Quelle, che d'esser pure e verginele
 Le avea promesso a Dio, ma ghe xe sta
 Da la violenza stroszà el voto a ele,
 Siben tuto nel peto el ghe restà,
 Gode in sto Cielo le alegrezze sante
 Come ben giusto premio merità:
 Cussi risponde la Piccarda a Dante.

Bice, el mio primo amor, m'aveva fato,
 Dopo la bela verità mostrada
 Con prove, e contro prove sodisfato;
 E per farghe saver che in mente entrada
 La me gera el mio granzo a descazzar, 5
 Quanto ha ocorso la testa go levada.
 Ma una nova comparsa rechiamar
 Ha podesto cussi l'atenzion mia,
 Che ho stralassà, distrato, da parlar.
 Come tra i veri che se spiera, ossia 10
 De drento le aque chiare nete e quiete,
 Ma ch'el fondo però sconto nol sia,
 Tanto languidi i visi se reflete
 Che la perla a scovrir su bianca fronte
 Manco fadiga i ochi nostri mete; 15
 Cussi mi ho visto zente a parlar pronte:
 Contrario ingano a quello de Narciso
 Go avù, co 'l se spechiava ne la fonte.
 Che i possa esser, apena visti in viso,
 Visi mandai da spechi, ho avudo in mente, 20
 E per veder de chi, me son deciso
 Voltarme indrio: ma no vedendo gnente,
 La cara Guida m'ho voltà a guardar,
 Che gera nei bei ochi soridente.
 Ela dise: No te maravegiar 25
 Se rido al to pensier da puteleto,
 Che verità nol trova, ma cascar
 Te fa al solito in falo dreto dreto.

5 *granzo* = granchio, errore.

10 *se spiera* = si traspare.

17-18 *Narciso ec.* = vedendo costui nella fonte la propria imagine, credè che fosse nna persona e se ne innamorò. Dante all'opposto vedendo quelle persone le credette imagini = *co* = quando.

- Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
 Qui relegate per manco di voto.
 Però parla con esse, ed odi e credi;
 Chè la verace luce che le appaga,
 Da sè non lascia lor torcer li piedi.
 Ed io all'ombra, che pareva più vaga
 Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
 Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
 O ben creato spirito, che a' rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che, non gustata, non s'intende mai,
 Grazioso mi fia, se mi contenti
 Del nome tuo e della vostra sorte.
 Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
 La nostra carità non serra porte
 A giusta voglia, se non come quella,
 Che vuol simile a sè tutta sua corte.
 Io fui nel mondo vergine sorella:
 E se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celerà l'esser più bella;
 Ma riconoscerai, che io son Piccarda,
 Che, posta qui con questi altri beati,
 Beata son nella spera più tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son del piacer dello Spirito santo,
 Letizian dal suo ordine formati.
 E questa sorte, che par giù cotanto,
 Però n'è data, perchè fur negletti
 Li vostri voti, e vòti in alcun canto.
 Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
 Vostri risplende non so che divino,
 Che vi trasmuta da' primi concetti.
 Però non fui a rimembrar festino;
 Ma or m'aluta ciò che tu mi dici;
 Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
 Ma dimmi: Voi che siete qui felici,
 Desiderate voi più alto loco,
 Per più vedere, o per più farvi amici?
- Visi veri xe quei, messi in sto sito,
 Perchè 'l so voto i ga lassà imperfeto. 30
 Parlighe, e credi a quel che i avrà dito,
 Perchè la gloria, ch'el lusor ghe dà,
 Le cosse ghe fa dir per el so drito.
 A un'ombra che più voglia ga mostrà
 De parlar, mi ghe parlo come quello 35
 Che tropa smania bacilar lo fa.
 O spirito beato, che in sto cielo
 De vita eterna el gran piacer ti senti,
 Che sol chi 'l gusta sa quanto el xe belo,
 Avarò caro se ti me contenti 40
 In dirme el nome tuo e anca la vostra
 Condizion. I ochi bei fati ridenti,
 Dise pronta: No nega mai la nostra
 Carità voglia onesta, chè vol Dio
 La corte soa compagna a Lu se mostra. 45
 De la munega l'abito ho vestio
 De là. Vardime ben, che la bellezza
 Cressua, no sconderà sto viso mio.
 Conossi in mi Picarda; in st'alegrezza,
 Beata coi beati son nel cielo 50
 Che zira intorno con minor prestezza.
 Bramando nu e volendo solo quello
 Che piase al Santo Spirito, nu qua
 Godemo del piacer com'el vol Elo.
 Sto Ciel basso ne xe sta destinà 55
 In causa che gavemo i voti nostri
 Desmentegai, o a mezo stralassà.
 E mi go dito: I portentosi vostri
 Visi i ga de divin un no so che,
 Che qual ti geri, qua no ti te mostri. 60
 Se no t'ho conossua questo è 'l perchè,
 Ma te posso drìo quel che ti m'ha dito,
 Raffigurar. Ma dime, no bramè
 Vualtre mai, che felici se'in sto sito,
 D'andar più in alto per aver dileto 65
 De goder megio, e veder Dio pulito?

33 *le cosse* = le cose = *per el so drito* = rettamente.

36 *bacilar lo fa* = lo fa vacillare.

44 *vogia* = desiderio.

49 *Picarda* = Piccarda della nobile famiglia Fiorentina de' Donati, sorella di Corso e di Forese. Vedi la nota 106 di questo Canto, e anche il v. 10 del Canto XXIV.

50-51 *nel cielo Che zira intorno con minor prestezza* = è il cielo dela Luna, che ha un moto più lento degli altri cieli perchè più vicino alla terra e quindi di giro minore.

- Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
 Da indi mi rispose tanto lieta,
 Ch'arder pareva d'amor nel primo fuoco:
 Frate, la nostra volontà quieta
 Virtù di carità, che fa volerne
 Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
 Se disassimo esser più superne,
 Foran discordi gli nostri disiri
 Dal voler di Colui, che qui ne cerne;
 Che vedrai non capere in questi giri,
 S'essere in caritate è qui necesse,
 E se la sua natura ben rimiri;
 Anzi è formale ad esto beato esse
 Tenerai dentro alla divina voglia,
 Perch'una fansi nostre voglie stesse.
 Sì che, come noi siam di soglia in soglia
 Per questo regno, a tutto il regno piace,
 Com'allo re, che in suo voler ne invoglia.
 In la sua voluntade è nostra pace:
 Ella è quel mare, al qual tutto si muove
 Ciò, ch'ella cria, o che natura face.
 Chiaro mi fu allor com'ogni dove
 In cielo è paradiso, e sì la grazia
 Del sommo Ben d'un modo non vi piove.
 Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
 E d'un altro rimane ancor la gola,
 Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
 Così fec'io con atto e con parola,
 Per apprender da lei qual fu la tela,
 Onde non trasse insino al co' la spola.
 Perfetta vita ed alto merto inciela
 Donna più su, mi disse, alla cui norma
 Nel vostro mondo giù si veste e vela,
 Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
 Con quello Sposo, ch'ogni voto accetta,
 Che caritate a suo piacer conforma.
 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
 Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
 E promisi la via della sua setta.
- Scambià prima co l'altre un soriseto,
 Me responde cossi gagia, che par
 Del primo amor la bampa arderghe in peto:
 La santa carità sa contentar 70
 Tanto la nostra volontà, fradelo,
 Che gnen'altro ela pol desiderar.
 Se bramassimo andar a un ciel più belo,
 I desideri nostri no i saria
 Come vol Chi ne ga mandà in sto cielo. 75
 Perchè con Dio d'acordo no andaria
 L'aneme a Lu ligade in carità,
 Chè a la natura sua torto faria.
 Anzi xe necessario che tacà
 Staga el beato a quel che Dio comanda 80
 Perchè istessa in nu sia la volontà.
 De cielo in ciel perciò se Lu ne manda,
 Contenti semo in sta celeste corte,
 E 'l so voler ne fa voglia pin granda.
 Sto voler, che fa el nostro amor più forte, 85
 Xe 'l gran mar dove va come torente
 Quel che Lu crea, o da natura sorte.
 Allora come tuto m'è entrà in mente
 Sia Paradiso in ciel, siben la grazia
 Prima no sia spartida istessamente. 90
 Ma come el caso dà, se un piatto sazia,
 Se cerca l'altro che fa ancora voglia,
 E chi ga donà el primo se ringrazia;
 Cussi mi, e ghe domando a quella zogia,
 Perchè la ga 'l Convento sul più belo 95
 Lassà, senza più vederghè la sogia.
 Sta, me dise, una dona in più alto cielo,
 Che la regola al mondo ga impiantà
 (L'abito drlo la qual se veste e 'l velo)
 Acìo di e note Dio, che s'ha sposà, 100
 Se gabia in cuor che qualsia voto aceta,
 Co però el vegna da la carità.
 Son dal mondo scampada zoveneta,
 El so abito ho vestio, e go promesso
 De tegnirme a la regola ben streta. 105

79 *tacà* = attaccato.91 *Ma come el caso dà* = ma come avviene.95 *sul più belo* = nel mentre stava adempiendo al voto.96 *sogia* = soglia.97 *una dona* = cioè Santa Chiara.102 *Co* = quando.

Uomini poi a mal, più ch'a ben, usi,
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
 Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
 Dalla mia destra parte, e che s'accende
 Di tutto 'l lume della spera nostra,
 Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
 Sorella fu: e così le fu tolta
 Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
 Contra suo grado, e contra buona usanza,
 Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Costanza,
 Che del secondo vento di Soave
 Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
 Così parlommi; e poi cominciò: *Ave*
Maria, cantando: e cantando vanio
 Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio
 Quanto possibil fu, poi che la perse,
 Volsesi al segno di maggior disio;
Ed a Beatrice tutta si converse:
 Ma quella folgorò nello mio sguardo
 Sì, che da prima il viso nol sofferse.
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

Ma zente de mal far, scalà l'ingresso,
 M'ha strapà a forza dal Convento. Dio
 Sa in qual afano el fato m'abia messo!
 Anca a quela ha tocà sto caso mio,
 Che luse a la mia drita inluminada 110
 Dal splendor de sto cielo benedio.
 Sorela come mi ela xe stada,
 Come mi el velo i ga strapà da testa,
 E fora dal Convento strassinada.
Tornada ancora al mondo la modesta 115
 Contro so voglia, e contro anca l'usanza,
 El so voto in tel cuor fermo ghe resta.
 La luse è questa de la gran Costanza,
 Che de la Casa Sveva ha generà
 L'ultimo che in Italia ha avù possanza. 120
 Dito questo, a cantar l'ha scomenzà
 L'*Ave Maria*, e cantando, presto presto
 Qual plombo in aqua fonda s'ha sfantà.
 La vista go slongà sin che ho podesto,
 E co no l'ho possuda più arivar, 125
 A l'amor mio go voltà l'ochio lesto.
 Ma de primo intro de la Bice orbar
 Quasi m'ha fato la so luse granda,
 E l'ochio go dovuto in zo sbassar:
 Perciò ho spetà per farghe altra domanda. 130

106 *Ma zente de mal far ec.* = Corso Donati preso seco un Farinata, sicario famoso, e altri dodici massadieri, e scalate le mura, entrò nei chiostri, e presa la sorella di forza, la trasse alla sua casa; poi strappatole l'abito religioso, l'ebbe forzata alle nozze.

118 *Costanza* = era figlia del re di Puglia e Sicilia Ruggieri; la quale dissero gli antichi storici, essere stata monaca nel Monastero di S. Salvatore in Palermo, ed esserne tratta a forza dal re Guglielmo suo nipote per darla in isposa all'imperatore Arrigo nel 1186 quando contava 31 anni di età.

119-120 *Che de la Casa Sveva ha generà L'ultimo ec.* = cioè Federico II ultimo principe potente di quella casa.

123 *s'ha sfantà* = si dileguò.

125 *e co* = e quando.

127 *de primo intro* = a prima giunta.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Perchè a senso mortal meglio s'espri
 Il maggior grado di gloria, o minore,
 Che han l'alme dell'empireo sulla cima;
 Di cerchio in cerchio all'occhio dell'Autore
 Divise, mentre ei va, veder si fanno,
 A cui scioglie la mente d'altro errore
 La bella guida, che toglie ogni inganno.

Intra duo cibi, distanti e moventi
 D'un modo, prima si morria di fame,
 Che liber'uom l'un si recasse a' denti.
 Si si starebbe un agno intra duo brame
 Di fieri lupi, igualmente temendo:
 Si si starebbe un cane intra duo dame.
 Per che s'io mi tacea, me non riprendo,
 (Dalli miei dubbii d'un modo sospinto)
 Poich'era necessario, nè commendo.
 Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
 M'era nel viso e 'l dimandar con ello
 Più chiaro assai, che per parlar distinto.
 Fe' si Beatrice, qual fe' Daniello
 Nabucodonosor levando d'ira,
 Che l'avea fatto ingiustamente fello;
 E disse: Io veggio ben come ti tira
 Uno ed altro disio, sì che tua cura
 Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
 Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
 La violenza altrui per qual ragione
 Di merit'ar mi scema la misura?
 Ancor, di dubitar ti dà cagione
 Parer tornarsi l'anime alle stelle,
 Secondo la sentenza di Platone.

ARGOMENTO

Do dubi se ga a Dante presentà:
 Per cossa che dei altri la violenza
 El merito scemar fa al violentà;
 E de Platon se vera è la sentenza,
 Che torna a la so atela, quando parte
 L'anema. Bice co la so sapienza
 St'ultimo dubio schiara, e l'altro in parte.

L'omo libero ch'abia istessamente
 Vicin do piatl al par boni e conzai,
 Piutosto el mor che meter su uno el dente.
 Tra do lovi cussi, fieri e afamai,
 Staria l'agnel, se quei ga egual temanza; 5
 E cussi un can tra do daini ferma.
 Talequal me tegniva in titubanza
 I dubi mii, e se ho dovù star zito,
 No me lodo nè biasemo. In sostanza
 Taseva, ma nel viso gera scritto 10
 El desiderio, e meglio del parlar
 Stava stampà su questo el mio quesito.
 Come ha savù Daniel l'ira stuar
 De Nabuco, da mato inviperio;
 Cussi la Bice ga savesto far. 15
 Do desideri tol mi go scovrio,
 La dise, in modo tal, che l'ansia in ti,
 Da ela sola ingropandose sta indrio.
 Cussi ti pensi: Se 'l voler sta in mi,
 Per cossa poi dei altri la violenza 20
 Far calar i mii meriti cussi?
 E de più ti ga in dubio la credenza
 Che a le stele par le aneme tornar,
 Conforme ha dà Platon la so sentenza.

1-3 *L'omo libero ec.* = la nostra volontà per risolversi tra più cose alla scelta di una, ha bisogno di un motivo preponderante qual che siasi; diversamente ella rimane inerte = *conzai* = conditi.

4-6 *Tra do lovi ec.* = nella prima similitudine dei lupi, è in essi eguale il timore; nella seconda del cane, la voglia = *temanza* = timore = *do* = due.

7 *Talequal* = per appunto.

8 *mii* = miei.

13-14 *Come ha savù Daniel ec.* = vedi la nota al v. 103 del C. XIV dell'Inf. = *stuar* = spegnere.

23-24 *Che a le stele ec.* = era opinione di Platone, filosofo greco, che le anime fossero create prima dei corpi e abitanti le stelle, e che di lì scendessero in terra, e dopo morte risalissero in cielo per dimorarvi più o meno lungamente secondo i propri meriti.

Queste son le quistion, che nel tuo velle
 Pontano igualmente. E però pria
 Tratterò quella che più ha di felle.
 De' Serafin colui che più s'india,
 Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
 Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
 Che quegli spirti che mo t'appariro,
 Nè hanno all'esser lor più o men anni:
 Ma tutti fanno bello il primo giro;
 E differentemente han dolce vita,
 Per sentir più e men l'eterno spiro.
 Qui si mostraro, non perchè sortita
 Sia questa spera lor, ma per far segno
 Della celestial, c'ha men salita.
 Così parlar conviensi al vostro ingegno;
 Perocchè solo da sensato apprende
 Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
 Per questo la Scrittura condiscente
 A vostra facultate, e piedi e mano
 Attribuisce a Dio, ed altro intende.
 E santa Chiesa con aspetto umano
 Gabriele e Michel vi rappresenta,
 E l'altro, che Tobia rifece sano.
 Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
 Non è simile a ciò che qui si vede,
 Perocchè, come dice, par che senta.
 Dice, che l'alma alla sua stella riede,
 Credendo quella quindi esser decisa,
 Quando natura per forma la diede.
 E forse sua sentenzia è d'altra guisa,
 Che la voce non suona: ed esser puote
 Con intenzion da non esser derisa.
 S'egli intende tornare a queste ruote
 L'onor dell'influenza e 'l biasmo, forse
 In alcun vero suo arco percuote.
 Questo principio, mal inteso, torse

Istessamente le te fa torziar 25
 Ste do question che ti ga adesso in vista:
 Ma la più falsa prima vôi schiarar.
 Quello dei Serafini su la lista
 Che più xe arente a Dio, Samuel, Mosè,
 San Zuane Evangelista o sia el Batista, 30
 E gnanca la Madonna, a un cielo i xe
 Gnente diverso de sto basso cielo:
 Nè i ghe sta più o manco ani; mentre che
 In eterno i ralegra el ciel più belo,
 E i se gode in rason che Dio grazià 35
 Più o manco ga de gloria questo e quello.
 Qua quele do no le te s'ha mostrà
 Per esser qua mandae, ma per notar
 Ch'el ciel più basso manco gloria ga.
 Se ga a vualtri in sto modo da parlar, 40
 Chè solo per i sensi ve stampè
 Quel che po a l'inteleto ha da passar.
 La Scrittura a l'intender che gavè
 Se sbassa, siben altro el pensier sia,
 Depenzendove Dio con man e piè. 45
 E trovè in Chiesa la fisonomia
 De Michiel e Gabriel d'omo depenta,
 E di chi i ochi ga guario a Tobia.
 Quanto nel so Timéo Platon s'inventa,
 Come se vede qua, no xe in figura, 50
 Ma par che quel ch'el dise proprio el senta.
 Torna a la stela l'anema sicura,
 Dise lu, da là in crederla partia,
 Co al corpo l'ha tacada la natura.
 Forsi che la opinion diversa sia 55
 Da le parole, e forsi l'intenzion
 Tanto no la saria da butar via.
 Se elo intende dover al mal e al bon
 Influir qua sti cieli, de qualcosa
 Gavarave intivà la so opinion. 60
 El mondo, che ha st'idea capio a la grossa,

25 *le te fa torziar* = ti fanno farneticare.

29 *più xe arente* = più è vicino.

34 *el ciel più belo* = cioè il cielo più alto o l'empireo.

35 *in rason* = in conformità.

37 *quele do* = cioè Piccarda e Costanza, di cui il Canto precedente.

48 *E de chi ec.* = cioè l'Arcangelo Raffaele, che resc la vista a Tobia.

49 *Timéo* = uno dei dialoghi di Platone.

50 *in figura* = figuratamente.

54 *Co al corpo* = quando al corpo. = *tacada* = unita dalla natura cioè da Dio autore della natura.

57 *da butar via* = da disprezzarsi.

60 *intivà* = colto nel segno.

Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
 Mercurio e Marte a nominar trascorse.
 L'altra dubitazion, che ti commove,
 Ha men velen; però che sua malizia
 Non ti potria menar da me altrove.
 Parere ingiusta la nostra giustizia
 Negli occhi de' mortali, è argomento
 Di fede, e non d'eretica nequizia.
 Ma perchè puote vostro accorgimento
 Ben penetrare a questa veritate;
 Come disiri, ti farò contento.
 Se violenza è quando quel che pate
 Neente conferisce a quel che sforza,
 Non fur quest'alme per essa scusate.
 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
 Ma fa come natura face in foco,
 Se mille volte violenza il torza:
 Per che, s'ella si piega assai o poco,
 Segue la forza. E così queste fero,
 Potendo ritornare al santo loco.
 Se fosse stato il lor volere intero,
 Come tenne Lorenzo in su la grada,
 E fece Muzio alla sua man severo;
 Così l'avria ripinte per la strada,
 Ond'eran tratte, come furo sciolte:
 Ma così salda voglia è troppo rada.
 E per queste parole, se ricolte
 L'hai come dèi, è l'argomento casso,
 Che t'avria fatto noia ancor più volte.
 Ma or ti s'attraversa un altro passo
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
 Non n'usciresti, pria saresti lasso.
 Io t'ho per certo nella mente messo,
 Ch'alma beata non può mai mentire,
 Però ch'è sempre al primo vero appresso:

Ga pensà, ch'esser regolà el pianeta
 Da un Giove, un Marte e da un Mercurio possa.
 Quest'altro dubio, che ti ga nel peto,
 Fa manco mal, perchè a la santa fede 65
 No te farave perder el rispetto.
 L'omo che ingiusta la giustizia crede
 De Dio, xe afar de fede, e no resia,
 Per la rason che verità nol vede.
 Ma za che questo fato arivarìa 70
 Capir la vostra mente, sodisfà
 Nel desiderio tuo vogio ch'el sia.
 Se xe violenza quando el violentà
 No mola un ponto a quel che lo calpesta,
 In questo le do done ga mancà, 75
 Chè vera volontà ferma la resta,
 Come la bampa cento volte e cento
 Obligada a star zo, leva la cresta.
 Se mai la volontà cede un momento,
 La va a la forza drio: cussì ele ha fato, 80
 Che tornar le podeva al so convento.
 Se le tegniva duro a qual sia pato,
 Come Lorenzo sora la graela,
 E Muzio, che la man sul fogo hatrato;
 Le sarave tornade e questa e quella, 85
 Dove per forza ga tocà slogiar:
 Ma rara è sta virtù, perchè assae bela.
 Per quel che ho dito, se savù stampar
 Ti l'ha in mente, sparida è la question,
 Che t'avria fato ancora zavarìar. 90
 Ma te resta del dubio un embrion
 Davanti ai ochi, e tal, che andarghe fora
 Ti solo con gran strussie no ti è bon.
 Mi za t'ho dito, de sicuro, ancora,
 Che mai pol un beato aver mentio, 95
 Perchè 'l xe sempre a Dio tacà qua sora:

64 *Quest'altro dubio* = cioè il primo dei due, di cui i vv. 19, 20, 21.

72 *vogio* = voglio.

73 *quando el violentà* = quando chi soffre la violenza.

74 *No mola un ponto* = non cede punto.

82 *Se le tegniva duro* = se fossero state salde (nel loro volere).

83 *Come Lorenzo* = San Lorenzo tenne fermo il suo volere sulla graticola.

84 *E Muzio* = Muzio romano, che fallitogli il colpo contro Porsenna, pose la sua destra sui carboni ardenti quasi a punizione; onde dal moncherino fu detto Scevola.

85 *Le sarave* = sarebbero.

90 *zavarìar* = farneticare.

93 *con gran strussie* = con molta fatica.

94 *Mi za t'ho dito, per sicuro ec.* = vedi C. 111, v. 31 e seguenti.

96 *tacà* = attaccato.

E poi potesti da Piccarda udire,
 Che l'affezion del vel Gostanza tenne;
 Sì ch'ella par qui meco contraddire.
 Molte fiate già, frate, addivenne,
 Che, per fuggir periglio, contro a grato
 Si fe' di quel che far non si convenne:
 Come Almeone, che di ciò pregato
 Dal padre suo, la propria madre spense,
 Per non perder pietà, si fe' spietato.
 A questo punto voglio che tu pense,
 Che la forza al voler si mischia; e fanno
 Sì, che scusar non si posson l'offense.
 Voglia assoluta non consente al danno:
 Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
 Se si ritrae, cadere in più affanno.
 Però quando Piccarda quello spreme,
 Della voglia assoluta intende: ed io
 Dell'altra: sì che ver diciamo insieme.
 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
 Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva:
 Tal pose in pace uno ed altro disio.
 O amanza del primo Amante, o diva,
 Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
 E scalda sì che più e più m'avviva;
 Non è l'affezion mia tanto profonda,
 Che basti a render voi grazia per grazia:
 Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
 Io veggio ben, che giammai non si sazia
 Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
 Posasi in esso come fera in lustra,
 Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;

E po da la Picarda ti ha sentio,
 Che sempre in cuor ga avù Costanza el velo;
 E qua par che la m'abia contradio.
 Tante volte se dà, caro fradelo, 100
 Che se fa cosse contro volontà,
 Per scampar da un malan o da un bordele;
 Come dal pare in angonia pregà,
 Crudel per amor soo fato Almeón,
 Insin la propria mare el ga mazzà. 105
 E qua vogio che t'entra in opinion,
 Che forza e volontà missiae, fa che
 No se possa scusar le brute azion.
 Tra 'l mal e volontà lega no gh'è;
 Ma volontà se taca al mal, per po 110
 No cascar in un pezo. Perciò xe,
 Che del vero voler ha parlà mo
 Picarda, e mi de l'altro, ma, a le tante,
 Ragion avemo avudo tute do.
 Dal fonte d'ogni verità ste sante 115
 Parole go sentide vegnir fora,
 Che ha sazià le mie vogie tute quante.
 O morosa de Dio, mi ho dito alora,
 Dona divina, che la vostra vose
 Me svegia, me fa vivo, me inamora; 120
 Mi no so ringraziarve co la dose
 Compagna del piacer che m'avè dà,
 Ma el diga Chi per nualtri è morto in crose.
 Mai l'inteleto nostro xe apagà,
 Se de la luse sua nol fa contento 125
 Quel che solo ga in Lu la verità.
 Co 'l l'ha arivada, el se ghe nichia dreto,
 Come in tana el lion; la pol rivar

98 *Che sempre in cuor ga avù Costanza el velo* = Vedi C. III. v. 117.

100 *se dà* = avviene.

103-105 *Come dal pare ec.* = Almeone pregato dal moribondo Anfiarao suo padre, e vinto dalle preghiere ucciso la propria madre Erifile; vedi C. XII, v. 50 del Purg.

106 *vogio* = voglio.

107 *missiae* = mescolate.

110 *se taca* = si attacca.

112 *mo* = qui vale or ora.

113 *ma a le tante* = ma in conclusione.

115 *Dal fonte d'ogni verità ec.* = Si ricorda che Beatrice simboleggia la Teologia, la quale è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

117 *vogie* = voglie.

120 *Me svegia* = mi risveglia.

121 *co la dose* = colla misura.

126 *Quel* = cioè, Dio.

127 *Co 'l l'ha arivada* = quando l'ebbe raggiunta.

128 *la pol rivar* = può raggiungerla.

Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
 Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
 Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
 Questo m'invita, questo m'assicura
 Con riverenza, donna, a dimandarvi
 D'un'altra verità, che m'è oscura.
 Io vo' saper se l'uom più satisfarvi
 A' voti manchi sì con altri beni,
 Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 Di faville d'amor, con sì divini,
 Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Col desiderio, el qual fa al so momento
 Nasser, come d'un alboro al butar, 130
 A pie de quela el dubbio, e la natura
 Su a scalin per scalin la fa tocar.
 Sto dubbio a interrogarve me sconzura
 Con tuta somission, o Bice mia,
 Su un'altra verità che me xe scura: 135
 Se co altre bone azion, saver voria,
 I voti roti muar l'omo podesse,
 Che in balanza pesae, giuste le sia.
 Coi ochi che pareva che i spandesse
 Bampe d'amor, la Bice m'ha vardà; 140
 Come el lusor divin ferio m'avesse,
 Smario coi ochi in zo me son voltà.

130 *al butar* = a pullulare, germogliare.

131-132 *A pie de quela* = cioè della Verità. È un provvedimento di natura quello che di grado in grado, vale a dire da un vero noto a un altro ignoto, ci spinge a conoscere il sommo Vero.

136 *Se co* = se con.

138 *balanza* = bilancia; s'intende per bilancia la giustizia.

142 *Smario* = confuso (dal bagliore).

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

L'alto legame, onde lo voto stringe,
 Qui si palesa: indi al secondo Cielo
 Ignota forse il buon vate sospinge.
 Dove d'un puro e luminoso velo
 Vede molt'alme vestite e contente;
 Onde una, piena d'amichevol zelo,
 Di quel che brama chiarir lui consente.

S'io ti flammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal modo che in terra si vede,
 Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore;
 Non ti maravigliar: chè ciò procede
 Da perfetto veder, che, come apprende,
 Così nel bene appreso muove il piede.
 Io veggio ben sì come già risplende
 Nello intelletto tuo l'eterna luce,
 Che vista sola sempre amore accende:
 E s'altra cosa vostro amor seduce,
 Non è se non di quella alcun vestigio
 Mal conosciuto; che quivl traluce.
 Tu vuoi saper se con altro servizio,
 Per manco voto, si può render tanto,
 Che l'anima sicuri di litigio.
 Sì cominciò Beatrice quanto canto:
 E sì com'uom, che suo parlar non spezza,
 Continuò così 'l processo santo:
 Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
 Fèsse creando, ed alla sua bontade
 Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
 È della volontà la libertate,
 Di che le creature intelligenti,

ARGOMENTO

Dante come se liga el voto santo
 Intende: dopo su al secondo Cielo
 El se vede portà come d'incanto.
 Aneme el trova là in quel logo belo,
 Che spande luse, e co alegrezza pronte
 A le so vogie le se mostra a elo:
 No le tien Dante, a una de quele, sconte.

Se col fogo te sfiamago d'amor,
 Ch'el so compagno no ti ha visto al mondo,
 In modo che frontar tanto lusor
 No ti pol, no stupir; perchè più in fondo
 Qua vedo el ben in Dio e più l'intendo, 5
 E più sento per lu l'amor profondo.
 Mi za m'incorzo come, discorendo,
 Te xe entrada in cervel l'eterna luse,
 Che vista sol se ghe tien d'fio corendo.
 E se altra cossa el vostro amor seduse, 10
 De quela no la xe che un fil del raggio
 Mal conossudo, che da qua traluse.
 Ti vol saver se fato al voto un tagio,
 Se podesse con altre bone azion
 Aver-del saldaconto l'avantagio. 15
 Cossi la Bice ha scomenzà in sto ton;
 La qual de longo via sempre tirando,
 Con quel che vien ga seguità 'l sermon:
 El regalo più belo, che creando
 Ga fato Dio ne la so gran bontà, 20
 E ch'el stima de più perchè più grandò,
 Xe proprio del voler la libertà,
 Che Dio a le so creature de rason

1-6 *Se col fogo te sfiamago ec.* = Giova qui pure ricordare che Beatrice figura la scienza divina, la quale in cielo comprende più perfettamente il bene che posa in Dio = *d'amor* = cioè dell'amor divino.

13 un *tagio* = un taglio; qui è preso nel senso di rottura, d'interrompimento.

E tutte e sole, furo e son dotate.
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
 L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
 Che Dio consenta quando tu consenti:
 Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
 Vittima fassi di questo tesoro
 Tal, qual io dico; e fassi col suo atto.
 Dunque, che render puossi per ristoro?
 Se credi bene usar quel c'hai offerto;
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
 Tu se'omai del maggior punto certo.
 Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
 Che par contra allo ver ch'io t'ho scoperto;
 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
 Perocchè 'l cibo rigido, c'hai preso,
 Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
 Aprila mente a quel ch'io ti paleso,
 E fermalvi entro: chè non fa scienza,
 Senza lo ritenere, avere inteso.
 Duo cose si convengono all'essenza
 Di questo sacrificio: l'una è quella,
 Di che si fa; l'altra è la convenenza.
 Quest'ultima giammai non si cancella,
 Se non servata: ed intorno di lei
 Sì preciso di sopra si favella:
 Però necessitato fu agli Ebrei
 Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
 Si permutasse, come saper dêi.
 L'altra, che per materia t'è aperta,
 Puote bene esser tal, che non si falla,
 Se con altra materia si converta.
 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta
 E della chiave bianca e della gialla.
 Ed ogni permutanza credi stolta,
 Se la cosa dimessa in la sorpresa,
 Come 'l quattro nel sei, non è raccolta:
 Però qualunque cosa tanto pesa

Dotae, solo che a lore el ga donà.
 Ti capirà, metendoghe atenzion, 25
 De qual peso sia el voto qua in sto regno,
 Se ti tel dà, e Dio lo tol in don.
 Perchè l'omo in serar con Dio el convegno,
 Sto bel tesoro el ga sacrificà,
 Volendo verso Lu torse st'impegno. 30
 Cossa donca in so cambio se darà?
 Se col tor indrio el don ti credi mai
 Far el ben, ti 'l farà col don robà.
 Ti ha 'l ponto principal capio oramai;
 Ma la Chiesa dal voto dispensando, 35
 Par contradissa ai lumi che t'ho dai.
 Bisogna ti te vegni preparando
 Anca a sentir sto resto, aciò la mente
 Ti possi al duro tema andar schiarando.
 Sta donca atento, e quel che digo tiente 40
 Stampà ne la memoria; chè quel tal
 Che no sa recordar, no sa un bel gnente.
 Do cosse ocor perchè no v'aga a mal
 Sto sacrificio: una è la cossa dada,
 E l'altra xe la convenzion formal. 45
 Mai no la vien quest'ultima scassada,
 Se no la s'ha esauria, e questa qua
 De sora discorendo, ho precisada.
 Perciò i Ebrei i ha avù necessità,
 Siben ch'eli cambiar l'offerta i possa, 50
 De far l'offerta, come za ti sa.
 Quela che sta, t'ho dito, ne la cossa,
 Tal la ga d'esser, che no mai se fala
 Se dal cambio co un'altra la vien smossa.
 Ma a capricio nissun se slarga l'ala
 In cambiarsela, senza far istanza
 A chi volta le chiave bianca e zala.
 Credi, che xe da mato ogni cambianza,
 Quando la cossa nova no la cressa
 D'un terzo de la prima e soravanza. 60
 Se l'è d'un peso che in balanza messa,

46 *scassada* = cancellata. -48 *De sora discorendo ho precisada* = vedi i vv. 31-33.55 *slarga l'ala* = prendersi licenza.57 *A chi volta le chiave bianca e zala* = vedi C. IX v. 117 e seg. del Purg., vale a dire senza la permesso immediata o mediata del Sommo Pontefice.

Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
 Satisfar non si può con altra spesa.
 Non prendano i mortali il voto a ciancia.
 Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
 Come fu Jepte alla sua prima mancia :
 Cui più si convenia dicer : Mal feci,
 Che, servando, far peggio. E così stolto
 Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
 Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
 E fe pianger di sè i folli e i savi,
 Ch'udir parlar di così fatto colto.
 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi :
 Non siate come penna ad ogni vento ;
 E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
 Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
 E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida :
 Questo vi basti al vostro salvamento.
 Se mala cupidigia altro vi grida,
 Uomini siate, e non pecore matte,
 Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
 Non fate come agnel, che lascia il latte
 Della sua madre, e semplice e lascivo
 Seco medesimo a suo piacer combatte.
 Così Beatrice a me com'io lo scrivo ;
 Poi si rivolse tutta disiante
 A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
 Lo suo tacere e 'l tramutar semblante
 Poser silenzio al mio cupido ingegno,
 Che già nuove quistioni avea davante.
 E sì come saetta, che nel segno
 Percuote pria che sia la corda queta,
 Così corremmo nel secondo regno.
 Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
 Come nel lume di quel ciel si mise,

No la possa a la prima starghe soto,
 La cambianza no xe, certo, permessa.
 No fazza l'omo bagolo del voto :
 Ste in parola : schivè de Iefte el fato, 65
 Che per una sorada el xe andà zoto.
 Se 'l ghe pensava, meglio l'avria fato,
 Che no far pezo, el voto a stralassar ;
 Varda in Agamenòn un altro mato,
 Che d'Ifigénia el viso belo andar 70
 Fato ha in pianto, e 'l crudel rito in vedèr
 Doti e zuconi ha fato sangiotar.
 Cristiani, no operè sorapensier ;
 No ste a svoler come le piume al vento,
 Chè no purga ogni oferta. Podè aver 75
 Tanto el vecchio che 'l novo testamento ;
 Ve insegna el gran Pastor la strada bona ;
 Più no ocor per condurve a salvamento.
 Se in altro la passion la ve tontona,
 Omeni siè, no pampani, e no fe 80
 Che l'Ebreo in mezzo a vu, vu ve sbufona.
 L'agnel zogatolon no simiotè,
 Ch'el late de la mare abandonando,
 Trà salti imbizario, ne 'l sa perchè.
 Cussi la Bice m'è vegnù parlando, 85
 E ansiosa po se volta da la sfera
 Là donde el Sol va 'l mondo più schiarando.
 El so silenzio, el so cambiar de ciera,
 Contro mia voglia fa che indrio me tegno
 Le altre question, che parecchia me gera. 90
 Come a piantarse va la frezza al segno,
 Che da tremar la corda ben finio
 No ga, svolemo de Mercurio al regno.
 Alegro tanto ho visto l'amor mio,
 Quando in quel novo cielo el xe arivà, 95

64 *bagolo* = beffa, burla.

65-66 *Iefte ec.* = capitano del popolo Ebreo: avendo fatto voto a Dio che se ci tornasse vincitore degli Ammoniti, per prima retribuzione gli avrebbe sacrificato la prima persona che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figlia, che primiera venne ad incontrarlo. = *sorada* = inconsideratezza = *el xe andà zoto* = gli venne sciagura.

69 *Agamenòn* = supremo capitano dell'armata greca: avea votato a Diana quello che di più bello aveva; sacrificolle perciò Ifigenia sua figlia.

72 *zuconi* = ignoranti = *sangiotar* = singhiozzare.

73 *sorapensier* = sbadatamente.

79 *tontona* = stuzzica.

80 *pampani* = titolo che viene dato a uomini balordi, semplicioni.

81 *ve sbufona* = vi deride.

Che più lucente se ne fe il pianeta.
 E se la stella si cambiò e rise,
 Qual mi fec'lo, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise!
 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
 Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
 Per modo, che lo stimin lor pastura;
 Sì vid'lo ben più di mille splendori
 Trarsi vèr noi; ed in ciascun s'udia:
 Ecco chi crescerà li nostri amori.
 E sì come ciascuno a noi venia,
 Vedeasi l'ombra piena di letizia
 Nel fulgor chiaro che di lei uscia.
 Pensa, lector, se quel, che qui s'inizia,
 Non procedesse, come tu avresti
 Di più sapere angosciosa carizia;
 E per te vederai, come da questi
 M'era in disio d'udir lor condizioni,
 Sì come agli occhi mi fur manifesti.
 O bene nato, a cui veder li troni
 Del trionfo eternal concede grazia,
 Prima che la milizia s'abbandoni;
 Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,
 Noi semo accesi: e però se disii
 Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
 Così da un di quelli spirti pii
 Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
 Sicuramente, e credi come a dii.
 Io veggio ben sì come tu t'annidi
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
 Perch'ei corruscan sì come tu ridi:
 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
 Anima degna, il grado della spera,
 Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
 Questo diss'io diritto alla lumiera,
 Che pria m'avea parlato: ond'ella fèssi

Ch'el ciel s'ha più de luse ingalbanio.
 Se 'l ciel, che mai se cambia el s'ha cambià,
 Mi che cambiar me posso per natura,
 Se poi pensar come che son restà.
 Cofà i pessi in peschiera quieta e pura, 100
 Qualsia cossa che i vede star de fora,
 I vien in su credendola pastura;
 De luse un mier vedo vegnir là sora
 Resplendenti da nu: tute diseva:
 Eco quela che in Dio più ne inamora. 105
 A ognuna, zonta apena, se vedeva
 Sbrocarghe dal so fronte l'alegria
 Col splendor che per tuto la spandeva.
 Figurite, letor, quanto saria
 Per saver quel che vien el to tormento, 110
 Se sta storia la fusse qua finia;
 E 'l crucio mio ti vederà in mi dreto,
 Per la gran voglia de saver de ele,
 Apena de vardarle ho avù 'l contento.
 Ti fortunà che veder tra le stele 115
 De la Chiesa el trionfo ti ha la grazia,
 Prima che t'abi lassà zo la pele;
 De Dio l'amor che tuto el cielo abraza,
 Nu ardemo qua; e ti dei nostri fati
 Sin che te piase la to voglia sazia. 120
 Cossì un de quei spirti beati
 M'ha dito; e Bice a mi: Di' franco, e credi
 Come a cossa divina; e mi defati:
 Ti, ch'el mio desiderio in mi ti vedi, 125
 Nei to ochi scovro quanta luse i spanda,
 Che vien da Quel dal qual ti ti procedi;
 Ma no so chi ti xe, anema granda,
 Nè perchè ti te trovi in un pianeta
 Che xe velà dai raggi ch'el Sol manda.
 Al beato cossì a parlar me meto, 130
 Ch'el m'avea parlà in prima, e lu s'ha fato



96 *ingalbanio* = acceso.

97 *Se 'l ciel* = cioè il cielo di Mercurio.

100 *Cofà* = in egual modo.

103 *un mier* = un migliaio.

106 *zonta apena* = appena giunta.

107 *Sbrocarghe* = sbucare, uscire rapidamente.

120 *la to voglia* = il tuo desiderio.

129 *Che xe velà dai raggi ch'el Sol manda* = essendo la sfera o il cielo di Mercurio più delle altre vicina al Sole, più va velata dai raggi di esso che alcun'altra sfera.

Lucente più assai di quel ch'ell'era.
 Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
 Per troppa luce, quando il caldo ha rose,
 Le temperanze de' vapori spessi;
 Per più letizia sì mi si nascose
 Dentro al suo raggio la figura santa;
 E così chiusa chiusa mi rispose
 Nel modo che 'l seguente canto canta.

Ancora più lusente ne l'aspeto.
 Com'el caligo dal calor desfato
 Del mezzogiorno, el Sol a nu se sconde
 Tra i raggi tropo vivi ch'el ga trato; 135
 Cussì ne la so luse se confonde
 Per la tanta alegrezza, e drento sconta
 La santa creatura me risponde
 Quello ch'el canto che vien drio ve conta.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Giustiniano imperador favella,
 E qual ei fosse giù nel mortal suolo,
 E storia di sue leggi rinnovella.
 Poi dell'imperiale Aquila il volo
 Vittorioso seguendo, describe
 E che in sua stellá risplende lo stuolo
 Dell'anime, che fur nel mondo attive.

Posciachè Gostantin l'aquila volse
 Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguio
 Dietro all'antico che Lavinia tolse,
 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
 Nello stremo d'Europa si ritenne
 Vicino a' monti, de' quai prima uscio:
 E, sotto l'ombra delle sacre penne,
 Governò 'l mondo, li, di mano in mano;
 E sì cangiando, in su la mia pervenne.
 Cesare fui e son Giustiniano;
 Che per voler del primo Amor ch'io sento,
 D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.

ARGOMENTO

A Dante Giustinian imperator
 Conta de lu quando el viveva in terra,
 E de le legi che ga fato onor,
 Le glorie el dise, che ga avudo in guera
 E in pase l'imperial Aquila; e in fondo
 De quelì el parla, che quel cielo sera,
 E del ben che i ga fato stando al mondo.

Dopo che Costantin gavea voltà
 L'aquila verso Oriente, in prima andata
 Drio a quello che Lavinia ga sposà;
 Per duset'ani e più la s'ha fermada
 Sul confin de l'Europa ai monti arente, 5
 Da in dove avanti Enea l'avea guidada.
 Là del mondo ela ha governà la zente
 Soto le alone, e da una in altra man
 Su la mia l'è vegnuda finalmente.
 Son sta Cesare, e son quel Giustinian, 10
 Che per voler del Santo Amor che tegno,
 A regolar le legi ho messo man.

1 *Costantin* = fu imperatore dei Romani.

2 *l'imperial Aquila* = era l'insegna dell'impero romano.

3 *Drio a quello* = dietro a quello, cioè a Enea che sposò Lavinia.

5 *Sul confin de l'Europa* = cioè a Costantinopoli = *arente* = vicino ai monti di Troia e sul Bosforo che divide l'Europa dall'Asia, di dove essa aquila da prima Enea l'aveva recata in Italia.

E prima ch'io all'opra fossi attento
Una natura in Cristo esser, non piue
Credeva e di tal fede era contento:

Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ch'ogni contraddizione è falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia parve d'inspirarmi
L'alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.

Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch'io dovessi posarmi.

Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta.

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, a chi a lui s'oppone,

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza: e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.

Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a' tre pugnâr per lui ancora.

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani contro a Brenno e contro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi.

Prima de cominciar el grandò impegno,
Sol che omo fusse Cristo mi credeva
De bona fede, ma dal falo indegno 15

Sant'Agapito Papa me toleva,
E co le sante so parole in Dio
Fato omo, ne la fede el me meteva.

Go a lu credesto, e adesso m'è schiaro
Quel ch'el disea, come ti pol vedèr 20
Tra oposti el vero e' l falso, fiolo mio.

Voltà apena a la Chiesa ho 'l mio pensier,
Per grazia soa me ga ispirà 'l Signor,
E con passion m'ho messo al gran laorier.

De l'arme a Belisario go l'onor 25
Fidà, e aciò mi avesse da studiar,
Dio al so braccio ga dà forza e valor.

A la prima domanda pol bastar
Sta risposta, ma za che ho tocà via
De l'impero, qualcosa vôi zontar. 30

Perchè con qual rason noto te sia
Malmena la sant'aquila imperial,
Chi farla soa e chi scazzar voria,

Varda la so virtù de quanto e qual
Onor la s'ha fornio: per darghe un regno, 35
Palante el primo ha avù colpo mortal.

Per tresent'ani e più, ti sa, ritegno,
L'è stada in Alba, sin che con furor
S'ha i sie batudo per sto santo segno.

Ti sa contro i nemici el so valor 40
Coi sete re, da le Sabine al fato
De la Lugrezia morta dal dolor.

Contro Breno ti sa quel ch'ela ha fato,
Contro el re Piro, e contro anca de quei
Gran prencipi ligai tra lori in pato. 45

16 *Sant'Agapito* = fu Sommo Pontefice; egli venne a Costantinopoli, disputò con Giustiniano sulla di lui credenza che avesse Gesù Cristo la natura umana e non più.

24 *al gran laorier* = al gran lavoro (del Codice).

25 *Belisario* = nipote di Giustiniano e celebre tra i Capitani a quel tempo per le sue imprese in Italia contro i Goti, e per le sue vittorie sui Persiani e sui Mori.

28 *a la prima to domanda* = vedi Canto precedente v. 127, 128.

30 *vôi zontar* = voglio aggiungere.

33 *Chi farla soa* = i Ghibellini, che dicendosi sostenitori dell'impero facevano in effetto per sè, erano usurpatori eguali dei Guelfi che si opponevano dichiaratamente all'impero = *scazzada* = cacciata.

36 *Palante* = Pallante, venuto in soccorso di Enea, morì in battaglia contro Turno, affinché si fondasse il regno di cui l'aquila doveva essere l'insegna.

39 *S'ha i sie batudo* = cioè i tre fratelli Orazii contro i tre fratelli Curiazii.

41 *da le Sabine al fato* = dal fatto delle Sabine rapite sotto fede dell'ospitalità, a quello del violato talamo di Lucrezia.

43 *Breno* = Brenno capitano dei Galli Senoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo.

44 *Piro* = re degli Epiroti, venne in Italia e dapprima vinse i Romani, ma poscia fu vinto da essi.

Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
 Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
 Ebber la fama che volentier mirro.
 Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
 Che diretro ad Annibale passàro
 L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
 Sott'esso giovanetti trionfaro
 Scipione e Pompeo: ed a quel colle,
 Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
 Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
 Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle:
 E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
 Isara vide ed Era, vide Senna,
 Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
 E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
 Che nol seguiteria lingua, nè penna.
 Invèr la Spagna rivolse lo stuolo,
 Poi vèr Durazzo; e Farsaglia percosse
 Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
 Rivide, e là dov'Etore si cuba:
 E mal per Tolomeo poscia si scosse:

Perciò a Torquato, a Quinzio dai cavei
 Rebutai, ben de cuor i elogi sui,
 E ai Deci e ai Fabi fazzo meritali.
 Ela i Cartaginesi drio vegnui
 De Anibale, quel monte scavalcà 50
 Dal qual, ti, o Po, ti vien, l'ha ben batui.
 Per ela zoveneti ga trionfà
 Pompeo e Sipion; e insin s'ha 'l monteselo,
 Al pie del qual ti è nato, spaventà.
 Po arente al tempo che ga piasso al cielo 55
 Che, come in ciel, la pase al mondo nassa,
 Ga portà Giulio Cesare sto oselo:
 E quanto l'abia fato, el sa anca massa
 El Varo, el Reno, Isara, e l'Era, e Sena,
 E le valae ch'el Rodano le ingrassa. 60
 Traversando in gran furia da Ravenna
 El Rubicon, l'ha fato un tal schiamazzo,
 Che dir no pol la vose nè la pena.
 Co le armae l'è andà in Spagna; po a Durazzo;
 E'l ga a Farsalia consegnà un tal pesto, 65
 Che sin l'Egitto ga sentio el tremazzo.
 L'ha Antandro e 'l Simoenta rivedesto,
 Donde el s'ha mosso, e d'Etore la tomba;
 E a pestar Tolomeo l'è corso presto:

46 *Torquatus* = Tito Manlio Torquato capitano romano. Fece divieto al figlio suo d'attaccare la battaglia coi Latini; esso non l'obbedì ma vinse. Eppure Torquato per tener saldi gli ordini della militare disciplina, lo condannò a morte = *Quinzio* = che dai capelli incolti ebbe il soprannome di Cincinnato, era un virtuoso romano che di propria mano coltivava il suo campo. Creato Dittatore, trionfò dei nemici, e dopo sedici giorni rinuziò alla dittatura tornando alle sue cure campestri.

48 *ai Deci* = padre, figlio e nipote, i quali l'uno contro i Galli, l'altro contro gli Etruschi, e l'ultimo contro i Pirro, si sacrificarono agli Dei infernali per ottenere vittoria alle armi romane = *ai Fabi* = molti furono di questa famiglia gloriosi in Roma. Uno dei più chiari fu Quinto Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la Repubblica già cadente per le vittorie di Annibale.

50 *quel monte* = le Alpi.

53 *s'ha 'l monteselo* = accenna al colle vicinissimo a Firenze, cioè Fiesole. Per aver ricoverato Catilina fu Fiesole in gran parte dai Romani distrutto.

55-57 *Po arente al tempo ec.* = poi vicino al tempo in che nacque il Redentore, s'inviò Giulio Cesare con quest'aquila contro la Gallia.

58 *anca massa* = anche troppo.

59 *Varo* = fiume che divide la Provenza dalla Liguria. = *Reno* = fiume della Germania presso i confini della Francia = *Isara* e *l'Era* = fiumi di Francia che mettono nel Rodano fiume di Provenza = *Sena* = fiume di Francia che traversa Parigi. Qui si accennano le imprese di Giulio Cesare, nelle Gallie e nella Germania.

62 *Rubicon* = Il Rubicone è un fiume presso Ravenna.

64 *l'è andà in Spagna* = Giulio Cesare portò l'aquila nella Spagna, dov'erano i legati Pompejani Petrejo, Afranio, Varrone; indi si volse a Durazzo città della Macedonia, ov'era parte dell'esercito di Pompeo.

65 *Farsalia* = luogo della Tessaglia ove Cesare sconfisse Pompeo = *un tal pesto* = una siffatta dirotta di busse. Dopo la sconfitta di Pompeo, riparando questi nell'Egitto presso il re Tolomeo fu da lui ucciso a tradimento. E più tardi Cesare insidiato pur da quel re infido, portò la guerra contro di lui.

66 *tremazzo* = tremore.

67-68 *Antandro* = città della Frigia = *Simoenta* = fiume vicino a Troia, da dove l'aquila si partì con Enea.

69 *A pestar Tolomeo* = Cesare sconfisse in battaglia il detto Tolomeo, e gli tolse il regno per donarlo a Cleopatra.

Donde discese folgorando a Giuba :	Po, fulminando, contro Giuba el piomba :	70
Poi si rivolse nel vostro occidente,	Dopo al' Ponente vostro el se gatrato,	
Dove sentia la pompeiana tuba.	Dove ha sentio la Pompegiana tromba.	
Di quel che fe' col baiulo seguente,	Quelo che co Otavian st'aquila ha fato,	
Bruto con Cassio nell'inferno latra ;	Bruto e Cassio a l'Inferno i va sbragiando :	
E Modona e Perugia fu dolente.	E Modena e Perugia ha pianto el fato.	75
Piangene ancor la trista Cleopatra,	Pianze Cleopatra ancora, che scampando	
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro	La so vista, meschina, la s'ha dada	
La morte prese subitana ed atra.	Pronta morte col bisso. Ela, svolando,	
Con costui corse insino al lito Rubro ;	Con lu sin al mar Rosso xe arivada ;	
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,	Con lu l'ha 'l mondo in tanta pase messo,	80
Che fu serrato a Giano il suo delubro.	Che de Giano la porta è sta serada.	
Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,	Ma l'oselo, del qual parlà ho fin desso,	
Fatto avea prima, e poi era fatturo	Fasendo sto parecchio per amor	
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,	Del regno che xe a elo sotomesso,	
Diventa in apparenza poco e scuro,	Ancora nol mandava quel splendor	85
Se in mano al terzo Cesare si mira	Che 'l gavea, ben vardando, co a portarlo	
Con occhio chiaro e con affetto puro :	El terzo re Tiberio ha avù l'onor :	
Chè la viva giustizia, che mi spira,	Chè nel so sdegno Dio (per Lu te parlo)	
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,	Acìo le imprese soe sia più famose,	
Gloria di far vendetta alla sua ira.	Gloria granda ga dà per vendicarlo.	90
Or qui l'ammira in ciò ch'io ti replico :	Adesso resta al son de la mia vose :	
Poscia con Tito a far vendetta corse	Po corendo con Tito ha vendicà	
Della vendetta del peccato antico.	Chi per el primo falo è morto in crose.	
E quando 'l dente longobardo morse	Co i Lombardi ha la Chiesa maltratà,	
La santa Chiesa, sotto le sue ali	Soto l'ala de l'aquila romana,	95
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.	Carlo Magno l'agiuto soo ga dà.	
Omai puoi giudicar di que' cotali	Giudica ti oramai che bona lana	
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,	Xe quei che ho za acusà coi so maroni,	

70 *Giuba* = re della Mauritania, presso il quale dopo la battaglia di Farsalia, coi resti dell'esercito di Pompeo, s'eran raccolti Catone, Scipione, ed altri avversarij di Cesare.

73 *co* = con = *Otavian* = Ottaviano Augusto che portò l'aquila dopo Cesare, disfatti Bruto e Cassio, così che per disperazione si uccisero, diede l'ultimo colpo alla repubblica e formò stabilmente l'impero.

74 *Bruto e Cassio* = si divincolano rabbiosamente nelle bocche di Lucifero vedi Inferno C. XXXIV. v. 65, 66.

75 *Modena e Perugia* = furono dolenti per le stragi fatte da Augusto combattendo contro Marc'Antonio insieme ai consoli Ircio e Pansa presso la prima, e contro Lucio Antonio fratelli del detto Marco assediato e fatto prigioniero nella seconda città.

76-78 *Cleopatra* = regina dell'Egitto, dattasi alla fuga nella battaglia d'Azio, per scansare la vista dell'aquila romana recata da Ottaviano Augusto e per non venire viva in mano di lui, si fece da un aspide dar morte subitanea.

79 *Con lu* = cioè con Ottaviano Augusto cui il v. 73.

81 *de Giano la porta* = chiudevasi il Tempio di Giano quando Roma era in pace.

84 *Del regno* = cioè del regno della terra sottoposta all'aquila romana.

86 *co a portarlo* = quando a portarlo.

90 *per vendicarlo* = Ponzio Pilato che condiscese ai Giudei di uccidere Gesù Cristo, era governatore della Giudea per Tiberio: ed infatti i soldati romani assistettero alla crocifissione. Così l'aquila imperiale, in mano a Tiberio, soddisfece allo sdegno di Dio nel sangue del suo Figlio innocente.

91 *resta* = stupisci.

94 *Co* = quando.

98 *Che ho za acusà* = vedi v. 33 e la nota relativa = *coi so maroni* = coi loro errori.

Che son cagion di tutti i vostri mali.
 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
 Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
 Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
 Sott'altro segno: chè mal segue quello
 Sempre chi la giustizia e lui diparte.
 E non l'abbatta esto Carlo novelo
 Co' Guelfi suoi; ma tème degli artigli,
 Ch'a più alto leon trasser lo vello.
 Molte fiate già pianser i figli
 Per la colpa del padre; e non si creda,
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
 Questa piccola stella si correda
 De' buoni spirti, che son stati attivi,
 Perchè onore e fama gli succeda:
 E quando li desiri poggian quivi
 Sì disviando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
 Ma nel commensurar de' nostri gaggi
 Col merto, è parte di nostra letizia,
 Perchè non li vedem minor nè maggi.
 Quinci addolcisce la viva giustizia
 In noi l'affetto sì, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
 Diverse voci fanno dolci note:
 Così diversi scanni in nostra vita
 Rendon dolce armonia tra queste ruote.
 E dentro alla presente margherita
 Luce la luce di Romeo, di cui
 Fu l'opra grande e bella mal gradita.
 Ma i Provenzali, che fèr contra lui,
 Non hanno riso. E però mal cammina

Causa del mal al qual i ve condana:
 Cbi l'aquila no vol, ma i zeì zaloni 100
 Voria; e altri la vol per i so fini,
 E xe un pensier trovar i più briconi.
 Fazza pur i so brogi i Ghibelini
 Con altro segno, che no va drio quello,
 Basà a l'ingiusto, i giusti citadini. 105
 De pestarlo coi Guelfi el re novelo
 Nol tenta, e da le sgrinfe ch'el se varda,
 Che a più forte lion ga cavà 'l pelo.
 Tante volte a pair el fiol no tarda
 Del pare i falì, chè no vol, no, Dio, 110
 Che l'aquila coi zegi se bastarda.
 Questo piccolo cielo xe fornio
 D'aneme che ga fato assae del ben,
 Acìo onor ghe ne vegna e fama drio:
 Ma via dal bon sentier, se amor teren 115
 Se gusta, manco in cima el ragio belo
 D'amor divin slanzarse ghe convien.
 Stimar el nostro merito col cielo
 Avudo in premio, in parte xe 'l dileto
 De nu, perchè adatà xe questo a quello. 120
 Perciò ne fa sentir Dio benedeto,
 L'amor più puro, e tal, che portà via
 L'è mai da una passion che sia in difeto.
 Come manda una dolce melodia
 Note diverse, fa cussì assae bela 125
 Varie glorie in sti cieli l'armonia.
 La luse de Romeo brila in sta stela,
 Che far la granda azion lu ga savudo,
 E ingratamente i l'ha tratà per quela.
 Per altro i Provenzai no ga ridudo 130
 Che i l'ha acusà; perchè i la fala in fondo,

100 *zei zaloni* = i gigli d'oro di Francia.

102 *E xe un pensier* = ed è un impegno, ed è assai difficile.

103 *brogi* = brogli.

106 *el re novelo* = cioè Carlo II re di Puglia, della real Casa di Francia collegato coi Guelfi.

108 *a più forte lion* = cioè a principi più forti di esso Carlo II.

109 *a pair* = a scontare.

127-128 *La luse de Romeo ec.* = Questo Romeo che alcuni credono sia stato di bassa origine, e che altri dicono Barone di Vence, altri Conte di Barcellona, fu Siniscalco di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, del quale amministrò sì diligentemente i beni, che aumentatili d'assai, fu cagione che le quattro figlie del Conte si maritassero a quattro re. Ma il Conte lasciandosi vincere dalle maligne insinuazioni de' suoi baroni, che invidiavano Romeo, domandandogli bruscamente conto dell'amministrazione, egli fattogli vedere l'entrate raddoppiate, non volle più stare alla sua corte e partissene vecchio e povero.

131 *i la fala in fondo* = alla fin fine sbagliano il conto.

Qual si fa danno del ben fare altrui.
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
 Ramondo Berlinghieri: e ciò gli fece
 Romeo, persona umile e peregrina.
 E poi il mosser le parole bieche
 A dimandar ragione a questo giusto,
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.
 Indi partissi povero e vetusto:
 E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
 Mendicando sua vita a frusto a frusto,
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Chi per invidia se fa dano. Ha avudo
 Quatro fie el Conte Berlinghier Rimondo,
 E tute quatro ai re lu le sposava
 Grazie a Romeo desmentegà dal mondo. 135
 Drio le calunie el Conte se pensava
 De domandarghe i conti a sto innocente,
 Che quatro per do avui ghe consegnava.
 Po vecchio elo partiva e senza gnente:
 E se là zo i sapesse con qual cuor 140
 De la cerca ha vissù miseramente,
 Più che no i fazza i ghe farave onor.

136 *Drio* = dietro, in conseguenza.

141 *de la cerca* = della questua.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Di nostra redenzion Beatrice spiega
 Cose che sono nella mente in forse
 Di lui cui freno di carne ancor lega.
 Poichè il mal seme d'Adamo si torse
 Dalla via vera per l'ingiusto dente,
 Che fe suo danno quando il melo morse,
 E perchè il corpo un di fia eternamente.

*Osanna, sanctus Deus Sabaóth,
 Superillustrans claritate tua
 Felices ignes horum malahóth:*
 Così, volgendosi alla ruota sua,
 Fu viso a me cantare essa sustanza,
 Sopra la qual doppio lume s'addua.
 Ed ella e l'altre mossero a sua danza:
 E, quasi velocissime faville,
 Mi si velâr di subita distanza.
 Io dubitara e dicea: Dille, dille,
 Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
 Che mi disseta con le dolci stille:
 Ma quella reverenza, che s'indonna
 Di tutto me, pur per BE e per ICE
 Mi richinava, come l'uom ch'assonna.
 Poco sofferse me cotal Beatrice,
 E cominciò, raggiandomi d'un riso
 Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
 Secondo mio infallibile avviso,
 Come giusta vendetta giustamente
 Punita fosse, t'hai in pensier miso:

ARGOMENTO

Su la Crocifission al so proteto
 La sapiente Beatrice spiega quanto
 L'omo nol sa capir col so inteletto
 Indebolito per el peccà, che tanto
 Ga fato sospirar la prima zente
 La persa grazia del bon Dio, e ha pianto
 La vita che godeva eternamente.

*Osanna, sanctus Deus Sabaóth
 Superillustrans claritate tua
 Felices ignes horum malahóth!*
 Zirando intorno de la luse sua,
 Quela zogia cussi vegnia cantando,
 Che tra i splendori de do glorie nua.
 Po co l'altre de fuga in ziro andando
 Lontan, l'ochio in t'un lampo le perdeva,
 Come falive che va via svolando.
 Tra la voglia e 'l timor mi me diseva: 10
 Parla via, parla a quella dona là,
 Che la gran smania de saver me leva.
 Ma'l rispetto la testa m'ba bassà
 Solo del nome che finisse in ICE,
 Come un dal sòno casca indormenzà. 15
 M'ha lassà poco in sto contrasto Bice
 Che la dise, co un riso che faria
 Sia in tel fogo l'omo star felice:
 Sto dubio vede in ti la mente mia:
 Come se è giusta la crocifission, 20
 Giusta per quela la vendeta sia:

1-3 *Osanna ec.* = Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra le anime beate di questi regni.

4 *Zirando* = aggirandosi intorno.

5-6 *Quela zogia ec.* = cioè l'anima di Giustiniano gloriosa di doppio splendore, vale a dire, lo splendore delle leggi e quello delle armi. = *nua* = nuota.

7 *co* = con = *de fuga* = velocemente.

8 *in t'un lampo* = in un baleno.

9 *falive* = faville.

17 *co* = con.

20-21 *Come se è giusta la crocifission ec.* = parla della vendetta della prima colpa di Adamo, di che vedi il C. prec. v. 92. 93.

Ma io ti solverò tosto la mente.	Ma 'l dubio levarò co la ragion.	
E tu ascolta: chè le mie parole	Sta 'l mio discorso co atenzion scoltando,	
Di gran sentenza ti faran presente.	Che te farà de gran dotrina el don.	
Per non soffrire alla virtù che vuole	Perchè Adamo ubidir de Dio al comando	25
Freno, a suo prode, quell'uom che non nacque,	Nol ga volesto con so imenso dano,	
Dannando sè, dannò tutta sua prole:	Tuti i so fioi l' ha condanà pecando;	
Onde l'umana specie inferma giacque	Perciò nel mondo i omeni in ingano	
Giù per secoli molti in grande errore;	Xe stai per tanti secoli, sin tanto	
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque	Ch'el Divin Verbo per tor via el malano	30
U' la natura, che dal suo Fattore	Ch'avea l'omo da Dio slontanà tanto,	
S'era allungata, unio a sè in persona,	La natura de s'omo ha tolto in tera	
Con l'atto sol del suo eterno amore.	Per la sola virtù de l'Amor Santo.	
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona.	Sta ben atento a st'altra cosa vera:	
Questa natura al suo Fattore unita,	Come l' ha fata Dio a Lu tacada,	35
Qual fu creata, fu sincera e buona:	Bona de l'omo la natura gera;	
Ma per sè stessa pur fu isbandita	Ma la s' ha da sè stessa descazzada	
Di Paradiso, perocchè si torse	Dal Paradiso, quando lu lassava	
Da via di veritate, e da sua vita.	De Vita e Verità la vera strada.	
La pena dunque, che la croce porse,	Donca per l'omo pena no se dava	40
S'alla natura assunta si misura,	Che fusse de la crose giusta più,	
Nulla giammai si giustamente morse:	Ne la forma del qual Cristo l'entrava:	
E così nulla fu di tanta ingiura,	E de più ingiusta mai s' ha conossù,	
Guardando alla persona che sofferse,	Per aver quela el Fiol de Dio soferto	
In che era contratta tal natura.	Co la natura umana unida in Lu.	45
Però d'un atto uscir cose diverse;	Da un fato oposti efeti s' ha scoperto;	
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:	Che Dio e i Giudei sta morte ga apagà:	
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.	La tera ga tremà, s' ha 'l cielo averto.	
Non ti dee oramai parer più forte	Facilmente capir ti poderà	
Quando si dice, che giusta vendetta	Adesso, come un giusto tribunal	50
Poscia vengiata fu da giusta corte.	Ga una giusta vendeta vendicà:	
Ma io veggior la tua mente ristretta	Ma tra un pensier e l'altro vedo qual	
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,	Imbrogio va ingropando la to mente,	
Del qual con gran disio solver s'aspetta.	Che se no la desgropo la sta mal.	
Tu dici: Ben discerno ciò ch'i'odo:	Ti disi: Sin qua intendo chiaramente,	55
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,	Ma no so come al nostro salvamento	
A nostra redenzion pur questo modo.	Bisognasse sta pena propriamente.	
Questo decreto, frate, sta sepulto	Fradelo, in sto secreto ha visto drento	
Agli occhi de' mortali, il cui ingegno	Solo chi xe nel santo amor nutrio.	
Nella fiamma d'amor non è adulto.	Ma perchè tanto sora st'argomento	60

23 co = con

35 tacada = unita.

47 Che Dio e i Giudei sta morte ga apagà = La morte di Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo; piacque ai Giudei perchè sfogarono la loro rabbia.

48 La tera ec. = tremò la terra per la soddisfazione rendutane a Dio, il cielo fu aperto ai peccatori redenti.

Veramente, però ch'a questo segno
 Molto si mira e poco si discerne,
 Dirò perchè tal mòdo fu più degno.
 La divina bontà, che da sè sperne
 Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
 Sì, che dispiega le bellezze eterne.
 Ciò che da lei senza mezzo distilla,
 Non ha poi fine; perchè non si muove
 La sua imprenta, quand'ella sigilla.
 Ciò che da essa senza mezzo piove,
 Libero è tutto, perchè non soggiace
 Alla virtute delle cose nuove.
 Più l'è conforme, e però più le piace;
 Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
 Nella più somigliante è più vivace.
 Di tutte queste doti s'avvantaggia
 L'umana creatura: e s'una manca,
 Di sua nobilità conven che caggia.
 Solo il peccato è quel che la disfranca,
 E falla dissimile al sommo Bene,
 Per che del lume suo poco s'imbianca;
 Ed in sua dignità mai non riviene,
 Se non riempie dove colpa vòta,
 Contra mal dilettar, con giuste pene.
 Vostra natura, quando peccò tota
 Nel seme suo, da queste dignitadi,
 Come di Paradiso, fu remota:
 Nè ricovrar poteasi (se tu badi
 Ben sottilmente) per alcuna via,
 Senza passar per un di questi guadi:
 O che Dio solo, per sua cortesia,
 Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso
 Avesse satisfatto a sua follia.
 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
 Dell'eterno consiglio, quanto puoi
 Al mio parlar direttamente fisso.
 Non potea l'uomo nei termini suoi

Là zo se studia e poco s'ha capio,
 Dirò perchè de l'omo a la salvezza
 L'abia el Signor quel modo preferio.
 El bon Dio che da Lu qualunque asprezza
 Sdegnoso scazza, l'arde in cussi pura 65
 Carità, che in Lu mostra ogni belezza.
 Quel che da le so man vien a dritura,
 No ga mai fin, perchè no xe scassada
 De l'opera compia la imprimidura.
 La cossa che senz'altro Elo ha creada, 70
 Sempre libera xè, perchè al poder
 De qualunque altra no la xe ligada.
 Più ghe somegia, e più ghe dà piacer;
 Chè 'l so amor tuto schiara, e quel che più
 Somegia a Dio, più luse fa veder. 75
 Tutti sti beni l'omo ha ricevù,
 E se uno manca, da l'avua da Dio
 So grandezza el va zo colpa de lù.
 El pecà solo pol farlo avillù,
 Farlo scompagno de l'Eterno Ben, 80
 Perchè dal so lusor poco schiaro;
 E a la prima grandezza elo no vien,
 Se co la penitenza in proporzion
 Del so gran fallo, no ghe torna el ben.
 Quando in Adamo i omeni el maron 85
 I ha fato, da sto ben i xe cascai,
 Come dal Paradiso, a tombolon.
 Nè più rimessi i se sarave mai,
 Quando ti vardì ben sta verità,
 Se no per una de ste strade andai: 90
 O che Dio per la sola so bontà
 Abia donà el perdon, o da lu stesso
 L'omo al mal fato no abia remedià.
 La mente tua più che ti pol adesso
 Al gran pensier de Dio raccolgi e leva, 95
 Del qual mi son per meterte al possesso.
 L'omo imperfeto, dopo nol podeva

65 *scazza* = discaccia.67 *a dritura* = immediatamente, senza il concorso di cause seconde.68 *scassada* = cancellata.69 *imprimidura* = impressione, impronta.70 *senz'altro* = cioè senza il concorso di altre cose già create.85 *el maron* = cioè il peccato.87 *a tombolon* = a capitolombolo.

Mai satisfar, per non poter ir giuso
 Con umiltade, obediendo poi,
 Quanto disubbidendo intese ir suso.
 E questa è la ragion, perchè l'uom fue
 Da poter satisfar per sè dischiuso.
 Dunque a Dio convenia con le vie sue
 Riparar l'uomo a sua intera vita :
 Dico con l'una, ovver con ambodue.
 Ma perchè l'opra tanto è più gradita
 Dell'operante, quanto più appresenta
 Della bontà del cuore ond'è uscita ;
 La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
 Di proceder per tutte le sue vie
 A rilevarvi suso fu contenta.
 Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
 Si alto e sì magnifico processo,
 O per l'una o per l'altro fue, o fie.
 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
 In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
 E tutti gli altri modi erano scarsi
 Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.
 Or, per empierti bene ogni disio,
 Ritorno a dichiarare in alcun loco,
 Perchè tu veggi lì così, com'io.
 Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
 L'acqua e la terra, e tutte lor misture
 Venir a corruzione, e durar poco :
 E queste cose pur fùr creature:
 Per che, se ciò c'ho detto è stato vero,
 Esser dovrian da corruzion sicure.
 Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero
 Nel qual tu se', dir si posson creati,
 Sì come sono, in loro essere intero :
 Ma gli elementi che tu hai nomati,
 E quelle cose, che di lor si fanno,

Farse con ubidir tanto avillo,
 Quanto desubidindo, el pretendeva
 Grandizar prima, e farse equal a Dio; 100
 E l'omo da lu solo remediari,
 Per sta rason, al mal l'è sta impedio.
 Co una via o l'altra Dio donca pensar,
 O pur con tute do, doveva ben
 L'omo da schiavitù de liberar. 105
 Ma perchè xe 'l regalo a chi l'otien
 Tanto grato de più quanto più 'l mostra
 Cuor generoso in quel dal quale el vien ;
 La divina bontà, che se dismostra
 Al mondo, l'ha per le do vie pensà 110
 De alzar da novo la natura vostra.
 Dal momento ch'el mondo è sta creà
 Al so fin, da giustizia o grazia el vegna,
 Fato equal xe sta mai nè 'l vegnerà.
 Chè generosa azion xe stada e degna 115
 De Dio farse omo, più che no lavar
 Col solo so perdon la machia indegna.
 S'ha 'l Fio fatto omo, in tuto per saldar
 L'alta Giustizia, e 'l s'ha sbassà cussi,
 Che ogn'altro modo no podea bastar. 120
 Ma per saziar qualunque brama in ti,
 Torno su quel che ben schiarìo no gera,
 Acìo ti 'l vedi com'el vedo mi.
 L'aria e l'acqua, ti disi, e fogo e tera
 Vedo coi so composti che ben presto 125
 I se destruze, e se la cossa è vera
 Che mi fartela intender go podesto,
 Anca ste cosse stae creae da Dio,
 Andar in destruzion no avria dovesto.
 I Anzoli e qua sto ciel, fato da Dio, 130
 Dove ti xe, de sbalzo è stai creati
 In quela perfezion che ga dà Dio ;
 Ma i elementi che ti ha menzonai,
 E le cosse che vien fate da lori,

102 *rason* = motivo.103 *Co* = qui vale per con.104 *O pur con tutte do* = cioè colla grazia e la giustizia.125 *coi so composti* = ossia i corpi composti dai quattro elementi, terra, acqua, aria e fuoco.131 *de sbalzo* = immediatamente.

Da creata virtù sono informati.
 Creata fu la materia ch'egli hanno ;
 Creata fu la virtutè informantè
 In queste stelle, che intorno a lor vanno.
 L'anima d'ogni bruto e delle piante
 Di compassion potenziata tira
 Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
 Ma vostra vita senza mezzo spira
 La somma beninanza, e la innamorà
 Di sè, sì che poi sempre la disira.
 E quindi puoi argomentare ancora
 Vostra resurrezion, se tu ripensi
 Come l'umana carne fèssi allora,
 Che li primi parenti entrambo fènsi.

Da altra virtù creada i xe formai. 135
 Creada è la materia che xe in lori,
 E xe creada la virtù operante
 In sti cieli, che zira intorno a lori.
 Dei cieli el raggio e 'l moto suo costante,
 Crea con quel, che ha da generar virtù, 140
 L'anema de le bestie e de le piante.
 Ma Dio far de primo intro ga volsù
 L'anema in vualtri, e da Elo innamorada,
 Pase no ga se no la torna a Lu.
 L'idea perciò ti pol aver formada 145
 De la Resurrezion, se ti ga a mente
 Come l'umana carne è sta creada,
 Quando creada è sta la priḡa zente.

135 *Da altra virtù creada i xe formai* = cioè gli accennati elementi ricevono la forma non da Dio immediatamente, ma da altra virtù da Dio già creata.

136 *Creada è la materia che xe in lori* = cioè creata immediatamente la materia di che sono composti i detti elementi.

140 *crea con quel* = cioè, colla materia elementare atta e disposta per sua essenza a generare l'anima dei dei bruti e delle piante, la quale non essendo creazione immediata, è mortale.

142 *de primo intro* = di primo slancio, immediatamente.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Tu ricevi ambo due, Venere stella,
 Lo cui nome nel mondo è sì profano,
 E costà l'alme con sua gloria abbella.
 Carlo Martello in quel luogo sovrano
 Parla, e dichiara in fin come pur puote
 Germoglio peggiorar di ceppo umano
 Per colpa nostra, e non di quelle ruote.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse, vòlta nel terzo epiciclo:
 Per che non pure a lei faceano onore
 Di sacrifici e di votivo grido
 Le genti antiche nell'antico errore;
 Ma Dione onoravano e Cupido,
 Quella per madre sua, questo per figlio:
 E dicean ch'ei sedette in grémbo a Dido.
 E da costei, ond'io principio piglio,
 Pigliavano il vocabol della stella,
 Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
 Io non m'accorsi del salire in ella:
 Ma d'esservi entro mi fece assai fede
 La Donna mia, ch'io vidi far più bella.
 E come in fiamma favilla si vede,
 E come in voce voce si discerne,
 Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
 Vid'io in essa luce altre lucern:
 Muoversi in giro, e più e men correnti
 Al modo, credo, di lor viste eterne.
 Di fredda nube non disceser venti,

ARGOMENTO

Ne la to stela, Venere, ti ga
 Quei do scordai dal mondo, e nel to Cielo
 Sempre gloriosi i nomi soi sarà.
 In quella stela là Carlo Martelo
 Parla, e in fin el dismostra palmarmente
 Come pol sviar dal tronco questo e quello
 No per colpa del ciel, ma de la sente.

Credeva el mondo, con so dano grandò,
 Che la spandesse in tera el mato amor
 Venere bela al terzo ciel zirando;
 Perciò no solo i ghe fazzeva onor
 Coi tanti sacrifici e co orazion, 5
 Che ai tempi indrio i ghe disea de cuor;
 Ma i pregava Cupido e la Dion,
 Per mare questa, e quello per so fio,
 Sta, i disea, su i zenochi de Didon. 10
 Da custia, da la qual sto canto mio
 Mi scomenzo, la stela el nome tien
 Che ora al Sol va davanti ora da drio.
 Come ghe fusse entrà dir no so ben,
 Ma d'esserghe m'ho incorto solo quando
 Go visto Bice che più bela vien. 15
 Come faliva in bampa va sguizzando,
 E come de do vose, se una mai
 Sta ferma, va via l'altra modulando;
 In quella stela novi lumi ho ochiai
 Più o manco presto atorno via zirar 20
 Conforme che da Dio i è stai graziai.
 No mai giazzada nuvola mandar,

5 *co orazion* = con orazioni.

7 *Dion* = Dione figlia dell'Oceano e di Teti, e madre di Venere.

8-9 *per so fio Sta, i disea cc.* = nel primo libro dell'Eneide finge Virgilio che Cupido presa la sembianza del fanciullo Ascanio figlio di Enea, sedesse a istigazione di Venere in grembo alla regina Didone per accenderla del fuoco di amore.

12 *Che ora al Sol la va avanti cc.* = la stella Venere quando va dietro al Sole chiamasi *Espero*, e quando la precede chiamasi *Lucifero*.

13 *Come ghe fusse entrà* = cioè nel terzo cielo: Venere.

16 *bampa* = vampa, fiamma.

17 *de do vose* = di due voci.

O visibili o no, tanto festini,
 Che non pareessero impediti e lenti
 A chi avesse quei lumi divini
 Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
 Pria cominciato in gli alti Serafini.
 E dentro a quei, che più innanzi appariro,
 Sonava *Osanna*, sì che unque poi
 Di rïudir non fui senza disiro.
 Indi si fece l'un più presso a noi,
 E solo incominciò: Tutti sem prestì
 Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
 Noi ci volgiam co' principi celestì
 D'un giro, d'un girare, e d'una sete;
 A' qua tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
 E sem sì pien d'amor, che per piacerti
 Non fia men dolce un poco di quiete.
 Poesia che gli occhi miei si furo offerti
 Alla mia Donna riverenti, ed essa
 Fatti gli avea di sè contenti e certi,
 Rivoltersi alla luce, che promessa
 Tanto s'avea, e: Deh chi siete? fue
 La voce mia di grande affetto impressa.
 O quanta e quale vid'io lei far piue
 Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
 Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
 Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
 Glù poco tempo: e se più fosse stato,
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.

De qual sorte se sia, s'ha visto venti,
 Che no i paresse pegri, in confrontar
 La corsa incontro a nu dei lumi ardenti, 25
 Lassando el ziro che ga invlà là sora
 I Serafini al nono ciel contenti.
 E in quei primi vegnui cantar alora
 Cussi pulito *Osanna* se sentia,
 Che me fa voglia de sentirli ancora. 30
 Po un d'eli a dirne arente me vegnia:
 Tutì al to desiderio semo lestì
 Vegnui per farte alegra compagnia.
 Ziremo insieme ai precncipi celestì
 L'istesso ciel, che istesso amor ne mete; 35
 Ti in tera ti ga avù da dir de questi:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
 E tanto amor sentimo in Paradiso,
 Che per ti se fermemo un fià in sta quiete.
 Prima per tor permesso umile el viso 40
 Sporzo a la Bice, che me lo ga dà
 Graziosamente con un dolce riso;
 Po vardando da novo chi impegnà
 S'avea con mi: Chi seo? domando a elo
 Con vose, che a far dolce go studlà. 45
 O come e quanto el so lusor più belo
 S'ha fato dal piacer, quando la mia
 Parola ho a lu direta! Dise quello:
 Poca al mondo ho avù vita, e-se là via
 Fusse de più restà, tanto avria fato, 50
 Ch'el mal che se farà no se faria.

27 *I Serafini ec.* = questo cielo di Venere, come tutti gli altri, ha il suo impulso dal nono cielo detto il primo mobile, al quale presiedono i Serafini.

34 *Ziremo insieme ai precncipi celestì* = secondo la opinione di Tolomeo i cieli sono i cori celestiali che ai cieli presiedono nell'ordine seguente. Al primo mobile presiedono i Serafini: al cielo delle stelle fisse i Cherubini: a Saturno i Troni: a Giove le Dominazioni: a Marte le Virtù: al Sole le Potestà: a Venere i Principati: a Mercurio gli Arcangeli: alla Luna gli Angeli.

37 *Voi che intendendo ec.* = è la prima canzone del Convito. Gli scolastici assegnano a ciascuno dei cieli una intelligenza che ne governa le rivoluzioni.

49 *Poca al mondo ho avù vita* = questi che parla è Carlo Martello, il maggiore dei figli di Carlo II detto lo Zoppo, e di Maria di Ungheria. Morto Ladislao nel 1290, Carlo Martello per diritto materno si trovò legittimo erede della corona d'Ungheria, sebbene quegli che veramente regnò fu il suo emulo Andrea III, che morì nel 1301. Carlo Martello morì nel 1295 d'anni 23 vivente tuttora il padre di lui; ma nel 1291 avea sposata Clemenza figlia di Rodolfo di Habsburgo imperatore d'Alemagna da cui ebbe un figlio chiamato Coroberto che fu riconosciuto ed eletto re d'Ungheria nel 1308. Carlo II di Napoli morì nel 1309, ed avendo creduto Coroberto figlio del suo primogenito abbastanza provisto, fece erede de' suoi Stati il suo terzogenito Duca di Calabria, poichè il secondogenito di lui, Luigi, che poi fu santo, era Vescovo di Tolosa. Coroberto non s'acquetò di questo arbitrio del nonno suo e pretese la successione negli Stati di Napoli e Provenza, come figlio del primogenito di Carlo II. Ma rimessa la cosa al giudizio del Papa Clemente V, questi sentenziò in favore di Roberto. Dante avea conosciuto di persona Carlo Martello, ed avealo avuto per le sue qualità molto caro. (Bianchi).

50 *tanto avria fato* = tanto mi sarei adoperato. Dante fa qui profetizzare i mali della guerra cagionata da Roberto per opporsi all'ingrandimento di Arrigo VII. (Biauchi).

La mia letizia mi ti tien celato,
 Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
 Quasi animal di sua seta fasciato.
 Assai m'amasti, ed avesti bene onde :
 Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
 Di mio amor più oltre che le fronde.
 Quella sinistra riva, che si lava
 Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
 Per suo signore a tempo m'aspettava ;
 E quel corno d'Ausonia, che s'mborga
 Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
 Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
 Fulgeami già in fronte la corona
 Di quella terra, che 'l Danubio riga,
 Poi che le ripe tedesche abbandona ;
 E la bella Trinacria, che caliga
 Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
 Che riceve da Euro maggior briga,
 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
 Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
 Nati per me di Carlo e di Ridolfo ;
 Se mala signoria, che sempre accora
 Li popoli soggetti, non avesse
 Mosso Palermo a gridar : Mora, mora ;
 E se mio frate questo antivedesse,
 L'avara povertà di Catalogna
 Già fuggiria perchè non gli offendesse :
 Chè veramente provveder bisogna
 Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
 Carica più di carco non si pogna.
 La sua natura, che di larga parca

Tra l'alegrezza, che me fa beato,
 Me covre e a ti me sconde el mio lusor,
 Come galeta sconde el so bigato.
 Ti m'ha in tera ti amà, e mi de cuor 55
 T'ho amà, che se vissù fusse più là
 T'avria'coi fati dismostrà 'l mio amor.
 Del fianco Provenzal, che xe bagnà
 Dal Rodano col Sorga, a tempo andar
 El sovran mi sarave diventà : 60
 E doveva in Italia mi regnar
 Là tra Bari, Gaeta e tra Crotona,
 Per dove el Tronto e 'l Verde casca in mar.
 Portava de quel logo la corona,
 Dov 'el Danubio fa corendo el sguazzo 65
 Dopo che la Germania elo abbandona :
 E la bela Sicilia, che sul braccio
 Del mar fumarea spande, al qual ghe dà
 Tra Peloro e Pachin l'Euro più impazzo,
 (No per Tifeo, per zolfare internà) 70
 Per re i mil fioi, che da Ridolfo i vien
 E dal re Carlo, ela avaria chiamà,
 Se 'l governo tiran, vero velen
 Dei suditi, Palermo no l'avesse
 Tirà a urlar : *Mora, mora*. E quando ben 75
 Sto tanto mio fradelo prevedesse,
 I avaroni spiantai de Catalogna
 El schivaria col mal che aver podesse ;
 Chè propriamente i altri, o lu, bisogna
 Che i ghe remedia avanti che cargar 80
 De più la barca carga no i se insogna.
 Splendido de famegia, a sparagnar

54 *galeta* = bozzolo, = *bigato* = verme, crisalide.

59 *Rodano col Sorga* = due fiumi che misti insieme bagnano il fianco sinistro della Provenza. = a tempo andar = cioè alla morte del padre di esso Carlo Martello.

62 *Bari* = nella Puglia = *Gaeta* = nella Terra di Lavoro = *Crotona* = nella Calabria.

63 *Tronto* = è un fiume nel Napoletano che sbocca nell'Adriatico = *Verde* = altro fiume detto anche Liri, il quale sbocca nel Mediterraneo.

64-66 *Portava de quel logo la corona ec.* = Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d'Ungheria per dove passa il Danubio sceso dalla Germania.

67-70 *E la bela Sicilia ec.* = la Sicilia tra i promontorii di Pachino e Peloro sul golfo di Catania, che più che da altro vento è molestato dall'Euro, vento di Levante = *No per Tifeo ec.* = non perchè ivi sia sepolto, come dice la favola, il gigante Tifeo, che spira fiamme e fumo, ma in forza delle miniere di zolfo che alimentano il fuoco (Bianchi).

75-78 *Mora, mora* = così fu gridato nel 1282, 30 Marzo per tutta Sicilia in quella uccisione dei Francesi che fu chiamata il Vespro Siciliano = *E quando ben Sto tanto ec.* = e quando beue a tutte queste conseguenze. Quando Roberto fratello di Coroberto fu in Catalogna ostaggio pel re suo padre, si fece famigliari molti di quei Signorotti, pieni di fasto e di fame, che poi condotti seco in Italia, inalzò ai primi uffici; ed essi impiegarono dell'aver dei popoli = *spiantai* = spiantati, rovinati, essere nell'ultima povertà.

80-81 *i ghe remedia ec.* = fuori di metafora, vi pongano rimedio innanzi che il già cattivo governo del regno non peggiori.

Discese, avria mestier di tal milizia,
 Che non curasse di mettere in arca.
 Perocch'io credo, che l'alta letizia,
 Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
 Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
 Per te si veggia, come la vegg'io,
 Grata m'è più: ed anche questo ho caro,
 Perchè il discerni rimirando in Dio.
 Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro
 (Poichè parlando a dubitar m'hai mosso),
 Come uscir può, di dolce seme, amaro.
 Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi.
 Terrai lo viso come tieni 'l dosso.
 Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi
 Volge e contenta, fa esser virtute
 Sua provedenza in questi corpi grandi:
 E non pur le nature provvedute
 Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
 Ma esse insieme con la lor salute.
 Per che quantunque quest'arco saetta,
 Disposto cade a provveduto fine,
 Sì come cocca in suo segno diretta.
 Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
 Producerebbe sì li suoi effetti,
 Che non sarebber arti, ma ruine:
 E ciò esser non può, se gl'intelletti,
 Che muovon queste stelle, non son manchi,
 E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
 Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
 Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
 Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
 Ond'egli ancora: Or di': sarebbe il peggio
 Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
 Sì, rispos'io: e qui ragion non chieggio.
 E puot'egli esser, se giù non si vive
 Diversamente per diversi uffici?
 No; se 'l maestro vostro ben vi scrive.
 Sì venne deducendo insino a quici;

El tende adesso, e sì saria ben ora
 Che i so agenti finissa de ingrumar.
 Come credo che qua, dove vien fora 85
 Ogni ben, cofà mi ti vedi ti
 Quanto mai me dà gusto e me inamora
 El to discorso, o mio signor; cussi
 Megio el sento; e perchè ti vedi in Dio
 El mio piacer, de più lo godo mi. 90
 Se ti m'ha ralegrà, sto dubio mio
 Schiara, che, ti parlando, me xe nato:
 Come de pare bon, bon no xe 'l fio.
 Così ghe parlo; e lu: Quando sto fato
 Mi te posso mostrar, lampante quello 95
 Che te xe scuro el te sarà in t'un trato.
 Dio che sto regno, al qual ti monti, belo
 Fa in moverlo e beato, ha dà 'l poder
 D'influir ai planeti a voler d'Elo.
 Nè a le creature sol, nel so saver, 100
 Ordene ha dà, ma ognuna el ga formada
 Cussi, che 'l nichio suo l'abla d'aver.
 Chè la cossa che vien dal ciel mandada,
 Tende al fin che ghe xe sta destinà,
 Come la frezza al segno la xe inviada. 105
 Se cussi no la fusse, fabricà
 In modo tal sarave tuto el cielo,
 Ch'el mondo vegneria scombussolà.
 E in sto caso saria scarso el cervello
 De chi move le stele, e anca imperfeto 110
 Chi xe de vera perfezion modelo.
 Vustu più ancora che te parla schieto?
 No, respondo, perchè no poderia
 Sgarar natura al necessario efeto.
 E lu da novo: Dime, mal staria 115
 L'omo al mondo no stando in società?
 Sì, digo, e dar no ocor rason qualsia.
 E i pol ben viver se no i stasse là
 In facende diverse laorando?
 No, se ben v'ha Aristotele parlà. 120
 Dopo el fa, questo tema terminando,

84 *de ingrumar* = di ammassare.

86 *cofà mi* = come me.

95 *lampante* = evidente, chiaro.

102 *ch'el nichio suo* = cioè il posto assegnato alla naturale sua inclinazione.

108 *scombussolà* = scompigliato.

110 *De chi move le stele* = cioè delle celesti intelligenze, ossia degli angeli che danno moto alle stelle,

111 *Chi xe de vera perfezion modelo* = cioè Dio.

Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
 Convien de' vostri effetti le radici:
 Per ch'un nasce Solone, ed altro Serse,
 Altro Melchisedech, ed altro quello,
 Che, volando per l'aere, il figlio perse.
 La circular natura ch'è suggello
 Alla cera mortal, fa ben su' arte;
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
 Quinci addivien, ch'Esau si diparte
 Per seme da Giacob; e vien Quirino
 Da sì vil padre, che si rende a Marte.
 Natura generata il suo cammino
 Simil farebbe sempre a' generanti,
 Se non vincesse il provveder divino.
 Or quel che t'era dietro t'è davanti.
 Ma, perchè sappi che di te mi giova,
 Un corollario voglio che t'ammanti.
 Sempre natura, se Fortuna truova
 Discorde a sè, come ogni altra semente
 Fuor di sua region, fa mala pruova.
 E se 'l mondo laggiù ponesse mente
 Al fondamento che natura pone,
 Seguendo lui, avria buona la gente.
 Ma voi torcete alla religione
 Tal, che fu nato a cingersi la spada,
 E fate re di tal ch'è da sermone:
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Sta conclusion: Donca che sia convien
 Diverse in vualtri le nature, quando
 Chi per far el legista al mondo vien,
 Chi 'l prete, chi 'l sovran, chi l'artesan. 125
 L'influenza dei cieli ha fato ben,
 Quando zirando atorno la so man
 Una marca diversa l'ha batù
 Sul fiol d'un re, d'un doto, o d'un vilan.
 De Giacobe perciò no ga Esau 130
 La natura, e i fa a Marte che sia fio
 Romolo, che ha avù un pare turlulù.
 I fioli ai pari tegnerave drio,
 Ma altro despone quela stela e questa,
 Per l'influenza che ghe vien da Dio. 135
 Questo te xe entrà adesso ne la testa:
 Ma aciò più ancora intenderlo te possa,
 Darte ho piacer la zonta che me resta.
 Se natura s'imbate in t'una cossa
 Che confarse no pol, fa istessamente 140
 D'una pianta zentil in tera grossa.
 Se a la inclinazion l'omo dasse mente
 Che al so nasser dal ciel segnà ghe xe,
 Megio farave el so mestier la zente.
 Ma vualtri a farse prete strassinè 145
 Quel che xe nato per portar la spada,
 E chi xe nato a predicar fe re:
 Per questo vualtri andè fora de strada.

132 *turlulù* = alocco, balordo.

133 *ai pari tegnarave drio* = avrebbero le tendenze dei padri.

138 *la zonta* = la giunta.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Cunizza suora d' Ezzelino i danni
 Di varie terre annunzia, e gli conferma,
 Che su nel cielo vede i loro affanni.
 Ed intanto la luce ivt si ferma
 Di Folco di Marsiglia, che de' mali
 Firenze accusa di sue colpe inferma,
 Poi d'ira altrove drizza i giusti strali.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
 M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni,
 Che ricever dovea la sua semenza.
 Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
 Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
 Giusto verrà dietro a vostri danni.
 E già la vista di quel lume santo
 Rivolta s'era al Sol che la riempie,
 Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
 Ah, anime ingannate, fatue ed empie,
 Che da sì fatto ben torcete i cori,
 Drizzando in vanità le vostre tempie!
 Ed ecco un altro di quegli splendori
 Vèr me si fece, e 'l suo voler piacermi
 Significava nel chiarir di fuori.
 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
 Sovra me, come pria, di caro assenso
 Al mio disio certificato fèrmi.
 Deh metti al mio voler tosto compenso,
 Beato spirito, dissi, e fammi pruova,
 Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

ARGOMENTO

La Cunizza sorela d'Ezelin
 De diversi paesi i guai là in cielo
 La vede, e a Dante dise el bruto fin.
 Do Folco Marsiliese el splendor belo
 Contro Firenze l'ira soa scaena,
 Questa incolpando se la xe in sfazzelo,
 Su altra zente el stafil elo po mena.

Dopo ch'el Carlo tuo me ga cavà,
 Bela Clemenza, el dubio, el me diseva
 Quali ingani i so stoi riceverà:
 Ma che taser dovesse el me imponeva;
 Perciò sol digo: Giuste pene e guai 5
 Vegnerà a chi ve ofende. E za gaveva
 L'anema santa i ochi soi voltai
 Al primo Ben, a Dio Onipotente,
 Che ha cielo e tera del so amor graziai.
 O balorda, canaglia, o mata zente, 10
 Che andar lassè per ochio un tanto ben,
 Per tegnir drio a bùdele da gnente!
 Ma eco che un altro de quei lumi vien
 Da mi, mostrando col chiaror de fora
 La voglia che a complasermè 'l ga in sen. 15
 Bice coi ochi su mi fermi allora
 Come prima, licenza de parlar
 Graziosamente la me dava ancora.
 Vogime, digo, anema santa, far
 La finezza de dirme in qual maniera 20
 Mai possa el mio pensier in ti passar.

1 *Dopo ch'el Carlo tuo ec.* = Dante volge il discorso a Clemenza ch'era ancora viva quando egli scriveva questi versi. Questa Clemenza non è già la figlia di Carlo Martello, come hanno creduto varii commentatori, poichè nel 1300 non contava ella che sei o sette anni di età, ma bensì la sua sposa chiamata pur essa Clemenza (Fratricelli).

2 *el dubio* = cioè come dai padri differiscono i figli.

3 *quali ingani ec.* = alla occupazione del regno di Puglia fatta da Roberto nel 1309, in pregiudizio di Carlo Umberto o Caroberto figlio del detto Carlo Martello e della detta Clemenza (Fratricelli).

11 *che andar lassè per ochio* = che trasandate.

12 *bùdele* = baie.

17 *Come prima* = Dante chiese permissione a Beatrice di parlare a Carlo Martello. Vedi C. VIII, v. 40.

19 *Vogime* = mi voglia.

20 *finezza* = cortesia.

Onde la luce, che m'era ancor nuova,
 Dal suo profondo, ond'ella pria cantava,
 Seguite, come a cui di ben far giova:

In quella parte della terra prava
 Italica, che siede intra Rialto,
 E le fontane di Brenta e di Piava,
 Si leva un colle, e non surge molt'alto,
 Là onde scese già una facella,
 Che fece alla contrada grande assalto.
 D'una radice nacqui ed io ed ella:
 Cunizza fui chiamata: e qui refulgo,
 Perché mi vinse il lume d'esta stella.
 Ma lietamente a me medesima indulgo
 La cagion di mia sorte, e non mi noia:
 Che forse parria forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia
 Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
 Grande fama rimase; e, pria che muoia,
 Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
 Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
 Si ch'altra vita la prima relinqua!
 E ciò non pensa la turba presente,
 Chi Tagliamento ed Adice richiude;
 Nè, per esser battuta, ancor si pente.
 Ma tosto fia, che Padova al palude
 Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
 Per essere al dover le genti crude.
 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
 Tal signoreggia, e va con la testa alta,
 Che già per lui carpir si fa la ragna.

El bel lusor, che ancora no me gera
 Sta nominà, e ga fato la cantada
 Co i altri, cussi parla volentiera:
 Nel sito de l'Italia malandada, 25
 Tra 'l Brenta, el Piave e 'l Venezian, xe là
 Una colina piccola piantada,
 Da in dove s'ha una fiamola calà
 Per portar desterminio ai Padovani.
 El medesimo pare generà 30
 Ga quela bampa e mi: là tra i mondani
 Cunizza ho nome, e luso al terzo cielo,
 Perché ho sentido de sta stela i dani.
 Ma volentiera me perdono quello
 Causa del qual son qua, nè me dolora; 35
 Scurò xe questo ai curti de cervelo.
 Ga sta zogia lusente, che inamora
 El nostro cielo, e che me xe più arente,
 Lassà gran nome in tera, e avanti el mora,
 Dei secoli andarà. Varda la zente 40
 Se no ga dopo morte de lassar
 Un'altra vita da vegnir in mente!
 Ma la zente no xe de sto pensar
 Tra 'l Tagiamento e l'Adese serada,
 Nè le disgrazie no la fa cambiar. 45
 E Padoa farà presto insanguenada
 L'aqua che core per Vicenza, ché
 Zente ingiusta la xe, zente ostinada.
 Dov'el Sil e 'l Cagnan missiadi i xe,
 Se fa la rede per chiapar colù 50
 Ch'el va cimà fazzendola da re.

23 *la cantada* = cioè che cantò in coro Osanna: vedi i v. 28, 29 del Canto precedente.

25 *Nel sito de l'Italia* = si descrive il territorio che è tra i confini del Padovano, ove scorre la Brenta; la Marca Trivigiana, ove scorre la Piave; e del Ducato di Venezia = *malandada* = condotta a mal termine.

27 *Una colina piccola* = il colle ove sorge il Castello di Romano.

28 *Da in dove s'ha una fiamola calà* = cioè il tiranno Ezzelino III della famiglia di Onara, conte di Bassano = *fiamola* = facella, fiammetta.

30 *El medesimo pare ec.* = questa che parla è Cunizza sorella del detto Ezzelino = *pare* = padre.

33 *ho sentido de sta stela i dani* = Cunizza fu dedita ai piaceri di Venere.

37 *sta zogia* = chi fosse questa gioia lo dice il v. 94.

38 *arente* = vicino.

44 *Tra 'l Tagiamento e l'Adese* = il Tagliamento e l'Adige sono fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana.

46-47 *E i Padoani ev.* = tre volte furono i Padovani sconfitti a Vicenza dai Ghibellini. La prima nel 1311, la seconda nel 1314, in cui fu fatto prigioniero Jacopo da Carrara, e la terza con più sangue nel 1318 quando era Capitano della lega Ghibellina Can Grande.

49 *Dov'el Sil* = cioè Trevigi ove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano.

50-51 *colù* = cioè Riccardo da Camino = *cimà* = pettoruto, in atteggiamento orgoglioso. Riccardo fu ucciso da alcuni sicari, mentre che nulla sospettando, si stava a giocare agli scacchi, e chi dice ad istigazione d'Altiniero de' Calzoni trivigiano.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
 Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
 Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
 Troppo sarebbe larga la bigoncia,
 Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
 E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
 Che donerà questo prete cortese,
 Per mostrarsi di parte. E cotai doni
 Conformi fieno al viver del paese.
 Su sono specchi, voi dicete troni,
 Onde rifulge a noi Dio giudicante;
 Sì che questi parlar ne paion buoni.
 Qui si tacette, e fecemi sembante,
 Che fosse ad altro vólta, per la ruota
 In che si mise, com'era davante.
 L'altra letizia, che m'era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista,
 Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
 Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
 Sì come riso qui: ma giù s'abbuia
 L'ombra di fuor, come la mente è trista.
 Dio vede tutto; e tuo veder s'inluia,
 Diss'io, beato spirito: sì che nulla
 Voglia di sè a te puote esser fuia.
 Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
 Sempre col canto di que' fochi pii,
 Che di sei ale fannosi cuculla,
 Perchè non satisface a' miei desii?
 Già non attendere'io tua dimanda,
 S'io m'intuassi, come tu t'immi.
 La maggior valle in che l'acqua si spanda,
 Incominciaro allor le sue parole,

Pianzarà Feltre el tradimento avù
 Dal Vescovo bricon, che equal genia
 Mai la tore de Malta ha ricevù.
 In un tinazzo el sangue no staria 55
 Del Feraresi, e ingranfiria la man
 Chi per onza pesarlo lo voria,
 Che donerà sto prete cortesan
 Al so partio; e sti doni po sarà
 Al viver adatai de Feltre. I gran 60
 Anzoli chiama! Troni da de là,
 Come spechi el giudizio i ne refllette
 De Dio, e xe certo quel che i disse. Qua
 La tase, e come prima la se mete
 A zirar in quel ciel da altro chiamata, 65
 Che a restar più con mi no ghe permeta.
 La zogia da Cunizza menzonada,
 Come dal Sol batù rubin lusente,
 La gera dai so raggi ralegrada.
 Fa in cielo l'alegria l'anema ardente; 70
 Rider fa l'omo in tera, ma a l'Inferno
 Negra xe l'ombra sua come la mente.
 Dio vede tuto, digo, e nel so interno
 Cussì ti vedi ti, spirito belo,
 Che in ti se stampa el so pensier eterno. 75
 E la to vose, che ralegra el cielo,
 Del Serafini al dolce canto unia,
 Che i se fa de sie ale un largo velo,
 Perchè apagar no vol la brama mia?
 La to risposta no staria aspetando, 80
 Se, come che ti in mi, mi in ti scovria
 La voglia toa gavesse. El mar più grandò
 Dopo quello, scomenza lu a parlar,

52-53 *Pianzarà Feltre ec.* = essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi, tra gli altri certi gentiluomini della Fontana, per salvarsi dallo sdegno del Papa, col quale erano in guerra, furono dal Vescovo Gorza di Lussia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigionieri e consegnati al Governatore di Ferrara Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire.

54 *la tore de Malta* = la Torre di Malta o Marta, era l'ergastolo in riva al lago di Bolsena, e vi si risserravano i chierici rei di capitali delitti.

55 *tinazzo* = tino.

56 *ingranfiria* = aggranchirebbe.

58 *cortesan* = nel senso di bravaccio, prepotente, e simili.

59 *al so partio* = cioè al partito dei Guelfi, che era il partito del detto Vescovo Gorza. = *sti doni* = detto figuratamente.

61 *Troni* = così chiamati gli angeli dell'empireo. = *de là* = cioè in terra.

67 *La zogia* = cioè l'altr'anima beata accennata da Cunizza (v. 37, 38, 39), e colla quale Dante apre il discorso, è Folco da Marsiglia, come si vedrà.

78 *de sie ale ec.* = come li descrive il profeta Isain, i Serafini si fanno ampia veste di sei ali.

82 *El mar più grandò* = cioè il Mediterraneo, creduto anticamente il maggiore dei mari dopo l'Oceano.

Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
 Tra discordanti liti contra 'l Sole
 Tanto sen va, che fa meridiano
 Là, dove l'orizzonte pria far suole.
 Di quella valle fu'io littorano
 Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
 Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
 Buggea siede, e la terra ond'io fui,
 Che fe del sangue suo già caldo il porto.
 Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio: e questo cielo
 Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:
 Chè più non arse la figlia di Belo,
 (Noiando ed a Sicheo ed a Creusa)
 Di me, infin che si convenne al pelo;
 Nè quella Rodopea, che delusa
 Fu da Demofonte; nè Alcide,
 Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
 Non della colpa, ch'a mente non torna,
 Ma del valore ch'ordinò e provvide.

Qui si rimira nell'arte che adorna
 Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
 Per che il mondo di su quel di giù torna.

Ma perchè le tue voglie tutte piene
 Ten porti, che son nate in questa spera,
 Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è'n questa lumiera,
 Che qui appresso me così scintilla,

Che tien la tera in sen, sempre viazando
 Da Ponente a Levante, va a trovar 85
 Diversa zente de diverso rito.
 El lio mi go abità de quel gran mar
 Tra l'Ebro e 'l Magra, che viazando drito
 E in curto, el Genovese dal Toscan
 A divider per mezzo va pulito. 90
 Xe quasi soto al stesso meridian
 Bugia e Marsilia, che la m'ha cunà,
 E 'l Porto ga machià de sangue uman.
 Folco la zente al mondo m'ha chiamà;
 Schiaro col mio lusor sto ciel qua su, 95
 Come i amori soi m'avea scaldà.
 Didon no ga sentio l'amor de più,
 Che Creusa e Sicheo gelosi fava,
 De quello che ho sentio mi in zoventù;
 Nè Rodopèa, ch'el perfido inganava 100,
 Demofonte; nè quando el forte Alcide
 Arente a Iole per amor filava.
 Qua po no se se pente, ma se ride,
 No za del falo, che nol vien in mente,
 Ma de quel ben che Dio con nu divide. 105
 Nel creà tuto la divina mente
 Qua se amira, e se sa come e per cossa
 El cielo su la tera xe influente.
 Ma i desideri tuti aciò te possa
 Mi apagar, che vegnui te xe in sta stela, 110
 Bisogna che te diga un'altra cossa:
 Ti voressi saver chi mai xe in quella
 Luse, che la resplende a mi darente,

88-90 *Tra l'Ebro e 'l Magra* = è circoscritta Marsiglia, città che resta quasi in mezzo tra l'Ebro fiume della Spagna, che si scarica nel Mediterraneo sotto Tortosa, e la Magra, piccolo fiume in Italia che per breve tratto e quasi rettilineo, divide il Genovesato dalla Toscana.

92 *Bugia* = o Buggèa nello Stato di Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia, onde viene necessariamente ad avere quasi lo stesso Occidente = *Che la m'ha cunà* = che mi diede culla.

93 *E 'l Porto ga machià ec.* = accenna la strage dei Marsigliesi fatta da Bruto quando per ordine di Cesare assediò ed espugnò quella città.

94-96 *Folco la zente al mondo m'ha chiamà ec.* = narrasi che Folco molte rime d'amore scrivesse in lode di Adalagia moglie di Barale di Marsiglia, alla cui corte si stava, la qual dama era da lui grandemente amata, e che, lei morta, si facesse monago; che poscia fosse fatto Vescovo di Marsiglia e finalmente Arcivescovo di Tolosa.

97-98 *Didon no ga sentio ec.* = Didone innamorata di Enea, destava col suo amore gelosia a Sicheo di lei marito, ed a Creusa già moglie di Enea.

100 *Rodopèa* = cioè Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofonte, si uccise, e fu dagli Dei convertita in mandorlo.

101-102 *Alcide* = ovvero Ercole figlio di Alfeo, s'innamorò di Iole figlia di Eurilo re di Etolia, sino al punto di mettersi a filare tra le ancelle di lei.

104 *No za del falo, che nol vien in mente* = le anime prima di salire al Paradiso bevono l'acqua del fiume Lete che ha la proprietà di far dimenticare le male azioni in cui fossero incorse in vita: vedi Purg. C. XXVIII. v. 127-130.

113 *a mi darente* = a me dappresso.

<p>Come raggio di Sole in acqua mera. Or sappi, che là entro si tranquilla Raab: ed a nostr'ordine congiunta, Di lei nel sommo grado si sigilla. Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma Del trionfo di Cristo, fu assunta. Ben si convenne lei lasciar per palma In alcun cielo dell'alta vittoria, Ch'ei s'acquistò con l'una e l'altra palma; Perch'ella favorò la prima gloria Di Giosuè in su la Terra Santa, Che poco tocca al papa la memoria. La tua città, che di colui è pianta, Che pria volse le spalle al suo Fattore, E di cui è la invidia tanto pianta, Produce e spande il maladetto fiore, C'ha disviate le pecore e gli agni, Però c'ha fatto lupo del pastore. Per questo l'Evangelio e i Dottor magni Son derelitti; e solo ai Decretali Si studia sì, che appare a' lor vivagni. A questo intende 'l papa e i cardinali: Non vanno i lor pensieri a Nazzarette, Là, dove Gabriello aperse l'ali. Ma Vaticano e l'altre parti elette Di Roma, che son state cimiterio Alla milizia, che Pietro seguette, Tosto libere fien daH'adulterio.</p>	<p>Come raggio de Sol in aqua bela. Sapi, che drento là la pase sente 115 Raab, che insieme a nu fa che sta sfera Più bela la diventa e più lusente. Prima che Cristo vinta abia la guera Contro Inferno, l'è stada qua logada, In dove buta l'ombra sua la tera: 120 E xe sta ben che in qualche ciel lassada Per segno questa sia de la vittoria Che 'l ga Lu su la crose guadagnada; Perchè ela ha favorio la prima gloria Che in Tera Santa Giosuè onora, 125 De la qual poca el Papa tien memoria. La to città, sortia da colù fora Che s'ha fato rebele al so Creator, Per l'invidia del qual se pianze ancora, Produce e spande el maledeto fior, 130 Che ga fato sbandar piegora e agnelo, Perchè un Lovo el ga fato del Pastor. Santi Padri scordai, per lu, e Vangelo, Se studia tanto i soli Decretai, Da lassar del déi l'onto in questo e in quello. Tende a far bezzi el Papa e i Cardenai: Nè i pensa a Nazarèt, dove ha portà, Gabriel la gran nova. Ma oramai El Vatican con quanto Roma ga De sacro, che ha servio da cimiterio 140 A quei che drio de Piero ha caminà, Presto el fin vederà del vituperio.</p>
--	---

116 Raab = la meretrice di Gerico, la quale avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo Capitano preservata nel sacco di detta città, ond'essa poi adorò il vero Dio.

118-120 *Prima che Cristo ec.* = prima della Redenzione = *qua logada* = qui collocata, dove al dire di Tolomeo, termina l'ombra piramidale della terra.

124 *la prima gloria* = Gerico fu la prima città che Giosuè vinse combattendo.

126 *posa el Papa tien memoria* = tien posa cura.

127-129 *La to città ec.* = cioè Firenze patria di Dante, la quale fu edificata sotto gli auspicii di colui che si ribellò a Dio, cioè il demonio, l'invidia del quale fu cagione del peccato di Adamo, per cui tanto si piange nel mondo. Al v. 153 e seguenti del C. XIII dell'Inferno è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nome tutelare il Dio Marte (Bianchi).

130-132 *el maledeto fior* = cioè il fiorino d'oro che fa traviare non solo pecore e agnelli, cioè laici ed ecclesiastici, ma diventar lupo il Pontefice, che figura il pastore del gregge.

134 *Decretai* = Dante dice che i preti studiavano più lo Decretali che il Vangelo e i Santi Padri, perchè solo per la profonda cognizione di quelle giungevano agli onori e alle ricchezze, che unicamente curavano.

135 *Da lassar dei dei l'onto* = da lasciar l'untume delle dita nei margini.

137-138 *Nè i pensa a Nazarèt* = allude alla povera casa di Nazaret abitata da G. C. e dove l'Angelo Gabriele si recò ad annunziare la Santa Vergine.

138-141 *Ma oramai El Vatican ec.* = il Vaticano ov'è il sepolcro di S. Pietro e le tombe dei gloriosi martiri e dei Pastori che seguirono l'esempio di San Pietro.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al quarto Cielo, ove lo raggio sorge.
 Onde s'aggiorna qui l'ajuola nostra.
 Lieve il Poeta va che non s'accorge.
 Fra molti lumi al suo viso si mostra
 Tommas d'Aquino, che d'altri fulgori
 Gli dà contezza che in sì chiara chiostra
 A lui fe cerchio irraggiando di fuori.

Guardando nel suo Figlio con l'amore,
 Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
 Lo primo ed ineffabile valore,
 Quanto per mente o per occhio si gira
 Che tanto ordine fe, ch'esser non puote
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.
 Leva dunque, lettore, all'alte ruote
 Meco la vista, dritto a quella parte,
 Dove l'un moto all'altro si percuote:
 E lì comincia a vagheggiar nell'arte
 Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
 Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
 Vedi come da indi si dirama
 L'obliquo cerchio, che i pianeti porta,
 Per satisfare al mondo che gli chiama.
 E se la strada lor non fosse torta,
 Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
 E quasi ogni potenza quaggiù morta:
 E se dal dritto più o men lontano
 Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
 E su e giù dell'ordine mondano.
 Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
 Dietro pensando a ciò che si preliba,
 S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

ARGOMENTO

Al quarto Ciel, da in dove zo vien viva
 La luse a inluminar sta nostra tera,
 Dante senza inacorserse l'ariva.
 San Tomaso d'Aquin, che santa guera
 Ga fata al mondo, drento la so luse
 Ghe dà nove de quei de quella sfera,
 Che ghe fa cerchio, e tute quante luse.

El Pare con so Fiolo e l'Amor Santo,
 Che dal Pare i procede eternalmente,
 Con ordene l'ha fato tal e tanto
 Quel che al pensier e a l'occhio xe presente,
 Che chi lo varda ben ga da gustar 5
 Tuto che ha fato la divina mente.
 I ochi con mi, o letor, vien a levar
 A le sfere del ciel da quela banda
 Che co l'Ariete le se va a incrosar.
 E lì a vardar scomenza l'arte granda 10
 De Dio, che, come la so amante sia,
 Da quela l'occhio eterno mai no sbanda.
 Varda come el Zodiaco va via,
 E a beneficio de la tera el porta
 I pianeti per sbiego in compagnia. 15
 E se la strada no la fusse storta
 Ch'elli fa, saria poca la virtù
 De sti ciell, e la tera quasi morta.
 Che se più in zo 'l Zodiaco, o più in su
 Caminasse, imperfeto assae saria 20
 L'ordene in tera e l'ordene là su.
 Ma perchè 'l tropo dir te stufaria,
 Pensa, letor, sul to taolin puzà,
 Al gusto che sto tuto te darìa.

9 co l'Ariete = con l'Ariete, dove sono punti nei quali l'Equatore s'incrocia col Zodiaco.

10 Parte = cioè l'artificio, il magistero.

12 l'occhio eterno = l'occhio di Dio è simbolo della provvidenza conservatrice.

15 per sbiego = obliquamente, perchè il piano dello Zodiaco taglia trasversalmente il piano dell'Equatore.

16 E se la strada no la fusse storta = Se il giro dei pianeti non fosse obliquo, non si avvicinerrebbe or all'una ora all'altra parte della terra: ed in tal guisa invece d'influire al tempo stabilito direttamente sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola, e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua. È dottrina di Aristotele (Bianchi) = storta = cioè obliqua.

18 la tera quasi morta = per la privazione degli influssi celesti.

23 puzà = appoggiato.

Messo t'ho innanzi : omai per te ti ciba ;
 Chè a sè ritorce tutta la mia cura
 Quella materia ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura,
 Che dal valor del cielo il mondo imprenta,
 E col suo lume il tempo ne misura,
 Con quella parte che su si rammenta
 Congiunto, si girava per le spire,
 In che più tosto ognora s'appresenta :

Ed io era con lui ; ma del salire
 Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
 Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

Oh Beatrice, quella che si scorge
 Di bene in meglio sì subitamente,
 Che l'atto suo per tempo non si sporge,
 Quant'esser convenia da sè lucente !
 E quel ch'er'entro al Sol, dov'io entra' mi,
 Non per color, ma per lume, parvente,
 Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
 Sì nol direi, che mai s'immaginasse :
 Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
 A tanta altezza, non è maraviglia ;
 Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.

Tal'era quivi la quarta famiglia
 Dell'alto Padre, che sempre la sazia,
 Mostrando come spira, e come figlia.

E Beatrice cominciò : Ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
 Sensibil t'ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto
 A divozione, ed a rendersi a Dio,
 Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
 Com'a quelle parole mi fec'io :
 E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
 Che Beatrice ecllissò nell'oblio.

Quel godi intanto che t' ho parecchià : 25
 Ch'el gran sogeto de sta mia scrittura,
 Vol che là torna, in dove l'ho lassà.

El pianeto maggior de la natura,
 Che anema el mondo, e 'l so lusor dà fora 30
 Col qual el tempo sparte e lo misura,
 Insieme a quel che ho menzonà qua sora,
 Intendo dir l'Ariete, per de là
 L'andava che dà 'l di più a bonora.

D'esser in sto pianeto mi za entrà 35
 M' ho incorto, come chi 'l primo pensier
 Sol descovre co in mente el gh'è arivà.

Qual luse mai doveva Bice aver,
 Guidandone de ben in meglio a Dio
 Co un slanzo tal, ch'el tempo in so poder 40
 Nol ga ! Giusta una idea l'ingegno mio
 Nè l'arte no ve pol nè l'uso dar,
 De quel che drento al Sol mi go scovrio
 Luser più del lusor che pol mandar
 Lu istesso : ma credèlo fermamente, 45
 E de vederlo in ciel dovè sperar.

Se tanto alto no va la nostra mente,
 Che s'abia da maravegiar no intendo :
 Che del Sol più gran luse mai la zente
 No ha visto. Cossì là de Dio lusendo 50
 Sta la quarta famegia ch'Elo sazia
 Sempre, sè stesso in uno e tre scovrendo.

E la Bice me dise : Via ringrazia
 El bon Dio, e ringraziàlo de cor,
 Che de levarte al Sol t'ha fato grazia.

Mai nissun omo ha ringrazià 'l Signior 55
 Pien de riconossenza e devozion,
 Come mi presto, nè con tal calor ;
 Tanto a quel dir intenerio me son,
 E tanto è sta l'amor che a Dio ho rendesto,
 Che insin la Bice go lassà in canton. 60

31 *Insieme a quel che ho menzonà qua sora* = cioè colla costellazione dell'Ariete accennata al v. 9.

32-33 *per de là L'andava ec.* = cioè passando dall'Equatore al Tropico.

36 *co* = quando.

38 *de ben in meglio* = di bene in meglio.

39 *Co* = con.

42 *De quel che drento al Sol* = sono le anime dei beati che risiedono entro il cielo del Sole = vedi qui sotto i v. 64, 65 e seg.

50 *la quarta famegia* = vien detto la quarta famiglia, perchè in questo quarto cielo appariscono quelle anime beate di dottori in teologia e filosofia.

51 *sè stesso in uno e tre ec.* = come si scorge la Santa Trinità.

57 *nè con tal calor* = nè collo stesso calore, fervore.

60 *go lassà in canton* = lasciai da canto, trascurai.

Non le dispiaque; ma si se ne rise,
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
 Mia mente unita in più cose divise.
 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
 Far di noi centro, e di sè far corona,
 Più dolci in voce, che in vista lucenti.
 Coi cinger la figlia di Latona
 Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
 Sì, che ritegna il fil che fa la zona.
 Nella corte del ciel, d'ond' lo rivegno,
 Si trovan molte gioie care e belle
 Tanto, che non si posson trar del regno;
 E'l canto di quei lumi era di quelle:
 Chi non s'impenna sì che lassù voli,
 Dal muto aspetti quindi le novelle.
 Poi, si cantando, quegli ardenti Soli
 Si fur girati intorno a noi tre volte,
 Come stelle vicine a' fermi poli;
 Donne mi parver non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
 Fin che le nuove note hanno ricolte.
 E dentro all'un sentii cominciar: Quando
 Lo raggio della grazia, onde s'accende
 Verace amore, e che poi cresce amando,
 Moltiplicato in te tanto risplende,
 Che ti conduce su per quella scala,
 U' senza risalir nessun discende;
 Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
 Per la tua sete, in libertà non fora,
 Se non com'acqua, ch'al mar non si cala.
 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
 Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
 La bella Donna che al ciel t'avvalora.
 Io fui degli agni della santa greggia,
 Che Domenico mena per cammino,
 U' ben s'impigua, se non si vaneggia.

Nè ga despiasso; ma anzi soridesto
 La m' ha cossi, che i mii pensieri atenti
 Solo in Dio, s'ha in più cosse dividesto.
 Go visto luse più del Sol lusenti
 Far d'ele un cerchio intorno a nu più d'una 65
 Più dolce in vose, che ele resplendenti.
 Una fassa così brazzar la Luna
 Se vede, quando l'aria de vapori
 Sgionfa, i colori atorno se ghe suna.
 Tanto bele ghe xe zogie dei cuori 70
 In quel cielo da in dove so tornà,
 Che a depenzerle qua manca i colori;
 E tra quele el so canto. Quei che là
 Con un per d'ale no va su svolando,
 Pol da un muto aspetar le novità. 75
 Quel lumi ardenti po ne ga cantando
 Zirà atorno tre volte, come stele
 Che atorno ai poli fissi va zirando.
 Veder m' ha parso in balo done bele,
 Che sta ferme ascoltando senza arfiar 80
 Sin che le ga sentlo note novele.
 Drento un de quei cussì sento parlar:
 Za che la bela grazia ti ga avudo
 Vegnua dal vero amor, che co l'amar
 Va cressendo, e in ti tanto el xe cressudo, 85
 Che insin là in cima el t'avre quella strada,
 Dove su torna chi xe zo vegnudo;
 Chi negasse de nu far apagada
 La voglia tua, libero nol saria,
 Come al mar no va l'acqua impresonada. 90
 Ti vol saver chi in sti lusori sia
 Che festiza la dona per virtù
 De la qual ti va 'l ciel zirando via.
 La scuola de Domenego ho batù
 Che fa i scolari virtuosi insin 95
 Che a le mondane frascarie vendù

61 Nè ga despiasso = nè le increbbe.

67 fassa = fascia, cioè l'alone che circonda la luna quando l'aria è pregna dei vapori.

69 atorno se ghe suna = le si raccolgono intorno.

71 so tornà = sono ritornato.

73 E tra quele el so canto = e tra le tante belle gioie di cui il v. 70, si annovera il canto delle luci, ossia dei beati, di cui il v. 64.

74 Con un per d'ale = con un pajo d'ale.

80 senza arfiar = senza fiutare.

89 la voglia tua = il tuo desiderio.

92 la dona = cioè Beatrice.

96 frascarie = inezie, leggerezze, futilità.

Questi, che m'è a destra più vicino,
 Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
 È di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.
 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
 Diretro al mio parlar ten vien col viso,
 Girando su per lo beato serto.
 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
 Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
 Aiutò sì, che piacque in Paradiso.
 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
 Quel Pietro fu, che con la poverella
 Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
 Spira di tal amor, che tutto il mondo
 Laggiù n'ha gola di saper novella.
 Entro v'è l'alta mente, u' sì profondo
 Saver fu masso, che, se 'l vero è vero,
 A veder tanto non surse 'l secondo.
 Appresso vedi 'l lume di quel cero,
 Che, giuso in carne, più addentro vide
 L'angelica natura e 'l ministero.
 Nell'altra piccioletta luce ride
 Quell'avvocato de' tempi cristiani,
 Del cui latino Agostin si provvide.
 Or se tu l'occhio della mente trani
 Di luce in luce, dietro alle mie lode,
 Già dell'ottava con sete rimani.
 Per vedere ogni ben dentro vi gode
 L'anima santa, che 'l mondo fallace

No i s'abia. Questo a drita a mi vicini,
 Xe Alberto de Colonia, mio fradelo
 Sta e Mestro: e mi Tomaso son d'Aquin. 100
 Se po ti vol saver de questo e quello,
 A quanto digo tienme ben adrio,
 Zirando per sto cerchio cussi belo.
 Se gode in st'altra luse che vien drio
 Grazian, che 'l ga savù, da gran dotor,
 Le do legi abinar che ha piasso a Dio. 105
 Quel che fa dopo al nostro cerchio onor,
 Xe 'l Piero, che cofà la povareta,
 Quel ch'el gava a la Chiesa ha dà de cuor.
 Tra nu la quinta luse più perfeta,
 La vien da tal inamorà, ch'el mondo 110
 D'aver nova de lu smanioso aspetta.
 Gh'è drento l'inteletto più profondo;
 Che, se xe vero quel che xe sta scritto,
 No ga dà suso mai el so secondo.
 Là vicin el lusor vardà pulito 115
 De quello che sui anzoli scrivendo
 El libro, più dei altri ha visto drito.
 Nel lusor picinin se sta godendo
 Quel Avvocato dei cristiani di
 Che i so scritti Agostin xe andà lezendo. 120
 Se a le luse lodae drio man da mi
 Ti ha tegnù d'occhio, volontà restada
 De l'otava saver mi scovro in ti.
 De Dio la vista gode là nichhada
 L'anema santa, che la ga mostrà 125

98 *Alberto* = Alberto Magno di Colonia famoso maestro di S. Tommaso d'Aquino, il quale qui parla. Alberto Magno nacque in Lavingen, ma visse lungamente in Colonia e vi morì nel 1282 = *fradelo* = fratello d'Ordine perchè anch'esso domenicano.

104-105 *Grazian ec.* = Graziano nacque in Chiusi, città della Toscana: fu Monaco Benedettino e compilò una collezione di canoni ecclesiastici che intitolò Decreto, ed aiutò il foro civile e il foro ecclesiastico conciliando le leggi dell'uno con quelle dell'altro.

107-108 *Xe 'l Piero ec.* = Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pei suoi libri di teologia; desso come la poverella dell'Evangelio, offerì in dono alla Chiesa l'opera sua, unica cosa che possedesse. Fu detto Lombardo perchè era di Novara in Lombardia; fu Vescovo di Parigi e morì nel 1164. = *cofà* = come.

109-114 *Tra nu la quinta luse ec.* = questi è Salomone l'autore della Cantica e della Sapienza = *No ga dà suso mai el so secondo* = non sorse mai il suo secondo.

115-117 *Là vicin el lusor ec.* = egli è S. Dionigi Areopagita, che scrisse l'opera *De celesti Hierarchia*.

118-120 *Nel lusor picinin ec.* = nella luce piccioletta. Finge il poeta che tra i beati siavi grado, che chi è stato di maggiore virtù, o di maggior fama, più risplenda, e chi di meno. Qui è designato Paolo Orosio spagnuolo che contro i gentili calunniatori del Cristianesimo, scrisse sette libri di storie delle calamità e scelleratezze del mondo, dalla qual opera molti fatti rilevò S. Agostino per il suo gran lavoro: *De civitate Dei*.

124-129 *De Dio la vista gode là ec.* = questa è l'anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione philosophica* = Boezio fu in grande stima per la sna dottrina, e più volte ebbe l'onore del consolato. Venuto in sospetto di tener pratiche coi Greci per liberar Roma dai Goti, fu da Teodorico fatto arrestare insieme al di lui suocero Simmaco; e condotto in Pavia, dopo sei mesi di prigionia nel qual tempo scrisse il libro *De consolatione*, fu fatto strangolare il 23 Ottobre del 524 (Bianchi) = *Cieldor* = è la Chiesa detta Cielo d'oro in Pavia ove Boezio fu sepolto.

Fa manifesto a chi di lei ben ode.
 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
 Giuso in Cieldauro; ed essa da martir
 E da esiglio venne a questa pace.
 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda e di Ricardo,
 Che a considerar fu più che vito.
 Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
 Gravi, a morir gli parve d'esser tardo.
 Essa è la luce eterna di Sigieri,
 Che leggendo nel vico degli strami,
 Sillogizzò invidiosi veri.
 Indi, come orologio, che ne chiami
 Nell'ora, che la sposa di Dio surge
 A mattinar lo sposo perchè l'ami,
 Che l'una parte l'altra tira ed urge,
 Tin tin sonando con sì dolce nota,
 Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
 Così vid'io la gloriosa ruota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra
 Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
 Se non colà, dove il gioir s'insempra.

Del mondo i fall a chi l' ha ben scoltada.
 Lassà 'l corpo a Cieldor martorizà,
 E lassade le pene de la tera,
 L'è vegnuda a l'eterna pase qua.
 Più in là splender varda la lumiera 130
 De Isidoro, de Beda e de quel gran
 Ricardo, che più ch'omo al mondo el gera.
 D'un xe 'l lusor qua in ultimo de man
 Che a la vita mortal quando el pensava,
 Ga parso el tempo per morir lontan. 135
 L'anema de Sigeri, che insegnava
 Del strame sul stradal logica fina
 La xe, e per questa invidia el se tirava.
 Dopo, come el relogio de matina,
 Quando la Sposa vol la matinada 140
 Far al so Sposo con canzon divina,
 Che una roda da l'altra strassinada,
 El tintina sonando con tal sesto,
 Che fa l'anema bona inamorada;
 Così 'l coro beato s'ha movesto, 145
 Acordando le vose dolcemente
 A un canto che ha nissun sentir podesto,
 Via de chi gode in cielo eternamente.

131 *Isidoro* = fu Vescovo di Siviglia: scrisse un libro *De summo bono* e l'*Etimologie*, e morì nel 636 = *Beda* = onorato del titolo di Venerabile, sacerdote inglese, scrisse una Storia ecclesiastica dell'Inghilterra e dei pregiati commenti su vari libri della Scrittura. Morì nel 735.

132 *Ricardo* = Riccardo da San Vittore era Scozzese; visse nel XII secolo e scrisse molte opere teologiche.

136 *Sigeri* = fu maestro di logica, o come altri dicono di teologia in Parigi nella via detta degli Strami o della Paglia ov'erano le scuole. Dicono che quella via prese il nome *du fouare* che significa paglia, perchè non usandosi in quei tempi nè sedie nè panchi nelle scuole, se gradiva sedere, si portava ogni giovauo un fustelletto di paglia. (Bianchi).

140 *la Sposa* = cioè la Chiesa sposa di Gesù Cristo = *matinada* = è il suonare e il cantare agli amanti in sul mattino davanti alla casa dell'innamorata; idea qui applicata al canto delle laudi fatte al Signore sull'ora mattutina.

143 *con tal sesto* = con tal garbo, piacevolmente.

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Nel puro cerchio dell'alme scintille
 Segue Tommaso in sua lieta favella,
 Poichè rifulse di nuove faville.
 La vita di Francesco poverella
 A Dante narra, e qual d'ogn'altra sposa
 Pur povertade a lui parve più bella,
 Che sembra ad oocchio uman orribil cosa.

O insensata cura de' mortali,
 Quanto son difettivi sillogismi
 Quel, che ti fanno in basso batter l'ali!
 Chi dietro a lura, e chi ad aforismi
 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
 E chi regnar per forza o per sofismi:
 E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio,
 Chi, nel diletto della carne involto,
 S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
 Quand'lo, da tutte queste cose sciolto,
 Con Beatrice m'era suso in cielo
 Cotanto glòriosamente accolto.
 Poichè ciascuno fu tornato ne lo
 Punto del cerchio, in che avanti s'era,
 Fermossi, come a candelier candelo.
 Ed io senti' dentro a quella lumiera,
 Che pria m'avea parlato, sorridendo
 Incominciar, facendosi più mera:
 Così com'lo del suo raggio m'accendo,
 Sì, riguardando nella luce eterna,
 Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
 Tu dubbil, ed hai voler, che si ricerna
 In sì aperta e sì distesa lingua
 Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
 Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua;
 E là, ove dissi: Non surse il secondo:

ARGOMENTO

San Tomaso vegnudo più lusente
 Dopo che col Poeta el ga parlà,
 I dubi el ghe sa dir che questo ha in menta.
 Po la gloriosa vita e santità
 Ghe conta de Francesco e qual lu forte
 Campion gera de quella Povertà,
 Che l'omo scansa qua come la morte.

Quanto magre e inflapie, o mata zente,
 Quele pensate xe che ve strassina
 Drio le cosse del mondo el cor, la mente!
 Chi à la lege tendeva, o a medesina;
 Chi a farse prete, chi volea regnar 5
 Co la violenza, o con malizia fina;
 Chi gera drio ai afari, chi a robar,
 Chi atorno la lusuria se sfogava,
 E chi fando i poltroni, i stava a oziar. 10
 Mentre via de ste cosse me trovava
 Con la mia Bice in ciel tuto contento
 Tra quel beati che me festegiava.
 Quando tuti quei lumi in t'un momento
 Tornai xe al primo sito, i s'ha fermà 15
 Come candela al candelier sta dreto.
 E quella istessa luse, che parlà
 M'aveva in prima, tuta soridente
 Fasendose più lustra ha scomenzà:
 Ardo in Dio d'un amor cossì potente, 20
 Che ne la luse sua vardando drito,
 So el pensier che te zira per la mente.
 Ti ha voglia tra i to dubi che pullto
 Co un discorso che staga in proporzon
 Del to intender, te spiega dove ho dito:
 Fa virtuosi, e là dove me son 25
 Espresso: No ga dà suso el so secondo;

1 *inflapie* = languide, snervate.

2 *Quele pensate* = quelle cose immaginate, quei pensieri.

16 *quela istessa luse* = cioè San Tommaso.

23 *Co* = con = *che staga* = che stia.

25 *Fa virtuosi* = vedi v. 95 del canto preced.

26 *No ha dà suso* = vedi v. 114 del C. sud.

E qui è uopo ch'è ben si distingua.
 Là provvidenza, che governa 'l mondo
 Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
 Creato è vinto, pria che vada al fondo,
 Però ch'andasse vèr lo suo Diletto
 La sposa di Colui ch'ad alto grida
 Disposò lei col sangue benedetto,
 In s'è sicura ed anche a lui più fida,
 Duo principli ordinò in suo favore,
 Che quinci e quindi le fosser per guida.
 L'un fu tutto serafico in ardore,
 L'altro per sapienza in terra fue
 Di cherubica luce uno splendore.
 Dell'an dirò, perocchè d'ambodue
 Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
 Perchè ad un fine s'fir l'opere sue.
 Intra Tupino e l'acqua che discende
 Del colle eletto dal Beato Ubaldo,
 Fertile costa d'alto monte pende,
 Onde Perugia sente freddo e caldo
 Da Porta Sole; e dretro le piange
 Per grève giogo Nocera con Gualdo.
 Di quella costa là, dov'ella frange
 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
 Come fa questo talvolta di Gange.
 Però chi d'esso loco fa parole,
 Non dica Ascesi, ch'è direbbe corto,
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.
 Non era ancor molto lontan dall'orto,
 Ch'el cominciò a far sentir la terra
 Della sua gran virtude alcun conforto.
 Ch'è per tal donna giovinetto in guerra

E qua bisogna far la distinzion.
 L'eterna Mente che governa el mondo
 Con quel saver nel qual saria smario
 Ogni ochio prima de arivarghe al fondo, 30
 Acìo la Sposa del gran Fiol de Dio,
 Che a vose forte e in crose l'ha sposada,
 La se tacasse al suo celeste Fio
 In fedeltà più salda e assicurada,
 In tera do campioni el ga mandà 35
 Acìo i la guida per la bona strada.
 Uno del Serafin la carità
 L'ha avuo, l'altro fornio de saver grandò,
 Splendor del Cherubin el ga mostrà.
 Del primo te dirò, perchè parlando 40
 De un d'ell, avendo avù l'istesso fin
 Le azion soe, tutt do se vien lodando.
 El fianco d'un gran monte tra Tupin
 Se sporze e 'l montesel de Sant'Ubaldo,
 Da in dove cala un fiume picinin; 45
 Da là Perugia sente el fredo e 'l caldo
 Per la Porta del Sol, e a drìo de lù
 Zeme per opression Nocèra e Gualdo.
 Dove quel fianco va da basso in su
 Più in dolce, è nato al mondo un Sol lusente,
 Quanto questo d'istà splende de più.
 Chi vol darghe a sto logo veramente
 El so nome, no Assisi, ch'è pocheto,
 El ghe diria, ma ch'el lo chiama Oriente.
 El gera ancora molto zoveneto 55
 Che scomenzà 'l gaveva là zo in tera
 Far de la so virtù sentir l'efeto.
 Che insin col pare soo l'ha avudo guerra

27 Vedi il Canto XIII nel quale è chiarito il secondo dubbio.

30 *d'arivarghe al fondo* = di addentrarsi bene, di penetrare (nella divina scienza).

31 *la Sposa* = cioè la Chiesa.

37 *Uno* = cioè San Francesco.

38 *l'altro* = cioè San Domenico.

43-45 *El fianco d'un gran monte ec.* = è descritta per circonlocuzione la positura della Città d'Assisi, ove nacque S. Francesco = *Tupin* = è un fiumicello vicino ad Assisi = *un fiume picinin* = è il fiumicello Chiassi in quel di Gubbio confinante col territorio d'Assisi, la cui acqua discende dal colle ove dimorava il beato Ubaldo.

47-48 *Per la Porta del Sol* = la Porta del Sole, è il nome di una delle Porte della Città di Perugia = *a drìo de lu* = cioè dietro il fianco del monte. = *Nocera e Gualdo*, = terre della Marca; erano oppresse dall'avaro governo di re Roberto.

50 *Più in dolce* = cioè meno ripido = *un Sol* = cioè San Francesco.

51 *Quanto questo* = quanto il Sole nel quale si trovava Dante tra' beati.

52-54 *Chi vol darghe a sto logo ec.* = S. Bonaventura applica a S. Tommaso queste parole dell'Apocalisse:

Vidi un secondo angelo che scendeva dall'Oriente del Sole, ed aveva il segno dell'Iddio vivo.

58 *col pare* = col padre. = *suo* = suo.

Del padre corse, a cui, con'alla morte,
 La porta del piacer nessun disserra:
 E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito:
 Poscia di di in di l'amò più forte.
 Questa, privata del primo marito,
 Mille e cent'anni e più dispetta e scura
 Fino a costui si stette senza invito.
 Nè valse udir che la trovò sicura
 Con Amiclate, al suon della sua voce,
 Colui ch'a tutto 'l mondo fe paura:
 Nè valse esser costante nè feroce,
 Sì che dove Maria rimase giuso,
 Ella con Cristo salse in su la croce.
 Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
 Francesco e povertà per questi amanti
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
 La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
 L'amore a meraviglia, e 'l dolce sguardo
 Faceano esser cagion de' pensier santi;
 Tanto che 'l venerabile Bernardo
 Si scalzò primo, e dietro e tanta pace
 Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
 Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
 Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
 Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
 Indi sen va quel padre e quel maestro
 Con la sua donna e con quella famiglia,
 Che già legava l'umile capestro.
 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
 Per esser fi' di Pietro Bernardone,
 Nè per parer dispetto a meraviglia:

Per quella dona, che cofà a la morte
 La porta sul so viso ognun ghe sera; 60
 E avanti al pare e in Vescovado a Corte,
 A quella el s'ha tacà cussi, che amada
 La ga ogni zorno d'un amor più forte.
 Da quando el mario primo l'ha lassada,
 Per un mier e cent'ani e più sprezzar 65
 La s'ha visto, co lu l'ha rancurada.
 Gnente ha valso el trovarla chi tremar
 Ga fato el mondo, come è corsa vose,
 Contenta con Amiclate a pescar.
 Nè ha valso che fedel più tra le spose 70
 Se mostrasse, co, stando zo Maria,
 La montava con Cristo su la crose.
 Ma acìò sta cossa scura no te sia,
 Xe i morosi Francesco e Povertà,
 Dei quali trata la parola mia. 75
 El so acordo, in quei visi la bontà,
 Le so tenere ochiae, nasser faseva
 In tuti el santo amor de carità.
 El gran Bernardo primo se meteva
 A pie scalzi, e corendoghe a lu drio, 80
 De corer tropo adasio ghe pareva.
 Oh piacer sconto, oh vero ben de Dio!
 Silvestro e Egidio ghe tien drio scalzai;
 Tanto amor per la sposa i ga sentio.
 Quando po a Roma i sposi xe arivai 85
 Con quei che ai fianchi s'ha ligà el cordon,
 A la santa famegia i s'ha ingagai.
 Per esser fio de Piero Bernardon
 Nol s'ha da la vergogna lassà tor,
 Nè per viso aver lu da mascalzon; 90

59 *Per quella dona* = cioè la Povertà = *cofia* = come.

61 *avanti* = qui sta per d'innanzi, in presenza.

64-66 *el mario primo* = il primo marito, cioè G. Cristo che vinse congiunto alla povertà derelitta; dacchè rimase priva del suo primo marito, fu raccolta da S. Francesco il quale nacque nel 1182, e morì al 4 Ottobre del 1226 = *co* = quando = *l'ha rancurada* = la raccolse.

67-69 *Gnente ha valso ec.* = fu udito dire che Giulio Cesare, colui che fece paura a tutto il mondo, trovasse la povertà starsi sicura, cioè lieta, col pescatore Amiclate, quando egli di notte picchiò alla sua porta, e chiamollo ad alta voce, affinché nella sua barca lo traghettasse da Durazzo in Italia.

71 *co* = quando.

72 *La montava con Cristo su la crose* = perchè Cristo fu posto sulla croce nudo.

79 *Bernardo* = di Quintavalle fu il primo seguace di S. Francesco.

83 *Silvestro e Egidio* = altri seguaci di S. Francesco.

87 *A la santa famegia* = cioè ai primi seguaci della regola di S. Francesco.

88 *Piero Bernardon* = Pietro Bernardone padre di S. Francesco fu d'ignobile origine, e di aspetto assai spregevole.

89 *lassà tor* = lasciò prendere.

- Ma regalmente sua dura intensione
 Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
 Primo sigillo a sua religione.
 Poi che la gente poverella crebbe
 Dietro a costui, la cui mirabil vita
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
 Di seconda corona redimita
 Fu per Onorio dall'eterno Spiro
 La santa voglia d'esto archimandrita.
 E poi che, per la sete del martiro,
 Nella presenza del Soldan superba
 Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguìro,
 Ei, per trovare a conversione acerba
 Troppo la gente, e per non stare indarno,
 Redissi al frutto dell'italica erba.
 Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
 Che le sue membra du'anni portarno.
 Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso alla mercede,
 Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;
 Al frati suoi, sì com'a giuste erede,
 Raccomandò la donna sua più cara,
 E comandò che l'amassero a fede:
 E del suo grembo l'anima preclara
 Muover si volle, tornando al suo regno;
 Ed al suo corpo non volle altra bara.
 Pensa oramai qual fu colui, che degno
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno.
 E questi fu il nostro patriarca:
 Per che qual segue lui, com'ei comanda,
 Discerner puoi che buona merce carca.
- Ma con maestà a Innocenzo avertio el cuor
 E la dura intenzion, da elo ga avù
 La so regola el primissimo favor.
 La so regola el primissimo favor.
 Del povareti el numero cressù
 Drio quel del qual la vita meglio el canto 95
 Lodarave dei anzoli qua su,
 Papa Onorio invasà da l'Amor Santo,
 Anca elo la so regola aprovando,
 Ga cresemà la voglia de sto santo.
 E Cristo dopo aver, frontar bramando 100
 Sempre el martirio, predicà in presenza
 Del superbo Sultan, e no trovando
 Quela zente disposta a penitenza,
 In Italia coi soi l'è tornà indrio,
 Per no star là de bando a far semenza. 105
 Nel monte de l'Alvernia el Fiol de Dio
 Le Stimate ga dà, e le portava
 Do ani sul so corpo el santo mio.
 Quando Chi a far sto ben lo destinava,
 Ga pensà de premiarlo eternamente, 110
 Come l'umiltà soa la meritava;
 Lassar in redità l'ha avudo in mente
 Ai frati soi la dona del so afeto,
 Con ordine de amarla fedelmente;
 E al ciel tornada l'anema dal peto 115
 Sortida, el ga volesto che a la tera
 Tornasse el corpo suo senza caileto.
 Pensa ti adesso quala virtù vera
 Ga avù quel, che a tegnir la barca dretta
 De San Piero, compagno a lu ghe gera. 120
 Questo è sta 'l nostro capo; e chi perfeta
 Vita conduse, come lu comanda,
 Ti capirà qual premio ch'el se aspetta.

91 *Innocenzo* = Innocenzo III Papa = *avertio el cuor* = manifestata la sua intenzione.99 *la voglia* = il desiderio ardente.100 *frontar* = affrontare.102 *Del superbo Sultan* = il Soldano d'Egitto.104 *co i soi* = cioè con gli apostoli.105 *Per no star là de bando* = per non rimanere là inutilmente = *a far semenza* = a propagare la fede.106 *Nel monte de l'Alvernia* = posto tra il Tevere e l'Arno vicino a Bibiena nel Casentino.107 *Le Stimate* = i segni della passione di G. Cristo.113 *la dona del so afeto* = cioè la povertà.115 *dal peto* = dal grembo della donna del suo affetto.117 *senza caileto* = senza il cataletto, feretro.119 *la barca* = cioè la Chiesa.120-121 *compagno a lu ghe gera* = il compagno di San Francesco in sostegno della Chiesa, era San Domenico capo dell'Ordine al quale appartenne San Tommaso che parla.

Ma il suo pecullo di nuova vivanda
 È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
 Che per diversi salti non si spanda:
 E quanto le sue pecore rimote,
 E vagabonde più da esso vanno,
 Più tornano all'ovil di latte vote.
 Ben son di quelle che temono 'l danno,
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
 Che le cappe fornisce poco panno.
 Or, se le mie parole non son fiocche,
 Se la tua audienza è stata attenta,
 Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
 In parte fia la tua voglia contenta:
 Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
 E vederai il corregger ch'argomanta:
U' ben s'impingna, se non si vaneggia.

Ma xe per altro pasto cussi granda
 La gola de le piegore, da far 125
 Che in pradaria diversa le se sbanda.
 E quanto più dal capo slontanar
 Le se vede a torsion, e più de late
 Le se vede al so coo vode tornar.
 Tacaе ghe n'è al Pastor, nè fa da mate; 130
 Ma tanto poche, che ocor lana poca
 De tonega a vestìr ogni bon frate.
 Se ga parlà ben schisto la mia boca,
 Se ti è sta atento ai mli discorsi chiari,
 Se quel che ho dito la to mente imbroca, 135
 Schiarìo ho un to dubio, e adesso ben t'impari
 Come perda la scuola la virtù,
 Come vegnir *virtuosi fa i scolari*,
 Quando no i s'abia a l'ambizion vendù.

124-126 *Ma xe per altro pasto ec.* = fuori di metafora; ma il suo gregge, cioè i frati Domenicani, sono divenuti sì ghiotti dei beni e delle vanità del mondo, che non può non accadere, che devino dalla regola del Santo loro fondatore.

129 *al so coo vode tornar* = al loro ovile ritornar vuote.

132 *tonega* = tonaca, cocolla; la veste di sopra che portano i monaci.

135 *imbroca* = afferra.

136-138 *Schiarìo ho un to dubio ec.* = vedi ciò che fu detto in proposito nel Canto precedente al v. 85, ed in questo al v. 25.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Volgesi intorno alla ruota primiera
 Nova ghirlanda che per grata cura
 Viva sfavilla entro sì bella sfera.
 Quivi la vita di Bonaventura
 Narra di San Domenico qual fosse,
 E quella guerra onde con fede pura
 Entro agli sterpi eretici percosse.

Si tosto come l'ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse,
 A rotar cominciò la santa mola.
 Enel suo giro tutta non si volse,
 Prima ch'un' altra d'un cerchio la chiuse,
 E moto a moto, e canto a canto colse:
 Canto, che tanto vince nostre Muse,
 Nostre sirene in quelle dolci tube,
 Quanto primo splendor quel ch'e' rifiuse.
 Come si volgon per tenera nube
 Du'archi paralleli e concolori,
 Quando Giunone a sua ancella iube
 (Nascendo di quel d'entro quel di fuori
 A guisa del parlar di quella vaga,
 Ch'amor consunse, come Sol vapori),
 E fanno qui la gente esser presaga
 Per lo patto, che Dio con Noè pose,
 Del mondo, che giammai più non s'allaga;
 Così di quelle sempiterno rose
 Volgeansi circa noi le duo ghirlande;

ARGOMENTO

In un senso contrario atorno zira
 Al primo cerchio un novo con premura,
 E bela luse in tutti do se amira.
 Qua la vita el Dotor Bonaventura
 De Domenego conta, e quanta guera
 L'ha fato a la resia con fede pura
 Per tuto el tempo ch'el xe sta zo in tera.

L'ultima so parola aveva appena
 La benedeta bampa pronunciada,
 Ch'el santo cerchio ha scomenzà con lena
 Far i ziri; nè tuta una voltada,
 L'ha fato, che lo ha un altro circondà, 5
 Col halo istesso e co la egual cantada:
 Dal vero amor de Dio canto anemà,
 Che tanto ai nostri canti va de sora,
 Quanto al riflesso el primo raggio va.
 Come un per d'archi un drento e l'altro fora, 10
 Paraleli e compagni de color,
 Tra nuvola leziera, che svapora,
 Produsendo el più piccolo el magior,
 Cofà la ose de quela inamorada
 D'amor destruta, come al Sol vapor; 15
 E al mondo i fa, per convenzion segnada
 Tra 'l bon Dio e Noè, certa la zente,
 Che la tera mai più sarà negada;
 Cussì in do cerchi l'aneme contente
 Le se vedeva intorno a nu a zirar 20

1 so = sua.

2 bampa = vampa, nella quale sta chiusa l'anima di San Tommaso.

3 Ch'el santo cerchio = cioè il circolo formato dai dodici beati nominati nel Canto X.

8 va de sora = va di sopra, supera.

10 un per d'archi = un paio d'archi, cioè il doppio arcobaleno.

14-15 Cofà la ose ec. = come per riflessione formasi il parlare dell'Eco, vaga ninfà, che per amore di Narciso si consunse come i vapori ai raggi del sole = la ose = la voce.

16-18 E al mondo ec. = gli arcobaleni fanno la gente presaga che non sarà più allagato il mondo dal diluvio, e ciò dietro la promessa che Dio fece a Noè quando gli disse: Farò apparire il mio arco a ricordare il patto di non più mandare il diluvio.

E sì l'estrema all'intima rispose.
 Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande
 Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
 Luce con luce, gaudiose e blande,
 Insieme, a punto ed a voler, quietarsi,
 Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
 Convieni insieme chiudere e levarsi;
 Del cuor dell'una delle luci nuove
 Si mosse voce, che l'ago alla stella
 Parer mi fece in volgermi al suo dove.
 E cominciò: L'amor, che mi fa bella
 Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
 Per cui del mio sì ben ci si favella.
 Degno è, che dov'è l'un, l'altro s'induca;
 Sì che, com'elli ad una militaro,
 Così la gloria loro insieme luca.
 L'esercito di Cristo, che sì caro
 Costò a riarmar, dietro all'insegna
 Sì movea tardo, sospiccioso e raro:
 Quando lo imperador, che sempre regna,
 Provvide alla milizia, ch'era in forse,
 Per sola grazia, e non per esser degna;
 E, com'è detto, a sua sposa soccorse
 Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
 Lo popol disviato si raccorse.
 In quella parte, ove surge ad aprire
 Zeffiro dolce le novelle fronde,
 Di che si vede Europa rivestire,
 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
 Dietro alle quali, per la lunga foga,
 Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
 Siede la fortunata Callaroga,
 Sotto la protezion del grande scudo,
 In che soggiace il leone e soggioga.
 Dentro vi nacque l'amoroso drudo

A mo de do girlande istessamente.
 Dopo che dal beato festegiar,
 Sfiammegando de luse tra 'l godèr
 Dolcemente col canto e col balar,
 D'accordo i s' ha fermà, come in vedèr 25
 I ochi, che insieme vien verti e serai,
 Conforme che i se move a so piacer;
 Drento un lusor tra quei dopo arival,
 Una vose vien fora, e per de là,
 Come ago al polo, i ochi go voltai. 30
 E la dise: L'amor che m' ha infiamà,
 Me fa dir de quel altro gran campion
 Che in lodar lu s' ha 'l mio tanto lodà.
 Va ben che istessa sia la conclusion,
 Perchè sicome insieme i guerzivava, 35
 Xe giusto sia la gloria in comunion.
 Quel'armada de Cristo, che costava
 Tanto a armarla da novo, a la so insegna
 Incerta; pegra e scarsa drio ghe andava:
 Quando el Sovran, che in cielo sempre regna, 40
 La ga dal gran pericolo salvada
 Solo per grazia, e no per esser degna;
 Coi do capi la Sposa el ga agiutada,
 Com'è sta dito, e ai fati e al dir de quel,
 La zente po coreta s' ha mostrada. 45
 Là dove in primavera i ventesei,
 I fruti, l'erba e i fiori fa spontar,
 Che se vede in Europa cossi bei;
 Vicin al lio, che l'onde va a bagnar,
 E' l Sol d'istà drio quele par ch'el mora, 50
 Scendendose al tramonto soto el mar.
 Ghe xe la fortunada Calahora,
 Proteta dal gran re che ga un lion
 Nel scudo segnà soto, e un altro sora.
 Nato là de la Fede è 'l gran campton 55

21 *A mo* = a modo: in forma = *do* = due.

23 *sfiammegando* = sfolgorando.

26 *verti e serai* = aperti e chiusi.

32 *de quel altro gran campion* = cioè di S. Domenico.

33 *s'ha 'l mio tanto lodà* = cioè S. Francesco alla cui regola appartenne Bonaventura che qui parla.

37-38 *Quel'armada de Cristo ec.* = allude al sangue sparso da G. Cristo per riarmare la Cristianità contro il demonio.

43 *la Sposa* = cioè la Chiesa.

46 *i ventesei* = i venticelli.

49-51 *Vicin al lio* = al lido = *le onde ec.* = cioè le onde dell'oceano atlantico, che è dirimpetto alle regioni occidentali della Spagna, dietro il quale facendo il Sole nell'equinozio estivo la sua corsa più lunga va a tramontare (Bianchi).

52 *la fortunada Calahora* = Calahora città di Spagna sotto la protezione del gran re di Castiglia. Diceasi fortunata perchè in essa nacque S. Domenico.

Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

E come fu creata, fu repleta

L'anima sua di sì viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

Poichè le sponzalizie fur compiute

Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutua salute,

La donna, che per lui l'assenso diede,

Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch'uscir dovea di lui e delle rede.

E perchè fosse, quale era, in costrutto,

Quinci si mosse spirito a nomarlo
Dal possessivo, di cui era tutto.

Domenico fu detto. Ed io ne parlo

Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo.

Ben parve messo e famigilar di Cristo;

Chè 'l primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto

Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice!

O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna

Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo;

Tal che si mise a circuir la vigna,

Sta ai nemici de questa de spavento,

Ma per i amici soi un bon paston.

El gera santo insina nel sen drento

De so mare, la qual in grazia d'elo

De far la profetessa ha avù 'l talento. 60

Co 'l batizo i ga dà, ch'el pato belo

Fa tra l'omo e la Fede, e i se obligava

Lu a difenderla, e ela a darghe el cielo;

La santola, che in elo la zurava,

Da lu e dai altri dopo lu un gran fato 65

Che doveva sortir la se insognava.

Acìo sonasse quel ch'el gera in fato,

Xe un anzolo vegnù per nominario

Col nome del Signor drio al qual s'hatrato.

Domenego xe 'l nome; e de lu parlo 70

Come de l'ortolan chiamà da *Cristo*,

Perchè nel'orto suo voglia agiutarlo.

L'ha parso el vero ambassador de *Cristo*,

Chè 'l primo trato del so amor voltà

L'è sta al primo consegio che ha dà *Cristo*. 75

La nena spesso lo vedea butà

Vegiar tranquillo in tera, come a dir:

Son vegnù al mondo per la povertà.

Ben Felice so pare è da tegnir,

Quanto so mare xe da bon Giovana, 80

Se val sto nome com'el fa capir!

No per el lucro, per el qual se afana

L'omo, ma 'l ga la lege per amor

Del Vangelo studià divina e umana;

E diventà assae presto un gran dottor, 85

La vigna a faorar el se ga messo,

57 un bon paston = buono, arrendevole.

60 De far la profetessa ec = la madre di S. Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'ordine e dell'ardente zelo del Santo.

61 Co = quando.

64-66 La santola = la matrigna sognò che S. Domenico avesse una stella nella fronte e una nella nuca, onde rimaneva illuminato l'Oriente e l'Occidente = e dai altri dopo lu = cioè dai frati Domenicani suoi successori.

67 Acìo sonasse = acciocchè suonasse nel suo appellativo il nome di santo.

70 Domenego = Domenico da *Dominus*, che è nome possessivo che si deriva da questo nome; *Dominicus*, uomo del Signore.

72 voglia = voglia.

74-75 Chè 'l primo trato ec. = il primo effetto che in S. Domenico si fece manifesto, fu volto al primo consiglio, che Cristo diede, quando disse: Se vuoi esser perfetto, va, vendi quanto hai e dallo ai poveri. E S. Domenico nei suoi primi anni, che era a studio, vendè in una carestia i libri, e quanto aveva diede ai poverelli.

79 Ben felice = Felice era il nome del padre di S. Domenico.

80 da bon Giovana = Giovanna era il nome della madre; e poichè Giovanna in ebraico vale graziosa o apportatrice di grazie, perciò vien detta: veramente Giovanna = da bon = veramente.

86 La vigna = cioè la Chiesa.

Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
 Ed alla sedia, che fu già benigna
 Più a' poveri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede e che traligna,
 Non dispensare o due o tre per sei,
 Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
 Addimandò; ma contra 'l mondo errante
 Licenzia di combatter per lo seme,
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.
 Poi, con dottrina e con volere insieme,
 Con l'ufficio apostolico si mosse,
 Quasi torrente ch'alta vena preme:
 E negli sterpi eretici percosse
 L'impeto suo più vivamente quivi,
 Dove le resistenze eran più grosse.
 Di lui si fecer poi diversi rivi,
 Onde l'orto cattolico s'irriga,
 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
 Se tal fu l'una ruota della biga,
 In che la santa Chiesa si difese,
 E vinse in campo la sua civil briga;
 Ben ti dovrebbe assai esser palese
 L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
 Ma l'orbita, che fe la parte somma
 Di sua circonferenza, è derelitta;
 Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
 La sua famiglia, che si mosse dritta
 Co' piedi alle su' orme, è tanto vòlta,
 Che quel dinanzi a quel dietro gitta:
 Ma tosto s'avvedrà dalla raccolta
 Della mala cultura, quando 'l loglio
 Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
 Nostro volume, ancor troveria carta,

Che presto arsisse s'el vilan no ha cuor.
 E a quel Trono, l'amor del qual reflexo
 Xe sta su i boni poveri fradei,
 Nè i xe da lu abandonadi adesso, 90
 Ma dal mal sentà là; no i doni bei,
 No 'l primo posto vodo ha domandà,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei;
 Ma la licenza contro el mondo orbà,
 Quela semenza per difender ben, 95
 Che ga frutà sti ventiquattro qua.
 Po de sapienza e bona voglia pien,
 Col brevetto papal el se ga mosso
 Come torente che da l'alto vien;
 E la resia batendo a più no posso 100
 In dove el duro el ga trovà de più,
 Più co l'implto suo ghe dava adosso.
 Rieli diversi s' ha formà drio lu,
 Che l'orto del Cristiani inumidio,
 Fato ha 'l vivèr più vivo vegnir su. 105
 Se xe sta tal un sol campion de Dio,
 Che in difender la Chiesa ha fato andar
 In civil guera i so nemici indrio;
 Quanto fusse el valor, ti pol pensar,
 De quel che, avanti sia mi qua arivà, 110
 Tomaso ga savù tanto lodar.
 Ma de Francesco adesso più no va
 La famegia in quel modo ch'el l'ha invlada,
 Chè in dove gera el ben, s' ha 'l mal plantà.
 Ela in principio drita gera andada 115
 Drio lu, e la va storta adesso tanto,
 Che al roverso la tien i ple voltai.
 Ma dal raccolto vederà ben quanto
 La ga mal laörà, e solo allora
 La sospirerà el perso logo santo. 120
 Xe vero che tra i frati darla fora,
 Dopo aver tanto furegà, qualcun

87 *no ha cuor* = non ha amore, non ha a cuore.

88 *E a quel trono* = cioè la sedia Pontificia.

89 *fradei* = fratelli in Cristo.

91 *Ma dal mal sentà là* = cioè dal Papa non degno di sedervi.

93 *Non decimas ec.* = non le decime che sono dei poverelli.

96 *sti ventiquattro qua* = cioè i ventiquattro spiriti beati delle due corone.

97 *Po* = poi, poscia.

105 *vivèr* = semenzajo: luogo ove si seminano e nascono le pianticelle che vogliansi trapiantare. È qui accennato per metafora.

108 *In civil guera* = la guerra mossa alla Chiesa dai suoi figli perversi.

122 *furegà* = frugato.

U' leggerebbe: l' mi son quel ch'io soglio:	Che a la regola sua tacà xe ancora;	
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,	Ma da Aquasparta e da Casal nissun;	
Là onde vegnon tali alla scrittura,	Che d'eli, chi la strenze a strangolon,	125
Ch'uno la fugge, ed altro la coarta.	E chi la mola massa più de un.	
Io son la vita di Bonaventura	Bonaventura in anema mi son	
Da Bagnoreggio, che ne' grandi ufici	Da Bagnorea, e a posponer go pensà	
Sempre posposi la sinistra cura.	I interessi del mondo a religion.	
Illuminato ed Agostin son quici,	Illuminato co Agostin xe qua,	130
Che fur de' primi scalzi poverelli,	Povari scalzi, che de Dio l'amor	
Che nel capestro a Dio si fèro amici.	Tra i primi col cordon s'ha guadagnà.	
Ugo da Sanvittore è qui con elli,	Con questi Ugo xe qua da Sanvitor,	
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,	E Piero Mangiador, e Piero Ispan,	
Lo qual giù luce in dodici libelli:	Che coi dodesi libri al mondo onor	135
Natan Profeta, e 'l metropolitano	S'ha fato; Anselmo, el profeta Natan,	
Crisostomo ed Anselmo, e quel Donato,	Grisostomo, Donato, che laorar	
Ch'alla prim'arte degnò por la mano.	Sul Limen s'ha degnà. Ghe xe Raban;	
Rabano è quivi: e lucemi dallato	Gioachin abate Calabrese star	
Il calabrese abate Giovacchino	Ti vedi arente a mi, ch'el ga avù 'l don	140
Di spirito profetico dotato.	De poder, ispirà, profetizar.	
Ad invègiar cotanto paladino	A lodar anca mi tanto campion,	
Mi mosse la infiammata cortesia	D'amor la bampa al ponto me ga messo	
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;	De fra Tomaso e quel so bel sermon,	
E mosse meco questa compagnia.	Coi undese che go menzonà adesso.	145

123 *tacà* = attaccato.

124-126 *Aquasparta e Casal* = sono due località. Matteo Acquasparta fu eletto duodecimo Generale dell'Ordine Franciscano nel 1287, e nel seguente anno fu da Nicolò IV fatto Cardinale. Costui per troppa condiscendenza si diportò assai rilassatamente nella regola. Frate Urbino di Casale nel Capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310, si fece capo dei rigoristi, che si dissero spirituali, e diè luogo ad una specie di scisma. = *la strenze a strangolon* = la stringe tanto (la regola) da strozzarla.

127 *Bonaventura* = da Bagnorea nel territorio di Orvieto, teologo e filosofo insigne; fu Cardinale e Dottore di Santa Chiesa e Ministro Generale dell'ordine minoritico per anni 18.

130 *Illuminato co Agostin* = Illuminato, Agostino, due dei primi seguaci di S. Francesco = *co* = con.

133 *Ugo* = da Sanvittore, fu illustre teologo e canonico regolare dell'Ordine di Sant'Agostino. Visse nel secolo XII.

134 *Piero Mangiador* = Pietro Mangiadore detto Comestore, perchè era un pappone di libri: fu autore di una storia ecclesiastica = *Piero Ispan* = Pietro Ispano filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.

136 *Anselmo* = fu Arcivescovo di Cantorberi in Inghilterra; nacque in Aosta, e fu gran teologo. Morì nel 1109 = *Natan* = il profeta che magnanimamente rimproverò il re Davide del suo fallo.

137-138 *Grisostomo* = San Giovanni Grisostomo, fu Arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa l'anno 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond'ebbe il cognome di Grisostomo. *Donato* = si abbassò a dar opera alla prima parte della grammatica, scrivendo un trattato elementare, ossia Limen per i fanciulli. = *Raban* = Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo IX. Fece tra l'altre cose, molti commenti alla Sacra Scrittura.

139 *Gioachin* = Gioachino Calabrese, Abate dell'Ordine Cisterciense; fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta. Visse nel Secolo XII.

142 *tanto campion* = San Domenico.

143 *D'amor la bampa* = la fiamma d'amore = *al ponto me ga messo* = mi mise all'impegno, mi diede l'impulso.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Spiega Tommaso che s'el disse prima,
 Che il quinto spirto non ebbe secondo,
 Altrui cotal sentenza non adima.
 Indi ammaestra, che nel cupo fondo
 D'incerti dubbj a giudicar sia lento
 Uom, fin che vive giù nel cieco mondo,
 In cui s'inganna umano accorgimento.

Immagini, chi bene intender cupe
 Quel, ch'io or vidi (e ritegna l'image,
 Mentre ch'io dico, come ferma rupe),
 Quindici stelle, che in diverse plage
 Lo cielo avvivan di tanto sereno,
 Che soverchia dell'aere ogni compage:
 Immagini quel Carro, a cui lo seno
 Basta del nostro cielo e notte e giorno,
 Sì ch'al volger del tèmo non vien meno:
 Immagini la bocca di quel corno,
 Che si comincia in punta dello stelo,
 A cui la prima ruota va d'intorno,
 Aver fatto di sè duo segni in cielo;
 Qual fece la figliuola di Minóí
 Allora che sentí di morte il gielo;
 E l'un nell'altro aver li raggi suoi
 Ed amboduo girarsi per maniera,
 Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:
 Ed avrà quasi l'ombra della vera

ARGOMENTO

Spiega Tomaso, che disendo sora
 Che no ga Salomon el so secondo,
 Cristo e Adamo se ga da lassar fora.
 Dopo l'insegna che nel scuro fondo
 D'incerti dubi, adasio in giudicar
 Ga d'andar l'omo insin ch'el vive al mondo,
 Se del gránzi nol vol elo chiapar.

Chi quel, che ho visto, intender vol pulito,
 De ben stamparse in mente elo procura
 Sto paragon che qua ghe lasso scritto:
 Le quindese gran stele el se figura,
 Che in piú bande de luse el ciel fa belo 5
 Tanto, da vincer el vapor che impura
 Fa l'aria; el pensa al Caro, che del cielo
 Nostro fa el ziro tra la note e 'l zorno,
 E 'l voltar del timon se vede in quello;
 Se figura la boca de quel corno, 10
 Che ha la punta su l'asso de sto mondo,
 Al qual el primo cielo zira intorno;
 E de ele fazza in ciel do segni in tondo,
 Come quello d'Ariana co la è morta;
 E anca el se meta del cervelo in fondo, 15
 Che un d'elli a l'altro la so luse porta,
 E tuti do i se zira in tal maniera,
 Che uno a zanca e uno a drita se trasporta;
 E solo squasi in ombra lu la vera

1 pulito = bene.

4 Le quindese gran stele ec. = quindici delle stelle piú risplendenti e di prima grandezza.

7-9 al Caro ec. = al carro di Boote, cioè le sette stelle dell'Orsa maggiore, al qual carro basta giorno e notte per fare il suo giro, lo spazio del nostro cielo, tanto che al voltar del timone non si nasconde ai nostri occhi. Questa costellazione è sempre visibile. (Bianchi).

10-12 la boca de quel corno = cioè le due ultime stelle dell'Orsa minore, che ha la forma di un corno, il cui cominciamento sta presso la punta dell'asse della terra intorno al quale si aggira il primo mobile, cioè il nono cielo.

13-14 E de ele fazza in ciel do segni ec. = di tutte le accennate ventiquattro stelle, cioè le quindici maggiori, le sette dell'Orsa maggiore, e le due dell'Orsa minore, si formino nella immaginazione due segni celesti o costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio, simili a quelle che fece Arianna quando morì, cioè simili a la ghirlanda, di che Arianna, figlia di Minos, ornava il capo, quando fu da Bacco convertita in una costellazione.

16 Che un d'elli a l'altro la so luse porta = cioè che i detti due segni fatti a guisa di ghirlanda, si cominchino a vicenda i loro splendidi raggi.

18 Che uno a zanca e uno a drita se trasporta = cioè girino in senso inverso.

Costellazione, e della doppia danza, Che circolava il punto dov'io era: Poi ch'è tanto di là da nostra usanza, Quanto di là dal muover della Chiana, Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.	Costelazion e i bali el gavarà Dove mi centro al dopio cerchio gera: Digo in ombra, perchè de sora va Tanto ai nostri usi, quanto de la Chiana Più core el ciel, che sora i altri sta.	20
Lì si cantò non Bacco, non Peana, Ma tre persone in divina natura, Ed in una persona essa e l'umana.	No s'ha cantà là Baco, nè Peana, Ma Dio' in tre persone se cantava, E in una sola la Divina e umana.	25
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura, Ed attesersi a noi quei santi lumi, Felicitando sè dj cura in cura.	Co a tempo el balo e 'l canto terminava, Passando a un'altra cossa, quei beati Da nu sempre gagiosi i se voltava.	30
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi Poscia la luce, in che mirabil vita Del poverel di Dio narrata fumi; E disse: Quando l'una paglla è trita, Quando la sua semenza è già riposta, A batter l'altra dolce amor m'invita.	Dei lusori, che fa d'acordo i ati, Roto ha 'l silenzio quel che m'ha schiaro Del povareto i portentosi fati; E 'l dise: Za che ti ga ben capio Quanto sul primo dubio ho dismostrà, L'altro te schiaro per l'amor in Dio.	35
Tu credi che nel petto, onde la costa Si trasse per formar la bella guancia, Il cui palato a tutto 'l mondo costa; Ed in quel che, forato dalla lancia, E poscia e prima tanto satisfece, Che d'ogni colpa vinse la bilancia;	Ti credi che nel peto, dov'el ga Tolta la costa Dio per formar Eva, La gola de la qual tanto ha costà; E in Quel che in crose, su la qual zemeva Morindo, a la giustizia del Signor Novi e vechi pecal pagà 'l gaveva,	40
Quantunque alla natura umana lece Aver di lume, tutto fosse infuso Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:	El saver tuto quanto che pol tor La natura de l'omo, sia sta messo Da Chi xe sta del mondo el creator.	45
E però ammiri ciò ch'io dissi suso, Quando narrai, che non ebbe secondo Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.	Te go visto perciò restar de zesso Quando t'ho dito: <i>no ha dà su el secondo</i> A chi nel lusor quinto splende adesso.	
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo; E vedrai lo tuo credere e 'l mio dire Nel vero farsi, come centro in tondo.	Sta atento, e varda in quel che te respondo Vegnir dal creder tuo e dal mio dir Do verità, come sta 'l centro al tondo.	50

20-21 *Costelazion e i bali ec.* = cioè la costellazione dei 24 beati e il doppio ballo formato dai due cerchi.

22-23 *de sora va Tanto ai nostri usi* = è tanto superiore a quello che siamo usi di vedere sulla terra = la Chiana = fiume in quel d'Arezzo in Toscana, che per avere poca pendenza muovesi lento.

24 *el ciel, che sora de tutti sta* = il cielo più alto degli altri e di tutti il più celere nel suo moto, cioè il primo mobile.

25 *No s'ha cantà là Baco nè Peana* = solevasi cantare dagli antichi l'inno di Bacco: *Io Bacche*, e l'inno di Apolline: *Io Pean*.

30 *gagiosi* = lieti.

32 *quel che m'ha schiaro* = cioè S. Tommaso.

33 *Del povareto* = cioè di S. Francesco.

35-36 Il primo dubbio dimostrato è il detto *Fa i scolari virtuosi*; e l'altro da dimostrarsi è: *no ga da suso el so secondo*.

37 *nel peto* = di Adamo.

40 *E in Quel* = cioè nel petto di G. Cristo.

43 *Pol tor* = può ricevere.

46 *Te go visto perciò restar de zesso* = modo di dire riferito a chi rimane come di gesso o petrificato per lo stupore.

47-48 *no ha dà su el secondo* = vedi C. X. v. 114. = *chi nel lusor quinto* = cioè il sapiente Salomone.

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
 Non è se non splendor di quella idea,
 Che partorisce, amando, il nostro Sire:
 Chè quella viva luce, che si mea
 Dal suo lucente, che non si disuna
 Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,
 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
 Quasi specchiato, in nove sussistenze,
 Eternamente rimanendosi una.
 Quindi discende all'ultime potenze
 Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
 Che più non fa che brevi contingenze:
 E queste contingenze essere intendo
 Le cose generate, che produce,
 Com seme e senza seme, il ciel movendo.
 La cera di costoro, e chi la duce,
 Non sta d'un modo: e però sotto 'l segno
 Ideale poi più o men traluce:
 Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
 Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
 E voi nascete con diverso ingegno.
 Se fosse appunto la cera dedutta,
 E fosse il cielo in sua virtù suprema,
 La luce del suggel parrebbe tutta:
 Ma la natura la dà sempre scema,
 Similmente operando all'artista,
 C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
 Però se 'l caldo amor la chiara vista
 Della prima virtù dispone e segna,
 Tutta la perfezion quivi s'acquista.
 Così fu fatta già la terra degna
 Di tutta l'animal perfezione:
 Così fu fatta là Vergine pregna.
 Sì ch'io commendo tua opinione;
 Chè l'umana natura mai non fue,
 Nè sia qual fu in quelle duo persone.
 Or (s'io non procedessi avanti piu),
 Dunque come costui fu senza pare?

Quel che no mor, e quel che pol morir,
 Altro nol xe ch'el raggio de la luse
 Che Dio fa per so amor da Lu sortir:
 Perchè 'l Splendor eterno, che produce 55
 Quello del Verbo e quel del Santo Amor,
 E in uno solo tuti tre traluse,
 El raggio suo in grazia del so amor
 Ai nove cieli, come specchio in via,
 Restando sempre un sol nel so splendor. 60
 Po dai esseri el cala soto via,
 E lassandoghe in quelli i so colori,
 De forza el scema scalinando via.
 Xe tuti quanti sti esseri minori
 Con o senza semenza general 65
 Conforme i cieli sa influir su lori.
 I stessi efeti sempre no ga dai
 La pasta e chi la fa: perciò i se mostra
 Più o manco da quel raggio inluminai:
 Così una pianta d'egual specie mostra 70
 Come meglio de l'altra i fruti meta;
 E ha vario inzegno la natura vostra.
 Se sta pasta la fusse schieta schieta,
 E del ciel l'influenza a tuta lena,
 Ogni creatura la saria perfeta. 75
 Ma no pol la natura virtù piena
 Darghe a la pasta, come che al scrittor
 Ghe trema de le volte in man la pena.
 Se Dio per altro, nel so caldo amor,
 De la prima so luse l'ha segnada, 80
 D'esser quela perfeta ga 'l favor,
 Cussì creando Adamo, Dio ga dada
 A quello la vital sua perfezion,
 E incinta Maria Vergine xe stada.
 Quando ti meti fora la opinion 85
 Che ha avù nissuno la natura istessa
 De Cristo e Adamo, el to pensier xe bon;
 Se adesso al mio sermon tirasse tressa,
 Donca, te sento dir, come no aveva

52 *Quel che no mor* = ogni creatura incorruttibile = e *quel che pol morir* = ogni creatura corruttibile.

55-56 *el Splendor eterno* = di Dio, da cui procede il Divin Verbo e il Santo Spirito.

68 *La pasta e chi la fa* = cioè la materia onde si compongono le cose generate, e la mano che le dà forma, ossia la virtù effetrice.

73 *schietta schietta* = depurata da materie eterogenee.

80 *De la prima luse* = cioè per opera diretta di Dio.

84 *E incinta Maria Vergine xe stada* = per opera immediata di Dio.

88 *tirasse tressa* = dessi compimento.

Cominciarebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
 Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
 Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.
 Non ho parlato sì che tu non posse
 Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno,
 Acciocchè re sufficiente fosse:
 Non per saper lo numero, in che enno
 Li motor di quassù; o se *necesse*
 Con contingente mai *necesse* fenno;
 Non *si est dare primum motum esse*;
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol, sì ch'un retto non avesse.
 Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
 Regal prudenza è quel veder impari,
 In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
 E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
 Vedrai aver solamente rispetto
 Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
 Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
 E così puote star con quel che credi
 Del primo padre e del Nostro Diletto.
 E questo ti fia sempre piombo a piedi,
 Per farti muover lento, com'uom lasso,
 Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
 Che senza distinzione afferma o nega,
 Così nell'un come nell'un altro passo.
 Perchè egli incontra, che più volte piega
 L'opinion corrente in falsa parte;
 E poi l'affetto l'intelletto lega.
 Vie più che indarno da riva si parte,

Questo el so equal? Ma aciò te resta impressa
 Ben la rason ch'entrar no te podeva,
 Pensa chi 'l gera e a quello ch'el ga dito
 Quando: Domanda, a lu Dio ghe diseva.
 Da sti argomenti ti pol vèder drito
 Che la sapienza ha domandà, lu Re, 95
 Per governar i popoli pulito;
 No per mover sti cieli in quanti i xe,
 Nè se dal dubio e verità podesse
 St'ultima saltar fora che cerchè.
 No *si est dare primum motum esse*; 100
 O in mezo cerchio un triangolo senza
 L'angolo reto nissun far savease.
 Zonta questo a la prima mia sentenza,
 E che d'un Re el saver no gh'è l'equal,
 Ti capirà anca ti, de la prudenza. 105
 Se ti vardi al *dà su* col canochial,
 Ti scovri che ai Re solo el gh'è adatà
 Che i xe tanti, ma i più governa mal.
 Capia sta distinzion, ti vederà
 Che la pol acordarse al to pensar 110
 Su Adamo e Cristo nostra zogia qua.
 Da questo impara ti con fiaca andar,
 Che in quel che no ti sa, no ti par bon
 Dir sì e no senza avanti ben vardar;
 Perchè chi senza far la distinzion 115
 Conferma o nega, in questo e in st'altro caso
 Se mostra tra i zuconi el più zucon.
 L'orba passion per quel che persuaso
 Lo ga in gran furia, zavariar lo fa,
 Perciò spesso nel falso el peta el naso. 120
 Chi cerca el vero e in dov'el sia nol sa,

90 Questo = cioè Salomone.

92-93 *Pensa chi 'l gera ec.* = era Salomone il quale alla domanda fattagli da Dio: Chiedi ciò che vuoi: rispose: Amore a regnare con giustizia.97 *No per mover sti cieli in quanti i xe* = alludesi agli angeli motori delle sfere celesti.100 *No si est dare ec.* = Non se conviene ammettere che esista un moto primo, che non sia l'effetto di un altro moto.101-102 *O in mezo cerchio ec.* = Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l'angolo opposto ad esso diametro.103 *Zonta* = aggiungi = *a la prima mia sentenza* = Vedi la Nota al Canto X v. 114 circa al *No ga dà uso mai el so secondo*, la quale espressione è riferita solo ai Re, non agli uomini.111 *zogia* = gioiello.112 *con fiaca andar* = procedere a rilento (nei giudizi).113 *no ti par bon* = non fai bella mostra.117 *zuconi* = stolti.119 *zavariar* = vacillare colla mente.120 *el peta el naso* = dà di naso.

Perchè non torna tal qual ei si muove,
 Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:
 E di ciò sono al mondo aperte pruove
 Parmenide, Melisso, e Brisso e molti,
 I quali andavan, nè sapevan dove.
 Sì fe Sabello ed Arrio e quegli stolti,
 Che furon come spade alle Scritture
 In render tòrti li diritti volti.
 Non sien le genti ancor troppo sicure
 A giudicar, sì come quei che stima
 Le biade in campo pria che sien mature.
 Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in su la cima:
 E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino
 Perire alfine all'entrar della foce.
 Non creda monna Berta e ser Martino,
 Per vedere un furare, altro offerere,
 Vedergli dentro al consiglio divino:
 Che quel può surgere, e quel può cadere.

El so viazo farà più che per gnente,
 Perchè indrio co un maron lu tornerà:
 De questo ne fa prova tra la zente
 Parmenide, Melisso, Brisso, e quanti 125
 Come eli andava a torzio co la mente.
 Così ha fato Sabello, Ario e altri tanti
 Retici, che strupiando la Scritura,
 I ga falsificà quei libri santi.
 Che la zente no sia tropo sicura 130
 In giudicar, come faria chi stima
 La biava in campo avanti sia maura:
 Chè a tuto inverno mi go visto in prima
 Dal rustego spiner cressudo a stento,
 Spontar dopo la rosa su la cima: 135
 E veder go podesto el bastimento
 Far drito e lesto la so corsa in mar,
 Po fondarse a l'entrar nel porto drento.
 No creda i gonzi in veder un robar,
 L'altro donar, che sia per quel l'eterno 140
 Giudizio in relazion; chè quel salvar
 Se pol, e pol piombar questo a l'inferno.

123 *co un maron* = con un marrone, cioè coll'errore.

125 *Parmenide* = filosofo d'Elea, scolare a Senofane e maestro a Zenone. = *Melisso* = filosofo di Samo; egli dicea: Tutte le cose venire da una, e in una redire = *Brisso* = un altro filosofo greco: cercava la quadratura del circolo: i loro errori furono confutati da Aristotele.

126 *eli andava a torzio co la mente* = essi vaneggiavano.

127 *Sabello* = eresiarca del III secolo, che negava in Dio la Trinità delle persone; fu condannato in un Concilio d'Alessandria nel 261. = *Ario* = altro eresiarca; negava la consustanzialità del Verbo, e fu condannato dal Concilio di Nicea nel 325.

128 *strupiando* = storpiando, adoperato nel senso di svisando, alterando, castrando la Sacra Scrittura per renderla favorevole ai loro errori.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ode il Poeta che la chiara luce,
 Ch'ivi circonda gli spiriti beati,
 Tal sarà sempre avanti al sommo Duce.
 Poi Beatrice e Dante son traslati
 Al quinto Cielo, in cui divino segno
 Forman di Croce raggi costellati,
 E Cristo ingemma il prezioso legno.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro

Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
 Secondo ch'è percossa fuori, o dentro.

Nella mia mente fe subito caso

Questo ch'io dico, sì come si tacque

La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine, che nacque

Del suo parlare e di quel di Beatrice,

A cui si cominciar, dopo lui, piacque:

A costui fa mestieri (e nol vi dice,

Nè colla voce, nè pensando ancora)

D'un altro vero andare alla radice.

Ditegli se la luce, onde s'infiora

Vostra sustanzia, rimarrà con voi

Eternalmente, sì com'ella è ora:

E, se rimane, dite come, poi

Che sarete visibili rifatti,

Esser potrà ch'al veder non vi nôi.

Come da più letizia pinti e tratti

Alcuna fiata quei, che vanno a ruota,

Levan la voce, e rallegnano gli atti;

Così all'orazion pronta e devota

Li santi cerchi mostrâr nuova giola

Nel torneare e nella mira nota.

ARGOMENTO

Da Salomon ga Dante ben capio,
 Ch'el lusor dei Beati sempre belo
 Come adesso el sarà davanti a Dio.
 Po con Bice va Dante al quieto Cielo,
 Dove lumi tra lori forma el segno
 De la Crose e su e zo i va per quello,
 E Cristo sfamegar fa el santo legno.

Conforme l'acqua in vaso tondo sia

Smossa de fora, o pur scossa de drento,

La va al centro o se slarga atorno via.

E m'è saltà al pensier sto movimento

Apena San Tomaso ga finio

5

Quel so discorso, al qual mi so sta atento,

Per el confronto che me xe sortio

Dal so chiaro parlar, come da quello

De la Bice, che a lu cussi tien drio:

St'omo ha bisogno (a vualtri nol dis'elo

10

Co la so boca e gnanca co là mente)

D'un'altra verità vederghè el pelo.

Diséghe se sta luse propriamente,

Che ve fa cussi bel v'abia da star

Intorno, come adesso eternamente:

15

E se la resta, come mai pol dar,

Quando tuti sarè ressussitai,

Che no la v'abia i occhi a disturbar.

Come quelli che tuti ingaluzzai,

Tra 'l cantar e 'l balar sempre zirando,

20

E moti e sestî alegri i fa che mai;

L'istesso i santi cerchi i va mostrando,

A la domanda franca e respetosa,

In balar e cantar placer più grando.

6 so = suo = so = sono.

19 ingaluzzai = dicesi di chi fa soverchi cenni di allegrezza con atti e con movimenti.

Qual si lamenta perchè qui si muola,
 Per viver colassù, non vide quive
 Lo rfrigerio dell'eterna ploia.
 Quell'uno e due e tre che sempre vive,
 E regna sempre in tre e due ed uno,
 Non circoscritto e tutto circoscrive,
 Tre volte era cantato da ciascuno
 Di quelli spirti, con tal melodia,
 Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
 Ed io udii nella luce più dia
 Del minor cerchio una voce modesta,
 Forse qual fu dell'angelo a Maria,
 Risponder: Quanto fia lunga la festa
 Di Paradiso, tanto il nostro amore
 Si raggierà d'intorno cotal vesta.
 La sua chiarezza seguita l'ardore,
 L'ardor la visione; e quella è tanta,
 Quant'ha di grazia sovra suo valore.
 Come la carne gloriosa e santa
 Fia rivestita, la nostra persona
 Più grata fia, per esser tutta quanta.
 Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
 Di gratùito lume il sommo Bene,
 Lume, oh'a lui veder ne condiziona:
 Onde la vision crescer conviene,
 Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
 Crescer lo raggio, che da esso viene.
 Ma sì come carbon che fiamma rende,
 E per vivo candor quella soverchia
 Sì, che la sua parvenza si difende;
 Così questo fulgor, che già ne cerchia,
 Fia vinto in apparenza dalla carne,
 Che tutto di la terra ricoperchia:
 Nè potrà tanta luce affaticarne,
 Chè gli organi del corpo saran forti
 A tutto ciò che potrà dilettarne.
 Tanto mi parver subiti ed accorti
 E l'uno e l'altro coro a dicere: *Amme*,
 Che ben mostrâr disio de' corpi morti:

Chi per viver là su fa dolorosa 25
 La morte e se lamenta, ah! no, no i ga
 Visto del ciel la pase deliziosa.
 Chi in Uno in Do in Tre per sempre sta,
 E regna sempre in Tre in Do in Un, 30
 Che no ha confin, e tuto ha confinà;
 Tre volte ga cantà de lori ognun
 Con tal dolcezza, che no poderia
 Lodarse megio merito nissun.
 Da la luse più viva ose è sortia 35
 Del cerchieto minor, modesta quanto
 Forsi quella de l'Anzolo a Maria,
 Per responder cossi: Dio, sina tanto
 Dura del Paradiso l'alegrezza,
 Spanderà sora nu sto lusor santo. 40
 Camina drìo a l'amor la so chiarezza,
 Va l'amor drìo a la vista; e più xe questa,
 Quanta è più de la grazia la grandezza:
 Co dal sepolcro i alzerà la testa
 Gloriosa i nostri corpi, più sarà 45
 Cara l'anema a Dio co la so vesta;
 Perchè 'l bon Dio cresser su nu farà,
 Aciò megio se possa veder Lu,
 La luse che Elo solo a nu ne dà.
 Ne cresserà perciò la vista a nu, 50
 In questa ardendo cresserà l'amor,
 La luse fia d'amor, cresserà più.
 Come vince el carbon col so lusor
 L'istessa fiamma sua, e in mezo a quella
 Se lo vede mandar vivo splendor;
 Cussì sta luse, che gavemo bela, 55
 La sarà superada da la carne,
 Che la tera tien desso drento in ela.
 No poderà sta luse disturbarne
 La vista, che de più resisterà 60
 A quel che poderà più gusto darne.
 Tanto è stai pronti quei do cerchi là
 D'accordo tuti insieme in tel dir *Ame*,
 Che gran voglia dei corpi i ga mostrà;

28 *Chi in Uno ec.* = Dio: una essenza, due nature e tre persone.

34 *ose è sortia* = è la voce di Salomone che risponde.

36 *de l'Anzolo* = dell'Angelo Gabriele quando si presentò a Maria.

41 *la vista* = è sottintesa la vista di Dio.

45 *co la so vesta* = cioè coll'anima racchiusa nel corpo.

61 *quei do cerchi* = due cerchi luminosi formati dagli spiriti beati.

62 *Ame* = amen, così sia.

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
 Per li padri, e per gli altri che sùr cari,
 Anzi che fosser sempiternè fiamme.

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
 Nascere un lustro sopra quel che v'era,
 A guisa d'orizzonte che rischiari.

E sì come al salir di prima sera
 Comincian per lo ciel nuove parvenze,
 Sì che la cosa pare e non par vera;

Parvemi lì novelle sussistenze
 Cominciare a vedere, e fare un giro
 Di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo Spiro,
 Come si fece subito e candente
 Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!

Ma Beatrice sì bella e ridente
 Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
 Sì vuol lasciar, che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
 A rilevarsi; e vidimi traslato
 Sol con mia donna a più alta salute.

Ben m'accors'io, ch'è'era più levato,
 Per l'affocato riso della stella,
 Che mi pareva più roggio che l'usato.

Con tutto 'l cuore, e con quella favella
 Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
 Qual conveniasi alla grazia novella.

E non er'anco del mio petto esausto
 L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
 Esso litare stato accetto e fausto;

Chè con tanto lucore e tanto robbi
 M'apparvero splendor dentro a duo raggi,
 Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!

Come, distinta da minori e maggi
 E per eli no sol, ma per le mamé,
 I pari e amici, prima de vegnir **65**
 Qua su a indossar d'amor l'eterne fiamme.

Quando eco un lusor novo comparir
 Sora dei primi, istesso lustro e belo,
 Com'el chiaro orizzonte. A l'imbrunir

Co i lumini a spontar scomenza in cielo, **70**
 Tanto smorti i par eli in su quel ora,
 Che tra 'l sì e 'l no se scovre questo e quello;

Cussi m'ha parso novi lumi alora
 Veder formar un terzo cerchio drio
 Ai primi do, zirandoghe de fora, **75**

O luse vera spanta dal bon Dio,
 Come in t'an lampo la se ga impizzà
 Da no poder frontarla l'ochio mio!

Ma cossi bela Bice s'ha mostrà,
 Che taso insieme a quanto in ciel de novo **80**
 Go visto, e da la mente m'è scampà.

Più gagiardi perciò i ochi in su movo,
 E za de sbalzo in un più alto cielo
 Solo con Bice trasportà me trovo.

M'ha fato incorzer d'esser levà in quello **85**
 La gran luse infogada, e quel lusor
 M'ha parso rosso più che nol sol elo.

Ho ringrazià 'l Signor, ma ben de cuor
 Col linguaggio che tuti quanti sa,
 Ch'el s'ha degnà de farne quel favor. **90**

No gavea ancora el prego terminà,
 Che ho conossudo ch'el bon Dio, ah! sì,
 El mio ringraziamento ga acetà;

Perchè do tressi xe comparì a mi
 Tanto rossi e infiamai, che ho dito in bôta: **95**
 Gran Dio, che cussi bei te li fa Ti!

Come la Latea via da longa mota

66 *l'eterne flame* = cioè le luci eterne.67 *Quando eco* = quand'ecco.69 *A l'imbrunir* = cioè sul fine del giorno.70 *Co* = quando = *lumini* = cioè le stelle.73 *novi lumi* = nuovi spiriti beati.76 *spanta* = qui sta per diffusa.78 *Da no poder frontarla* = da non la potere affrontare.83 *in un più alto cielo* = il quinto cielo di Marte.87 *che nol sol elo* = ch'egli non suole.94 *do tressi* = per tresso comunemente s'intende un legno dritto messo a traverso per impedire che alcuna cosa si sposti, o per fortificarla; ma qui viene adoperato per significare le due liste luminose intersecate ad angolo retto a guisa di due legni in croce = *do* = due.95 *in bôta* = subito.97 *longa mota* = lunga moltitudine.

Lumi, biancheggia, tra' poli del mondo,
 Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
 Sì costellati facean nel profondo
 Marte quei raggi il venerabil segno,
 Che fan giunture di quadranti in tondo.
 Qui vince la memoria mia lo ingegno:
 Chè in quella croce lampeggiava Cristo
 Sì, ch'io non so trovare esempio degno.
 Ma chi prende sua croce, e segue Cristo,
 Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
 Vedendo in quell'albôr balenar Cristo.
 Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
 Si movean lumi, scintillando forte
 Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
 Così si veggion qui diritte e torte,
 Veloci e tarde, rinnovando vista,
 Le minuzie de' corpi lunghe e corte
 Muoversi per lo raggio, onde si lista
 Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,
 La gente con ingegno ed arte acquista.
 E come giga ed arpa, in tempra tesa
 Di molte corde, fan dolce tintinno
 A tal, da cui la nota non è intesa;
 Così da' lumi, che li m'apparinno,
 S'accogliea per la croce una melode,
 Che mi rapiva senza intender l'inno.
 Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
 Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*,
 Com'a colui che non intende ed ode.
 Ed lo m'innamorava tanto quinci,
 Che infino a li non fu alcuna cosa,
 Che mi legasse con sì dolci vinci.
 Forse la mia parola par tropp'osa,
 Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
 Ne' qual mirando mio disio ha posa.

De lumi grandi e piccoli schiarìa
 Tra i poli, fa torziar la zente dota;
 Nel centro al ciel de Marte mi scovria 100
 Far i do tressi el venerando segno,
 Come i quadranti al cerchio se faria.
 A dir quel che go in mente no go inzegno,
 Chè in quela Crose sfiamegava *Cristo*
 Cussi, che no so far confronto degno. 105
 Ma chi tol la so crose e va drio *Cristo*,
 Se adesso taso, me vorà scusar,
 Co in cielo el vederà sfiamegar *Cristo*.
 Da un ponto a l'altro del do tressi, andar
 Lumi ho visto, lusendo più de l'uso 110
 Nell'incontrarse insieme, e nel passar.
 Dritti e in sbiego cussi qua zo dà suso,
 Tardivi e lesti, e bulega scambiando
 I atomi longhi e curtì, e per un buso
 Entrà 'l raggio del Sol, là i vien formando 115
 Una strissa tra l'ombra, che la zente
 De farse, in causa el caldo, va studliando.
 E come in tante corde dolcemente
 Fa l'arpa e la chitara el sòn sentir
 A chi no sa de musica un bel gente; 120
 Cussi dai lumi, come no so dir,
 Per quela Crose un canto go sentio,
 Che m'ha inzucà senza poder capir.
 M'ho incorto ben che se lodava Dio,
 Quando el *Risurgi e vinci* go ascoltà, 125
 Come chi ascolta senza aver capio.
 E tanto m'ha 'l so canto delizità,
 Che no ghe xe sta gnente sin allora,
 Che m'abia più de quello imbalsamà.
 Forsi ch'el mio parlar tropo de sora 130
 Se porta, indrio lassando i ochi belli
 Che più d'ogn'altra cossa me inamora;

99 *fa torziar* = fa vaneggiare.

101 *al venerando segno* = della Croce.

108 *Co in cielo* = quando in cielo.

112 *in sbiego* = obliquamente = *dà suso* = sorgono.

113 *Tardivi* = lenti = *bulega* = brulicano.

116 *Una strissa* = una striscia.

117 *in causa* = a motivo.

119 *el sòn* = il suono.

123 *inzucà* = sbalordito.

125 *Risurgi e vinci* = sono parole di un lano in lode di G. Cristo trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella Croce.

129 *imbalsamà* = detto figuratamente, che m'abbia deliziato.

131 *lassando i ochi belli* = di Beatrice.

Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli
 D'ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch'io non m'era li rivolto a quelli,
 Escusar puommi di quel ch'lo m'accuso
 Per iscusarmi, e vedermi dir vero :
 Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
 Perchè si fa, montando, più sincero.

Ma chi sa qual belezza manda i cieli
 Su tuto, e più alti i xe, i luse più,
 Se no me gera ancora voltà a quelli, 135
 Scusar me poderà, per certo lu
 De quel che per scusarme mi me acuso,
 Sentindo da mi el fato; chè là su
 Tuto luse de più, più andando in suso.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Un beato astro della Croce santa
 Si muove, dentro al cui vivo fulgore
 Di Cacciaguida l'anima s'ammanta,
 E ardendo in dolce favilla d'Amore,
 Ch'ei fu tritavo suo a Dante dice,
 E che pugnando pien di santo ardore
 Per la Fede, ivi salse e fu felice.

ARGOMENTO

Un lumin da la Crose in t'un momento
 Sbrissa zoso, nel qual lustro splendor
 De Cacciaguida l'anema sta drento.
 E con parole, che fa dir l'Amor,
 Che nono de so nono proprio xe elo,
 Informa Dante, e per la Fede in cuor
 Zo combatendo, el xe arivà in quel Cielo.

Benigna voluntade, in che si liqua
 Sempre l'amor che drittamente spira
 (Come cupidità fa nell'Iniqua),
 Silenzio pose a quella dolce lira,
 E fece quìetar le sante corde,
 Che la destra del cielo allenta e tira.
 Come saranno a' giusti prieghi sorde
 Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
 Ch'io le pregassi, a tacer fùr concorde?
 Ben è che senza termine si doglia
 Chi, per amor di cosa che non duri
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.
 Quale per li seren tranquilli e puri
 Discorre ad ora ad or subito fuoco,
 Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
 E pare stella che tramuti loco;
 Se non che dalla parte, onde s'accende,
 Nulla sen perde, ed esso dura poco;
 Tale dal corno, che in destro si stende,

La bona volontà che la deriva
 Sempre da amor de carità più schieta,
 Come da falso amor vien la cativa,
 Ga fermà quella musica diletta,
 Fasendo taser le stupende vose, 5
 Che acorda Dio con armonia perfeta.
 Come al mio prego no sarà pietose
 Quel'aneme beate, se lassà
 Le ha insieme perciò 'l canto in quella crose?
 L'afano senza fin in quel ben sta, 10
 Che per amq de quel, che pòco dura,
 Desmentega l'amor de carità.
 Come in note serena quieta e pura
 Passa ognitanto d'improvviso un fogo,
 I ochi fasendo sbater a dritura, 15
 E par sia stela che se mua de logo,
 Siben nissuna in ciel scomparsa sia,
 E in prestezza el se stua, fato el so sfogo;
 Dal braccio drito al ple xe corso via

Al piè di quella croce corse un astro
 Della costellazione, che li risplende:
 Nè si parti la gemma dal suo nastro,
 Ma per la lista radi'al trascorse,
 Che parve fuoco dietro ad alabastro.
 Si pia l'ombra d'Anchise si porse,
 Se fede merta nostra maggior Musa,
 Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cæli ianua reclusa!
 Così quel lume. Ond'io m'attesi a lui:
 Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
 E quindi e quindi stupefatto fui:
 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
 Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
 Della mia grazia e del mio paradiso.
 Indi, ad udire ed a veder giocondo,
 Giunse lo spirto al suo principio cose,
 Ch'io non intesi; si parlò profondo.
 Nè per elezion mi si nascose,
 Ma per necessità; chè 'l suo concetto
 Al segno de' mortai si soprappose.
 E quando l'arco dell'ardente affetto
 Fu si sfogato, che 'l parlar discese
 Inver lo segno del nostro intelletto,
 La prima cosa, che per me s'intese,
 Benedetto sie Tu; fu, Trino ed Uno,
 Che nel mio seme se'tanto cortese.
 E seguitò: Grato e lontan digiuno,
 Tratto leggendo nel magno volume,
 U' non si muta mai bianco nè bruno,
 Soluti hai, figlio, dentro a questo lume,
 In ch'io ti parlo, mercè di colei,
 Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
 Tu credi, che a me tuo pensier mei

De la Crose un lusor tra la lumiera, 20
 Dove tuti respande in compagnia.
 Nè dal so tresso destacà 'l se gera,
 Ma 'l xe sbrissà per drento, ch'el pareva
 Lume drio l'alabastro che se spiera.
 De istesso amor Anchise se struzeva, 25
 Come canta la prima nostra Musa,
 Quando al Elisio el fiolo suo vedeva.
O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cæli ianua reclusa? 30
 Cussi 'l lusor; e i ochi ho in lu tegnui
 Tuto incantà, po a Bice ho voltà 'l viso,
 E anca ela m'ha incantà coi ochi sui;
 Perchè luseva in quei un tal sorriso,
 Che veder la mia parte go pensà 35
 De la grazia divina in Paradiso.
 Dopo quel caro spirito ha zontà
 Altre cose che intender no ho possù;
 Tanto profondamente el ga parlà.
 Nè a posta un parlar scuro el m'ha tegnù, 40
 Ma per necessità; chè l'omo mai
 Riva a idee del so inzegno alte assae più.
 Quando i celesti afeti el ga sfogai
 De l'ardente so amor, e a l'inteleto
 Nostro li ga sbassandoli adatai, 45
 Ti in Uno e in Tre pur siestu benedeto,
 Prima el m'ha dito, fandome gran festa,
 Che al sangue mio ti mostri tanto afeto.
 E dopo: In grazia de la dona onesta
 Che t'ha dà l'ale per svolar sin qua, 50
 El desiderio in mi, che drento in questa
 Luse te parlo, ti me ga cavà,
 Fio, che lezendo el libro mi go avuo,
 Del qual el scritto no vien mai cambià.
 Ti credi che in mi vegna el pensier tuo 55

24 *che se spiera* = che si traspare.

25-27 *De istesso amor ec.* — narra Virgilio nel lib. VI dell'Eneide, che Enea discese all'Inferno per visitare suo padre Anchise.

28 *O sanguis meus ec.* = eccone la traduzione: «O mio discendente! o divina grazia in te sovrabbondante! a chi fu mai, come a te, dischiusa due volte (ora e dopo morte) la porta del cielo?» Forse il poeta fa qui parlare latino a Cacciaguada per dinotare la favella nobile dei tempi di questo suo trisavolo.

37 *ha zontà* = ha aggiunto.

42 *Riva* = giunge.

46 *Ti in Uno e in Tre pur siestu benedeto* = sii tu benedetto, o Dio trino ed uno.

49 *In grazia de la dona onesta* = cioè Beatrice.

53 *el libro* = il libro della divina prescienza, cioè la mente di Dio.

Da quel ch'è primo, così come raia
 Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
 E però ch'io mi sia, e perch'io paia
 Più gaudioso a te, non mi dimandi,
 Che alcun altro in questa turba gaia.
 Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
 Di questa vita miran nello specchio,
 In che, prima che pensi, il pensier pandi.
 Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
 Con perpetua vista, e che m'asseta
 Di dolce disiar, s'adempia meglio,
 La voce tua sicura, balda e lieta
 Suoni la volontà, suoni 'l desio,
 A che la mia risposta è già decreta.
 F' mi volsi a Beatrice: e quella udio
 Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
 Che fece crescer l'ale al voler mio:
 Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
 Come la prima Egualità v'apparse,
 D'un peso per ciascun di voi si fenno:
 Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
 Col caldo e con la luce, en si iguali,
 Che tutte simiglianze sono scarse.
 Ma voglia ed argomento ne' mortali,
 Per la cagion, ch'a voi si manifesta,
 Diversamente son pennuti in ali.
 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
 Disagguaglianza: e però non ringrazio,
 Se non col cuore, alla paterna festa.
 Ben supplico io a te, vivo topazio,
 Che questa gioia preziosa ingemmi,
 Perchè mi facci del tuo nome sazio.
 O fronda mia, in che io compiaccemmi
 Pure aspettando, io fui la tua radice.
 Cotal principio, rispondendo, femmi.
 Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
 Tua cognazione, e che cent'anni e piue

Da Chi xe 'l Primo, come qualesia
 Numero ga da l'un l'impiansto suo.
 Perciò no ti domandi chi mi sia,
 Ne perchè par a ti de tuti più
 Me goda tra sta bela compagnia. 60
 Quel che ti credi è vero: chè qua su
 Grandi e piccoli i vede tuti in Dio,
 Che, avanti el nassa, el to pensier sa Lu.
 Ma aciò del vivo santo amor nutrio
 Sempre in Quel che m' ha l'anema infiamada, 65
 El desiderio sia megio compio;
 Franca la vose tua gagia e fidada
 Diga la voglia in ti quala saria,
 Che la risposta ho bela e preparada.
 Mi vardo Bice, e quela, che ha capia, 70
 Prima che parla, la mia brama, fa
 Ridendo un moto, che sta voglia mia
 Ga cressua. Co 'l bon Dio, go scomenzà,
 V'è in ciel comparso, Lu, onipotente,
 V' ha dà 'l saver egual a carità; 75
 Chè in fazza al Sol, che v' ha scaldà darente,
 Saver e Amor xe tanto eguali, che
 Un giusto paragon no vien in mente.
 Ma nei mortali sto divario gh'è,
 Che poco xe 'l poder, molto el voler, 80
 Per la rason che vualtri za vedè.
 E, mi mortal, diverso ho del poder
 La voglia; e te ringrazio ben de cuor,
 Che farne ciera ti ga avù 'l pensier.
 Ma te prego, bellissimo lusor, 85
 Che ti resplendi su sto segno santo,
 Dime el to nome fame sto favor.
 O fiolo mio, che m' ho compiasso tanto
 Anca in spetarte, son sta 'l tronco tuo;
 Cossi 'l risponde, e el dise po sto tanto: 90
 Quello, ch'el nome suo ai toi ga dà,
 E el monte al primo cerchio avanti e indrio

56 *Da chi xe 'l Primo* = cioè da Dio.

68 *vogia* = qui sta per desiderio.

73 *Co* = Lorchè.

76 *al Sol* = cioè a Dio = *darente* = da vicino.

81 *per la rason* = per il motivo.

83 *vogia* = vedi nota 68.

84 *farne ciera* = farmi bella accoglienza.

90 *sto tanto* = questo tanto; modo di dire per significare che taluno si accinge ad un lungo discorso.

92 *E el monte al primo cerchio* = al primo cerchio del Purgatorio, cioè al cerchio dei superbi.

Girato ha 'l monte in la prima cornice,
 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
 Ben si convien che la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l'opere tue.
 Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
 Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace sobria e pudica.
 Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura,
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva nascendo ancor paura
 La figlia al padre; ch'è'l tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura.
 Non avea case di famiglie vôte:
 Non v'era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò, che in camera si puote.
 Non era vinto ancora Montemalo
 Dal vostro Uccellato', che, come è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo.
 Bellincion Berti vidi andarne cinto
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza 'l viso dipinto.
 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
 Esser contenti alla pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso ed al penneccio.
 O fortunate! e ciascuna era certa

Più de cent'ani va zirando là,
 El xe sta to bisnono e fiolo mio:
 De scurtarghe la pena ti procura, 95
 Fando el ben, del gran peso ch'el ga drio.
 Firenze dentro de le vecchie mura,
 Dove se sona ancora terza e nona,
 Vivea modesta, in pase, savia e pura.
 No la usava caenela, nè corona; 100
 Nè done in lusso, nè cintura bela
 Che chiama a vardar più che la persona.
 El pare, co nasceva una putela,
 Nol smaniava, che a tempo el maridar
 Gera, e in giusta rason la dotarela. 105
 Case ancora no se vedea svodar,
 ' E tra i piaceri no s'avea mostrà
 Qualche Sardanapalo a grandizar.
 De Roma el lusso ancora superà
 No avea Firenze, e come superada 110
 La ha po, in dar su, questa in dar zo l'avrà
 El primo. Ho visto Berti, che ha portata
 Centura de curame, e so mugier,
 Mai vegnir via dal specchio sbeletada.
 E i Nerli e i Vecchio ho avudo da vedèr 115
 Andar vestidi d'una pele pura,
 E far le done al fuso el laorier.
 O fortunae! che ognuna era sicura

94 *El xe sta to bisnono e fiolo mio* = quel figlio di Cacciaguida si chiamò Aldighiero I, il quale generò Bellincione, e di questo nacque Aldighiero II, che fu padre di Dante. Da quell'Aldighiero I, la famiglia di Dante, che da prima chiamavasi Elisei, nominossi Aldighieri, e poi per dolcezza Alighieri.

95 *scurtarghe* = accorciargli.

96 *del gran peso ch'el ga drio* = i superbi nel Purgatorio sono condannati a portar gravato il dorso di un peso che li fa andar curvi. Vedi la detta Cantica al C. X.

97 *drento de le vecchie mura* = cioè dentro il primo recinto delle mura fatto dopo che fu venuto Carlo Magno.

98 *Dove se sona ec.* = le ore dicono alcuni che fossero suonate nella Badia, altri nel Palazzo pubblico, edifizii ambedue che restano dentro alle antiche mura.

100 *No la usava ec.* = non v'era l'uso di collane e di manigli e di corone di materia preziosa.

104 *nol smaniava* = non si agitava.

105 *e in giusta rason* = e in giusta proporzione.

106 *Case ancora no se vedea svodar* = farsi vuoti di abitatori per gli esigli e le morti prodotte dal parteggiare.

108 *Sardanapalo* = ultimo re degli Assiri celebre per le sue crapule e incontinenze.

109 *De Roma el lusso ec.* = Firenze non era ai tempi di Cacciaguida giunta a superare la magnificenza degli edifizii di Roma (Frattecelli). Che poi Firenze ai tempi di Dante avesse fabbriche superiori in grandezza a quelle di Roma, è credibile, poichè i palagi e gli edifizii, per cui oggi Roma va tanto avanti a Firenze, non contano più di tre secoli. (Bianchi).

110-112 *e come superada ec* = e come Firenze superò poi Roma nel suo ingrandire, (*in dar su*) così la supererà nel decadimento (*in dar zo*) per cagione delle civili discordie. = *El primo* = qui ha il valore di superiorità ossia di primato = *Berti* = Belincion Berti illustre cavaliere fiorentino, della nobile famiglia Ravignani, padre della buona Guadrada: Inferno C. XVI, v. 37.

115-116 *i Nerli e i Vecchio* = due nobili famiglie di Firenze. = *pura* = cioè senza adornamento.

118-120 *ognuna era sicura ec* = ogni donna era sicura di morire in patria, perchè non erano per anco

Della sua sepoltura: ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
 L'una vegghiava a studio della culla,
 E consolando usava l'idioma,
 Che pria li padri e le madri trastulla:
 L'altra, traendo alla rocca la chioma,
 Favoleggiava con la sua famiglia
 De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
 Saria tenuta allor tal meraviglia
 Una Cianghella, un Lapo Salterello,
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
 A così riposato, a così bello
 Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolce ostello,
 Maria mi diè chiamata in alte grida;
 E nell'antico vostro Battisteo
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
 Moronto fu mio frate ed Eliseo:
 Mia donna venne a me di Val di Pado;
 E quindi 'l soprannome tuo si feo.
 Poi seguitai lo imperador Currado;
 Ed ei mi cinse della sua milizia:
 Tanto per bene oprar gli venni a grado.
 Dietro gli andai incontro alla nequizia
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,
 Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
 Quivi fu'io da quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molte anime deturpa;
 E venni dal martirio a questa pace.

Morir in patria, e star indrio nissuna
 Da sposar per la Franza avea paura. 120
 Stava una in guardia del bambin in cuna,
 Fando, aciò el tasa, el so parlar, che invoglia,
 E fa a mama e papà passar la luna.
 L'altra filando, per scazzar la nogia,
 Le fiabe ai soi contava su de spesso 125
 E de Roma, e de Fiesole e de Trogia.
 Maravegia avarave alora messo
 Una Cianghela, un Lapo Saltarelo,
 Come Cornelia e Cincinato adesso.
 Tra tanta pase e viver cussi belo, 130
 Tra tanta cittadina carità,
 De Dio la Mare, in sta cità modelò,
 Chiamada tra le dogie m'ha puzà;
 E al vostro vechio batister tegnuo,
 Caciaguida e cristian son sta chiamà. 135
 Per fradei Eliseo e Moronto ho avuo;
 Da Val de Po xe mia mugier vegnuda,
 E xe vegnù da quella el nome tuo.
 Po drio Corado imperator, batuda
 La marchia, cavalier elo in crearme 140
 El ga l'opera mia riconossuda.
 Drio de lu contro i Turchi ho brandio l'arme,
 Che i se tien, colpa el Papa, ingiustamente
 La tera santa; e gloria per cercarme,
 Fasendo guera a quella brutta zente 145
 Son morto, e 'l falso mondo abandonà
 (L'amor del qual a tanti tol la mente)
 Dal martirio in sto cielo son passà.

insorte le fazioni a cacciare in esilio i vinti; e nessuna era abbandonata dal marito, che andasse in Francia, poichè non per anco l'avidità del guadagno stimolava i cittadini a andar fuori a mercatare.

122 *che invoglia* = che dà piacere.

125 *ai soi* = alle persone di sua famiglia.

128 *Cianghela* = della nobile famiglia Tosinghi, rimasta vedova di Lito degli Alidèsi da Imola tornò in Firenze ove menò vita assai disonesta = *Lapo Saltarelo* = Lapo di Saltarelli giureconsulto fiorentino e uomo maledico.

129 *Cornelia* = figlia di Scipione il maggiore e madre dei Gracchi: donna eloquente e magnanima, che alla matrona Capuana, che le additava il proprio ornamento, rispose: I miei vezzi sono i miei figli = *Cincinato* = virtuoso romano, che dopo avere condotto l'esercito a combattere il nemico e vinto, ritornò al lavoro del suo campo.

133 *Chiamada tra le dogie* = chiamata tra le doglie del parto. V. Purg. XX. 19.

137 *Da Val de Po* = Dalla Valle del Po, cioè il Ferrarese; e dall'essere la moglie di Cacciaguida stata Aldighieri, fu fatto il cognome della famiglia di Dante.

139 *Corado* = Corrado III imperatore della Casa di Hohenstaufen, o di Svevia.

142 *contro i Turchi ec.* = la Crociata che qui si accenna, è quella predicata da S. Bernardo nel 1167 al tempo di Eugenio III e di Luigi IX di Francia, che vi si recò in persona, e la quale ebbe un triste esito.

148 *Dal martirio* = cioè morto combattendo per la fede di Cristo.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Quando pria giunse nell'umana vita
 Racconta Cacciaguida, e di che genti
 Fu la famiglia sua prima fornita.
 E le più chiare schiatte de' valenti
 Loda, e rammenta l'antica virtute.
 Onde a Firenze i cittadin possenti
 Serbavano il riposo e la salute.

O poca nostra nobiltà di sangue,
 Se gloriâr di te la gente fai
 Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
 Mirabil cosa non mi sarà mai:
 Chè là, dove appetito non si torce,
 Dico nel cielo, io me ne gloriai.
 Ben se' tu manto che tosto raccorco,
 Sì che, se non s'appon di die in die,
 Lo tempo va d'intorno con le force.
 Dal voi, che prima Roma sofferie,
 In che la sua famiglia men persevera,
 Ricominciaron le parole mie:
 Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
 Ridendo, parve quella, che tossio
 Al primo fallo scritto di Ginevra.
 Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
 Voi mi date a parlar tutta baldezza;
 Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
 La mente mia, che di sè fa letizia,
 Perché può sostener che non si spezza.

3 *se giazza* = si raffredda.

6 *Voi dir* = voglio dire.

8 *Se ogni tanto un taccon no ghe va suso* = se una toppa o un rattaccamento di quando in quando non vi si mette.

11 In Roma usavasi al tempo di G. Cesare dare alla persona, cui rivolgevasi il discorso, del voi, invece del Tu come fu usato di poi.

13-15 *E Bice, che in desparte ee.* = leggesi nel romanzo della Tavola Rotonda: La fante di Ginevra accorgendosi dal primo passo pericoloso fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancillotto, tossi per farla cauta. E Beatrice similmente nel sentire in Dante quel modo cerimonioso, come burlandolo dell'usare quelle forme in cielo, soggiugnò per avvertirlo a lasciar tali formole. Si noti che Dante aveva aperto il suo dialogo con Cacciaguida dandogli del Tu; e qui lo riprendeva col Voi per rispetto dopo che gli fu noto l'esser suo (Frattecelli). = *Co* = quando.

20 *rancurai* = raccolti.

21 *gaglia* = lieta.

ARGOMENTO

Fa saver Cacciaguida al so parente
 Quando el xe nato, e l vien po nominando
 De la famegla soa la prima zente.
 Dei omeni la razza va lodando
 Che per le antighe soe virtù e valor
 I Fiorentini ch'ha avù un nome grande
 Ga mantegnù el casato in alto onor.

O magra nostra nobiltà de razza!
 Se i se tien tanto in bon de qua per ti,
 Dove l'amor al ben nel cuor se giazza,
 Più maravegia no avarò: che ti,
 Dove l'amor al ben mai nol se sbanda, 5
 Vòi dir in ciel, me son vantà anca mi.
 Tal ti xe ti, come una vesta grande,
 Che un taccon se ogni tanto no va suso,
 El tempo presto in destruzion la manda:
 Dal vu, che Roma in prima ha avudo in uso, 10
 E anca la prima che sta usanza ha tolta,
 Mi go da novo principià a dir suso;
 E Bice, che in disparte un poco ascolta,
 Ridendo, ha parso quela che ha tossio
 Co Ginevra ha falà la prima volta. 15
 Vu, cussi ho scomenzà, sè 'l pare mio,
 Vu me anemè a parlarve schietamente,
 Vu me fe tal onor, che m' ha ingrandio.
 Per tante bande go impinia la mente
 De gusti, che in tegnirli rancurai 20
 Senza perderse, gaglia la se sente.

- Ditemi dunque, cara mia primizia,
 Quai fùr li vostri antichi, e quai fùr gli anni,
 Che si segnaro in vostra puerizia ?
- Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
 Quant'era allora ? e quali eran le genti
 Tra esso degne di più alti scanni ?
- Come s'avviva allo spirar de' venti
 Carbone in fiamma, così vidi quella
 Luce risplendere a' miei blandimenti :
- E come agli occhi miei si fe più bella,
 Così con voce più dolce e soave,
 Ma non con questa moderna favella,
- Dissemi : Da quel dì, che fu detto *Ave*,
 Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
 S'alleviò di me, ond'era grave,
- Al suo Leon cinquecento cinquanta
 E tre fiato venne questo fuoco
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
- Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
 Dove si truova pria l'ultimo sesto
 Da quel che corre il vostro annual giuoco.
- Basti de' miei maggiori udirne questo :
 Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
 Più è tacer, che ragionare, onesto.
- Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
 Da poter arme, tra Marto e 'l Batista,
 Erano 'l quinto di quei che son vivi :
- Ma la cittadinanza ch'è or mista
 Di Campi e di Certaldo e di Fighine,
 Pura vedeasi nell'ultimo artista.
- Diseme donca, pare, chi xe stai
 I vostri vecchi, e quando vu sè nato
 Quanti ani da la Incarnazion xe andai.
- Diseme in quanti gera quei che ha fato 25
 So protetor San Zuane, e tra la zente,
 Quai più degni de onor s'ha in alto tratc.
- Come al supiar del vento, più lusente
 Bampa manda el carbon, l'istesso quela
 Luse, grata al mio dir, se fa più ardente. 30
- E diventada ai occhi mii più bela,
 Così con dolce vose, e col più bel
 Linguagio, meglio de sta nostra ochela,
- La me dise : Dal dì che Gabriel
 Ga visità la Vergine Maria, 35
 A quello che mia mare, adesso in ciel,
 La s'ha sgravà de la persona mia ;
 Mile cento e sei ani passai gera.
- Semo mi e i vecchi mii nati là via,
 Dove ogni ano co vien la vostra fiera, 40
 Incontra el Sestier ultimo più presto
 El caval che va al palio de cariera.
- Te basta dei mii vecchi sentir questo :
 Chi i fusse e quela vose d'eli cora,
 Megio xe taser che parlar sul resto. 45
- Quei che tra Marte e Zuan Batista allora
 Avria podesto strenzer l'arma in man,
 Gera un quinto de quei che vive a st'ora.
- Ma i cittadini, adesso col vilan
 De Certaldo missiai Campi e Fighin, 50
 Puri i gera sin l'ultimo artesan.

23 *I vostri vecchi* = i vostri antenati.24 *xe andai* = sono decorati.25 *quei* = coloro, cioè i fiorentini.26 *e tra la zente* = s'intende di Firenze.27 *s'ha in alto tratc* = s'innalzarono agli onori.32-33 *e col più bel Linguagio* = più dignitoso e appropriato, cioè con linguaggio latino = *de sta nostra ochela* = di questa nostra loquela.34-35 *Dal dì che Gabriel ec.* = cioè dal giorno dell'Incarnazione di G. Cristo.39 *i vecchi mii* = gli antichi miei parenti.40-42 *Dove ogni ano ec.* = Firenze si stende da Levante a Ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano Sesti o Sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. Contro la corrente di quello correvano i cavalli al palio il dì della festa di S. Gio: Battista (Fraticelli) = *co* = quando.44-45 *Chi i fusse ec.* = pare da queste parole che gli antenati di Cacciaguida fossero gente oscura, ovvero tali che per qual si voglia ragione non potessero far troppo onore a Cacciaguida e a Dante.46 *Quei che tra Marte ec.* = al tempo di Cacciaguida il piccolo cerchio della mura della città si estendeva dal Mezzogiorno a Settentrione dal ponte vecchio, ov'era la statua di Marte fino alla Chiesa di San Giovanni, e da Levante a Ponente, da San Pietro a San Pancrazio.48 *che vive a st'ora* = ora vivente.50 *Certaldo, Campi e Fighin* = sono paesi del contado di Firenze = *missiai* = mescolati.51 *artesan* = artigiano.

Oh quanto fora meglio esser vicine Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo Ed a Trespiano aver vostro confine, Che averle dentro, e sostener lo puzzo Del villan d'Aguglion, di quel da Signa, Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!	Ah! ve fusseli solo da vicini Restal, ma fora de città, col far A Galuzzo e a Trespian vostro el confin, E no drento, el spuzzor per no odorar Del vilan d'Agulgion, de quel de Signa, Gran mestri patentadi nel barar!		55
Se la gente, ch'al mondo più traligna, Non fosse stata a Cesere noverca, Ma, come madre a suo figliuol, benigna, Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca, Che si sarebbe volto a Semifonti Là, dove andava l'avolo alla cerca.	Se la Corte papal fata maligna, L'avesse da maregna no tratà L'imperator, ma qual so fio, begnigna, Saria un tal, fato fiorentin, tornà, Lassando el mercantar, a Simifonti, Dove andava so nono a carità.		60
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti; Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone, E forse in Valdigrive i Buondelmonti. Sempre la confusion delle persone Principio fu del mal della cittade, Come del corpo il cibo che s'appone.	Sarave Montemurlo in man dei Conti; Sarave i Cerchi a l'Abazia d'Acon, E in Val de Greve forsi i Bondelmonti. Del popolo el missioto, sì da bon, Xe sta 'l primo malan de la Città, Come più cibi in corpo d'un magnon.		65
E cieco toro più avaccio cade, Che cieco agnello; e molte volte taglia Più e meglio una, che le cinque spade.	Casca più presto d'un agnel orbà Un toro orbo; e una spada spesso taglia Meglio de cinque e più. Se come ga Finio, ti vedi, Luni co Urbisaglia, E adrio de queste come va a finir Miseramente Chiusi e Senigaglia,		70
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia Come son ite, e come se ne vanno Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, Udir come le schiate si disfanno, Non ti parrà nuova cosa, nè forte Pocchia che le cittadi termine hanno.	No t'ha da parer stranio anca in sentir Destruzerse le razze che xe stae, Se insin se vede le città a perir. Xe a morir con vualtri destinae Le cosse vostre; e se no par qualcuna,		75
Le vostre cose tutte hanno lor morte, Sì come voi; ma celasi in alcuna,			80

52-53 *solo da vicini* = soltanto dappresso.

54 *Galuzzo e a Trespian* = Galluzzo e Trespiano, luoghi a tre o quattro miglia da Firenze.

55 *el spuzzor* = il fasto nauseante, detto in senso metaforico.

56 *Agulgion* = Aguglione, o Aquilone, era un castello, oggi distrutto, in Val di Pesa; e per villano intende Messer Baldo d'Aguglione, che tenne di mano a Messer Nicola Acciaiole ad atterrare il quaderno del Comune. Per villano da Signa, castello a sette miglia da Firenze, intende Messer Bonifazio da Signa giudice, che appartene alla famiglia di Morubaldini.

59 *da maregna* = da matrigna.

61 *un tal, fato fiorentin* = non si sa chi fosse quell'innominato, fattosi cittadino fiorentino.

62 *Simifonti* = è un castello di Val d'Elsa distrutto dai fiorentini nel 1202.

64 *Montemurlo* = castello dei conti Guidi, i quali lo venderono al Comune di Firenze per non poterlo difendere dai Pistoiesi.

65 *i Cerchi* = una famiglia della Pieve di Acone in Val di Sieve. Le discordie tra essa e i Donati ragionarono infiniti mali a Firenze.

66 *Val de Greve* = è luogo nel Fiorentino, donde i Bondelmonti vennero a Firenze. È così detto dal fiume Greve.

67 *el missioto* = il miscuglio = *si da bon* = sì per certo.

73 *Luni* = città della Lunigiana ed oggi distrutta = *Urbisaglia* = città già grande nel territorio di Macerata, ora piccolo castello = *eo* = con.

75 *Chiusi* = antica e potente città Etrusca ridotta nel 1300, come oggi, a piccola cosa = *Sinigaglia* = Sinigaglia, città anticamente celebre, a tempi di Dante molto in declinazione, ma oggi alcun poco risorta.

Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
 Cuopre e discuopre i liti senza posa,
 Così fa di Fiorenza la fortuna:
 Per che non dee parer mirabil cosa
 Ciò, ch'io dirò degli alti Florentini,
 De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
 Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
 Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi, così grandi come antichi,
 Con quel della Sannella quel dell'Arca,
 E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
 Sovra la porta, ch'al presente è carca
 Di nuova fellonia di tanto peso,
 Che tosto fia fattura della barca,
 Erano i Ravignani, ond'è disceso
 Il conte Guido, e qualunque del nome
 Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
 Quel della Pressa sapeva già come
 Regger si vuole; ed avea Galigaio
 Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
 Grande era già la colonna del Vaio:
 Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barrucci,
 E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.
 Lo ceppo, di che naquero i Calfucci,
 Era già grande; e già erano tratti

Xe perchè avè la vita curta assae.
E come sempre al moto de la luna
 Se covre e se descovre el lio del mar,
 Cussi xe de Firenze la fortuna:
 Maravegia perciò no ga da far 85
 Quel che dirò su i vechi florentini,
 Ch'el tempo longo fa desmentegar.
Ho visto i Ughi e ho visti i Catelini,
 Filippi, Greci, Ormani, e i Alberighi,
 Za in decadenza, fior de citadini; 90
E ho visto tanto grandi quanto antighi,
 Con quel de la Sanela quel de l'Arca,
 E Soldanieri e Ardinghi col Bostighi.
 Sora la porta dove adesso è l'arca
 De nove briconade da galia, 95
 Che presto a fondo mandarà la barca,
 Ghe gera i Ravignani; po vegnia
 Da questi el conte Guido, e chi ha portà
 De Belincion el nome là zo via.
 De la Pressa savea come se ga 100
 Da governar, e i Galigai la spada
 I ha avù in casa col manego indorà.
 Granda del Vagio la colona è stada,
 Sacheti, Giochi, Fifanti, Baruci,
 Galli, e quei che ha rossio per chi ha falsada 105
 La misura del ster. Ga avù i Calfucci
 El zoco ilustre, e gera a magistrati

88-89 *i Ughi* = fondatori della Chiesa di S. Maria a Ughi = *i Catelini* = al presente non è ricordo di loro = *i Filippi* = abitarono in Mercato Nuovo = *i Greci* = fu di loro tutto il borgo dei Greci; ora sono spenti = *i Ormani* = abitarono dov'è adesso il palagio del popolo, ed ora si chiamano Foraboschi = *i Alberighi* = furono di loro le case di S. Maria Alberighi di Casa Donati; oggi nessuno esiste di loro.

90 *Za in decadenza* = di fortuna.

92 *de l'Arca* = nei quartieri di S. Pancrazio.

93 = *Soldanieri* = d'uno di questi vedi C. XXXII v. 121 dell'Inferno = *Ardingi e Bostighi* = abitavano in Orto S. Michele.

94 *la porta* = di San Pietro. = *arca* = qui vale per sentina, cioè ricettacolo d'immondezze fisiche e morali.

95 *da galia* = da galera.

96 *la barca* = cioè lo Stato.

97-99 *i Ravignani* = era anticamente illustre famiglia dalla quale è disceso il conte Guido, stipite della famiglia dei Conti Guidi di Modigliana = *Belincion* = Bellincian Berti personaggio illustre pure dei conti Guidi.

100-102 *De la Pressa* = il primogenito della famiglia Della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà, i quali consistevano in aver dorata l'elsa ed il pome della spada = *manego* = manico, qui applicato all'elsa della spada.

103 *Granda del Vagio la colona ec.* = allude alla potente famiglia Pilli, che nell'arma aveva una colonna, ossia una larga lista dipinta a pelle di vaio, animaletto di colore bigio scuro.

104 *Sacheti, Giochi ec.* = sono nomi di famiglie fiorentine.

105 *e quei che ga rossio ec.* = quelli ch'ebbero vergogna per causa dello staio (*ster*) falsato da un loro consanguineo con levarne una doga (l'urg. C. XII) sono i Chiaramontesi, i quali caddero quando i Cerchi furono cacciati (Fraticelli).

106 *i Calfucci* = abitarono nel sesto di porta Sanpiero.

107 *zoco* = ceppo.

- Alle curule Sizi ed Arrigucci.
 Oh quali io vidi quei che son disfatti
 Per lor superbia! e le palle dell'oro
 Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
 Così facean li padri di coloro,
 Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
 Si fanno grassi, stando a consistoro.
 L'oltracotata schiatta, che s'indraca
 Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
 Ovver la borsa, com'agnel si placa,
 Già venia su, ma di piccola gente;
 Sì che non piacque ad Ubertin Donato
 Che 'l suocero il facesse lor parente.
 Già era 'l Caponsacco nel Mercato
 Disceso giù da Fiesole, e già era
 Buon cittadino Giuda ed Infangato.
 Io dirò cosa incredibile e vera:
 Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
 Che si nomava da quei della Pera.
 Ciascun, che della bella insegna porta
 Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
 La festa di Tommaso riconforta,
 Da esso ebbe milizia e privilegio;
 Avvegna che col popol si rauni
 Oggi colui, che la fascia col fregio.
 Già eran Gualterotti ed Importuni,
- In alto rango alzar Sizi e Ariguci.
 Oh come ho visti quei andar desfati
 Per boria! e dir che le so bale d'oro
 Forna Firenze in tuti i so gran fati!
 Cussi faseva i pari de coloro,
 Che, quando el vescovado xe vacante
 I ghe magna l'entrada in concistoro.
 E za la razza altiera, che rogante
 Xe con chi scampa, e a chi ghe mostra el dente
 O l'oro, la s'incurva sin le piante,
 Vegniva suso, ma da bassa zente;
 E ga despiasso a l'Ubertin Donato
 Che lo faccia el missier de quei parente. 110
 Caponsaco, abitante del Mercato,
 Vegnù zoso da Fiesole za 'l gera:
 Gera bon citadin Guida e Infangato.
 Dirò cossa a no crederse ma vera:
 La piccola cità gavea l'intrada 115
 Per la porta ch'el nome ha avù dai Pera.
 Chi l'arma soa co l'arma ga incrosada
 Del gran baron, che da Tomaso ancora
 La memoria del nome è festegiada,
 L'ha avudo tante distinzion che onora; 120
 Siben trarse al partio se veda ancuo
 Del popolo quel tal che l'arma indora.
 Za i Gualteroti e i Importuni e el suo

108 *Sizi e Ariguci* = abitarono nel sesto di porta di Duomo.

112-114 *Cussi faseva i pari de coloro ec.* = i padri, cioè gli autenati dei Visdomini, dei Tosinghi e dei Cortigiani, famiglie venute dalla stessa origine, che sono gli economisti del Vescovato di Firenze, e quando ne è vacante la sede, vanno a stare insieme nel palazzo vescovile, ed ivi a mangiare e bere. = *entrada* = rendita.

119 *Ubertin Donati* = avendo questi sposata una figlia di Bellincione Berti, mostrò molto sdegno che il suocero maritasse poi un'altra figlia ad uno degli Adimari siccome di vile origine.

120 *missier* = suocero.

121 *Caponsaco* = la famiglia dei Caponsacchi, discesa da Fiesole, abitava nella contrada del Mercato Vecchio. Una Caponsaco fu moglie di Folco Portinari, e madre di Beatrice.

123 *Guida ec.* = cioè Guida Guidi e la famiglia degli Infangati (Bianchi).

126 *ch'el nome ha avù dai Pera* = cioè da una famiglia privata prendeva nome una porta della città e si chiamava Porta Peruzza.

127-129 *Chi l'arma soa ec.* = le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandoati e quei della Bella, nell'arma loro inquartarono quella del barone Ugo, che, morto in Firenze nel 1106, aveva in addietro tutti gli anni onori e lodi il dì di S. Tommaso nella Chiesa della Badia ov'è sepolto. Oggi queste lodi non si sentono più, e solamente in quel giorno i monaci si contentano di esporre l'armatura del busto di lui, e lo stemma (Bianchi). Fa Vicario di Toscana per Ottone III.

130 *tante distinzion* = cioè titolo di cavaliere e privilegi di nobiltà.

132 *quel tal che l'arma indora* = cioè quegli che cinge intorno d'un fregio d'oro l'arma, ossia lo stemma di Ugo. Viene in questo modo accennato Giano della Bella, il quale sdegnato delle insolenze dei grandi, fu nel 1293 promotore degli ornamenti di giustizia, per cui furono esclusi i nobili dal poter essere dei Signori e molte cose si provvidero perchè i loro delitti non andassero impuniti. Ma poi perseguitato dall'invidia e dall'odio dei grandi da lui offesi, e poco fidando del favore di un popolo incostante, prese un volontario esilio il 5 Marzo 1295, e si morì in Francia.

Ed ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fletto,
 Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
 E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa e suoi consorti.
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 Le nozze sùe per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
 Se Dio t'avesse concesso ad Ema
 La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
 Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
 Vittima nella sua pace postrema.
 Con queste genti, e con altre con esse,
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
 Che non avea cagione onde piangesse.
 Con queste genti vid'io glorioso,
 E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
 Non era ad asta mai posto ritroso
 Nè per division fatto vermiglio.

Borgo, i sarave in pase e senza dano,
 Se no i gavesse quei vicini avuo. 135
La casa che ve ga portà 'l malano,
 E ha chiapà con rason quel imbilada,
 Causa de tanto mal e tanto afano,
 Come i amici soi gera onorada.
 O Bondelmonte gramo, che schivà 140
 Ti ha le so nozze drìo una chiachiarada!
 Tanti el ben i avaria che più no i ga,
 Se ne l'Ema negà te avesse Dio
 El primo dì che ti è vegnù in cità.
Ma Firenze za aveva stabillio 145
 Sul fin del so splendor, feria nel cuor,
 Sacrificarlo al pie del falso dio.
 Con queste e altre famegie, in tanto fior
 Visto ho Firenze, che de civil guera
 Nissun motivo avea d'aver timor. 150
 Con ele quanto giusto e forte gera
 Visto ho 'l popolo suo, che in zo voltada
 Xe stada mai su l'asta la bandiera,
 Nè gnanca dai partidi insanguenada.

136 *La casa che ve ga portà el malano* = la famiglia degli Amidei, ond'ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini.

141 *drìo una chinchiarada* = in seguito ad una chinchierata; cioè per l'impulso che a mancare di parola alle nozze stabilite colla fanciulla Amidei esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati. (Bianchi).

143 *Ema* = fiumicello che si deve passare da Montebuoni, castello dei Buondelmonti per venire a Firenze.

147 *al pie del falso dio* = cioè della statua di Marte mutilata da quando il ponte vecchio cadde nell'anno 1178, a 25 Novembre, e che guarda esso ponte. Quivi fu ucciso nel 1215 Buondelmonte dagli Amidei e loro consorti.

CANTO DECIMOSETTIMO

Lo buon congiunto a Dante dà contezza
 De lo suo esilio, e quanto gli dichiara
 Dee sofferirne strazio ed amarezza;
 Indi lo sprona che quant'ivi impara
 E quanto vide negli altri due regni,
 Senza temer, con penna ardità e chiara
 Liberamente in carte verghi e segni.

Qual venne a Climènè, per accertarsi
 Di ciò ch'aveva incontro a sè udito
 Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
 Tale era io, e tale era sentito
 Da Beatrice e dalla santa lampa,
 Che pria per me avea mutato sito.
 Per che mia Donna: Manda fuor la rampa
 Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
 Segnata bene dell'interna stampa;
 Non perchè nostra conoscenza cresca
 Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
 A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
 O cara pianta mia (che sì t'insusi,
 Che, come veggion le terrene menti
 Non capere in triangolo du' ottusi,
 Così vedi le cose contingenti
 Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto,
 A cui tutti li tempi son presenti)
 Mentre ch' l' era a Virgilio congiunto
 Su per lo monte, che l'anime cura,
 E discendendo nel mondo defunto,

A Dante Cacciaguida vien a dir
 De lu l'esilio, e quanti a questo drio
 Dolori e afani el dovarà patir.
 E dopo, quanto ch'al ga là sentio,
 E nei altri do regni el ga osservà,
 Senza paura de pagar el fio,
 A scriver ghe dà cuor con verità.

Come per saver quel che contradio
 Gh'è sta, xe andà da Climèn chi tegnir
 Da le vogie dei fioi fa i pari indrio;
 Cossi mi gera, e m' ha savù capir
 Bice e la luse santa, che de sito 5
 S' ha cambià per più arente a mi vegnir.
 Tanto è vero che Bice la m' ha dito:
 El desiderio tuo meti pur fora
 Cussì, che el sorta dal to cuor pullito;
 No per meglio saver quel che qua sora 10
 Savemo, ma sì a dirlo aciò ti te usi,
 Onde l'omo te apaga co te oora.
 O cara mia raise, che ti lusi
 Qua, e come pol vèder l'umana mente
 Che no sta in un triangolo do ottusi, 15
 Le cosse ti pol vèder chiaramente
 Che le ga da vegnir vardando in Dio,
 Al qual qualunque tempo xe presente,
 Mentre a l'Inferno col Virgilio mio
 Zirava intorno, e al Monte, dove bela 20
 Vien l'anema, l'augurio go sentio

1-3 Fetonte il cui triste fine nel guidare il carro del Sole, che il padre vinto dalle sue molte preghiere aveagli concesso, altra volta fu accennato (vedi Purg. C. XXIX, v. 118-120), venne affannoso a Climènè sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figlio di Apollo, perchè da Epòfo, figlio di Giove, eragli stata contraddetta quella origine = *tegnir Da le vogie dei fioi fa i pari indrio* = cioè l'esempio di Fetonte fa essere i padri meno condiscendenti ai desideri dei figli.

5 e la luse santa = cioè la luce di Cacciaguida.

6 S'ha cambià = si cambiò, essendo dal braccio destro della Croce disceso al piede di essa. Vedi C. XV. v. 19 e seguenti.

8 meti pur fora = apri francamente.

12 co = quando.

13 mia raise = mia radice; qui sta per origine di famiglia, ceppo.

15 do ottusi = è sottinteso due angoli ottusi.

20 al Monte = del Purgatorio.

21-23 l'augurio go sentio ec. = allude ai tristi annunci a lui fatti da Farinata, Brunetto Latini, Corrado Malaspina e Oderisi d'Agobbio (vedi C. X. v. 79-81, e C. XV. v. 61 e seg. dell'Inf. e C. VIII. v. 133-139 e C. XXIV. v. 43 e seg. del Purgatorio).

- Dette mi fùr di mia vita futura
 Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
 Ben tetragono ai colpi di ventura.
 Per che la voglia mia saria contenta
 D'intender qual fortuna mi s'appressa;
 Chè saetta previsa vien più lenta.
 Così diss'io a quella luce stessa,
 Che pria m'avea parlato; e, come volle
 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
 Non per ambage, in che la gente folle
 Già s'invescava, pria che fosse anciso
 L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
 Ma per chiare parole, e con preciso,
 Latin rispose quell'amor paterno,
 Chiuso e parvente del suo proprio riso:
 La contingenza, che fuor del quaderno
 Della vostra materia non si stende,
 Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
 Necessità però quindi non prende,
 Se non come dal viso, in che si specchia,
 Nave, che per corrente giù discende.
 Da indi, si come viene ad orecchia
 Dolce armonia da organo, mi viene
 A vista 'l tempo, che ti s'apparecchia.
 Qual si partì Ippolito d'Atene
 Per la spietata e perfida noverca,
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.
 Questo si vuole, e questo già si cerca,
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
 Là, dove Cristo tutto dì si merca.
 La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come suol: ma la vendetta
 Fia testimonio al ver che la dispensa
 Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente: e questo è quello strale,
 Che l'arco dell'esilio pria saetta.
 Tu proverai sì come sa di sale
 Lo pane altrui, e com'è duro calle
 Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
- Che m'ha dà la bruttissima novela
 Sul resto de mia vita, siben sia
 Mi pronto ai colpi de nemiga stela.
 Gran voglia de saver perciò avaria 25
 El mio destin, chè, quando se lo sa,
 Manco dolor sentir fa la feria.
 Cussì a Caciaguida go parlà;
 E come Bice la voleva, a lu
 Quelo che aveva in cuor go spiferà. 30
 No in modo scuro, che inzucava su
 La sioca zente che adorava i dii
 Avanti de la morte de Gesù;
 Ma sti chiari discorsi xe sortii 35
 Da la lucerna del parente mio,
 Mostrandose più lustra ai ochi mi:
 I fati in mezo al dubio ancora indrio,
 Che l'omo no li vede nè indovina,
 Tuti presenti sta davanti a Dio.
 Perciò necessità no li strassina, 40
 Come l'ochio no fa che barca inviada
 Da la corente, in grazia soa camina.
 Da Dio 'l tempo me vien, come sonada
 De l'organo a la recchia, e te so dir
 Quala sorte per ti xe parechiada. 45
 Come da Atene Ipolito partir
 L'ha dovù per la birba so maregna,
 Ti da Firenze te convien sortir.
 Questo se vol, se cerca aciò ch'el vegna,
 E lo farà chi pensa a questo, là 50
 Dove Cristo se vende e se lo impegna.
 Come sempre, la colpa la sarà
 De chi ha la pezo, ma la pena in chiaro
 Meterà ben la pura verità.
 Tuto ti lasserà che ti ha più caro; 55
 Chè l'esser da la patria mandà in bando,
 Per el bandio xe 'l primo passo amaro.
 Come dei altri el pan ti andrà provando
 Sia tossego, e dei altri sia pesante
 Far le scale su e zo de quando in quando. 60

30 *go spiferà* = ho spiatellato.31 *inzucava* = sbalordiva.46 *Ipolito* = Ippolito partissi calunniato da Atene per non volere aderire alle inique voglie di Fedra sua matrigua.50-51 *E lo farà chi pensa a questo, là Dove Cristo ec.* = cioè quelli della Curia Romana.

E quel che più ti graverà le spalle,
 Sarà la compagnia malvagia e scempia,
 Con la qual tu cadrai in questa valle;
 Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
 Si farà contra te: ma poco appresso
 Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
 Di sua bestialitate il suo processo
 Farà la pruova, sì ch'è te fia bello
 Averti fatta parte per te stesso.
 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,
 Che in su la scala porta il santo uccello:
 Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
 Che del fare e del chieder tra voi due
 Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.
 Con lui vedrai colui che impresso fue,
 Nascendo, sì da questa stella forte,
 Che mirabili fien l'opere sue.
 Non se ne sono ancor le genti accorte
 Per la novella età, chè pur nove anni
 Son queste ruote intorno di lui torte.
 Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
 Parran faville della sua virtute,
 In non curar d'argento, nè d'affanni.
 Le sue magnificenze conosciute
 Saranno ancora sì, che i suoi nimici
 Non ne potran tener le lingue mute.
 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
 Per lui fia trasmutata molta gente,
 Cambiando condizion ricchi e mendici.
 E porteraine scritto nella mente
 Di lui, ma nol dirai... E disse cose
 Incredibili a quei che fia presente.
 Poi giunse: Figlio, queste son le chiose

Ma de le toe malore tante e tante,
 Pezo sarà trovarle co la mota
 De zente tressa assae, zente ignorante;
 Che ingrata, mata, e in baronada rota,
 Contro de ti se voltarà; ma presto 65
 Eli avarà, no ti, la testa rota.
 Farà i maroni soi vedèr, del resto,
 I fati in fin cossi, che onor sarà,
 De ti ch'el so partio ti ha avudo in cesto.
 El to primo refugio ti avarà 70
 A Verona ai coverti del Gran Can,
 Che su la scala ha l'aquila segnà;
 El qual se mostrerà tal cortesan,
 Che avanti ti ghe sporzi la domanda,
 Lu primo a ti te sporzerà la man. 75
 Con lu ti vederà chi virtù granda
 Ga dà in nasser sta stela, e darà 'l cigo
 Del so valor la fama da ogni banda.
 Sol nove ani ga quel del qual mi digo;
 Perciò ancora nissun no sa de lu; 80
 Ma avanti che l'ingano el grandò Arigo
 El gabia da Clemente ricevù,
 In no curar i bezzi e in laorar,
 El darà segni chiari de virtù.
 La splendidezza soa elo in sfogiar, 85
 Sin i nimici soi, ch'el ga un cuor belo
 I dovarà per forza confessar.
 Lu te farà del ben: in grazia d'elo
 Cambiarà la so sorte tanta zente,
 Fando povàro questo e rico quello. 90
 Quanto digo de lu tientselo in mente,
 Ma nol dir a nissun..... e cosse el disse
 Da no creder da chi sarà presente.
 E po: Le cosse queste xe precise

62 *mota* = ciurma, moltitudine.63 *zente tressa* = gentaccia triste, cattiva.66 *la testa rota* = il malanno, la peggio.67 *maroni* = strafalcioni, farfalloni, ossia errori madornali.69 *in cesto* = hai avuto in tasca, a carte quarantaotto.71 *ai coverti* = sotto il tetto, cioè nel palazzo = *del Gran Can* = si accenna uno degli Scaligeri di Verona la cui insegna era una scala sormontata da un aquila chiamata santo uccello, perchè segno dell'Impero da Dio voluto (Bianchi).73 *tal cortesan* = così generoso, liberale.76 *chi* = il giovinetto Cane della Scala.77 *sta stela* = da questa stella di Marte, dio della guerra.81 *Arigo* = Arrigo di Lussemburgo eletto imperatore nel 1308, mosse verso Italia nel 1310, quando Cane aveva 19 anni, e fu molto contrariato da Papa Clemente V, che da prima ve lo aveva invitato.

- Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie,
 Che dietro a pochi giri son nascose.
 Non vo' però, ch'a tuoi vicini invidie,
 Poscia che s'infutura la tua vita,
 Vie più là che 'l punir di lor perfidie.
- Poi che tacendo si mostrò spedita
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela ch'io le porsi ordita,
 Io cominciai, come colui che brama,
 Dubitando, consiglio da persona,
 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama :
- Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 Lo tempo inverso me, per colpo darmi
 Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona :
- Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
 Sì che, se 'l luogo m'è tolto più caro,
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.
- Giù per lo mondo senza fine amaro,
 E per lo monte, dal cui bel cacume
 Gli occhi della mia Donna mi levaro,
 E poscia per lo ciel di lume in lume,
 Ho io appreso quel, che, s'io 'l ridico,
 A molti fia savor di forte agrume.
- E s'io al vero son timido amico,
 Temo di perder vita tra coloro,
 Che questo tempo chiameranno antico.
- La luce, in che ridea lo mio tesoro
 Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
 Quale a raggio di Sole specchio d'oro :
- Indi rispose: Coscienza fusca
 O della propria, o dell'altrui vergogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca.
- Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua vision fa manifesta ;
 E lascia pur grattar dov'è la rogna.
- Chè, se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascierà poi, quando sarà digesta.
- Che i t'ha dito velae, e ti sti guai 95
 Ti avarà tra pochi ani, o mia raisè ;
 I cittadini toi no invidiar mai
 Però, chè vivo ancora ti sarà
 Dopo visti i briconi condanai.
- Co 'l spirito beato ha terminà 100
 Da dir su quanto ne la voglia mia
 D'informarme l'aveva interessà,
 Come chi in dubio, consegjar vorìa
 Co un omo giusto, svelto, e che ga cuor,
 Digo a chi m'ha parlà con cortesia : 105
- Vedo ben, pare, e za oramai l'odor
 Mi sento del malan, che me vien drio,
 Che a chi più teme più ghe dà dolor :
 Perciò de usar prudenza ho za capio,
 Per no perder col logo che amo più, 110
 Anca quei altri per el verso mio.
- Là zoso dove regna Belzebù
 E al Monte dove da la clima bela
 La Bice insin al ciel m'ha levà su ;
 E po passando via de stela in stela, 115
 Go imparà quel che tanti sentirà
 Con despiaser, se parlo, la novela ;
 E se mai taso mi la verità
 Per timor, temo scapitar in fama
 Tra quel che al mondo dopo vegnerà. 120
- Fata in prima più viva quela fiamma,
 Dove se deliziava el mio parente,
 Come al raggio del Sol lucida lama,
 Responde: Sarà garbo puramente
 El to discorso a quei che la pontura 125
 Per le azion sue, o dei soi, nel cuor i sente.
- Ma per questo da dir no aver paura
 Tuto quel che ti ha visto, e po gratar
 La rogna a chi la ga lassa la cura.
 Perché se in sul principio desgustar 130
 Pol la ose toa, no importa, za che questa,
 Credi, dovarà in ultimo frutar.

96 *mia raisè* = è qui adoperata la frase per esprimere un senso affettuoso, e vale: mia gioia, vita mia, e simili.

104 *Co* = quando = *e che ga cuor* = e di buon cuore.

110 *col logo che amo più* = cioè la cura patria.

124 *garbo* = aspro, acerbo.

126 *o dei soi* = o dei loro parenti.

131 *la ose toa* = la tua voce.

Questo tuo grido farà come il vento,
 Che le più alte cime più percuote:
 E ciò non fia d'onor poco argomento.
 Però ti son mostrate in queste ruote,
 Nel monte, e nella valle dolorosa,
 Pur l'anime, che son di fama note:
 Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
 Nè ferma fede, per esempio c'haia
 La sua radice incognita e nascosa,
 Nè per altro argomento che non paia.

La farà com'el vento, che più pesta
 Le alte cime, e alte più, più le bastona;
 E farà questo che più onor te resta. 135
 Però in dove là zo no se perdona,
 Al Monte, e in questi cieli, de la zente
 Ti ga visto, dei quali fama sona;
 Chè no se quieta quel che ascolta, e gnente
 Crede, quando provien da zente bassa 140
 L'esempio avù, nè questo gh'entra in mente,
 Se da razza più nobile nol nassa.

136 *in dove là zo no se perdona* = cioè nell'Inferno.

137 *Al Monte* = vedi qui sopra la nota 20.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Sale il Poeta al sesto Cielo; scorge
 Schiera che luminosa roteando
 Varie figure di parole porge;
 In cui legge, che qui vissero amando
 Santa Giustizia, ed or beati sono
 Nel cielo, e questo van significando
 Nel figurato lor tacito suono.

Già si godeva solo del suo verbo
 Quello spirto beato: ed lo gustava
 Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
 E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
 Disse: Muta pensier: pensa ch'io sono
 Presso a Colui, ch'ogni torto disgrava.
 Io mi rivolsi all'amoroso suono
 Del mio Conforto: e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
 Non perch'io pur del mio parlar diffidi;
 Ma per la mente, che non può redire
 Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
 Tanto poss'io di quel punto ridire,
 Che, rimirando lei lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire.
 Fin che 'l piacere eterno, che diretto
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso
 Mi contentava col secondo aspetto,
 Vincendo me col lume d'un sorriso,
 Ella mi disse: Volgiti ed ascolta:
 Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
 Come si vede qui alcuna volta

ARGOMENTO

Ariva al sesto dei celesti regni,
 Lumini vede Dante che zirando
 De letere diverse i forma i segni;
 E da quele sto senso el vien cavando:
 Che la santa Giustizia avù a modelo
 Qua zoso in tera i ga vissudo amando,
 E i xe adesso perciò beati in cielo.

Quel spirito beato se godeva
 Del pensier suo lu solo, e mi del mio
 Tra 'l dolce e 'l garbo, gusto anca gaveva;
 Co dise quella che me mena a Dio:
 Cambia pensier: pensa che arente son 5
 A Quel dal qual xe 'l torto slezierio.
 De quela vose a l'amoroso son
 Me volto; e a dir l'amor, che xe spontà
 Dai ochi santi, lasso in abandon;
 Chè parole adatee trovar no sa, 10
 Nè tanto recordar pol la mia mente,
 Se la Grazia el so agluto no ghe dà.
 Ma questo dir mi posso certamente,
 Che, ben fisso vardandola, el cuor mio
 Nol sentiva altre vogie propriamente. 15
 Insina tanto ch'el splendor de Dio
 Su la Bice mandà, dal so bel viso
 Rivà in mi, de piacer me ga impinio;
 Da l'estasi tolendome un sorriso,
 Ela me dise: Voltite, e po ascolta, 20
 Chè sol nei ochi mii no è 'l Paradiso:
 Come qua zo se vede qualche volta

3 *Tra 'l dolce e 'l garbo* = cioè tra il piacere delle cose buone rivelategli da Cacciaguida, e il disgustoso nell'udire da lui stesso il tremendo colpo che la fortuna gli preparava, cioè l'esiglio.

4 *Co* = quando.

5 *arente* = dappresso.

6 *A Quel* = cioè a Dio = *slezierio* = alleggerito ogni torto, esaltando l'ingiustamente perseguitato, e castigando e umiliando il maligno persecutore con giustizia (Bianchi).

7 *son* = suono.

15 *altre vogie* = altri desiderii.

L'affetto nella vista, s'ello è tanto
 Che da lui sia tutta l'anima tolta;
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
 A cui mi volsi, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.
 E cominciò: In questa quinta soglia
 Dell'albero che vive della cima,
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,
 Spiriti son beati, che giù, prima
 Che venissero al ciel, fôr di gran voce
 Sì, ch'ogni musa ne sarebbe opima.
 Però mira ne' corni della croce:
 E quel ch'io numerò, li farà l'atto
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.
 Io vidi per la croce un lume tratto
 Dal nomar Giosuè, com'ei si feo;
 Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
 Ed al nome dell'alto Maccabeo
 Vidi muoversi un altro roteando;
 E letizia era ferza nel paleo.
 Così per Carlo Magno, e per Orlando,
 Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
 Com'occhio segue suo falcon volando.
 Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
 E 'l duca Gottifredi la mia vista,
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
 Indi, tra l'altre luci mota e mista,
 Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
 Qual era tra i cantor del cielo artista.
 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,
 O per parole, o per atto, segnato;
 E vidi le sue luci tanto mere,
 Tanto gioconde, che la sua sembianza

In nu l'ansia dai ochi sbrocar fora,
 Se in quei sia tuta l'anema raccolta;
 Cossi 'l lusor, che m'ha parlà là sora,
 Dal qual me son voltà, lusendo più,
 L'hà mostrà vògia de parlarne ancora.
 E 'l scomenza: In sto quinto ciel qua su
 Che sempre de beati xe fiorio,
 E ga dal più alto cielo la virtù,
 Ghe n'è de quei che avanti goder Dio,
 I ha avudo in tera fama tal e tanta,
 Che materia a ogni Musa avria fornio.
 Varda su i tressi de la Crose santa:
 Chi adesso chiamarò, comparirà
 Com'el lampo dal nuvolo se schianta.
 Apena Giosuè lu ga chiamà,
 Per la Crose un lusor se ga movesto;
 Nè l'ho sentio chiamar prima che ochià.
 E del gran Macabeo al nome, presto
 Un altro vedo andar gagio zirando
 Come a la stringa el trotolo va lesto.
 De Carlo Magno al nome e a quel d'Orlando,
 Do cussi atento, come varda, vardo,
 El cazador el so falcon svolando.
 Dopo ho visto Gulielmo e Rinoardo,
 E 'l gran duca Gofredo in quella Crose,
 E go visto Roberto e anca Guiscardo.
 Po andando tra le altre aneme gloriose,
 La luse che ha parlà, sentir me fava
 Tra quei cantori una stupenda yose.
 Dopo, da novo a drita me voltava,
 Per poder ne la Bice descovrir
 Quel che a moti o a parole me ordinava;
 E alegri tanto i ochi soi vegnir
 Go visto, e cussi puri, che eli torto

23 *sbrocar* = mandar fuori tutto ad un tratto.

25 *el lusor* = cioè l'anima splendente di Cacciagnida.

30 *dal più alto cielo* = cioè dall'Empireo, ove risiede Dio.

33 *a ogni Musa* = ad ogni poeta.

34 *tressi* = le due liste che formano la santa Croce.

37 *Giosuè* = successo a Mosè nella condotta del popolo Ebreo, e conquistò la terra promessa.

40 *Macabeo* = Giuda Maccabeo che liberò il popolo Ebreo dalla tirannide di Antioco.

41 *gagio* = lieto.

42 *stringa* = sferza = *trotolo* = paleo; stornello.

43 *Carlo Magno e Orlando* = molto operarono a difesa della Chiesa e contro i Mori e contro i Longobardi.

46 *Gulielmo* = fu conte di Oringa in Provenza, e figlio del conte di Narbona = *Rinoardo* = fu uomo fortissimo, e col detto Guglielmo molto combattè per la fede cristiana contro i Mori.

Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
 E come, per sentir più diletanza
 Bene operando, l'uom di giorno in giorno
 S'accorge che la sua virtute avanza;
 Si m'accors'io, che il mio girar intorno
 Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
 Veggendo quel miracolo più adorno.
 E quale è il trasmutare, in picciol varco
 Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto
 Suo si discarchi di vergogna il carico;
 Tal fa negli occhi miei quando fui vólto,
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
 Io vidi in quella giovial facella
 Lo sfavillar dell'amor che li era,
 Segnare agli occhi miei nostra favella.
 E come augelli surti di riviera,
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
 Si dentro a' lumi sante creature
 Voltando cantavano, e faciensì
 Or D, or I, or L in sue figure.
 Prima cantando a sua nota moviensì;
 Poi, diventando l'un di questi segni,
 Un poco s'arrestavano e taciensì.
 O diva Pegasèa, che g'ingegni
 Fai gloriosi, e rendigli longevi,
 Ed essi teco le cittadi e i regni,
 Illustrami di te sì, ch'io rilevi
 Le lor figure com'io l'ho concette:
 Paia tua possa in questi versi brevi.
 Mostràrsi dunque cinque volte sette
 Vocall e consonanti; ed io notai
 Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:

Fava a l'altre so ochiaie. Come in sentir
 Più 'l piacer fando el ben, l'omo ha 'l conforto
 De veder de di in di che più la sua
 Virtù cressendo va; cussì m'ho incorto, 60
 In veder la delizia mia vegnua
 Più bela ancora, che la mia zirada
 Col ciel, gera in larghezza più cressua.
 E come in dona bianca svergognada
 Mua color presto el viso, segno in ela 65
 Che la vergogna la ghe xe passada;
 L'ochio in zirar da questa parte a quella,
 Vedo in bianco cossì 'l rosso cambiar;
 Entrava alora in te la sesta stela.
 Là go visti beati sflamegar, 70
 E li ho visti col lumi sol là via
 Dei bei scritti latini figurar.
 E come i oseleti in alegria
 Ben ben passui da l'arzare levando,
 In fila o a roda i svola atorno via; 75
 Talequal quei lusori a pian svolando,
 In sè stessi i vegnia, mentre i cantava,
 Un D, un I, un L dissegnando.
 Prima a tempo de canto eli svolava,
 E co i gavea formà un de quei segni, 80
 Un pocheto tasendo i se fermava.
 O Caliope divina, che i inzegni
 Per ti i ga gloria, e in fama i pol durar
 Co l'agiuto de ti cità e regni,
 De quella tua virtù fame invasar 85
 Tanto, che quel che ho leto dir lampante
 Sapia, e in sti versi el poder tuo mostrar.
 Là donca tra vocall e consonante
 Letere trentacinque figurava,
 E 'l senso go levà da tute quante. 90
Diligite justitiam, scomenzava
 Verbo e nome el disegno, e a queste drìo

57 *so ochiaie* = sue ochiade.

63 Come si vedrà qui in appresso Dante si elevò ad un cielo più alto, e conseguentemente di più larga circonferenza.

65 *Mua* = cangia.68 *Vedo in bianco cussì 'l rosso cambiar* = dinota il passaggio dal cielo di Marte di rosso colore (vedi il C. XIV. v. 86, 87) a quello di Giove tutto bianco.69 *la sesta stela* = cioè il cielo di Giove.78 *un D ec.* = sono le tre prime lettere della parola *Diligite*, del detto Scritturale: *Diligite justitiam qui judicatis terram*.82 *O Caliope* = quella tra le Muse che presiede alla poesia eroica.86 *lampante* = evidentemente.

Qui judicatis terram, fur sezzai.
 Poscia nell'M del Vocabol quinto
 Rimasero ordinate; sì che Giove
 Pareva argento lì d'oro distinto.
 E vidi scender altre luci dove
 Era 'l colmo dell'M, e li quetarsi
 Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stolti sogliono augurarsi;
 Risurger parver quindi più di mille
 Luci, e salir qual assai e qual poco,
 Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille.
 E, quietata ciascuna in suo loco,
 La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
 Quei, che dipinge li, non ha chi 'l guidi;
 Ma esso guida: e da lui si rammenta
 Quella virtù ch'è forma per li nidi.
 L'altra beatitudo, che contenta
 Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
 Con poco moto seguitò la impronta.
 O dolce stella, quali e quante gemme
 Mi dimostraron, che nostra giustizia
 Effetto sia del cielo che tu ingemme!
 Per ch'io prego la mente, in che s'inizia
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri
 Ond'esce 'l fumo, che 'l tuo raggio vizia;
 Sì che un'altra fiata omai s'adiri
 Del comperare e vender dentro al tempio,

Qui judicatis terram lo ultimava:
 Po, co nel M i s'ha, come in so nio
 De l'ultima parola conzai, Giove 95
 Ga parso arzeno in oro fin fornio.
 E calar zo altre luse ho visto, dove
 Xe la cima de l'M, e là restar
 Cantando, credo, el Ben che a Lu li move.
 Dopo, come vien fora col pestar 100
 Stizzi impizzadi de falive un ster,
 Da le quali l'augurio vol cavar
 I alochi; de lusori andai xe un mier
 Più o manco in su, conforme Dio ga dà
 A lori posto e luse da godèr. 105
 E co tute al so nio le s'ha nichia,
 M'ha quei novi lumini la figura
 Da testa a colo d'aquila mostrà.
 Nissun a Quel che là fa la pitura
 Ghe insegna; Dio fa tuto, e vien da Dio 110
 Quel'arte che ga i esseri in natura.
 De far d'eli corona ga sentio
 Vogia i altri beati al M, e quella
 Con pochi movimenti i ga compio. 115
 Quanti e quali beati, o cara stela,
 Me ga mostrà vegnir giustizia umana
 Dal ciel, che luse a la to luse bela!
 Perciò mi prego Dio del ben fontana,
 Che influir te fa e mover, che un ochiada
 El daga dov'è 'l fumo che te apana; 120
 E in colera da novo, drento el vada
 In quella Chiesa a veder mercantar,

94 *Po* = poi, poscia = *co* = quando.

95 *conzai* = acconciati.

98 Si viene qui designando l'aquila imperiale, conservatrice di giustizia sulla terra. In tutte tre le Cantiche si vede o apertamente o sotto il velo dell'allegoria esaltato con tanto amore il principio politico dell'Impero, da far credere anche a chi non vuol credere, che se il fine prossimo del governo è la rigenerazione morale, il remoto è il ristabilimento dell'Impero latino (Bianchi).

99 *el Ben che a Lu li move* = cioè Dio.

101 *Stizzi* = tizzoni = *un ster* = uno stajo, per significare innumerevoli scintille (*falive*).

102 *Da le quali l'augurio* = allude a quel volgare augurio che alcuni, allorchè vedono sorgere dai tizzi ardenti le faville, fanno a sè stessi dicendo: oh avessi io tanti fiorini d'oro!

103 *I alochi* = gli stolti = *un mier* = un migliaio.

106 *nio* = nido.

111 *che ga i esseri in natura* = cioè gli uomini e animali.

113 *Vogia* = desiderio = *i altri beati* = cioè l'altra schiera degli spiriti beati, che si era fermata in cima della M. Vedi i v. 97-98.

115 *stela* = cioè il cielo di Giove.

116-117 *vegnir giustizia umana ec.* = fu opinione degli antichi che il pianeta di Giove influisca sulla giustizia in terra.

120 *el fumo che te apana* = per questo fumo è intesa l'avarizia che appanna, che offusca ogni virtù e specialmente la giustizia.

122 *In quella Chiesa a veder mercantar* = come quando G. Cristo vide i venditori nel tempio.

Che si murò di segni e di martiri.
 O milizia del ciel, cu'io contemplo,
 Adora per color, che sono in terra
 Tutti sviati dietro al malo esemplo.
 Già si solea con le spade far guerra;
 Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
 Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
 Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
 Ben puoi tu dire: Io he fermo 'l disiro
 Sì a colui, che volle viver solo,
 E che per salti fu tratto al martiro,
 Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

Che i martiri e i miracoli ha impiantada.
 O beati, che venero, pregar
 Per quel ve piasa, che desviati qua in tera 125
 Xe tuti dal brutissimo esemplar.
 I fava al tempo indrio co l'arma guera;
 Adesso in tor el pan, più i xe cativi,
 Che Dio dispensa a ognun matina e sera.
 Ma pensa ti che per scassar ti scrivi, 130
 Che morti Piero e Polo pel santo Orto,
 Che ti mandi in rovina, i xe in ciel vivi.
 Ti poderà ben dir per to conforto
 Quel solo adoro, che ha vissudo solo,
 E per i balli martire el xe morto. 135
 Nè 'l Pescaor conosso, nè San Polo.

126 *dal brutissimo esemplar* = è riferito al tristo esemplo dei Romani pastori.

128 *in tor el pan* = nel togliere il pane, cioè li Sacramenti della Chiesa che sono il pane spirituale dei cattolici.

130 *Ma pensa ti che per scassar ec.* = (l'invettiva è rivolta a Papa Bonifazio) cioè, che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi la rivoazione e la riconciliazione, cassandole.

131 *pel santo Orto* = detto metaforicamente per la Chiesa di G. C.

132 *i xe in ciel vivi* = volendo significare: per punirti.

133-134 *Ti poderà ben dir ec.* = il santo di ebi si protesta devoto questo buon papa, è il Battista, non quello però che vive in cielo, ma quello che vedesi improntato sui fiorini d'oro della Repubblica di Firenze. Gio. Battista fu tratto al martirio per salti e balli della figlia del re Erode; la quale avendo saltato nel convito, domandò al padre, per conforto della madre il capo di S. Giovanni Battista, e da quello le fu dato per il fatto giuramento.

136 *Nè 'l Pescaor* = cioè San Pietro = *Polo* = S. Paolo.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Molte bell'alme insieme collegate
 Forman l'aguglia, onde il Poeta apprende
 Quel che indarno volea molte fiate,
 Il benedetto rostro poi riprende
 Li re malvagi, entro al cui sen Giustizia
 La sua pura facella non accende;
 Sicchè il mondo patio di lor nequizia.

Parea dinanzi a me coll'ali aperte
 La bella image, che nel dolce frul
 Liete faceva l'anime conserte.
 Parea ciascuna rubinetto, in cui
 Raggio di Sole ardesse sì acceso,
 Che ne' miei occhi rinfrangesse lui.
 E quel, che mi convien ritrar testeso,
 Non portó voce mai, nè scrisse inchiostro,
 Nè fu per fantasia giammai compreso:
 Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
 E sonar nella voce ed Io e Mio
 Quand'era nel concetto e Noi e Nostro.
 E cominciò: Per esser giusto e pio
 Son io qui esaltato a quella gloria,
 Che non si lascia vincere a desio.
 Ed in terra lasciai la mia memoria
 Sì fatta, che le genti lì malvage
 Commendan lei, ma non seguon la storia.
 Così un sol calor di molte brage
 Si fa sentir, come di molti amori
 Usciva solo un suon di quella image.
 Ond'io appresso: O perpetui fiori
 Dell'eterna letizia, che pur uno
 Sentir mi fate tutti i vostri odori,

ARGOMENTO

Tra ele tacae, tante aneme el disegno
 D'un aquila le forma, e Dante quanto
 Da quella intende, che col proprio inzegno
 Mai l'ha capia. Po parla el bèco santo
 Contro i re infami, che no ha avù Giustizia;
 Nei popoli perciò s'ha mosso el pianto
 Su i bruti efeti de la so malizia.

De fazza a mi co l'ale destirae
 Gera el bel segno, e col pensier in Dio
 Le aneme se godeva là nichiaie.
 Pareva ognuna un bel rubin forbio,
 Che dal Sol infiamà, el Sol istesso 5
 Rifletesse da lu su l'ochio mio.
 E la cossa, che son per dir adesso,
 Boca ha mai dita, nè s'ha in scritti leta
 Nè in fantasia l'ha mai avudo ingresso;
 Perchè ho visto e sentio con vose schieta 10
 Dir su el bèco un discorso in singular,
 Siben tute el so sugo in quel ghe meta;
 E el dise: Per el mio giusto operar,
 Tanta la gloria xe che mi go qua,
 Che no posso de più desiderar; 15
 E al mondo tal memoria go lassà,
 Che xe in lodar la brutta zente brava,
 Ma drio a quel che go fato no la va.
 Come da tante bronze se ghe cava.
 Un calor solo, l'aquila cussì 20
 Da tante luse una sol luse dava:
 O lumi, che alegrezza qua senti
 Per sempre, digo, e i canti quasi i sorta
 Da una sol vose fe sentir a mi;

1 *De fazza* = dirimpetto = *co l'ale* = con le ali.

2 *el bel segno* = l'immagine dell'aquila imperiale formata dalla disposizioni dei santi lumi.

12 *sugo* = succo, qui sta per sostanza di un discorso.

16 *tal memoria* = cioè tal bella fama.

17 *bruta zente* = qui sta per gente malvagia.

19 *bronze* = brage, carboni accesi.

Solvete mi, spirando, il gran digiuno,
 Che langamente m'ha tenuto in fame,
 Non trovando lì in terra cibo alcuno.
 Ben so io che, se in cielo altro reame
 La divina giustizia fa suo specchio,
 Il vostro non l'apprende con velame.
 Sapete come attento io m'apparecchio
 Ad ascoltar; sapete quale è quello
 Dubbio, che m'è digian cotanto vecchio.
 Quasi falcon, che, uscendo del cappello,
 Muove la testa, e com l'ale s'applaude,
 Voglia mostrando, e facendosi bello;
 Vid'io farsi quel segno, che di laude
 Della divina grazia era contesto,
 Con canti, qual si sa chi lassù gaude.
 Poi cominciò: Colui, che volse il cesso
 Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
 Distinse tanto occulto e manifesto,
 Non poteo suo valor sì fare impresso
 In tutto l'universo, che 'l suo verbo
 Non rimanesse in infinito eccesso.
 E ciò fa certo, che 'l primo Superbo,
 Che fu la somma d'ogni creatura,
 Per non aspettar lume, cadde acerbo.
 E quinci appar, ch'ogni minor natura
 È corto recettacolo a quel Bene,
 Ch'è senza fine, e sè con sè misura.
 Dunque nostra veduta, che conviene
 Essere alcun de' raggi della mente,
 Di che tutte le cose son ripiene,
 Non può di sua natura esser possente
 Tanto, che 'l suo principio non discerna
 Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
 Però nella giustizia sempiterna
 La vista, che riceve il vostro mondo,
 Com'occhio per lo mare, entro s'interna:
 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,

Disè parole mo che chiaro porta
 25
 Al dubio che ho da un pezzo, mentre in tera
 Per torghè el scuro ogni rason xe morta.
 Che la giustizia de Chi in cielo impera,
 Sora vualtri reflette come là
 Su i alti Troni, a conoscenza gera. 30
 Vualtri savè che atentamente qua
 Ve ascolto; e qual savè dubio mi aspeto
 Da tanto tempo ch'el me sia levà.
 Come la testa soa move el falchetto,
 Ala contro ala in gringola sbatendo, 35
 Apena liberà dal capeleto;
 Nei so lumi cossà l'aquila ardendo
 Con quei canti fazzea, che in lode a Dio
 I canta in ciel. Dopo la vien disendo:
 Chi del mondo el confin ga stabillio 40
 E de quel che gh'è drento el fa che a nu
 Parte sconto ne sia, parte schiario;
 In tutto el mondo de la soa virtù
 El segno l'ha lassà solo un pochetto,
 E imenso è 'l resto ch'el tien sconto in Lu. 45
 E l'anzolo che gera el più perfeto,
 Mostra el fato, che, altier, precipità
 El xe per sforzar tropo el so inteletto:
 Perciò xe chiaro, che no poderà
 Una umana natura Dio capir, 50
 Ch'Elo sol se capisse, e fin nol ga.
 Donca la mente nostra, siben dir
 Se possa un raglio de l'Eterna mente,
 Che ogni cosa nel mondo sa impinir,
 No pol per so natura certamente 55
 Veder Dio in tuta quanta la possanza,
 Ma ne la so aparenza solamente.
 La vista, che avè avua da Dio, se slanza
 Ne la giustizia Eterna, come aponto
 Ne l'interno del mar Fochio s'avanza; 60
 El qual, siben scovrir lu possa al ponto

25 *mo* — particella riempitiva.27 *Per torghè el scuro* = per togliere la scurità (del dubbio).29 *Troni* = uno dei più elevati ordini angelici del Paradiso: vedi C. IX v. 61.35 *in gringola* = in allegrezza.36 *capeleto* = quella coperta di cuoio che il cacciatore pone in testa al falcone perchè lume non vegga e non si dibattà.46-47 *l'anzolo ec.* = Lucifero la più perfetta d'ogni creatura, che per non aspettare il lume della grazia divina, cadde dal cielo, prima di essere confermato in grazia (Bianchi).

In pelagò non vede; e nondimeno
 Egli è; ma 'l cèla lui l'èsser profondo.
 Lume non è, se non vien dal sereno,
 Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
 Od ombra della carne, o suo veneno.
 Assai t'è mo aperta la latèbra,
 Che t'ascondeva la giustizia viva,
 Di che facei quistion contanto crebra:
 Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
 Dell'Indo; e quivi non è chi ragioni
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
 E tutti suoi voleri ed atti buoni
 Sono, quanto ragione umana vede,
 Senza peccato in vita od in sermoni:
 Muore non battezzato e senza fede;
 Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
 Ov'è la colpa sua, sed ei non credè?
 Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
 Per giudicar da lungi mille miglia
 Con la veduta corta d'una spanna?
 Certo a colui, che meco s'assottiglia,
 Se la Scrittura sovra voi non fosse,
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.
 O terreni animali, o menti grosse!
 La prima volontà, ch'è per sè buona,
 Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
 Nullo creato bene a sè la tira;
 Ma essa, radiando, lui cagiona.
 Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
 Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli,
 E come quel, ch'è pasto, la rimira;
 Cotal si fece, e sì levai li cigli,
 La benedetta immagine, che l'ali
 Movea sospinte da tanti consigli.
 Roteando cantava, e dicea: Quali
 Son le mie note a te che non le intendi,
 Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Del lido el fondo, no l'ariva el sen
 Scovrir del mar, chè 'l fondo ghe xe sconto.
 No se dà lume se dal ciel nol vien,
 Che no se apasa mai; xe ogni altro scure, 65
 O del'omo ignoranza el xe o velen.
 La rason ti sa adesso per sicuro
 Che l'eterna Giustixia te covriva
 E te fazzeva dar la testa al muro:
 Chè ti disevi: Un tal che nassa e viva 70
 A l'Indie, in dove che de Cristo mai
 No gh'è chi parla, o leza, nè chi scriva,
 L'abia in opere bone i dà passai
 E in bon voler, e, come l'omo vede,
 Sì nel far che in parlar, senza peccai; 75
 Se 'l mor no batizà e senza fede,
 Perchè mo sta giustizia lo condana?
 Che colpa galo se in Gesù nol crede?
 Ma chi estu ti, chè in caregon se afana
 Giudicar da lontan un mier de mia, 80
 Co la vista pià curta d'una spana?
 Certo, che chi con mi trovar voria
 El pelo al vovo senza la Scrittura,
 Farse gran maravegia el doveria.
 O anemai de la tera, o zente dura! 85
 Bona è sempre de Dio la volontà,
 Che no se cambia mai, sempre la dura.
 Giusto xe quanto in ela se confà;
 Ela ogni ben creà se tira drio,
 Nè la ga per nessun parzialità. 90
 Come cicogna zira sora al nio,
 Dopo dà ai so putini da magnar,
 E come ochia, sazià, la mare un fio;
 L'aquila istesso a mai, che ho akà, in vardar
 Quel santo oselo, i ochi; e ghe vedeva 95
 Le ale per tante voglie tremolar.
 Zirando la cantava e la diseva:
 Come el mio dir va sora al to inteletto,
 Sora l'omo el pensier de Dio se leva.

67 *La rason* = la causa, cioè l'insufficienza dell'umano intelletto.69 *te fazzeva dar la testa al muro* = ti faceva farneticare.77 *mo* = particella riempitiva.80 *un mier de mia* = mille miglia.83 *vovo* = ovo.96 *per tante voglie* = per tante volontà, quante erano le anime che la componevano.98 *va sora al to inteletto* = supera la tua intelligenza.

Poi si quetaron quei lucenti intendi Dello Spirito santo, ancor nel segno, Che fe i Romani al mondo reverendi, Esso ricominciò: A questo regno Non salli mai chi non credette in Cristo Nè pria nè poi ch'el si chiovasse al legno. Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo, Che saranno in giudicio assai men prope A lui, che tal che non conobbe Cristo. E tai Cristian dannerà l'Etiope, Quando si partiranno i due oollegi, L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe. Che potran dir li Persi ai vostri regi, Com'e' vedranno quel volume aperto, Nel qual si scrivon tutt'i suoi dispregi? Li si vedrà tra l'opere d'Alberto: Quella, che tosto moverà la penna, Per che 'l regno di Praga sia deserto. Li si vedrà lo duol, che sopra Senna Induce, falseggiando la moneta, Quel che morrà di colpo di cotenna. Li si vedrà la superbia ch'asseta, Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle Sì, che non può soffrir dentro a sua meta. Vedrassi la lussuria e 'l viver molle Di quel di Spagna e di quel di Boemme, Chè mai valor non conobbe, nè volle. Vedrassi al Clotto di Gerusalemme Segnata con un I la sua bontade, Quando 'l contrario segnerà un emme. Vedrassi l'avarizia e la viltade Di quel che guarda l'isola del fuoco, Dove Anchise fini la lunga etade:	Po quei foghi nel segno benedeto Da novo i s'ha fermà, che ha fatto degno El popolo roïman de gran rispetto. E dopo ancora: A sto celeste regno Mai xe arivà cbi no credeva in: <i>Cristo</i> Prima o dopo el martirio avù sul legno. Ma tanti a dir ti senti: <i>Cristo, Cristo</i> . Che del giudicio al di, più a Lu lontani Sarà, de chi ne ga conossù <i>Cristo</i> . Svergognar l'African farà i Cristiani, Quando parte i sarà glorifical, E parte maledii. I re Persiani Ai vostri re cossa diralli mai, Quando che i vederà sul libro averto Le infamità e i vizi soi notai? Là tra le azion se vederà de Alberto. Quela (e la scriverà presto el Signor), Che de Boemia la farà un deserto: Là de Parigi se ochiarà 'l dolor, Colpa de chi ga la monea falsà, E d'un porco a l'urton vedo ch'el mor. La horia del Scozzese e Inglese là Se vederà, che per gran sè i va in furia, Perchè star drento al so confin no i sa. Se ochiarà el viver morbido e la lusuria Del re de Spagna e de Boemia insieme, Che del far ben ga mai sentia la scuria; Segnade al zoto de Gerusalemme Le bone azion co un I se vederà, E le so briconae segnae co un eme. Se ochiarà l'avarizia e la viltà De quel che de Sicilia ga la cura, Dove Anchise la vita ga lassà;	100 105 110 115 120 125 130
--	--	---

100 *Po* = poscia = nel segno = s'intende l'aquila insegna del romano impero. = Vedi nota 2.

115 *Alberto* = Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo d'Hasburgo, invase e devastò la Boemia nel 1303.

118-120 *Là de Parigi ee.* = Filippo il Bello re di Francia fece battere moneta falsa colla quale pagò l'esercito assoldato contro i Fiaminghi, dopo la rotta di Contrai. Mori nel 1314 alla caccia per cagione di un porco selvatico.

121-123 *del Scozzese e Inglese ee.* = sembra alludere ad Edoardo I. re d'Inghilterra, e a Roberto di Scozia, allora in guerra tra loro = per gran sè = per gran sete (di superbia).

124 *el viver morbido* = il vivere tra la morbidezza.

125 *Del re de Spagna* = Alfonso X re di Castiglia e di Leone, per la cui mollezza fu la Spagna infestata dai Saraceni = e *de Boemia* = Venceslao re di Boemia, figlio di Ottocaro, di cui fu parlato al C. VII. v. 98 del Purg.

126 *ha mai sentia la scuria* = non senti mai l'impulso, lo stimolo.

127-129 *Segnade al zoto* = è costui Carlo il detto lo Zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme = co un I = con un I, cioè uno = eme = M, cioè mille.

131-132 *De quel* = cioè di Federigo figlio di Pietro di Aragona che reggeva la Sicilia ove è morto Anchise padre di Enea.

E, a dare ad intender quanto è poco,
 La sua scrittura sien lettere mozze,
 Che noteranno molto in parvo loco.
 E parranno a ciascun l'opere sozze
 Del barba e del fratel, che tanto egregia
 Nazione, e due corone han fatte bozze.
 E quel di Portogallo e di Norvegia
 Li si conosceranno; e quel di Rascia,
 Che male aggiusta 'l conio di Vinegia.
 O beata Ungheria, se non si lascia
 Più malmenare! e beata Navarra,
 Se s'armasse del monte, che la fascia!
 E creder dee ciascun, che già per arra
 Di questo, Nicosia e Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti e garra,
 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

E le so villi azion su la scrittura,
 Aciò in ristreto tute sia marcae,
 Le note sarà fate in brevatura. 135
 Là tuti vederà la gallotae
 Del barba e del fradel, che una real
 Famegia e do corone i ga sporcae.
 E del re de Norvegia e Portogal
 Se vederà ben là: col Raguseo, 140
 Che ha 'l cagno venezian Mōra mal.
 O felice Ongaria, che più un sol deo
 No i ghe toca! E Navara fortunada
 Se in difesa metesse el Pirineo
 Che la sera! E credè che malmenada 145
 La sarà; e col lamenti za dà 'l segno
 Cipro, e col so erioe, per la sbrenada
 Bestiona, come le altre, che ha quel regno.

137 *del barba* = del zio. Lo zio di Federigo fu Jacopo re di Maiorica e Minorica, e il fratello del detto Federigo fu Jacopo re di Aragona.

139 *re de Norvegia e Portogal* = chi fosse il re di Norvegia, non lo dice alcuno dei commentatori. Re del Portogallo era allora Dionisio l'Agricola. Fu avaro e mercante: regnò dal 1279 al 1325.

140 *col Raguseo* = re della Schiavonia pretendesi fosse Orosio di Ragusi, città della Schiavonia posta sull'Adriatico. Egli falsava nel 1800 i ducati veneziani.

142-143 *O felice Ongaria ec.* = re d'Ungheria a quel tempo Andrea III, sebbene il regno spettasse al figlio di Carlo Martello: vedi Purgat. VIII v. 64 = *più un sol deo No i ghe toca* = non è più malmenata = *deo* = dito.

143-144 *E Navara fortunada ec.* al re Carlo di Navarra, ultimo di quella Casa, successe sua figlia Giovanna maritata nel 1304 a Filippo il Bello, la quale morì nel 1304. I re francesi agognavano aggiungere la Navarra ai loro domini; ed infatti Luigi Utino, morto suo padre, prese il titolo di Re di Francia e di Navarra.

145 *E credè che malmenada ec.* = nel 1300 regnava nell'Isola di Cipro Arrigo II dei Lusignani, re malvagio = *col so erioe* = con le sue grida di biasimo = *per la sbrenada* = per la sbronata = *Bestiona* = epiteto affibbiato al re di Cipro suddetto = *come le altre* = come gli altri re bestie sopraccennati.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Di sommi regi, che Giustizia amaro,
Molti commenda l'aquila celeste,
Perchè più appaja il mal dal suo contraro.
Poi d'un velame d'alto dubbio aveste
Lo buon Poeta, con divini detti,
Il divo uccello: e cose manifeste
Fa, che son cupe a' mortali intelletti.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisperio nostro si discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammantì,
Quanto parevi ardente in que' flavilli,
Che avevan spirto sol di pensier santi!
Pocia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e si come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;
Così, rimosso d'aspettar indugio,

ARGOMENTO

Fa tanta lode l'aquila celeste
Al re, che la Giustizia ha avuto in peto,
Acìò el confronto comparir la peste
Fazza dei re cattivi. A l'inteleto
De Dante po la schiara bravamente
Un dubio, e cosse dise el benedeto
Oselo, scure per l'umana mente.

Co 'l lanternon che schiara el mondo tuto,
Soto el nostro emisfero è belo andà,
E da ogni banda el chiaro s'ha destruto;
El ciel che da quel gera inluminà,
Torna per tante stele a luser presto, 5
De quel luser che a ognuna el Sol ghe dà.
E sto moto del ciel go in mente avesto,
Quando del mondo e dei imperatori
El segno, serà 'l bèco, ga tasesto;
E più luse spandendo quei splendori 10
Ga intonà tali canti, che in la mente
Solo un faetin me se restà de lori.
O caro amor divin sempre ridente,
Quanto in qual canto là tuto impinio,
De idee celesti ti parevi ardente! 15
Co i lumi, che ga parso a l'occhio mio
Rubini brillantai nel ciel de Giove,
I so anzelici cori ga finio,
Sentir credeva un fiume che se move,
Ruzando in tel cascar tra sasso e sasso, 20
Con quella piena che da l'alto piove.
E come la chitara or alto or basso
Dal colo varia el son, e 'l fià da un buso
A l'altro del clarin fa vario passo;
De l'aquila cussi montando in suso 25

1 Co = quando.

7 avesto = avuto.

9 El segno = cioè l'aquila imperiale.

10 quei splendori = cioè i beati che di sé formano la figura dell'aquila.

12 un faetin = un pochino.

16 Co = quando.

20 Ruzando = mormorando.

23 el son = il suono = el fià = il fiato.

24 fa vario passo = s'intende musicale.

Quel mormorar dell'aquila salissi
 Su per lo collo, come fusse bugio.
 Fecesi voce quivi; e quindi uscissi
 Per lo suo becco, in forma di parole,
 Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi.
 La parte in me, che vede e pate il Sole
 Nell'aquile mortali, incominciommi,
 Or fisamente riguardar si vuole:
 Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
 Di tutti i loro gradi son li sommi.
 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il cantor dello Spirito santo,
 Che l'arca traslatò di villa in villa.
 Ora conosce 'l merto del suo canto,
 In quanto effetto fu del suo consiglio,
 Per lo remunerar, che è altrettanto.
 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
 Colui che più al becco mi s'accosta,
 La vedovella consolò del figlio.
 Ora conosce quanto caro costa
 Non seguir Cristo, per l'esperienza
 Di questa dolce vita e dell'opposta.
 E quel, che segue in la circonferenza,
 Di che ragiono, per l'arco superno,
 Morte indugiò per vera penitenza.
 Ora conosce che 'l giudizio eterno
 Non si trasmuta, perchè degno preco

El ruzor per el colo, a questo in bôta
 L'è rivà in cima com'el fusse sbuso.
 Là, fato in vose, la parola dota
 Dal béco in t'un sermon xe vegnù fora
 Qual me spetava, e in cuor go tolto nota. 30
 Quela parte ochia ben, me dise allora,
 Del corpo mio, che l'aquila in natura,
 Fronta el raggio del Sol, che ghe la indora:
 Chè tra i lumi che fa sta mia figura,
 Quei che brila ne l'occhio, luse i ga 35
 De tuti i altri più resplendente e pura.
 Chi fa da bala lustra ga cantà
 I bei salmi ispirà da l'Amor Santo,
 E ha guidà l'Arca de cità in cità.
 Desso el merito el vede del so canto, 40
 In quanto è stada soa la partesela,
 Dal premio avudo ch'el xe sta altrettanto.
 Dei cinque che me fa la cegia bela,
 Quel che ti vedi, arente al béco star,
 Ga consolà del fiol la vedöela. 45
 Desso elo vede quanto da ha costar
 No andar drio *Cristo*, dopo aver provà
 Queste delizie, e tra i danai penar.
 Chi arente al primo sora l'arco sta,
 Per far più penitenza el ga possuo 50
 Slongar la vita soa. La volontà
 Desso el vede de Dio nel regno suo,
 Che no se mua, per far un bon pregar

26 in bôta = subito.

27 L'è rivà = È arrivato.

30 in cuor go tolto nota = nel cuore me lo impressi.

31-33 *Quela parte ec.* = vale a dire gli occhi. È noto che l'aquila ha la prerogativa di fissare il Sole senza avere abbarbagliati gli occhi = in natura = potèhè l'aquila che parla è artificiale = *Fronta* = affronta.

37-39 *Chi fa da bala lustra ec.* = qui viene significato il re Davide = *bala* = globo, pupilla dell'occhio. Parla il poeta di un occhio solo dell'aquila, forse perchè suppone ch'essa si mostri di profilo, come nell'armi imperiali si vede, e non di prospetto (Bianchi).

40-42 *del so canto ec.* = i salmi erano cosa dello Spirito Santo perchè da lui dettati, nè Davide aveva in essi per questo lato merito alcuno, ma vi aveva merito inquantochè ricevè liberamente la divina ispirazione e tutto esultante dette opera secondo quella ai suoi canti sublimi = *partesela* = piccola parte.

43 *la cegia* = il ciglio.

44 *Quel* = è l'imperatore Traiano che consolò la vedovella cui fu ucciso il figlio: vedi Purgat. C. X. v. 52 e seg.

46 *Desso* = adesso, ora.

48 e tra i danai penar = era in quei tempi una credenza popolare che Traiano fosse stato liberato dall'Inferno per l'intercessione di S. Gregorio.

49 *Chi ec.* = È questi Ezechia re di Giuda, il quale per la predizione del profeta Isaia, sapendosi vicino a morte, si dolse amaramente dei propri peccati, ed ottenne da Dio altri quindici anni di vita. (Bianchi).

51-54 *La volontà Desso el vede ec.* = Avendo Dio preveduto ab eterno quella preghiera aveva fin d'allora ordinato siccome avvenne: ed in vero i miracoli non mutano il volere di Dio, perchè egli sono eccezioni ordinate ab eterno insieme con la legge universale e comune. Con che si risolve l'obbezione contro il dogma della immutabilità dei divini decreti = Sant'Agostino: Dio può ad operazione nuova indirizzare consiglio non nuovo ma sempiterno (Fraticelli) = *no se mua* = non si cambia = *ancuo* = oggi.

- Fa crastino laggiù dell'odierno.
 L'altro che segue, con le leggi e meco,
 Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
 Per cedere al Pastor si fece Greco.
 Ora conosce come 'l mal dedutto
 Del suo bene operar non gli è nocivo,
 Arvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
 E quel, che vedi nell'arco declivo,
 Guglielmo fu, cui quella terra piore,
 Che piange Carlo e Federigo vivo.
 Ora conosce come s'innamora
 Lo ciel del giusto rege; ed al semblante
 Del suo fulgore il fa vedere ancora.
 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
 Che Rifeo Troiano in questo tondo
 Fosse la quinta delle luci sante?
 Ora conosce assai di quel che 'l mondo
 Veder non può della divina grazia,
 Benchè sua vista non discerna il fondo.
 Qual lodoletta, che in aere si spazia
 Prima cantando, e poi tace e contenta
 Dell'ultima dolcezza che la sazia;
 Tal mi semiò l'imago della impronta
 Dell'eterno piacere, al cui disio
 Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
 Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
 Lì, quasi vetro allo color che 'l veste,
 Tempo aspettar tacendo non patio;
 Ma della bocca: Che cose son queste?
 Mi piuse con la forza del suo peso:
 Per ch'io di corruscar vidi gran feste.
 Poi appresso con l'ochlo più acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
- Vegnir doman quel che doveva ancuro.
 Quel dopo, Roma al Papa in renonciar, 55
 Frutando el mal con bona la intenzion,
 L'è a Bisanzio l'impero andà a ingregar.
 Desso el vede che per sta bona azion,
 El mal che xe sortio mal no ghe fa,
 Siben andà l'impero in destruzion. 60
 Guglielmo nel voltar de l'arco sta,
 Che Pulgia pianze morto, e se dolora
 Per Carlo e Federigo vivi. Qua
 Desso elo vede come s'innamora
 El cielo del Re giusto, e che la sia 65
 Così lo mostra el so splendor ancora.
 Chi mai là zo nel mondo crederia
 Fusse Rifeo Trogian del ziro tondo
 La quinta luse de sta cogia mia?
 Desso elo vede che i omeni zo al mondo 70
 De Dio la grazia in scrutinar zavarìa,
 Siben nol possa scoprirghe el fondo.
 Come torziando lodoletta in aria
 La canta sempre alegra insinamente
 Che saziata la tase a l'ultim'aria; 75
 Me ga parso l'insegna istessamente
 Piena del ben de Dio, ch'el vol compio
 Tuto, come ghe piase a la so mente.
 Siben sapesse mi ch'el dubio mio,
 Com'el color drio un vero eli vedeva, 85
 D'aspetar, mi tasendo, impazientio,
 Ansioso de risposta ghe diseva:
 Coss'è ste cosse? e i lumi in sfamegar
 Ga dismostrà 'l piacer che ghe faseva
 Sta mia domanda. Per no farne star 85
 L'aquila in ansia, fato più besente

55-57 *Quel dopo ec.* = quegli che segue. E questi Costantino: cedette Roma in dono a Papa Silvestro con buona intenzione ma di questo dono ne seguì cattivo frutto, avvegna che a cagione di esso l'Italia si divise in due fazioni che portarono disordine e anarchia: il trasferimento però di Costantino a Bisanzio colla sede dell'Impero, non seguì per aver ceduto Roma al Papa, come credevasi da alcuni, ma per tutt'altro motivo: vedi C. XIX dell'Inf. v. 115 (Bianchi) = *ingregar* = per aver trasportato l'impero in Greca regione.

61-63 *Guglielmo* = Guglielmo II detto il Buono, re di Puglia e di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia, che si duole di veder vivi Carlo lo Zoppo angioino, e Federigo d'Aragona. L'uno le faceva la guerra per ricondurla a casa di Francia; l'altro con sua brutta avarizia la travagliava. (Bianchi).

68 *Rifeo* = Rifeo troiano fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia e morì per la sua patria.

71 *zavarìa* = farnetica.

73 *torziando* = vagando.

74 *insinamente* = fino a tanto.

83 *sfamegar* = fiammeggiare, scintillare.

Per Son tenermi in ammirar sospeso:
 Io veggio che tu credi queste cose,
 Perch'io le dico: ma non vedi come;
 Sì che, se son credute, sono ascose.
 Fai come quel che la cosa per nome
 Apprende ben; ma la sua quiditate
 Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum cælorum violenza pate
 Da caldo amore, e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate,
 Non a guisa che l'uom all'uom sovranza,
 Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
 E vinta vince con sua beninanza.
 La prima vita del ciglio e la quinta
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La region degli angeli dipinta.
 De' corpi suoi non uscir, come credi,
 Gentili, ma cristiani in ferma fede,
 Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.
 Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede
 Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
 E ciò di viva speme fu mercede;
 Di viva speme, che mise sua possa
 Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
 Sì che potesse sua voglia esser mossa.
 L'anima gloriosa, onde si parla,
 Tornata nella carne, in che fu poco,
 Credette in Lui che poteva alutarla:
 E credendo s'accese in tanto fuoco
 Di vero amor, ch'alla morte seconda
 Fu degna di venire a questo giuoco.
 L'altra, per grazia, che da sì profonda
 Fontana stilla, ch'è mai creatura
 Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
 Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse

L'occhio, l'ha scemenzà cussì a parlar:
 Ti te credi in ste cosse solamente,
 Perchè le digo; ma sconte restando,
 Com'ele nassa no ti sa po gnente. 90
 L'istesso ti ti fa de chi imparando
 Va 'l nome de la cossa, e no i ghe vede
 Drento se i altri no i la vien spiegando.
Regnum cælorum a la forza cede
 Del grandò amor, che sin la volontà 95
 Vince de Dio co la speranza e fede;
 No come un omo l'altro ha superà,
 Ma perchè ela la vol vinta restar,
 E vinta, vince per la soa bontà.
 L'anema de Rifeo maravegiar 100
 E quela de Tragian te fa, perchè
 Ti le vedi qua in ciel; ma no pensar,
 Chè Pagani quel do mortì no i xe;
 Ma da cristiani i ga credesto in *Cristo*;
 Quel ch'el dovea patir, e questo che 105
 L'ha za patio: una l'Inferno ha visto,
 Dove al ben no se torna, e da là l'era
 Tornada al corpo; e questo è sta un aquisto
 Fato da la speranza con preghiera
 A Dio pietoso per resuscitarla, 110
 Acìò la faccia el ben de voglia in tera.
 L'anema bela de la qual se parla,
 Tornada al corpo suo per un pochetto,
 Ga credù in Quello che podesa salvarla:
 E con fede sentio l'ha tanto afeto 115
 In Dio, che a l'altra morte, degna è stada
 De vegnic in sto logo benedeto.
 Quel'altra, da la Grazia è sta tocada,
 El fondo de la qual nissun misura,
 Nè ha savù mai nissun come sia dada. 120
 L'ha amà de cuor là zo giustizia pura;
 Chè tra altre grazie, la vision ga Dio

89 *sconte* = nascoste.94 *Regnum cælorum* = il regno dei cieli.102 *ma no pensar* = ma non stare a darti alcun pensiero.105 *Quel* = cioè Rifeo che visse prima di G. Cristo credette che doveva esser crocifisso = e questo = cioè Traiano, che visse dopo la morte di G. Cristo, che aveva patita la crocifissione credette.106-111 *una* = cioè l'anima di Traiano dall'Inferno tornò ad abitare il suo corpo per intercessione di San Gregorio: vedi nota 48 qui sopra = *de voglia* = di buon animo.114 *in Quello* = cioè in Cristo.116 *a l'altra morte* = la seconda morte di Traiano dopo essere stato resuscitato.118 *Quel'altra* = cioè l'anima di Rifeo.

L'occhio alla nostra redenzion futura.	Dà de la nostra redenzion futura.	
Onde credette in quella; e non sofferse	E in questa elo credendo, l' ha un adio	
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,	Dà al Paganesimo, anzi el ga dà su	125
E riprendeane le genti perverse.	La vose ai infedeli. Ga servio	
Quelle tre donne gli fur per battesmo,	Da batisterio le tre done a lu,	
Che tu vedesti dalla destra ruota,	Che ti ga viste da la roda dreta,	
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.	Mille ani avanti sia el batizo e più.	
O predestinazion, quanto rimota	O predestinazion, quanto è imperfeta	130
È la radice tua da quegli aspetti,	Per veder drento in ti l'umana gente,	
Che la prima cagion non veggion tota!	Che no scovre l'origine ben schieta!	
E voi, mortali, tenetevi stretti	E l'omo in giudicar el sia prudente,	
A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,	Perchè tuti i graziai no conoscemo	
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.	Nu, che Dio qua vedemo a nu presente.	135
Ed ènne dolce così fatto scemo;	E che la sia cussì contenti semo;	
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,	Perchè 'l nostro piacer più se raffina,	
Che quel, che vuole Dio e noi volemo.	Mentre quel, che Dio vol, nualtri volemo.	
Così da quella immagine divina,	Così da la sant'aquila divina	
Per farmi chiara la mia corta vista,	Acìo che vegna la mia mente chiara,	140
Data mi fu soave medicina.	Me se sta dà la dolce medesina.	
E come a buon cantor buon citarista	Com'el bravo cantor su la chitara	
Fa seguitar lo guizzo della corda,	El so canto col son fa un bel accordo;	
In che più di piacer lo canto acquista;	Drio del qual la canzon la se più cara;	
Si, mentre che parlò, mi si ricorda	Cussì mentre ela parla, me ricordo	145
Ch'io vidi le duo luci benedette,	Che ho viste le do luse benedete,	
Pur come batter d'occhi si concorda,	Come el bater dei occhi va d'accordo,	
Con le parole muover le fiammette.	Co le parole mover le fiamete.	

125-126 *el ga dà su la vose* = diede su la voce, sgridò.

127-129 *le tre done* = allude alle tre donne del Carro trionfale apparso al poeta nella cima del Purgatorio, cioè le tre virtù teologali, che tennero ad esso Rifeo luogo di battesimo e questi lo giustificarono più di mille anni prima che Cristo lo istituisse: vedi i versi 121 e 129 C. XXIX del Purgatorio = *un suera* = un migliaio.

143 *col son* = col suono.

146 *le do luse* = le due luci cioè le anime di Rifeo e di Traiano.

148 *Co le parole* = con le parole (che pronunciava l'aquila).

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Spiriti contemplanti nel pianeta
 Che feo con sua virtù l'età dell'oro,
 Dante ritrova nella vita lieta.
 Scende per una scala il santo coro,
 Che dalla Stella fino al Cielo sorge,
 E Pier Damiano parlando fra loro,
 Risposta al chieder del Poeta porge.

Già eran gli occhi miei rissati al volto
 Della mia Donna, e l'animo con essi:
 E da ogni altro intento s'era tolto:
 Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
 Mi cominciò, tu ti faresti quale
 Fu Semelé, quando di cener fèssi.
 Chè la bellezza mia, che per le scale
 Dell'eterno palazzo più s'accende
 (Com'hai veduto) quanto più si sale,
 Se non si temperasse, tanto splende,
 Che'l tuo mortal potere al suo fulgore
 Sarebbe fronda, che tuono scoscende.
 Noi sem levati al settimo splendore,
 Che sotto il petto del Leone ardente
 Raggia mo misto giù del suo valore.
 Ficca dretro agli occhi tuoi la mente,
 E fa di quegli specchio alla figura,
 Che in questo specchio ti sarà parvente.
 Qual sapesse qual'era la pastura
 Del viso mio nell'aspetto beato,
 Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
 Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Ubbidire alla mia celeste Scorta,

ARGOMENTO

Beati nel pianeta troia Dante,
 Che l'età d'oro co le so virtù
 Ga fato. Zoso vien l'aneme sante
 Da una scala la qual va tanto in su,
 Che no se vede el fin. Piero Damian
 De Dapte a le domande, l'ha savù
 Dar le resposte ch'el gaveva a man.

Da novo i ochi mi za avea fissati,
 Dov'el cuor gera, su la Bice mia,
 I altri pensieri avendo descazzati.
 No la ride, ma disse: Vegneria,
 Se ridesse, su ti el destin che ha avù 5
 Semele, co l'è stada inceneria:
 Chè la bellezza mia, che granda più,
 Vien come ti ha in sta regia riscontra
 De man in man che se lo monta su,
 Se tuta la se avesse a ti mostrà, 10
 El to vigor mortal al so splendor
 Ramo saria dal fulmine schiantà.
 Semo levadi al setimo lusor,
 Che insembrà al segno del Lion ardente,
 Dei raggi soi sentir fa zo el vigor. 15
 Vicin ai ochi toi ferma la mente,
 E fissarli a la cossa ben procura,
 Che te comparirà in sto ciel lusente.
 Chi de capir avesse la bravura
 Qual gusto aveva in amirar quel viso, 20
 Conosserave quanta ho avù premura
 Co tor via da elo l'occhio m'ho deciso,
 Tra de lori i do gusti confrontando,

6 *Semèle* = amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia e rimase dalle folgori di lui fulminata = *co* = quando.

9 *De man in man che se lo monta su* = di mano in mano che si sale a un cielo più alto.

11 *to* = tuo = *so* = suo.

13 *al setimo lusor* = cioè al cielo di Saturno.

14 *Che insembrà* = assemblato, mischiato.

15 *zo* = giù in terra.

22 *Co* = quando.

23 *Tra de lori i do gusti* = cioè il gusto nell'obbedirla e quello di rimirarla.

Contrappesando l'un con l'altro lato. Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta, Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce, Sotto cui giacque ogni malizia morta, Di color d'oro, in che raggio traluce, Vid' io uno scaléo eretto in suso Tanto, che nol seguiva la mia luce.	De ubidir la mia Scorta in Paradiso. Drento questo bel ciel, che va zirando Atorno al mondo, e 'l caro nome tol Del so Re, ch' a ogni vizio ga dà 'l bando, Color de l'oro inluminà dal Sol Vedo una scala alzarse tanto sora, Che l'occhio mio sin là rivar no pol.	25 30
Vidi anche per li gradi scender giuso Tanti splendor, ch' io pensai ch'ogni lume Che par nel ciel, quindi fosse diffuso. E come per lo natural costume Le pole insieme, al cominciar del giorno, Si muovono a scaldar le fredde piume; Poi altre vanno via senza ritorno, Altre rivolgon sè, onde son mosse, Ed altre roteando fan soggiorno;	Vegnir zo dai scalini vedo ancora Tanti splendori, che del ciel le stele Tute lusesse in quela ho pensà alora. E come l'uso ga le cornachiele, Che al principiar del zorno, in compagnia Se move per scaldarse e queste e quele; E po senza tornar tante va via, Tante se vede avanti e indrio tornar, E tante star svolando atorno via;	35 40
Tal modo parve a me che quivi fosse In quello sfavillar, che insieme venne, Si come in certo grado si percosse. E quel, che presso più ci si ritenne, Si fe sì chiaro, ch' io dicea pensando: Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.	Talequal mi vedeva bulegar Quei lusori, e da l'alto s'un scalin Tuti insieme con impito piombar. Tanto quel che a nu gera più vicin Lusea, che tra mi digo: Scovro el grandò Amor che ti ha per mi dal to lumin.	40 45
Ma Quella, ond' io aspetto il come e 'l quando Del dire e del tacer, si sta; ond' io, Contra 'l disio fo ben s' io non dimando. Per ch'ella, che vedeva il tacer mio Nel veder di Colui che tutto vede, Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.	Ma Bice, da la qual speto el comando, Che tasa o parla no me dà sentor, E contro voglia gnente mi domando. Ela che vede ne l' Eterno amor, Che tuto vede, quanto so bramar, Dise: Di' su, quel che ti ga nel cuor.	50
Ed io incominciai: La mia mercede Non mi fa degno della tua risposta; Ma per colei, che il chieder mi concede, Vita beata, che ti stai nascosta Dentro alla tua letizia, fammi nota La cagion, che sì presso mi t'accosta:	E mi: Ai meriti mii no sta a badar, De la risposta indegno son, ma ti Per quela che me lassa domandar, Anema santa, che ti sta cussì Drento serada ne la to alegria, Dime perchè vicin ti vlen a mi;	55
E di' perchè si tace in questa ruota La dolce sinfonia di Paradiso, Che giù per l'altre suona sì devota. Tu hai l' udir mortal, si come 'l viso,	E per cossa la cara sinfonia No se fa qua sentir del Paradiso, Che zoso in sti altri cieli se sentia. Rechia a la vista equal ti ha de preciso	60

26 *tol* = prende.27 *Dal so Re* = cioè del re Saturno = *che a ogni vizio ga dà 'l bando* = allude all'età dell'oro, nella quale regnò Saturno.40 *bulegar* = brulicare.48 *contro voglia* = contro voglia.49 *ne l' Eterno amor* = cioè in Dio.

Rispose a me: però qui non si canta
 Per quel che Beatrice non ha riso.
 Giù per li gradi della scala santa
 Discesi tanto, sol per farti festa
 Col dire, e con la luce che m'ammanta.
 Nè più amor mi fece esser più presta:
 Chè più e tanto amor quinci su ferve,
 Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
 Ma l'alta carità, che ci fa serve
 Pronte al consiglio che il mondo governa,
 Sorteggia qui, sì come tu osserve.
 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
 Come libero amore in questa corte
 Basta a seguir la provvidenza eterna.
 Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
 Perchè predestinata fosti sola
 A questo ufficio tra le tue consorte.
 Non venni prima all'ultima parola,
 Che del suo mezzo fece il lume centro,
 Girando sè come veloce mola.
 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
 Luce divina sovra me s'appunta,
 Penetrando per questa, in ch'io m'inventro;
 La cui virtù col mio veder congiunta
 Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
 La somma Essenzia, della quale è munta.
 Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
 Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
 La chiarezza della fiamma pareggio.
 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
 Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
 Alla dimanda tua non satisfara:
 Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
 Dell'eterno statuto qual che chiedi,
 Che da ogni creata vista è scisso.
 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,

Curta, me dise; qua se no se canta.
 Xe 'l perchè istesso, che no l'ha sorriso
 Bice. Da l'alto de le scala santa
 Me son calà per farte deliziar 65
 Co la mia vose e la mia luse tanta.
 No m'ha fato più amor più spessegar,
 Chè qua su de compagno e più del mio
 Ghe n'è, come ti vedi al sfamegar.
 Ne fa operar cossi l'amor in Dio: 70
 Com'Elo vol, e al fin che Lu ga in mente
 Cerne chi'l crede, e el m'ha per ti cernio.
 Vedo ben, digo, o anema lusente,
 Come de Dio la volontà qua via
 Tute fe con amor liberamente; 75
 Ma stento intender la rason qual sia
 Che ti sola ti è sta predestinada
 Tra le compagne a farne compagnia.
 No ho l'ultima parola pronunziada,
 Che quela luse ha scomenzà a zirar 80
 Come roda va atorno de scapada.
 Po l'anema s'ha invià cussi a parlar:
 Raggio divin sta luse mia passando,
 Dove serada son me vien tocar;
 La so virtù col mio inteletto, alzando 85
 Tanto me va su mi, che vedo ben
 Com'el vegna dal Esser el più grandò.
 Po l'alegria che brila in mi me vien,
 Perchè quanta de Dio se la chiarezza,
 Tanta in vardarla el lusor mio ne otien. 90
 Ma 'l Serafin che ha in ciel più lucidezza
 No pol, siben ch'el sia a Dio più arente,
 De quel ti cerchi scrutinar l'altezza;
 Per la rason che tanto ne la mente
 Eterna el se sprofonda, che arivar 95
 Nissun certo ghe pol nè intender gnente.
 Co ti sarà al to mondo per tornar,

63-64 Veggasi il v. 4. e seg.

65 *calà* = disceso.67 *spessegar* = affrettare.72 *Cerne* = scieglie = *cernio* = scelto.81 *de scapada* = colla massima celerità.87 *com'el vegna* = com'egli venga, cioè il raggio divino = *dal Esser el più grandò* = cioè da Dio.91 *Ma 'l Serafin* = il primo ordine gerarchico è quello dei Serafini, il più prossimo a Dio = *arente* = dappresso.93 *De quel ti cerchi* = Vedi ai v. 76-78 la dimanda di Dante.97 *Co* = quando.

- Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assuma.
Si mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava e caldi e gielli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilmente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
(E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano).
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio st travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
- Reporta sta lezion, aciò che là
No i pretenda in sto arcan de penetrar.
Torbia in tera è la mente e lustra qua; 100
E varda se capir là i pol, bon fio,
Quel che nu no capimo. Sodisfà
Con ste parole el desiderio mio,
Chi ela gera, lassando la question,
Co umiltà a domandarghe go finio. 105
Tra do mari d'Italia in un canton
Gh'è monti arente a la to patria afita,
Tanto alti che più in zo se forma el ton;
E i fa una goba che xe Catria dita,
A basso de la qual ghe xe un convento, 110
Dove se dona a Dio anema e vita.
Cussi 'l terzo discorso a farne sento;
Po de longo: E col cuor e co la mente
Tanto m'ho messo in servir Dio là drento,
Che cibandome de ogio puramente, 115
Felice in dar a Dio el mio pensier,
La vita go passà tranquillamente.
Tante aneme quel logo fava aver
In ciel; ma quanto adesso cambià el sia,
Al mondo presto lo farà saver. 120
Là Pier Damian mi gera: (e de Maria
In Chiesa, arente de Ravenna, stava
Pier Pecator). Co contro voglia mia
A portar el capelo i me obligava,
De mal in pezo adesso strapazzà, 125
Poco ancora da viver me restava.
San Piero e anca San Polo ha caminà
Magri e scalzi portandose a cibar
Da qualia locandier per carità.

100 *Torbia* = fosca.105 *Co* = con.106 *Tra do mari* = tra 'l mare Tirreno e il mare Adriatico.107 *Gh'è monti* = cioè gli Apennini = *arente a la to patria* = vicino alla tua patria (di Dante), cioè Firenze.108 *più in zo se forma el ton* = secondo Aristotele i tuoni si formano nella seconda regione dell'aria, che i monti Apennini sorpassano in altezza.109 *Catria* = è posta nel Ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.110 *ghe xe un convento* = il convento di Santa Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolese.115 *cibandome de ogio* = i Veneziani col *magnar* o *cibar de ogio* intendono il cibo condito col solo olio.121-123 *Pier Damian ce.* = era nato in Ravenna, e fatti i suoi studii, erasi ritirato nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Il papa Stefano IX, conosciuta la virtù e dottrina di lui, lo nominò Cardinale e Vescovo di Ostia nel 1057. Nei suoi scritti sono molte querele contro la vita dissoluta dei chierici e la immodestia e ambizione dei prelati. Morì in Faenza nel 1073. Piacevagli chiamarsi Pietro Peccatore, non confondibile con Pietro degli Onesti soprannominato esso pure Peccatore, fondatore del Monastero di Santa Maria del Porto a due miglia da Ravenna. = *arente* = in vicinanza = *Co* = quando.124 *el capelo* = il cappello cardinalizio.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
 Gli moderni pastori, e chi gli meni
 (Tanto son gravi), e chi di dietro gli alzi.
 Cuopron de' manti lor gli palafreni,
 Sì che duo bestie van sotti' una pelle:
 O pazienza, che tanto sostieni!
 A questa voce vid' io più fiammelle
 Di grado in grado scendere e girarsi;
 Ed ogni giro le faceva più belle.
 Dintorno a questa vennero e fermàrsi,
 E fèro un grido di sì alto suono,
 Che non potrebbe qui assomigliarsi:
 Nè io lo intesi; sì mi vinse il tuono.

Desso i prelati el brazo i se fa dar; 130
 Chi vol farse condur in portantina
 (Tanto i xe sgionfi), e chi la coa portar.
 Col tabaro le mule i covre insina,
 Che do bestie le par soto una pele:
 Tal xe, o Dio, la pazienza tua divina! 135
 Zirando a sto parlar tante de quele
 Luse, zo dai scalini xe calae,
 E in ogni ziro le vegnia più bele.
 Intorno a questa po le s' ha fermae
 Con una osada che me ga stornio: 140
 Compagne al mondo no ghe n'è mai stae;
 E da quella intronà, gnente ho capio.

130 *Desso* = adesso.

131 *portantina* = lettiga, sedia portatile chiusa da ogni banda.

132 *Tanto i xe sgionfi* = tanto sono gonfi, nel doppio senso di grassezza e di vanità = *coa* = coda, riferita allo strascico della veste episcopale e cardinalizia.

133 *Col tabaro le mule* = era uso dei cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.

136 *a sto parlar* = cioè al discorso dell'anima lucente di San Pietro Damiano.

140 *osada* = grido = *stornio* = stordito, imbalordito, assordato.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Di Benedetto la celeste vita
 Chiuso in sua luce narra come al pio
 Culto già trasse assai gente smarrita.
 A lui palesa Dante il suo desio
 Di lui veder fuor de' suoi raggi belli:
 Ei gliel promette più dappresso a Dio;
 Intanto sale agli eterni Gemelli.

Oppresso di stupore alla mia Guida
 Mi volsi, come parvol, che ricorre
 Sempre colà, dove più si confida.
 E quella, come madre, che soccorre
 Subito al figlio pallido ed anelo
 Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
 Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
 E non sai tu, che 'l cielo è tutto santo,
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
 Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
 Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
 Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
 Già ti sarebbe nota la vendetta,
 La qual vedrai innanzi che tu muoi.
 La spada di quassù non taglia in fretta,
 Nè tardi, ma' che al parer di colui,
 Che, desiando o temendo, l'aspetta.
 Ma rivolgiti omai inverso altrui,
 Ch' assai illustri spiriti vedrai,
 Se, com' io dico, l'aspetto ridui.
 Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
 E vidi cento sperule, che insieme

ARGOMENTO

Drento nel so lusor conta el gran Santo
 Benedeto, che qua pagana zente
 De tirar a la Fede l'ha avù el vanto.
 De domandarghe grazia a Dante in mente
 Vien, ch'el ghe scovra a lu i so raji bei;
 Co 'l sarà ghel promete a Dio presente.
 El se alza intanto al Cielo dei Zemei.

Sbalordio m' ho voltà da la mia Guida,
 Com' el putin, se dogia lo tormenta,
 Core sempre da chi lu più se fida.
 E ela, come una mare che ochia atenta
 L'ansante smorto smorto so putelo, 5
 Lo quietà co la vose e lo contenta,
 Me dise: No ti sa d'esser in cielo?
 No ti sa che xe in cielo tuto santo,
 E quanto qua vien fato è tuto belo?
 Desso ti pol pensar cossa drio al canto 10
 Ti saressi e al mio riso diventà,
 Se quel cigor el te ga scosso tanto;
 Nel qual se 'l prego ti avessi scoltà,
 La vendeta ti avressi anca sentia,
 Che prima de morir ti vederà. 15
 La giustizia de Dio presto vien via,
 O tardi vien, se no per chi bramada
 O per chi con teror vista la sia.
 Ma varda st'altra trupa qua logada;
 Ti ne vederà tanti in fama stai, 20
 Se, come digo, ti ghe dà un ochiada.
 Come ga piasso, i ochi go voltai,
 E baloncini ho visto a centener

2 *dogia* = doglia.

4 *mare* = madre.

10-11 *Desso ti pol pensar ec.* = si allude al sorriso di Beatrice e al cantare nel Paradiso di cui i v. 4, 62, 63 del Canto precedente.

12 *cigor* = grido: vedi il canto precedente, v. 140.

14 *la vendeta* = la vendetta cioè che Dio prenderà sui pastori a lui ribelli, i quali antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da G. Cristo.

19 *logada* = collocata.

23 *baloncini* = palloncini.

Più s'abbellivan con mutüi rai.
 Io stava come quei che in sè ripreme
 La punta del disio, e non s'attenta
 Di domandar; sì del troppo si teme.
 E la maggiore e la più luculenta
 Di quelle margherite innanzi fèssi,
 Per far di sè la mia voglia contenta.
 Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
 Com'io, la carità che tra noi arde,
 Li tuoi concetti sarebbero espressi:
 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
 All'alto fine, io ti farò risposta
 Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
 Fu frequentato già in su la cima
 Dalla gente ingannata e mal disposta.
 Ed io son quel, che su vi portai prima
 Lo nome di Colui, che in terra addusse
 La verità, che tanto ci sublima.
 E tanta grazia sovra me rilusse,
 Ch'io ritrassi le ville circostanti
 Dall'empio culto, che'l mondo sedusse.
 Questi altri fuochi tutti contemplanti
 Uomini furo, accesi di quel caldo,
 Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
 Qui è Maccario, qui è Romualdo;
 Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
 Fermaro i piedi, e tennero'l cuor saldo.
 Ed io a'lui: L'affetto, che dimostri
 Meco parlando, e la buona sembianza,
 Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
 Così m'ha dilatata mia fidanza,
 Come'l Sol fa la rosa, quando aperta

Scambiarse insieme ragi bei che mai.
 Mi gera come chi contro voler 25
 La smania tien indrio che ghe fa dogia,
 E'l tropo domandar lo fa teme:
 E la più granda e più lusente zogia
 A mi davanti la se ga tirà
 Per poder far contenta la mia voglia. 30
 Po dise: Se veder la carità
 Che xe tra nu, podesse l'occhio to,
 Com'el mio, ti avaressi za parlà;
 Ma l'alto scopo del to viazo acio
 No te intardighi, a quel che ti ga in mente, 35
 E che ti tien dal dir, responderò.
 Quel monté, che redoso aver se sente
 Cassino, el gera sta frequentà in cima
 De zente orbada, da idolatra zente.
 E mi son quello che ha portà là in cima 40
 El nome santo de Chi dava al mondo
 El Vangelo, che tanto ne sublima.
 E tanta grazia ho ricevudo al mondo,
 Che i paesi atorno go possù via tor
 Dai falsi dii che inzinganava el mondo. 45
 Ste altr'aneme che manda sto splendor,
 Stai xe in far e in pensar omeni santi,
 Perchè inflamadi dal divin amor.
 Qua Macario e Romualdo gh'è tra i tanti;
 Qua xe i mi frati, stai nei so conventi 50
 Sempre fermi, e a la Regola costanti.
 E mi: L'amor che ti dimostri e senti
 Con mi parlando, e sto più bel lusor
 Che in vualtri vedo, o Santi resplendenti,
 Me ga dà tanta fede e slargà'l cuor, 55
 Com'el Sol tuta quanta fa spanir

26 *dogia* = duolo.28 *zogia* = gioiello.29 *se ga tirà* = si trasse.30 *vogia* = desiderio.31 *Po* = poi, poscia.32 *l'occhio to* = l'occhio tuo.38 *Cassino* = castello in Terra di Lavoro.39 *da idolatra zente* = di idolatri che frequentavano il tempio di Apolline eretto molto vicino al monte.41 *El nome santo de Chi* = il nome di G. Cristo. Questi che parla è San Benedetto principale institutore della vita monastica in Occidente. Era nato in Norcia nel 480; morì verso il 540.45 *inzinganava* = ammaliaava.49 *Macario* = San Maccario: due furono i Maccarii: qui pare si debba intendere l'Alessandrino detto il *giuvane*, che fra il IV e V secolo dirigeva da 5000 monaci = *Romualdo* = San Romualdo fondatore dell'ordine Camaldolese, fu nativo di Ravenna, e visse nel secolo X. (Bianchi).56 *spanir* = sbocciare.

Tanto divien quant'ell' ha di possanza.
 Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,
 S'io posso prender tanta grazia, ch'io
 Ti veggia con'immagine scopertaa.
 Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
 S'adempierà in su l'ultima spera,
 Ove si adempion tutti gli altri e 'l mio.
 Ivi è perfetta, matura ed intera
 Ciascuna disianza: in quella sola
 È ogni parte là, dove sempr'era;
 Perchè non è in luogo, e non s'impola:
 E nostra scala infino ad essa varca;
 Onde così dal viso ti s'invola.
 Infin lassù la vide il patriarca
 Giacob isporger la superna parte,
 Quando gli apparve d'angeli sì carca.
 Ma per salirla mo nessun diparte
 Da terra i piedi: e la regola mia
 Rimasa è giù per danno delle carte.
 Le mura, che soleano esser badia,
 Fatte sono spelonche; e le cocolle
 Sacca son piene di farina ria.
 Ma greve usura tanto non si tolle
 Contro 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
 Che fa il cuor de' monaci sì folle.
 Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
 È della gente, che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d'altro più brutto.
 La carne de' mortali è tanto blanda,
 Che giù non basta buon cominciamento
 Dal nascer della quercia al far la ghianda.
 Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
 Ed io con orazione e con digiuno,
 E Francesco umilmente il suo convento.
 E se guardi al principio di ciascuno,
 Poscia riguardi là dov'è trascorso,
 Tu vederai del bianco fatto bruno.

La rosa co l'azion del so color.
 Perciò te prego, mio bon pare, a dir
 Se veder el to viso poderia
 Volendotelo in grazia scoprìr. 60
 E lu: Sta voglia toa sarà servia
 Nel più alto ciel: nissuna là s'en nega,
 Ma tute ga 'l so sfogo e anca la mia.
 Là xe perfeta, xe maura e intrega
 Ogni voglia, fradelo: el sta lu solo 65
 Su i altri sempre fermo e mai se piega;
 Perchè logo nol ga, lu nol ga polo,
 E va sta nostra scala insin a lu,
 Nè ti vedi perciò l'alto so volo.
 La cima ochiar Giacobe ga possù 70
 Quando comparsa la ghe xe in vision
 D'anzoli carga: ma de andarghe su
 Nissun desso tra quei ghe n'è de bon;
 E la Regola mia restada è in tera,
 Per far de le so carte un sanfasson. 75
 Coo da ladri i Conventi, dove gera
 Zente santa i xe fati, e xe nichiaa
 Drento i capuzzi una marmaglia vera.
 No ghe urta a Dio l'usura la più granda.
 Quanto i frati, che i beni al mondo i tien, 80
 Che dal ben far, dal vero ben li sbanda.
 Perchè quel tanto che a la Chiesa vien,
 Xe de chi cerca in Dio la carità,
 No del sol, o de chi dir no sta ben.
 Tanto debole xe l'umanità, 85
 Che un bon principio per far Dio contento
 Nol basta, se 'l so fruto in fin nol dà.
 San Piero ha comincià senz'oro e arzeno,
 Mi zunando e disendo le orazioni,
 E co umiltà Francesco el so Convento. 90
 Tutti ga principià co l'esser boni,
 E se ti osservi come i s'ha butà,
 Ti vederà che i ga finio briconi.

62 *Nel più alto ciel* = cioè nell'Empireo.64 *intrega* = intiera.67 *nol ga polo* = il cielo Empireo non ha poli sui quali si regga o s'aggiri, come gli hanno e si aggirano gli altri cieli o sfere inferiori.75 *un sanfasson* = voce francese usata comunemente per denotare uno sconvolgimento qualunque.76 *Coo* = covo.79 *No ghe urta* = non gli disgusta.84 *dei soi* = è sottinteso de' suoi parenti = o *chi dir no sta ben* = come sarebbe la druda, il bastardo ec.90 *E co umiltà* = e con umiltà.92 *come i s'ha butà* = come si diedero, è sottinteso al malfare, alle briconate.

- Veramente 'l Giordan volger retrorso
 Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
 Mirabile a veder, che qui il soccorso.
 Così mi disse: ed indi si ricolse
 Al suo collegio; e 'l collegio si strinse:
 Poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.
 La dolce Donna dietro a lor mi pinse
 Con un sol cenno su per quella scala:
 Sì sua virtù la mia natura vinse.
 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
 Naturalmente, fu sì ratto moto,
 Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
 S'io torni mai, lettore, a quel devoto
 Trionfo, per lo quale io piango spesso
 Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
 Tu non avresti in tanto tratto e messo
 Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
 Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
 O gloriose stelle, o lume pregno
 Di gran virtù, dal quale io riconosco
 Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,
 Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
 Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
 Quand'io senti' da prima l'aer tosco:
 E poi, quando mi fu grazia largita
 D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
 La vostra region mi fu sortita.
 A voi divotamente ora sospira
 L'anima mia, per acquistar virtute
 Al passo forte, che a sè la tira.
 Tu se' sì presso all'ultima salute,
- Più stupir fa 'l Giordan indrio voltà
 E el mar averto, com' ha piasso a Dio, 95
 'Che no farà el remedio al mal: me gà
 Cussi lu dito: e dopo ch'el s'ha unio
 A la so compagnia, su su volada
 A mo de bissabova, el xe spario.
 Bice, drio quei, su per la scalinada 100
 La m' ha allora levà con un sol moto,
 Che la grevezza mia ga superada.
 Mai le scale qua zozo vien col moto
 Natural fate prestamente tanto,
 Che staga al paragon con quel mio troto. 105
 Cossì, letor, mi torna al regno santo,
 Che bater me fa in culpa ben pentio
 Dei mii pecai, e vado spesso in pianto,
 Come, certo, un deo messo e tirà indrio
 Non ti avressi dal fogo insin ch'el segno 110
 Vedo e gh'entro, che al Toro ghe tien drio.
 Gloriose stele, o virtuoso regno!
 Conosso che da vu xe derivà
 Tuto, qual che se sia, in mi l'inzegno; .
 Con vu nato xe quello e tramontà, 115
 Che schiara e scalda, quando a respirar
 L'aria del ciel Toscan go comincià.
 E co la grazia m'è sta dà da entrar
 Nel ciel, che atorno atorno con vu zira,
 Dove stè go avù sorte de passar. 120
 Adesso a vu l'anema mia sospira
 Devota, a ciò vogiè darghe virtù
 Al gran passo che a drio de lu la tira.
 Ti è tanto arente al più bel ciel là su,

94-95 *Più stupir fa 'l Giordan ec.* = allude ai due miracoli operati da Dio che a le preghiere di Mosè fece andare indietro il corso del fiume Giordano, ed aprire le acque del Mar Rosso per dar tempo agli Ebrei in seguito dall'armata di Faraone = *indrio voltà* = facendo il corso a ritroso = *co* = quando.

99 *bissabova* = girone, vortice turbinoso di vento.

102 *grevezza* = gravità, peso.

105 *con quel mio troto* = con quella mia celerità.

107 *culpa* = voco latina usata comunemente.

109 *deo* = dito.

110 *ch'el segno* = il segno celeste che segue il Toro sono i Gemelli, o sfera delle stelle fisse.

112-114 *Gloriose stele ec.* = Dante era nato nel Maggio del 1265, nel qual mese il Sole è in Gemini, costellazione che gli astrologhi dicevano influire l'ingegno e la scienza delle cose.

115 *xe quello* = cioè il Sole.

118 *E co* = e quando.

122 *vogiè* = vogliate.

123 *Al gran passo* = cioè alla difficile impresa di descrivere il cielo empirico, e di favellare della Trinità e delle due nature in Cristo; vale a dire, alla conclusione del poema, dove si serbano le cose più alte e sublimi.

124 *arente* = dappresso.

Cominciò Beatrice, che tu dèi Aver le luci tue chiare ed acute.	Bice a mi, credi pur ai diti mii, Che ga da véder i ochi toi de più.	125
E però, prima che tu più t'inlei, Rimira in giuso, e vedi quanto mondo Sotto li piedi già esser ti fèi;	Perciò avanti più arente ti ghe sii, Varda in zo el mondo e ogni sfera bela, Che t'ho fato restar soto i to pii,	
Si che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo S'appresenti alla turba trionfante, Che lieta vien per questo etereo tondo.	Acìò, più gagio che ti pol, in quela Santa trupa te imbatì, che trionfando La vien alegra alegra qua in sta stela.	130
Col viso ritornai per tutte quante Le sette spere: e vidi questo globo Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.	Col viso in zo mi i sete cieli ochiando Stava da novo, e in véder el meschin Globeto nostro, andava soghignando;	135
E quel consiglio per miglior approbo, Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa, Chiamar si puote veramente probo.	Calcolo l'omo d'un inzegno fin, Che lo disprezza, e d'una virtù rara Chi pensa a Dio che xe principio e fin.	
Vidi la figlia di Latona incensa Senza quell'ombra, che mi fu cagione, Per che già la credetti rara e densa.	Visto ho la Luna senza machie e chiara, Che la mia testa bacilar me fava, Col creder che la fusse fissa e chiara.	140
L'aspetto del tuo nato, Iperione, Quivi sostenni; e vidi com' si muove, Circa e vicino a lui Maia e Dione.	El Sol in fazza là franco fissava; E'come intorno e arente a quel se move Con Venere Mercurio anca vardava.	
Quindi m'apparve il temperar di Giove Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro Il variar, che fanno di lor dove	In tra Saturno e Marte ho visto Giove, Che calma el fredo e 'l caldo; e ho capio là De cambiar sito qual rason li move.	145
E tutti e sette mi si dimostrarò Quanto son grandi, e quanto son veloci, E come sono in distante riparo.	E tuti sete i se me ga mostrà Quanto i xe grandi e coridori al pari, E come giusta la distanza i ga.	150
L'aiuola, che ci fa tanto feroci, Volgendom' io con gli eterni Gemelli, Tutta m'apparve da' colli alle foci:	L'areta, che ne fa superbi e avari, Mentre zirava atorno coi Zemei, Tuta vista la go dai monti ai mari:	
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.	Po i ochi go voltà su i ochi bei.	

125 *ai diti mii* = ai detti miei.129 *pii* = piedi.131 *te imbatì* = tu incontri.139 *chiara* = netta, limpida.140 *bacilar* = vacillare colla mente.141 *Col creder* = della cagione delle macchie lunari tratta il C. II. di questa Cantica dal v. 59 e seguenti

= e chiara = e rada.

142 *in fazza* = in faccia.145-146 *In tra Saturno ec.* = il pianeta di Giove tra Saturno suo padre e Marte suo figlio, partecipando di questo e quello, tempera (calma) il fredo dell'uno e il caldo dell'altro: vcdi C. XVIII v. 68.147 *de cambiar sito qual rason li move* = cioè la cagione dei vari movimenti di luogo dei detti pianeti essendo ora dinanzi ora dietro il Sole, ora meno ora più da lui distanti.151 *L'areta* = l'aiuola, cioè la nostra terra.154 *Po* = poi, poscia.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Vede la sapienza e la possanza,
 Ch'apre le strade fra 'l cielo e la terra
 In un fulgor, che tutti gli altri avanza ;
 E quella Rosa mistica che guerra
 Fe col suo parto al più empio nemigo,
 Sicchè l'uscio del ciel ne si disserra,
 Poichè pagato fu il peccato antico.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
 Posato al nido de' suoi dolci nati
 La notte che le cose ci nasconde,
 Che, per veder gli aspetti desiati,
 E per trovar lo cibo onde gli pasca,
 In che i gravi labor gli sono grati,
 Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
 E con ardente affetto il Sole aspetta,
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca ;
 Così la Donna mia si stava eretta
 Ed attenta, rivolta invèr la plaga,
 Sotto la quale il Sol mostra men fretta :
 Sì che veggendola io sospesa e vaga,
 Fecimi quale è quei, che disiendo
 Altro vorria, e sperando s'appaga.
 Ma poco fu tra uno ed altro quando,
 Del mio attender dico, e del vedere
 Lo ciel venir più e più rischiarando.
 E Beatrice disse: Ecco le schiere
 Del trionfo di Cristo; e tutto 'l frutto
 Ricolto del girar di queste spere.
 Pareami che 'l suo viso ardesse tutto:
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,
 Che passar mi convien senza costrutto.

ARGOMENTO

La potenza e 'l saver ghe xe in sto cielo,
 Che tra 'l cielo e la tera avre la strada
 In un lusor su tuti assae più belo ;
 E la mistica Rosa, che purgada
 Col so parto ha la tera dal nemigo,
 E la porta del ciel n'ha spalancada,
 Dopo el saldo del gran debito antico.

Come oseleto, dopo reposà
 Là tra le frasche al nio dei so putini,
 Dove la scura note el ga passà,
 Che per veder in ciera i picinini,
 E darghe da magnar sente tal brama, 5
 Che l'andarave in cerca anca tra i spini,
 Previen el zorno in cima de la rama,
 E là che sponta el Sol fiso vardando,
 Co angossa sta a spetar la prima flama ;
 Cussì Bice in pie drita stava ochiando 10
 Con atenzion, voltada a quella banda
 Che più a pian par el Sol vaga passando.
 Mi in vederla aspetar con voglia granda,
 Resto com' un ch'altro sperando ancora
 Ghe par d'aver quello ch'el cuor domanda. 15
 Ma prestamente xe passata l'ora,
 Digo in spetar e in veder tuto el cielo
 Mandar de man in man più chiaro fora.
 Bice dise: La trupa eco, fradelo,
 Del trionfo de Cristo, e tuto el fruto 20
 De l' influenza de sto cielo belo.
 M'ha parso ch'el so viso ardesse tuto ;
 E in quei ochi l'avea tanta alegria,
 Che dir quanta, saria senza costrutto.

12 *Che più a pian* = quando il Sole sorge dall'Orizzonte terrestre, l'ombra dei corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità: indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il Sole al mezzo del cielo, pare che l'ombra punto non iscemi. All'incontro rapidamente va allungandosi allora che il Sole piega verso l'Occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il Sole nel mezzodi abbia men fretta (Biauchi).

24 *costrutto* = profitto.

Quale ne' plenilunîi sereni Trivia ride tra le ninfe eterne, Che dipingono 'l ciel per tutti i seni, Vid'io sopra migliaia di lucerne Un Sol, che tutte quante l'accendea, Comte fa 'l nostro le viste superne: E per la viva luce trasparea La lucente sustanzia tanto chiara, Che lo mio viso non la sostenea.	Come ride al seren Diana vestia In piena gala tra le sue sorele, Che brila in ciel per tuto dov'el sia; Go visto sora un mier de luse bele Un Sol che tute quante inluminava, Com'el Sol nostro inlumina le stele.	25 30
O Beatrice, dolce guida e cara! Ella mi disse: Quel che ti sobranza È virtù, da cui nulla si ripara. Q'ivi è la sapienza e la possanza, Ch'apri la strada tra 'l cielo e la terra, Onde fu già sì lunga disianza.	E tanta luse quel gran Sol mandava De carità divina e cussi chiara, Che l'ochio mio in vardar se imbarbagiava. O Bice, ho dito mi, mia Guida cara! . . . Quel che te orba, la dise prontamente, Xe cossa da la qual nissun se para.	35 40
Come fuoco di nube si disserra, Per dilatarsi sì che non vi cape, E fuor di sua natura in giù s'atterra; Cosi la mente mia, tra quelle dape Fatta più grande, di sè stessa uscio; E che si fesse rimembrar non sape.	El Sapiente xe qua, qua xe 'l Potente, Che da la tera al ciel verta ha la strada, Che tanto tempo ha sospirà la zente. Come bampa nel nuvolo slargada, Da quel che più no la contien, sortia, Contro el so istinto in tera s'ha slanzada;	45 50
Apri gli occhi, e riguarda qual son io: Tu hai vedute cose, che possente Se' fatto a sostener lo riso mio. Io era come quei che si risente Di visione obblita, e che s'ingegna Indarno di ridurlasi alla mente;	Cossi tra quele zogie più ingrandia La mia mente, da mi la s'ha diviso, E no ricorda i fati de là via. Bice a mi: Leva i ochi, e dopo in viso Vardime, che drio quel che ti ga ochià, Ti podarà frontar anca el mio riso.	55 60
Quando io udi' questa profferta, degna Di tanto grado, che mai non si stingue Del libro che 'l preterito rassegna. Se mo sonasser tutte quelle lingue, Che Polinnia con le suore fèro	Come chi un sogno s'ha desmentegà Mi gera, che se strussia a recordarse, Ma a la memoria far vegnir no sa, Co ho sentio sto tantin, che de stamparse El grato cuor in mente dovaria, Acìo ch'el possa in questa conservarse. Se i cantori che tuti Polinia Insieme a le sorele del Parnaso	65 70 75

25 *Diana* = cioè la Luna.26 *le sue sorele* = cioè le stelle.28 *un mier* = un migliaja.29 *Un Sol* = per questo Sole è inteso G. Cristo.33 *se imbarbagiava* = si abbarbagliava.35 *te orba* = qui è preso per ti abbaglia.36 *se para* = si difende, si schermisce.37 *El Sapiente xe qua, qua xe 'l Potente* = (Gesù Cristo).38 *verta* = aperta.40 *bampa* = fiamma.42 *Contro el so istinto* = giacchè la fiamma tende per sua natura a salire.43 *tra quele zogie* = tra quei gioielli, cioè delizie celesti.47 *drio* = qui vale per dopo.48 *frontar* = affrontare; qui vale sostenere.50 *se strussia* = si affatica.52 *Co* = quando = *sto tantin* = detto per ammirazione; vale per cosa grande.56 *le sorele* = le Muse che sono dette nutrici dei poeti.

Del latte lor dolcissimo più pingue,
 Per aiutarmi; al millesmo del vero
 Non si verria cantando 'l santo riso,
 E quanto 'l santo aspetto facea mero.
 E così, figurando 'l Paradiso,
 Convien saltar lo sagrato poema,
 Come uom che trova suo camin reciso.
 Ma chi pensasse il ponderoso tema
 E l'omero mortal che se ne carca,
 Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
 Non è pareggio da piccola barca
 Quel, che fendendo va l'ardita prora,
 Nè da nocchier, ch' a sè medesimo parca.
 Perchè la faccia mia si t'innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
 Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
 Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
 Carne si fece: e quivi son li gigli,
 Al cui odor si prese 'l buon cammino.
 Così Beatrice. Ed io, che a' suoi consigli
 Tutto era pronto, ancora mi rendei
 Alla battaglia de' debilli cigli.
 Come a raggio di Sol, che puro mei
 Per fratta nube, già prato di fiori
 Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
 Vid' io così più turbe di splendori
 Fulgorati di su da raggi ardenti,
 Senza veder principio di fulgori.
 O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
 Su t'esaltasti per largirmi loco
 Agli occhi lì, che non eran possenti.
 Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
 E mane e sera, tutto mi ristringhe
 L'animo ad avvisar lo maggior foco.

De quel so dolce late le nutria,
 Me vegnisse agiutar, son persuaso
 Che a ben cantar quanto quel santo riso
 Dava a ela splendor, no saria in caso. 60
 E perciò depenzendo el Paradiso,
 Saltar sto passo el sacro mio poema,
 Come saltar un fosso m' ho deciso.
 Ma chi pentasse suso al forte tema,
 E a l'omo che quel peso ha da portar, 65
 Compatirlo dovria se soto el trema.
 Per barcheta nol xe trato de mar,
 E nè gnanca el saria per el piloto,
 Che ghe insurissa el tropo sfadigar.
 Perchè nel viso mio ti è perso coto, 70
 Che no ti vardi sto giardin fiorio
 Dai raggi, che Gesù ghe spande soto?
 Qua xe la Rosa in dov'el Fiol de Dio
 S' ha incarnà, e i Apostoli xe qua,
 Drio ai quali tanti è zonti a bon partio. 75
 Così Bice. E oramai mi parechià
 Ai so consegi, i ochi fiachi, ancora
 I lusori noveli ga frontà.
 Come al raggio del Sol, che sbusa fora
 Da niola rota, ho visto el pra fiorio 80
 Senza veder el Sol; così là sora
 Gran trupe de beati go scovrio
 Da l'alto sfiamegae da un raggio ardente,
 Senza veder da in dove el xe partio.
 O gran lusor sianzà su quella zente, 85
 Ti t'ha alzà tanto che, se no, a vardar
 Là drento l'ochio mio gera impotente.
 El nome del bel Fior, che de pregar
 Mai stralasso, ga fato ch'el splendor
 Tra quei più grandando avesse d'amirar. 90

64 pensasse suso = rifletesse sopra.

69 insurissa = ripugni.

70 perso coto = perduto innamorado.

73 Qua xe la Rosa = cioè Maria Vergine chiamata dalla Chiesa Rosa mistica.

75 è zonti = sono giunti.

77 consegi = consigli.

78 I lusori noveli = cioè le luci dei nuovi beati che formano il corteggio di Cristo e di Maria. = frontà = vedi Nota 48.

79 niola = nuvola.

85 O gran Lusor = cioè Gesù Cristo.

88 del bel Fior = della Rosa soprannominata al v. 73.

89 Mai stralasso = mai tralascio = el splendor Tra quei più grandando = cioè quello di Maria Vergine lume maggiore degli altri ivi rimasti, poichè quello di Gesù Cristo si fu allontanato.

E com'ambo le luci mi dipinse
 Il quale e 'l quanto della viva stella,
 Che lassù vince, come quaggiù vinse,
 Per entro 'l cielo scese una facella,
 Formata in cerchio a guisa di corona,
 E cinsela e girossi intorno ad ella.
 Qualunque melodia più dolce suona
 Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
 Parrebbe nube che squarciata tuona,
 Comparata al suonar di quella lira,
 Onde si coronava il bel zaffiro,
 Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
 Io sono amore angelico, che giro
 L'alta letizia, che spira del ventre,
 Che fu albergo del nostro desiro:
 E girerommi, Donna del ciel, mentre
 Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
 Più la spera suprema, perchè gli entre.
 Così la circolata melodia
 Si sigillava, e tutti gli altri lumi
 Facean sonar lo nome di Maria.
 Lo real manto di tutti i volumi
 Del mondo che più ferve e più s'avviva
 Nell'alito di Dio e ne' costumi,
 Avea sopra di noi l'interna riva
 Tanto distante che la sua parvenza
 Là, dov' l'era, ancor non m'appariva.
 Però non ebber gli occhi miei potenza
 Di seguir la coronata fiamma,
 Che si levò appresso a sua semenza.
 E come fantolin, che invèr la mamma
 Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
 Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
 Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua cima, sì che l'alto affetto,

E appena qual go ochià gera el lusor
 E quanto, che in virtù elo xe là,
 Come qua 'l xe sta in gloria superior;
 Da l'Empireo una flama s'ha calà,
 Che fata a cerchio in forma de corona, 95
 Zirando intorno la lo ga serà.
 El più bel canto che qua zo s'intono
 E più l'anema incanta, pararia
 El sbregarse del nuvolo che tona,
 Messo in confronto de la melodia 100
 De lu che incoronava quel brillante,
 Per el qual chiaro el ciel più comparia.
 Son l'anzolo che esalta giubilante
 L'alegria che ha dà el sen dov'è sta Quello,
 Che nu avemo aspetà con ansie tante; 105
 E andarò attorno a Ti, Dona del cielo,
 Sin che ti sta col Fio, e ti farà
 Luser più el più bel ciel Ti drento in elo.
 Cussi l'Anzolo el canto ha terminà;
 E le altre luse tute in dolce ton 110
 El nome de Mária le ga cantà.
 Del ciel che i altri involze in t'un balon,
 Fasendoli zirar, e osten de più,
 Più arente a Dio, lusor e perfezion;
 El colmo soto via tanto da nu 115
 Lontan se alzava in su, che l'occhio mio
 Da là zo no l'andava sin a lu.
 Perciò no go podesto tegnir drio
 A la Dona divina, che vicin
 Se ga alzà coronada al divin Fio. 120
 E come a la so mama el fantolin,
 Dopo el late succhià, sporze i brazzeti
 Per l'amor che ghe scalda el coresin;
 Tutti quanti quei cari lumineti
 Ga slongà la so ponta, e quanto allora 125

91 *qual go ochià gera el lusor* = cioè la luce di M. V.

94-96 *una flama s'ha calà ec.* = per questo splendore che viene a far da corona a M. V. è significato l'Arcangelo Gabriello che le venne ad annunziare il gran mistero.

99 *el sbregarse* = lo squarciamento.

101 *de lu* = cioè dell'Arcangelo suddetto = *quel brillante* = la Vergine Maria.

104 *dov'è sta Quello* = cioè il Redentore.

107 *Sin che ti sta col Fio* = cioè sempre.

110 *in dolce ton* = dolcemente.

112 *Del ciel che i altri involze in t'un balon* = il nono cielo ossia il primo mobile che avvolge in sè tutti gli altri ed è il più vicino all'Empireo, e quindi il più prossimo alla sede di Dio.

115 *El colmo soto via* = la colmata interna del detto primo mobile.

Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si parti 'l diletto.
 Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
 In quell'arce ricchissime, che fòro
 A seminar quaggiù buone bobolce!
 Qui vi si vive e gode del tesoro,
 Che s'acquistò piangendo nell'esilio
 Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
 Qui vi trionfa, sotto l'alto Filio
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E con l'antico e col nuovo concilio,
 Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

Per Maria go capio fusse i so afeti.
Regina Cœli, po, restai là sora
 De fazza a mi, i cantava cussi ben,
 Ch'el gusto che go avuo lo sento ancora.
 Quanta felicità mai se contien 130
 In quei beati, che in sti loghi bassi
 I xe stai semenando tanto ben!
 Là, là se gode tuti quanti i spassi,
 Che se s'ha guadagnà pianzendo in tera,
 Là zo lassando le ricchezze e i chiassi; 135
 Là trionfa chi soto Cristo in guera
 Coi giusti la so gloria ga diviso
 Del vecchio e novo testamento, e sera
 Le chiave in le so man del Paradiso.

127 *Regina Cœli* = è un'antifona che la Chiesa recita a Compieta nel tempo Pasquale; e nel tempo di Pasqua appunto si trova il poeta in Paradiso = *po* = poscia.
 128 *De fazza a mi* = di faccia a me, dirimpetto.
 135 *i chiassi* = nel senso di bagordi mondani.
 136 *chi soto Cristo* = cioè S. Pietro.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Lo buon Pastor, al qual Cristo fidava
 Cristo il governo già da prima diede,
 E l'alta chiavi, e la divina legge;
 Fattosi innansi, allo Poeta chiede,
 Per farne con esame speranza,
 Quai sieno i fondamenti di sua fede;
 Ei gli risponde, e vera è sua credenza.

O sodalizio eletto alla gran cena
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
 Se per grazia di Dio questi preliba
 Di quel che cade della vostra mensa,
 Anzi che morte tempo gli prescriba,
 Ponete mente alla sua voglia immensa,
 E roratelo alquanto: voi bevete
 Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
 Così Beatrice. E quelle anime liete
 Si fero spera sopra fissi poli,
 Fiammando forte, a guisa di comete.
 E come cerchi in tempra d'oriuoli
 Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
 Quieto pare, e l'ultimi che voli;
 Così quelle carole differente-
 mente danzando, dalla sua ricchezza
 Mi si facean stimar veloci e lente.
 Di quella, ch'io notai di più bellezza,
 Vid'io uscire un fuoco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
 E tre fiate intorno di Beatrice
 Si volse, con un canto tanto divo,

ARGOMENTO

Quel buon Pastor, al qual Cristo fidava
 Dei Cristiani el governo, e a lu le sante
 Chiave del Paradiso consegnava;
 Fatose avanti, ghe domanda a Dante
 In cossa che se basa la so Fede.
 La Bice lo incoragia, e po a le tante
 Lu risponde, e xe vero quanto el crede.

O compagnia cernida al gran disnar
 Del santo Agnel, che tanto ve restora,
 Che gnente altro podè desiderar;
 Se per grazia de Quel che xe là sora,
 De la tola le fregole, che al piè 5
 Ve casca, elo tol su prima ch'el mora,
 A la gran voglia che 'l ga lu pensè:
 De quel licor divin spruzzelo un fià
 Al qual el pensa, e vualtri ve bevè.
 Cussì Bice; e quei lumi ga zirà 10
 Come cerchi su t-perni, e dal contento,
 Fiamme come comete i ga butà.
 E cofà i cerchi che al relogio drento
 Zira, par fermo a chi li sta osservando
 El primo, e portà l'ultimo dal vento. 15
 Dei santi cerchi el moto vario ochiando,
 Più questi e manco quei corer vedeva,
 Conforme i ga 'l lusor più o manco grandò.
 Da quello ch'el più belo a mi pareva,
 Un spirito è sortio cussì lusente, 20
 Che là nissun de lu più luse aveva.
 Tre ziri attorno a Bice bravamente
 Fa, cantando con tal santa armonia,

1 *cernida* = scelta.

2 *Del caro Agnel* = cioè G. Cristo.

3 *tola* = tavola da pranzo = *le fregole* = le briciole, cioè i frammenti della sovrabbondante gloria divina.

6 *tol su* = raccoglie.

7 *A la gran voglia ch'el ga lu* = all'ardente desiderio di lui.

8 *De quel licor divin* = cioè della divina sapienza = *licor* = liquore = *un fià* = un pochino.

13 *cofà i cerchi* = a guisa dei cerchi = *relogio* = oriuolo.

15 *e portà l'ultimo dal vento* = e l'ultimo va con tutta velocità.

- Che la mia fantasia nol mi ridice:
 Però salta le penna, e non lo scrivo:
 Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
 Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
 O santa suora mia, che sì ne preghe,
 Devota per lo tuo ardente affetto,
 Da quella bella spera mi disleghe.
 Poscia fermato, il fuoco benedetto
 Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
 Che favellò così, com'io ho detto.
 Ed ella: O luce eterna del gran viro,
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
 Ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
 Tenta costui de' punti lievi o gravi,
 Come ti piace, intorno della fede,
 Per la qual tu su per lo mare andavi.
 S'egli ama bene e bene spera e crede,
 Non l'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
 Ov'ogni cosa dipinta si vede.
 Ma perchè questo regno ha fatto civi
 Per la verace fede, a gloriarla
 Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
 Sì come il baccellier s'arma, e non parla
 Fin che 'l maestro la quistion propone,
 Per aiutarla, non per terminarla;
 Così m'armava io d'ogni ragione,
 Mentre ch'ella dicea, per esser presto
 A tal querente ed a tal professione.
 Di', buon cristiano; fatti manifesto:
 Fede che è? Ond'io levai la fronte
 In quella luce, onde spirava questo.
 Poi mi volsi a Beatrice: ed ella pronte
 Sembianze femmi, perchè io spandessi
 L'acqua di fuor del mio interno fonte.
 La grazia, che mi dà ch'io mi confessi,
 Comincia'io, dall'alto primipilo,
 Faccia li miei concetti essere espressi.
 E seguitai: Come il verace stilo
 Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
 Che teco mise Roma nel buon filo,
 Che no me sa ripeter la mia mente;
 Perciò la lassa indrio la pena mia:
 Ch'el color del pensier, o del parlar
 Mai quei canti depenzer podaria.
 O beata sorela, che in pregar
 Ti nu, per l'omo al qual amor ti ga,
 Ti me fa dal mio cerchio destacar.
 In sto modo a la Bice ga parlà
 La bela luse, che de andar zirando
 Oramai la gaveva stralassà.
 O santa luse de quel omo grandò,
 Al qual Cristo ha le chiave, ela responde,
 Fidà del cielo, vien esaminando
 S'l'omo sora le facili e profonde,
 Come a ti par, question de santa fede,
 Per la qual franco ti se andà su l'onde.
 Se l'ama ben, se 'l spera ben, se 'l crede
 Ti 'l sa, ch'el so pensier qua conossù
 Ti ha in Dio vardando, che ogni cosa vede.
 Ma za che va la fede sempre più
 Sto regno de beati popolando,
 Va ben che a gloria soa s'en parla a lu.
 Com'el scolaro tase in guardia stando,
 Sin ch'el mestro propdne la question,
 E de ben sostegnirla sta pensando;
 Cussi me parechiava la lezion
 Sin ch'ela parla, per responder presto
 A tanto Mestro e a tema cussi bon.
 Da bravo via, Cristian, respondi a questo:
 Cossa è Fede? La luse ch'è fазzeva
 Sta domanda ho vardà e go tasesto;
 Po vardo Bice, ch'ela pur taseva,
 Ma co un moto del viso m'ha anemà
 A dir su quel che drento in peto aveva.
 La grazia in Dio che confessar me fa,
 Digo, davanti al Capo de la Chiesa,
 Fazza ch'el mio pensier sia ben spiegà.
 E po: Come, o bon pare, ga destesa
 Con verità San Paolo la Scritura,
 Che con ti in drizzar Roma ha avù l'impresa,

28-30 *O beata sorela ec.* = questi che parla è San Pietro.

39 *franco ti se andà su l'onde* = è noto che S. Pietro camminò sul mare di Tiberiade come sulla terra.

56 *co* = con.

60 *Fazza* = faccia.

63 *in drizzar Roma* = nel dare a Roma un indirizzo nei buoni costumi e nella vera fede.

- Fede è sustanzia di cose sperate,
 Ed argomento delle non parventi;
 E questa pare a me sua quiditate.
- Allora udi': Dirittamente senti,
 Se bene intendi perchè la ripose
 Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
- Ed io appresso: Le profonde cose,
 Che mi largiscon qui la lor parvenza,
 Agli occhi di laggìù son sì nascose,
 Che l'esser loro v'è in sola credenza,
 Sovra la qual si fonda l'alta spene:
 E però di sustanzia prende intenza.
- E da questa credenza ci conviene
 Sillogizzar, senza aver altra vista,
 Però ch'intenza d'argomento tiene.
- Allora udi': Se quantunque s'acquista
 Giù per dottrina fosse così inteso,
 Non v'avria luogo ingegno di sofista.
- Così spirò da quell'amore acceso:
 Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
 D'esta moneta già la lega e 'l peso:
 Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
- Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
 Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
- Appresso uscì della luce profonda,
 Che li splendeva: Questa cara gioia,
 Sovra la quale ogni virtù si fonda.
- Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
 Dello Spirito santo, ch'è diffusa
 In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
 È sillogismo, che la mi ha conchiusa
 Acutamente, sì che in verso d'ella
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
- Io udi' poi: L'antica e la novella
 Proposizion, che così ti conchiude,
 Perchè l'hai tu per divina favella?
- Ed io: la prova, che 'l ver mi disciude,
 Son l'opere seguite, a che natura
- La Fede xe a sperar virtù piú pura;
 Ragion per creder xe quel che capir
 No se pol; tal me par la so natura.
- Ti pensi ben, lu allora me vien dir,
 Se t'intendi el perchè da la virtù
 E ragion la fa Paolo vegnir.
- Le cosse assae profonde, che qua su
 Fate veder me vien, là zo no i vede,
 Ma le xe tanto sconte, digo a lu,
 Che in fato le ghe sia solo eli crede;
 In sto creder sta tuta la speranza;
 E 'l nome de virtù perciò ha la Fede.
- E sora sta credenza i ga l'usanza
 De ragionar senza un pensier diverso,
 Perciò dita ragion la xe in sostanza.
- E lu da novo: Quando in sto-bon verso
 Se intendesse là zo quel ch'è insegnà,
 No ghe saria el cavil che va a roverso.
- M'ha cossì el Santo pien d'amor parlà:
 Dopo el seguita a dirme: La natura
 De la fede s'ha ben esaminà,
- Ma se in cuor, dime, ti la ga maura.
- Sì, digo, e tanto chiara in mi scolpia,
 Che nissun dubio fa vegnirla scura.
- Da là un fià a domandarme anca el vien via
 Ne la so luse: Di', da quala banda
 Te xe vegnuo la Fede che qualsia
- Virtù ga in ela? E mi: La grazia granda,
 Ch'el Spirito Divin la gran lezion
 Per via dei Testamenti a l'omo manda,
 Xe la piú certa prova e la rason
 Che m'ha la mente e 'l cuor cussì impinio,
- Che no ocor qualesia dimostrazion.
- Per cossa, da elo po dirme ho sentio,
 Ti tien el novo e vechio Testamento,
 Che t'ha convinto, per vose de Dio?
- La prova che me fa veder ben drento,
 Xe i miracoli, digo, e in quei natura

64 *virtù piú pura* = perchè in questa si fonda ogn'altra virtù, com'è dichiarato al v. 90-91.

79 *Quando in sto bon verso* = quando da questo buon lato, cioè rettamente.

81 *che va a roverso* = cioè che intende a rovescio.

85 *ti la ga maura* = tu l'hai matura, cioè stabilita.

88 *Da là un fià* = da lì a poco.

93 *Per via* = per mezzo.

94 *rason* = cagione, motivo.

97 *Per cossa* = per qual motivo.

Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
 Risposto fummi: Di', chi t'assicura
 Che quell'opere fosser? quel medesimo
 Che vuol provarsi non altri il ti giura.
 Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo.
 Diss'io, senza miracoli, quest'uno
 È tal, che gli altri non sono 'l centesimo:
 Chè tu entrasti povero e digiuno
 In campo a seminar la buona pianta,
 Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
 Finito questo, l'alta corte santa
 Risonò per le spere un: Dio lodiamo,
 Nella melode che lassù si canta.
 E quel Baron, che sì di ramo in ramo,
 Esaminando, già tratto m'avea,
 Che all'ultime fronde appressavamo,
 Ricominciò: la grazia, che donnea
 Con la tua mente, la bocca t'aperse
 Insino a qui, com'aprir si dovea;
 Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
 Ma or conviene esprimer quel che credi,
 Ed onde alla credenza tua s'offerse.
 O santo padre, o spirito, che vedi
 Ciò che credesti, sì che tu vincesti
 Vèr lo sepolcro più giovani piedi,
 Comincia'io, tu vuoi che io manifesti
 La forma qui del pronto creder mio;
 Ed anche la cagion di lui chiedesti.
 Ed io rispondo: Credo in uno Dio
 Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
 Non moto, con amore e con disio.
 Ed a tal creder non ho io pur pruove
 Fifiche e metafisiche; ma dalmi
 Anche la verità, che quinci piove
 Per Moisè, per profeti e per salmi,

No la ga avudo parte un sol momento.
 E lu: Dime, chi xe che te assicura
 Dei miracoli: xeli forsi stai
 I Testamenti? o qualchedun tel zura? 105
 Se i xe al mondo cristiani diventai,
 Digo, senza miracoli, sto solo
 Ga cento volte i altri superai,
 Chè povareto e senza gnanca un colo
 De fama ti ha la fede predicà, 110
 Che adesso la va al mondo a rompicolo.
 A sto sito i beati ga mandà
 Dai cerchi un: Dio lodemo, con quel canto
 Armonioso che solo in ciel se fa.
 E cossi tamisandome quel Santo 115
 Ponto per ponto circa la vertenza,
 Che a terminarla no mancava tanto,
 L'ha comincià da novo: La potenza
 De la grazia ch'el to cervel tien drito,
 T'ha fato dir sin qua bona sentenza; 120
 E mi convegno in quel che ti ga dito:
 Ma in cossa che ti credi, e cossa è sta
 Che te fa creder dime su pulito.
 O Santo, digo, che ti vedi qua
 Quel che credesto ti ga ti cossi, 125
 Che d'un zovene prima ti è arivà
 Al sepolcro, ti voi che spiega mi
 In cossa credo, e diga anca del mio
 Creder franco el motivo. Eco che a ti
 Respondo: Ip un sol credo Eterno Dio, 130
 Che mosso da nissun, tuto Lu move
 El ciel, e con amor el ghe tien drio;
 E in creder questo, go no sol le prove
 Fifiche e metafisiche, ma i schieti 135
 Oracoli m'el dise, che zo piove
 Da Mosè, dal Salmista, dai Profeti,

102 *No la ga avudo parte* = non ci entrò punto = un sol momento = nè punto nè poco.

107 *sto solo* = questo solo.

109-110 *senza gnanca un colo De fama* = senza una goccia, un briciolo di fama.

111 *a rompicolo* = a soqqadro.

113 *Dai cerchi* = dai circoli luminosi, di cui sopra si è detto al v. 11 = un: *Dio lodemo* = un Te Deum laudamus.

115 *tamisandome* = esaminandomi con rigore.

123 *pulito* = bene.

126 *Che d'un zovene prima ti è arivà ec.* = correndo S. Pietro con Giovanni al Sepolcro di G. C. gli fu dalla divina grazia concesso di entrarvi il primo, e vincere così il condiscipolo ch'era più giovane e più agile di lui.

132 *el ghe tien drio* = lo sorveglia, lo governa.

135 *Oracoli* = cioè detti di verità = Oracolo nel dialetto veneziano tra i vari significati ha quello pare di verità assoluta.

Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
 Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne; e queste
 Credo una essenza sì una e sì trina,
 Che sofferà congiunto *sunt et este*.
 Della profonda congiunzion divina,
 Ch'lo tocco mo, la mente mi sigilla
 Più volte l'evangelica dottrina.
 Quest'è 'l principio, quest'è la favilla,
 Che si dilata in fiamma poi vivace,
 E, come stella in cielo, in me scintilla.
 Come il signor, ch'ascolta quel che i piace,
 Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
 Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
 Tre volte cinse me, sì com'lo tacqui,
 L'apostolico lume, al cui comando
 Io aveva detto; sì nel dir gli piacqui.

Dal Vangelo e da vualtri, che l'avè
 Scrita, co Dio v'ha dà grandi inteleti.
 Credo Dio in tre persone, e credo che
 Queste un Esser le sia, che in singolar 140
 Comporta *et xe*, come in plural *i xe*.
 S'arcana, de la qual son drio parlar,
 Santa union, el Vangelo ferma e viva
 La fa in più siti in mente mia stampar.
 Xe questo el fondamento *e* la faliva, 145
 Che in bampa po se slarga su le brase,
 E come stela lustra in mi l'ariva.
 Come che in ascoltar quel che ghe piase,
 Se va via via el paron ingaluzzando,
 E abbrazza el servitor apena el tase; 150
Così benedisendome e cantando,
 Tre volte, co ho tasù, m'ha tornià 'l Santo,
 Al qual gavea parlà per so comando;
 Quel che go dito, ah sì, ga piasso tanto.

138 *co* = quando.141 *Comporta* = richiede.146 *faliva* = favilla.146 *po* = poscia = brase = bragie.149 *Se va via via et paron ingaluzzando* = va gradatamente il padrone facendo moti e segni di allegrezza.152 *m'ha tornià* = mi circondò.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Quegli, per cui Galizia ancor s'onora.
Ed or è lume nella pura stanza
Fra quei che un solo oggetto si innamora,
Chiede tre cose intorno alla Speranza;
Una Beatrice, due no scioglie Dante.
Giovanni Evangelista indi s'avanza
Fra l'altre due facelle eterne e sante.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritournerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra'io; e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi.
E la mia Donna piena di letizia,
Mi disse: Mira, mira: ecco 'l Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;

ARGOMENTO

Quel Santo, per el qual tanto se onora
La Galizia, e in quella sfera là
Luse tra quei che un Sol tuti innamora,
Su la Speranza tre domande el fa.
A una Bice risponde, e a l'altre Dante.
San Zuane, co l'esame è terminà,
Zonze tra le do prime luse sante.

Se Dio vol che sto sacro canto mio,
Che in farlo tera e ciel ga dà le spente,
Tanto che per dei anni el m'ha smagrio,
Amansa la fiera, che innocente
M'ha cazzà fora da la patria mia, 5
Tolto a odiar da la soa nemiga zente;
Coi cavei bianchi e vose indebolia
Tornarò là poeta, e incoronà,
Dov'el batizo ho avuo farò che sia;
Perchè mi son in quella fede entrà, 10
Che dà le aneme a Dio, e Piero gera
Per ela atorno al fronte mio zirà.
Po un lusor destacà da la lumiera
(Dal primo un poco avanti abandonada
Dei Vicari che Cristo ha lassà in tera) 15
Ne vien incontro. E tuta ralegrada
Bice a mi: Varda, varda: eco quel Grando,
Per el qual xe Galizia visitada.
Come fa do colombi, che zirando
Un drìo l'altro dismostra tra de lori 20
El so amor, e i se cocola tugando;

2 *tera e ciel* = la scienza umana, cioè la filosofia, e la scienza divina, cioè la teologia = *ga dà le spente* = gli diè le spinte, cioè gli diede aiuto.

5 *cazzà* = cacciato.

6 *Tolto in odio* = preso a odiar.

13 *da la lumiera* = formata dai beati spiriti: vedi i v. 11 e 12 del canto preced. ove fu detto: *Come i cerchi su i perni dal contento zirando cc.*

14 *Dal primo* = cioè S. Pietro.

17-18 *eco quel Grando cc.* = cioè San Giacomo, per divozione al quale i pellegrini visitano Compostella di Galizia ov'è il suo sepolcro.

21 *e i se cocola* = e si accarezzano = *tugando* = tugar è il vero termine usato per esprimere il cupo mormorio proprio dei colombi.

Così vid'io l'un dall'altro grande Principe glorioso essere accolto, Laudando il cibo, che lassù si prande.	Cussì quei do campioni i santi amori Mostrarse ho visto co la istessa ardenza, Mandando lode a Dio, pasò ai so cuori.	
Ma poi che 'l gratular si fu assolto, Tacito <i>coram me</i> ciascun s'affisse Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.	Ma ziti in fazza a mi, drìo st'acolgenza Tuti se ga fermà cossi lusendo, Che no ho possù frontar la so presenza.	25
Ridendo allora Beatrice disse: Inclita vita, per cui la larghezza Della nostra basilica si scrisse,	Bice al novo vegnù dise ridendo: O glorioso campion, che l'abondanza Dei doni, che fa Dio, ti è andà scrivendo,	30
Fa risonar la Speme in quest'altezza: Tu sai che tante volte la figuri, Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.	Parla da sto alto ciel su la Speranza Che ha in ti tre volte figurà Gesù, Quando el ga ai tre schiarìa la so possanza.	
Leva la testa, e fa che t'assicuri; Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo, Convien ch'a' nostri raggi si maturi.	Leva la testa, via, no temer più; Chè ha d'esser rafinà da sto lusor Tuto quel che dal mondo vien qua su.	35
Questo conforto dal fuoco secondo Mi venne; ond'io levai gli occhi a'monti, Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.	Cossì la nova luse m'ha dà cuor; E l'ochlo su i do santi ho alzà mi alora, Che in prima avea sbassà dal gran splendor.	
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti Lo nostro Imperadore, anzi la morte, Nell'aula più segreta co' suoi Conti,	Za che la grazia, avanti che te mora, De parlar ai so Santi Dio t'ha dà, Che questo ciel privilegià i onora,	40
Si che, veduto 'l ver di questa Corte, La Speme, che laggiù bene innamorata, In te ed in altrui di ciò conforte;	Aciò, vista qua ti la verità, La speranza, conforto de la tera, Saldar ti gabi in ti e in quei de là;	45
Di' quel ch'ell'è, e come se ne infiora La mente tua; e di' onde a te venne. Così seguio 'l secondo lume ancora.	Cossa xela mo, dime, in qual maniera Ti sperì, e donde la te xe vegnuda: Cussì el discorso el lusor novo sera.	
E quella Pia, che guidò le penne Delle mie ali a così alto volo, Alla risposta così mi prevenne:	E Bice, che bontà per mi l'ha avuda De trarme tanto in alto d'ela a drìo, Cossì la mia risposta ha prevegnuda:	50
La Chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza, com'è scritto Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo.	La Chiesa guerizante no ga un fio Che supera in sperar l'anema sua, Come, schiarli da Dio, vedemo in Dio.	
Però gli è conceduto che d'Egitto	Perciò la grazia de vegnir l'ha avua	55

22 *quei do campioni* = cioè S. Pietro e il sopraggiunto San Giacomo.

23 *co l'istessa ardenza* = con egual calore.

25 *drìo* = qui sta per dopo.

27 *frontar* = qui vale sostenere.

29 *O glorioso campion* = il discorso di Beatrice è rivolto a S. Giacomo.

30 *ti è andà scrivendo* = allude alla nota Epistola di S. Giacomo.

32-33 *Che ha in ti tre volte figurà Gesù ec.* = È opinione di alcuni interpreti che Gesù eleggendo sempre S. Pietro, S. Giovanni e S. Giacomo, a testimoni de' suoi miracoli, volle come figurare in loro le tre virtù Fe-de, Carità e Speranza. E queste infatti nelle Epistole di ciascheduno più notabilmente si predicano.

37 *la nova luse* = cioè S. Giacomo = *m'ha dà cuor* = mi diede animo.

40 *che te mora* = che tu muoia.

46 *mo* = particella riempitiva.

52 *guerizante* = guerreggiante.

Vegna in Gerusalemme per vedere,
 Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
 Gli altri duo punti, che non per sapere
 Son dimandati, ma perch'ei rapporti
 Quanto questa virtù t'è in piacere,
 A lui lasc'io; chè non gli saran forti,
 Nè di lattanzia: ed egli a ciò risponda,
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.
 Come discente, ch'a dottor seconda
 Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
 Perchè la sua bontà si disasconda;
 Speme, diss'io, è uno attender certo
 Della gloria futura, il qual produce
 Grazia divina e precedente merito.
 Da molte stelle mi vien questa luce:
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,
 Che fu sommo cantor del sommo Duce.
 Sperino in te, nell'alta Teodia
 Dice, color che sanno 'l nome tuo:
 E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
 Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Nella pistola poi: sì ch'io son pieno,
 Ed in altrui vostra pioggia repluo.
 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
 Di quello incendio tremolava un lampo
 Subito e spesso a guisa di baleno:
 Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
 Ancor vèr la virtù, che mi seguette
 Fin alla palma ed all'uscir del campo,
 Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
 Di lei: ed emmi a grato che tu diche
 Quello che la Speranza ti promette.
 Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
 Pongono 'l segno, ed esso lo m'addita.
 Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche,

Dal mondo al Paradiso, avanti aver
 Sin in fin la so guera sostegnua.
 I altri do ponti che, no per saver
 Ti ghe cerchi se 'l sa, ma aciò là zo
 Sta virtù el diga qual te dà piacer, 60
 Dir lasso a lu, che no i ghe sarà, no,
 Tanto intrigai, nè i ghe darà baldanza,
 Ma che lo agiuta Dio fede mi go.
 Com'el scolaro, el qual senza esitanza,
 Sicuro in quel ch'el sa, co gran franchezza, 65
 Risponde al Mestro; digo: La Speranza
 Xe un aspetar la gloria con certezza,
 El qual merito anticipa, e ne dà
 De la grazia divina l'alegrezza.
 Tanti sacri scrittori l'ha insegnà, 70
 Ma anca prima m'ha l'anema impinia
 Quel gran cantor che ga 'l gran Dio lodà.
 Spera in Ti, el dise ne la Salmodia,
 L'omo che del to amor xe persuaso:
 E chi nol xe, se 'l ga la fede mia? 75
 Po ti me l'ha filtrada dal to vaso
 Ne l'Epistola tua con elo, e adesso
 Sora i altri, mi pien, fazzo el travaso.
 Insin che parlo, quel lusor istesso
 Nel so fogo el fazzeva un tremolio, 80
 Come in t'un supio sguizza el lampo e spesso:
 Po 'l dise: La Speranza che a mi drìo
 L'è vegnua sempre, e amo anca in sta quiete,
 Sin che da morir martire ho finio,
 Me fa ancora a ti dir do parolete; 85
 Se ti ami sta Speranza, go piacer
 Che ti dighi, e cossa ela te promete.
 Respondo: I Testamenti fa saver
 De la Speranza qual la meta sia.
 Ogni anema che Dio chiama a goder, 90

56-57 *avanti aver Sin in fin la so guera* = cioè prima che abbia posto termine, colla di lui morte, al suo combattere nella vita mortale in favore della religione.

59 *Ti ghe cerchi* = tu gli domandi.

62 *Tanto intrigai* = tanto intralciati, avviluppati.

72 *Quel gran cantor* = cioè David che cantò le lodi di Dio.

73-74 *Spera in Ti ee.* = nei suoi canti sublimi in lode di Dio egli dice: Sperino in te coloro che conoscono il nome tuo, e sanno che tu sei misericordioso.

76 *dal to vaso* = detto sotto metafora, per vaso della scienza.

77 *Ne l'Epistola tua* = cioè, col mezzo della tua Epistola = *con elo* = cioè, colle cose dette da Davide.

78 *mi pien ee.* = cioè, io abbondantemente fornito di tanta grazia, la riverso sopra gli altri.

81 *Come in t'un supio* = come in un attimo, in un batter di ciglia.

89 *la meta sia* = cioè il Paradiso.

Dice Isaia, che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta :
 E la sua terra è questa dolce vita.
 E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
 Là dove tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ci manifesta.
 E prima, appresso 'l fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì:
 Al che risposer tutte le carole.
 Poesia tra esse un lume si schiari
 Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
 Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
 E come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine lieta, sol per fare onore
 Alla novizia, non per alcun fallo ;
 Così vid'io lo schiarito splendore
 Venire a' due, che si volgeano a ruota,
 Qual conveniasi al loro ardente amore.
 Misesi li nel canto e nella nota :
 E la mia Donna in lui tenea l'aspetto,
 Pur come sposa tacita ed immota.
 Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
 Del nostro Pellicano ; e questi fue
 Di su la croce al grande ufficio eletto.
 La Donna mia così : nè però piue
 Mosser la vista sua da stare attenta
 Poesia, che prima, le parole sue.
 Quale è colui, ch'adocchia, e s'argomenta
 Di vedere eclissar lo Sole un poco,
 Che, per veder, non vedente diventa ;
 Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
 Mentrechè detto fu : Perché t'abbagli
 Per veder cosa, che qui non ha loco ?

Con do veste sarà, dise Isaia,
 Vestia ne la so patria, e se capisse
 Che sta patria xe 'l ciel. E lo diria
 Megio ancora San Zuane, el qual schiarisse,
 Dove de stole bianche el ga tratà, 95
 Questo revelo ne l'Apocalisse.
 De parlar prima ch'abia terminà,
Sperent in te, su nu s'ha sentio li,
 E tuti i lumi la risposta ha dà.
 Po un lusor vien tra quei chiaro cussi, 100
 Che se 'l Cancro l'ardesse in tal maniera,
 Per un mese d'inverno saria di.
 Come vergine gagia entra leziera
 In balo, no per ambizion, ma onor
 Per farghe a la novizza e bona ciera ; 105
 Così vegnir go visto quel lusor
 Incontro ai primi do, che presto presto
 I andava in ziro spenti dal so amor.
 Po 'l ga cantà quel canto e con quel sesto :
 E come sposa zita e queta sta, 110
 Bice tegniva in quei l'occhio modesto.
 Questo è quel che sul peto ha repossà
 De Cristo, che per fiolo el ga a Maria
 Stando sora la Crose destinà.
 Cussi Bice, che mai no leva via 115
 I ochi sintanto la xe drìo a parlar,
 Da quei lusori. Come chi voria,
 Quando l'ecrisse sta per scomenzar,
 Fissar i ochi in tel Sol, ma no ghe giova,
 Chè ancora el tropo chiaro lo fa orbar ; 120
 Così resto in fissar la luse nova,
 Mentre ela dise : Perché qua ti sta
 A orbarte in scovrir quel che no se trova ?

91 *Con do veste* = cioè la beatitudine dell'anima e la glorificazione del corpo. = *dise Isaia* = ecco le parole d'Isaia, *In terra sua duplicita possidebunt, latitia sempiterna erit eis.* Is. LXI, 7.

92 *ne la so patria* = cioè la patria dei Beati.

96 *revelo* = rivelazione.

98 *Sperent in te* = parole del Salmo IX.

101 *Cancro* = una delle dodici costellazioni del Zodiaco.

103 *gagia* = lieta, allegra.

105 *la novizza* = la sposa novella.

108 *spenti* = spinti, eccitati.

109 *Po 'l ga cantà ec.* = S. Giovanni, entrato terzo fra i due, cantò le medesime parole di cui al v. 98. = e con quel sesto = e colla stessa cantilena.

112 *Questo è quel* = cioè S. Giovanni riposò sul petto di G. Cristo.

120 *orbar* = abbagliare.

123 *in scovrir quel che no se trova* = Dante si affissava nello splendore di S. Giovanni per vedere se era lassù anche col corpo. Questo dubbio era nato dalle parole di G. C. intorno a lui: *Sic cum volo manere donec reniam* (Bianchi).

In terra è terra il mio corpo; e saragli
 Tanto cogli altri, che 'l numero nostro
 Con l'eterno proposito s'agguagli.
 Con le duo stole nel beato chiostro
 Son le duo luci sole che saliro:
 E questo apporterai nel mondo vostro.
 A questa voce lo infiammato giro
 Si quietò con esso 'l dolce mischio,
 Che si faceva nel suon del trino spiro;
 Sì come, per cessar fatica o rischio,
 Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
 Tutti si posan, al sonar d'un fischio.
 Ah! quanto nella mente mi commossi,
 Quando mi volsi per veder Beatrice,
 Per non poter vederla, ben ch'io fossi
 Presso di lei, e nel mondo felice!

Zo in terra xe 'l mio corpo, e el starà là
 Con tuti i altri come Dio ha deciso, 125
 Sin ch'el dì del giudizio vegnerà.
 Co l'anema e col corpo in Paradiso
 Xe solo i do lusori in su levai;
 Reporta al mondo questo de preciso.
 A st'ultima parola s' ha fermi 130
 Quei tre chiari splendori da zirar,
 E i ga i canti in terzeto stralassai,
 Come rischio e fadiga per scansar
 I barcaroi fa insieme una siada,
 Quando el popier i ga sentio a subiar. 135
 Oh! quanto ho avù la mente conturbada,
 Per no poder vardar la Bice in ciera,
 Co m' ho voltà co la mia vista orbada,
 Siben in ciel, e arente la me gera!

127 *Co l'anema e col corpo* = sono le due stole, cui alludono i versi 92-95.

128 *Xe solo i do lusori ec.* — cioè G. Cristo e Maria Vergine (vedi C. XXII.), che alla vista di Dante salirono all'Empireo.

134 *una siada* = azione del remo per cui la barca si arresta dal cammino, o dà indietro.

135 *el popier* = il barcajuolo che remiga a poppa e dirige la barca — *subiar* = fischiare.

139 *e arente* = e dappresso.



CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Ch'egli ama Dio Dante a Giovanni spiega,
 E che a ciò il trasse intelligenza e fede,
 Onde conobbe il ben, che l'anima lega.
 Poi vestito di luce Adamo vede,
 Lo quale brevemente soddisface
 A quanto ei col desiro in suo cor chiede.
 Poichè si legge là quanto altri tace.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
 Della fulgida fiamma, che lo spense,
 Uscì uno spiro, che mi fece attento,
 Dicendo: Intanto che tu ti risense
 Della vista che hai in me consunta,
 Ben è che ragionando la compense.
 Comincia dunque; e di' ove s'appunta
 L'anima tua: e fa ragion che sia
 La vista in te smarrita e non defunta:
 Perchè la Donna, che per questa dia
 Region ti conduce, ha nello sguardo
 La virtù, ch'ebbe la man d'Anania.
 Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
 Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
 Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
 Lo Ben, che fa contenta questa Corte,
 Alfa ed Omega è di quanta scrittura
 Mi legge amore o lievemente o forte.
 Quella medesima voce, che paura
 Tolto m'avea del subito abbarbaglio,
 Di ragionare ancor mi mise in cura;

ARGOMENTO

Dante che l'ama Dio Zuane el sicura
 Per el criterio e fede ch'el ga lu,
 Vedendo el ben, che l'anema fa pura
 Po de Adamo el lusor vede dar su,
 Ch'al desiderio interno in lu scoverto,
 Ghe contenta, perchè i scovre là su
 Quel che qua zo scovrir no se pol certo.

Mentre mi imbarbaglià sul dubio stava,
 M' ha descantà la vose a mi mandada
 Dal splendor cussì vivo che me orbava,
 Disendo: Intanto che la imbarbagiada
 Ti pari via, che t'è vegnuva da mi, 5
 Refete discorendo. Dove vada
 A basarse el to amor adesso di',
 E no sta a dubitar, che indebolia,
 No destruta ti ga la vista ti:
 Chè quella dona, che te mena via 10
 Per sti bei cieli, ga nel so vardar
 La virtù che in la man ga avù Anania.
 Presto o tardi, respondo, remedià
 Vogia ela a sti ochi, dove xe entrà dreto,
 Come da porte el fogo, che impizzar 15
 Me fa. Principio e fin d'ogni mio afeto
 Xe Dio, che in cielo ogni anema inamora,
 Picolo o grande che me vegna in peto.
 La vose, ch'el timor m' ha apena alora
 Tolto de l'improvvisa imbarbagiada, 20
 M' ha messo in voglia de parlar ancora,

1 *imbarbaglià* = abbarbagliato.

2 *descantà* = distolto (dal dubbio) o più propriamente, mi ha chiarito.

3 *Dal splendor cussì vivo* = cioè la luce, che nascondeva S. Giovanni.

4 *imbarbagiada* = abbagliamento.

5 *Ti pari via* = discacci = *chiapada* = presa.

6 *Refete* = risarcisciti.

7 *A basarse* = a fondarsi, aver per base.

10 *quela dona* = cioè Beatrice.

12 *ga avù Anania* = ebbe Anania; la cui mano ebbe la virtù di rendere la vista a S. Paolo accecato dalla luce celeste che lo colpì.

14 *Vogia ela* = voglia essa (Beatrice).

15-16 *che impizzar Me fa* = che mi abbrucia.

19 *La vose* = la voce (di S. Giovanni).

21 *in voglia* = in desiderio.

- E disse: Certo a più angusto vaglio
 Ti conviene schiarar; dicer convienti
 Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
- Ed io: Per filosofici argomenti,
 E per autorità, che quinci scende,
 Cotale amor convien che in me s'imprenti:
 Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
 Così accende amore; e tanto maggio,
 Quanto più di bontate in sè comprende.
- Dunque all'Essenzia, ov'è tanto vantaggio,
 Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
 Altro non è che di suo lume un raggio,
 Più ch'in altra conviene che si muova
 La mente, amando, di ciascun che scerne
 Lo vero, in che si fonda questa pruova.
- Tal vero allo intelletto mio sterne
 Colui, che mi dimostra il primo amore
 Di tutte le sustanzie sempiterne.
- Sternel la voce del verace Autore,
 Che dice a Moisé, di sè parlando:
 Io ti farò vedere ogni valore.
- Sternilmi tu ancora, incominciando
 L'alto preconio, che grida l'arcano
 Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando.
- Ed io udii: Per intelletto umano,
 E per autoritade a lui concorde,
 De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
- Ma di' ancor se tu senti altre corde
 Tirarti verso lui; sì che tu suone,
 Con quanti denti questo amor ti morde.
- Non fu latente la santa intenzione
 Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
 Ove menar volea mia professione.
- Però ricominciai: Tutti quei morsi,
 Che posson far lo cuor volgere a Dio,
 Alla mia caritate son concorsi:
- Con dir: Megio bisogna che spiegada
 Sia sta to idea, disendo a bramar Dio
 La bona anema tua cbi ga drizzada.
- Per ragion natural, digo, e po drio 25
 Revelazion, che da de qua zo vien,
 Se ga svegià sto amor in tel cuor mio:
 Chè 'l ben, visto ch'el sia per vero ben,
 De lu inamora, e tanto più inamora,
 Quanta più de bontà in lu contien. 30
- Donca a Dio, che su tuto va de sora,
 E qualunque altro ben senza de Lu,
 Xe solo un raggio, che da Lu vien fora,
 Chi ga sta verità ben conossù,
 D'ogn'altra cossa che ghe staga a cuor, 35
 L'ha da fermar la mente soa de più.
 De questa verità me dà sentor,
 Chi dei anzoli e i omeni vedèr
 Me ga fato qual fusse el primo amor.
- La stampa el vero Dio nel mio pensier, 40
 Quando el dise a Mosè: La perfezion
 Che xe in mi, farò tuta a ti saver.
 E ti te me la mostri, o pare bon,
 Più de tuti in principio del Vangelo,
 Proclamando là zo la Incarnazion. 45
- Za che ragion umana, me dise elo,
 Con divina ragion xe in armonia,
 Sporzi a Dio dei to amori quel più belo:
 Ma anca di', se altre cause mai ghe sia,
 Che a Lu te spenze, e in quanti modi di' 50
 Sto amor te vien a stuzzegarte via.
 La so intenzion, co 'l m' ha parlà cussì,
 No m'è sta sconta, anzi ho capio qual tor
 Elo voleva spiegazion da mi.
- Quante, digo, ghe xe, che pol el cuor 55
 Uman tirar a Dio, bone rason,
 Tute in mi ga svegià per Lu l'amor;

22 *Megio* = meglio.25 *e po drio* = e poi in seguito.38-39 *Chi ec.* = cioè Platone il quale nel suo Convito disse: «L'amore degli Dei essere di tutti antichissimo e Augusto»; altri vogliono che l'innominato sia Aristotile, che nel libro *De causis* dice: «la catena degli effetti e delle cause è infinita; per la qual cosa è di necessità pervenire ad una cagione che sia cagione di tutte le altre cioè a Dio.»46-47 *Za che ragion umana ec.* = cioè argomento filosofico e teologico.51 *a stuzzegarte* = a stimolarti.53 *qual tor* = qual prendere; qui sta per scegliere.56 *bone rason* = boni motivi.

Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
 La morte che el sostenne perchè io viva,
 E quel che spera ogni fedel com'io,
 Con la predetta conoscenza viva,
 Tratto m'hanno del mar dell'amor tôrto,
 E del diritto m'han posto alla riva.
 Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
 Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
 Quanto da lui a lor di bene è pôrto.
 Si com'io tacqui, un dolcissimo canto
 Risonò per lo cielo; e la mia Donna
 Dicea con gli altri: Santo, santo, santo.
 E come al lume acuto si dissonna
 Per lo spirto visivo, che ricorre
 Allo splendor, che va di gonna in gonna,
 E lo svegliato ciò che vede abborre
 (Sì nescia è la sua subita vigilia)
 Fin che la stimativa nel soccorre;
 Così degli occhi miei ogni quisquilia
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
 Che rifulgeva più di mille millia:
 Onde, me' che dinanzi, vidi poi;
 E quasi stupefatto dimandai,
 D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
 E la mia Donna: Dentro da que' rai
 Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
 Che la prima virtù creasse mai.
 Come la fronda, che flette la cima
 Nel transitò del vento, e poi si leva
 Per la propria virtù che la sublima;
 Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
 Stupendo: e poi mi rifece sicuro
 Un disio di parlare ond'io ardeva.
 E cominciai: O pomo, che maturo
 Solo prodotto fosti; o padre antico,
 A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;

Chè del mondo e de mi la creazion,
 La morte per salvarme che ha patio,
 E ognun che spera in Lu con devozion, 60
 Come mi, co le cosse dite indrio;
 Me ga cavà da l'amor falso, e invià
 Su la strada del vero amor de Dio.
 In tuto quel, che al mondo è sta creà,
 De Dio l'opera adoro, e amo tanto 65
 Per quela perfezion ch'Elo ga dà.
 Apena go tasesto, un dolce canto
 S'ha sentio in cielo, e con la Bice mia
 I altri diseva: Santo, Santo, Santo.
 Come dal sòno un gran lusor desvia, 70
 Per l'istinto che ha l'ochio de voltarse
 Al chiaro, che ghe bate drento via,
 E svegià de vardarlo vol scansarse,
 Tanto fastidio quel lusor ghe fa,
 Sin che nol vegna a poco a poco a usarse: 75
 Cossi dai ochi mii Bice ha scazzà
 Col bel ragio dei soi qualunque intopo,
 Lusendo quei un mier de mia più in là;
 Perciò meglio de avanti ho visto dopo;
 E in scovrir tra nu un quarto bel lusor, 80
 De la curiosità desfando el gropo,
 Chi'l sia domando: e Bice: In quel splendor
 Xe l'anema da Dio prima creada,
 Che innamorada adora el so Creator.
 Com'el ramo de vento a una sbrufada 85
 Storze la cima, e dopo la se leva
 Per forza natural che l'ha drizzada;
 Muto mi resto, insin che ela diseva,
 E imbacucà; me ga svegià po fora
 La voglia de parlar che me struzeva. 90
 O fruto sol creù mauro, allora
 A quel go dito, o antigo pare mio,
 Che ogni sposa to fia xe e to niora;

78 *un mier de mia* = un migliaio di miglia.83 *Xe l'anema ec.* = l'anima di Adamo, la prima creata da Dio.85 *de vento a una sbrufada* = a un buffo di vento.86 *Storze* = torce.89 *imbacucà* = imbalordito, stordito.90 *La voglia* = la volontà, il desiderio.91 *mauro* = maturo. Adamo fu creato in tutta la sua virile maturità, a differenza di tutti gli altri uomini che maturano a gradi.93 *Che ogni sposa to fia xe e to niora* = Ogni donna maritata è figlia di Adamo e moglie di un figlio di Adamo; dunque è a lui figlia e nuora.

Devoto, quanto posso, a te supplico
 Perchè mi parli. Tu vedi mia voglia;
 E, per udirti tosto, non la dico.
 Talvolta un animal coverto broglia
 Sì, che l'affetto convien che si paia
 Per lo seguir che face in lui la invoglia;
 E similmente l'anima primaia
 Mi facea trasparer per la coverta,
 Quant'ella a compiacermi venia gaia.
 Indi spirò: Sanz'esser mi profferta
 Da te, la voglia tua discerno meglio,
 Che tu qualunque cosa t'è più certa;
 Perchè lo la veggio nel verace specchio,
 Che fa di sè pareglio all'altre cose,
 E nulla face lui di sè pareglio.
 Tu voi udir quant'è che Dio mi pose
 Nell'eccelso giardino, ove costel
 A così lunga scala ti dispose;
 E quanto fu 'l diletto agli occhi miei,
 E la propria cagion del gran disdegno,
 E l'idioma, ch'usai e ch'io fei.
 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
 Fu per sè la cagion di tanto esilio,
 Ma solamente il trapassar del segno.
 Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
 Quattro mila trecento e duo volumi
 Di Sol desiderai questo concilio:
 E vidi lui tornare a tutti i lumi
 Della sua strada novecento trenta
 Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.
 La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
 Innanzi che all'ovra inconsumabile
 Fosse la gente di Nembrotte attenta:
 Chè nullo effetto mai razionabile,

Parlime, te sconzuro: za scovrio
 Ti ha la mia voglia, e per no via butar 95
 El tempo, drento in mi la tegno indrio.
 Come mostra un bestiol in bulegar,
 Quando el sia da una coltra chiapà soto,
 Ch'el xe smanioso da de là sbusar;
 Cussì d'Adamo el spirito, col moto 100
 Drento a la luse soa me ga scoverta
 Quanto el fusse in compiaserme lu gioto.
 E po: Senza ch'el cuor ti m'abi averta,
 Conossua la to voglia ho meglio ancora
 Che no ti in cossa che te fa più certo. 105
 Perchè la vedo in quel Specchio là sora,
 Che tuto Lu figura, e figurar
 Guente lo pol. Ti no ti vedi l'ora
 Che mi stesso te gabia da informar
 Quanto xe che in Giardin Dio n'ha creà, 110
 Da in dove Bice t'ha savù guidar
 Quà su; quanto in quel m'abia delizià;
 Per qual motivo s'ha sdegnà 'l bon Dio,
 E 'l linguaggio che mi me go inventà.
 Causa, che dal Giardin so sta bandio, 115
 No xe sta 'l pomo, che magnà mi go,
 Ma l'aver mi al Signor desubidito.
 Dal logo, dal qual Bice ga là zo
 Chiamà Virgilio, go bramà sta sfera
 Per quatomile tresent'ani e do. 120
 E in tuto el tempo, ch'ho vissudo in tera,
 Su i segni del Zodiaco el Sol comparso
 Per novecento e trenta volte el gera.
 Xe 'l linguaggio, che ho mi parlà, scomparso
 Prima ch'el traga el gran lavoro al vento 125
 Nembrote altier, e de cervelo scarso:
 Chè quanto l'omo fa col so talento,

98 *chiapà* = colto, preso.102 *gioto* = ghiotto, avido.110 *in Giardin* = nel Giardino (Paradiso terrestre).114 *me go inventà* = la Scrittura dice che Adamo diede il vero nome all'è cose.115 *so sta bandio* = sono stato discacciato.118-119 *Dal logo ec.* = cioè dal Limbo: vedi C. II dell'Inferno.120 *Per quatomile ec.* = Ha seguito Dante il calcolo d'Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte di G. Cristo pone 5232 anni, dai quali sottraendo i 930 che Adamo visse rimangono appunto 4302.122 123 *Su i segni del Zodiaco* = che è quanto dire che Adamo visse il corso di anni 930.125 *Prima ch'el traga el gran lavoro al vento* = cioè prima che l'opera della torre di Babele fosse gettata al vento, per non poter essere compiuta = *laorier* = opera, lavoro.126 *altier* = altero, superbo.

Per lo piacere uman, che rinnovella
 Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
 Opera naturale è ch'uom favella:
 Ma così o così natura lascia
 Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
 Pria ch'io scendessi alla infernale ambascia
 I s'appellava in terra il sommo Bene,
 Onde vien la letizia che mi fascia:
 Eli si chiamò poi. E ciò conviene;
 Chè l'uso de' mortali è come fronda
 In ramo, che sen va, ed altra viene.
 Nel monte, che si leva più dall'onda,
 Fu'io, con vita pura e disonesta,
 Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
 Come 'l Sol muta quadra all'ora sesta.

Per caprizio, o del ciel drio l'influenza,
 Sempre elo cambia, e nol xe mai contento.
 Fa parlar l'omo natural potenza; 130
 Ma 'l modo de parlar, lassa po far
 La natura a la vostra compiacenza.
 Prima mi fusse al Limbo per cascar,
 Là zo al mondo I chiamar Dio se sentia,
 Del qual me fa la luse ralegrar: 135
 Dopo Eli; e convien cussi la sia;
 Chè l'omo ha l'uso che la fogia ga
 Sul ramo, che una vien, l'altra va via.
 In cima de quel monte m' ho fermà,
 Che più in alto se leva sora el mar, 140
 Dal momento che Dio me ga creà,
 Sete ore tra inocenza e tra 'l mal far.

128 *o del ciel drio l'influenza ec.* = fu già detto altra volta che, secondo gli antichi, gli astri esercitano una influenza sulle azioni degli uomini = *drio* = qui vale per: seguendo.

139 *In cima de quel monte* = cioè in cima del monte del Purgatorio.

CANTO VENTESIMOSSETTIMO

ARGOMENTO

Contro i Pastor non buoni arde di sdegno
 Degli Apostoli il primo, e si rammarca,
 Che mal s'occupi il suo loco sì degno.
 Ed ecco che il Poeta intanto varca
 Al nono Cielo lucido e felice,
 Qual natura e virtù fra gli altri il marca.
 Li pienamente a lui spiega Beatrice.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
 Cominciò gloria tutto 'l Paradiso;
 Sì che m'inebriava il dolce canto.
 Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
 Dell'universo; però che mia ebbrezza
 Entrava per l'udire e per lo viso.
 O gioia! o ineffabile allegrezza!
 O vita intera d'amore e di pace!
 O senza brama sicura ricchezza!
 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
 Stavano accese: e quella che pria venne,
 Incominciò a farsi più vivace;
 E tal nella sembianza sua divenne,
 Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
 Fossero augelli, e cambiassersi penne.
 La provvidenza, che quivi comparte
 Vice ed ufficio, nel beato coro
 Silenzio posto avea da ogni parte:
 Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
 Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
 Vedrai trascolorar tutti costoro.

ARGOMENTO

Chiapà da santa bile mena zo
 San Piero stafflade d'ogio santo
 Contro i pastori pervertii qua zo.
 El Poeta al Ciel nono ariva intanto
 Più dei primi lusinge e più felice;
 De le virtù e so belezze el vanto
 In longo e in largo a lu ghe fa la Bice.

El *Gloria Patri* cussi ben cantar
 El Paradiso tuto cominciava,
 Che l'anema m'ha fata ralegrar.
 Pareva in tuto quello che vardava
 Ridesse la natura, e sta dolcezza 5
 Per le rechie e per i occhi la m'entrava.
 O delizia! o purissima alegrezza!
 O vita sol' de paze e de amor santo!
 O sempre a saziatà vera ricchezza!
 Davanti a mi quel quatro lumi tanto 10
 I luseva, ma 'l primo là arivà,
 Cominciava a vegnir più vivo alquanto;
 E vegnù 'l gera come diventà
 Sarave Giove, se tra elo e Marte 15
 I se avesse i colori baratà.
 Quel Dio proveditor, che ben el sparte
 A ognun le tasche nei beati Còri,
 L'ha fato far silenzio da ogni parte;
 Co sento a dir: Se cambio de colori 20
 No far caso, perchè veder ti pol,
 Sin che parlo, cambiarli anca qua lori.

10 *quei quatro lumi* = cioè S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e Adamo.

11 *ma 'l primo là arivà* = cioè S. Pietro.

14-15 *Sarave Giove ec.* = cioè se il pianeta di Marte cedesse a Giove il suo rosso, e si prendesse invece il bianco lume dell'altro: ciò vuol dire che lo splendore candido di S. Pietro si tinte di vermiglio. Il cielo di Marte è tinto in rosso infocato: vedi i v. 85-87 del C. XIV; quello di Giove è candido: vedi i v. 67-69 del C. XVIII.

17 *le tasche* = compito, opera, lavoro assegnato ad altri determinatamente.

19 *Co* = quando.

20 *No far caso* = non far meraviglia.

21 *anca qua lori* = gli altri santi là presenti.

Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
 Nella presenza del figliuol di Dio,
 Fatto ha del cimitero mio cloaca
 Del sangue e della puzza; onde 'l perverso,
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.
 Di quel color, che, per lo Sole avverso,
 Nube dipinge da sera e da mane,
 Vid'lo allora tutto 'l ciel cosperso.
 E come donna onesta, che permane
 Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
 Pure ascoltando, timida si fane:
 Così Beatrice trasmutò sembianza:
 E tale eclissi credo che in ciel fue,
 Quando patì la suprema Possanza.
 Poi procedetter le parole sue,
 Con voce tanto da sè trasmutata,
 Che la sembianza non si mutò piue:
 Non fu la Sposa di Cristo allevata
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
 Per essere ad acquisto d'oro usata:
 Ma per acquisto d'esto viver lieto
 E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
 Sparser lo sangue, dopo molto fieto.
 Non fu nostra intenzion, ch'a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte dall'altra, del popol cristiano;
 Nè che le chiavi, che mi fùr concesse,
 Divenisser segnacolo in vessillo,
 Che contra i battezzati combattesse;
 Nè ch'io fossi figura di sigillo
 A privilegi venduti e mendaci:
 Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
 In veste di pastor lupi rapaci
 Si veggion di quassù per tutti i paschi.
 O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Colù che in tera el posto mio me tol,
 El posto mio, el posto mio, restà
 Vodo adesso davanti al Divin Fiol,
 De la mia sepoltura el ga formà 25
 Cloaca spuzzolente in tal maniera,
 Ch'el demonio a l'Inferno festa el fa.
 De quel color, che de mattina e sera
 La niola incontro al Sol par la se vesta,
 Tuti quei santi là infiammadi i gera. 30
 E come in ascoltar la dona onesta
 El falo de qualcun, siben che in cuor
 Sa d'esser pura, vergognosa resta;
 Cossi la Bice ga cambià color,
 E el Sol cossi, mi credo, se eclissava 35
 Quando Cristo ha patio per nostro amor.
 Po tirando de longo, el se sfogava
 Co un ton de vose che l'avea cambiada,
 Com'el color, e via cussi el parlava:
 De Dio la Sposa no xe sta arlevada 40
 Del mio sangue, de Cleto e quel de Lin,
 Perchè a mercantizar la fusse usada;
 Ma ben per gòder sto bel ciel divin,
 I Papi Sisto, Pio, Calisto e Urban
 I ha spanto el sangue a un cossi alto fin. 45
 Nostra intenzion no gera ch'el cristian
 Popolo, a chi succede a nu, dovesse
 Star parte a drita, e parte a l'altra man;
 Nè che le chiave, che m'è stae remesse,
 Depente sora la bandiera mia, 50
 Segno de guera ai batizai paresse.
 Nè despense vendue co la busia
 Fusse col mio retrato mandae fora,
 Che go bile e rossor spesso per dia.
 Là zo zirar se vede da qua sora 55
 Da Pastori vestii lovi afamai:
 Perchè, o Dio difensor, ti dormi ancora?

22 *Colù* = cioè Papa Bonifazio VIII.24 *Vodo adesso davanti ec.* = vuoto agli occhi di Gesù Cristo, come fosse vacante.25 *De la mia sepoltura* = ossia Roma, ov'è sepolto il corpo di S. Pietro.29 *la niola* = la nuvola.35 *se eclissava* = si eclissava.40 *la Sposa* = cioè la Chiesa.41 *Cleto e Lin* = Cleto e Lino papi e martiri.48 *Star parte a drita ec.* = cioè alla destra dei Papi i Guelfi privilegiati, e alla sinistra i Ghibellini quasi scomunicati.54 *per dia* = modo avverb., e vale a fè, per mia fè, e simili.

- Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
 S'apparecchian di bere. O buon principio,
 A che vil fine convien che tu caschi!
- Ma l'alta providenza, che son Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
- E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
 Ancor giù tornerai, apri la bocca,
 E non asconder quel ch'io non ascondo.
- Sì come di vapor gelati fiocca
 In gluso l'aer nostro, quando 'l corno
 Della Capra del ciel col Sol si tocca;
- In su vidi io così l'etere adorno
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
- Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
 E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
 Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
- Onde la Donna, che mi vide sciolto
 Dall'attendere in su, mi disse: Adima
 Il viso, e guarda come tu se' volto.
- Dall'ora ch'io avea guardato prima,
 F'vidi mosso me per tutto l'arco,
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima:
- Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
 Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
 Nel qual si fece Europa dolce carco.
- E più mi fora scoperto il sito
 Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea
 Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
- La mente innamorata, che donnea
 Con la mia Donna sempre, di ridure
- Preti Caorsini e Guaschi i sta oramai
 Per far del sangue nostro un bevaron.
 Dove l'impianto mio se arivà mai! 60
- Ma quel Dio, che ha col braccio de Sipion
 La gloria, in salvar Roma, el ga salvà
 Del mondo, darà presto, go opinion,
 El so agiuto. E co zo ti tornerà
 Per el mortal to corpo, avri la boca; 65
 E a la zente di' pur sta verità.
- Come qua zo da nu la neve fioca
 Tra 'l Dicembre e 'l Genaro, proprio quando
 El gran pianeta el Capricorno toca;
 El cielo andava in alto sfiamegando, 70
 E i lumi che con nu gera restai,
 Tuti ho visti svolar in su trionfando.
- Sin che ho podesto mi li go vardai,
 Ma i ochi, quando più no li vedea,
 Per la gran lontananza, go sbassai. 75
- Perciò Bice, che a la s'incorzea
 Che no vardo più in su: Ochia in zo quanto,
 Me dise, ti ha zirà. Da quando avea
 In prima visto el mondo basso tanto,
 Da l'andar coi Zemei, ch'avea viaggià 80
 Sie ore in'ho incorto. Da là su mi intanto
- D'Ulisse el strambo passo go osservà
 De là da Cadice, e 'l llo de qua via,
 In dove Giove Europa el ga robà.
- E ochià st'areta nostra anca avaria, 85
 Ma soto a mi d'un segno e più coreva
 Lontan el Sol, ch'ochiarla me impedia.
- La Bice tanto in cuor fissa gaveva,
 Che ai loghi bassi senza più badar,

58-59 *Preti Caorsini ec.* = i preti di Cahors nella Guienna col Pontefice Giovanni XXII Caorsino, e quelli di Guascogna col Pontefice Clemente V Guascone: questi fu Papa nel 1305, quegli nel 1316 = *bevaron* = così è chiamata quella bevanda d'acqua e farina, che si dà d'ordinario a' cavalli, ma qui è adoperato in senso figurato per denotare l'impinguarsi dei detti preti del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso dai primi Pontefici martiri.

61-62 *che col braccio de Sipion* = Scipione Romano difese a Roma l'impero del mondo contro la nemica Cartagine.

64 *E co* = e quando.

68-69 *quando El gran pianeta el Capricorno toca* = quando il Sole è in congiunzione col segno del Capricorno, cioè da mezzo Dicembre a mezzo Gennaio.

79 *In prima visto ec.* = vidi la prima volta = vedi C. XXII v. 128 e seg.

80 *coi Zemei* = col segno dei Gemelli

82-84 *D'Ulisse el strambo passo* = Ulisse tentò di navigare il mare Atlantico e vi fece naufragio. Vedi il Canto XXVI dell'Inferno = *strambo* = qui vale inconsiderato, avventato = *el lito* = il lido Fenicio, dove Giove trasmutato in toro rapì Europa figlia del re Agenore.

85 *st'areta nostra* = la parte terrestre del Globo.

86 *d'un segno* = del Zodiaco.

- Ad essa gli occhi più che mai ardea.
 E se natura, od arte fe pasture
 Da pigliare occhi, per aver la mente,
 In carne umana, o nelle sue pinture.
 Tutte adunate parrebber niente
 Vèr lo piacer divin, che mi rifulse,
 Quando mi volsi al suo viso ridente.
 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
 Dal bel nido di Leda mi divelse,
 E nel ciel velocissimo m'impulse.
 Le parti sue vivissime ed eccelse
 Sì uniformi son, ch'io non so dire
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.
 Ma ella, che vedeva il mio desre,
 Incominciò, ridendo tanto lieta,
 Che Dio pareva nel suo volto gioire:
 La natura del moto, che quieta
 Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
 Quinci comincia, come da sua meta.
 E questo cielo non ha altro dove
 Che la mente divina, in che s'accende
 L'amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.
 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
 Sì come questo gli altri: e quel precinto
 Colui che 'l cinge solamente intende.
 Non è suo moto per altro distinto;
 Ma gli altri son misurati da questo,
 Sì come dice da mezzo e da quinto.
 E come 'l tempo tenga in cotal testo
 Le sue radici, e negli altri le fronde,
 Omai a te puot'esser manifesto.
- L'amor i ochi su d'ela me spenzava. 90
 Quanto in pitura o in carne umana far
 Sa l'arte e la natura, che la mente
 E l'ochio ne fa tanto deliziar,
 Sarave tuto insieme sempre un gnente
 In confronto del gusto che go avù, 95
 Co me son voltà al viso suo ridente.
 E una so ochiada ha avudo la virtù
 De straparme dal cielo dei Zemei,
 E trasportarme in quel che core più.
 Tuti i loghi xe là l'istesso bei, 100
 Che mi dir no so proprio qual cernio
 M'abia la Bice mia tra questi e quei.
 Ma ela che ha visto el desiderio mio,
 Dise ridendo alegra e con tal moto,
 Ch'ha parso rida in quel bel viso Dio: 105
 Comincia da sto ciel dei cieli el moto,
 Che per natura sua, movendo el resto,
 Tien fermo el centro e i cieli va de troto.
 Altro no gh'è che daga moto a questo
 Se no che Dio, l'amor del qual lo zira, 110
 E lu zirar fa tuti i altri presto.
 Luse e amor lo circonda e in lu sospira,
 Come lu i altri abrazza; e da Dio po
 Elo brazzà, Dio sol lo tien de mira.
 Nissun moto misura el moto so, 115
 Ma si 'l soo quel dei altri, come aponto
 Xe 'l diese misurà dal cinque e 'l do.
 Desso ti pol capir come al confronto
 Dei altri cieli, che i se vede andar,
 L'origine del tempo in lu tien sconto. 120

94 *Sarave* = sarebbe.96 *Co me son* = quando mi sono.97 *so* = sua.99 *e trasportarme in quel che core più* = cioè al nono cielo detto il primo mobile, che ha il moto più veloce.
 100-102 *Tuti i loghi xe là l'istesso bei* = La uniformità nella natura e nella luce in quel cielo è tale, che da luogo a luogo non si distingue come negli altri cieli. Questa uniformità procede dall'esser il detto cielo altissimo e quasi toccantesi colla prima Virtù, Iddio, e però sente tanto di questa semplicità ed unità di essere, che non dà luogo a parti, nè a divisione (*Ces.*) = *cernio* = scelto.

106-111 vedi il C. II v. 112-113.

112 *Luse e amor ec.* = l'Empireo, sede di Dio, che è tutto luce e amore.114 *lo tien de mira* = lo sorveglia.115 *el moto so* = il moto suo.116 *soo* = suo.117 *Xe 'l diese ec.* = il dieci misurato dal suo quinto, cioè dal due (*do*).118-120 *Desso ti pol capir ec.* = gli Scolastici, attribuendo al primo mobile l'origine del moto, a lui attribuivano parimente la prima misura del tempo, e non al Sole = *in lu tien sconto* = in lui, cioè il primo mobile, tiene occulto, come di cosa che si vede solo dall'effetto.

O cupidigia, che i mortali affonde
 Sì sotto te, che nessuno ha podere
 Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
 Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
 Ma la pioggia continûa converte
 In bozzacchioni le susine vere.
 E fede ed innocenza son reperte
 Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
 Pria fugge, che le guance sien coperte.
 Tale, balbuzièndo ancor, digiuna,
 Che poi divora, con la bocca sciolta,
 Qualunque cibo per qualunque luna:
 E tal, balbuzièndo, ama ed ascolta
 La madre sua, che, con loquela intera,
 Disia poi di vederla sepolta.
 Così si fa la pelle bianca nera,
 Nel primo aspetto, della bella figlia
 Di quel ch'apporta mane e lascia sera.
 Tu, perchè non ti faccia meraviglia,
 Sappi che in terra non è chi governi:
 Onde si svia l'umana famiglia.
 Ma prima che gennaio tutto si sverni,
 Per la centesma, ch'è laggù negletta,
 Ruggeran sì questi cerchi superni,
 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe volgerà u' son le prore,
 Sì che la classe correrà diretta;
 E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

O Ingridisia, che l'omo sofegar
 Nel to pozzo ti vol cussi, che lu
 Mai da ti nò pol i ochi destacar!
 Ben qualche fior dai omeni dà su,
 Ma anca piovendo al longo el bon susin 125
 Intisichindo perde la virtù.
 Fede e inocenza solo nel putin
 Se trova, e 'l perde questa e quella in t'un,
 Prima ghe sponta in viso el pelo fin.
 Sin ch'el balbeta, zuna qualchedun: 130
 Dopo co 'l parla franco, ogni piantanza
 El smagnazza anca in tempo de dezun.
 Sin ch'el balbeta, con amor se slanza
 Da la mare, e la ascolta con premura,
 E dopo che la mora el ga speranza. 135
 Cussi la pele umana, che natura
 Nel bambinelo la fa bela e bianca,
 Col tempo la se vede vegnir scura.
 Per no stupir a sto pensier pensa anca
 Che là zo in tera no ghe xe governo; 140
 Perciò a far ben la zente bada gnanca.
 Ma avanti che Genaro lassa inverno,
 Per la frazion in tera trascurada,
 Ruzerà in modo tal el cielo eterno,
 Che la rivoluzion tanto aspetada, 145
 Del bastimento volterà 'l fimòn,
 Fasendoghe tor drita la brivada;
 E drio po al fior el fruto sarà bon.

124 qualche fior = figuratamente per qualche virtuoso proposito.

125 susin = susine, prugna.

129 el pelo fin = la prima lanugine.

130 zuna = digiuna.

132 smagnazza = esprime il mangiare smoderatamente = *dezun* = digiuno.

134 mare = madre.

142-144 *Ma avanti che Genaro lassa inverno ec.* = Giulio Cesare attribui all'anno 365 giorni e sei ore; e queste non essendo intere, avrebbe dopo molti secoli portato Gennaio in Primavera; ma tale inesattezza, cagionata dalla minima frazione, fu avvertita e corretta da Papa Gregorio XIII nel 1582. Questa maniera è qui usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno.

145 *la rivoluzion* = la rivoluzione politica, che è quella che il poeta annunzia fino dal principio del poema nella venuta del Veltro: C. 1, dell'*Inferno* v. 101.

147 *la brivada* = la prima mossa con furia nel correre.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Quale ad occhio mortal divina essenza
 Mostrar si puote, in un punto di luce
 Appare a Dante, ond'ei n'ha conoscenza.
 Intorno intorno Amor sempre conduce
 Nove lucidi cerchi innamorati
 Al primo punto, che di tutto è Duca,
 E cori sono d'Angeli e beati.

Pocchia che contro alla vita presente
 De' miseri mortali aperse il vero
 Quella, che imparadisa la mia mente;
 Come in ispecchio fiamma di doppiero
 Vede colui, che se n'alluma dietro,
 Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
 E sè rivolge, per veder se 'l vetro
 Gli dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
 Con esso, come nota con suo metro;
 Così la mia memoria si ricorda
 Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
 Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
 E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
 Gli miei da ciò che pare in quel volume,
 Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
 Un punto vidi, che raggiava lume
 Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affoca,
 Chiuder conviensi per lo forte acume.
 E quale stella par quinci più poca,
 Parrebbe Luna, locata con esso,
 Come stella con stella si collòca.
 Forse cotanto, quanto pare appresso,

ARGOMENTO

Per quanto l'occhio uman ga de potenza,
 In un ponto de luse là su in cielo
 Amira Dante la divina essenza.
 D'Anzoli ardenti de l'Amor più belo
 Nove cori va sempre via zirando
 Atorno al ponto che tien tuto in elo:
 Dante resta incantà dal gusto grandò.

Co la misera vita de la zente
 Grama del basso mondo m' ha mostrà
 Quela che leva al cielo la mia mente;
 Come in t'un specchio chi ha un lusor vardà,
 Che ghe arde in sehana, avanti ch'el lo veda, 5
 O prima che de quel s'abia pensà,
 Indrio se volta aciò che al specchio el creda,
 E lo scovre d'acordo, com'el canto
 Co la batua del tempo va de seda;
 D'aver fato, recordo, tanto e quanto, 10
 Vardando quei bei ochi, che in cuor drento
 El balsamo d'amor i me ga spanto:
 E co ho visto in voltarme el gran portento
 De le cossazze che ghe xe là su,
 Quando al so moto l'occhio staga atento, 15
 Un ponto scovro vivo che mai più
 Splender cossì, che la luse infogada
 M' ha fato serar i ochi in fazza a lu.
 La più piccola stela qua vardada
 Da nu, rente a quel ponto, l'avaria 20
 Propriamente la Luna figurada.
 Quanto a nu par vicin quel cerchio sia

1 *Co* = quando.

3 *Quela* = cioè Beatrice.

9 *Co la batua del tempo* = colla battuta a tempo di musica = *va de seda* = frase ch'esprime andare di perfetto accordo.

12 *i me ga spanto* = mi sparsero.

14 *De le cossazze* = delle cose grandi, maravigliose.

16 *Un ponto* = in questo punto è figurata la Divinità, che tutto comprende in un punto il passato, il presente e il futuro.

18 *in fazza* = in faccia, di fronte.

20 *rente a quel ponto* = qui sta per appresso, ossia confrontata la più piccola stella con quel punto.

Alon cinger la luce, che 'l dipigne,
 Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
 Distante intorno al punto un cerchio d'igne
 Si girava sì ratto, ch'avria vinto
 Quel moto, che più tosto il mondo cigne.
 E questo era da un altro circuncinto,
 E quel dal terzo; e 'l terzo poi dal quarto,
 Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
 Sovra seguiva 'l settimo, sì sparto
 Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
 Intero a contenerlo sarebbe arto.
 Così l'ottavo e 'l nono: e ciascheduno
 Più tardo si movea, secondo ch'era
 In numero distante più dall'uno.
 E quello avea la fiamma più sincera,
 Cui men distava la favilla pura:
 Credo però che più di lei s'invera.
 La Donna mia, che mi vedeva in cura
 Forte sospeso, disse: Da quel punto
 Dipende il cielo e tutta la natura.
 Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
 E sappi che 'l suo muovere è sì tosto,
 Per l'affocato amore, ond'egli è punto.
 Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
 Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
 Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto:
 Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le volte tanto più festine,
 Quant'elle son dal centro più remote.
 Onde, se 'l mio desio deve aver fine
 In questo miro ed angelico templo,
 Che solo amore e luce ha per confine,
 Udir conviemmi ancor, come l'esempio
 E l'esemplare non vanno d'un modo;
 Chè io per me indarno a ciò contemplo.

Atorno al Sol, dal Sol inluminà,
 Che la nebiazza spenze sin là via;
 Tanto al ponto vicin zira infogà **25**
 Con tal vemenza un cerchio, che più presto
 No core el ciel che con più fuga va.
 E circondà da un altro el gera questo,
 Quel da un terzo, dal quarto serà via,
 Dal quinto el quarto, e el quinto po dal sesto;
 E tanto in largo el setimo vegnia,
 Che gnanca co la soa zirada intiera,
 Mai l'Iride abbrazzarlo poderia.
 Cussì l'otavo e el nono: e quanti i gera
 Più dal centro lontani, ognun coreva **35**
 Tanto più adasto atorno la so sfera:
 E più lusente la so fiamma avea
 Quel più vicin a la fiameta pura;
 Credo perchè più amor la riceveva.
 In veder la curiosa mia premura **40**
 Bice me dise: Da quel ponto el cielo
 Dipende e tuta quanta la natura.
 Guarda el cerchio, che xe più arente a elo,
 E sapi, che lo fa corer cussì
 D'amor el fogo, e tanto lo fa belo. **45**
 Se regoladi fusse, digo mi,
 I cieli de sti cerchi istessamente,
 De tuto quel che ti me disi ti
 Mi saria persuaso pienamente:
 Ma quanto lonzi più dal centro i cora **50**
 De più, là zo se vede chiaramente.
 Acìò ch'el desiderio mio qua sora
 In sto bel ciel, che altro confin nol ga
 Che luse e amor, desmentegà nol mora,
 Che sapia anca convien, come no va **55**
 L'esempio e l'esemplar al modo istesso;
 Chè a intender da per mi tempo è butà.

24 *nebiazza* = nebbione, nebbia folta, alta e sollevata da terra.

27 *el ciel* = cioè il primo mobile.

38 *a la fiameta pura* = che era il punto centrico di quei nove cerchi.

43 *più arente* = più vicino.

50 *lonzi più dal centro* = cioè lungi più dalla terra che secondo il falso sistema di Tolomeo, è il centro di tutti gli aggiranti corpi celesti.

51 *là zo* = laggiù nel mondo.

56 *L'esempio e l'esemplar ec.* = l'esempio è la terra co' suoi cieli intorno; l'esemplare è il punto luminoso coi nove cerchi sfavillanti di cui sopra-si è detto.

57 *tempo è butà* = è tempo gettato, perduto.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo Sufficienti, non è meraviglia; Tanto, per non tentare, è fatto sodo.	Maravegia no xe se desfar desso Questo gropo intrigà no ti xe bon, Perchè a desfarlo mai nissun s'ha messo.	60
Così la Donna mia; poi disse: Piglia Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti; Ed intorno da esso t'assottiglia.	Così la Bice, e po: Quello che son Per dirte, se ti vol ben apagarte, Bisogna che ti ascolti co atenzion.	
Li cerchi corporai sono ampii ed arti, Secondo 'l più e 'l men della virtute, Che si distende per tutte le parti:	Larghi in parte xe i cieli e streti in parte: Conforme manco o più virtù ghe vien Da chi su quel la spande in ogni parte.	65
Maggior bontà vuol far maggior salute: Maggior salute maggior corpo cape, S'egli ha le parti ugualmente compiute.	Più una cossa xe bona, e più fa ben; Più la fa ben, e estesa più la ga, Se tuta perfezion ela contien.	
Dunque costui, che tutto quanto rape L'alto universo seco, corrisponde Al cerchio, che più ama e che più sape.	Donca sto nono ciel, che ga abbrazzà Quei altri, del cerchieto istessamente Zira, che ga più amor, e de più 'l sa.	70
Per che, se tu alla virtù circonde La tua misura, non alla parvenza Delle sustanzie che t'appalon tonde,	E perciò a la virtù se ti dà mente Dei Serafini in sto cerchieto belo, A l'aparenza no badando gnente,	75
Tu vederai mirabil convenenza Di maggio a più, e di minore a meno, In ciascun cielo, a sua intelligenza.	L'acordo pien ti vederà, fradelo, Tra 'l ciel più grandò e la virtù magior, E la minor col più piccolo cielo.	
Come rimane splendido e sereno L'enisperio dell'aere, quando soffia Borea da quella guancia, ond'è più leno,	Come fa pompa el cielo d'un color Più lustro, quando bora va sgionfando La so ganassa, e supia con furor	80
Per che si purga e risolve la roffia, Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride Con le bellezze d'ogni sua paroffia;	I nuvoloni tuti descazzando Che i lo scuriva, in modo che par vada E Sol, e Luna, e stele gongolando;	
Così fec'io poi che mi provvide La Donna mia del suo risponder chiaro; E, come stella in cielo, il ver si vide.	Talqual mi resto, eo per sta parlada Chiara la verità me se mostrava, Come una stela in note serenada.	85
E poi che le parole sue ristarò, Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle, come i cerchi sfavillaro.	De parlar Bice apena terminava, Che falivete, come mandaria Fero rovente, i cerchi là slanzava;	90

59 *intrigà* = involuppato.63 *co atenzion* = con attenzione.66 *Da chi* = cioè degli angeli motori.68 *estesa* = estensione.71 *del cerchieto* = del più piccolo cerchio che contiene i Serafini, i quali hanno più di amore e di sapienza come i più prossimi al punto nel quale è figurata la Divinità.73 *se ti dà mente* = se tu rifletta.79-80 *d'un color Più lustro* = cioè del color celesto = *bora* = borea, ossia il vento aquilone.81 *La so ganassa* = la sua guancia. I dodici venti si riducono a quattro; ognuno di questi con faccia umana, secondo gli immaginavano gli antichi; ed ognuna di queste facce manda tre venti, uno dalla bocca, uno dalla guancia sinistra e uno dalla guancia destra. Borea soffia dalla bocca il tramontano, dalla guancia sinistra il tramontano-grecale, dalla destra soffia il tramontano-maestrale.85 *co* = quando.89 *falivete* = piccole faville.

L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
 Ed eran tante, che 'l numero loro,
 Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla.
 Io sentiva osannar di coro in coro
 Al punto fisse, che gli tiene all'ubi,
 E terrà sempre, nel qual sempre fòro:
 E quella, che vedea i pensier dubi
 Nella mia mente, disse: I cerchi primi
 T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
 Così veloci seguono i suoi vimi,
 Per simigliarsi al punto, quanto ponno;
 E posson quanto a veder son sublimi.
 Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
 Si chiaman Troni del divino aspetto;
 Per che 'l primo ternaro terminonno.
 E dèi saver, che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta si profonda
 Nel Vero, in che si queta ogn'intelletto.
 Quinci si può veder, come si fonda
 L'esser beato nell'atto che vede,
 Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
 E del vedere misura è mercede,
 Che grazia partorisce e buona voglia:
 Così di grado in grado si procede.
 L'altro ternaro, che così germoglia
 In questa primavera sempiterna,
 Che notturno Ariete non dispoglia,
 Perpetüalmente osanna sverna
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letizia, onde s'interna.
 In essa gerarchia son le tre dee:
 Prima Dominazioni, e poi Virtuti;
 L'ordine terzo di Podestadi èe.

E ognuna ai cerchi soi zirando via,
 A miera a miera, più che no in doppiar
 I schachi, tra de lori ne sortia.
 De coro in coro go sentio lodar
 El ponto fermo, che li fa, farà, 95
 E sempre li ha al so logo fati star;
 E Bice che i mii dubi ha indovinà
 Dise: I primi do cerchi, i Serafini
 E i Cherubini in eli t'ha mostrà:
 Drio 'l so amor cossì core quei lumini 100
 Per somegiar quanto più i pol a Dio,
 E i lo pol quanto pin a Dio vicini.
 I altri anzoli che atorno i ghe vien drio,
 Se chiama Troni del divin poder,
 Perché i tre primi cori i ga compio. 105
 Sapi che tuti sente più 'l piacer,
 Quanto più lori vede Dio darente,
 Chè in Elo sol se pol la pase aver.
 Perciò el beato el piacer primo sente
 In veder Dio, no ne l'amor, ch'el vien 110
 Dopo averlo vardà subitamente;
 E 'l veder stà in rason del fato ben,
 Che tira grazia e bona volontà:
 E a passo a passo andar cussì convien.
 I altri tre cerchi, che fiorisse qua 115
 In primavera eterna, che despoglia
 Mai el Molton co in ciel de note el va,
 I canta el *Gloria* sempre de gran voglia,
 Fando sentir ognun la melodia
 Dei tre cori ligadi in t'una zogia. 120
 Prime in questa seconda gerarchia
 Xe le Dominazion e le Virtù;
 Dopo le Podestà de sora via.

92-93 *A miera a miera* = a migliaia a migliaia = *che no in doppiar I scachi tra de lori* = Se nella prima casella dello scacchiere si segna 1, nella seconda 2, nella terza 4, nella quarta 8, nella quinta 16, e via sino alla sessantaquattresima, raddoppiando, si verrà a formare un numero di venti cifre che contiene una quantità di milioni sorprendente. Inventore dello scacchiere fu un Indiano, che, come raccontasi, presentandolo a un re di Persia, e quegli offertosi a ricompensarlo come volesse, non altro chiese colui che un granello di grano duplicato successivamente per ogni casella del suo scacchiere sino alla fine; del che dapprimail monarca si rise ma venuto al calcolo, trovò che non aveva in tutto il suo regno [grano abbastanza per soddisfarlo. Questa storiella doveva essere volgare al tempo di Dante.

95 *El ponto fermo* = cioè Dio che forma il loro centro.

105 *i tre primi cori i ga compio* = cioè compirono la prima gerarchia composta di tre cori.

107 *darente* = dappresso.

112 *in rason* = in proporzione.

116 *In primavera eterna* = cioè in Paradiso = *despoglia* = spoglia.

117 *el Molton* = l'Ariete opposto al Sole che è nella Libra, gira di notte sopra il nostro emisfero nel tempo di Autunno = *co* = quando.

120 *in una zogia* = in un gioiello.

Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che gli nomò e distinse com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesimo rise.

E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Chè chi 'l vide quassù gliel discovrise,
Con altro assai del ver di questi giri.

I Precipati e Arcanzoli dà su
Ai penultimi cerchi, e tuto pien 125
D'anzoli alegri è l'ultimo più in su.

Sti ranghi i varda in alto al primo Ben,
Che a Lu li tira, e i fa che a Dio tirai
Xe tuti quanti quei de soto: e ben

Dionisio come mi li ha separai, 130
E come mi chiamai, quando là zo
Con tanta devozion li ha contemplai.

Ga altro ordene Gregorio dà; perciò
Quando in sto cielo lu ga l'ochio avertò,
S'ha messo a rider del maron: se po 135

Dionisio in tera ga sto arcan scoverto,
No te maravegiar tanto per quello:
Chè chi vivo è sta qua, lo ha fato certo
De questo e altro, che 'l ga visto in cielo.

124 *dà su* = sorgono.

130 *Dionisio* = S. Dionisio Areopagita nel libro *De cœli hierarchia*.

133 *Ga altro ordene Gregorio dà* = ecco l'ordine degli angeli secondo San Gregorio Magno; Serafini, Cherubini, Potestà, in luogo dei Troni, Principati, in luogo delle Dominazioni, Virtù, Dominazioni in luogo delle Potestà, Troni, in luogo dei Principati, Arcangeli e Angeli.

135 *maron* = fallo, errore.

138 *chi* = alludesi a San Paolo, che era vivente asceso in cielo, e a cui Dionisio era stato discepolo.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Della divina Maestrate intende
 I dubbi del Poeta la sua guida,
 E gliene spiega sì che gli comprende.
 Poi contro i falsi Teologi grida,
 E contro gli Orator sacri, che ciance
 E motti dicon sol perchè si rida;
 Tal che non suona il ver nelle lor guance.

Quando ambedue li figli di Latona
 Coperti del Montone e della Libra,
 Fanno dell'orizzonte insieme zona,
 Quant'è dal punto, che 'l zenit i libra,
 Infìn che l'uno e l'altro da quel cinto,
 Cambiando l'emisferio, si dilibra;
 Tanto, col volto di riso dipinto,
 Si tacque Beatrice, riguardando
 Fiso nel punto che m'aveva vinto.
 Poi cominciò: Io dico e non dimando
 Quel, che tu vuoi udir; perchè l'ho visto
 Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
 Non per avere a sè di bene acquisto,
 Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
 Potesse, risplendendo, dir: *Sussisto*;
 In sua eternità, di tempo fuore,
 Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
 S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
 Nè prima, quasi torpente, si giacque;
 Chè nè prima, nè poscia procedette
 Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
 Forma e materia congiunte e purette

ARGOMENTO

Su la Maestà divina fa el Poeta
 Dei dubi a Bice, che ghe li descazza;
 E dopo quella dona benedeta
 I Teologhi falsi la strapazza,
 E i Oratori sacri, che sempiae
 No fa che dir, e bufonae da piazza,
 Per cavar da chi ascolta le risae.

Quanto tempo el zenit tien in balanza
 La Luna e el Sol su l'orizzonte istesso,
 Questo al Molton, e quella a la Balanza
 Insieme, e l'equilibrio po desmesso,
 El Sol va soto, e vien la Luna sora;
 Tanto ha tasesto Bice insin che messo
 La ga, con un sorriso che inamora,
 L'occhio sul vivo ponto resplendente
 Che orbà m'avea: po la me dise ancora:
 Quel che ti vol saver precisamente,
 Te digo e no domando, perchè in Dio
 Lo go visto, al qual tuto xe presente.
 No per aver un ben de più, che in Dio
 Esser no pol, ma aciò podesse dir
 Splendendo la so luse: ghe xe Dio;
 Come ha a Lu piasso, e no se sa capir,
 Prima del tempo nel so eterno amando,
 Dal so amor fava i anzoli sortir.
 Nè in prima Dio nol xe sta mai de bando;
 Ch'el prima e el dopo avanti del creà
 No gera. Spontae pure al so comando
 Forma, materia, essenza xe in t'un fià,

1-3 *el zenit* = lo zenit è il punto verticale di un corpo, ma qui riferito a due corpi, è il punto fra essi verticale = *tien in balanza* = tiene in bilancia, in equilibrio = *Molton* = l'Ariete = *Balanza* = la Libra, che sono i segni opposti nel zodiaco.

6 *Tanto ha tasesto Bice ec.* = il punto che il Sole e la Luna sono nel medesimo orizzonte quasi bilanciati dallo zenit, è un istante; è un istante appunto Beatrice tacque, guardò, poi si volse.

8 *ponto risplendente* = il punto di cui il v. 16 del Canto precedente.

9 *po la me dise ancora* = Beatrice riprende il discorso tenuto in fine del Canto precedente, e sospeso per quell'istante che fissò l'occhio sul punto luminoso.

19 *de bando* = inoperoso.

22 *essenza* = cioè gli angeli simultaneamente creati alla forma e materia = *in t'un fià* = in un istante.

Usciro ad esser che non avea fallo,
 Come d'arco tricolore tre saette:
 E come in vetro, in ambra, od in cristallo
 Raggio risplende sì, che dal venire
 All'esser tutto non è intervallo:
 Così 'l triforme effetto dal suo Sire
 Nell'esser suo raggìo insieme tutto,
 Senza distinzion nell'esorire.
 Concreato fu ordine e costrutto
 Alle sustanzie: e quelle furon cima
 Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.
 Pura potenza tenne la parte ima:
 Nel mezzo strinse potenza con atto
 Tal vime, che giammai non si disvima.
 Jeronimo vi scrisse lungo tratto
 Di secoli, degli angeli, creati
 Anzi che l'altro mondo fosse fatto:
 Ma questo vero è scritto in molti lati
 Degli scrittor dello Spirito Santo:
 E tu lo vederai, se ben vi guati.
 Ed anche la ragion lo vede alquanto,
 Chè non concederebbe, che i motori
 Senza sua perfezion fosser cotanto.
 Or sai tu dove e quando questi amori
 Furon creati, e come; sì che spenti
 Nel tuo disio già son li tre ardori.
 Nè giugneriesi, numerando, al venti
 Sì tosto, come degli angeli parte
 Turbò 'l soggetto de' vostri elementi.
 L'altra rimase, e cominciò quest'arte
 Che tu discerni, con tanto diletto,

Come tre frezze, che in t'un supio fora
 Scampa da l'arco con tre corde armà:
 E come che dal Sol, che tuto indora, 25
 Sia el vero o l'ambra, o sia el cristal batui,
 Dei so ragi in t'un lampo i se incolora;
 Talqual insieme sti tre efeti sui,
 Da Dio, ne l'Esser suo perfeto, quei
 Senza impiego de tempo xe vegnui. 30
 L'ordine belo è sta creà con eli;
 Dio, aciò i gabia el mondo a regular,
 El ga i Anzoli messo in cima ai cieli;
 E in fondo al mondo, quanto ha d'aspetar
 D'elli l'azion; po in mezo el ga un ligazzo 35
 Fato, che no se pol mai desligar.
 De Girolamo dise el scartafazzo,
 Che i anzoli creai del mondo avanti
 Dei gran secoli i gera; ma te fazzo
 Saver, che quel che mi t'ho dito, in tanti 40
 Slii lo dise la Scrittura schieto;
 E ti 'l pol veder su quei libri santi:
 E anca te lo assicura l'inteleto,
 El qual, saria el motor, te va osservando,
 Senza cossa da mover imperfeto. 45
 Adesso ti conossi el come, el quando
 E come xe sta i Anzoli creati;
 E xe quel che ti andavi ti cercando.
 Da l'un al vinti no se conta mai
 Presto cossi, come precipità 50
 Ga 'l mondo vostro i anzoli sbrenai.
 Restai quei altri in ciel, i ha scomenzà
 Zirar, e sempre i zira, come adesso

23 *in t'un supio* = in un soffio, in un attimo.

26 *un vero* = un vetro.

28 *sti tre efeti sui* = cioè forma, materia ed essenza, di cui al v. 22.

31 *L'ordine* = cioè l'armonia e conveniente proporzione nelle cose create.

32 *el mondo* = cioè i cieli.

33 *i Anzoli* = sono le celesti intelligenze che, come si è veduto altrove, sono poste a presiedere al movimento dei cieli.

34 *quanto* = cioè le sostanze corporee disposte a ricevere l'azione dagli enti incorporei ossia dagli angeli.

35 *in mezo* = cioè tra la cima, e la parte più bassa del mondo = *ligazzo* = legame, ossia i nove cieli che sono disposti a ricevere a fare. Vedi C. II v. 120-123.

37-39 *el scartafazzo ec.* = fascio di scritture unite insieme. San Girolamo scrisse intorno agli Angeli creati lungo tratto di secoli prima che fosse creato il mondo.

40 *quel che mi t'ho dito* = cioè che gli Angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo. Vedi ver. 20-23.

44-45 *saria el motor* = era ritenuto che gli angeli fossero destinati al movimento dei cieli.

51 *i anzoli sbrenai* = gli angeli sfrenati, temerari, gli angeli ribelli. Una parte degli angeli, ribellandosi e precipitando dal cielo, venne a sconvolgere il nostro globo, che secondo gli Aristotelici consta dell'aggregato dei quattro noti elementi, terra, acqua, aria e fuoco.

- Che mai dal circuir non si diparte.
 Principio del cader fu il maledetto
 Superbir di colui, che tu vedesti
 Da tutti i pesi del mondo costretto.
 Quelli, che vedi qui, furon modesti
 A riconoscer sè della bontate,
 Che gli avea fatti a tanto intender presti:
 Per che le viste lor furo esaltate
 Con grazia illuminante, e con lor merto;
 Sì c' hanno piena e ferma volontate.
 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
 Che ricever la grazia è meritorio,
 Secondo che l'affetto l'è aperto.
 Omai d'intorno a questo consistorio
 Puoi contemplare assai, se le parole
 Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
 Ma, perchè in terra per le vostre scuole
 Si legge, che l'angelica natura
 È tal che intende e si ricorda e vuole,
 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
 La verità, che laggiù si confonde,
 Equivocando in sì fatta lettura.
 Queste sustanzie, poichè fur gioconde
 Della faccia di Dio, non volser viso
 Da essa, da cui nulla si nasconde:
 Però non hanno vedere interciso
 Da nuovo obbietto: e però non bisogna
 Rimemorar per concetto diviso:
 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
 Credendo e non credendo dicer vero:
 Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
 Voi non andate giù per un sentiero
 Filosofando: tanto vi trasporta
 L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.
 Ed ancor questo quassù si comporta
 Con men disdegno, che quando è posposta
 La divina Scrittura, o quando è tórta.
- Ti te godi a vardarli. Ma xe sta
 Causa esenzial del precipizio istesso, 55
 La boria maledia de quello, che
 Ti ga za ochià da tuti i pesi opresso.
 Questi, che qua ti vedi, del so Re
 La infinita bontà grati adorava,
 Che inteletto ga dà, che equal no gh'è. 60
 Perciò la primà grazia i meritava
 Che inlumina, del véder e capir;
 Po l'altra del voler Dio ghe donava.
 Sta certo, e no aver dubio sul mio dir,
 Che la grazia se ga sempre in rason 65
 Che per ela l'amor se fa sentir.
 Se ben ti ga capio sto mio sermon,
 Su la sorte pensar ti poderà
 De sti anzoli senz'altra spiegazion.
 Ma perchè al mondo vostro i v' ha insegnà 70
 Che anca i anzoli ga in natura sua
 Inteletto, memoria e volontà;
 Te dirò quala sia la pura e nua
 Verità, che là zo no i sa vedèr,
 Perchè con altro i omeni i la mua. 75
 Dopo de véder Dio avù 'l piacer,
 Mai i anzoli da Lu s' ha slontanai,
 Che vede tuto. Gnente ga 'l poder
 De farghe sviar da Dio la vista, e mai
 De rechiamar a lori ghe bisogna 80
 A la mente i pensieri smentegai:
 Là zo senza dormir donca se inogna
 Chi a questo crede, o no, ma colpa gh'è
 Più granda in chi no crede e più vergogna.
 Sul vero trozo vualtri là no andè 85
 Filosofando: tanto ve desvia
 L'ambizion per far mostra che savè.
 E gnanca questo in cielo no faria
 Sentir tanto despeto, come quando
 La Scrittura posposta o intorta sia. 90

56-57 *de quello ce.* = cioè Lucifero che sta nel centro della terra opresso da tutti i pesi che gravitano verso esso centro.

58 *Questi* = cioè gli Angeli rimasti fedeli.

65 *in rason* = qui vale per in conformità.

73 *nua* = nuda.

75 *i la mua* = la cangiano.

83 *chi a questo crede, o no* = allude a coloro che erodono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, e gli altri che non credono essa dottrina e negano essere memoria alcuna negli angeli.

85 *Sul vero trozo* = sulla vera via.

90 *intorta* = storpiata, stiracchiata, intesa falsamente.

Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, e quanto piace
 Chi umilmente con essa s'accosta.
 Per apparer ciascun s'ingegna, e face
 Sue invenzioni; e quelle son trascorse
 Da' predicanti, e 'l Vangelo si tace.
 Un dice, che la Luna si ritorse
 Nella passion di Cristo, e s'interpose,
 Per che 'l lume del Sol giù non si porse:
 Ed altri, che la luce si nascose
 Da sè; però agl'Isperi ed agl'Indi,
 Com'a' Guidei, tale eclissi rispose.
 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
 Quante si fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi:
 Sì che le pecorelle, che non sanno,
 Tornan dal pasco pasclute di vento;
 E non le scusa non veder lor danno.
 Non disse Cristo al suo primo convento:
 Andate, e predicate al mondo ciance;
 Ma diede lor verace fondamento.
 E quel tanto sonò nelle sue guance,
 Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
 Dell'Evangelio fèro scudi e lance.
 Ora si va con motti e con iscede
 A predicare; e pur che ben si rida,
 Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
 Che, se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
 La perdonanza, di che si confida:
 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
 Che, senza prova d'alcun testimonio,
 Ad ogni promession si converrebbe.
 Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
 Ed altri assai, che son peggio che porci,

Chi al sangue che ha costà va mai pensando,
 Per darla al mondo, e quanto a Dio ghe piase
 Chi con tuta umiltà la vien scoltando
 De quello ch'el s'inventa se compiase
 Ognun per parer doto, e insuperbio 95
 Lo predica, e 'l Vangelo po se tase.
 Chi la Luna sostien tornada indrio
 Ne la passion de Cristo, e chi tra 'l Sol
 Messa e la tera, questa s'ha scurio;
 E mal; chè 'l Sol s'ha sconto da lu sol; 100
 Perciò sta ecresse tanto s'ha mostrà
 A l'Indian, al Giudeo, quanto al Spagnol.
 Lapi e Bindi Firenze no, no ga
 Tanti, quante ste fiabe in tuti i ani
 Se predica dal pulpito qua e là: 105
 E cossi senza pro torna i Cristiani
 Pieni de vento da la Chiesa indrio:
 Nè li scusa el no veder i so dani.
 Mai Cristo ai so scolari s'ha sentio
 Dirghe: Andè, e predicchè chiacchiere al mondo;
 Ma ben la Verità, che vien da Dio.
 De questa solo con saver profondo
 I ha parlà, e per alzar la fede pura,
 Del Vangelo i s'ha armai da capo a fondo.
 Adesso da bufoni l'impostura 115
 Se predica; e dà al publico diletto,
 Sgionfa 'l capuzzo, el resto se trascura.
 Ma un certo osel sta sconto nel bechetto,
 Che se squagià, la zente no voria
 Le indulgenze che tien con fede in peto. 120
 Per queste tal xe al mondo siocaria,
 Che senza el Papa le abia de so pugno
 Scrite, drjo le promesse i coreria.
 De queste Antonio l'anemal dal sgrugno
 Ingrassa, e altri, dei porchi pezo, ingrassa 125

101 *ecresse* = eclisse.103 *Lapi e Bindi ec.* = non ha Firenze tante persone col nome di Lapo, accorciamento di Jacopo; Bindo, lo stesso che Albino.116 *e dà* = e dato al pubblico diletto, e diletto il pubblico.117 *Sgionfa 'l capuzzo* = gonfiato il capuccio (per la boria soddisfatta).118 *Ma un certo osel* = cioè il demonio = *bechetto* = è la striscia doppia del medesimo panno che il capuccio, che va fino a terra, e che si ripiega in sulla spalla destra e bene spesso si avvolge al collo e intorno alla testa.119 *se squagià* = se viene scoperto.124-125 *l'anemal dal sgrugno* = che è il porco. Santo Antonio si dipinge con un porco a piedi in segno della sua vittoria sul diavolo tentatore. Ma qui per il porco, che si figura insieme a quel Santo, il poeta intende i suoi frati che ingrassano questuando in nome di lui.

Pagando di moneta senza conio.
 Ma perchè sem digressi assai, ritorci
 Gli occhi oramai verso la dritta strada,
 Sì che la via col tempo si raccorci.
 Questa natura sì oltre s'ingrada
 In numero, che mai non fu loquela,
 Nè concetto mortal, che tanto vada.
 E se tu guardi quel che si rivela
 Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
 Determinato numero si cela.
 La prima luce, che tutta la raia,
 Per tanti modi in essa si recepe,
 Quanti son gli splendori a che s'appaia.
 Onde, perocchè all'atto che concepe
 Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
 Diversamente in essa ferve e tepe.
 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
 Dell'eterno Valor, poscia che tanti
 Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
 Uno manendo in sè, come davanti.

Pagando con moneta senza cugno.
 Ma perchè dal sogeto slargai massa
 Se semo, e strada ancora far dovendo,
 Mena le gambe perchè 'l tempo passa.
 Sti anzoli per scalin i va crescendo 130
 Tanto, che mai el numero è sta dito,
 Mai mente umana imaginar podendo.
 E se ti pensi a quello che ga scritto
 Daniel, ti vederà che i miara e miara
 No li ga precisadi in nissun scritto. 135
 De Dio la luse, che tuti li schiara,
 In tanti modi lori se la tira,
 La soa zontando a quola luse cara.
 E in rason che i lo vede e che i lo amira,
 Con manco o più de amor i ga 'l sorriso, 140
 Diversamente i l'ama e i lo sospira.
 Varda adesso del Re del Paradiso
 La grandezza e el poder, che ha savù farli
 Tanti spechi, nei quali el s'ha diviso
 Restando Un, come avanti de crearli. 145

126 *Pagando con moneta senza cugno* = pagando con moneta senza conio, pagando cioè con false indulgenze e con vani perdoni.

127 *slargai massa* = allargati troppo.

129 *Mena le gambe* = sgambetta, l'affretta.

134 *Daniel* = Daniele il profeta = *i miara e miara* = le migliaia e migliaia.

139 *in rason* = vedi sopra la nota 65.

145 *Restando Un* = Uno e indivisibile.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Nell'Empireo Ciel si vede lume
 Tra due rive florite: altre faville
 Vengono, e vanno a sì mirabil fiume.
 Poscia il Poeta aguzza sue pupille,
 E allor ved'esser gli Angeli e i beati
 Quei che pareano veloci scintille,
 E fulgor puri agli occhi appresentati.

Forse scimila miglia di lontano
 Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
 China già l'ombra, quasi al letto piano,
 Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
 Comincia a farsi tal, che alcuna stella
 Perde 'l parere infino a questo fondo:
 E come vien la chiarissima ancella
 Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
 Di vista in vista infino alla più bella.
 Non altrimenti 'l trionfo, che lude
 Sempre dintorno al punto, che mi vinse
 Parendo inchiuso da quel ch'egli include,
 A poco a poco al mio veder si stinse:
 Per che tornar con gli occhi a Beatrice
 Nulla vedere ed amor mi costrinse.
 Se quanto infino a qui di lei si dice
 Fosse conchiuso tutto in una loda,
 Poco sarebbe a fornir questa vice.
 La bellezza ch'io vidi si trasmoda
 Non pur di là da noi, ma certo io credo,
 Che solo il suo Fattor tutta la goda.
 Da questo passo vinto mi concedo,
 Più che giammai da punto di suo tema
 Suprato fusse o comico, o tragedo.
 Chè, come Sole il viso che più trema,

ARGOMENTO

Ne l'Empireo Ciel se vede lume
 Tra do rive florae, e va zo e sora
 Falive d'oro a quel stupendo fiume.
 Dopo Dante, spenzendo i ochi in fora,
 Dei Anzoli e beati luse vive,
 Tuto maravegià, el scovre alora
 Comparir quei che ghe parca falive.

Quando che al nostro mondo un ora manca
 A spontar fora el Sol, o là vicin,
 A poco a poco in mezo el ciel s'imbianca;
 E tra le stele scarse de lumin
 Comincia qualcheduna a destuarse, . 5
 Come vedemo qua da sto confin;
 E come co l'aurora xe per farse,
 Le altre stele finisce tute quante
 Drio man sin la più bela de mostrarse;
 Cussi d'anzoli el coro, gongolante 10
 Sempre atorno a quel ponto che me orbava,
 Che tute abraza e par dal trionfante
 Coro abrazzà, a belbelo se ne andava:
 E spario afato dai miil ochi, alora 15
 L'amor a veder Bice me chiamava.
 Se mi in lodarla el sin qua dito ancora
 Tuto dovesse dir, nol bastarave
 L'elogio a farghe merità là sora.
 La so belezza mai se poderave
 Da nu capir, ma tuto el so Creator, 20
 Credo certo, Lu solo capirave.
 A sto passo me manca afato el cor,
 Più che dal duro tema vinto sia
 Sta mai comico o tragico scrittor:
 Chè, come al Sol la vista indebolla 25

2 o là vicin = o presso poco; riferito all'ora.
 7 co = quando.
 13 a belbelo = lentamente.
 14 dai miil = dai miei.
 20 so = suo.
 23 duro tema = arduo, difficile tema.

Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mia da sè medesma scema.
 Del primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso
 In questa vita, insino a questa vista,
 Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
 Ma or convien, che 'l mio seguir desista
 Più dietro a sua bellezza, poetando,
 Come all'ultimo suo ciascuno artista.
 Cotal, qual'io la lascio a maggior bando,
 Che quel della mia tuba, che deduce
 L'ardua sua materia terminando,
 Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: Noi semo usciti fuore
 Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
 Luce intellettual piena d'amore,
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia, che trascende ogni dolzore.
 Qui vederai l'una e l'altra milizia
 Di Paradiso: e l'una in quegli aspetti,
 Che tu vedrai all'ultima giustizia.
 Come subito lampo, che discetti
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;
 Così mi circondò luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
 Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
 Accoglie in sè con sì fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candelo.
 Non fùr più tosto dentro a me venute
 Queste parole brevi, ch'io compresi
 Me sormontar di sopra a mia virtute:
 E di novella vista mi raccesi
 Tale, che nulla luce è tanto mera,
 Che gli occhi miei non si fosser difesi.
 E vidi lume in forma di riviera

La resta, in ricordar quel dolce riso,
 Se me strenze cossi la mente mia.
 Dal primo dì che qua l'ho vista in viso,
 Mai s'ha roto per ela el canto mio
 Sinamente in sto sito, in Paradiso. 30
 Ma bisogna che adesso staga indrio
 Dal proclamar la so belezza ancora,
 Come l'artista che ha 'l laorier finio.
 Cussi bela la lasso a più sonora
 Tromba che no la mia, la qual m'invida 35
 Dal difficile tema a sortir fora:
 Ela con vose e un far de bona Guida,
 Semo za zonti al ciel, dise serena,
 Che tuto par de pura luse el rida;
 Luse xe de la mente d'amor piena, 40
 Amor del ben, che xe felicità,
 Felicità, che tute drio se mena.
 Qua tute do le armae ti vederà,
 E una de queste col so istesso viso,
 Come al dì del giudizio sortirà. 45
 Come ve fa restar lampo improvviso,
 Che la vista in t'un fià a torve ariva,
 E ve lassa se 'l v'abia orbà indeciso;
 Me ga investio una gran luse viva,
 E m'ha lassà in tal scuro in un momento, 50
 Che gnente afato l'occhio mio scovriva.
 Cossi l'Amor, che fa sto ciel contento,
 Sempre riceve quei che vien da Lu
 Per prepararli a vederlo più in drento.
 Questo apena da Bice go savù, 55
 Più de mi stesso, per virtù che ho avua,
 Me so incorto che gera za vegnù;
 E la vista me xe tanto cressua,
 Che luse infin dei più infogai splendori
 L'avaria facilmente sostegna. 60
 E a mo d'un flumesel visto ho lusori

28 qua = quaggiù nel mondo.

33 el laorier = il lavoro.

38-39 zonti = giunti, pervenuti = *Che tuto par de pura luse el rida* = è il cielo Empireo.

43-45 tute do le armae ec. = tutti due gli eserciti gli angeli che militarono contro gli Spiriti ribelli, e gli uomini santi che militarono contro il vizio; e questa seconda milizia apparisce col corpo come il dì del giudizio = so = suo.

47 in t'un fià = in un baleno.

50 in un momento = in un punto, subito.

52 l'Amor = cioè Dio.

61 a mo = a modo, in forma.

Fulvido di fulgori, intra duo rive
 Dipinte di mirabil primavera.
 Di tal fiumana uscian faville vive,
 E d'ogni parte si mescean ne' fiori,
 Quasi rubini, ch'oro circoscrive.
 Poi, come inebriate dagli odori,
 Riprofondavan sè nel miro gurge;
 E s'una entrava, un'altra usciane fuori.
 L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge
 D'aver notizia di ciò che tu vei,
 Tanto mi piace più quanto più turge:
 Ma di quest'acqua convien che tu bei
 Prima che tanta sete in te si sazi:
 Così mi disse il Sol degli occhi miei.
 Anche soggiunse: Il fiume e il topazi
 Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
 Son di lor vero ombriferi prefazi:
 Non che da sè sien queste cose acerbe;
 Ma è il difetto dalla parte tua,
 Che non hai viste ancor tanto superbe.
 Non è fantin, che si subito rua
 Col volto verso il latte, se si svegli
 Molto tardato dall'usanza sua;
 Come fec'io, per far migliori spegli
 Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,
 Che si deriva, perchè vi s'immegli.
 E sì come di lei bevve la gronda
 Delle palpebre mie, così mi parve
 Di sua lunghezza divenuta tonda.
 Poi come gente stata sotto larve,
 Che pare altro che prima, se si aveste
 La sembianza non sua, in che disparve;
 Così mi si cambiaro in maggior feste
 Li fiori e le faville sì ch'io vidi
 Ambo le corti del ciel manifeste.
 O isplendor di Dio, per cu' io vidi

Vegnir da un chiaro lume e corer via,
 Tra do rive formae dai più bei fiori.
 Da sto fiume fallive ghe sortia,
 Che da ogni banda ai fiori se incastrava, 65
 Come rubin che ligà in oro sia:
 E odorai, a fondarse le tornava
 Drento al fiume curioso, e a quando a quando
 Una vegniva su co l'altra entrava.
 El desiderio che ti vien mostrando 70
 Per saver quello, che ti vedi qua,
 De più 'l me piase quanto el xe più grande.
 Ma convien prima che ti gabi usà
 La to vista a sta luse: cussi alora
 Blice m'ha dito, e po la ga zontà: 75
 El fiume e i foghi che va drento e fora,
 No xe, come anca i fiori, che l'ombria
 De quello che xe in fato qua de sora.
 Ste cosse a intender dure no saria
 Ma in ti sta el mal, che ancora vista grama 80
 Ti ga, perciò a ben vederle impedia.
 Mai più presto el bambin sporze con brama,
 Se più tardi del solito sveglà,
 El so bochin al peto de la mama;
 Quanto mi presto i ochi go sbassà, 85
 Acìo che i vegna ben perfezional,
 In quel fiume che Dio fa corer là.
 E sora l'onda sua noma zirai,
 Se in longo da principio lo vedeva,
 L'ho visto diventà tondo che mai. 90
 Po, come quei ch'el vólto co i se leva,
 I visi tuti i fa vèder, che avanti
 De smascherarse vèder no i faseva;
 Le falive, cussi, e i fiori tanti
 La mua i ha fata, perchè invece ho visto 95
 Anzoli coi beati festizanti.
 O gran splendor de Dio, che per ti ho visto

69 *co* = quando.75 *la ga zontà* = ella vi aggiunse.79 *dure* = difficili.88 *noma* = appena.91 *vólto* = maschera. = *co* = quando.93 *no i faseva* = non facevano.94-95 *Le falive* = le scintille = *La mua* = lo scambio. Gli Angeli in luogo delle scintille, e l'anime umane ossia i beati, in luogo dei fiori.97 *splendor de Dio* = la grazia illuminante, o la seconda persona della Trinità.

L'alto trionfo del regno verace,
 Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
 Lume è lassù, che visibile face
 Lo Creatore a quella creatura,
 Che solo in lui vedere ha la sua pace:
 E si distende in circolar figura
 In tanto, che la sua circonferenza
 Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
 Fassi di raggio tutta sua parvenza,
 Reflesso al sommo del mobile primo,
 Che prende quindi vivere e potenza.
 E come clivo in acqua di suo imo
 Si specchia, quasi per vedersi adorno,
 Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
 Sì, soprastando al lume intorno intorno,
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
 E se l'infimo grado in sè raccoglie
 Sì grande lume, quant'è la larghezza
 Di questa rosa nell'estreme foglie?
 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
 Non si smarriva, ma tutto prendeva
 Il quanto e 'l quale di quell'allegrezza.
 Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
 Chè dove Dio senza mezzo governa,
 La legge natural nulla rileva.
 Nel giallo della rosa sempiterna,
 Che si dilata, rigrada e redole
 Odor di lode al Sol, che sempre verna,
 Qual è colui, che tace e dicer vuole,
 Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
 Quanto è il convento delle bianche stole!
 Vedi nostra città, quanto ella gira.

El gran trionfo del celeste regno,
 Dame virtù de dir come l'ho visto.
 Lume è là su, che ha de mostrar l'impegno 100
 El Creator a quella creatura,
 Che vede solo in Lu de pase el pegno:
 E a cerchio po el se slarga in tal misura,
 Ch'el Sol balarghe pol la contradanza.
 Quanto granda xe mai la so figura, 105
 Tuta la vien dal raggio, che se slanza
 In cima al nono ciel, che per divina
 Virtù, da quello ga vita e possanza.
 Come in tel rio se specchia la colina,
 Che al pie el ghe core, e par se tegna in bon
 Dei so fiori e de l'erba verdolina;
 Cossi atorno a la luse s'un milion
 De scalini go visto quei spechiarse,
 Che ga lassà la tera in abandon;
 Se l'infimo scalin tanto slargarse 115
 Pol, quanto de sta rosa no saria
 Larghe le ultime foglie! Nè in slanzarse
 Tanto in largo che in alto se smaria
 La vista mia, ma scoverziva schiete
 Le cosse che fa là tute alegria. 120
 Là 'l vicin e 'l lontan no cava, o mete,
 Chè in dove Dio governa pien d'amor,
 La lege natural no gh'entra un ete.
 Nel bel cuor de la rosa, del gran fior,
 Che in su se slarga, nè a mandar se stanca 125
 De lode al Sol sempre d'avril l'odor;
 Come chi vol parlar nè l'arfa gnanca,
 Dise Bice tirandome a ela arente:
 Varda che trupa da la vesta bianca!
 Varda sto nostro palazzon lusente, 130

103. *E' a cerchio po el se slarga* = s'intende il fiume sopradescritto.

104. *Ch'el Sol balarghe pol la contradanza.* = modo usato per significare l'ampiezza di un ambiente esuberante per contenerci una cosa qualunque.

106. *dal raggio* = vengente da Dio.

108. *possanza* = potenza d'operare nei cieli superiori.

110. *se tegna in bon* = si vanta, s'invanisca, s'insuperbisca.

115-117. *Se l'infimo scalin ec.* = I gradini ove scendono i beati sono disposti in forma circolare a guisa di anfiteatro. È naturale che il circolo più prossimo al centro descrive una circonferenza più ristretta di quella tracciata dai cerchi ad esso superiori, i quali vanno di mano in mano l'uno su l'altro gradatamente dilatandosi, e l'ultimo poi è di tutti il più ampio = *de sta rosa* = viene in appresso accennata la struttura di questa celeste gradinata immaginata dal Poeta in forma di una rosa.

126. *al Sol sempre d'Avril* = cioè a Dio che opera ivi perpetua primavera.

127. *nè l'arfa gnanca* = nemmeno fiata.

128. *arente* = vicino.

129. *che trupa da la vesta bianca* = nell'Apocalisse VII, 9. « Vidi una moltitudine grande, che numerare nessun potea, di tutte le genti e tribù e popoli e lingue che stavano dinanzi al soglio vestiti di stole bianche. »

Vedi li nostri scanni sì ripieni,
 Che poca gente omai ci si disira.
 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
 Per la corona, che già v'è su posta,
 Primachè tu a queste nozze ceni,
 Sederà l'alma, che fia giù agosta,
 Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
 Verrà, in prima ch'ella sia disposta.
 La cieca cupidigia, che v'ammalia,
 Simili fatti v' ha al fantolino,
 Che muor di fame e caccia via la balia:
 E fia Prefetto nel foro divino
 Allora tal, che palese e coverto
 Non anderà con lui per un cammino.
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
 Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
 Là, dove Simon mago è, per suo merto,
 E farà quel d'Alagna andar più giusto.

Varda mo i scagni de sto logo santo,
 Che a impinirli, ghe manca poca zente.
 Sul scagno grando, che ti amiri tanto,
 Per via de la corona che gh'è sora,
 Prima de far qua el nio ti gabi el vanto, 135
 D'Arigo monterà l'anema, alora
 Che l'Italia de meter a dover
 El tenterà, no parechiada ancora.
 L'orba ambizion, col farve straveder,
 Ve fa eguali al bambin, che afamà 'l mor, 140
 E de la nena no ne vol saver;
 La Chiesa avarà alora per Pastor
 Un tal, che al descoverta e anca in secreto
 El sarà contro Arigo opositor.
 Ma ben presto vegnudo a Dio in despeto, 145
 El dovarà finirla nel profondo
 De Simon Mago logo maledeto;
 E quel d'Alagna farà andar più in fondo.

132 *Che a impinirli ghe manca poca zente* = ne manca poca perchè è vicino, secondo la credenza di quei tempi, il giudizio universale.

134 *Per via de la corona* = a motivo della corona imperiale posta sopra esso scauno.

135 *nio* = nido.

136 *D'Arigo monterà cc.* = Arrigo VII di Luxemburgo, del quale Dante finge di predire nel 1300 la coronazione che seguì nel 1308.

139 *straveder* = allucinare, abbagliare.

141 *nena* = balia.

143 *Un tal* = cioè Clemente V Papa.

147-148 *De Simon Mago logo maledeto* = cioè nella Bo'gia dei Simoniaci. Vedi C. XIX Inf. v. 76 e seguenti. = *E quel d'Alagna* = cioè Bonifazio VIII.

CANTO TRENTESEIMOPRIMO

ARGOMENTO

La forma general del Paradiso
 Dante comprende con inteso sguardo.
 Sale Beatrice al seggio a lei preciso.
 Intanto verso lui viene non tardo,
 Dalla Regina Vergine beata
 A dimostrargli il gaudio San Bernardo,
 Anima di lei sempre innamorata.

In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa,
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
 Ma l'altra, che volando vede e canta
 La gloria di Colui che la innamora,
 E la bontà che la fece cotanta,
 Sì come schiera d'api, che s'inflora
 Una fiata, ed altra si ritorna
 Là, dove il suo lavoro s'insapora,
 Nel gran fior scendeva, che s'adorna
 Di tante foglie; e quindi risaliva
 Là, dove lo suo amor sempre soggiorna.
 Le facce tutte avean di fiamma viva,
 E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel termine arriva.
 Quando scendean nel fior, di banco in banco
 Porgevan della pace e dell'ardore,
 Ch'egli acquistavan, ventilando il fianco.
 Nè l'interpersi, tra 'l disopra e 'l fiore,
 Di tanta moltitudine volante,
 Impediva la vista e lo splendore;
 Chè la luce divina è penetrante
 Per l'universo, secondo ch'è degno,
 Sì che nulla le puote essere ostante.

ARGOMENTO

La forma general del Paradiso
 Dante vede incantà. La Bice intanto
 De montar sul so trono s'ha deciso.
 Incontro a lu Bernardo, quel gran santo,
 Vien, e l'ecelsa gloria da Dotor
 Ghe mostra de Maria, per la qual tanto
 L'ha sentio sempre e sente imenso amor.

In forma donca d'una bianca rosa
 Ma se mostrava quel'armada santa,
 Che Cristo in crose fata ga so Sposa.
 Ma st'altra, che svolando vede e canta
 La gloria de Chi tanto la inamora, 5
 E là bontà che alzada l'ha de pianta,
 Come le ave che a schiapi ai fiori sora
 Va per suchiarli, e po le torna indrio
 El sugo a render dove le lavora,
 Vegniva zoso nel gran fior fornio 10
 De tante fogie, e dopo la tornava
 Al so ben, al so amor, insoma a Dio.
 Tutl i visi infogai ghe sfiamegava;
 I gavea le ale d'oro, e tuto el resto
 Più de candida neve bianchizava. 15
 Calai sul fior, sora quel scagno e questo
 Pase i spartiva e amor, che i riceveva
 Dà Dio svolando sin a Lu. E resto
 Come sta trupa, che svolar vedeva
 Tra 'l divin Trono e 'l fior, ombra qual sia 20
 Nè ai ochi mii, nè a quel splendor fazzeva.
 Chè la so luse drita Dio la in via
 Su ogni essenza, e la dà più qua che là,
 Conforme el l'ha più o manco nobilia.

2 *quel'armada santa* = cioè le anime umane che Gesù Cristo col mezzo del suo sangue fece sue spose.

4 *Ma st'altra* = ma quest'altra, si sottintende armata, cioè gli angeli. Vedi nota 43 a 45, del Canto precedente.

6 *de pianta* = modo avverb. che significa da nuovo.

7 *che a schiapi* = che a gomitolì.

11 *de tante fogie* = cioè di tante anime beate disposte in forma della rosa acconata al primo verso.

16 *sora quel scagno e questo* = sui quali siedono i beati.

18 *E resto* = e stupisco.

21 *mii* = miei.

22-24 *Chè la so luse ec.* = Vedi i primi versi del Canto I. di questa Cantica = *nobilia* = nobilitata.

Questo sicuro e gaudioso regno,
 Frequente in gente antica ed in novella,
 Viso ed amore avea tutto ad un segno.
 O trina luce, che in unica stella
 Scintillando a lor vista sì gli appaga,
 Guarda quaggiuso alla nostra procella.
 Se i barbari, venendo da tal plaga,
 Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
 Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
 Veggendo Roma e l'ardüa sua opra
 Stupefaceansi, quando Laterano
 Alle cose mortali andò di sopra;
 Io, ched era al divino dall'umano,
 Ed all'eterno dal tempo venuto,
 E di Fiorenza in popol giusto e sano,
 Di che stupor doveva esser compiuto!
 Certo, tra esso e il gaudio mi facea
 Libito non udire e starmi muto.
 E quasi peregrin, che si ricrea
 Nel tempio del suo voto, riguardando,
 E spera già ridir com'egli stea;
 Sì, per la viva luce passeggiando,
 Menava io gli occhi per li gradi
 Mo su, mo giù e mo ricirculando.
 E vedea visi a carità sūdai
 D'altrui lume fregiati e del suo riso,
 Ed atti ornati di tutte onestadi.
 La forma general di Paradiso
 Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
 In nulla parte ancor fermato fiso;
 E volgeami con voglia riaccesa
 Per dimandar la mia Donna di cose,

Tuto sto regno alegro, semenà 25
 De santi antighi e novi, altro che Dio
 No vede e brama. O Santa Trinità,
 Che un unico lusor da Ti partio,
 Spandendo in eli te li fa contenti;
 Varda el mal che in sto mondo fa desio. 30
 Se a boca averta i barbari dai venti
 Vegnudi del Setentrion restava
 De le romane fabriche i portentì
 Vardando, quando tanta zente andava
 Per el perdon a Lateran, che insin 35
 Ogn'altra arente a quele sfigurava;
 Mi dal consorzio uman vegnù al divin,
 Vegnù dal tempo a quella eternità,
 E in paese d'amor dal florentin,
 Quanto dovea stupir! ma 'l fato sta 40
 Che tra questo e 'l piacer, gusto più grande
 El silenzio dei altri e 'l mio m' ha dà.
 Come se gode el pelegrin vardando
 La Chiesa del so voto, e vede l' ora
 Da dir come l'è fata ai soi tornando; 45
 Cossi tra tanta luse, or soto or sora
 De quei scalini i ochi go butai,
 E or li zirava atorno a lori ancora.
 E ho scoverti d'amor visi infiamai,
 Schiarai dal suo e dal lusor de Dio, 50
 E sestì che i più bel s' ha vistì mai.
 Tanto in longo che in largo l'ochio mio
 El Paradiso tuto scorabiava,
 Ma a nissun ponto el ga tegnù ben drio;
 E vogioso de Blice me voltava, 55
 Perchè la me schiarisse de preciso

26 *De santi antighi e novi* = cioè dei santi del vecchio e nuovo Testamento.

27-28 *O santa Trinità* = la Trinità delle persone divine in una sola Essenza.

34-35 *quando tanta zente andava a cercar pase a Lateran* = accennasi al tempo del Giubbileo nel 1300, quando da tutte le parti del mondo e dall'ultimo settentrionale, posposto ogn'altro temporale interesse, corse la gente a Laterano a ricevere la gran perdouanza (Bianchi).

36 *arente* = qui vole in confronto.

30 *desio* = strazio.

39 *pase d'amor* = allusivo al Paradiso confrontato col vizioso paese florentino.

45 *ai soi* = a' suoi parenti di casa.

50 *dal suo* = (lusor) cioè del proprio bagliore.

51 *E sestì* = e gesti, e atteggiamenti.

53 *scorabiava* = scorrazzava.

54 *Ma a nissun ponto el ga tegnù ben drio* = ma non si affisse, non si soffermò in alcun punto particolare (del Paradiso).

55 *vogioso* = desideroso.

56 *me schiarisse* = mi chiarisca, mi dilucidi.

Di che la mente mia era sospesa.
 Uno intendeva ed altro mi rispose:
 Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
 Vestito com' le genti gloriose.
 Diffuso era per gli occhi e per le gene
 Di benigna letizia, in atto pio,
 Quale a tenero padre si conviene.
 Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
 Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
 Mosse Beatrice me del luogo mio.
 E, se riguardi su nel terzo giro
 Dal sommo grado, tu la rivedrai
 Nel trono, che i suoi meriti le sortiro.
 Senza risponder gli occhi su levali;
 E vidi lei, che si faceva corona,
 Riflettendo da sè gli eterni rai.
 Da quella region, che più su tuona,
 Occhio mortale alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s'abbandona,
 Quanto li da Beatrice la mia vista:
 Ma nulla mi faceva; chè la sua effige
 Non discendeva a me per mezzo mista.
 O Donna, in cui la mia speranza vige,
 E che soffristi per la mia salute,
 In Inferno lasciar le tue vestige;
 Di tante cose, quante io ho vedute,
 Dal tuo podere e dalla tua bontate
 Riconosco la grazia e la virtute.
 Tu m' hai di servo tratto a libertate
 Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
 Che di ciò fare avean la potestate.
 La tua magnificenza in me custodi,
 Sì che l'anima mia, che fatti' hai sana,
 Piacente a te dal corpo si disnodi.
 Così orai; e quella sì lontana,
 Come pareva, sorrise e riguardommi;
 Poi si tornò all'eterna fontana.
 E'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
 Perfettamente, disse, il tuo cammino,
 A che preiego ed amor santo mandommi,

Certi dubi che ancora me restava.
 Cercando una, in t'un altro go dà 'l viso:
 Un vecchio ho visto, e no la Bice mia,
 Vestio come i beati in Paradiso. 60
 In quei ochi e in quel viso se scovria
 L'alegrezza benigna e la bontà,
 Come un pare amoroso mostraria.
 Dove xela? go in bôta domandà;
 E lu: Acìo le to voglie d'apagar 65
 Mi finissa, m' ha Bice qua mandà.
 Se al terzo ziro ti te fa a vardar,
 Sul trono ti pol vederla là sora,
 Ch'ela se ga savesto meritar.
 Senza responder levo i ochi allora, 70
 E la scovro dai raggi coronada
 De Dio riflessi in ela, che i la indora.
 Chi dal più alto ciel dasse un ochiada
 In fondo al mar, lontan manco saria 75
 Quel trato a l'occhio suo, che no la strada
 Che insin a Bice l'occhio mio no sia;
 E pur mi bela la vedea lampante,
 Perchè gnente de mezo me impedia.
 O dona de le mie speranze tante,
 Che per mio ben la trazza ti lassavi 80
 Zo ne l' Inferno de le sante piante;
 Ti la virtù de veder ti me davi
 Per to grazia e poder, per tua bontà
 Ste bellezze. Ti ancora ti me favi
 Da l'esser schiavo el don de libertá 85
 In tante forme e tante vie cussì,
 Che in far quel che sta in ti no ti ha lassà.
 In modo i doni toi mantien in mi,
 Che l'anema talqual ti ha fata bona,
 Sorta dal corpo, come piase a ti. 90
 Cossì lontan, come pareva, la dona
 Prego, che soridendo me vardava;
 Po voltà la s' ha a Dio co la persona.
 E cossì el santo vecchio me parlava:
 Da ti el prego de Bice, acìo a bon fin 95
 Vaga el to viazo, e el santo amor me inviava.

64 go in bôta domandà = testo gli domandai.

78 Perchè gnente de mezo me impedia = tra la grande distanza non eravi alcun corpo estraneo, come sarebbe l'acqua, l'aria, vapori od altro che vi s'interponesse; perciò Dante vedeva Beatrice come le fosse vicina.

80 la trazza = la traccia, la orma.

96 e' l santo amor = e la carità di S. Bernardo.

Volà con gli occhi per questo giardino :	Zira ben ochi intorno a sto giardin,	
Chè veder lui t'acuirà lo sguardo	Chè la vista più fina ti farà	
Più a montar per lo raggio divino.	Per meglio veder el lusor divin.	
E la Regina del cielo, ond'f'ardo	De sto ciel la Regina ne darà,	100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,	Per la qual sento tanto amor, sta grazia,	
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.	Chè 'l so fido Bernardo so e son sta.	
Quale è colui, che forse di Croazia	Come quello, che forsi da Croazia	
Viene a veder la Veronica nostra,	Va a Roma a veder el Sudario Santo,	
Che per l'antica fama non si sazia,	Che per l'antiga fama nol se sazia	105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra :	De ochiarlo, ma in so cuor dise ogni tanto :	
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,	Gesù Cristo, gran Dio de Verità,	
Or fu si fatta la sembianza vostra ?	Xe proprio questo el to Retrato Santo ?	
Tale era io mirando la vivace	L'istesso mi de quel la carità	
Carità di colui, che in questo mondo,	Stava ammirando che del cielo el ben	110
Contemplando, gustò di quella pace.	Qua zo in contemplazion l'avea gustà.	
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,	Fiol de la grazia, el Santo a dir me vien,	
Cominciò egli, non ti sarà noto	No ti pol de sto logo cognizion	
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.	Aver, se solo i ochi in zo ti tien ;	
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,	Ma varda in su sin l'ultimo cerchion,	115
Tanto che veggi seder la Regina,	Tanto che ti ochi in trono la Regina,	
Cui questo regno è suddito e devoto.	Per la qual ga sto regno devozion.	
Io levai gli occhi: e come da mattina	Go levà i ochi, e come de mattina	
La parte oriental dell'orizzonte	Se mostra a oriente l'orizzonte chiaro	
Soverchia quella, dove 'l Sol declina,	Più de quel altro dov'el Sol scalina ;	120
Così, quasi di valle andando a monte,	Nel più alto cerchio de quel Fior sì caro	
Con gli occhi vidi parte nello stremo	Visto ho al colmo brilar lusor più grandò.	
Vincer di lume tutta l'altra fronte.	E come là dove che sponta el caro	
E come quivi, ove s'aspetta il tèmo,	Mal guidà da Fetonte, a quando a quando	
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,	La luse fresca va cressendo via	125
E quinci e quindi il lume si fa scemo ;	E a le bande la vien drio man calando ;	
Così quella pacifica orisfiamma	Cossì la bela Vergine Maria	
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte	Là in mezo sfiamegante respndeva,	
Per igual modo allentava la fiamma.	E a le bande el lusor manco vegnia.	
Ed in quel mezzo, con le penne sparte	E in quel mezo un mier d'anzoli faseva	130
Vidi più di mille Angeli festanti,	Feste co l'ale spalancae, coi canti	
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.	Diversi, e co le luse varie. Avera	

100 *la Regina* = cioè la Vergine Maria.

102 *Chè 'l so fido Bernardo* = S. Bernardo nacque nel villaggio di Fontaine in Borgogna nel 1091. Fu il primo Abate di Chiaravalle, esercitò per la sua dottrina e santità un gran potere sugli animi; e gli affari più importanti del suo secolo per la maggior parte governavansi per consiglio di lui. È venerato tra i Dottori della Chiesa, ed è celebre la sua divozione verso la Madre di Dio. Mori nel 1153. = *so* = sono.

120 *scalina* = discende.

121 *de quel Fior* = della Rosa descritta.

122 *al colmo* = al punto più elevato del cerchio ove siede Maria.

123-124 *E come là dove ec.* vedi Purg. C. IV v. 72.

125 *la luse fresca* = la luce che sorge nell'ora fresca del mattino.

130 *un mier* = un migliaio d'angeli.

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
 Ridere una bellezza, che letizia
 Era negli occhi a tutti gli altri santi.
 E s'io avessi in dir tanta dovizia,
 Quanta in immaginar, non ardirei
 Lo minimo tentar di sua delizia.
 Bernardo, come vide gli occhi miei
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
 Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
 Che i miei di rimirar fe più ardenti.

134 una bellezza = quella di Maria Vergine.

Là visto tra i so zoghi e tra i so canti
 Splender una bellezza, che alegria
 Gera nei occhi a tuti i altri santi. 135
 Se dir s'avesse quanto fantasia
 Sa dar, un sol tantin de quela stela
 Con parole lodar no azarderia.
 Quando Bernardo ha ochià che su la bela
 Vergine i occhi aveva mi impiantai, 140
 Già i soi con tanto amor voltai su quela,
 Che de vardarla i mii s'ha più invogiai.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Qui vedi il Fior, che il sommo frutto diede,
 Onde s'aperse il Cielo a noi mortali,
 Ove l'anima di qua sciolta sen riede.
 Vicino al vago fior dispiega l'ali
 L'Angiol, che nunzio fu di tanta pace;
 E lodan mille spiriti immortali
 L'alta Reina del regno verace.

Affetto al suo piacer, quel contemplante
 Libero ufficio di dottore assunse,
 E cominciò queste parole sante:
 La piaga, che Maria rinchiusa ed unse,
 Quella, che tanto bella è da'suoi piedi,
 È colei che l'aperse e che la punse.
 Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
 Siede Rachel, disotto da costei,
 Con Beatrice, sì come tu vedi.
 Sara, Rebecca, Judit e colei,
 Che fu bisava al cantor, che per doglia
 Del fallo disse: *Miserere mei*,
 Puoi tu veder così di soglia in soglia
 Giù digradar, com'io, che a proprio nome
 Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
 E dal settimo grado in giù, sì come
 Infino ad esso, succedono Ebreë,
 Dirimendo del fior tutte le chiome;
 Perché, secondo lo sguardo che fee
 La fede in Cristo, queste sono il muro,
 A che si parton le sacre scalee.

ARGOMENTO

In veder qua quel fior se se consola,
 Che n'ha dà el Fruto che n'ha verto el cielo,
 Dove l'anema libera la svola.
 Alegro sbate l'ale Gabrielo
 Là arente, che de pase ha dà l'aviso;
 E un mier de vose loda in coro belo
 La Regina imortal del Paradiso.

Bernardo sempre l'amor suo vardando,
 De farne el ciceron se ga impegnà
 Con ste sante parole scomenzando:
 Là da pie de Maria la dona sta
 Bela che mai, che ha averta e incrudelia 5
 La piaga che Maria ga risanà.
 Al terzo ziro soto de custia
 Rachele co la Bice insieme xe,
 Come ti vedi, Sara, po vien via
 Rebeca, la Giudita, e quella che 10
 Bisnona gera a chi del mal pentio
 Ga cantà el *Miserere*, e ha dito oimè,
 Tal qual le chiamo per scalin, fiol mio,
 Da su in zo, ti le pol subitamente,
 Come mi, veder in sto fior de Dio. 15
 Come dal primo al setimo, egualmente
 Da questo, a scala zo per tuto el fior
 Vien altre Ebreë, e par che propriamente,
 Le forma insieme un muro divisor
 Dei beati, che in Cristo benedeto 20
 Diversamente i ga avù fede in cuor.

1 *l'amor suo* = cioè la Vergine Maria.

2 *el ciceron* = è qui applicata la frase usata per denotare colui che guida i forestieri e mostra e spiega loro le antichità e le pitture, ed altre cose rare e particolari del paese.

4-5 *la dona ec.* = questa è Eva, che aperse e inasprì colla sua disubbidienza la piaga del genere umano, e che poi Maria Vergine guarì partorendo il divin Redentore.

8 *Rachele* = la bella figliuola di Labano moglie di Giacobbe; è dessa accanto a Beatrice, come fu detto nel Canto II dell'Inferno v. 103.

9-12 *Sara* = moglie di Abramo = *Rebeca* = moglie d'Isacco = *Giudita* = la liberatrice di Bettulia = *Bisnona* = cioè Ruth Moabita moglie di Booz, bisava del re David, il quale per dolore de' suoi peccati si rivolse a Dio col Salmo *Miserere mei*.

15 *fior* = cioè la rosa già descritta.

Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei, che credettero in Cristo venturo.
 Dall'altra parte, onde sono intercisi
 Di vôto i semicircoli, si stanno
 Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.
 E come quinci il glorioso scanno
 Della Donna del cielo, e gli altri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;
 Così di contra quel del gran Giovanni,
 Che, sempre santo, il deserto e 'l martiro
 Sofferse, e poi l'Inferno da due anni.
 E sotto lui così cerner sortiro
 Francesco, Benedetto ed Agostino,
 E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
 Or mira l'alto provveder divino:
 Che l'uno e l'altro aspetto della fede
 Iguualmente empierà questo giardino.
 E sappi, che dal grado in giù che fiede
 A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
 Per nullo proprio merito si siede,
 Ma per altrui, con certe condizioni:
 Chè tutti questi sono spiriti assolti
 Prima ch'avesser vere elezioni.
 Ben te ne puoi accorger per li volti,
 Ed anche per le voci puerilli,
 Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
 Or dubbi tu, e dubitando sili:
 Ma io ti solverò 'l forte legame,
 In che ti stringon li pensier sottili.
 Dentro all'ampiezza di questo reame

Qua da sta banda, che no ga un scagneto
 Vodo, xe chi, avanti vegnù 'l sia,
 Ga avù per Cristo fede ferma in peto.
 Da st'altra, in dove scavalcai xe via 25
 Dai posti vodi i mezi cerchi, sta
 Quei che, vegnudo, ga credù al Messia.
 Come fa 'l scagno de Maria de qua,
 E i altri che gh'è soto el spartimento;
 De là quel de San Zuane, che ha penà, 30
 Sempre santo, al deserto, e 'l patimento
 L'ha sfidà del martirio angonizando,
 Po zo al Limbo un per de ani el xe sta drento;
 Fa un'altra spartizion, soto a lu stando
 Francesco, Benedeto co Agostin, 35
 E i altri che drio man va scalinando.
 Amira adesso el gran pensier divin;
 Chè l'una e l'altra fila dei beati
 Impinirà a l'impar sto bol Giardin.
 E sapi, che i putei da poco nati, 40
 Che a mezo in zo divide i ziri, e Cristo,
 Con certe condizion, salvi li ha fati
 Pei meriti de Lu, i ha fato aquisto
 De sto regno, per esser morti avanti
 Ch'el lume de ragion ell abia visto. 45
 Te li pol ben conosser tuti quanti,
 Se ti vardi i viseti atentamente,
 E le osete ti ascolti nei so canti.
 Desso, siben ti tasi, in la to mente
 Vedo el dubio: ma tor vói l'imbarazzo 50
 Dei to fini pensieri. A caso gnente
 Pol star mai drento de sto gran palazzo,

22-24 *Qua da sta banda ec.* = vengono qui denotati gli eletti dell'Antico Testamento.

25-27 *Da st'altra in dove ec.* = e qui sono accennati gli eletti del Testamento Nuovo.

29 *E i altri che gh'è soto* = e gli altri scanni delle donne Ebree.

31 *Sempre santo* = Giovanni fu santificato nel ventre di sua madre Santa Elisabetta.

33 *Zo al Limbo un per de ani* = due anni corsero dalla morte di S. Gio: Battista a quella di Cristo.

35 *co Agostin* = con Agostino.

36 *scalinando* = discendendo per gradini.

38 *l'una e l'altra fila dei beati* = cioè quella che credette in Cristo venturo, e l'altra che credette in Cristo venuto.

39 *a l'impar* = del pari, egualmente. Che gli eletti del Nuovo Testamento eguagliarono in numero quelli dell'Antico, è detto secondo certe opinioni che a quel tempo si avevano riguardo al numero degli eletti, ed alla durata della legge di grazia, all'epoca della fine del mondo ec.; cose tutte che non hanno alcun fondamento di speciale rivelazione divina, e rimangono questioni di mera curiosità, e in parte vane e ridicole. (Bianchi)

42 *Con certe condizion* = cioè che i bambini fossero circumcisi prima della istituzione del battesimo, e istituito questo, fossero battezzati: Vedi il v. 76 e seguenti.

48 *e le osete* = e le vocine.

50 *tor vói l'imbarazzo* = voglio togliere l'imbarazzo in cui si avvolge il dubbio di Dante, ed è questo: Come i bambini, essendo in Paradiso per i meriti di Gesù Cristo, si trovino collocati in varii gradi di gloria, e non tutti nel grado medesimo.

Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:

Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*,
Intra sè, qui più e meno eccellente.

Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,

Le menti tutte, in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente. E qui basti l'effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.

Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

Poichè le prime etadi fùr compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesimo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggìù si ritenne.

Come gnanca no gh'è, perciò no dà
Paterna, fame, o sè nissun impazzo:
Perchè quel che ti vedi, xe ordenà 55

Da Dio cossi, che tuto è in proporzion,
Com'è adatà l'anelo al deo. E qua
Perciò a sta vita eterna de ficon
Vegnù sti fioi, de l'altro uno no gh'è
Che sia meglio logà senza rason. 60

Come pase a sto regno ha dà 'l so Re
Tra l'alegrezza e in mezo a tanto amor,
Che de più bramizar mai no podè,
La grazia el ga dà a l'omo con magior
O minor dosa quando el l'ha creà; 65
E qua, fiol mio, de più saver no ocor.

Da la Scrittura santa questo è sta
Messo in chiaro nel caso dei zemei,
Che i ga in sen de la mare barufà;
Perciò la grazia i ga drìo i so cavei, 70
E convien degnamente i sia logai.

Per questo, senza merità i putei-
Se l'abia, i xe in sto sito destinai;
E solo manco, o più vicini a Dio,
Su diversi scalini i xe sentai. 75

Bastava al fantolin ai tempi indrio
Per salvarse, ch'el pare sol credesse
Che doveva vegnir el fiol de Dio:
Dopo, aciò i maschi apena nati avesse
La grazia, ha bisognà che i pari sui, 80
Rassegnai, circoncidere li facesse.

Ma de la grazia i di co xe vegnui,
I bambinei senza el batizo in *Cristo*
Morti, al Limbo la zo gera tegnui.

54 *sè* = sete = *impazzo* = molestia.

57 *al deo* = al dito.

58 *de ficon* = di filato.

59 *sti fioi* = questi figli; ma qui è preso nel significato di bimbi.

60 *meglio logà* = meglio collocato = *rason* = qui vale per motivo, cagione.

63 *bramizar* = brameggiare.

65 *dosa* = dose.

68-69 *dei zemei* = cioè dei due gemelli Giacobbe ed Esaù che nel ventre materno ebbero contrasto ed ira sforzandosi ognuno di nascere il primo e di avere maggioranza il primo sopra l'altro = *de la mare* = della madre.

70 *Perciò la grazia i ga drìo i so cavei ec.* = questo confronto d'idee è stato suggerito al poeta dal fatto di Esaù e di Giacobbe, nei quali la diversità della grazia fu significata dal diverso pelo = *drìo* = qui vale conforme, secondo.

77 *ch'el pare* = che il padre.

Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo
 Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza
 Sola ti può disporre a veder Cristo.
 Io vidi sopra lei tanta allegrezza
 Piover, portata nelle menti sante,
 Create a trasvolar per quella altezza,
 Che quantunque io avea visto davante,
 Di tanta ammirazion non mi sospese,
 Nè mi mostrò di Dio tanto sembiente.
 E quell'amor, che primo li discese,
 Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
 Dinanzi a lei le sue ale distese.
 Rispose alla divina cantilena
 Da tutte parti la beata corte,
 Sì ch'ogni vista sen fe più serena.
 O santo Padre, che per me comporte
 L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
 Nel qual tu siedi, per eterna sorte,
 Qual è quell'angel, che con tanto gioco
 Guarda negli occhi la nostra Regina,
 Innamorato sì, che par di foco?
 Così ricorsi ancora alla dottrina
 Di colui che abbelliva di Maria,
 Come del Sol la stella mattutina.
 Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
 Quanta esser puote in angelo ed in alma,
 Tutta è in lui; e sì volem che sia:
 Perch'egli è quegli, che portò la palma
 Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
 Carcar si volle della nostra salma.
 Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io
 Andrò parlando; e nota i gran patrici
 Di questo imperio giustissimo e pio.
 Quei duo, che seggon lassù più felici,
 Per esser propinquissimi ad Augusta,
 Son d'esta rosa quasi duo radici.
 Colui, che da sinistra le s'aggiusta,

Adesso varda el viso, che più a *Cristo*
 Somegia in luse, chè la so chiarezza
 Sola, pol parechiarte a veder *Cristo*.
 Su Quela ho visto far tanta alegrezza
 I anzoli, sempre tra i beati e Dio
 Destinadi a svoler per quel'altezza,
 Ch'el visto avanti, in grazia del bon Dio,
 No m'ha tanto incantà, nè m'ha mostrà
 Gnente, che tanto somegiasse a Dio.
 E l'anzolo, che prima è vegnù là,
 Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
 Ga l'ale in fazza d'Ela destirà.
 Rispondeva a la santa cantilena
 Quei beati cussi, che più in alora
 La so alegrezza xe vegnuda piena.
 O Pare, che per mi da là de sora
 Ti è qua calà lassando el caro logo,
 Dove in eterno Dio se gode e adora,
 Cbi è l'anzolo, che fa co l'ale el zogo,
 Vardando in viso la nostra Regina,
 Inamorà cossi, ch'el par de fogo?
 Domando ancora a chi più belo insina
 Se fa de la bellezza de Maria,
 Come del Sol la stela de matina.
 E lu a mi: Tuta quanta l'alegria,
 Che un'anzolo pol gòder, la xe in elo,
 E cussi alegro nu volemo el sia:
 Perchè lu in tera el ga portà dal cielo
 La gran nova a Maria, ch'el Fiol de Dio
 L'ha pensà de farse omo. Adesso a quello
 Che te dirò co l'ochio tienme drìo,
 E i senatori nota co la mente
 De sto gran regno cussi ben spartio.
 Quei do là in alto che piacer più i sente
 Perchè, quasi raise de sto fior,
 I xe a la so Regina tanto arente.
 Quel che a la zanca sua manda splendor,

85-86 varda el viso che più a Cristo Somegia in luse = è il volto di Maria Vergine.

96 in fazza = di faccia, dirimpetto = destirà = spiegò, distese.

103 fa co l'ale el zogo = cioè il movimento delle ali in segno di letizia.

106 a chi = cioè a S. Bernardo = insina = perfino.

108 la stela de matina = è la stella Venere.

111 E cussi alegro nu volemo el sia = perchè vogliamo quello che Dio vuole. Vedi C. III. v. 81.

118-120 Quei do = sono Adamo capo del vecchio Testamento, e S. Pietro capo del nuovo, come viene chiarito qui di seguito. — raise = radici. = tanto arente = vicinissimi.

È 'l padre, per lo cui ardito gusto
 L'umana specie tanto amaro gusta.
 A destra vedi quel padre vetusto
 Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
 Raccomandò di questo fior venusto.
 E quei, che vide tutt'i tempi gravi,
 Pria che morisse, della bella sposa,
 Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
 Siede lung'h'esso: e lungo l'altro posa
 Quel duca, sotto cui visse di manna
 La gente ingrata, mobile e ritrosa.
 Di contro a Pietro vedi seder Anna,
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non muove occhio per cantare osanna.
 E contro al maggior Padre di famiglia
 Siedi Lucia, che mosse la tua Donna,
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.
 Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
 Qui farem punto, come buon sartore,
 Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
 E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
 Sì che, guardando verso lui, penètri,
 Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
 Veramente, nè forse tu t'arretti,
 Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
 Orando, grazia convien che s'impetri;
 Grazia da quella, che puote aiutarti:
 E tu mi seguirai con l'affezione
 Sì, che dal dicer mio lo cuor non parti.
 E cominciò questa santa orazione.

Xe chi 'l fruto gustar se ga azardà,
 Dando perciò ai so fioi pena e dolor.
 A la so drita quello varda là,
 Al qual le sante chiave *Gesù Cristo* 125
 De sto bel Paradiso el ga fidà.
 E quel che avanti de morir ga visto
 I dani de la Chiesa, che la xe
 De la passion de *Cristo* degno acquisto,
 Gb'è arente; e arente a Adamo sta Mosè, 130
 Soto del qual vissudo ga de mana
 La zente ingrata e intestardia. Ghe xe
 De fazza a Piero là in senton Sant'Ana,
 Tanto contentà in amirar so fla,
 Che occhio no bate per cantar *Osana*. 135
 E de fazza de Adamo sta Lucia,
 Che ha stuzzegà la Bice tua per farte
 Salvar dal precipizio là zo via.
 Ma 'l tempo de la to vision za parte;
 Femo ponto perciò, com'el sartor, 140
 Che conforme xe 'l pano, l'usa l'arte.
 E volteremo i occhi al primo Amor
 Cussi, che nel vardarlo, quanto più
 Ti pol, ti abi da entrar nel so splendor.
 Ma aciò tentando de avanzar in su 145
 No ti torni po in zo, convien, fiol mio,
 La grazia col pregar ti abi da Lu,
 Per via de Quela che più arente a Dio
 Te pol giovar: perciò con devozion
 E col cuor, sin che prego, vienme drio. 150
 Po el scomenza a dir suso sta orazion.

122 *Xe chi* = Adamo124 *quelo varda là* = S. Pietro.127-129 *E quel che avanti ec.* = accenna a S. Giovanni Evangelista, che vide nella sua estasi le calamità future della Chiesa.130 *arente* = dappresso = *Mosè* = condottiero del popolo Ebreo.132 *La zente* = cioè il popolo Ebreo.133 *De fazza* = vedi Nota 96 = *Sant'Ana* = Sant'Anna madre di Maria Vergine.136 *Lucia* = Santa Lucia, vergine martire, in cui nell'Inferno C. II, v. 97 viene figurata la grazia illuminante.137-138 *che ha stuzzegà la Bice ec.* — che ha eccitata Beatrice: vedi Canto suddetto, v. 94-108.139 *Ma 'l tempo de la to vision* = cioè il tempo che Dio assegnò a Dante per questa visione = *de la to* = della tua.142 *al primo Amor* = cioè a Dio.148 *Per via de Quela* = Per mezzo, cioè, di M. V. = *più arente* = più vicino.

CANTO TRENTESESIMOTERZO

ARGOMENTO

La vista del Poeta è omai sincera
 Sì, che più oltre fa sempre viaggio
 Nell'alta luce, che da sè è vera.
 Ma ben s'avvede che intelletto saggio
 Veste non trova d'umane favelle,
 Onde ridir di qual risplenda raggio
 L'Amor, che move il sole, e l'altre stelle.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
 Umile ed alta più che creatura,
 Termine fisso d'eterno consiglio;
 Tu se' colei, che l'umana natura
 Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
 Non disdegnò di farsi sua fattura.
 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
 Per lo cui caldo, nell'eterna pace,
 Così è germinato questo fiore.
 Qui se' a noi meridiana face
 Di caritate; e giusto, intra i mortali,
 Se' di speranza fontana vivace.
 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
 Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre
 Sua disianza vuol volar senz'ali.
 La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.
 In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te s'aduna
 Quantunque in creatura è di bontate.
 Or questi, che dall'infima lacuna

ARGOMENTO

La vista a Dante tal vegnuda gera,
 Che sempre in su de cielo in cielo andando,
 L'ha possudo fissar la Luse Vera.
 Ma come strussieria sempre de bando
 L'inteleto più fin capio el ga elo,
 Per dir de quala luse el raggio grando
 Resplende dell'Amor, che move el cielo.

Vergine mare, fiola del to Fio,
 Umile e granda più d'ogni creatura,
 Pensier eterno del eterno Dio:
 Ti è quella che del omo la natura
 Ti ha nobilia cossi, ch'el so Creator 5
 S'ha fin degnà de farse so fattura.
 Ne le vissere toe possù ha l'amor
 De più scaldarse, per el qual formà
 S'ha sto santo consorzio in sto bel fior.
 Nostro Sol ti è qua drento in carità; 10
 E l'omo che no fa che sospirar,
 Per Ti, in Ti ogni speranza el ga.
 Tanto ti è granda, e tanto ti pol far,
 Che chi vol grazia e po da ti no vien,
 La voglia soa senz'ale vol volar. 15
 Ti begnigna, no solo ti sovien
 A chi domanda, ma spesso a chi aspira
 Senza domanda, e questa ti previen.
 Misericordia e amor in ti respira,
 In ti xe splendidezza, in ti se suna 20
 Quanta in creatura de bontà se amira.
 Questo, che ha avù de véder la fortuna

1 *mare* = madre.

5 *nobilia* = nobilitata.

9 *santo consorzio* = cioè il Consesso dei beati = *in sto bel fior* = cioè la rosa celeste già descritta nei canti precedenti.

20 *se suna* = si aduna.

22 *Questo* = cioè Dante.

Dell'universo insin qui ha vedute Le vite spiritali ad una ad una, Supplica a te, per grazia, di virtute Tanto, che possa con gli occhi levarsi Più alto, verso l'ultima salute. Ed io, che mai per mio veder non arsi Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi Ti porgo (e prego che non sieno scarsi), Perchè tu ogni nube gli dislegghi Di sua mortalità, co' prieghi tuoi, Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi. Ancor ti prego, Regina, che puoi Ciò che tu vuoi, che conservi sani, Dopo tanto veder, gli affetti suoi. Vinca tua guardia i movimenti umani: Vedi Beatrice con quanti beati Per li miei prieghi ti chiudon le mani. Gli occhi da Dio dilette e venerati, Fissi nell'orator, mi dimostraro Quanto i devoti prieghi le son grati. Indi all'eterno lume si drizzaro, Nel qual non si può creder che s'invii Per creatura l'occhio tanto chiaro. Ed io, ch'al fine di tutti i desii M'appropinquava, sì com'io doveva, L'ardor del desiderio in me finii. Bernardo m'accennava, e sorrideva, Perch'io guardassi in suso: ma io era Già per me stesso tal qual ei voleva: Chè la mia vista, venendo sincera, E più e più entrava per lo raggio Dell'alta luce, che da sè è vera. Da quinci innanzi il mio veder fu maggio Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede; E cede la memoria a tanto oltraggio. Quale è colui che sonnando vede,	Dal basso Inferno sina qua de su Le aneme dei tre regni a una a una, Te prega aciò, per grazia toa, virtù Tanta ti vogi darghe, che levar Possa elo i ochi a veder Dio la su. E mi, che tanta voglia de vardar Per mi no ho avua quanta per elo, i mi Preghi ai toi zonto, e fa che da bastar I gabia, perchè Dio, pregà cussi, Quanto è in lu de mortal ghe scazza via, E el veda schieto el primo Amor per ti. Regina, che ogni cosa qualesia Ti vol, ti pol, che ti ghe tegni san El cuor da le passion te pregaria Dopo el za visto, e da ogni mal lontan. Varda Bice e i Beati, tuti drio A la preghiera mia zontar le man. I ochi de Quela tanto cara a Dio, Fissi in chi ga pregà, veder me fava Qual piacer per quel prego ela ha sentio. Dopo al Lusor eterno i se drizzava, Al qual altro ochio, certo, no ghe ariva Chiaro cussi. E mi, che arente andava Al vero Ben, la brama che sentiva, Oramai tuta abandonada aveva, Perchè tuta saziada me vegniva. Bernardo a sta mia grazia sorideva, Fandome el moto aciò vardasse in su; Ma alzadi i ochi a modo soo za aveva: Chè vegnindo la vista mia più fina, Xe a poco a poco in quela Luse entrada, Che xe de Verità Luse Divina, La cossa, che se m'ha po presentada, A dir linguagio d'omo xe impotente, E la memoria insin resta copada. Come un fato in sognar vede el dormiente,	25 30 35 40 45 50 55
--	---	--

29 *i mi* = i miei.30 *zonto* = aggiungo.32 *ghe scazza via* = gli discaccia.33 *E el veda schieto* = ed egli veda apertamente = *el primo Amor* = cioè Dio.39 *zontar le man* = giugnere le mani.40 *de Quela* = cioè di Maria Vergine.43 *al Lusor eterno* = cioè a Dio.46 *Al vero Ben* = a Dio.51 *soo* = suo57 *copada* = morta.

E dopo 'l sogno la passione impressa
 Rimane, e l'altro alla mente non riede;
 Cotal son io: chè quasi tutta cessa
 Mia visione, ed ancor mi distilla
 Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
 Così la neve al Sol si disigilla;
 Così al vento nelle foglie lievi
 Si perdea la sentenza di Sibilla.
 O somma luce, che tanto ti lievi
 Da concetti mortali, alla mia mente
 Ripresta un poco di quel che parevi;
 E fa la lingua mia tanto possente,
 Ch'una favilla sol della tua gloria
 Possa lasciare alla futura gente:
 Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
 E per sonare un poco in questi versi,
 Più si conceperà di tua vittoria.
 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
 Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
 Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
 E mi ricorda, ch'io fu' più ardito
 Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
 L'aspetto mio col Valore infinito.
 O abbondante grazia, ond'io presunsi
 Fiecar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi!
 Nel suo profondo vidi che s'interna
 Legato con amore in un volume
 Ciò che per l'universo si squaderna:
 Sustanzie ed accidenti e lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo,
 Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
 La forma universal di questo nodo
 Credo ch'io vidi; perchè più di largo,
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
 Un punto solo m'è maggior letargo,

E drlo el sogno ghe resta l'impression,
 Ma 'l sogno nol ghe pol tornar in mente: 60
 Cossi mi: che sfantada la vision
 Da la memoria quasi tuta, ancora
 Me resta drento in cuor el saor bon.
 Cussi la neve al Sol la se svapora,
 Cussi 'l vento i oracoli ha mandà 65
 De Sibilla, e le fogie sotosora.
 O gran Luse, che tanto in alto va
 Sora el pensier dei omeni, me dona
 La memoria de quando t'ho amirà;
 E la parola mia fa tanto bona, 70
 Che una faliva sol de la belezza
 Tua più gloriosa, ai nostri fioi ghe intona;
 Che tornandome in mente la dolcezza,
 E in sti mii versi un tantinin sonando,
 De più se capirà la to grandezza. 75
 In sostegnir quel raggio cossi grando,
 Penso che me saria tuto smario,
 Da quel lusor divin i occhi levando.
 E più forte perciò l'anemo mio,
 Recordo, in afrontarlo el diventava 80
 Cossi, che univa l'ochio mio con Dio.
 O imensa grazia che me incoragiava
 A spenzer i ochi sul Lusor più belo,
 Tanto che la mia vista consumava!
 In tel so fondo mi go visto quello, 85
 Che ligà co l'amor, in compagnia
 Se spande qua zo in tera e sora el cielo;
 Quanto sta da sè solo, o regnù sia
 Da altra cossa, atacà tuto è cussi,
 Che quel che digo solo xe in ombria. 90
 Sto nodo credo d'aver visto li;
 Perchè nel recordar sta verità,
 Sento che più se slarga el cuor in mi.
 Più presto in t'un sol ponto m'ho scordà,

61 *sfantada* = dileguata.63 *el saor bon* = il buon sapore.65-66 *Cussi 'l vento* = narra Virgilio che la Sibilla Cumana scriveva i suoi oracoli nelle foglie, che distendeva in terra dinanzi al suo antro; ma il vento stesso, che si faceva all'aprir della grotta, metteva in disordine quello foglie e nessuno raccapazzava più nulla.71 *faliva* = scintilla.74 un *tantinin* = un tantolino, un minimo.85-86 *go visto quello ec.* = cioè quanto per la creazione si manifesta diffuso.88 *Quanto sta da sè solo* = Tutto ciò che sussiste da sè.94 *in t'un sol ponto* = s'intende dopo la beata visione.

Che venticinque secoli all'impresa,
 Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
 Così la mente mia tutta sospesa,
 Mirava fissa, immobile ed attenta;
 E sempre di mirar faceasi accesa.
 A quella luce cotal si diventa,
 Che volgersi da lei, per altro aspetto,
 È impossibil che mai si consenta:
 Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
 Tutto s'accoglie in lei: e fuor di quella
 È difettivo ciò, ch'è lì perfetto.
 Omai sarà più corta mia favella
 Pure a quel ch'lo ricordo, che d'un fante,
 Che bagni ancor la lingua alla mammella.
 Non perchè più ch'un semplice sembante
 Fosse nel vivo lume, ch'io mirava,
 Chè tale è sempre qual s'era davante,
 Ma, per la vista che s'avvalorava
 In me, guardando, una sola parvenza,
 Mutandom'lo, a me si travagliava.
 Nella profonda e chiara sussistenza
 Dell'alto lume parvermi tre giri
 Di tre colori, e d'una contenenza:
 È l'un dall'altro, come Iri da Iri,
 Parea riflesso: e 'l terzo parea fuoco,
 Che quinci e quindi igualmente si spiri.
 Oh quanto è corto 'l dire e come fioco
 Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi,
 È tanto che non basta a dicer poco.
 O luce eterna, che sola in te sidi,
 Sola t'intendi, e, da te intelletta
 Ed intendente, te ami ed arridi!
 Quella circolazion, che sì concetta

Che in venticinque secoli sonai, 95
 S'abia d'Argo Netun desmentegà.
 Fra 'l stupor e l'amor, cussi fermai
 I mii pensieri in quel Lusor tegniva,
 Che i s' ha in fissarlo sempre più invogiai.
 Tali vegnimo a quella Luse viva, 100
 Che mai lassarla no podemo nu,
 Mentre gnen't'altro contentarne ariva:
 Perchè 'l ben, al qual l'omo tende più,
 In quel Lusor se nichia; e via de quello
 Tuto è imperfeto, e sol perfeto è Lu. 105
 Da desso per quel poco che ho in cervello
 El mio discorso più sarà imperfeto,
 De quel che fa da late un bambinelo.
 No perchè più ghe fusse d'un aspeto
 In quel vivo Lusor, che mi vardava, 110
 Chè mai cambia el divin lume perfeto,
 Ma perchè la mia vista s'infrancava
 Amirando in Lu sola una belezza,
 Lu no, ma mi in fissarlo me cambiava.
 Drento in quel Esser tra la gran chiarezza, 115
 Tre cerchi grazia ho avua che se mostrasse
 De tre colori e d'una egual grandezza:
 Un parea che da l'altro derivasse,
 Come i arcocolesti, e propriamente
 Pareva el tezzo al fogo se infiammasse 120
 Dei do primi. O co scarso a quel che ho in mente
 Xe 'l dir! e 'l dir a quel che ho visto è tanto
 Poco, che quasi el poco dir xe gnente.
 O Luse, che in ti sola a star ti ha 'l vanto,
 Ti sola ti te intendi, e za capia 125
 Da ti, te t'ami e ti te piast tanto!
 Nel cerchio, che vegnù par da ti 'l sia,

95-96 *Che in venticinque secoli ec.* = allude alla meraviglia provata da Nettuno, Dio del mare, quando venticinque secoli addietro vide per la prima volta la nave d'Argo scorrere sul suo elemento = *sonai* = passati, compiuti.

99 *invogiai* = invogliati di fissare.

110 *quel vivo Lusor* = cioè Dio.

116 *Tre cerchi* = questi tre cerchi figurano le persone della Trinità, distinte ma eguali.

118-121 *Un* = cioè il Figlio = *parea da l'altro derivasse* = cioè dal Padre = *Parea el terzo che al fogo se infiammasse Dei do primi* = è in questo luogo simboleggiato lo Spirito Santo, cioè l'amore che procede dal Padre e dal Figlio = vedi C. X v. 1-2 = *O co scarso* = O quanto scarso.

125-126 *Ti sola ti te intendi* = cioè la luce intelligente che è il Padre = *e za capia* = cioè la luce intendente che è il Figlio = *te t'ami e ti te piast tanto* = cioè l'amore e la compiacenza del Padre e del Figlio; con che viene espressa teologicamente la Trinità.

127 *Nel cerchio ec.* = cioè il secondo dei tre già descritti (vedi v. 116) quello vale a dire del Figliuolo derivante dal Padre.

Pareva in te, come lume riflesso,
 Dagli occhi miei alquanto circonspecta,
 Dentro da sè, del suo colore istesso,
 Mi parve pinta della nostra effige:
 Per che il mio viso in lei tutto era messo.
 Qual è 'l geomètra, che tutto s'affige,
 Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
 Pensando, quel principio ond'egli indige;
 Tale era io a quella vista nuova:
 Veder voleva come si convenne
 L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
 Ma non eran da ciò le proprie penne:
 Se non che la mia mente fu percossa
 Da un fulgore, in che sua voglia venne.
 All'alta fantasia qui mancò possa.
 Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle,
 Sì come ruota che igualmente è mossa,
 L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

Come el raggio da un altro refletuo,
 Che mi vardava atorno atorno via,
 M' ha parso d'aver proprio conossuo 130
 Col color stesso drento in lu depento
 De nu 'l retrato, e là l'ochio ho tegnuo.
 Com 'el serio geometro sta atento
 Del circolo a studiar la quadratura,
 E buta el tempo e la fadiga al vento, 135
 Cossi resto davanti a la figura:
 Volea mo intender come mai poteva:
 Star col Verbo de l'omo la natura;
 Ma la mente in pensarghe se perdeva 140
 Che non è, una luse me mostrava
 El gran mistero che capir voleva.
 La memoria a sta vista me scampava:
 Ma, come roda che va via a penelo,
 El voler mio al so voler piegava
 L'Imperator che move tera e cielo. 145

131 *Col color stesso* = del medesimo colore divino.

137 *mo* = particella riempitiva.

138 *col Verbo* = cioè colla seconda persona della Santissima Trinità.

140 *Che non è* = Quand'ècco.

143 *a penelo* = per eccellenza, a meraviglia.

CORREZIONE

Pag. 398 Canto XVII v. 71 del Paradiso — In luogo del *Gran Can* deve leggersi *del Sovran*, e così pure nella Nota corrispondente.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 13	Vers. 5	Del largo	Del longo
» 18	» 49	no la la lassa	no la lassa
» 20	» 111	su i intardivai,	su i intardivai.
» 41	» 112	n'ho sentio	no ho sentio
» 48	» 78	qua soto	qua soto.
» 55	» 57	a cozzar	a cazzar
» 60	» 82	la drento	là drento
» 79	» 115	zozo	zoso
» 97	» 2	la battaglia	la guera
» 111	» 14	N'ho visto	No ho visto
» 117	» 50	più eerto	più certo
» 129	» 135	ho dai	ho dai.
» ibid.	» 9	vintindo mia	vintido mia
» 171	» 59	Vegnirme	Vegnirne
» 202	» 42	go	ga
» 239	» 28	alsarse	alzarse
» 244	» 23	viaso	viazò
» 266	» 116	nu quel	nu in quel
» 270	» 1	Bada	bada
» 288	» 69	somenarli	semenarli
» 289	» 109	ele	elo
» 291	» 14	voltando	voltando
» 391	» 38	sei ani	sie ani
» 396	» 16	vèder	vedèr
» ibid.	» 19	cava.	cava
» 412	» 36	resplendente	splendente
» 414	» 120	dada.	dada,
» 416	» 9	lo monta	la monta
» 454	» 102	piu	più
» 459	» 93	scoltando	scoltando.
» 463	» 92	vèder	vedèr
» 469	» 97	zira ben ochi intorno	zira ben i ochi intorno
» 474	» 118	che piacer più i sente	più piacer i sente
» 476	» 12	in Ti ogni speranza el ga	ogni speranza in Ti lu ga
» 477	» 27	la su	là su
» 480	» 137	podeva:	podeva
» ibid.	» 139	perdeva	perdeva: